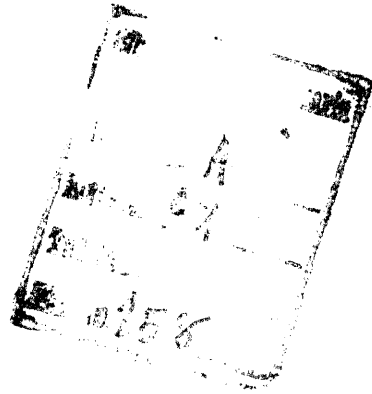
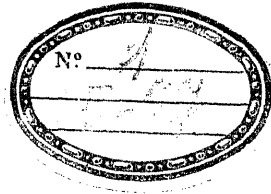


22062.



0
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21

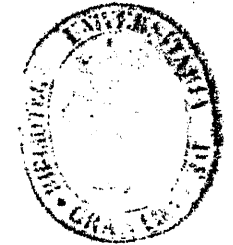
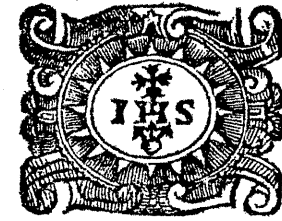


R. 1148 BB
QUARESIMALE
SECONDO
COMPOSTO

E UMILMENTE CONSAGRATO

Del Colleg. della Comp. della S. Pa. de Granada
A L

VERBO
ETERNO
INCARNATO
Del Coll. della Comp. D. A. de S. de Granada.
CARLO TOMMASO MORONE
DELLA COMPAGNIA DI GESU.



IN PARMA, MDCCL

Per Giuseppe Rolati.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



A CHI LEGGE.



*L*ettore mio riveritissimo non cercate la Dedicatoria quì nel principio, leggete tutto il Quaresimale e la troverete nel fine. E perchè spero che leggerete e compatirete, e prego Dio a far sì, che ve ne gioviate, non ho che altro dirvi. Solo se mai foste di que' che non si appagano, se non vedono citato nelle Prediche stampate il Nome, il libro, il Capo, la pagina dell' Autore, da cui si è cavato l' Esempio, la sentenza, il passo che si adduce, mi vi presento reo, e per essere assoluto dalla vostra cortese bontà confesso, che nulla mi sono finto, tutto ho tratto da fonti sincere, se ben non ho havuto tanta pazienza, nè tanto agio di tempo, che possa dire di haver tratto tutto dalle prime fonti. Mi son giovato alle volte dei racconti di persone autorevoli, alle volte delle tradizioni dei Vecchi accreditati, alle volte da Manuscritti, ò da Autori, che anch' essi ò non citavano, ò la Stampa haveva al solito tradito la loro diligenza. E questo mi ha fatto peccare nel trascurar di citare ancora ciò che havrei dovuto, e potuto sicuramente citare. Vi dò però pegno della mia lealissima fede non la mia autorità che poco vale, ma la mia sincerità che deve movervi almeno a perdonarmi.



JESUS MARIA:

DE mandato Reverendissimi Patris F. Jo: Baptista Pichi Inquisitoris Generalis S. Officii in Civitate, & Diocesi Parmensi perlegi, & examinavi librum, cui titulus *Quaresimale del P. Carlo Tommaso Morone della Compagnia di Gesù, &c.* Quem non solum Catholicæ Fidei, bonisve moribus non absolum; quinimò ad Christianam pietatem excitandam, vitia reprimenda, virtutumq; maximas in Lectorum mentibus inferendas idoneum reperi. Quapropter illum ad publicum animarum beneficium typis mandandum esse dignum judico; si Reverendissimo Patri Inquisitori videbitur.

*F. Joseph à S. Thoma Carmelita Excalceatus
Prior Conv. S. Mariae Blancae Parmæ.*

STante prædictæ attestatione
Imprimatur.

F. Jo: Baptista Pichi Inquisitor Generalis Parmæ:

Imprimatur.

Aloysius dalla Rosa Vic. Gen.

Vidit P. A. M. dalla Rosa Præses Cameræ.

JOANNES VINCENTIUS IMPERIALIS SOCIETATIS JESU

In Provinciâ Venetâ Præpositus Provincialis.

CUM librum, cui Titulus *Quaresimale Secondo* à P. Carlo Thoma Morone Nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis ab Admodum R. P. Nostro Thyrso Gonzalez Præposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus ut typis mandetur; si ita jis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratia has literas manu nostra subscriptas, sigilloque nostro munitas dedimus. Bononiæ 16. Septembris 1700.

Jo: Vincentius Imperialis.



INDICE DEGLI ASSUNTI DI CIASCHEDUNA PREDICA.



L'Ambasciata della Immortalità
per consolare i Mortali.
PREDICA I.
Nella Feria Quarta delle Ceneri.

La Malizia e la Ignoranza
in lega contra la Fede.
PREDICA II.
Nella Feria Quinta dopo le Ceneri.

Il Regno dell'Amore, e della Salute
contra la Tirannia dell'Odio,
e dell'Onore.
PREDICA III.
Nella Feria Sesta dopo le Ceneri.

Demonio peggiore d'ogni Demonio
è l'huomo Scandaloso.
PREDICA IV.
*Nella Domenica Prima
di Quaresima.*

I Giudicj degli huomini
riformati dal Giudicio
di Dio.
PREDICA V.
*Nella Feria Seconda dopo
la Domenica Prima
di Quaresima.*

La prima lezione del viver Cristiano
è conoscer se stesso.
PREDICA VI.
*Nella Feria Terza dopo
la Prima Domenica
di Quaresima.*

Il Cristiano Inescusabile.
PREDICA VII.
*Nella Feria Quarta dopo
la Prima Domenica
di Quaresima.*

L'Interesse abbominato come
Demonio tre volte Massimo
nel nuocere.
PREDICA VIII.
*Nella Feria Quinta dopo
la Prima Domenica
di Quaresima.*

La Raccomandazione dell'Anima
a chi vive.
PREDICA IX.
*Nella Feria Sesta dopo
la Prima Domenica
di Quaresima.*

Dio nel Paradiso, e' Paradiso in Dio.
PREDICA X.
*Nella Domenica Seconda
 di Quaresima.*

La Pioggia de' lacci sopra i disperati
 dalle loro speranze.
PREDICA XI.
*Nella Feria Seconda dopo
 la Seconda Domenica
 di Quaresima.*

La Difesa del Morale
 accusato di Satirico.
PREDICA XII. E PRIMA
*Nella Feria Terza dopo
 la Seconda Domenica
 di Quaresima.*

O' mal crede, ò niente crede
 chi mal vive.
PREDICA XIII. E SECONDA
*Nella Feria Terza dopo
 la Seconda Domenica
 di Quaresima.*

I Sentimenti degli huomini
 senza sentimento di Dio.
PREDICA XIV.
*Nella Feria Quarta dopo
 la Seconda Domenica
 di Quaresima.*

Il meno sensibile nel Mondo
 è il più sensibile nell'
 Inferno.
PREDICA XV.
*Nella Feria Quinta dopo
 la Seconda Domenica
 di Quaresima.*

La Pazzia Estrema
 di chi non pensa alla Eternità.
PREDICA XVI.
*Nella Feria Sesta dopo
 la Seconda Domenica
 di Quaresima.*

Il Peccator Recidivo
 non aspetti da Dio compassion,
 ma gastigo.
PREDICA XVII.
*Nella Domenica Terza
 di Quaresima.*

Tutta la Politica Cristiana
 in un Precetto.
PREDICA XVIII.
*Nella Feria Seconda dopo
 la Terza Domenica
 di Quaresima.*

Corregga prima se stesso
 chi vuol correggere con profitto
 gli altri.
PREDICA XIX.
*Nella Feria Terza dopo
 la Terza Domenica
 di Quaresima.*

Chi la fa a Dio, la paga.
PREDICA XX.
*Nella Feria Quarta dopo
 la Terza Domenica
 di Quaresima.*

La Consolazione da' Tribolati cercata
 dove non è, e non voluta dov'è.
PREDICA XXI.
*Nella Feria Quinta dopo
 la Terza Domenica
 di Quaresima.*

La

La Servitù di Cristo tanto più gloriosa
 quanto più dal Mondo detta
 disonorata.
PREDICA XXII.
*Nella Feria Sesta dopo
 la Terza Domenica
 di Quaresima.*

Il sommo onor delle Chiefe
 fatto sommo disonor
 della Fede.
PREDICA XXIII.
*Nella Domenica Quarta
 di Quaresima.*

Tre Monitorj di Scomunica
 a chi fa Panegirici del Vizio
 nel Tempio dell' Onore.
PREDICA XXIV.
*Nella Feria Seconda dopo
 la Quarta Domenica
 di Quaresima.*

La Bestemmia condannata al silenzio,
 e' il silenzio condannato
 di Bestemmia.
PREDICA XXV.
*Nella Feria Terza dopo
 la Quarta Domenica
 di Quaresima.*

La Virtù all' Esame.
PREDICA XXVI.
*Nella Feria Quarta dopo la Quarta
 Domenica di Quaresima.*

Il vivere come non si avesse a morire,
 e' il morire come non si avesse
 a vivere.
PREDICA XXVII.
*Nella Feria Quinta dopo la Quarta
 Domenica di Quaresima.*

La Morte mostrata oggetto
 di desiderio non di fuga.
PREDICA XXVIII.
*Nella Feria Sesta dopo
 la Quarta Domenica
 di Quaresima.*

Il Bilancio di un Peccato Mortale.
PREDICA XXIX.
Nella Domenica di Passione.

Il Penitente in Croce.
PREDICA XXX.
*Nella Feria Seconda dopo la Domenica
 di Passione.*

Il Desiderio di salvarsi convinto
 di non desiderio di salvarsi.
PREDICA XXXI.
*Nella Feria Terza dopo la Domenica
 di Passione.*

Non si dannà, se non chi vuole.
PREDICA XXXII.
*Nella Feria Quarta dopo la Domenica
 di Passione.*

Se facile ò difficile sia il salvarsi.
PREDICA XXXIII.
*Nella Feria Quinta dopo la Domenica
 di Passione.*

Il Vocabolario de' Politici
 messo alla Censura.
PREDICA XXXIV.
*Nella Feria Sesta dopo la Domenica
 di Passione.*

Le Confessioni ree di condannare
 in vece di assolvere.
PREDICA XXXV.
Nella Domenica delle Palme.

Lo

Lo Sposo di Maria, e' il Padre di Gesù
è più da glorificarsi per quello
che non se ne fa, che per
quello che se ne fa.
PREDICA XXXVI.
Nella Festa di San Giuseppe.

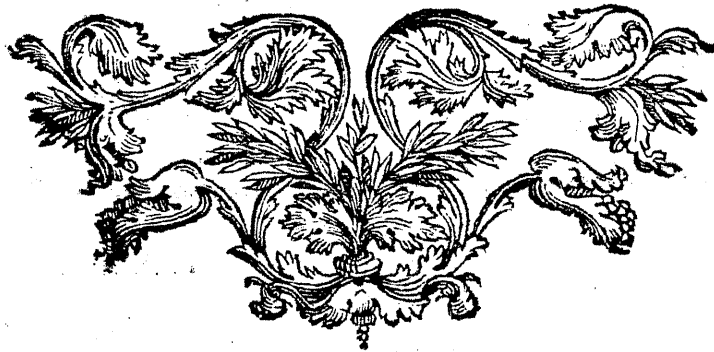
Della Incarnazione del Verbo,
della Maternità della Vergine
più ne intende, chi meno
ne intende.
PREDICA XXXVII.
*Nella Festa della Santissima
Annunziata.*

L'Arte della Penitenza
insegnata dal Crocifisso.
PREDICA XXXVIII.
Nel Venerdì Santo.

Le Speranze della Risurrezione
seminate nella caducità
della Carne.
PREDICA XXXIX.
Nel Santo Giorno di Pasqua.

L'Impegno nel Peccato
di tutto fa Peccato.
PREDICA XXXX.
Nella Feria Seconda dopo Pasqua.

Il Ringraziamento nella Predica
è la Grazia di Dio nelle Piaghe
di Cristo.
PREDICA XXXXI.
Nella Feria Terza dopo Pasqua.



L' Ambasciata della Immortalità
per consolare i Mortali.

P R E D I C A I

Nella Feria Quarta delle Ceneri.

A R G O M E N T O.

D Alle parole del Vangelo, e dalla funzione delle Ceneri si prende motivo d'infirmità l'Ambasciata della Immortalità. Dopo haver pertanto invocato la Santissima Vergine, e i Santi Protettori, si risponde ai lamenti con gli Argomenti di consolazione. La Morte è dolorosa al Corpo, perchè è Certa. Ma è Certa per distaccar' il Corpo dalla vita Mortale, e fargli amare la vita Immortale. La Morte è amara all'Anima, perchè è Incerta; ma è Incerta per disporre l'Anima a morire in guisa che possa viver sempre. La Morte è terribile alla Età, perchè è Presta; ma è Presta per liberar' e Corpo, e Anima dalle miserie della Mortalità, e beatificarla colla Immortalità. Si spiega l'Ambasciata col *Morte moriens* detto da Ezechiello al Popolo per ordine di Dio. E nelle Prediche fatte da Esdra si dichiara, qual debba essere la frequenza, e la Divozione degli Uditori Cristiani

Thesaurizate vobis thesauros in Caelo. Matth. 6.

I Mandato da quella Provvidenza, che sceglie i deboli per confonder' i forti, vengo Ambasciadore non meno di Penitenza come Gianna, che d'Immortalità come Elia. Se atterrisco pertanto intimando Quaresime, e gridando: *Adhuc Quadraginta dies, & Ninive subvertetur*, prendo ancora a consolare, chi coperto di Ceneri si duole, perchè tanto breve è la Vita, che non ha pur tempo di pensare, come corra alla Morte. Confesso bene, che al vedere jeri la licenza in Corso, e' il peccato in Maschera: Aimè! dicea: Comparir' Oratore senza nome, e senza merito; e a chi digerite non ha le spezie Carnevalesche predicar' il digiuno, e' il sepolcro, è una introduzione da far fuggire chi ode. Dove ho io arte da rivolgere a' pensieri di Morte, chi ha pensieri tanto festosi di Vita? Mal conciliafi

ciliafi la benivolenza col minacciar funerali. Ma si confonda l'Eretico, che giorni di festa chiama i bagordi della Intemperanza, dice il Grifostomo. Ecco che i veri Cattolici ferie chiamano i giorni di astinenza, e prendono per interpretre della Immortalità la medesima Morte, e rendono fecondi i loro cuori colla sterilità delle Ceneri estreme. Questa divota frequenza, questo silenzio di compunzione mi danno quella confidenza, che mi toglievano le antecedenti giornate, e mi fan credere, che le passate licenze come fatte per riso sono state innocenti, poichè val quì l'Aforismo d'Ippocrate: (*Sect. 6. Aph. 13.*) Le inezie, che per ischerzo si fanno, sono più sicure; ma quelle, che si fanno con riflessione, sono più pericolose: *Desipientia, quæ cum risu fiunt, securiores; quæ verò cum studio, periculosiores.* Se vi fosse chi bramasse la pazza allegrezza del Carnovale più che la santa contrizione della Quaresima, temerei, perchè, *quæ cum studio, periculosiores.* Ma lungi da ognuno dubbj tanto contrarj alla vostra Pietà. Per conformarmi adunque a' vostri sentimenti, non ho bisogno, se non di conformarmi a' sentimenti di quella Madre amorosa, la quale ci porta nel seno per ripartorirci al Cielo. Se c'ingombra di malinconia il *Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris*, consideriamo che una Cosa fa la Chiesa, un'altra ne dice: Una ne' Riti, l'altra nel Vangelo, e con quella che dice, rende più soave quella che fa. Fa sul capo Croci di Cenere col *Memento homo quia pulvis es*; e dice all' orecchio avvifi d'Immortalità col *Thesaurizate vobis thesauros in Cælo*. E con questo dire, e con questo fare ci solleva a' pensieri della Eternità, ricordandoci che ci mancherà il tempo; e ci apparecchia tesori in Cielo, ricordandoci che non tesoreggiamo in Terra. Con questa Istruzione venuto Io sono, e lo veggo, lo so, che son povero di abilità, freddo di Zelo; che non ho merito con voi, o Signori; ma gradite almeno l'ossequio, accettate l'affetto, e fatemi per cortesia questa Giustizia di credermi tutto impegnato nelle migliori vostre soddisfazioni; mentre con la mira di servire unicamente al vostro bene, esporrò l'Ambasciata della Immortalità per consolarvi fra le Ceneri della Morte.

II. Ver:

II. Vergine Gloriosissima, che deste al Divin Verbo nuova Vita di Amore: Santi Protettori, e Voi Angioli Tutelari di questa Città nobilissima, assistetemi, che ve ne supplico, per quel Zelo, che in Voi arde, della Gloria di Dio, e della salute delle Anime; sicchè alla presenza di Cristo Crocifisso, e del Santissimo Sacramento non formi sillaba, la quale non sia un raggio di Paradiso, non dica parola, la quale non sia un riflesso di Eternità. Impetratemi Voi lena al fianco, vigore alla sanità; e fate, che in tutto il corso Quaresimale sia di fuoco il mio stile per infervorare chi gela. Deh Madre Santissima, *Damibi intellectum, ma juxta eloquium tuum.* Datemi ingegno, datemi energia, ma conforme al Vostro Verbo. Non sia nel mio dire figura, nè frase di vanità; e perchè tanto dalla vostra Intercessione spero, prometto, che tanto da me si farà, e che *Pronunciabit lingua mea eloquium tuum.* Così comincio.

III. Alla intimazione di Morte si lamenta il Corpo, l'Anima, e l'Età. Il Corpo, che sia Certa; l'Anima, che sia Incerta; l'Età, che sia Presta. Certa pel Decreto invariabile: *Statutum est hominibus semel mori.* Incerta pel tempo variabile: *Adveniet Dies Domini, ut fur.* Presta pel colpo improvviso: *Dies mei breviabuntur.* Se la Morte fosse Certa, ma non Incerta, si potrebbe prevedere. Se fosse Incerta, ma non Certa, si potrebbe sfuggire. Se fosse Certa, Incerta, ma non Presta, si potrebbe almen differire; Ma Certa, Incerta, e Presta, è orribile al Corpo, amara all'Anima, crudele all'Età. Questo è l'oggetto delle querele. Ma la Immortalità con la sua Ambasciata non di condoglienza, ma di consolazione, ci prega a riflettere, che è fortuna, è beneficio, è guadagno quello che piagniamo come disgrazia, come castigo, come perdita; onde la Certezza ci deve essere profittevole, la Incertezza utile, la Prestezza dilettevole. E tanto ci dice col Vangelo Santa Chiesa, quando ci dice: *Nolite thesaurizare Vobis thesauros in Terra; thesaurizate autem Vobis thesauros in Cælo.* E' primieramente Certa la Morte per nostro profitto, perchè tanto strettamente ci abbracciamo con la Vita, che se ben dobbiamo, ò stentar mendici, ò penar infermi, non sappiamo però distaccarcene. Non vogliam

A 2

sentirci

sentirci dar nuove di Morte, ne men quando ci si affaccia nelle agonie la Morte. Sia grave il pericolo, sia irremediabile il male, è cacciato come indiscreto, e crudo, chi ci ricorderebbe in buon punto, che vicina è la Morte. Vediam Morti, e li confideriamo con gli occhi asciutti, colle facezie in bocca, con discorsi di Testamenti più che di Confessione; di Eredità, più che di Anima. E pur certi siamo che dobbiam morire. Dio Immortale! Che potremmo far di più, ò di peggio, se certi fossimo di non dover morire? Udita la nuova delle mortali sue piaghe andarono gli Amici a ritrovar Giobbe, ma non si mossero da Carità verso l'Infermo, si mossero dalla Speranza della Eredità, perchè dicevano, sono morti i figliuoli, non ha Eredi; dunque faccianci vedere; l'Amicizia ci gioverà; ha perduto il tutto, ma non il Jus de' capitali, e'l gran capitale del Jus. Che la divisassero così, lo pruova quel che seguì, perchè quando videro Giobbe sì misero, e mendico, si squarciarono le vesti, batterono palma a palma tutti d'accordo. Uno gridava, e gli altri gridavano. Uno si spargeva di polvere, e gli altri si spargevan di polvere. E perchè? per compassion dell'Amico? No, perchè la speranza di acquistare si cangiò in timore di perdere. Siete venuti, disse lor Giobbe, e vedendo ora le mie miserie temete: *Nunc venistis, & modò videntes plagam meam timetis*. Ma che temevano alla vista di un miserabile tanto abbiatto? Temevano, ripiglia il Lirano, che il povero Amico non dimandasse loro qualche danaro: *Timebant ne aliquid pro subleuatione sua repeteret*. E lo confermò Giobbe medesimo, quando lor rinfacciò. V'ho Io forse detto; Portatemi, donatemi delle vostre sostanze? *Nunquid dixi; afferte mibi, & de substantia vestra donate mibi?* Tanto cieco è l'affetto, che portiamo al vivere, che dalla Morte stessa cava conseguenze di Vita. Dovevan costoro imparare da quel vivo Cadavero a non amar troppo la Vita, che deve certamente morire, e pure la speranza della eredità li fece pensar' alla Morte altrui, e scordar della propria. Approfittiamocene dunque noi, perchè questo è il profitto, che trar dobbiam dalla Certezza della Morte; distaccarci dall'amor soverchio di questa vita mortale, e innamorarci della immortale,

IV. Se

IV. Se non fosse a tutti comune, e Certa la Morte, dovremmo con superiorità di spirito conservarci in un totale distacco dalla Vita presente, dunque qual disordine radicarci tanto coll'affetto nel vivere, che viviamo scordati affatto del morire, mentre infallibilmente crediam Certo il morire? Dai Parenti, che ci lasciano eredità di roba per vivere, dobbiam, se vogliamo farla da savj Cristiani, dobbiam prendere eredità di distaccamento dal vivere. Giove sta sotto Saturno; Saturno sta sotto il Firmamento come insegnano gli Astronomi con grande moralità, perchè Giove è Pianeta di Vita, Saturno è segno di Morte, il Firmamento è pavimento della beata Immortalità. Orchè Saturno sia tra Giove e'l Firmamento vuol dire, che la Vita è vicina alla Morte, la Morte alla Immortalità; ficchè viviamo, ma non ci affezioniamo troppo all'abbondanza delle ricchezze, alla preminenza della nobiltà, al vigor della sanità, perchè Giove, dalla cui luce vitale provengono tali beneficj, è sottoposto a Saturno di natura freddo, di colore plumbeo, perchè d'Influsso tutto mortale. Così quando promise Dio ad Abramo una posterità lunghissima, paragonò i Posterì di lui, una volta alla polvere; *Faciám semen tuum, sicut pulverem Terræ*. Un'altra volta alle Stelle, *Multiplicabo semen tuum, sicut stellas Cæli*. Non v'è proporzione fra Polvere, e Stelle, ma se vogliam farci Stelle dice Filone, distacciamoci prima in Polvere: *Pulvis es, & in Pulverem revertaris*. Ma inalziamoci al Firmamento, miriamo il Cielo, fissiamo in lui il cuore, *Suspice Cælum, & numera Stellas si potes*, e ringrazieremo, che certa sia la Morte, perchè vedremo, che il nostro Sepolcro è una Officina di Stelle. Di che ci lamentiamo? Stacciamo più tosto l'Amore dalla vita mortale, e cerchiamo la consolazione dalla Immortale.

V. Dunque sapessimo almeno quando moriremo? E che fareste? Ci apparecchieremmo per non morir male. Fate adunque adesso, quanto fareste allora. A questo fine di sonno nostro utile è Incerta la Morte: *Vigilate quia nescitis diem, neque horam*. Peccò Adamo, e in castigo gli disse Dio: *Pulvis es, & in pulverem revertaris*. Sei Polvere, e tornerai Polvere,

A 3

Ma

Ma se già è Polvere, come si cangierà in Polvere? e se deve mutarsi in Polvere, come adesso è Polvere? Chi fa mutazione, passa da ciò che è, a ciò che non è. E poi secondo la Filosofia, Polvere non è un'huomo vivo. E' un gran Miracolo, come lo difinì il Trismegisto; un Mondo in compendio, come Plotino; la misura del tutto, come Pitagora; il decoro della Natura, come Zoroastro; un genere Divino, come Platone, ma niun Filosofo disse mai, che sia Polvere: *Pulvis es*, perchè la Polvere non ha vita, la Polvere non ha ragione, la Polvere non ha Anima. Fu ben fatto di Creta Adamo, e l'huomo si chiama *Ab humo*, che significa Terra, ma quando si faceva di Creta Adamo, Adamo non era Huomo. Quando Adamo fu veramente Huomo, non fu Polvere, fu Carne, fu Ossa, fu un complesso di forme sostanziali, che i Fisici dicono Parziali. Sarebbe vera, e facile la proposizione, se dicesse *Pulvis eras: Eri Polvere*, e tornerai Polvere; ma sei Polvere, e tornerai Polvere, adoro la sentenza, e non la intendo, perchè questa lingua che parla non è già Polvere, queste orecchie, che odono non sono già Polvere. Se la Chiesa mi chiama Huomo: *Memento homo*, come poi dice che sono Polvere? *Pulvis es*. Per la soluzione di questa difficoltà osserviamo che Dio mirò alla sostanza, non alla apparenza. La Sostanza dell'huomo è Polvere, l'Apparenza è Carne, perchè chi vive, e ha da morire, non è quel che compare, è quel che fu prima di comparire, è quel che farà nello scomparire. Dio solo è quello che è, perchè fu, è, e farà sempre lo stesso. *Ego sum qui sum*. Ma l'huomo è quel che fu, e quel che farà, perchè nell'esser medesimo ha più di quel non essere, che dell'essere: *Homo pulvis es, & in Pulverem revertaris*. Così le Verghe de' Maghi di Faraone, e la Verga di Aronne comparvero serpi vere, vive, saltellanti; e pure la Scrittura non le chiama serpi, ma Verghe: *Devoravit Virga Aaron virgas eorum*. (Exod. 7.) E certo che non la Verga di Aronne, ma la serpe in cui si cangiò la Verga, divorò le altre serpi non Verghe, e pure dice il sagro Testo, che la Verga divorò le Verghe, perchè prima d'esser serpe fu Verga, dopo essere stato serpe, sarà Verga, dunque non è serpe, è Verga. E l'Huo-

l'huomo fu Polvere, sarà Polvere, dunque è Polvere: *Pulvis es*. Nel *Memento* ci dà la Chiesa la Confermazione, perchè la Memoria non è del Presente, che habbiamo sotto gli occhi, è del Preterito, è del Futuro, che ci sono lontani: *Memento homo quia Pulvis es, & in Pulverem revertaris*. Huomo ricordati che non sei quell'huomo, che ti vedi, sei quel di che fosti formato, e quello in che sarai riformato. La Putredine ti è Madre, e fratelli ti sono i vermi; *Memento* pertanto che cominciando a vivere, cominciasti a morire, e vivendo oggi non sei quel di jeri, perchè oggi è morto il tuo esser di jeri. Hai in prestito un poco di colore, un barlume di bellezza, un vezzo di Carne, ma in sostanza sei un Cadavero animato, una Polvere organizzata, e però vero è che *Pulvis es, & in Pulverem revertaris*. Se dicesse: *Pulvis eras*, s'invaghirebbe quel tale di sè, quando si mira carico di Gale, fiorito di tratto, disposto di forze, giulivo, spiritoso, bizzarro. Dunque *Memento quia Pulvis es*, e che *Ventus est Vita*, onde sei esposto a restar da ogni soffio di Vento steso in un Letto senza fiato, agitato dalle febbri, e dalle doglie colle chiome rabbuffate, con gli occhi incavernati, colla respirazione stentata, pallido, e fetente, perchè ogni dì aspettar devi, che si faccia questa metamorfosi, e dire: *Cunctis diebus expecto, donec veniat immutatio mea*.

VI. Sappiam tutti, che dobbiam morire, ma perchè speriam, che non sarà così subito, non temiamo. *Omnes sciunt*, lo dicea Aristotele, *se morituros, sed quia non statim, ideo non timent*. Se poi sapessimo di haver' a campare tanti anni, quaranta, ottanta, cento, quanto men temerebbono molti? Quanto più francamente peccarebbono? Prendianci bel tempo, direbbono, sin' all'ultimo anno, nel fin dell'anno, nell'ultimo Mese, e forse nell'ultimo giorno, nell'ultimo momento farem Penitenza. Sappiamo adunque, che Incerta è la Morte, e se passiamo alla Villa, dubitiam di non riveder la Città; se usciamo di Casa, non ci assicuriamo di rientrarvi; se ci corichiamo in Letto, diciamo questo può cangiarsi in Bara. Per nostro profitto bastava, che Certa fosse la Morte, ma per nostro utile bisognò di più che fosse Incerta, nè sapessimo, se morremo Giovani, o Vecchi;

Vecchi; naturalmente, ò violentemente; di mattina, ò di sera, acciocchè fossimo sempre disposti. E tutto ci si ricorda nel *Memento homo*, perchè in lui habbiamo, e che la Morte è Certa: *Pulvis es*, e che la Morte è Incerta: *In Pulverem reverteris*. Tanto ancora infinuò Tertulliano con quel suo dire, che più dice, di quel che dice, allorchè scrisse. (*l. de Anima c. 15.*) Che Dio nel lasciar' Incerto il Momento del nostro partir dal Mondo, per presentarci al Tribunale di Cristo, altro fine non hebbe, che di tener sollecita la nostra Fede, timida la nostra Speranza, attenta la nostra Carità in osservar sempre quell'ora, che non fa, in temer ogni giorno quella Morte, in cui ogni giorno ha da sperare: *In eum diem, quem solus Pater novit, ut pendula expectatione sollicitudo Fidei probetur, semper diem observans, dum semper ignorat; quotidie timens, quod quotidie sperat.* Che se il Soldato, che fa certo, ma non fa quando verrà il Nemico, tien sempre le Armi pronte. Se il Popolo Ebreo, cui non era noto il tempo ordinato da Dio per la marcia, stette nel Diserto apparecchiato in ogni ora al viaggio, perchè Noi, che sappiamo certo, ma non sappiamo quando morremo, non istiam sempre all'ordine per morire come desideriamo? Vogliam morir senza peccato? Guardiamoci sempre dal Peccato. Vogliam morire ben confessati? Confessiamoci sempre come in punto di Morte. Vogliam morire sicuri della Immortalità? Viviam sempre come chi aspetta la Immortalità. Ordinò Dio che fosse Incerta la Morte, perchè disposti sempre stassimo a morir bene, e fece, che temessimo in ogni istante la Morte del Corpo, perchè male non morissimo in eterno con l'Anima, dice fantamente Ruperto. *Ne malam Mortem Animæ suæ Peccator nesciret, Morte illum Carnis percussit Deus, ut saltem ejus instantis metu evigilet.*

VII. Nè preghi l' Età che la Morte tardi per avanzarsi in bontà, perchè indarno si lusinga, risponde Agostino, (*l. quest. in Matth. q. 17.*) mentre il più perfetto della Carità consiste nel desiderio di morire, e la vera bontà non ha diletto più dolce che nella speranza di presto morire. *Frustra dicunt quidam, ideò se nolle mori, ut proficiant cum ipse profectus eorum, in eo profectu sit, ac mori velint.* Quel profitto che pretendiam fare con differire

re

re la Morte, facciamolo con affrettarla per liberarci dai peccati, e per unirci a Dio, che è l'Apice d'ogni profitto. Così l'intese la Santa Madre del Martire Melitone. Era questo fortunato Giovanetto fra i quaranta Campioni, che per Cristo si tormentavano in Sebaste di Armenia; havea sofferte carceri, e catene; a forza di fiere percosse, havea aspersa di fangue la bocca tinta poco prima di latte; havea col caldo della Carità superati gli stagni gelati; contava più ferite di Morte, che giorni di Vita; e pure quel delicatissimo figliuolo, che tutto lacero moveva colle sue piaghe a compassione i Carnifici, non moveva a compassione la Madre, che intrepida mirava il barbaro scempio, e quasi fattasi Anima di quell'Anima mostrava al Tormentato con gli occhi le stelle, e gli additava co' cenini il Cielo. Bisogna dire, che la tenerezza degli anni si rinvigorisce con la memoria de' Secoli eterni, perchè morirono fra i Martori i più robusti, ma non il tenero Eroino, che portando ormai più tormenti che membra, offeriva a Cristo nel fior dell'Età il più bel fior di sua Vita. Si conducevan pertanto alle fiamme estreme i Cadaveri gloriosi dei Compagni, ma lasciavasi Melitone; Onde quì fu dove la Genitrice seconda di Virtù più che di prole s'intimorì, si affannò, e più sollecita di vedere il suo Diletto morto coi Martiri, che vivo con gl'Idolatri, ruppe la folla del Popolo spettatore, chiamò Ingiustizia il rubare all'Innocente la Palma immortale, ed accostatafi al caro suo Parto, Figliuolo disse, anche un pò di pazienza. Ti ajuta l'onnipotente Gesù, e in brieve ti aspetta. Miralo su in Paradiso. Indi lo prese in collo, e si diede a seguir frettolosa il Carro trionfale dei Morti, quando se lo senti spirar nelle braccia, ed accompagnò senza fallo quell'ultimo respiro con un sospiro, ma sospiro di Santa Invidia. Quale spettacolo? Quanto grande? Quanto grato a Dio? Una Madre doppiamente Madre condotta dalla grazia Divina colla Scorta, e della mirabil sua Fede a discernere l'Eterno dal Temporale, e della magnanima sua Carità ad antiporre il Cielo alla Terra, correre oltre i confini della Natura, e spogliata d'ogni Amore terreno, e però più Amante per dar vita migliore all'Anima dopo

dopo haverla data al Corpo, sollecitare i Manigoldi, affrettare la Morte, portar al Rogo il suo più caro Erede con esempio non più udito, e che udito farà sempre restar attonito il Mondo. Qual Madre amò mai tanto, e curò mai meglio i suoi figliuoli? Quante lagrime di divozione sparse sulle fortunate Reliquie? Quanti baci di Religione impresse nelle beate Ferite? Madre degnissima di un Figliuolo Martire, come fu Martire nel Figliuolo. Madre più generosa del Padre Abramo, poichè questi sol cominciò, Ella compì il sacrificio del suo Diletto. Da questa impariamo o Cristiani tutti a ringraziar Dio quando abbreviando l'età ci libera dalle miserie della Vita. Il vivere temporale, disse già lo stesso Agostino, tanto è buono quanto serve a meritar il viver eterno: *In tempore non utiliter vivitur, nisi ad comparandum meritum quo in Aeternitate vivatur*. Se non acquistiam questo merito, che giova il vivere? Se lo acquistiamo che nuoce il morire? Quanti volati sarebbero in Paradiso, se fossero morti presto? E poi tardi la Morte quanto si vuole; dopo ottanta, dopo cento anni ci lamentiamo sempre perchè è Presta. Ma quanto irragionevolmente? L'Immortalità, non può crescere nel fine, perchè *à parte post* è infinita, ma può ben crescere nel principio, perchè tanto le si aggiugne *à parte ante*, quanto d'anni si toglie alla nostra Età. Che lamenti adunque? Che affanni? Che spaventi?

VIII. Alcuni Santi Monaci incontrandosi non dicevan come si suole, Vi saluto, ma dicevano, Si ha da morire: *Moriendum est*; e l'altro non rispondeva Vi risaluto, ma rispondeva, Non sappiamo Quando: *Nescimus Quando*. Io pure nel riverirvi che fo in questo primo incontro Signori, vi dico *Moriendum est*; e ne aspetto dalla vostra Cristiana cortesia in risposta, *Nescimus Quando*. Dopo questi doveri di mutua convenienza, eccovi l'Ambasciata per consolarvi. Se per la certezza della Morte dite lagrimando: *Tempus nascendi, Tempus moriendi*; per amor della Immortalità asciugatevi le lagrime, e replicate con San Basilio: *Tempus moriendi, Tempus nascendi*. Questo è beneficio dell'Anima. Se per la incertezza della Morte vi par di sentire in ogni momento l'*Ego occidam*; colla buona disposizione alla

Immor-

Immortalità ripigliate voi, *& ego vivere faciam*. Questa è fortuna del Corpo. Se per la prestezza della Morte siete assaliti col *Festina praedari*; per diletto di godere la Immortalità, ricordatevi con Tertulliano, che la Morte, *Ut custodiat perdit*. Questo è guadagno della Età. Ma noi all'opposto, se certa è la Morte, perchè viviamo, come fosse incertissima? Se incerta è la Morte, perchè viviamo come ne sapeffimo l'ora certissima? Se presta è la Morte, perchè viviamo come fosse tardissima? Per imparar sì che studiamo; per avvanzarci sì che affaticiamo; per arricchire sì che stentiamo. Ma per morir con fiducia di non perder la beata Immortalità, quando mai dalla Certezza della Morte apprendiamo a distaccarci dall'Amor della Vita? Quando mai dalla Incertezza della Vita inferiamo a disporci alla Morte? Quando mai dalla fuga della Età attendiamo a desiderare la Immortalità? Si confessò da un Santo Pontefice un gran Peccatore, ma perchè dicea di non haver forze da digiunare, nè da mortificarci, gli diede il Papa stesso un'Anello, in cui erano scritte queste parole: *Memento mori*, con obbligo che ogni dì le leggesse, e riflettesse ogni dì alla Morte. Tanto bastò perchè in breve si offerisse pronto a ogni mortificazione. Per compimento dell'Ambasciata vi presento a nome della Immortalità questo Anello medesimo. Già v'è noto, che l'Anello è simbolo della Eternità; onde leggete il *Memento mori*, e disponetevi con diligenza alla Morte. Mirate l'Anello, e consolatevi colla speranza della Immortalità. Mercè di questa la Morte è sempre buona. Buona all'Anima, che deve desiderare di deporre il Corpo, che l'aggrava. Buona al Corpo, che deve gustar di spogliarsi delle imperfezioni, che lo avviliscono. Buona alla Età, che deve ambire di cangiarsi in una Gioventù, che mai invecchia. Par cattiva la Morte, perchè è cattivo quello che muore. Ma se viviamo staccati da questo Mondo, se stiam disposti per l'altro Mondo, se tesoreggiamo Cielo più che Terra, il *Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris* non ci attristerà, ci rallegrerà, perchè sperando di morir miseri per rinascere beati, e di morir mortali per rivivere immortali, lo rivolgeremo, e diremo ai sepolcri: *Memento Pulvis, quia homo es, & in hominem reverteris*. Per

Per la Limosina. **S**pero che incontrerò il vostro Genio Signori, se per mia particolare divozione mi servirò di un' Esempio della Madonna nel raccomandarvi la limosina. Altre volte mi sono servito di una Sciorrella; ma qual più bella Erudizione, che parlare della Madre Santissima della Sapienza Incarnata? Stimeretei gran frutto, se potessi imprimere in me e in voi un sentimento riverente di tenero affetto verso la Gran Madre di Dio. A ciò giovano più i fatti, che le parole. Non perdiam dunque tempo, acciocchè sulle prime non pensi qualcheduno, che tal impegno sia per fare troppo lunga la Predica.

Entrato il B. Alberto Magno nel Sacro Ordine de' Padri Predicatori (come sia registrato negli Annali di quella Illustrissima Religione) niente profittava nelle lettere; tardo di memoria, più tardo d'ingegno non arrivava a capire. Si lasciò pertanto sorprendere da tanta malinconia, che non havendo buon'Intelletto hebbe a perdere ancora la buona Volontà. Mentre agitato era dalla tentazione di tornare al Secolo, parvegli in sogno che era Visione, di adattar di notte le scale alle mura del Monistero per fuggirsene, e che gli apparissero quattro Matrone, la prima e la seconda delle quali lo fermasse dal salire la scala; ma indarno; onde la terza, Che fai? gli disse, e perchè tanta ostinazione? Per la mia incapacità; rispose Alberto. S'è così, replicò l'altra, chiedi più tosto la grazia dell'imparare da questa che è Madre della Sapienza. Ubbidì il Tentato, si rivolse alla quarta, e la Vergine lo accolse benignamente, e lo interrogò di quale volesse il dono: Della Scienza Naturale, o della Divina? Della Filosofia, pregò il Giovanetto di non più che sedici anni, e però non informato del meglio. Habbi ciò che chiedi, ripigliò Maria; ma perchè hai posposta la Filosofia alla Scienza del mio Figliuolo, negli ultimi anni di tua vita la perderai, e resterai ignorante qual sei. Tal fu la Visione, dopo la quale Alberto si trovò in fatti tutto altro da quel che era. Capiò tutto, si ricordava di tutto, e incontrando difficoltà ricorreva alla sua Celeste Maestra, e la superava. Divenne Oracolo delle Cattedre, finchè un dì mentre pubblicamente insegnava si sentì mancar di repente tutte le specie; e restò come prima senza scienza, e incapace. Questa però fu grazia, perchè accettandola come Ambasciata sicura della morte vicina, si ritirò dall'insegnare, e per tre anni studiò l'Arte di ben morire. Per ottenere la Scienza di ben vivere che è comune a tutti, e disponersi ad udir volentieri l'avviso di dover morire, noi pure invociamola Santissima Vergine, e per amor suo cominciamo a fare una copiosa limosina, sicchè favorendo i Poveri, favoriti da Lei e dal suo Divin Figliuolo, ci meritiamo la Protezione di Lei in vita, e l'assistenza in morte.

SECONDA PARTE.

IX. **C**Hiamò Dio Ezechiello, e gli disse: Vanne al mio Popolo duro di orecchio e di cuore. Frasi di cerimonie, elocuzione forbita non usare con lui, che non è a proposito, ma digli chiaro. Questo dice Dio. Morrai: *Morte morieris*. Altrettanto comandato fu a me; onde senza complimenti inutili, senza abilità famose, senza lettere di raccomandazione ho esposto la mia Ambasciata, e torno a dire: Popolo redento da Cristo, *Morte morieris*. Voglio che seguiate l'istinto della natural Provvidenza, attendendo a negozj, santificando nozze, propagando famiglie. Confesso che il troppo amor della

della Vita cagiona disordini, e peccati; ma affermo che il niun' amor della Vita farebbe finire in una Età il Mondo. Ammetto le umane recreazioni, e so che dobbiam vivere in Terra, nè possiam per adesso prendere dalla Immortalità le ali per volare in Cielo. Ma ricordati o Cristiano, che *Morte morieris*. Non v'è già chi lo stimi annunzio troppo infauato? Se vi fosse, odami. Cominciò Esdra le sue Prediche, e con Zelo, Voi, dicea, havete aggiunto peccati a peccati; vi siete allontanati dalla Legge, e non pensate di lasciar' i peccati per tornar' a Dio? abbominate i passati costumi, restituite il mal-tolto, cessate di peccare. Mirabil forza della Pietà! Tra quella tanta moltitudine non vi fu chi si lamentasse del Predicatore, chi si scusasse de' suoi misfatti. Tutto l'Uditorio a una voce gridò: E' vero, faremo come hai detto: *Sicut dixisti faciemus*. Ma perchè i peccati sono molti, poche Prediche non bastano; spiegateci l'obbligo nostro, sgridateci, finchè mitigato habbiamo colla Penitenza l'Ira di Dio. Così per molti giorni si predicò la Legge, e tutti l'udivano, e piagnevano: *Omnes flebant cum audissent legem*, con tal concorso, con tanta contrizione, che dicevano i Leviti *Dies hic sanctus est; nolite mœsti esse*. Cristiani, non m'infiammo contra le colpe ad onta di Cristo commesse nel Carnovale, ma esclamo con tutto l'affetto: **O** vedessi rinnovato in questo tempo quel Tempo! **O** si ricevesse questo giorno come il più santo, il più festoso di tutto l'anno! ficchè dirvi potessi: *Dies hic sanctus est; nolite mœsti esse*. **O** fosse pari la divozione e l'avidità di udir' ogni giorno la Predica!

X. Intanto non vi paja duro sulle prime, se a nome di Dio nostro Padre, e della Chiesa nostra Madre ridico: *Morte morieris*. Necessaria è la Morte pel Fifico, e pel Morale, al Pubblico per vaghezza, a' Privati per freno, perchè troppo uniforme sarebbe il Mondo, se gl'individui non si mutassero, troppo superbi sarebbero gl'individui, se la Morte non gli umiliaffe. Quindi *Morte morieris*. Uomo che fai certo di dover finire la Vita, come la disegni quasi infinita? Uomo che fai di dover presto morire, come differisci tanto la Penitenza! Uomo, che giudichi terribile il morire, come non ti disponi a renderti giocondo

giocondo l'esser morto? *Morte morieris*. E se posti due Cibi, discorreva fin Platone, uno certamente avvelenato, l'altro con dubbio di Veleno, ciascuno sforzato a scegliere un de'due, si gitterebbe al secondo; perchè, essendo alla Natura sommo male il Peccato, ed essendo dubbio male la Morte, non abbracciamo più tosto la Morte che il Peccato? Donna, che importa ai Vermi, che ti han da rodere, che le guance sian vermiglie, e i capelli ordinati? Che importa al Corpo, che ha da disfarsi in putredine, che adesso lo accarezzi, e lo lisci? *Morte morieris*. Quali affetti vi sveglia nell'Animo una tal Ambasciata? Vi attristate tuttavia in vece di compugnervi con gl'Israeliti, i quali: *omnes flebant cum audissent legem*? Ma se un Astrologo ci assicurasse che in breve saremo chiamati al comando di una Monarchia, qual giubilo sentiremmo per tal avviso? Quanta calca farebbono i nostri pensieri aspettando quel giorno felice? Or non è simile, e più indubitato il mio annunzio? Se dico *Morte morieris*: Non crediam ancor certo, che la Morte c'introdurrà nel Regno immortale? Come adunque ci affligge annunziato quel che speriamo? O come speriamo quel che annunziato ci affligge? Ah che *Dies hic sanctus est, nolite maesti esse!*

XI. O Capi aspersi di Cenere corruttibile, ma nati per le Corone incorruttibili, consolatevi considerando non che dovete una volta morire, ma che dovete sempre vivere. Io certo povero Forestiere, e inutile vostro Servo in questo primo atto di riverenza, che porgo alla vostra Pietà, non perchè habbia la Magnificenza in Ascendente, e la Prudenza per Cinofura, nè perchè goda erarij di grandezze, non meno che di ricchezze, ma con la vostra Inclita Città mi congratulo, perchè chiara di meriti, e di Virtù può popolare il Paradiso, e rendere più chiaro il Cielo. Terra eletta da Dio, cui posso Cristianamente dire, ciò che all'antica Roma disse gentilescamente Plinio, *Terra Numine Divum electa, ut Caelum ipsum clarius faceret*. Perchè Voi Cittadini santificati dalla Grazia Battesimale vivendo come credete, e morendo come sperate, potete aggiugnere nuove Stelle al Firmamento. Voi tramontando alla Terra passar potete a un nuovo Oriente in Cielo, e di là veder germogliare
eterni

eterni del Vostro Sepolcro gli Allori, e risplendere inestinguibili dalle vostre Ceneri le scintille di felicità a Onore, e Gloria del Nome GRANDE del Nostro tre volte MASSIMO DIO, nel quale comincio la Quaresima, e finisco la Predica, come desidero, e prego che in lui cominciamo, e finiamo tutti la Vita.



La Malizia, e la Ignoranza in lega contra la Fede.

P R E D I C A II.

Nella Feria Quinta dopo le Ceneri.

A R G O M E N T O.

NEL Vangelo del Centurione si ravvisano le qualità lodevoli della Fede opposte alle abbominevoli della Infedeltà, la quale ha solo la Malizia, e la Ignoranza in lega. La Malizia de' costumi facilmente fa prevaricare, perchè stravolge Scritture, Miracoli, e motivi di credibilità. La Ignoranza facilmente crede dritto chi fa prevaricare; perchè insegna ciò che piace, non ciò che è. La Ignoranza e la Malizia in lega si servono della Ipocrisia; accusano per non essere accusate, e dicono falsamente contra la Fede, quanto la Fede dice veramente contra la Infedeltà. Si cerca in fine se tra' Cattolici vi sia Fede, e dal modo di operare di molti, che vivono nella Chiesa, si deduce, che ve n'è poca, e che poco si stima il perderla.

Vade, & sicut credidisti fiat tibi. Matth. 8.

I. **S**E miro le prerogative della vostra Fede, Signori, devo far Panegirici in vece di Prediche; perchè son sicuro, che ognun di voi pronto a confermar' il suo credere col morire non cerca nuovi motivi di Credibilità: ma se miro il Centurione che alza Bandiera di Fede devo dar' all' Armi in vece di far Panegirici, perchè rifletto che in tutti i Secoli fatte si sono per la Religione le guerre più sanguinose, combattendo ostinatamente chi pretende di avere dalla sua parte Dio. Compatitemi pertanto, se Diceitor' imbellesco a un Capitano armato; perchè se ben' al confronto d'un Padrone, che prega per la salute del Servidore, volentieri confonder farei chi più cura i Cavalli, che i Servidori; sono però costretto dalle meraviglie fatte da Cristo sulla Fede di un Nobile Venturiere a rappresentarvi più tosto la Fede azzuffata con la Infedeltà. *Accessit ad eum Centurio rogans.* Ecco la Fede, che

che adopera le Orazioni più che le Armi, dovechè la Infedeltà adopera le armi più che le orazioni. *Domine non sum dignus.* Ecco la Fede, che umile si giudica qual'è: dovechè la Infedeltà superba si fa Giudice de' medesimi Giudici. *Dico huic: vade, & vadit.* Ecco la Fede, che promuove con gli stipendj del Secolo i trionfi della Eternità; dovechè la Infedeltà promuove con gli stipendj della Eternità i trionfi del Secolo. Dovrebbe non cimentarsi più con la Fede la Infedeltà, che solleva le Guerre per quietar le coscienze, e con le Guerre inquieta più le Repubbliche e le coscienze; ma se l'empia non conosce le sue perdite, si cacci con un disperato *Vade, & sicut credidisti fiat tibi*; perchè non si può per mezzo d'un' Intelletto accecato far penetrar lume in una Volontà ottenebrata. Chi non crede ciò che crede la Chiesa, niente crede di Divino. Stetti pertanto per parlarvi di altro, perchè chi ne ha bisogno, non ode: chi ode, non ne ha bisogno. Contuttociò non dicendo Cristo a' Soldati: *Euntes pugnate*, perchè non dura la vittoria degli animi, se non si espugna la ragione; ma dicendo agli Appostoli: *Euntes docete*, perchè sempre dura il Trionfo di chi vince col persuadere, permettetemi, che per far palesi le ribellioni della Infedeltà vi mostri, che la Malizia, e la Ignoranza sole sono in lega contra la Fede. Havrebbe l' Infedele di che migliorarsi, se docile udisse: ~~havrà il Fedele di che consolarsi, se attento udirà~~; ed incomincio.

II. Tanto comprovata è ormai la nostra Fede, che per miracolo trovarsi huomo sì empio, e sì irragionevole, che presumendo di haver più sapere di quanti fiorirono maestri in Divinità, pianti un Tribunal di arroganza, sopra cui sedano tanti Giudici, quanti cervelli con disordine intollerabile anche nell' umano governo. Ma bisogna correggere con la speriienza la meraviglia, e riflettere, che la Chiesa in terra è scuola di Perfezione, non congregazion di Perfetti. Una Fede, la quale comanda verso il Prossimo Carità di mano, e di cuore: verso Dio santità di opere, e di pensieri: verso se stesso Castità di corpo, e di anima; come può star in pace con chi ha le vendette per grandezza, le scelleraggini per Gloria, e le impurità per

B

Bizzarria?

Bizzarrìa? Non la sublimità dell' atto specificato dalla Deità, non l'arduità del motivo formale preso dalla somma Veracità, non le oscurità della rivelazione esposta da' Vicarj di Cristo, non la proposizione de' misterj superiori alla natura, non i disordini della Gerarchia Cristiana governata da Huomini non da Angioli armano di difficoltà le Sette nemiche; Un' impegno, una emulazione, una malizia radicata fu sempre il maggiore argomento di ogni Eresia. Se prevalesse la rettitudine de' Giudicii, e la innocenza de' costumi, chi non adorerebbe il primato di Pietro, la cui Fede pregò Cristo che non mancasse mai, e alla cui autorità raccomandò il confermar i Fedeli? Ma ove i sensi, e molte volte il senso informano l' intelletto, non v' è motivo di credibilità che non si stravolga; perchè primieramente se nelle Scritture aprì Dio un' Arsenal alla Fede, dalle Scritture apre la Malizia batterie contra alla Fede. Tentò il Demonio nel Diserto il Salvatore, acciocchè di pietre facesse pane, e perchè con un testo di Scrittura fu vinto, che fece il malizioso? l' esortò a gittarsi dalla cima del Tempio, perchè la Scrittura promette custodia d' Angioli in ogni pericolo, ma con un' altro testo fu superato; sicchè la stessa Scrittura è arma di difesa, e di tentazione; Presa dal Demonio in senso contrario al vero senso è tentazione; presa da Cristo nel senso conforme al vero senso è difesa. Spiegata male dalla Malizia è Eresia; spiegata bene dalla Pietà è Fede. Pure il Demonio convinto non replicò, la Malizia convinta più imperversa. Fra i Testimonj che alla presenza di Caifasso vennero contra Cristo, due deposero di haverlo udito a dire, che se gli Ebrei havessero distrutto il Tempio, egli in tre dì riedificato lo havrebbe. Ma se S. Giovanni afferma, che veramente Cristo detto lo haveva, come S. Mattéo scrive: *Novissimè venerunt duo falsi testes?* Se il detto è vero, come i testimonj sono falsi? Il medesimo Giovanni aggiugne, che Cristo parlò del Tempio mistico del suo Corpo; *Loquebatur de templo corporis sui.* I testimonj sono falsi, perchè riferiscono le parole, ma non il senso, in cui dette furono le parole. O Santa Fede! O Scrittura Sagra! O parola di Dio! Quanti testimonj falsi suborna mai contra

tra Voi una malizia impegnata? Verità non v' è tanto approvata, che da un' Animo appassionato non si giuri per falsa; non falsità tanto riprovata, che da un' Ingegno vizioso non si testimoni per vera.

III. Insegna S. Tommaso (p. p. q. 105. 48.) che il miracolo superando ogni potenza creata altra causa principale havere non può che Dio, e da Dio non può usarsi che in pruova del vero; onde testimonj della vera Fede sono i miracoli, e la malizia in secondo luogo produce testimonj falsi ne' falsi miracoli, quali sono privar veramente di vista chi fingendosi cieco la chiedeva in grazia da un' Arriano; uccidersi un' huomo vivo da Calvino, che risuscitar lo voleva fintamente morto; liberarsi nella morte di Lutero gli spiritati del suo paese, ma in guisa che finite le esequie finì il miracolo, perchè tornarono i Demonj, e confessarono, che per trovarsi ai funerali di quel loro grande Amico erano stati per breve tempo lontani. *Virtutis Divinae miracula obstupuisse, dixisse est,* dicea S. Gregorio; (l. 2. Mor. c. 5.) ma chi stupirà questi miracoli, come pruove di riforme Divine? Bisogna ben che oltre l' essere malizioso sia molto sciocco, chi è mosso a credere da tali motivi. Che miracoli degli Eresiarchi? Pruove della Malizia Appostola delle Eresie sono sempre state le fornicazioni, gli stupri, gl' incesti, le rapine, le calunnie, le persecuzioni della Equità. Siate certi, che la vera legge Evangelica si nega prima co' fatti, che con le parole; e quella malizia, la qual muove gli Eresiarchi a spacciarsi nuovi Appostoli, muove anche i Popoli a credergli veri Appostoli, perchè facilmente divien simile nella Fede, chi non è diffimile nei costumi, e ove gli affetti della volontà sono i medesimi, medesime presto divengono le opinioni dell' intelletto. Ogni Etiope dipigne gli Angioli neri come noi dipigniamo i Demonj, e pensando che il volto bruno sia più bello che il bianco, si stupisce che appresso noi il volto bianco sia più bello che il bruno. Ognun giudica secondo le apprensioni che ha; E come ad alcuni animali è cibo grato la cicuta, così a qualche Intelletto ha più sapore il falso, che il vero, e per non esser condannato dalla legge condanna volentieri il reo la legge. Che se protes-

sta di essere mosso da Dio, e da scrupoli di Coscienza, farei folle, se gli credessi: che deve dire? che vuol dannarsi? che serve al Diavolo? che impugna la verità conosciuta? L'umana superbia non si appella così presto dai suoi giudicj: l'interesse, e il senso non lasciano così facilmente chi incappò nelle sue pannie. Difenderà più tosto una bugia con cento spergiuri, e una scelleraggine con mille sagrilegj; ma ritirarsi, ma ritrattarsi no: lo giudica boccone più velenoso che il peccato mortale, gastigo più doloroso, che l'Inferno! O quanta malizia!

IV. Ma non minor Ignoranza. Malizia sì, dicon certuni, a' quali i Divini Oracoli non son credibili, se non divengon opinioni lor proprie. Ignoranza no, perche bisogna confessare, che molto sottile fu Arrio, di profonda letteratura Calvino, di somma erudizione Lutero. Chi fa tal opposizione si accusa di avere *Peponem cordis loco*, come di Marcione fu scritto, perchè com'è ricco di molte gioje un fondo pieno di massarizie villane? Come profonda una superficie, che non s'interna un palmo? E' la Sapienza un raggio della Verità increata, un tesoro d'un Intelletto ben ordinato; dunque com'è Sapienza un gruppo di falsità diaboliche? Un caos di notizie fregolatissime? Anche un Farnetico furioso può così dirsi forte. Non dico pertanto che *omnis peccans ignorans*; dico solo che Cristo non argomentò contro i due discepoli di Emmaus, i quali filosofavano della Fede, ed erano increduli, ma gli chiamò ignoranti, e pazzi sciamando; *O stulti, & tardi corde ad credendum!* perchè Ignoranza è il non confessare, che Dio può proporci da credere più di quello, che possiamo intendere, affermando il Grisostomo che *qui dicit se nescire, scit partem aliquam, scilicet quod hoc sit homini incomprendibile, quod non est parum scire*. Non parliamo come Cattolici; svestiamoci de' sentimenti del Battesimo bevuti col latte, e discorriamo: Se udiste un Cattedratico, che deridesse quanto di sapienza han riverito i più dotti uomini del Mondo, e chiamasse cavillazioni le Teologiche dottrine: se vedeste un temerario, che alle fiamme condannasse la Somma di San Tommaso, e il Corpo de' Santi Canonici, lo direste savio o pazzo, non che ignorante? Che bella pruova di sapere? Veder nella
piazza

piazza di Londra un branco di Accademici vestiti a bruno portar a seppellire i volumi della Teologia, e delle leggi fra le rifa del Popolo avvezzo a vilipendere chi lo tiene in regola col zelo, e con la Giustizia. Gli Egizj stimarono il fuoco più potente di tutte le altre insensate Deità, finchè un accorto Caldeo lavorò un vaso di metallo tutto forato, chiuse i fori con la cera, lo riempì d'acqua, lo pose sul fuoco, e sciogliendosi la cera, e uscendo l'acqua il fuoco restò estinto: Onde gli Egizj lasciato il fuoco vinto adorarono il Vaso vincitore. Così questi sapienti idolatrano come Articolo di Fede una falsità, la quale al paragone della verità si squaglia più che cera al fuoco, si smorza più che fuoco in acqua, ed essi invece d'imparare più invariabili essere i dogmi della Chiesa, che le stelle del Cielo, inventano un'altra menzogna per adorarla; onde *Nos quidem* con Tertulliano, (*Ad scapulam*) *neque expavescimus, neque pertimescimus, quae ab ignorantibus patimur*. perchè dov'è adesso l'Ebionità? Dove l'Albigese? Dove l'Iconoclasta? Dove il Sagramentario? Dove l'Arrianismo si propagato nel Mondo con meraviglia del Mondo? Dura il Calvinismo, dura il Luteranismo, ma chi confronterà i primi con i dogmi correnti, lo dirà un'altro Calvinismo, un'altro Luteranismo, quasi lo Spirito Santo, da cui mandato si vantava Lutero, e Calvino, si variasse, o si scordasse di ciò che prima ispirò.

V. Eh che tanto più ignoranti si pruovano, quanto più si piccano di sapere! *Eo magis inde offenduntur*, lo disse il Grande Agostino, (*l. 2. de Doct. Christ. c. 13.*) *quo infirmiores sunt, & eo sunt infirmiores, quo doctiores videri volunt*. Non fanno i primi principj della natura, e vogliono far diffinizioni sopra natura; perchè non è già conforme il lume naturale, che l'huomo possa senza l'ajuto di Dio salvarsi, come sognò Pelagio? o che Dio senza cooperazione dell'huomo voglia salvar l'huomo, come s'propose Lutero? o che Dio sia d'ogni peccato autore, come bestemmiò Calvino? o che l'huomo non habbia libertà d'indifferenza, nè grazia sufficiente, come insegnò Gianfenio? *Unde ergo tibi, & Fides, & Sapientia ad tutelam opus est*, dirò con Tertulliano; (*l. de fuga in persecut.*) perchè, diciamola com'è, non

sono gl' Innovatori, che siano dotti, sono i popoli che sono ignoranti. Poco di Teologia vi vuole per comparir gran Teologo agli occhi di chi appena sa leggere. Non la Dottrina, ma l'apparenza della dottrina è quella che entra nelle teste vote, e muove gl'Intelletti deboli a credere, che meglio dica chi più grida. Per esser dotto non basta far pompa di memoria, non basta suffarcinare erudizioni, non basta sentenziar con ardore, non basta portare nelle dispute un'ingegno da guastatore, più che da Capitano. *Quæ tamen omnia*, segue Agostino, (*12. de Doct. Christ. c. 38.*) *quisquis ita dilexerit, ut jactare se inter imperitos velit Doctus videri potest, sapiens autem esse nullo modo.* Può parer dotto, ma com'è dotto veramente chi ha le spezie stravolte dal meglio de' dotti? chi difende come verità Divine errori palpabili? chi in poche proposizioni s'inviluppa in contraddizioni per la necessità, che ha l'autore di una bugia d'imbrogliare molte verità, che la scoprirebbero? Concedetemi adunque che altro che la ignoranza de' Seduttori, e de' Sedotti non fa Guerra alla Fede, la cui Dottrina havendo per Maestro lo Spirito Santo, per Cattedra il Cielo, per Scuola la Chiesa, per Testi le Rivelazioni, rende dotta anche la ignoranza professata da molti Santi.

VI. Che se fa gran male la Ignoranza, se maggior male fa la Malizia, la Ignoranza, e la Malizia in lega, farebbe incredibile, che tanto potessero nuocere, se non si vedesse, che più nociono di quel che sembra incredibile, perchè una propone, l'altra dispone. La Ignoranza ode l'*Eritis sicut Diis scientes bonum, & malum* del Demonio. La Malizia con esorbitante presunzione lo crede. La Ignoranza adula la Malizia; la Malizia addottora la Ignoranza, e perchè la Malizia vuol vivere a suo modo, e la Ignoranza santifica il vivere a suo modo, la Ignoranza traveste la Malizia da Bontà, la Malizia traveste la Ignoranza da Sapienza, e confederate adescano gli Ecclesiastici con la Giurisdizione, le Donne con le orazioni straordinarie, i discoli con la libertà della vita, i potenti con l'affettazione dell'ossequio, imperversando più enormemente pel bisogno, che hanno di far credere che a ragione rivolgono le armi contra quella Comunità,

munità, di cui furono già parte. Offervò il Grisostomo tal lega nel Manicheo, E guardatevene, diceva al Popolo, perchè costui mostra un'esterior compostissimo, ma per discomporre l'interno: (*hom. 2. in Gen.*) comincia co'dettami di spirito, ma per finire in licenze di carne: si fa guida delle anime, ma per condurle al precipizio: *Habet ille fucatum colorem, & mansuetorum personas induit, tegitque sub ovilla pelle lupum*, perchè tronca le sentenze de' Santi, e accusa di tal colpa chi l'impugna: falsifica i Testi delle Scritture, e grida falsario chi lo coglie in fallo: infina opinioni scandalose, e attacca la sua infamia a più zelanti. *Sed tunc decipiaris, imo hac ipsa de causa illum magis exosum habe, quod mansuetudinem quidem erga Proximum conservum simulat; contra Dominum autem universorum Bellum gerit, & contra suam ipsius salutem currit insensatus.* Così il Boccadoro.

VII. Ma stetti per dire, che il Demonio col tempo ha imparato una nuova Malizia, che cuopre la Malizia, una nuova Ignoranza che cuopre la Ignoranza. Sa che il Mondo tuttocchè ignorante, e malizioso abominerebbe chi di primo slancio annullasse i voti religiosi, togliesse le orazioni vocali, occupasse i Beni Ecclesiastici, insegnasse lecite le fornicazioni; e però cangiata Politica si accredita di formole morali più rigorose, parla dell'autorità della Chiesa più santamente; stringe le coscienze per impossibilitar l'osservanza del Vangelo, esalta la Dottrina della grazia vittoriosa per annichilar' i meriti della cooperazione, e con tal arte, di cui più fina malizia non v'è, lavora il fondo delle riformazioni più universali di Calvino, e di Lutero. Ma se ha legge di osservare il tempo, il luogo, le disposizioni di chi l'ode, condannando se stessa, affermando, e negando secondo le circostanze; tirando il fasso, e nascondendo la mano per non pregiudicarsi; e per non offendere gli orecchi pii dicendo con affettata modestia, che Cristo non è morto per tutti, che Dio non dà ai Reperi grazia nemen sufficiente; che non v'è grazia se non efficace; dunque anche ella conosce che la sua Dottrina è sospetta; dunque vede che promuove errori. E se dal suo modo di operare, e d'insegnare s'accorge, che con ipocrisia verso il Prossimo fa guerra a Dio, e

all'anima sua, com'è possibile tanta malizia per dannarsi, tanta ignoranza per salvarsi? Della Moglie di Lot convertita in istatua di Sale, perchè non credendo all'Angiolo si rivolse addietro, disse il Savio: *Incredibilis animæ memoria stans figmentum Salis*; chiamandola incredibile più tosto che incredula, perchè par incredibile, che dopo essersi veduta con tanti miracoli liberata dal fuoco di Sodoma restasse incredula. Così che erri un huomo per errare, che non procuri se non che il proprio errore si propaghi; e voglia la perdizion delle Anime con tanta industria, con la metà della quale potrebbe salvarle, fa dire, che tal malizia, tal ignoranza non solo è incredula ma incredibile, ma la stessa incredibilità. Una Fede disegnata dalla Sapienza con profezie innumerabili, sottoscritta dalla Misericordia col sangue Divino; suggellata dalla Onnipotenza con miracoli infiniti; pubblicata dalla Provvidenza con le voci degli Appostoli; canonizzata dalla Santità con le opere della Pietà; confermata dalla Bontà con le pruove della Natura; rassodata dall'Eternità con le persecuzioni dell'Empietà, come non rende incredibile, che vi sia un Incredulo? Come non mostra evidente che *non recipit stultus verba Prudentiæ, nisi ea dixeris, quæ versantur in corde ejus?* (Prov. 18.) Certi nomi di pura Fede, certe esteriorità di affettate riforme, di contemplazioni poco umili, di annichilazioni del proprio operare sono equivoche; servirono già a disseminare Eresie. E' condizione del più prezioso l'esser più frequentemente falsato. Sotto la sembianza della Sapienza, e della Santità si asconde spesso la Ignoranza, e la Malizia: e però mi stringo alla Fede insegnata dal Vaticano, abbraccio la Fede sostenuta da Concilj Ecu-
menici, recito il *Credo* con tutto il cuore, uso le Orazioni approvate da Brevi Appostolici, e sapendo che senza questa Fede è impossibile piacere a Dio, sono disposto a dare per essa fatiche, sudori, sangue, e vita con la grazia, e per i meriti del nostro Crocifisso Redentore Cristo Gesù.

Per

Per la Limosina.

SAn Tommaso Cantuariense ancor giovane si truovò in una di quelle conversazioni, nelle quali con scandalo della nostra Fede non fanno discorrere i giovani che di favorite fedeli, di corteggi graditi, di regali dati, e ricevuti dalle loro Dame. Quindi per introdurre fra quelle profanità qualche discorso più Cristiano disse con viva Fede il Giovane Innocente, che siccome la sua Immacolata Amante superava in beltà qualunque Dama del Mondo, così il donativo che da lei gli era stato fatto, superava tutti i donativi altrui. Tal espressione accese ne' compagni curiosità grande di conoscer la Dama, e di veder il dono; onde s'accorse Tommaso di havere trascorso troppo nel dire, e per liberarsi dalle loro istanze fuggì in Chiesa, e per ottenere perdono si presentò innanzi all'Altare della sua riverita Santissima Vergine, e la supplicò a degnarsi di scusare il suo detto temerario. Ma come il detto gli era stato suggerito da una viva Fede, e da una sincera Carità; così l'Amabilissima Signora del Cielo volle dargli un contrassegno, che lo haveva gradito; e però nello stesso punto gli si diede a vedere bella più del Sole, lo consoldò, e in corrispondenza della sua leal fede, e vero Amore lo regalò di un Vaso molto prezioso, e bello. I Compagni che l'havevano seguito di nascosto, ed osservavano il tutto, finita la orazione gli fecero nuove istanze, e con forza gli tolsero di mano il vaso, lo aprirono, e vi trovarono dentro una parte dell'abito Archiepiscopale tessuto con artificio mirabile. Arrivato ciò alla notizia dell'Arcivescovo, fu motivo di applicare agli studj Tommaso, e di abilitarlo a succedergli con tanto merito, che il Palio di Mitrato gli si cangiò poi anche per favor della Vergine in Porpora di Martire. La Fede propone a noi pure questa celeste Amante, chi la rifiuterà? Beati Noi se meritassimo tanto. Deh avviammo i sentimenti Cristiani, e dedichiamole tutti i nostri affetti. E perchè non manchi al nostro Amore il testimonio dei regali, diamo con fede a' poveri per amor di Maria Nostra Signora limosine di argento, e d'oro. Vestiamo Noi per lei i Poveri, ed Ella donerà a noi Veste di Gloria. A proporzione della Nostra Fede, che ci promette guadagni di Eternità, sia la nostra limosina.

S E C O N D A P A R T E.

VIII. **L** Eggo nelle Storie del mio Ordine, che il Padre Pietro Fabbri per convincer chi vacillava nella Fede non piantava Cattedra di Disputa, ma ne esaminava la vita, e trovando ripugnanze di fatti più che di argomenti lo raccomandava a Dio, gli raccomandava l'operare secondo la legge di Dio, e com'era dotato di tratto amabilissimo con la dolcezza lo migliorava, e col migliorarlo lo rafferma nel credere. Questa bella maniera di convertire giova a me per confermar quanto ho detto contra la Infedeltà, e per misurar quanto son per dire in favor della Fede. Mettendomi pertanto ad esaminare con questa regola il vivere de' Cristiani, mi si confondono i pensieri, e l'un chiede all'altro, se tra Cattolici medesimi v'è più Fede sincera? Non m'accusate quasi parlassi ad altri che a Voi, ma scusatemi, se per far ciò che devo, dico forse ciò che non devo. *Filius hominis veniens putas inveniet*

in

in terra Fidem? dicéa Cristo, e confesso che per qualche tempo mi parve quasi troppo esaggerato. Come? che dubitar si possa, se sia per trovarsi Fede in terra? Ma riflettendo poi al viver di que', che si chiaman Fedeli, truovo che pochissimi han la Fede, perchè in tanta copia di grazia, e di ajuti, onde avviene, che le virtù son sì rare, i vizj sì radicati, le resie sì seguite, se non perchè pochi operano in virtù della Fede come di principio intrinseco? Opinò un' Eminentissimo Ingegno, che ciò derivi dalla forza, che fa la immaginazione sì all' intelletto, sì alla volontà, non da mancanza di Fede: ma quanto riverisco il Personaggio, tanto mi fo più forte nell' Argomento, perchè la Fede corregger deve la immaginazione, e se non la corregge è manchevole. Come ho da dire che habbia Fede chi quanto opera tutto opera come non haveffe Fede. Non considera la Fede il visibile ma l' invisibile, fa per l' eterno anche quello che fa per lo temporale; vive nel Mondo come pellegrina dell' altro mondo: dunque che Fede ha chi si lascia tutto predominare dagli oggetti sensibili? *Ostende mihi Fidem tuam sine operibus*; mostratemi di grazia la vostra Fede o Donne, le quali credete che nel dì del Giudicio gli Angioli stillar faranno da' vostri vestimenti il sangue de' poveri, e le lagrime della Purità; e non è possibile indurvi a vestir in guisa che alla vaghezza uniate la Modestia, e non rendiate colpevole tanto il difetoso che vi scuopre, quanto il superfluo che vi cuopre. *Ostende*. Mostratela di grazia o huomini, i quali buffoneggiando nelle conversazioni sopra i misterj della Fede, fate dubitare, se del vostro cuore fatto habbiate steccato per lottare contro l'esser di Dio. *Fides sine operibus mortua est*, e se morta è, qual Fede è un Cadavero di Fede?

X. Di Caino, disse S. Bernardo, che uccise prima la Fede, che il fratello, *Fideicida, antequam fratricida*, perchè la Fede stà col peccato, ma certi peccati più gravi, certa continuazion di peccare, certo abborrimento a' sentimenti della Fede non entrano in un' Animo, se prima cacciato non hanno dall' animo la Fede. Ditemi per amor di Dio, che Fede hanno i sensuali abituati? Che Fede i politici interessati? Che Fede gli ambizio-

fi

si impegnati? Che Fede certi dotti ignoranti! La verità è indivisibile, *Unus Dominus, Una Fides, Unum Baptisma*; e se costoro voglion senza Teologia discorrere della concordia della grazia di Dio con la libertà dell' huomo; se voglion diffinire sulla poestà del Sommo Pontefice in articoli di Fede; se voglion far de' Maestri senz' esser mai stati scolari, e dove i Paoli, e gli Agostini confessavano con le adorazioni di non intenderla, essi privi di capacità pretendono di capire la Divina Predestinazione, e disputando nelle conversazioni delle qualità de' Predestinati, accrescono il numero de' Presciti, che fede hanno? Legislatore eterno, il quale Crocifisso, e morto trionfate più de' Cesari vittoriosi e vivi propagando, e mantenendo una Fede invincibile da tutto l' Inferno, vi ringrazio perchè mi havete fatto nascere tra Cattolici, perchè sincera mi havete donato la Fede; E qui a' vostri piedi deploro il mio passato errore, per cui non pregiava questo beneficio come doveva. Non havrei mai pensato che tanto facilmente si perdesse la Fede, ma ora che vedo l' ingegno umano preporre le tenebre della malizia, e dell' ignoranza alle oscurità divine di lei, o qual Dono, qual Tesoro la scorgo! *Hec est Fides illa, imparo da Girolamo, in qua Abraham vix post multa opera bona obtinere potuit, ut diceretur credidit*. Grazie pertanto di nuovo vi rendo per tanta grazia, o mio Dio, e vi supplico a conservarmi una Fede viva, Fede costante, Fede operante; perchè questa è quella Fede, per cui un' Abramo sì caro a Voi appena dopo innumerabili opere buone, appena dopo l' esercizio di virtù eroiche potè ottenere che si dicesse dall' Apostolo; Abramo ha creduto a Dio. O Fede ammirabile! Fede incomprendibile! Chi degnamente la stimerà? Non la giudicaste mai dono triviale, o Fedeli, non foste mai trascurati nel custodirla. Piagnete que' che la perdono; ajutate con carità que', che si lasciano ingannare, e *Dolemus* dite loro per compassione *de ignorantia vestra, & miseremur erroris humani*; (*Tertull. l. ad scapulam.*) Ma per serbarla *Accedamus tutti a questo Signor Crocifisso cum vero corde in plenitudine Fidei*. Non dubitiamo di verun' articolo, non ci esponiamo ad

ad errare cercando, ò punti curiosi di Giustificazione, ò illustrazioni mistiche di contemplazioni, ma piena sia la Fede nella lingua, e nella mano, piena nella confessione, e nelle operazioni, e non vi farà pericolo, che la Malizia, e la Ignoranza in lega abbiano forza veruna contra la nostra Santa Fede.



Il Regno dell' Amore, e della Salute contra la Tirannia dell' Odio, e dell' Onore.

PREDICA III.

Nella Feria Sesta dopo le Ceneri.

ARGOMENTO.

CRISTO propone come specialmente sua la legge paterna della dilezion de' nemici, e pur' il Mondo oppone il comando tirannico della vendetta, onde si contrappone il Regno dell' Amore, e della Salute alla Tirannia dell' Odio, e dell' Onore; come Santo Agostino divide due Città l'una di Dio, l'altra del Mondo. Si porta pertanto la Declamazione in favore della Tirannia, la qual si conferma con le ragioni prese dalla natura, che odia chi offende, e dalla opinione che infama chi perdona. Ma con altra Declamazione più fervida si ribattono esattamente gli argomenti opposti, perchè la passione non è natura, nè l'opinione è ragione. Con l'esempio di San Paolo, che scrisse a Filemone per ottener il perdono ad Onesimo, si prega a deporre ogni rancore per amor di Cristo. In fine si pondera l'autorità di Cristo, cui non è da preferirsi l'autorità del Secolo; e in un ferito a morte si convince la necessità di perdonare per non dannarsi.

Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros. Matth. 5.

I. **N**ON possiamo già dire o Cristiani di non intendere un comando sì chiaro di Cristo? Chi prima ci amò nemici, comanda a noi l'amar' il nemico: Chi ci è Padre, vuol che amiamo il nostro fratello: Chi perdona a noi, quando l'offendiamo, chiede che perdoniamo al Prossimo, quando ci offende; e nel così chiederci, nel così comandarci non pensò a sè, non pensò a' nostri nemici, pensò a noi; nè credette di meglio difender la nostra riputazione, che con l'onore de' suoi comandi. Se parlasse ad Anime men generose delle vostre, non mi giucherei già la benivolenza intimando senza preamboli un precetto, verso cui la Superbia umana mostra tanta avversione: Ma ragionando

gionando a Spiriti superiori ad ogni massima difficoltà, senz'altri esordj, che di Carità, spero piacere, se a nome di quel Sommo Dio, che vilipeso concede a poco pianto infinita grazia, non che pronto perdono, ridico: *Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros*. Cerca, lo so, il Mondo di porci il perdonar' in discredito, e promettendo di farci Giustizia, ci aggrava con una barbara Tirannia; ma gli Argomenti medesimi, co' quali resiste al Santo Amore, devon' essere ad Anime nobili, e Cristiane tante fiamme per accenderlo. Temistocle non accettò colui, che gli offeriva un segreto potente a rendergli facile il ricordarsi; ma disse, che più grata gli farebbe l'arte di scordarsi ciò che volesse. Tanto ci si propone adesso. Il Mondo esibisce una Quintessenza di Onore, di Odio, di Sdegno per tener viva la memoria delle ingiurie: ma Cristo insinuando la dolcezza, che sente il suo Cuore nell'esser pietoso, cava un' Estratto di Sofferenza, di Carità, di Mansuetudine per ottener' una volontaria dimenticanza delle ingiurie. In altro non s'impegnò tanto palesemente, quanto in questo: consigliò, allettò, minacciò, ma un' *Ego dico* tanto efficace insieme e soave non usò egli mai: Vuol che sia non men freno delle nostre vendette, che pruova del suo discepolato. Replica il Mondo, e con falso amore promulga contra questo comando paterno un decreto tirannico senza avvedersi che si pruova inescusabile, chi non vede abbattearsi da tal legge ogni scusa adducibile contra la medesima legge, perchè il Figliuolo di quel Padre, che in un sol Verbo dice il tutto, chiuse in una riga una gran Predica, e nell' *Ego dico* confutò Cristo anche le ragioni dello irragionevole. Insomma Cristo è il Rè, il Mondo è il Tiranno; si mette in deliberazione, a qual de' due vogliamo ubbidire, ed incomincio.

II. Come Santo Agostino ravvisò due Città contrarie di leggi, e ripugnanti ne' sentimenti, una di Dio, e l'altra del Mondo; così un Regno scorgo per lo perdono, e una Tirannia per la vendetta. Regno di Amore, e di Salute; Tirannia di Odio, e di Onore. Nel Regno si principia dall' Odio di sè, e si termina nell' Amore degli altri; nella Tirannia si principia dall' Odio degli altri, e tutto termina nell' Amore di sè. Legge del Regno

Regno è *Diligite inimicos vestros*. Legge della Tirannia è, Odiate i vostri nemici. E per la Tirannia dell' Odio, e dell' Onore fatti Avvocati così declamano molti.

III. Niuno di grazia per dare autorità a una legge impegni troppo l'autorità del Legislatore. Se Dio non è contrario a se stesso, non può comandare amicizia in que' casi, ne' quali immedesimo con noi la inimicizia. Che io ami chi odia me, è un volere, che odii me per amare chi devo odiare, e come posso farlo? Il perdonar' a' nemici è impossibile a huomini, più che impossibile a' Secolari; perchè l'odiar chi offende, non si può strappare dal cuore, se non si strappa il cuore. Le Simpatie, e le Antipatie predicano natural la vendetta. Sino i Bambini con lagrime chiedono ristorati i lor danni coi danni dell' Offensore; e ogni composto, che non fa armarsi contra i suoi contrarij, è vicino alla distruzione. Non si deve pertanto metter in dubbio ciò che decise in ogni secolo la natura: ma una pietà soverchia ha gittato tenebre in faccia al Sole. Altro è Consiglio, altro è Precetto; e Consiglio deve dirsi questo che obbliga a più di quel che si può. Come le vivande più sostanzievoli non a tutti gli stomachi riescono salutari; così le leggi di maggior perfezione non a tutte le anime riescono di profitto. Chi vuol l'ottimo dalle intere Comunità, è cagione del pessimo nella maggior parte della Comunità. A chi salmeggia è dicevole abbracciare chi oltraggia; a chi cinge spada troppo disdice. Che occorre ricantar ogni anno gli esempj di Socrate, e di Focione, i quali senza Vangelo perdonarono? O fu Politica il loro Perdono; o chiamaron Filosofia la loro Impotenza. Pochi se ne contano; anzi si contano, perchè son pochi. Se la natura ha per legge l'odiare chi ingiuria, qual Giustizia può comandare l'amarlo? Ingiusto è chi mi fa un' Affronto; dunque giusto è chi procura di pareggiare il Jus lesò. Che altro fanno le leggi umane e divina? che altro i Maestrati, se non vendicar' i Misfatti? Che se i Tribunali per interesse privato, o per motivo indebito non dan le soddisfazioni dovute, che male supplir' a più difetti, e farsi Giustizia da sè? Posso ripigliare la roba rubatami, e non posso compensarmi nella riputazione
leva-

Ievatami? O se la vendetta intrinsecamente è illecita, dunque nemen la pubblica è lecita. Ma illecita non è, mentre la natura con l'odio, e l'opinion con l'onore sentenzian così: Chi perdona è infame. Dite in opposto quanto sapete, predicate quanto volete; così la sente il Secolo, e bene, ò male la sente, un consenso tanto universale è quello che chiamiamo Onore, e Disonore. Quando anche la vendetta non fosse onorevole, il farla con tutti gli huomini di onore toglie il disonore, e pruova l'onore. Ma certuni sono troppo acerbi Cirugici sulla carne altrui, e perchè concepiscono poco, men compatiscono i tagli della fama. Bello esortare a sangue freddo gli altri, nel bollor degli affetti vediamo, che ancora chi predica il perdono stima che vi vada del suo, se offeso non riceve soddisfazione. In somma Cristo vuole, O che viviam da Romiti, e qual legge più dura? Chi riceve uno schiaffo, e ringrazia chi lo diede, può andare a nascondersi in un capuccio: O che viviamo nel Secolo, e qual legge più opposta? Bisogna che esca dal Mondo chi non vuol conformarsi alle usanze del Mondo, ove chi si fa pecora, la mangia il Lupo. Tanto confermi o Nobiltà generosa. Tu poco stimi que' Beni, c'hai comuni con gli altri; ma più della vita caro ti è l'onore, che sopra gli altri ti esalta. Tua prerogativa è la forza, tuo Patrimonio la Gloria. Non ardisce veruno schernirti, se sa che la pagherà. In altro modo, come si porrà freno agli insulti? Così la sentirono i tuoi Maggiori; così t'allevano i Genitori, onde ti sia nemico chiunque pretende avviliti con obbligarti a perdonar al nemico.

IV. Anzi ti sia nemico, reclamo in opposito, chi pretende annientarti con farti Dio nemico. Udiste le Prediche del Secolo più fruttuose delle Prediche di Cristo. Chi crederebbe mai tanto screditata tra i Fedeli la Fede? Dovrebbero Secolari Cristiani gloriarsi d'una legge sì Eroica, e se ne vergognano. O santo Vangelo! Vi perseguitarono i Tiranni coi tormenti, ma popolarono il Cielo: vi perseguita il Mondo tiranno con l'opinion, ma popola l'Inferno. Ascoltanti mi sento nel cuore tal folla di affetti, e nella Mente tal turba d'Argomenti, che il voler dir troppo, mi toglie quasi il dire. Mi lamento
di

di voi, perchè fate plauso a sentimenti tanto sagraleggi, li lodate, gli stillate negli animi teneri de' vostri figliuoli, come la vendetta fosse Vangelo, e il perdono fosse delirio. Mi stupisco che per abborrimento di abbandonare una opinione falsissima eleggiate più tosto di apparire sempre non solo errati, ma indocili. Mi scuso con chi mi oppone l'haver'io detto troppo in favore della tirannica legge del Mondo; gli argomenti per la vendetta essere più sensibili, e però più plausibili; per lo perdono essere più spirituali, e però più difficili. Confesso che se parlassi ad altri che a voi, havrei ecceduto. Ma perchè dissimulare ciò che in tutti i discorsi si ode? Quanti ribattono ogni Predica con dire, che il Predicatore tace le obbiezioni? E poi, sono tanto persuaso della amabilità della Gloria intrinseca alla dilezion de' nemici, che mi par impossibile, che huomini savj come voi, intelletti Cattolici come i vostri non veggano in ogni proposizione opposta una temerità, in ogni sentimento detto una bestemmia. Potessi pur esaminarla pruova per pruova, ma dal tempo son costretto a ribattere in ogni linea una falsità, a strignere in ogni periodo un'argomento. Rinnovatemi, che ve ne prego per ben delle anime vostre, l'attenzione.

V. Dice il Mondo, odiate: Dice Cristo, amate. Dice il Mondo, vendicate per cura del vostro onore: Dice Cristo; Perdonate per necessità della vostra salute. Per la tirannia dell'odio si chiama in soccorso la natura; per lo regno dell'Amore viene in ajuto la grazia. Per la tirannia dell'onore stà l'opinion; per lo regno della salute stà la necessità? Questa semplice esposizione, la qual negar non potete, che non sia veridica, se si dicesse a Filosofi della Grecia e a Savj della Gentilità, farebbe giudicar in favore del perdono; si espone a' Cattolici, e fa giudicare in favore della vendetta. E perchè? Mi arrossirei di dirla, se essi non la stimassero ragione più convincente del Vangelo. Perchè una passione smoderata di odio moderar deve un'azione onorata: perchè un dettame di natura corrotta si chiama legge di natura. Stò a vedere, che pronunceranno anche lecite le fornicazioni, perchè sono conformi alla inclinazion naturale. Osserva il Teologo molta differen-

za essere tra l'appetito naturale, sensuale, e intellettuale; perchè il naturale si volge sempre agli oggetti realmente buoni, il sensuale, e l'intellettuale anche agli oggetti mali, ma apparentemente buoni. Or un appetito naturale misto di sensuale per la passione, e corrotto nell'intelletto per la opinione è la legge di natura, con cui difende la sua legge il Mondo. Se l'odio, se la collera è degna di scusa; perchè volete gastigarla con la vendetta? Se è male, se è da punirsi; perchè volete immitarla? L'esempio di chi v'ingiuriò, vi deve istruire, non alterare: E se gittate tutta la colpa sopra lui perchè vi provocò, non vi accorgete, che fate come chi trasferisce tutto il peccato nel compagno, che a peccar l'invitò? La natura tanto insegna la soggezione al Regno di Cristo, che per ubbidire a' comandi di lui tralascia ancor le sue leggi, e prende per natura la legge del suo Signore. Si mostra pertanto privo di ragione chi prende le sue ragioni da' Bambini, come se i baci della Madre amorosa meglio che il suolo percosso dalla Madre sdegnata non gli facesse tacere offesi da una caduta. Non è la Natura, siete voi o Madri che insegnate la vendetta fino ai Bambini, e poi fate quella piacevole età avvocata de' vostri furori. Che le discordie de' contrarij conservino gl'individui, è vero; ma come dal contratto regolato degli elementi risultano i più bei misti: così voi con le inimicizie compor vorreste un misto di Secolare, e di Cristiano, che farebbe certo una Chimera. Oltrecchè da quando in quà vuol la natura, che facciate sapere, che voi avete ucciso il nemico? Che vi rallegriate più, quanto questi era più potente, e con quanto maggior valore vi siete vendicati? Non dovremmo dir queste soddisfazioni ridicole, se non fossero superbe, e bestiali? Come vi benda gli occhi la passione, ficchè non vedete che date in disparati, e che più odiate Voi stessi che il Nemico? Chi scrisse nulla più dolce esservi che la vendetta, descrisse le proprietà dello sdegno, non considerò le amarezze dell'odio. Se non vi fosse Inferno, non è l'odio un gran Demonio, e l'vivere in inimicizia un grande Inferno? Quante veglie nel tramare una vendetta? Quanti pericoli nell'eseguirlo? Quanti danari? Quante sollecitudini? Quanti disgusti

gusti nel sostenerla? Dovechè con un perdono di quanti guai ci liberiamo?

VI. Legge fu de' Persiani, che morto il Re per cinque giorni non vi fosse legge, acciocchè da' disordini conoscesse il Popolo che il Principe custode della legge è custode della quiete comune. Così fingiamo che non vi sia legge di perdono, ma che Cristo dichiarò disonorato chi non si vendica, in quali angustie tal necessità ci porrebbe? Se da un più potente, se da un'eguale, se da molti insieme fossimo offesi, come vendicarci? Qual fine all'odio, mentre una ingiuria tirerebbe una vendetta, la vendetta non essendo senza nuova ingiuria tirerebbe un'altra vendetta; questa un'altra in infinito, facendo non in poche come adesso, ma in tutte le famiglie ereditarie nel Cristianesimo le inimicizie, e gli ammazzamenti? Che se per veder se una legge è buona, vuol la prudenza, che si guardi non a ciascun caso particolare, ma agli effetti che opera nella moltitudine di tutti insieme; Qual macello di huomini? Qual trionfo del furore sarebbe nel Cristianesimo fatto una Comunità di fiere? Giusto adunque è il perdono comandato tanto a voi quanto agli altri; è però utile tanto a voi se offendete gli altri, quanto agli altri se offendono voi. Ma troppo mala cosa è non volere; allora ogni pretesto è una dimostrazione; ogni dimostrazione è un pretesto. L'intelletto non più guida, ma guidato dalla volontà divien più cieco della volontà: altrimenti qual mente sana direbbe giusta la vendetta privata, la qual toglie contra ogni Giustizia l'autorità a Dio, e a Giudici, e dà ogni autorità a una passione sfrenata e a una opinione bugiarda? Esser risoluti di seguir il Giudicio del Secolo, giudichi bene o male, non è un farneticare volontario di chi prende per iscusà della sua pazzia la pazzia comune? Perchè non ho anch'io questa Rettorica del Mondo, che può persuadere tanto presto come evidenti, falsità contrariissime alla natura, e alla ragione? Che dite? Quando anche bisognasse uscir dal Conforzio degli huomini, uscitene, frequentate le Chiese, conversate co' Religiosi: se in altra guisa non potete ubbidire a Dio, vivete in solitudine. Troppo importa fuggir l'Inferno, meritar il Paradiso,

so, salvar l'anima vostra. Ma non v'è bisogno di tanto. Riflettete solo che siete Cristiano, che vivete tra' Cristiani: Esaminate solo di chi è questa opinione; di tutti, rispondete subito. Ma non è vero, perchè non dico che non è di tanti Predicatori, di tanti Confessori, di tanti Religiosi, i quali provano in voce, e in iscritto, che lo stimare disonorato un Cristiano che perdoni è opinione irragionevole, e falsa; Ma dico: non è già opinione di tanti Principi Secolari, che spesso comandano il perdono, e vietano sempre la vendetta? Non è già di tanti Giudici e Maestrati, che gravemente puniscono chi si vendicò? Non è già di tanti Cittadini e Cavalieri onoratissimi che perdonarono e perdonano? Dove sono adunque questi tutti? Dov'è questo Mondo? E' la passione che vi altera la opinione, è la opinione che vi mette gli occhiali della passione. Ma se la grazia Divina v'investe di Santo Amore, se il discorso naturale vi rappresenta la necessità di perdonare per non dannarvi, perchè non vincete la Passione? perchè non dispregiate la opinione? Ah Nobiltà Cristiana! Ah cuori lavati nel sangue dell' Agnello! Quanto facile vi riuscirebbe il perdonare, se scoteste quel giogo indegno, di cui per mano della opinione vi carica una passione indiscreta? Non può essere onorata la vendetta, mentre consiste in una azione vietata come cattiva; Non può essere disonorato il perdono, mentre contiene tanta virtù, che lo dite azione da Santo, e superiore alla natura. Ma che ciò non ostante l'orgoglio d'una passione, il fumo di una opinione vi facciano tal violenza, che abbiano assoluto Dominio della vostra roba, della vostra vita, del vostro onore, della vostra Anima, non è una orribile tirannia? Tirannia dell'opinione contra l'intelletto, perchè toglie il credito alla verità Evangelica con bugia secolare tanto più dannosa, quanto più rassomiglia la verità. Tirannia della passione contra la volontà, perchè toglie l'esercizio della libertà con servitù tanto più vile, quanto più sembra onorata. Soggettate una volta le vostre volontà al Regno soavissimo dell'Amore: Soggettate i vostri intelletti al Regno efficacissimo della necessità. Non è difficile il comando, mentre chi dà il comando, dona le forze,

e pruova che si può perdonare, mentre comanda, che si perdoni.

VII. Onesimo di miglior mano nel rubare, che nel servir a Filemone, dopo molti furti fuggì, ma poi dolente, e pentito hebbe per intercessore l'Appostolo, il quale scrisse al Padrone: *Obsecro te pro filio meo, quem genui in vinculis, Onesimo*. So che ti ha offeso, che ti è debitore; ma se ami me, ricevi lui come me; se ti ha recato danno, ascrivilo a me: accettalo non come Servidore ma come fratello. Scrivo tra le catene, e confido nella tua Ubbidienza, che più farai di quello che scrivo. A tal raccomandazione chi piegato non si farebbe? Scrisse dalla Prigione Paolo, e persuase. Esorta, prega, comanda dalla Croce Cristo, e non persuade. Che durezza? Che ingratitudine? Quando mai il Mondo si è fatto crocifiggere per voi? annoveri le ingiurie sopportate per voi, mostri le ferite ricevute per voi, e se non può, *Attende Christum Medicum aegritudinis tue*, ci dice Agostino: (*Serm. 2. de S. Steph.*) *propter te pependit in ligno, & nondum est vindicatus; & tu vis vindicari, & non vis tantum, & talem Magistrum imitari?* Se vi muove punto questo sangue sparso per voi; se può niente in voi il desiderio di essere per tutta la Eternità compagni di Gesù, salutate quel vostro Prossimo, e Parente a cui per lite civile negate anche questo atto di civiltà; donate al Redentore quelle differenze che sono il fomite de rancori, e delle maldicenze col vostro Vicino; rimettete nel suo nome, e per amor suo ogni Ingiuria; perdonate al nemico tanto perfettamente, che preghiate anche Dio a perdonargli. Tanto fece egli. Crocifisso da voi non si è vendicato, e supplica il Padre a non vendicarsi. Non gli aggiugnete questo affronto; credete più a lui, che al Mondo; fiate verso chi vi offende, quale desiderate ch'egli sia verso voi. E se per governar gli Animali e gli huomini diede Dio agli uni l'istinto, agli altri la legge; non sia vero, che dove gli Animali seguono sempre l'istinto, gli huomini seguan di rado la legge, ma nelle Città Cattoliche come Città di Dio regni l'amor de' nemici, regni la necessità di salvarsi; e su le tavole dell'Onore Cristiano scancellata la Tirannica opinione del disonore si stampi a caratteri indelebili: *Ego autem dico vobis; Diligite inimicos vestros.*

Per la Limosina.

Santa Metilde in una visione hebbe grazia di vedere che dal Cuore di Gesù scaturiva una fontana di acqua limpidissima, e vivacissima; desiderò di esser lavata a questa fonte, e per tanto favore si raccomandò alla Beatissima Vergine. Allora la Clementissima Reina degli Angioli prese Metilde nelle sue braccia, con degnazione amorosissima la alzò accollandola al santo Cuore del Redentore, e Metilde con soavità ineffabile diede a quel Cuore Divino cinque baci affettuosissimi, e con tanto si sentì totalmente lavata da ogni macchia di affetto. Per purgarsi da ogni sentimento di vendetta, e per smorzare ogni scintilla di sdegno e di odio, che alle volte si alconde ancora nei cuori più puri e zelanti, ricorriamo a Maria pregandola a lavarci, e a purificarci l'Anima, in quella fonte di Carità, che scorre dal Cuore e dalle Piaghe di Gesù. Ma come Santa Metilde con cinque baci, così avverta ognuno che per ottenerne la grazia deve dare cinque monete a proporzione del suo affetto, e della sua condizione, mediocri se mediocre di ricchezza; di molto valore se grande di ricchezza. Non ha Cuore di Cristiano obbligato ad amare il nemico, chi non ama l'Amico, e non ama l'Amico, chi potendo non soccorre il suo Fratello Povero con abbondante limosina.

S E C O N D A P A R T E.

VIII. Resta da confutare il Mondo con quella autorità, con la quale se cominciavo, in una parola finivo; perchè se l'autorità Divina ci fa credere quasi l'incredibile senza ammettere le difficoltà de' sensi, della natura, e delle opinioni umane, perchè la medesima autorità non può altrettanto in una ordinazione, alla quale oltre la Fede, congiugner dobbiamo l'azione? Perchè non temessero di uccidere il suo fratello Ammone ricordò Assalone a' Servidori, che egli era, il qual ne dava loro il comando. *Nolite timere; ego enim sum qui precipio vobis.* (2. Reg. 13.) E Noi crediamo con certezza di Fede che Dio comanda, e non eseguiamo, ma oppugniamo il comando? E' duro alla passione, è contrario alla natura l'amar il nemico: Ma Dio lo comanda. Non posso, ed egli non può farmi sforzare. Se lo comanda non occorron consulte, e devi e puoi. Colui non lo merita: Ma Dio merita questo, e più. Non farò rispettato, e farò dispregiato: Venga ciò che vuole, Dio è giusto, e con giusto giudizio vuol che perdoni. O Mondo sciocchissimo Logico, che non si serve della ragione che ha, se non per divenire più irragionevole di chi non l'ha. Così malamente discorre! Solo l'ardire di promulgare una legge contraria alla legge di Dio non è sacrilegio esecrabile da chiunque non è partigiano dichiarato di Satanasso? *Domino precipio*
grido

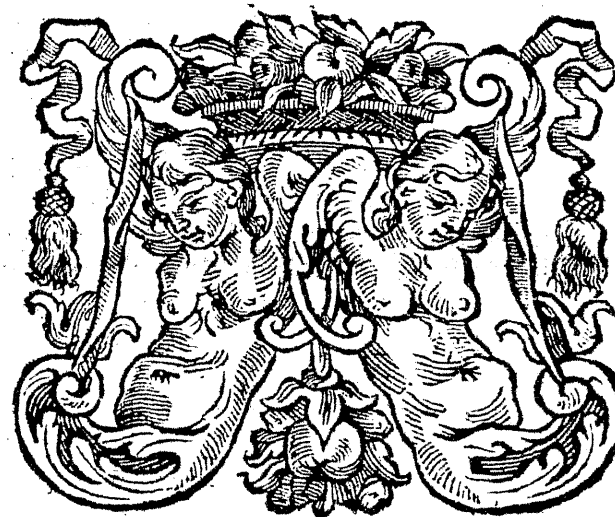
grido con Davide, *quis est, qui audeat dicere, quare sic feceris?* Chi crede che Dio comanda, come può negargli il poter comandare? E mentre comanda, chi può negar il poterli ubbidire? *Quod si cogitemus*, argomenta il Grisostomo, (*hom. 1. de diversis.*) *quanta sit autoritas Dei jubentis, & conditoris istius legis, satis ex eo, & abundè instructi, & admoniti fuerimus.*

IX. Concedetemi però Signore, che io parli liberamente. Per quanto brami di convincere, e mi confessi convinto, tanto che desidererei che altri senza offesa vostra, se possibil fosse mi offendesse per dargli in grazia vostra subito il perdono, non so però dir tanto, che quel cuore si disponga ad ubbidirvi. Mercecchè la legge vuol esser sostenuta dal rigore, non dalla piacevolezza, dai fatti, non dalle parole. Il Mondo se la fa valere, e perciò ha credito; se voi non l'havete, che meraviglia? Tanta vostra bontà è quasi troppo. Promuovete ancor voi coi gastighi la riputazione de' vostri editti, e'l zelo de' vostri Predicatori. Scrupoli di coscienza, e minacce di fisco invisibile non entrano in certi capi fissi nel visibile. Una piaga mortale, uno sfregio di onore è lor più sensibile. Con questi fatevi ubbidire. L'ha fatto. Ecco quel bizzarro derisore del precetto Divino steso in una strada mortalmente ferito da chi pensava egli ferire. Stordito, e mezzo agonizzante con gli occhi torbidi, e tutto intriso nel sangue, ha però tanto di voce, che può risponderci. Interrogiamolo, quali sentimenti habbia? Mirabil mutazione! Si pente di ciò, di chi si gloriava: abbatte ciò che bramava; e dove già per un saluto, o per un titolo conteso gli voleva vendetta, adesso per gran misericordia di Dio perdona a chi l'ha ferito a morte. Ma se la vendetta è di animo forte, perchè nel fin della vita divenite codardo? Se è atto di Nobiltà, perchè cessate di esser nobile, quando sol questo pregio vi resta? Giuravate pure che bisogna preferir l'onore alla vita, e perchè volete morire disonorato? Ah che chiudendo gli occhi al Mondo, gli aprite alla verità! Poco importa qual sia il Giudicio degli huomini, quando tutto dipende dal giudizio di Dio. Altrimenti come presentarvi al Tribunale di Cristo? Si trattava del mio onore, direte: ma più del mio,
C 4
rispon-

risponderà il Giudice. Mi deste una natura troppo risentita, ma potevi con la mia grazia domarla. Ero stato offeso; ma più io da te. Mi son portato da huomo onorato; ma da disonorato Cristiano. Mi son conformato al Mondo; ma dovevi conformarti a me. Cinsi spada; ma per difendere il Vangelo.

X. E ti pajono queste scuse sufficienti? Anima disubbidiente vanne a quelle pene, delle quali pena maggiore stimasti il donarmi un perdono. Quanto disonorate ti compariranno in quelle fiamme queste opinioni d'onore? Quanto Tirannica questa Legge? Cuori delicati, Animi nobili, i quali vivere non potete se perdonate. Ecco quanto cari vi costeranno questi puntigli; Ecco quanto più grave vendetta vi tireranno adosso le vietate vendette! Paragonate ciò che patite, se non vi vendicate, e ciò che patirete se vi vendicate. Pensate chi più dobbiate temere; Una dubbia ignominia, ò una certa infamia eterna? Un huomo oltraggiatore, ò un Dio nemico? E se in articolo di Morte, se nel Tribunale di Dio, e ne' tormenti dell' Inferno, negar non potete, che biasimerete ciò, che adesso lodate; perchè aspettate ad arrendervi alla verità, quando non vi gioverà? O fiete risoluti di perdonar una volta; ò di non perdonar mai. Se una volta, perchè non adesso? perchè col differire vi rendete sempre più difficile il perdono? perchè odiar volete come nemico chi abbraccerete poi come amico? perchè vivete intanto in disgrazia di quel Dio, di cui sperate di acquistar poi la grazia? perchè vi seduce la volontà della riconciliazione futura, che non toglie il peccato dell' odio presente! Adesso date al Cielo questo spettacolo, e lasciatevi comandare dal Crocifisso. Adesso spezzate le immaginarie catene de' rispetti umani, e non vi lasciate rapire sì bella vittoria del Mondo, e di voi stessi. Che se non volete mai perdonare: Itene scomunicate da Cristo Anime ostinate. Già è disperata la vostra salute. Non v'è prezzo di redenzione, non sangue del Salvatore, che salvare vi possa. Niuno s'inganni o Cristiani. Chiunque porta odio grave a un sol huomo, nè procura di riconciliarne tosto l'Amore, può digiunare, può dar limosine, può
incon-

incontrar il Martirio, può far miracoli, ma perde il tutto. Non merita perdono chi non vuol dare perdono, e se de' peccati passati l'ottenne, non gli giova. Tutti i debiti ha da pagare: tutte le colpe ha da scontare. Altro che carceri, e condanne; altro che Demonj e pene sempiterno non li restano. Tant'è: ò soggettatevi al Regno dell' Amore, e della Salute, e Cristo vi apre il Paradiso; ò vi piace la Tirannia dell' Odio e dell' Onore, e v'aspetta l'Inferno. Questa è necessità inevitabile. O perdonate, ò fiete dannati.



Demonio peggior d'ogni Demonio è l'Homme Scandaloso.

P R E D I C A I V.

Nella Domenica Prima di Quaresima.

A R G O M E N T O.

Lasciate le tentazioni si prende a discorrere dello Scandalo, che rende gli Huomini peggiori del Demonio. Primo perchè l'Homme è men temuto del Demonio. Secondo perchè è più ardito del Demonio. Terzo perchè è più autorevole del Demonio. Per lo primo Cristo temette più le suggestioni di Pietro, che Giobbe le tentazioni del Demonio. Per lo secondo Huomini e Donne peggio fanno colla baldanza del peccare, che il Demonio colla frequenza del tentare. Per lo terzo Nobili e Superiori danno più credito al peccato col dissimularlo e lodarlo, che il Demonio col difenderlo e scusarlo nelle tentazioni. Si aggiugne un'altra Seconda Parte per le Donne.

Dicit ei Jesus: Vade Satana. Matth. 4.

I. **E**'Una gran disgrazia de' Sagri Oratori, il dover sulle prime ò spaventare con indur poco men che visibile il Demonio, ò adulare per non introdurre spaventi. Quando non si haveva per Cristiano chi non havea zelo di Appostolo nel promuovere la Penitenza, e di Angelo Custode nel difendere la Divozione, si parlava oggi delle Tentazioni del Demonio, si mostravano i pericoli delle occasioni, si scoprivano i tradimenti delle nostre passioni medesime, che se la intendono spesso col Demonio; Ma a' nostri giorni, ne'quali pur troppo si avvera quel Proverbio del Volgo, Che il Demonio non è sì brutto, come si dipinge, e che gli Huomini sono peggiori di quel che si crede; è più utile lasciar in pace il Demonio, e discorrere di quegli Huomini, che fanno le parti del Demonio. Grande Arte adunque si ricerca per non perdere la benivolenza degli Uditori più delicati; ma tanto confido nella vostra Pietà, che ne men' uso (come vedete Signori)

Signori) l'Efordio ordinario in questo Affunto che pare straordinario. Sin Catone chiedendo la Censura in Roma non si infinuava nella affezione del Popolo con artificiose parole; non si aiutava con le raccomandazioni dei Potenti; ma sincero di cuore, e franco di lingua: Fatemi Censore, diceva, o Romani; le vostre macchie han bisogno d'esser lavate; le vostre malattie han bisogno di medicine gagliarde. Questi miei Competitori mirano a piacervi, io a giovarvi. Se indorassi la lancetta, e addolcissi l'orlo del vaso, vi tratterei da putti. *Quirites eligite me. Vobis opus est severo Medico, & magna purgatione.* Così parlavasi da un Gentile. Onde temerei di pregiudicare al rispetto, che devo alla Cristiana pietà, se per essere più gradito da' miei riveriti Uditori sceglieffi argomenti più dolci che forti, e m'introduceffi con più arte che affetto, con più ingegno che energia. Non perdiamo pertanto il tempo in preamboli inutili. *Ductus est Jesus in Desertum, ut tentaretur à Diabolo;* vuol dire che Satanasso nella solitudine tentò Cristo, perchè nella Città lo tentavano meglio gli huomini. In fatti a un comando risoluto di Cristo il Demonio fuggì; *Dicit ei Jesus: Vade Satana,* e tosto ubbidì. Ma gli huomini dalle Virtù, e da' Miracoli trasfero motivi di tentazioni più ostinate, e peggiori. Prendo pertanto a deplorare più che a mostrare ciò che pur troppo vediamo: Essere l'Homme scandaloso Demonio peggior del Demonio; affinchè si vergogni di se medesimo, come di un Demonio. Chi dà scandali, e chi vede scandali, fugga dagli huomini, come dai Demonj; ed incomincio.

II. E' lo Scandalo per diffinizion de' Teologi (2.2. 7.43. a. 1.) un detto, ò un fatto men retto, che dà occasion di rovina; onde se il Demonio con le suggestioni sole induce a peccare, non esaggero, se Demonj peggiori dico que' tanti, che nelle Conversazioni, nelle Piazze, fin nelle Chiese col dire, col fare (e che dire? e che fare?) tendono lacci, e dispongono trabocchelli per precipitare le Anime. A che adunque discorrer' oggi del Diavolo, come di colui che non si appaga se non delle nostre rovine, e non si mitiga se non de' nostri danni con odio tanto ostinato che per nuocer tutt' i tempi gli sono opportuni, e tutte

e tutte le circostanze adattate? A che rovesciar sul Diavolo i nostri peccati, e dire che se timidi siamo, ei ci avvilita; se forti, ci imbestia; se divoti, semina scrupoli; se dissoluti, suggerisce speranze; se buoni, ci muove contro le tentazioni; se cattivi, ci fa imboscate di disperazioni: Se il Cielo ci favorisce, eccolo sbucar dagli abissi con una fiaccola di superbia; se il Cielo ci tribola, eccolo vomitarmi nel cuore veleno di bestemmie? A che lamentarci perchè truova con tutte le Età intelligenza per tradirci, in tutte le condizioni gitta solfanelli per accenderle? A che gridare per zelo, Guardatevi tutti, perchè fin nelle orazioni si trasfigura in Angelo di luce per sedurre, fin nelle contemplazioni mischia le Eresie degl' Illuminati, e de' Beguardi per rendere con un' atto sterile di pura Fede impura la Fede, e la Carità? Deh temendo più chi più è da temersi mutiam linguaggio, e gridiam più tosto Guardatevi da certi Demonj troppo domestici, i quali parlano con tanta franchezza in difesa del Vizio; spargono proposizioni tanto perniziose in pregiudicio delle Anime, che se il Demonio le proponesse si conoscerebbero per temerarie, e per empie; ma perchè le dicono con galanteria, e le pruovano con ingegno, non ci mettono spavento, ma le abbracciamo per cortesia, le praticiamo per civiltà; e quel che è peggio Scandalo sì grave non lo temiamo come tentazione, lo accettiamo come necessità, senza accorgerci di ciò, di cui ci avvertì il Grisostomo, quando offervò, che *nunc est gravis persecutio vel ob hoc, quod non putatur esse persecutio*: perchè queste sono tentazioni più gravi delle diaboliche, appunto perchè non si pensano ne men tentazioni. Non ci lasciamo di grazia ingannare dalla apparenza. Ci dice Paolo, che se un' Appostolo ci dissuadesse la Mortificazione, e la Pietà, dovriam anatematizzarlo, come Demonio. Se il Demonio ci tenta a far male, dobbiamo resistergli sì, ma possiamo riconoscerlo come Ministro di Dio. Dell' uno, e dell' altro habbiamo l'esempio, e la pruova in Cristo, e in Giobbe.

III. Diede Cristo a San Pietro le chiavi del Pontificato; indi mise in ragionamento la sua Passione, e predisse tradimenti, scherni, flagelli, e morte. Allora Pietro: Sono questi (disse) pensieri

penfieri troppo indegni di Voi o Signore: *Abst à te hoc*. Sarebbe infamia della Divinità poco fa da me adorata, se Voi moriste da Ladro sopra una Croce. A tal Dottrina sì discordante dalla sua Dottrina andò in zelo il Redentore, quasi degradò dal Papato l' Appostolo, certo lo dichiarò men che huomo, e lo cacciò da sè come peggiore di Satana: *Vade post me Satana, Scandalum mihi es*. All' opposto il Demonio tentò Giobbe, lo perseguitò, lo spogliò di quanto haveva per cavargli di bocca una maledizione, e una bestemmia. E Giobbe alzò gli occhi, e il cuore al Cielo, riconobbe le sue tentazioni da Dio, baciò la mano che lo flagellava, e non disse il Diavolo me l'ha fatta, ma disse *Manus Domini tetigit me*. Or' osservate. Era l' Amore, che faceva parlar Pietro, ma perchè persuadeva massime contrarie alla vera Carità, ha del Diabolico. Era l' Odio che moveva il Demonio contra Giobbe, ma perchè dava occasione di fervore alla Pazienza, ha del Divino. Quindi con proprietà disse Cristo: Parti da me Satanasso; perchè noi pure sogliam dire dato nelle mani de' Diavoli chi è sedotto dagli huomini; Con proprietà disse Giobbe, giusta il Comento di Ugon Cardinale: La mano di Dio, non del Diavolo mi ha percosso; perchè noi pure sogliam dire dato nelle mani della Giustizia, chi è catturato da' Birri. Tanto è vero che più da temere si è l'amicizia di un' huomo, se tenta con gli scandali; che la inimicizia del Demonio, se perseguita con le tentazioni; perchè l' huomo si trasforma in peggio che Demonio: *Vade post me Satana*; il Demonio si trasforma in più che Angelo: *Manus Domini, non Diaboli tetigit me*. E' sempre odioso il paragone; ma bisogna pur' anche dire alle volte la verità. Cristo stesso usò quasi più zelo contra lo Scandalo, che contra il Tentatore. Giobbe stesso hebbe quasi più pazienza col Tentatore, che con gli Scandalosi.

IV. Mercecchè non solo men temuto da noi, ma più ardito in sè è l' huomo per sedurre, che il Demonio per tentare, onde il Demonio disse a Cristo che si precipitasse dal Tempio, ma gli suoi Concittadini gli si avventarono per gittarlo dal Monte. Il Demonio per attestazione di Tertulliano ardisce assai, ma gli huomini con più baldanza aggiungono all'ardire

le

le burle, alle burle i motivi, ai motivi le lodi, alle lodi gli esempj per espugnar la Bontà. Certo il Demonio mandato dall'empio Giuliano non ardì passar più oltre, finchè il Monaco Publio orò: ma l'huomo non è così modesto ancor mentre si fanno pubbliche orazioni in Chiesa. Il Demonio mandato da Cipriano non ardì accostarsi alla Vergine Giustina: ma l'huomo non è così riverente ancor verso i Chioftri delle Spose di Cristo. Scongiurò Santo Ilarione, e costrinse il Demonio a dir la ragione per cui entrato fosse in una vistosa fanciulla, ma che rispose il Tentatore? Udite o Avvocati del senso dichiarati dal Diavolo più sfacciati dello stesso Demonio; Rispose di haverla invasata per serbarla Vergine: *Ut vel Demone confitente credatis*, vi dice il Grisologo, *& sentiat is vos ipso Diabolo nequiores*. Ah Dio, che ho un'Argomento, le cui pruove sono evidenti, e pure per riputazion nostra non voglio ne men accennare, che molte scelleraggini non farebbero i Demonii, se non gli sforzassero gli huomini. Perchè invasò il Demonio un figliuolo infermo, ma fu la Madre che impaziente nel porgere al misero un bicchier di acqua ne lo pregò. Tormentò una innocente bambina, ma fu il Padre, che a bere col latte il Diavolo la condannò. Straziò una sfortunata Moglie, ma fu il Marito, che sdegnato a Satana la consegnò. Dunque non ci lamentiam del Demonio, come di troppo terribile, ed ardito, ma temiamo gli esempj dei cattivi Cristiani, guardiamoci dall'ardire de' nostri più intrinseci, che non si contentano di peccar soli, vogliono far fetta, vogliono che il loro peccato duri al Mondo ancor quando non faranno al Mondo, vogliono meglio del Demonio moltiplicar quelle rovine, per piagnere le quali mancano ormai le lagrime. Alla fine se comparisse visibile il Demonio si fuggirebbe da tutti, nè fuggito ardirebbe mischiarsi fra le conversazioni delle persone devote ed onorate: Ma dove l'ambizione si canonizza come profession pubblica di salir' e di crescere; dove l'interesse si spaccia come arte pubblica di arricchire per fas, e per nefas: dove la Bellezza si adora come Idolo pubblico della Gioventù, e della Natura: dove l'assassinar' Innocenti si chiama Giustizia, il non pagar debiti

si chiama Grandezza, il falsificare scritte si chiama Fortuna: dove il Peccato comunemente si onora, e si loda, può un'Anima contraddire, può ritirarsi, può fuggire, che in ogni modo lo Scandalo più ardito diviene, nè v'è esorcismo, che vaglia per cacciarlo: sgridato si ride delle minacce de' Predicatori, avvistato si beffa dell'autorità de' Confessori; nè si arrende, ma vuole che l'Insolenza, e lo sprezzare gli altri, e l'atteggiare ne' diletti del senso contra fra' Cristiani, come pregio di Uomo Nobile, e spiritoso. Tanto non direi se prima non lo haveffe detto l'Autore dell'Imperfetto con queste gravissime parole: *Homo malus pejor est quam ipse Diabolus. Diabolus enim si videt hominem justum non est ausus ad illum accedere: homo autem malus, quamvis hominem sanctum non solum non illum timet, sed magis contemnit.*

V. Sbucate pertanto più tosto voi dagli abissi o Spiriti nefandi, o fordini Asmodèi. Venite a schiere per tentare i Giusti; si vuoti l'Inferno, si riempia il Mondo, e tante non faranno le nostre perdite, e più frequenti faranno le nostre vittorie. Aguzzate le arti, raddoppiate le frodi, perchè peggio de' Demonii fan que' Poeti, i quali raddolciscono co' Versi il Peccato, e mettono in Teatro come imperfezioni della Natura le perfezioni della Purità. Peggio del Demonio fan que' Pittori, i quali oscurano co' Pennelli la Onestà, e accendono con le nevi di nudità colorite fiamme di oscenità. Peggio del Demonio fan que' Musici, i quali profanano le armonie Angeliche, e gorgheggiano con sospiri di Animale ariette di Carne. Voi pure o Padri, o Madri fate peggio del Demonio, se con un vivere scorrettissimo siete a' figliuoli esemplari troppo vivi d'ogni scandalo, ed esortandogli al Bene con una mezza parola, altre Prediche non fate poi loro coi fatti più efficaci delle parole, che di amori, di giuochi, di vendette, di furti. Le Donne medesime di animo per altro sì devoto, di genio per altro sì cortese in danno delle Anime vincono alle volte il Demonio, perchè scandali sono gli ornamenti soverchi, scandali i tratti vezzosi, scandali le mode immodeste, e scandali tali, che le trasformano in Demonii. Udite o Donne devote, e inorriditevi. Faceva una Dama l'esame ordinario delle sue bellezze, e perchè sdegnata

gnata per la tardanza della Damigella, che la serviva, chiamò il Diavolo, il Demonio pronto per permissione di Dio, e perchè imparin le donne a non chiamarlo sì spesso come fanno, le venne in ajuto, e in sembianza della Damigella si diede a servirla. Chiedeva la Padrona i colori per abbellirsi, e la finta Ancella le porgeva le tinture più acconce a sfigurare il Ritratto del Creatore. Chiedeva la biacca, e la finta Ancella le stemperava sulle guance i carboni più foschi delle fornaci Tartaree. Chiedeva i Ciuffi infettucciati, e la finta Ancella le adattava su la fronte due corna di Diavolo. Chiedeva le acque odorose, e le lavava il viso colla feccia delle Cloache Infernali; tantochè cangiatile i Capelli di Oro in Trece di Vipere, e le Stelle degli occhi in Tizzoni di Furia, in verità compariva un Demonio. Non consapevole della sua mutazione la Gentildonna chiede finalmente lo specchio, e la finta Ancella con beffe, e scherni le porge lo specchio: ma nell'affacciarvisi non soffrendo la sventurata di veder se medesima trasformata da' suoi ornamenti in Demonio, raccapriccia, torce il viso, cade a terra, e senz'altro Confessore, che il Diavolo, senz'altri Sacramenti, che i suo' sacrilegj, spira l'Anima nelle braccia di Satanasso, ed ha per sepoltura l'Inferno. Oh fossi investito dello Spirito Apostolico di Paolo! con qual energia di affetto vorrei quì pregare le Donne battezzate ad haver pietà delle Anime proprie, e delle altrui! Prenderei quello Specchio fatale, e in questo direi: Mirate o chiunque dopo le ore perdute in abbigliarvi, esaminare, se lo scandalo è ben disposto. Eccovi che non sono innocenti come dite i vostri ornamenti. Eccovi che per far il Ritratto della Tentazione voi siete l'Originale più proprio. Eccovi che è vero l'Argomento di Tertulliano: *Quod agnoscitur Dei est, ergo quod fingitur Diaboli est.* Vi fa pur vedere chiaro il Demonio medesimo, che il più ricco e il più bello di una Donna vana è tutto scandalo, e che lo Scandalo la fa viva Immagine del Demonio? Perchè adunque trasformarvi sì bruttamente o Cristiani Peccatori? Perchè collegarvi col Principe delle Tenebre per far guerra al Paradiso? Perchè congiurarvi contra Gesù Cristo, che vi è Padre Amorosissimo, e si è fatto crocifiggere per voi?

VI. Si

VI. Si vergognano le Storie Romane dello scandalo enorme che diede a tutti i Secoli Cajo Turanio. (*Val. Max. l. 9. c. 11. num. 5.*) Era il Padre di costui cercato a morte, come già condannato fra i Proscritti all'uso della Pace delle Guerre Civili sigillata sempre col sangue più nobile. Per non esser trovato si era nascosto sì bene, che facile non era il rinvenirlo, se l'indegno figliuolo non avesse scoperto a chi doveva ucciderlo, il luogo, e gl'indizii per ritrovarlo. Andarono pertanto i Sergenti dei Triumviri, e l'Vecchio Venerabile per le Preture, e per gli anni credendogli huomini mandati dal figliuolo a sua consolazione gl'incontrò lieto, e più sollecito dei vantaggi del figliuolo, che del proprio Spirito, cominciò ad interrogargli: Come stasse sano? Come incontrasse la grazia de' nuovi Imperadori? Come si ricordasse di suo Padre? *An incolumis esset? An Imperatoribus satisfaceret, interrogare eos cepit.* Sinchè, Non vi affaticate, risposegli un Centurione, perchè colla scorta dataci da quello, che tanto amate, fiam quì venuti ad ammazzarvi. E nello stesso tempo trafitto da queste parole nel cuore, fu ancora trafitto da una spada nel petto, e morì più infelice per l'Autor della Morte, che per la Morte medesima: *Auctore cædis, quam ipsa cæde miserior.* Cristiani, che vi fate partegiani del Demonio tanto peggiori, quanto meno temuti, e più arditì del Demonio nemico di Gesù, e delle Anime redente da Gesù, Parricidio più doloroso mi figuro qualor vedo il Crocifisso, e rifletto a voi, perchè Cristo vi ama come figliuoli, ha zelo del vostro Bene più che del suo vivere; Dimanda come fate onore al Sangue, che per redimervi dal Demonio sparso in Croce; pensa e cerca in che vi possa servire di più. E si ode rispondere, che voi quasi vi vergogniate di essere da lui beneficiati, e redenti; non solo vivete, come non lo haveste mai conosciuto; non solo dite, che sareste vituperosi, se eseguisste tutto quello, che vi comanda, ma dichiarandolo pubblicamente indegno di essere servito, ma qualificandolo come degno di nuove Croci promovete con gli scandali i suoi affronti, scoprite con gli esempi le malizie più recondite per ucciderlo, vi date Servitori fedeli al Demonio per ricrocifiggerlo, fate Gente contra

D

lui

lui per l' Inferno, onde per questa ostinata perfidia eccolo vergognosamente piagato, per questi diabolici scandali, eccolo infame sopra un Patibolo. *Auctore cædis quam ipsa cæde miserior.* Qual miseria? Quale smacco del nostro amorevolissimo Padre? Deh non gli facciamo affronto sì grave Cristiani miei Diletteffimi! Deh non gli diamo dolore sì eccessivo! Se truova un poco di resistenza il Demonio fugge: e noi pregati a guardarci da certi peccati, scongiurati per le Viscere di Gesù Cristo a non voler lasciar ancora dopo morte in eredità il Peccato, non solamente non ci ritiriamo dallo scempio, che facciamo dell' Onor di Gesù Cristo, e della Vita Eterna delle Anime, ma ci ostiniamo più ne' nostri capricci? C' impegniamo più ne' nostri scandali? E più arditì che mai, e peggiori del Demonio medesimo, ci sdegniamo più tosto contra tutti, e Confessori, e Predicatori che non dicono a nostro modo? Che stipendio ci dà di grazia Satanasso? E' pur vero che non dobbiamo aspettarne se non un doppio Inferno? Pietà adunque delle Anime nostre, pietà delle Anime de' nostri Amici! Pietà del Sangue di Gesù Cristo sparso per le Anime. Consideriamo con orrore quanto obbrobrio sia che un Cristiano divenga Demonio peggiore d'ogni Demonio, e proponiam fermamente di guardarci da ogni detto, da ogni fatto che ci costituisca Tentatori, e meno temuti, e più arditì con gli scandali, che il Demonio con le Tentazioni.

Per la Limosina.

IN una Villa del Contado di Borgogna convennero que' divoti di tener a vicenda accesa la notte una lampada avanti una Immagine della Madonna. Toccò una sera a un tal Contadino, il quale ò per interesse, ò per malvagità negò di far questo atto di osservanza verso la Reina del Cielo; ed aggravando con la insolenza della lingua la tenacità della mano: aggiunse alla Empietà lo scandalo, e disse villanamente, Se questa Donna non vuol haver bisogno di lume, vada presto a dormire. Ma non restò impunita la temeraria baldanza. Nello stesso tempo colui perdetto il lume degli occhi; con pena mirabile, perchè era cieco dalla sera alla mattina, cioè nel tempo che corrispondeva a quel tempo, in cui havrebbe dovuto contribuire la divota limosina; nel giorno poi non era cieco; havendo forse la Santissima Vergine riguardo alla povertà della famiglia di colui, per sovvenire alla quale dispose, che potesse lavorare la giornata. Che se tanta pietà ha la Madre di Dio verso i poveri ancor cattivi, e scandalosi, come potrà pregiarsi di essere divoto di Maria, chi nell' ora della limosina negherà di usare Carità grande a que' poveri, che sono raccomandati per amore di Maria, e come cari a lei ci si offrono intercessori appresso lei?

SE

SECONDA PARTE.

VII. **S**criveva San Bernardo: Chi altro può essere promotore degli scandali, e nemico della Verità, e di Cristo, se non il Demonio? *Revera quis alius possit scandalorum esse suggestor nisi veritatis adversarius & inimicus Crucis Christi Diabolus?* (*Epist. 82. ad Abb. S. Jo: Carnotensis.*) E ne' Chiosfri santificati da Religiosi osservanti doveva esser così. Ma adesso che Inimicizie Diaboliche? Che Tentazioni? Che Demonii? Guardatevi dagli huomini, dice non men San Mattéo nel suo Vangelo, che Seneca nelle sue lettere. (*Epist. 7.*) Una Virtù ordinaria si contamina dalle loro medesime Conversazioni. Vogliate, ò no, vi attaccano il Vizio, mentre non ve ne accorgete. La speranza lo pruova, perchè so certo, che vado con cautela, sto premunito, e pure non so come, da loro mi ritiro sempre più acceso nelle concupiscenze, più borioso ne' pensieri, più ingordo delle ricchezze: *Avarior redeo, ambitiosior, luxuriosior.* Dirò più: mi sento più barbaro, e più inumano, perchè sono stato fra gli huomini: *Immo crudelior, & inhumanior quia inter homines fui.* E questo non per altro se non perchè generalmente si promuove la Vendetta, la Libidine, la Empietà con tal garbo, che lo scandalo peggio di Satanasso s' insinua ancor nelle Anime più scrupolose. Quel lodarsi comunemente la bravura di chi si fa temere col Bastone, e non teme il Crocifisso. Quel motteggiare come semplice chi aspetta da Cristo Giudice quella Giustizia che gli negano i Tribunali del Mondo. Quel dir vesto così, parlo così, so così, perchè in altra guisa vivere non si può, la natura vuol così, non è colpa mia, è uso del Mondo, s'credita la Divozione, dà autorità al Vizio, introduce in tutti un vivere contrario al Decalogo, e al Vangelo tanto più facilmente, quanto più autorevoli sono più volte le persone che parlano così.

VIII. In Filippi di Macedonia geméa una fanciulla invadata dallo spirito maligno; onde mosse a pietà San Paolo liberò con miracolo e lei dal Demonio, e il Popolo dagli inganni del Demonio. Ma i Padroni, che traevano gran guadagno dai

D 2

dai

dai tormenti prodigiosi della Energumena e dagli errori del Popolo ricorsero a' Magistrati, accusarono l' Eforcista, come Ladro de' loro acquisti. E i Maestrati in vece di ravvifar nella accusa una Testimonianza del Beneficio e una condannagion degl' ingrati, incarcerarono il Benefattore, e dove il Demonio a' cenni dell' Apostolo ubbidì, *Et exiit eadem hora*, l' autorità del Pubblico s' impegnò a favor del Demonio, dichiarò lodevoli le frodi, spalleggiò i peccati, e alzò bandiera contra l' Apostolo canonizzato vivo da un miracolo. Al veder Paolo, e Silla: Ecco i Servitori del sommo Dio, disse il Demonio e venerò la fantità: *Isti homines servi Dei excelsi sunt*. Ma il Maestrato, Costoro son sediziosi, disse, e maltrattò la fantità: *Hi homines conturbant Civitatem hanc*. Sono turbatori della quiete, mettono sossopra la nostra Città, hanno più arroganza che virtù; farà Carità far loro una buona correzione sulle spalle. E fece frustare i Santi. *Magistratus scissis tunicis eorum jusserunt eos virgis caedi*. Dopo essere infamato dal fior della Città a petizion della Politica, e dell' Interesse tornasse Paolo a predicare il Vangelo. Il Popolo ammaestrato dal Giudicio pubblico si sarebbe riso di lui. Anime Nobili, Personaggi Grandi, Cavalieri di grado, Ecclesiastici veneratissimi, Superiori di ordini sagri, non sono così arrogante, che voglia dar legge a chi deve darla a me: ancor da questo luogo più eminente mi conosco inferiore a tutti, e però protesto con l' Abate Pietro Cellense, che *Sapientiozem me non doceo, sanctiozem me non instruo, sed timores meos manifesto, sed evadendi semitam interrogo*. E manifestando gli altrui pericoli, ed esponendo i miei timori, vi prego a non rendere la vostra autorità arma peggior del Demonio, non dico proteggendo, ma anche sol permettendo pubblici scandali. Troppo gran pregiudicio fareste alla Gloria di Dio, se non la pregiate come più splendida della vostra Nobiltà. Troppo degenerareste dal vostro stato, se illustrati di titoli da Dio, mostraste poscia di stimare men nobile il servire a Dio.

IX. Niun può negare che più sarebbe osservato il Vangelo, e men farebbe offeso Iddio, se non solo secolari di autorità, ma chiunque veste abito sagro, e professa Teologia meno approvassero

vassero le usanze poco Cristiane del Secolo, e negli affari spirituali mostrasse minore stima della roba, e maggiore delle Anime. Dunque Huomini, e Donne: Laici, ed Ecclesiastici: Religiosi, e Secolari tirate veli di tenebre per non aggiugnere a' vostri peccati lo scandalo; Non fate che il vostro Esempio nelle piazze, il vostro star nelle Chiese sia pietra d' inciampo ai pusilli nella Virtù. Peccate. Perdono mio Dio, se tanto permetto oggi a' Peccatori. Peccate sì, ma non esortate gli altri a peccare, ma non ingannate i semplici; ma nascondete il vostro peccato. Se risoluti siete di dannarvi, itene alla vostra perdizione, ma soli, ma non vi accrescete carboni, strascinando altre Anime negl' incendii eterni. Pensate forse, che l' haver più Compagni nella dannazione vi renderà ò meno confusi nel dì del Giudicio, ò men tormentati nelle pene dell' Inferno? O quanto v' ingannate! Vi accrescerà la confusione, e vi raddoppierà gli accusatori: Vi addosserà più pene, e vi moltiplicherà l' Inferno. Dunque argomenta il Grisostomo: *Quare peccata peccatis accumulatis? Esto, peccasti. Quid & alios hortaris peccare? Quid simpliciores decipis? Hoc totum Diabolicum est*; perchè esser Demonio, non vuol dire haver un viso più nero de' carboni d' Inferno; portar sul Capo le corna più lunghe de' Capretti precitati, sferzar con una coda di Drago, vomitar fuoco dalla bocca. No: Ne' peccati, nelle tentazioni, nel mestier di sovvertir la Innocenza, e di propagar il Vizio si vede chi è Demonio. Guardiamoci dunque tutti, e tutte da ogni atto, da ogni parola, che rechi scandalo, se non vogliamo divenir peggiori del Demonio, perchè meno temuti, perche più arditi, perchè più autorevoli.

ALTRA SECONDA PARTE.

VII. **N**on pensino le Donne ò che la Predica non sia per loro, ò che basti ciò che già si è accennato per loro. Piacesse pur a Dio, che come ad udirla vengono sol le devote, così venissero quelle che più bisogno ne hanno. Non è già nuovo, che il primo scandalo fu introdotto nel Mondo dalla pri-

ma Donna che fosse al Mondo? E che il Demonio non ha trovato in tutti i secoli, chi più di alcune Donne meritasse il soprannome di *Supplementum Diaboli*, che diede a Giuliano Apostata il Nazianzeno? Solo ne' vezzi, solo ne' lisci quanti scandali? Sta una donna la maggior parte della mattina allo specchio, e dove Semiramide intesa la sollevazione di Babilonia lasciò di acconciarsi, e scarmigliata corse ad acchetarla, questa tra il disordine della coscienza, e della Casa attende unicamente a ordinar i Capelli, come se nelle Chiese de' Cristiani dovessero venire le Vittime infiorate alla Gentilezza. Voglio credere che le intenzioni siano fante; ma se così è, perchè un paggio de' più profumatelli non va dicendo a quanti incontra, Modestia, abbassate gli occhi? perchè all' opposto si va con tale strepito, che sembra entrare nelle Chiese una processione di distrazioni, dicendosi con gl' inchini, e coi saluti, Guardatemi, riveritemi? Ringraziate pur San Tommaso di Aquino o Donne; Bisogna dire, che quel Dottor Angelico pensasse, che tutti col suo tizzone fossero per cacciar le sozze fantasime, perchè egli il primo vi assolse dal peccato mortale, del resto la piena degli altri Santi Padri vi condanna di grave colpa. E sia così; non vi sia cattiva intenzione, sia solo per decoro del sesso, sia per obbedienza a' Mariti. Chi può assolverne molte da peccato veniale notabile assai nel genere suo? perchè peccato veniale è perdere nel pulirsi il tempo; peccato spirar nel comparire Vanità; peccato cagionare irriverenza nelle Chiese; peccato metter la Vanagloria nell' essere stimati di buon garbo, onde si può dire con Ambrogio, quanti misfatti in un sol fatto? *Quanta in uno facinore sunt Crimina?* E con tanti peccati veniali si presentano a Dio? e con tante profanità si apparecchiano alla Santa Messa, e alla Divina Comunione? Temo certo che se San Tommaso vivesse, lo diffinirebbe adesso peccato mortale. E' cresciuto troppo il lusso, domina troppo francamente lo scandalo. E così di Neve adunque è il nostro secolo, che gittar si possono da ogni parte le fiamme senza timore che arda? Di qual tempra fosse mai o Francesche, o Catarine, o Terese; e voi o Pambì, o Nonnii, o Agostini? Vi compatisco, perchè con tutte le vostre peniten-

ze non vi assicuravate da simili incontri, vi rintanavate per isfuggirli, vi guardavate ancor dalle parenti più strette; mettevate cento sentinelle agli occhi chiudendoli per non vedere: ma le nostre donne più bizzarre, i nostri giovani più spiritosi sono impastati di elemento Angelico, vestono contra gli assalti del Nemico un usbergo di Arcangeli, e però possono senza scrupolo vagheggiare chi va per esser vagheggiata; possono senza rimorso voltar le spalle a Cristo sagramentato per contemplare una Creatura abbigliata pessimamente con ottima intenzione. E tanta licenza sarà un peccato da cancellar con l'acqua benedetta? Fa torto alla più che umana scienza dell' Angelico, chi non vede, ch' egli previdde nel Crocifisso questo disordine, e lo condannò.

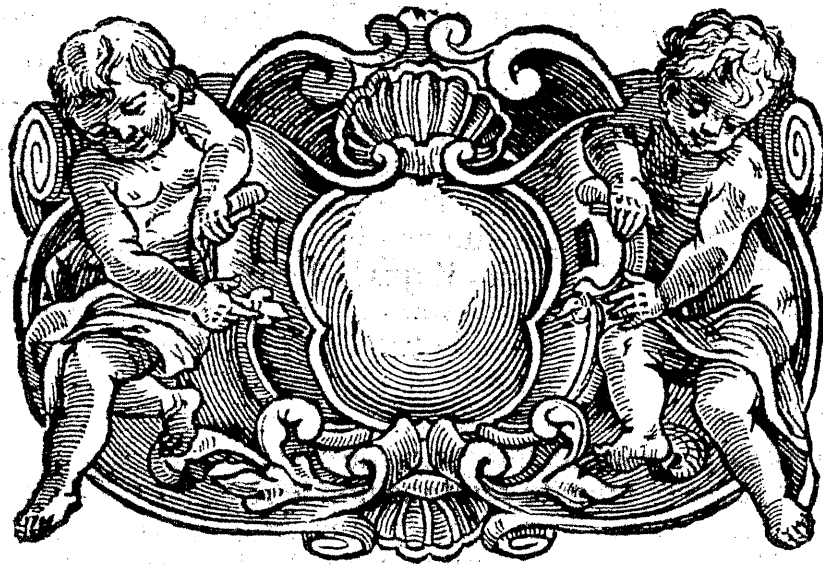
VIII. Intendetela o Padri spirituali; non siate troppo larghi o Confessori. Nè pensi veruno, che per acquistar plauso dagli uomini, la prenda ora contra le Donne. Discorro per debito dell' Apostolico Ministero, che indegnamente esercito, e discorro contra l' abuso delle più vane per non dannar le Anime altrui, e la mia: perchè è vero che l' Apostolo permise, *Mulieres in habitu ornato, cum verecundia, & sobrietate ornantes se*; notate il modo prescritto prima (*ad Timotheum 2.*) *Non in tortis Crinibus, vel auro, aut margaritis, aut veste pretiosa.* Ma da questo deduco con San Cipriano, con San Giovanni Grisostomo, con Tertulliano che non solo le Vergini, e le vedove, nelle quali certo l' ornarsi di soverchio è gran colpa, ma peccano le maritate perchè in tante conce e belletti, che di molte può dirsi co' Giuristi, che la Tavola cede alla Dipintura, dov' è la sobrietà? *Cum sobrietate.* In tante mode smodate, dov' è la Modestia? *Cum Verecundia.* E difficile il diffinire qual ornamento sia lecito qual no; ma chi lo difende con l' autorità de' Santi Paolo, Agostino, e Tommaso, perchè non prende ancora la misura, che ne danno? Ornatevi o donne, dice Paolo, ma non *in tortis Crinibus*, e voi quanto studiate ne' ricci? *Non auro*; e voi di quanto Oro andate ricche? *Non margaritis*; e voi quante perle; quanti gioielli volete? *Non veste pretiosa*; e voi quanto più prezioso arredo portate, che non è quel degli Altari? Non mi tac-

cino di scrupoloso certi Teologi, i quali per mostrarsi più profondi nel sapere par che sotterrino fin dall'Inferno scandali di opinioni. Quanto a me nemicissimo sono di mettere scrupoli, ma sia debolezza di spirito, ò d'intelletto ingenuamente confesso, che non so rispondere all'argomento; e voi donne piissime che per mia gran ventura mi udite fatemi ragione, e armatevi dello stesso zelo. Perchè è vero che il Teologo con Agostino (2.2.9.149.a.2. in eorp.) insegnò, che, *si Mulier conjugata ad hoc se ornet, ut viro suo placeat, potest hoc facere absque peccato*: ma ivi pure (*ad primum*) dalle sopraddette parole dell'Appostolo non deduce così? *Per quod datur intelligi, quod sobrius, & moderatus ornatus non prohibetur mulieribus, sed superfluus, & inverecondus, & impudicus*: e vuol dire: Non è peccato mortale l'ornarsi con moderazione e sobrietà, ma come sobrio, come moderato è quello d'alcune, il qual costa poco men di una dote? e superfluo per tante mode che ogni dì variano: e inverecondo per tanta petulanza con cui pompeggiano: e impudico ò per tanta nudità di braccia, di gola, e di petto, con cui si mostrano, ò per tante diligenze ed arti, con le quali eccedono per piacere a gli huomini. O' se inverecondo, superfluo, impudico questo non è; dicasi qual farà? Appello a voi medesime. Qual giudicio formate di queste gale? Se Dio con un raggio della sua grazia vi illumina, è pur vero che abboimate come scandalosi i vezzi, che vi adornano? E pur vero che calpestate come sacrileghe le vesti per cui insuperbite? E pur vero che spezzate come scellerati gli specchi, che adoperate? e chiuse in un velo non volete esser vedute se non dal Cielo? Se non sono manifesti scandali, perchè come tali gli detestate? E se li detestate come esca del Demonio, perchè dubitate, se siano scandali? Non vi ritirate con qualche sognata disparità, perchè anche le più vane dicevan prima quel che dite voi: protestavano la stessa buona intenzione, consultavano gli stessi Teologi, allegavano gli stessi motivi che voi, e pur illustrate da Dio, quanto piangono la loro vanità, che le costituiva veramente, quali le chiamò il Niceno Anastasio, *Diaboli solatium, Officina Dæmonum*.

IX. Oltrecchè mentre non sol le Repubbliche, ei Principi vietano

vietarono sempre alle Donne, e agli huomini le pompe per regola di buona Politica; ma i Pastori delle Anime, ma i Papi Santissimi proscrissero sotto pena di Censure gravissime l'abuso tanto usato delle mode, eccedenti nel lusso; chi può dubitar più, se sia grave peccato? Quando altro non fosse, non è evidente, che non obbedendo siete gravemente colpevoli o Cristiane tutte di contumacia a' divieti Papali? Che sapete rispondere? Che i Mariti voglion così? Ma qual risposta più scandalosa e falsa! Voi adunque ardite di preferire a Cristo il comando del Marito? griderò con quell'Angelo, che in sembiante orribile, dice San Girolamo, comparve alla Moglie d'Immezzo, e la sgridò per haver ubbidito al Marito nella vanità delle vesti. *Tunc ausa es viri imperium præferre Christo?* I Mariti voglion così. Ma e la verecondia, e la Castità, e Cristo ne' suoi Vicarj non voglion altrimenti? E poi come possono i Mariti volere ciò di che tutto dì si lagnano, come sforzati a indebitarsi in ogni bottega per haver pace con la Moglie? O' se vi son pur de' Mariti sì prodighi che voglion così, come non credono alla sperienza d'Iperide, il qual affermò, che l'abbigliarsi in Casa non è pel Marito, *ornamenta autem, quæ sumit egressura domum non ad Maritum, sed ad alios spectant?* Non passiam di grazia avanti per non dir troppo. Voi o Mariti spiegate in volgare alle vostre Mogli quanto adesso detto ho in latino. Voi o Mogli sappiate che ornamento è ciò che orna, orna ciò che rende più onesto, e più onesto rendono non le sete, nè i ricami, diceva Crate, ma le azioni, che spirano erubescenza, e purità. Voi o Mariti siate tali che alle vostre Mogli l'ornamento più prezioso sia la vostra virtù, come rispose la Conforte di Filone: Voi o Mogli siate tali, che a' vostri Mariti più piacciate per lo parlar parco, e pel tratto modesto, che per le ricche vesti, come disse Democrito. Onde avvertite che quanto più vi abbellite, tanto più deformi vi dichiarate, perchè chi vide mai il Sole coronarsi di Stelle per farsi più riguardevole? Chi pretesse mai che i Gigli s'inghirlandino di erbe per comparir più pomposi? Non fate adunque questa ingiuria a Dio, che vi credò; a Cristo che vi ricomperò; alla Vergine che la Modestia

stia v' insegnò. Squarciate i ricchi manti, coprite il Capo, e il petto, che portate scoperto al dispetto de' Confessori più veritieri, de' Mariti più sensati, de' Pontefici più zelanti; e così fiorirà più rispetto agli Angioli, più divozion nelle Chiese, più decoro nelle donne, più modestia negli huomini, e farà meno di scandali nel Cristianesimo.



I Giu-

I Giudicj degli Huomini riformati dal Giudicio di Dio.

P R E D I C A V.

Nella Feria Seconda dopo la Domenica Prima
di Quaresima.

A R G O M E N T O.

Nella Predica del Giudicio temer deve chi dice, e chi ode. Dio in ogni momento pose il Particolare, perchè sempre si temesse, e si rifletteffe che: Nel Secolo si giudica male; e contra la Fede circa i beni terreni; e le massime Secolarefche, che adesso sono i pregiati, e le seguite più dei Comandamenti di Dio: Ma nel Giudicio di Dio si vedranno chiaramente vili e da spregiarsi. Di più si giudica male, e contra la Natura circa i peccati, che adesso si scusano come necessarj, e leggeri: ma allora si vedranno gravi, innaturali, irragionevoli, e inescusabili. Terzo si giudica male e contra la Ragione circa l'esser tutto di Dio; che adesso si crede tutto Bontà, e niente Giustizia; ma allora lo vedranno severo Giudice, inesorabile, inappellabile, e altrettanto giusto, che buono. Temer si deve ancora il Giudicio Univerfale, in cui Dio giustificherà la sua causa, e condannerà all' Inferno con vero Giudicio, chi ha condannato lui con Giudicio falso.

Cum venerit filius hominis in Majestate sua. Matth. 25.

I. **N**on è da sperare Signori, che un' huomo vedendosi foverastare la disgrazia più orrenda di quante ne conti l'uno, e l'altro Mondo, possa dal timore sottrarsi, ed esercitar il discorso. Vuole il Discorso gli spiriti quieti, e ordinati; e'l Timore inquieta gli spiriti, e li disordina; onde se il timore discorre, ha per propozion lo spavento; se il discorso teme, ha per amplificazione la miseria. Come adunque posso far la Predica oggi? Se non temo, non ho discorso; e se temo, perdo il discorso; perchè quanto più discorro, tanto più truovo motivi di temere; ma quanto più temo, tanto men voglia mi sento di discorrere. L'Evangelista

lista

lista medesimo con formole più del solito enfatiche discorre del Giudice, e fa temere il Giudicio. Verrà, dice San Mattéo, verrà il Figliuolo di Dio, e sedendo sul Trono della sua Maestà, e corteggiato dalle squadre terribili di tutti i suoi Angioli comparirà tanto più giusto, quanto più misericordioso dagli huomini si giudicò: *Cum venerit Filius hominis in Majestate sua, & omnes Angeli ejus cum eo; tunc sedebit super sedem Majestatis suae.* O Dio! Quante cagioni di timori, prima che di discorsi? Voi stessi, o miei riveriti Uditori, mi fate più temere, quando parlate di questa Predica, quasi temiate più la Predica del Giudicio, che lo stesso Giudicio; nè considerate che il Giudicio non sarà terribile perchè si predica terribile: ma che si predica terribile, perchè è di Fede che sarà terribile. Dite che non potete udire, perchè troppo temete, e pur se temeste volentieri udireste. Non vi alienate però da me, che meriterei più la vostra grazia, se haveffi la grazia di spaventarvi con la Predica del Giudicio. Ma orchè Gesù Cristo che sarà il Giudice di tutta Giustizia è qui Crocifisso tutto viscere di Misericordia, voi regolate i vostri Giudicj col suo Giudicio, e imparate a temerlo come figliuoli per non temerlo come Rei. Io regolerò la Predica con la preghiera del Salmista, e dirò a Dio: Signore non permettete, che mi si tolgano mai dalla lingua le vostre verità, per le quali spero, non temo nel vostro Giudicio. *Ne auferas de ore meo verbum veritatis usquequaque; quia in Judiciis tuis speraveram.* E con tal disposizione accordiamoci, e facciam così: Voi per conforto della mia debolezza ajutate il discorso col timore: Io per sicurezza delle Anime vostre ajuterò il timore col discorso. Non può il timore esser troppo, quando il mal imminente eccede ogni timore. Non si deve temer troppo un discorso, quando il discorso è rimedio di non temere. Confondiamo adunque discorso, e timore, e per insegnar a tutti e a ciascuno il timore mostriam col discorso, che tanto nel Giudicio Particolare, quanto nell' Universale si han da riformare i giudicj degli huomini dal Giudicio di Dio. Non è opportuno il discorso, se non temete; come non è ragionevole il timore, se non discorrete. Date luogo al timore, attendete al discorso, ed incomincio.

II. Per

II. Per assicurar da' nemici l'entrar, e l'uscire, il nascere e'l morire degli huomini pose Dio quasi Portinajo del Mondo il Timore, dice Ruperto, mentre sulle porte del primo, e dell'ultimo dei giorni dispose il Giudicio. Nel primo condannò i Demonj, nell'ultimo condannerà i Peccatori. Tutti i giorni miran quel giorno; ogni Giudicio ha da temere quel Giudicio; e perchè nel Mondo l'ordine più diritto è il disordine, la Virtù più bella è il vizio. Il peccato va col Cimiero in capo; l'innocenza va con le lagrime su gli occhi. Non ha spiriti chi non ha la bugia in bocca, la frode in mente, la malizia in cuore; e la verità, la semplicità, la divozione sono Ipocrisie di chi è povero di partiti; per questo pieno consentimento in giudicar tutto all'opposto di quel che giudica Dio, *Nunc judicium est Mundi*, dicea Cristo, quasi dicesse: Non giudicate male, temete più tosto, perchè adesso, in ogni istante, in ogni minuto d'istante v'è Giudicio particolare, ma in guisa tale che se ne' Tribunali del Mondo non basta una Eternità per giudicare di una lite di pochi momenti; nel Tribunale di Dio basta un momento per giudicare cause di Eternità. Tanto significa quel *Nunc judicium est Mundi*. Verrà dunque ancora per voi, ancora per me a far sindacato de' nostri Giudicj il Divino Giudice, e verrà in quel punto fatale, in cui l'Anima nostra separata con un colpo mortale dal Corpo si troverà in un Mondo fuori del Mondo, e fornita di nuove specie, e istruita di nuovo modo di conoscere vedrà nel primo affacciarsi alla Eternità! Che vedrà? Ahi! Che disse? In che m'impegnai? Ho pensato, e penso quel che allora vedrà l'Anima mia; ma il timore supera il discorso, e tutti i pensieri insieme non mi figurano quel primo pensiero. Se dico che vedrà finito il vezzeggiar della carne, il cumular de' danari, il grandeggiar degli onori, le veglie delle notti, le tresche de' giorni, avviliſco di troppo lo spavento di quel primo passo: E pur questo sì poco, quanto è grande a voi, che impegnate tutta la vita, e tutto il fenno in esser ricco, in essere rispettato, in esser amante, e amato? Se dico, che levato il Vel della Fede vedrà chiaramente le verità del Vangelo sole da pregiarsi, e sole non pregiate dal Mondo, dico tutto, e nien-

e niente dico, perchè dico che vedrà quanto disse Cristo esser più certo che non è certo che noi siam noi; ma niente dico, perchè chi non ha fede viva, chi vive come credesse di fede tutto il contrario, non fa concetto della confusione ineffabile compresa in questo breve mio dire. Pensate adunque di grazia ancor voi Uditori, e mentre pensate, io cerco pensieri di timore e di Fede da' pensieri di un Barbaro, e di un Pagano. Caligola si propose di dar al fratello il veleno, onde lo sfortunato cercava antidoti, e triache. Seppelo il Fratricida, e ne infuriò quasi contra un tradimento. Come? Ardir un Suddito di voler vivere, mentre il suo Signore lo vuol morto? Pensar mio Fratello, che sia veleno una bevanda, di cui lo regala l'Imperadore? *Antidotum contra Caesarem?* Mi vergogno del paragone troppo indegno della nostra Fede; pure giova prender giudizio da questo pazzo, e figurarla con simil discorso. Potrebbe Dio pel Dominio pieno, che ha di tutti noi, comandar tutto, esigger tutto senza render ragione di quel che fa, senza darci mercede per quel che facciamo, contuttociò ci tratta da liberi, non da Servi, c'informa de' suoi sensi come amici, ci prega a conformarci a' suoi Giudicj come fratelli, e noi sin dalle fasce giuriamo a lui che non crederemo mai altrimenti: ma poi non so con qual altra Teologia, giudichiamo Antidoto quel ch'egli giudica Tossico, giudichiamo Tossico quel ch'egli giudica Antidoto. Con qual Enfasi adunque ci rinfaccerà in quel primo incontro la Fede: *Judicium contra Deum?* Crederè che un Dio Onnipotente giudica gloriosa la Croce: e tu verme giudicarla ignominiosa? Crederè che un Dio Santissimo giudica onorato il Perdono; e tu fango giudicarlo disonorato? Crederè che un Dio Sapientissimo giudica pazzo il Secolo, e tu huomicciuolo giudicarlo più Savio di Dio? *Judicium contra Deum?* Che mutazion di pensieri in tutt'altri pensieri? Che riforma di affetti in tutt'altri affetti?

III. Perdonatemi Signori, se non reggo all'impegno. Parlo, e non ho specie di quel che parlo. Vo cercando informazione da' pratici, e dico: Perchè mai Secolari Divoti? Perchè mai Principi, Cardinali, e Papi Santissimi lavan di lagrime il

vifo,

vifo, e tremano, e sospirano nelle ultime Agonie, e desiderano d'essere stati Portinai di un Chioffro sagro più tosto, che Monarchi di mezzo il Mondo, e di haver vestito cilicci più tosto, che porpore? Perchè mai? Un di questi vorrei poter interrogare. Deh che vedete? Deh palesateci che giudicate? Ah! Che giudichiamo? Ve lo dicano i nostri pianti, ve lo dicano le nostre paure. Noi non ridiremmo in più ore quanto vediamo in questo momento. Oh fossimo stati più poveri di quà, e faremmo più ricchi di là! Oh fossimo stati più umili nel Mondo, e faremmo più gloriosi in Cielo! Da tali sentimenti concepisco pur qualche immagine di quel che adesso c'è invisibile, perchè argomento col Boccadoro: *Si nos ita terret mors corporalis, quando advenerit aeterna, quomodo erimus affecti?* (*Orat. 8. in c. 4. ep. 1. ad Thessalon.*) Se ad huomini già illuminati aggiugne tanto che vedere il lume quasi morto dell'estrema benedetta candela: che vedrete a tutto il lume del Sol Eterno venuto sulle nuvole a rischiarare i vostri Giudicj? Che vedrete voi esercitati unicamente in decidere, o puntigli di Cavalleria, o litigj d'interesse ancora in pregiudicio della Fede? Spogliati di tutto quel che amiamo più dell'Anima nostra, senza raccomandazione di parenti, e di amici, senza intercessione di Angioli, e di Santi, soli, e nudi ci troveremo a un Tribunale, da cui si rimunera come lodevole quel che noi adesso condanniamo, come vituperoso. Che lagrimevole cambiamento? In quella medesima Camera, in cui faceffimo tanti disegni per ingrandire, e tanti conti per arricchire vederci irreparabilmente falliti, delusi, e costretti a dir umiliati, e confusi: Misero di me! Sono stato più ingannato, di chi invidiasse la Fortuna di un tesoro dipinto, e trascurasse il Capitale d'un Tesoro vero. Sono stato più pazzo di chi s'innamorasse delle bellezze di una statua di ghiaccio, e odiasse i raggi più belli del Sole che la distruggono. Tutta la mia prudenza è stata insania, tutta la mia verità è stata falsità. Ora la vedo; ora la conosco. *Cognovi, Domine quia equitas judicia tua, & in veritate tua humiliasti me.* Merceccchè il Giudicio di Dio in un baleno rischiarerà, convincerà, umilierà il giudicio degli huomini. Faccia pure la Politica Secolare pompa di pru-

prudenza, ci lodi di valorosi, e di galanti; ci prometta l'Arte di schermirci dal Giudicio di Dio. Già è di Fede che per questo medesimo resteremo smaccati come sciocchi, come iniqui, come seguaci di giudicj da catena, da frusta, e da forca. *Sprevisti omnes discedentes à judiciis tuis*, lo disse a Dio Davide, *quia injusta cogitatio eorum*. Abbiamo per indubitato, che quanto Dio ci tratta adesso con rispetto e riverenza, tanto allora ci dispregierà, ci schernirà come stolidi; ci smentirà come doppii, ci ridurrà al Contraddittorio di quel che giudichiamo, e di quel che crediamo: E perchè i Giudicii di Dio sono veri, e giustificati in sè; noi chiariti da noi stessi, dal nostro Discorso, dal nostro Giudicio confesseremo, che fossimo senza giudicio non giudicando, che il meglio di tutto il Mondo è, e sempre sarà, quanto Cristo insegnò, quanto Dio comandò. No no. Niun dica più, che vedrò nel primo comparire alla presenza Maestosa di questo Redentor Crocifisso? L'ho detto in una parola. Vedremo chiaro tutto quel che adesso crediamo di Fede.

IV. Sicchè quella bravura di nobiltà, e di armi, che adesso ci fa comparire più grandi d'ogni Grande, allora ci farà di sfregio più vile di quante ingiurie havevamo potuto ricever dal Mondo. Quella pensione procurataci dall'interesse, più che dal bisogno, è dal merito, che adesso c'è di beneficio; allora ci farà di più grave discapito di quante simonie perseguiti con iscomuniche la Chiesa. Quel non degnare di un'occhiata di carità, nè di un saluto di cortesia poveri, nè Religiosi, che adesso ci fa camminare sul *Non sum sicut ceteri hominum*, allora ci farà conoscere per i più zotici di quanti ci stomacassero colle male creanze. È lungo esaminargli a uno a uno. Basti dire in genere, che doloroso sarà, veder senza il vel della Fede le contraddizioni del nostro credere, e del nostro operare. Ma più doloroso ancora sarà vedere al semplice lume della natura la gran ripugnanza, che è giudicarci huomini di senno, e non vergognarci di essere huomini peccatori. Si vede ancor adesso da chi non è cieco affatto di Anima e di Corpo; dunque che sarà allora? Che nella Cristianità da molti e da molte il peccare

care si giudichi tanto naturale, quanto il mangiar e 'l bere: che il giurare, il mentire, il bestemmare si giudichi tanto necessario, quanto il comperar e 'l vendere: Che gli amori, le lascivie, il parlar e 'l trescar osceno si giudichi tratto tanto familiare, quanto lo starnutare e 'l toffire, sono giudicj tanto beffiali, che per riformarli dovrebbe applicarvisi il Giudicio d'ogni huomo senza aspettare il Giudicio di Dio. E pure, e pure; che ho da dire? Si crede, si predica, si minaccia il Giudicio formidabile di Dio, e questi Giudicj tanto contrarj al buon naturale corrono come approvati dal Popolo, come onorati dalla Nobiltà; sicchè non v'è chi se ne vergogni, ma tali ci leviam la mattina senza riflettere alla Croce che ci facciamo, se pur ce la facciamo. Tali andiamo a giacer la sera senza cacciar questi Demonj con quella goccia di Acqua benedetta che prendiamo, se pur la prendiamo. Tali passiamo la giornata e corriamo dove il Peccato fa scuola, e non ci ricreiamo se non qualche conversazione, che habbia sapore di lardo ben grasso, e non ci par bella, se non qualche specie che venga dal brutto, sia da Corsi, sia da Commedie, sia da balli, sia da pitture, sia da libri. È possibile adunque che non vediamo adesso con profitto quel che non dico sol la Fede, ma la natura medesima ci farà vedere nell'ingresso della Eternità senza profitto? I savj del Paganesimo giudicarono tanto evidente, che tali peccati sian naturalmente infami, che scrissero esserfi la Romana Lucrezia uccisa da sè per cancellar col sangue la macchia dell'Adulterio, tuttocchè involontario. E noi Cristiani giudichiamo tanto animale scamente, che fin d'adesso non vediamo, quanto ci renderanno fetenti al confronto della purità bellissima di Dio quelle impurità, nelle quali s'impegna sozzamente il Giudicio, l'Onore e l'Anima? Il fomite inclina: ma la grazia di Dio lo frena. Il Mondo applaude: ma Cristo condanna. Alla natura ripugna: Olà! Chi vaneggia così? Non si fa mai oltraggio maggiore alla natura, che attribuendo a lei come vizj di lei quelle che sono laidezze del nostro cuore. Chi parla così infama se stesso, perchè si protesta inescusabilmente generato come un Mostro, nella generazione

del quale la Natura è innocente, il soggetto è colpevole. E' macchia tale il peccato, di cui adesso ci dilettiamo, che vedendo allora come c' imbratta, e ci difumana, ci adiremo contra il nostro poco discorso, nè sapremo capire come habbiamo potuto commetterlo; nè sol commetterlo ma volentieri commetterlo, ma affaticando, ma spendendo molto per commetterlo; ma giudicando bella, nobile, utile azione il commetterlo. *Mirabitur*, lo disse l' Emiseno, *quomodo flagitiis acquiescere potuerit*.

V. Aggiungete, che quando anche il peccato non fosse così vituperoso com'è in sè, il sol numero de' peccati commessi in più anni, e raccolto in una occhiata sarà miseria poco men che infinita. A un' Anima ragionevole pena più grave d'ogni pena è comprendere la irragionevolezza della propria ragione. Or in tante parole che diciamo in un giorno; in tante che in una settimana; in tante che in un mese, e in un'anno, che spettacolo comprendere in un momento quante sono state oziose? quante curiose? quante superbe? quante bugiarde? quante contra la sincerità, contra la Purità, contra la Carità, contra la Giustizia? Ah che se più a lungo discorro, vengo men pel timore! *Colligata est iniquitas Ephraim*, predisse Osèa: Saran legate in un fascio tutte le nostre iniquità, ma tanto distinte, che vedremo in noi stessi, e nella nostra coscienza i peccati commessi dal primo lume della ragione fino all'ultimo della vita, tante inezie di pensieri, tante licenze di guardi; tanta negligenza nel Culto Divino, tanta diligenza ne' rispetti umani; ancor quelle ispirazioni che fanciulli non ammisimo, ancor quelle ammonizioni che giovani non udimmo, e i momenti del tempo perduto, e le abilità della natura male impiegate, e i doni della fortuna male spesi, e il male che potevamo impedire, e il Bene che dovevamo promuovere; sicchè abborreremo l' Anima nostra colma di lordure, di bruttezze, di sordidezze, e renduta più vile di ogni giumento da' nostri peccati, che tutti vedremo vestiti delle circostanze più obbrobriose, aggravati dalle condizioni più vergognose, colle quali offendessimo prima gli occhi di Dio. Quale adunque sarà lo

spa-

spavento! quale l' infamia nostra in quel punto! *An non quavis gehenna terribilius poterunt hæc perterrere?* afferma il Grisologo. Santa Catarina da Siena fu ripresa da San Paolo per uno scorcio di tempo, che non ben occupò: fu grazia, fu miracolo l' avviso; pure ne restò tanto confusa, che havrebbe eletto di essere svergognata in faccia di tutto il Mondo, più tosto che di comparir colpevole agli occhi di tale Appostolo. E se tanto si confonde per un sol peccato veniale leggerissimo un' Anima innocente corretta dal suo Santo Avvocato; da qual timore, da qual rossore saremo sorpresi vedendoci lordi di tanti, e tanti peccati avanti a un Dio Giudice Santissimo, e Severissimo? Quel momento ci parrà più lungo dei sessanta, e settant'anni che viviamo. Quel momento. Ahi non so dire, e pur temo che ancor quel che non dico non paja una esaggerazione! Ma chi può degnamente esaggerare qual pazzia solenne sia mai esercitare tutto il giudizio in dissimular i peccati, in asconderli, in iscusarli, in diminuirli? Altro giudizio ne formeremo nel Giudicio nostro particolare: altro concetto ne havremo quando esclameremo sgannati: Oh quanto son gravi! quanto innaturali! quanto disonorati!

VI. I Profeti, i Santi fanno a gara per ridir i disinganni compresi in quel momento; ma ogni circostanza contiene un Chaos di timore; ogni timore è un Laberinto del discorso. Non v'è minuto, non v'è atomo, in cui non si scoprono nuovi argomenti di abbominare i giudicj presenti del Secolo, di temere il Giudicio futuro di Dio. E v'è chi non teme? Chi giudica Cristo, come non dovesse Cristo giudicar lui? E v'è cui paja gran giudizio il vivere come non vi dovesse esser Giudicio? Che pazzia stolida! Che stolidezza pazza! levarsi non sol dalla memoria, ma dagli occhi, e dalla faccia il Giudicio estremo, e gittarcelo dietro le spalle? *Auferuntur judicia tua à facie ejus*, (in Ps. 9.) dicea il Salmista a Dio. Dunque la mala coscienza è tanto pessima, comenta Agostino, che non sente pena del male, e non sentendo pena di quà, si persuade, che non vi sia Tribunale nè pena ne men di là? *Animus enim sibi male conscius, dum sibi videtur nullam poenam pati, credit, quod non judi-*

E 2

cet

dei Deus. Peccatori diletteffimi riformiamo oggi il Giudicio falfo col Giudicio vero; non aspettiamo allora che le Anime pazze non ardiran zitire non potran contraddire alle favie e sbalordite *non habebunt in die agnitionis allocutionem*. Per fuggire quel momento ricordiamoci spesso, che volentieri noi allora ci annienteremmo; e non potendo alzeremo, abbasseremo, gireremo gli occhi gridando: Dove mi ricovero? A chi ricorro? cerco scampo e nol trovo: non posso vedermi, e non posso fuggirmi. Almen i Demonj havessero pietà di me, e mi seppellissero nelle fiamme! Almen le Furie ajutassero lo sdegno mio contra me, e mi balzassero nell' Inferno! Ahimè che i Diavoli stessi mi tormentano, perchè non mi tormentano, ma si prendono diletto di me, mentre mi vedono più Diavolo di loro. O rammarico! o pena! o vergogna indicibile! Quali pianti? Quali strida gitteremo? *Non potest*, fu costretto a protestarlo ancora l' eloquentissimo Grisostomo. *Non potest, credite, verbis explicari, quomodo afficiemur*. Il pensiero, il discorso è vinto dal timore. O momento più doloroso di mille, e mille anni di penitenza! O momento memorabile in tutti i secoli!

VII. Niun si lusinghi o Cristiani. Chi vuole assicurarsi nel Giudicio di Dio si assicuri adesso dai giudicj degli huomini. Risponda con massime di Cristo a chi propone massime di Mondo. Si armi con sentenze di Evangelo contra chi rinfaccia condanne di Secolo. Redentore adesso pietosissimo, allora severissimo prometto anch' io col Profeta: *Respondebo exprobrantibus mihi Verbum*. Risponderò a chi mi rimbecca con ciance poco Cristiane, le verità di voi Verbo Divino. *Respondebo Verbum*, e allor sì che mi spero sicuro nel vostro Giudicio. *In Judiciis tuis supersperavi*. Pregava altre volte; trafiggetemi e Carne, e cuore col vostro santo timore o mio Dio, perchè temo se non temo i vostri Giudicj. *Confite timore tuo carnes meas; à judiciis enim tuis timui*. Ma adesso che propongo fermamente di appellarmi da' giudicj degli huomini, e di rispondere coi principj eterni a chi spaccia principj Secolarefchi, non temo più, spero e più che spero nel vostro finale Giudicio. *In judiciis tuis supersperavi*. Stare a' Giudicj umani è la cagion di teme-

re

re nel Giudicio Divino. Ridersi dei Giudicj umani è il modo di sperare nel Giudicio Divino. Ma noi o Fedeli che crediamo certissimo tutto questo; *Uisquequo judicamus iniquitatem, & facies peccatorum sumimus?* Sin a quando per giudicare a favore della iniquità compariremo non col volto della legge, ma con la faccia sfacciata di peccatori? Sin a quando contra la Fede che professiamo preporremo ne' nostri Giudicj ai beni eterni i beni manchevoli del Mondo? Sin a quando contra la Natura che habbiamo giudicheremo necessarij per vivere i peccati? Se il Giudicio di Dio fosse dubbio; se si trattasse di condannarci a un laccio, a una mannaia, a un fuoco ordinario è pur certo che faremmo tutto, patiremmo tutto per non essere condannati, e per non finire i giorni da malfattori? Or trattandosi non di un colpo che passa, nè di una morte che finisce; ma trattandosi di essere condannati da Dio in Eterno, qual Giudicio non regolarci secondo quel Giudicio, in cui non potremo dire, che il Giudice era mal informato, che la causa non fu esaminata? Vogliamo non temere; ma sperare, e sovrasperare? Non ci curiamo de' Giudicj degli huomini, ma dalla Fede, e dalla Natura impariamo a vivere conforme i Giudicj riformati dal Giudicio di Dio.

Per la Limosina.

UN Ricco Divoto di Maria per nome Jacopo entrò in una Capella dedicata alla Vergine, e tosto udì una voce che gli disse: Jacopo Jacopo rendi conto a me e al mio Figliuolo, come distintamente lo ricerchi da' tuoi sudditi ancora di minuzie. *Jacobe Jacobe redderationem mihi, & filio meo, sicut exigit dè. Minde à tuis subditis, etiam de minimis*. Raccapricciò egli a tale intimazione, si gittò genuflesso a piè dell' Altare, si raccomandò caldamente alla Madre di Dio, esaminò minutamente ogni sua passata azione, e seguì tutta la vita ad ubbidire al comando fattogli dalla sua Reina, finchè essendo in punto di morte si trovò in visione al Giudicio suo Particolare molto rigoroso. Gesù Cristo in tribunale con severità, la Beatissima Vergine assistente con amabilità, l' Arcangelo S. Michele con podestà; e i Demonj accusatori con malignità. Pensava San Michele sulla sua bilancia le operazioni buone che non erano poche; ma contrapponevano i Demonj tante imperfezioni, e tanto male nel bene medesimo, che aggravandosi la coppa dei Peccati il povero Jacopo temeva di sua salute e sospirava, e quasi non aveva più che sperare. Quando la Vergine sulla coppa delle opere buone pose i suoi medesimi meriti, E che occorre altro esame? disse; Jacopo ha già renduto ragione di sè al mio Figliuolo e a me. Con ciò fuggirono gli Accusatori Infernali, e l' Divoto di Maria si consolò certo di sua salute. Tanto importa esaminar ogni giorno la propria coscienza. Proponetelo adesso e fatelo per l' avvenire Signori. Ora però esaminate le Limosine che fate; quanto spendete per amore del Mondo, e quanto poco per amor di Maria; e se volete non temere nel Giudicio vostro Particolare, mettete adesso nelle mani della nostra Grande Avvocata quelle Limosine, che vorrete haver fatte nel punto estremo del vostro Giudicio.

E 3

SE-

S E C O N D A P A R T E .

VIII. **I**L Giudicio, che sconda i Giudicj del Secolo è il Giudicio sconcio che gli huomini hanno di Dio. Se lo oppose già il Grisostomo stesso. *Sed Deus est Clemens, & misericors, & horum nihil fiet; sed usque ad minas solum procedet, ut sapiamus, sobriique, & modesti evadamus.* (Orat. ut sup.) Noi adesso parliamo di Dio come di tutto misericordioso; che sia giusto non vogliamo che se ne parli come Dio non fosse giusto. E però conosciamo sol mezzo Dio, dice acutamente San Basilio, diffiniamo Dio sol per metà, accettiamo sol una parte di Dio. Offendiamo la Fede col Giudicio torto che habbiamo de' beni del Mondo; offendiamo la Natura col Giudicio indegno, che formiamo de' nostri peccati; Offendiamo la Ragione col Giudicio ingiusto, che spacciamo di Dio. Per confonderci pertanto colla Fede, colla Natura, colla Ragione comparirà visibile il Figliuolo Unigenito della Vergine, perchè lo vediamo tutto, cioè non solo Misericordioso, ma Giusto; non sol Crocifisso ma Tonante; E allora sì che in atto, il qual non può non esser giustissimo dopo avere esaminato le nostre opere buone e ree, i nostri meriti, e demeriti; le penitenze e i peccati; quel che fossimo, e quel che saremo; quel che habbiamo per grazia sua, e per colpa nostra, estratti tutti i conti, fatti tutti i bilanci, deciderà che in noi nulla è di buono; che quanto pareva lodevole, fu Ipocrisia; che siamo indegni di verun Bene, che questo è il pensiero dovutoci, e che egli avrà in Eterno di noi. Anima stolta! ci dirà; Conosci finalmente la tua pazza Empietà. Non sono più tuo Padre, non tuo Redentore, non tuo Benefattore, sono tuo Giudice, e come tale, in vece dell' assoluzione, che ti promettevi contra ragione, devo condannarti a fuoco eterno. La misericordia che doveva teco usare già l'ho usata. Ricordati, che per offendermi più francamente, mi giudicasti solamente pietoso, e tanto peggio tu trattasti me, quanto meglio io trattava te. A questo punto ti aspettava. Dov'è quel possesso, con cui parlavi contra il Vangelo? Dov'è quella autorità, con cui alzavi tribunale contra di me?

di me? Anima ingrata! Questo è Giudicio vero. Questa è sentenza retta. *In ignem eternum, in ignem eternum.* Va stimata da nulla dal Dio del tutto. Va giudicata infame per tutti i secoli. Va maledetta dal Sommo Bene, e condannata a tutti i mali per sempre. Che risponderete diletteffimi? Che risponderò miserabile?

IX. Ahimè! prevale il timore al discorso; e pure chi teme il Giudicio Particolare, come più importante; tema pur anche l' Universale come più vergognoso; perchè tutte le Scritture, e tutti i Santi di maggior terrore ce lo descrivono; mercecchè nel Particolare condannati siamo o peccatori all' Inferno; nell' Universale richiamati siamo a un vitupero più doloroso dell' Inferno: Nel Particolare si riforma il Giudicio, che noi habbiamo del Mondo; nell' Universale si riforma il Giudicio, che il Mondo ha di noi. Nel Particolare siamo giudicati da Cristo; nell' Universale da Cristo, e dai Santi. Peggio è uno smacco pubblico di una confusione privata; peggio è esser sentenziato a pene eterne in Anima, e Corpo, che solo in Anima. Mosè nell' estremo di sua vita divise le Tribù in due parti, e sei ne dispose sul Monte Garizim, sei altre sul Monte Ebul. Indi fece benedire dalle prime chi ubbidiva alla legge, fece maledire dalle seconde chi trasgrediva la legge. La Benedizione fu lieta; ma disponendosi alla Maledizione sospirava il Popolo, e provocava a sospirare, e temendosi maledetto, mentre maledicea, in sommo silenzio di pensieri accrescea il suo spavento con l'altrui, l'altrui col suo. Maledetto sia chi prevarica ne' veri Giudicj gridavano col viso di fuoco i Leviti: *Maledictus qui pervertit iudicium*, e con imprecazioni, e con clamori rispondeva il Popolo: Così sia, *Amen*. Altrettanto farà nel fine de' Secoli al cospetto di tutta la Terra, di tutto il Cielo, e di tutto l' Inferno il Grande Iddio. Ah! Che dico! Altra maledizione farà quella, dalla quale chi maledetto sarà, resterà maledetto in eterno. Altra sentenza quella che da bocca umana proferir degnamente non si può. Ridite voi o Giudice Divino, *Discedite à me maledicti in ignem eternum*. Itene maledetti da me, come non foste creati da me. Itene maledetti

detti da me, perchè prevertiste il mio Giudicio: Giudicaste vane le mie minacce, or provatele verità incontrastabili, *Maledictus qui pervertit iudicium*. L'udiste pur tante volte, che più gioverebbe una povera cella, che un palagio dorato; più si loderebbe una vita umile, che una potenza delicata? Dove son quelle pompe che vi rapivano? Distinguetes adesso i Re dai Sudditi, il povero dal ricco. O sgraziatamente pazzi: *Discedite à me maledicti in ignem eternum*. Mi offendeste, perchè mi giudicaste piacevole; mirate adesso quel Signore formidabile che offendeste. Ecco il Trono di fiamme in vece della Croce. Ecco i fulmini in vece di chiodi. Aspettai che usaste Giudicio, e foste stolti; aspettai che haveste bontà, e foste iniqui; mentre non pretesi già che sanaste gl' Infermi, ma che gli consolaste, e pur me lo havete negato. Non che liberaste i prigionieri, ma che gli visitaste, e pur non mi havete compiaciuto. Non che mi deste bevande squisite, ma un bicchier di acqua, e pur ve ne siete burlati. Non che digiunaste per pascermi, ma che mi sovveniste con i vostri avanzi; e pur gli havete più tosto dati ai Cani. Giudico pertanto chi mi giudicò, condanno chi mi condannò. *Discedite à me maledicti in ignem eternum*.

X. Tal farà la maledizione, per cui tutte le colpe andranno ad incontrarsi con tutte le pene; E mentre niuno ci comparrà, ma tutti risponderanno: Così sia. Noi stessi che adesso baldanzosi ci giudichiamo sicuri, ratificheremo allor la sentenza, e confessandoci indegni di pietà diremo: Giusto sei o Signore, e retto è il tuo Giudicio. *Iustus es Domine, & rectum iudicium tuum*. Tant'è. Se Dio ci amò, diede in eccessi. Se medicò la nostra superbia, si umiliò sotto tutti: se ci volle redimere, non perdonò ad una goccia di sangue. Così se ha da sdegnarsi, se da condannare, se da punire, divien Giustizia la sua Misericordia, divien furore il suo Amore. *Sicut ante lætatus est Dominus super vos bene vobis faciens: sic letabitur disperdens vos, atq; subvertens*. Che giudizio adunque è mai il nostro Cristiano! Provar i Giudicj degli huomini falsi nel giudicar de' Beni del Mondo, falsi nel giudicar de' peccati, falsi nel giudicare di Dio; e non riformarli col Giudicio vero di Cristo, quan-

quando possiamo cangiarci in benedizione la maledizione eterna? Meglio certo farebbe amare un Dio infinitamente amabile; ma se i beneficj di Cristo Crocifisso non ci muovono ad Amore; i rigori di Cristo Giudice ci muovano a timore. Lo adoriamo Bambino tra le braccia della Madre, ma non lo accarezziamo; lo vedremo Monarca severissimo, dunque rispettiamolo. Lo consideriamo come Agnello, ma non lo amiamo; lo vedremo come Leon furibondo, dunque temiamolo. Altrimenti se l' Appostolo scomunica chi non ama Gesù; quali e quante scomuniche merita chi nè l'ama nè lo teme? Cominciamo una volta a temerlo, e ci disporremo ad amarlo, disponiamoci ad amarlo, e finiremo di temerlo: felici temendo, più felici amando, acciocchè difesi dal Timor e dall' Amore viviamo sicuri dall' ultima particolare e universale scomunica: *Discedite à me maledicti in ignem eternum*; Ed in fin meritiamo di udire per eterno conforto: *Venite Benedicti Patris mei possidete paratum vobis Regnum*. Che il Signor Iddio per i meriti di Gesù Cristo ci conceda a tutti.

Amen,



La prima lezione del viver Cristiano è conoscer se stesso.

P R E D I C A V I

Nella Feria Terza dopo la Prima Domenica
di Quaresima.

A R G O M E N T O.

Per esser breve come si desidera comunemente, si comincia con disposizione di finire, ma per far frutto si prende a discorrere della prima lezione del viver Cristiano. Per conoscersi bisogna considerar quel che siam da noi, e quel che habbiamo da Dio. Noi siamo sol fango, nulla e peccati, onde ignoranti sono i dotti, che s'invaniscono, senza capo sono i superbi, che si stimano, nè misurano se stessi con la misura, con cui misurano gli altri, come Adamo diede il nome agli animali, ma non seppe darlo a sè. Da Dio poi habbiamo tutto il buono, che habbiamo. Cristo insegnò necessarie queste due cognizioni per operar bene. E' ladro chi dice suo quel che ha da Dio, come fè palese Aristófane nel Giudicio di alcune poesie. Così diffideremo di noi, e consideremo in Dio. Vero è che bisogna ancora conoscersi come Cristiani per immitar l'esempio di Cristo, e rispondere a chi ha contrarii sentimenti con la risposta di Pericle a Simonide.

Commot a est universa Civitas dicens: quis est hic? Matth. 21.

I. **E** Sentimento comune il credere onnipotenti quelle arti, delle quali si ha qualche bisogno. Stima il Cliente, che l'Avvocato spedisca in pochi teffi la sua Causa. Giura il Nobile, che l'Artefice può compir in breve ora il lavoro pattovito. Quanti ammalati udendo, che per guarire è necessario andar per la via Canonica di preparar, e poi muover gli umori? Aimè, gridano col Ferrajo ricordato da Platone, *Non esse sibi otium ad egrotandum*. Signor Medico ò curateci quanto prima con un rimedio potente, se fosse ancor' Antimonio, ò itene a chi ha tempo da perdere in letto per dar guadagno alle Speziarie, perchè noi non sappiamo trovare *otium ad egrotandum*. A' biasimi che provengono da questa persuasione naturale soggiaccion anche i Predicatori.

catori. Compajon essi in Pulpito e corrono molti avidi di spirituali rimedj, odono alcune Prediche con pazienza, finchè spogliati del gusto della novità; A che tante prediche? dicono; e nelle Prediche, a che tante partizioni, e tante pruove? Invenzioni tutte per ostentar l'ingegno di chi dice, con noja di chi ode. Ditecela in poche parole. Siam qui dispostissimi d'udirvi ancor ne' giorni Critici; ma intimateci senza girandole, *non licet hoc, & illud*: si deve far così. Mezz' ora di prima parte, un quarticel di seconda sono di troppo. Le nostre faccende ci richiamano altrove, nè ci lasciano *otium ad audiendum*. Discorso innaturale! Impazienza di chi pregiudica all' Anima sua, più che alla parola di Dio! Non voglio perder la benevolenza de' miei cortesissimi Uditori col rinfacciare a chi parla così, l'ozio che ha per udir discorsi ridicoli nelle Conversazioni, e sporchi nelle Scene. Non voglio turbarvi, Signori miei, col ricordare, che fra le orazioni di Demóstene la più lunga è giudicata la migliore. Non voglio insegnar a tutti con Cicerone, che la Brevità alle volte è lodevole in qualche parte del dire, ma non mai in tutto il discorso. *Brevitas laus est interdum in aliqua parte dicendi, in universa eloquentia laudem non habet*. Voglio servire ognuno come vuole. Anche a me giova la brevità. Attenti adunque mentre presto, e chiaro dico, che non dobbiamo dagli altri cercare: *Quis est hic?* Ma dimandare a noi stessi: Chi son io? Perchè la prima lezione del viver Cristiano è conoscer se stesso. L'ho detta succinta, succosa, breve, e per esser più breve ho finito. Ma con qual frutto? Comandano i sagri Canonici al Predicatore, che non deve essere tanto breve che non discorra compitamente dell'affunto che si propone. *Non debet esse ita brevis, ut non perfecte dicat.* (Glos. in Clemen. Constit. in vers. De novo.) Dunque non ho finito, ma incomincio.

II. Non v'è dubbio, che il più de' mali morali, e politici vengono dal non conoscersi, perchè amando ognuno molto se stesso giudica sempre di amare in sè un grand' huomo, mentre in verità ò ama un gran ridicolo, ò un altro che non è lui. Quindi le continue doglianze che si odono egualmente dagli abili,

abili, e dagli inabili. Non pregiarsi oggidì la virtù, non fi-
conoscersi il merito. I degni non distinguersi dagli indegni;
se non che questi han la fortuna per virtù, quelli la virtù per
disgrazia. Non cercarsi chi più spicchi ne' posti, ma chi faccia
minor ombra a mediocri. Pochi trovarsi gli abili, moltissimi
gl' inabili, onde non esser maraviglia, se i più danno i lor voti
a simili a sè per non comparire troppo piccoli al paragon de'
più Grandi. Queste querele tanto necessario mostrano il *Nosce te
ipsum* dell' Oracolo che ve lo propongo come prima lezione del
viver Cristiano, perchè se per lo viver Cristiano è necessario
che diffidiamo di noi, e confidiamo in Dio, dice Bernardo:
L' un e l' altro impareremo dalla cognizion di noi stessi. La
diffidenza di noi considerando chi siamo da noi. La confiden-
za in Dio considerando ciò che habbiamo da Dio. *Volo pro-
inde col Santo Abate Animam primo omnium scire se ipsam.* (Serm.
36. in Cant.)

III. Chi non mise piè fuor della Patria stima incivile quel
Forestiere, che racconta i miracoli altrove veduti, e nulla di-
ce di quel mediocre, che mostrato gli viene come ammirabi-
le. Ma chi scorre il Mondo deride chi stupisce ciò che non è
da stupire, e chi tacciando gli ospiti ò di poco pratici, ò di trop-
po invidiosi preferisce la piazza della sua Città ad ogni vasto
Amfiteatro. Similmente chi non vuol altre spezie di se stes-
so, che le magnifiche suggeritegli dalla stima del suo, va per-
suasissimo sè essere l' incomparabile, sè il massimo, e presume
doverfi tutto al suo merito, e ha per ingiustizia contra sè l' ono-
re, che per Giustizia si comparte agli altri; e si reca ad ingiu-
ria l' esser proposto a uno, più che a favore l' esser preposto a
mille, e stima modestia il non vantarsi migliore degli ottimi.
Raddirizziamo pertanto queste fantasie stravolte, e distinguiam-
mo quel che siamo da quel che habbiamo. Or chi siamo di
grazia da noi? Non vi lusingate con diffinizioni splendide o
dotti, che per quattro cognizioni apprese da' libri alzate Cattedra,
e fate gli Oracoli. Se non havete la cognizione di voi stes-
si, dite pure che con tutto il vostro sapere nulla sapete. Milo-
ne famosissimo Atleta si faceva strignere la testa con una fune;
indi

indi comprimeva le labbra, riteneva il fiato, e a poco a poco
tanto s' ingrossava nel petto, nelle vene della fronte, e poi nel-
le Tempia, che a forza di questo sforzo quasi incredibile rom-
peva la fune, che gli cingeva il Capo. In tal guisa se non co-
noscite, che da voi non siete più di fango, e di nulla, la Dot-
trina vostra che è poca, e vi par molta vi gonfierà tanto con
quello *scientia inflat* dell' Appostolo, che rappresentandovi al-
le vostre Idée, come impareggiabili vi farà spezzare ogni lega-
me di leggi, e di moderazione, senza voler intendere, che
tanto più ignoranti, quanto più vi spacciate sapienti, siete in
verità derisi da que' medesimi, da' quali vi persuadete lodati.

IV. Quando Nabucco si sognò di veder una Statua col ca-
po d' Oro, e co' piedi di Creta, si umiliò, e più diffidò di sè per
la fragilità de' piedi, che presunse di sè per la preziosità del Ca-
po, ma quando poi Daniello disse, ch' egli era la Testa d' Oro:
Tu Rex es caput aureum, l' altiero si scordò della sua viltà, e co-
mandò, che fosse rifatta la Statua d' Oro ancor ne' piedi, *fecit
Statuam Auream*, senza riflettere, che la Statua tutta d' Oro
non era lui, la Statua coi piedi di fango era lui. Huomini dotti,
che a' vostri occhi comparite Arcidottissimi, non vi arrolate di
grazia fra coloro, de' quali disse Geremia, (c. 51.) che invani-
cono per un poco di scienza da loro appresa: *Stultus factus est
omnis homo à scientia*. Se pensate di haver un Capo d' Oro pel
vostro inarrivabile senno, mostrate veramente, che in capo
d' Oro non vi è senno. Chi ha capo di huomo savio conosce,
che molti altri si trovano più dotti di lui, e che per quanto
sappia, molto più è quel che non fa di quello che fa. E così
deve discorrerla ogni condizion di persone. Pregava Davide:
Non mi si accosti o Signore il piè della superbia: *Non veniat
mibi pes superbiae*. (Ps. 35.) Ma cerca Sant' Ambrogio, perchè
il piede infima parte del corpo; e non più tosto ò l' occhio pie-
no sol delle immagini proprie? ò il braccio abile a farsi largo?
ò il capo più confacevole a' pensieri fastosi? *Non veniat mibi pes
superbiae*. Qual proprietà? Somma, ripiglia il Santo Dottore,
perchè l' huomo è tanto misero, tanto da nulla, che non ha
capo, nè cervello, se va pettoruto, e gonfio; se *ambulat in ma-
gnis*.

gnis. E notate che non dice pensa cose grandi, che è proprio del capo, ma cammina con fasto grande, che è proprio del piede *ambulat in magnis*; perchè l'huomo superbo non ha nè testa nè fenno. *Ideo pes errat superbi*. Sono le parole proprie, e degne del modestissimo, tuttocchè tre volte Grande Arcivescovo: *quia caput non tenet*. Giudicatelo voi medesimi. Come ha cervello, chi vuol farla da gran Cavaliere, e moltiplica i debiti? Chi pretende d'esser da tanto di poter ordinare gli sconcerti pubblici, e vive in un Caos di disordini domestici? Chi va per la Città con una squadra di servidori, e non ha in casa di che salarli? Chi protesta di compatire l'amico che sgarbato si specchia in sè come fosse un Narciso, e non si accorge che più d'ogn'altro merita egli di essere compatito? Non ci è che opporre. *Caput non tenet*. Nelle cause dubbie supponiamo quanto ci piace, che il diritto sia per noi, ma dotti, ò ignoranti, nobili, ò artieri, huomini, ò donne siamo certi che ci esponiamo alle adulazioni in faccia, e agli scherni dietro le spalle; se ci giudichiamo tanto singolari, tanto unici, che non vi sia chi ci preceda, nè chi ci si avvicini. Che l'Amor proprio dipinga a se stesso, come un'Argo chi ha due occhi, sani, e buoni, è cecità da medicare con carità; ma che un men che Ciclope voglia si ammiri come avesse il Cannocchiale del Galileo nelle pupille per prevedere lontano il tutto, è frenesia non meno intollerabile, perchè più usitata. Veder gran cose, dov'è qualche cosa, è travedere da huomo; ma veder luce, dove son tenebre, è travedere da pazzo. *Non mirum ergo, seguo con Ambrogio, si errat vestigium, ubi oculus non habetur*.

V. Ma che parlo? Scusatemi Signori se predico ciò, che predicato è da tutti: Tutti dicono più di quel che dico: tutti deplorano questa mancanza universale di cognizione sincera; ma poi tutti di noi, delle cose nostre parliamo con le più alte formole, che possa dettare una smisurata opinione di noi stessi. Osservò Filone, che Adamo diede il nome agli Animali, ma Dio lo diede a Adamo: e perchè? Perchè Adamo conosceva benissimo le qualità altrui, ma era cieco per conoscere le sue. Ci vuol pazienza, e udirla, e riudirla dieci volte e cento, ma
per

per trarne profitto, e medicare la boria. L'huomo non ha mai saputo qualificare se stesso: largo stimator di se stesso tanto più s'inganna, quanto men si protesta ingannato. Degli altri se ne fa dire la Quinta Essenza. Non nego che non possa essere tratto di Provvidenza naturale, altrimenti molti inetti, e zotici, di mal garbo, e di peggior talento, che si suppongono huomini da tutto, conoscendosi, quali sono inutili, e di niuna levata in vece di umiliarsi per virtù, si accorrebbero per viltà; ma bisogna pur anche fermar i limiti a questa arroganza, e imparare a conoscer sè dalla misura, con cui misuriamo gli altri. L'abbiamo contra quel pomo fatale, per cui Adamo peccò; tantocchè Dio non ha voluto che sappiamo di quale specie fosse quel frutto, perchè sapendolo lo fradiceremmo dal Mondo, e non riflettiamo che non il Pomo, ma il non conoscerci fu l'origine di tutto il male. In fatti se Adamo ricco di tanti doni, e investito da Dio dell'Imperio dell'Universo avesse dovuto trovar un nome degno di sè, altrocchè d'Illustrissimo, altrocchè di Eccellenza, l'havrebbe preteso. Le Altezze farebbono state inferiori de' suoi Concetti; le Eminenze basse espressioni della sua grandezza; le Serenità, ombre oscure del suo merito. Havrebbe inventati titoli di più che Maestà, di più che Beatitudine, come dovuti al Primo Genito del Creatore, al primo Imperadore del Mondo; Onde se Dio lo chiamò Terra, egli si sarebbe chiamato Cielo; Se Dio lo nominò Huomo, egli si sarebbe intitolato Cherubino. Credete che discorra senza fondamento? Ma non contento del nome datogli da Dio non arrivò forse Adamo a lasciarsi adulare dal Demonio con titoli di Divinità: *Eritis sicut Dii scientes Bonum, & malum?* Quanto meglio conosciuto havrebbe tutto il Bene, e tutto il Male col conoscer se stesso? Se gli Angioli tutti mi lodassero, dicèa la Beata Gentil da Ravenna, e mi giurassero deguissima di ogni lode, tanto vedo chi sono, che non mi stimerei mai più del peccato; ma all'opposto molti non aspettano che gli altri lo lodino, contano essi maraviglie lontane delle loro prodezze, vogliono che tutti sappiano che sono huomini grandi, eccellenti nel loro ufficio, che non hanno pa-
ri, e

ri, e se non v'è chi gli illumini rispondendo, come fu risposto a chi adduceva la propria vista, per testimonianza di naturali impossibilità; Voi che vedute le havete fiete in obbligo di crederle, io che nè vedute le ho, nè le vedo havrei torto, se le credeffi, non è perchè la Modestia che affettano, non sia più odiata di ogni jattanza, è perchè loro si uia cortesia, e si vuol parer troppo credulo più tosto, che ò ritroso, ò malevolo, ò invidioso. Se Dio ci dotò di talenti, non è sì povero di giudizio il meglio degli huomini, che non sia per conoscerci senza che noi ne facciamo pompa. Se Dio ci lasciò in una mediocrità di abilità, non ci andiamo procacciando quelle detestazioni, che merita un povero superbo. Imparate a conoscer vi in voi stessi, e umiliatevi o ambiziosi. Imparate a conoscervi in Dio, e sollevatevi o umili. Conoscete ciò che fiete, e non v'insuperbite, conoscete ciò che havete, e non vi avvilitate. *Hoc modo erit gradus ad notitiam Dei cognitio sui*, e in tal modo passo al secondo punto.

VI. Chi vedeva Cristo vedeva un uomo favio, amabile, santo, ma non mai più che uomo. Chi l'udiva parlare di sè, lo stimava men che uomo, perchè si diceva Verme, e Peccato. Ma quando sul Taborre lampeggiò la sua Divinità, il Corpo di Creta comparve impastato di luce, e l'huomo beatificò come Dio. Era quel di prima, tornò quel di prima, ma quando si dava a vedere secondo l'Aria del nostro essere: *Ego sum vermis, & non homo*. Quando si dava a vedere secondo le impressioni della sua Deità: *Erat aspectus ejus sicut sol*. Come huomo diffida di sè in tutto, come Dio confida in tutto di sè. Avvertì San Giovanni, che si dispose così alle opere maggiori, che faceffe. Prima di sfidar l'Inferno, e trionfarne; prima di partir da' suoi con la presenza, e restar co' suoi nella Eucaristia, servì a quattro Scalzi, lavò loro i piedi infangati. Ecco l'effetto della cognizione di quel, che era da sè. Si considerò come mandato dal Cielo, e incamminato al Cielo. *Sciens quia à Deo exiit, & ad Deum vadit*. Ecco l'effetto della cognizione di quel che haveva da Dio, onde non basta un conoscimento, ve ne voglion due. Chi sol conosce ciò che è, diffiderà troppo;

Chi

Chi sol conosce ciò che ha, considerà troppo. *Adverte*, ricorda Bernardo, *quomodo utraque cognitio sit tibi necessaria ad salutem, ita ut neutra carere valeas cum salute*. Superbia che ragione hai di confidare in te stessa, se altro non sei, che fango, cenere, nulla, e peccato? Umiltà che ragione hai di diffidar di te stessa, se hai da Dio tante virtù, tanti doni, tante grazie sovranaturali? Così conoscendo quel poco che siamo non v'è pericolo che millantiamo quel molto che habbiamo, perchè ingiustizia farebbe lo spacciar come nostro quello che tutto è di Dio. *Sciens quia à Deo exiit, & ad Deum vadit*.

VII. Havevano varii Poeti recitato a gara i loro componimenti, e gli Alessandrini scelti per Giudici stimarono più degni coloro, a' quali havevano gli Uditori fatto più plauso, ma tutto altrimenti da' Colleghi Aristofane forestiere sentenziò ottimo chi era comparso il pessimo. Infuriarono come burlati il Popolo tutto di Alessandria, e il Rè Toloméo, quando fra il romore pregò Aristofane di essere udito, e fatto silenzio, Non la prendete, disse, contra me. Questi solo tra concorrenti è il Poeta. Gli altri han cantato versi altrui, egli versi propri: e i Giudicj devono preferir le composizioni ai furti: *oportet autem iudicantes non furta, sed scripta probare*. (*Vitruv. in Praefat. l. 7.*) Così detto e provato con gli autori alla mano, ebbero i convinti la ignominia di ladri, l'assoluto la laurea di Poeta. Applichiamola a noi o fedeli. Per dir Io son grande, conosco quanto posso, e posso affai, non basta mostrare un' Ingegno eccellente, una Famiglia splendida, una Prudenza raffinata, perchè quand'anche la eminenza di tali prerogative sia vera, e non immaginaria, come spesso accade, non sono però noi, non son nostre, sono di Dio; Se le usiamo come nostre, Giudice il Cielo, siam ladri. Nostri sono gli sbagli che prendiamo. Nostri gli spropositi che facciamo. Quell' ossequio di libertà, quel poco di cooperazione che offeriamo a Dio, non l'habbiamo da Dio? L'ombra nostra non cresce col crescere del Lume Divino. Il Quadro non ha di proprio se non il rozzo; tutto il bello è opera del Pittore. Che ignoranza dunque non sapere il fito, e la disposizione dell' Albergo, in cui viviamo, ma dir Gabinetto

F

quello

quello che è stalla, creder tetto quello che è fondamento? Quando anche siamo giusti, chi ci assicura, che in un momento non perdiamo i meriti raccolti in più anni? Ci vuol tanto a farci tessere una Catena, che ci strascini tra' reprobj? Non ci tenti il Demonio, un' impegno solo, un' apprensione sola, un' affezione, una occhiata, un capriccio non basta per farci scordare di tutto il Paradiso? Quanti se ne sono veduti, che d' Angioli diventaron Demonj? Troppo ampie misure prese chi disse *multum in commutandis moribus hominum medius annus valet, in Principum plus*. Una mezz' ora alla nostra inistabilità fa mutazioni, che farebbon notabili in un secolo. Quanti benedicono Dio in Chiesa, che lo maledicono in Casa? Quanti stanno modesti all' Altare, che sono immodesti nelle Sagrestie? Poter sì facilmente meritare l' Inferno qual miseria? E v' è presunzione? v' è ambizione? v' è albagia nel Cristianesimo? Ah che v' è perchè quando anche ci conosciamo da nulla non ci conosciamo da nulla, e ci par almeno di essere da qualche cosa, mentre filosofiamo da buoni Cristiani.

VIII. Spiriti umili, ma generosi mettete voi stessi avanti voi stessi, e riflettete come queste due cognizioni sono necessarie per la maggior opera, che far dovete, cioè per salvarvi. Il nostro essere tanto strettamente imparentato col nulla, e col peccato, è creato per Dio, è adottato da Dio, sicchè se ci separiamo da Dio nè possiamo nè siamo se non peccati, se ci uniamo con Dio e siamo e possiamo il tutto. Il diffidar di sè par contrario a far grandi azioni, ed è lo strumento più abile a far grandi azioni, perchè quanto più siamo persuasi, che da noi nulla facciamo se non peccati, tanto meglio ci disponiamo a ricever da Dio grazie di Virtù. Ma entriamo alle volte in noi stessi, consideriamo chi siamo, quanto abbiamo; perchè se disgrazia grande è l'esser bandito da Casa sua, non è disgrazia maggiore viver sempre fuori di noi stessi: Non possiamo usar bene di noi se non conosciamo ciò che siamo da noi, e ciò che abbiamo da Dio, predicava ancor' il Grisostomo: *Ignorans hominem uti non potest homine; qui igitur se ipsum non novit, neque se ipso uti potest*. Umiliatevi o Anime battezzate,

tezzate, stimatevi anche meno di quel che siete; non temete di abbassarvi troppo, ma temete, se ancor di poco v' invanite per quel che avete. Chi passar deve per una Porta bassa, si abbassi quanto vuole, farà sempre sicuro, ma se si alza un soldo più della Porta, urterà con la testa, e se la romperà. Se non conoscete ciò che siete da voi, come temerete di dannarvi? Se non conoscete ciò che avete da Dio, come spererete di salvarvi? Conoscete il vostro nulla, e non v' offenderete, se altri non vi dà la mano diritta. Conoscete le grazie Divine, e non farete caso di tanti puntigli, che impoveriscono le famiglie. Non trascurate il fissarvi in questi due punti per conoscervi perfettamente. Considerate il vostro essere naturale, e dite *nihil sum*. Considerate il vostro essere sovranaturale, e dite *omnia possum*. Conoscetevi voi per umiliar l'orgoglio, con cui offendete Dio. Conoscete Dio per animar la pusillanimità che vi ritira dal servir a Dio. Questo sia il vostro studio, questa la prima lezione del vostro vivere, perchè sia Cristiano.

Per la Limosina.

San Giovanni di Dio Idèa Eroica dell' Amor verso i Poveri, può essere ancora prototipo della divozion di Maria. Viaggando egli per la Spagna arrivò in vicinanza di Guadalupe; e scoperto il Tempio famoso di Nostra Signora lo adorò da lontano, e gli si andò accostando ginocchioni per riverenza. Vicino poi baciò con molte lagrime ogni gradino della porta maggiore, ed entrato si prostrò sulle prime avanti al Santissimo Sacramento. Indi passò a tributare tutto il suo Cuore alla Vergine genuflesso profondamente a piè del suo Altare; Ma con qual Orazione? Con la comune a tutti i Cristiani. La salute con la *Salve Regina*, ma furono sì ferventi gli affetti, che giunto a quelle parole *Illos tuos misericordes oculos ad nos converte*, ecco (Grazia rara!) si aprì da sè miracolosamente la Cortina che nascondeva la Santa Immagine, e volle farsi vedere al suo Divoto. Il Sagrestano al suono delle anella corse in Chiesa, e non vedendo altri che quel povero pellegrino, lo giudicò un furfante, che avesse tentato di rubare gli Argenti, e con molte villanie, ed ingiurie, lo sgridò della sua ipocrisia; ma restando il Servo di Dio sereno ed immobile, il Sagrestano più infuriò, e trasportato dalla collera gli si avventò per dargli un calcio. E glielo avrebbe dato, se nell'atto medesimo non gli fosse restato il piede inaridito in aria senza poterlo più muovere. Sopraggiunsero alle grida altri Religiosi, e veduto quello spettacolo pregarono per lo perdono, e per la sanità del Sagrestano. Il che facilmente ottennero dal Santo, che recitò di nuovo la *Salve Regina*, e la impetrò dalla Madre delle Misericordie; onde Giovanni dispregiato come ladro, fu riverito, e trattato dal Priore, e da que' Religiosi come Santo. Ricorriamo a Maria, e se vogliamo che ci levi dagli occhi il velo che c'impedisce il conoscere la Grandezza di Dio, e la viltà nostra, riconosciamo Lei nei Poveri raccomandatici oggi da Lei con tenerezze di singolare affetto.

S E C O N D A P A R T E .

IX. **N**on è compiuta la prima lezione del vivere Cristiano se non è pratica : e non è pratica , se chi conosce ciò che è per diffidare di sè , e ciò che ha per confidare in Dio , non si conosce ancora come Cristiano per imitare Cristo . Considero Scipion , e Catone (scriveva Seneca) e vedo che nell' Africano hebbe Roma un fulmine , in Catone hebbe Roma uno specchio , ma non so , se più giovato habbia alla Repubblica chi fece Guerra a' nemici , o chi fece Guerra ai vizj , perchè pari sembra la Gloria , e *Tam Reipublicæ profuit nasci Catonem quam Scipionem : alter enim cum hostibus nostris bellum , alter cum moribus gessit* . Simil problema mi si muove nell' Animo qual' ora mi fisso nel Crocifisso ; perchè vedendo tanto Amore , e tanto esempio dubito , se più habbia Cristo fatto contra il Demonio , o se più habbia insegnato a fare contra il peccato . *Venite ad me* grida egli e l' haver da amare chi v' odia , l' haver d' accusarvi a un huomo per essere assoluti da Dio , l' haver da guardarvi da pensieri per non farvi rei dell' Inferno non vi sembri grave giogo , perchè non solamente l' esempio mio lo rende soave , ma l' uguaglianza di tutti lo rende leggiero . *Venite ad me omnes* huomini , e donne , ricchi , e poveri , Religiosi , e laici *omnes* . Il Mondo fa diverse misure , io misuro tutti egualmente , e per questo *Jugum meum suave est , et onus meum leve* . Chi si contentò mai , che fosse regola del volgo la vita del Principe ? che fosse legge de' sudditi l' esempio del Rè ? Tanto prescrisse Cristo a' suoi Cristiani ; e tanto farebbon i Cristiani per corrispondere a Cristo , se si conoscessero come Cristiani . Ma permettetemi il dire , che molti non vi conoscete come Cristiani . Come Giovani , come ricchi , come nobili sì , che vi conoscete ; ma provatemi che vi conoscete come Cristiani , perchè , salvo tutto il rispetto che vi devo , chiaramente ve lo nego . Come Padri di Famiglia sì che stentate per eternar le famiglie nel secolo , ma come Cristiani non vi assicurate già la Beatitudine della Eternità . Come negozianti sì che usate tutta la industria per crescere in ricchezze ; ma come Cristiani non impiegate già i pensieri per cresce-

re in pietà . Come Giovani sì che vivete nel Mondo quasi in Giardin di dilizie ; ma come Cristiani non vivete già in terra quasi in valle di lagrime . Dunque è evidente che non vi conoscete come Cristiani .

X. Simonide Poeta , e Musico esimio pregò Pericle di non so che contrario alla equità : Pericle Giudice incorrotto glielo negò . E la nostra Amicizia ? E la mia Giustizia ? Contutociò soggiunse Pericle , voglio compiacervi con patto che voi ancora compiaciate me . Mi farà favore il soddisfare alle mie obbligazioni . Nel primo concorso de' Poeti , e de' Musici lasciate in grazia mia correre qualche solecismo , qualche errore di Profodia ne' nostri versi , e cantateli con voci false , e con tuono , che stuaoni . Eh signore Pericle voi burlate : la mia riputazione vi è sì poco a cuore ? Da un Poeta non è da chiedersi questo . Simonide , ripigliò allora Pericle , sono amico , ma son Giudice , come voi siete Poeta . E' indecente a voi il mancar alle leggi di buon Poeta , e non volete indecente a me il mancar alle leggi di buon Giudice ? Se conoscete quanto si deve da voi , conoscete ancora quanto si deve da me . Così lo licenziò , e con questo ricordo licenzio anch' io voi . Quando la passione , o l' interesse , o l' amico , o il Parente vi infinua sentimenti contrari al viver Cristiano , rispondete , e operate in guisa che mostriate di conoscer che siete Cristiani , ma se da nulla vi guardate , che pregiudichi al decoro della Cristianità , come ho da dire che vi conoscete come Cristiani ? Odo bensì tutto il giorno . Questo non conviene a un Cavaliere mio pari . Se mi prendo bel tempo son Giovane . Il Mercatante accorto non fa credenza . Ma non odo mai : Son Cristiano , e a un Cristiano è più ignominioso lo star in Chiesa immodesto , che l' usar mala creanza con gli amici . Sono Cristiano , e tanto disonorata m'è l' Alterigia , quanto vile al Mondo la Umiltà . In somma chi si conosce come Cristiano non si vergogna del Vangelo , ma si gloria della Croce , di cui Cristo si glorì . Animatevi adunque , accingetevi ad azioni degne del Crocifisso , che adorare ; e però conoscetevi come huomini , per umiliarvi innanzi a Dio ; conoscetevi come Cristiani per santificarvi

tificarvi con l'ajuto di Dio; e annichilandovi per quel che siete, e confortandovi per quel che havete, operate come Cristiani per provare che havete intera la cognizion di voi stessi.



Il Cristiano Inescusabile. PREDICA VII.

Nella Feria Quarta dopo la Domenica Prima di Quaresima.

ARGOMENTO.

SI convince il Cristiano Inescusabile col Segno stesso della Croce, che si fa ogni Cristiano: perchè con esso si confutano le due principali scuse, che si oppongono. Dicono che la Natura non può, e la Croce insinua la facilità di operar bene più de' Gentili, i quali spesso fecero più di quel che comanda il Vangelo. Chi apporta tale scusa ha autorità solo dal Vizio, e dalla Ignoranza. La Natura è fornita di ajuti per servir Dio, e si conferma col fatto dell' antico Eleazaro. Dicono che nel Secolo pregiudica il vivere da Cristiano, e la Croce pruova, che anche nel Secolo deve più tosto gloriarsi chi si conforma alla Fede che professa, e ai comandi di Cristo. Dicono che non son Religiosi, ma Secolari; e non intendono quel che dicono, perchè sono Secolari, ma ancora Cristiani.

Magister volumus à te signum videre. Matth. 12.

I. **Q**uanto è mai temeraria la malizia! Offende Dio, e vuol difendersi con Dio; e giacchè non può ingannar la Sapienza, spera d'ingannare la Onnipotenza. Han veduto rattivati i Morti, e illuminati i Ciechi; hanno udito i Demonii fatti Panegiristi di Cristo, e tuttavia cercano i Farisei miracoli da Cristo non per convertirsi, ma per iscusarsi: *Magister volumus à te signum videre*; come non fosse miracolo la pazienza, con cui li tollera più Politici, che Sacerdoti, ma il miracolo, che vorrebbero è che ingolfati nel vizio arrivassero al Porto della virtù; che servendo al Demonio fossero salariati da Dio; che battendo la Carriera dell' Inferno haveffero per meta il Paradiso. Non aspettino però altro segno, che quello di Giona, il quale è segno di Penitenza, segno di Morte; e si confondano, perchè in vece di servir a Dio, pretendono di farsi servire da Dio. Chi ha fronte da vergognarsi, non mendica motivi da scusarsi, ma

il paragone de' Niniviti, e di una Reina Gentile lo convince, perchè altro è Giona, altro è Cristo; altro un Salomone, altro un Salvatore. Cristiani non imparate da costoro a cercar segni: Non sono segni evidenti tante ispirazioni, tanti esempi, tante prediche, con le quali vi chiama, v'anima, e v'avvisa Dio? Che volete di più? V'ingannate, se credete bastanti a difendervi da Cristo quelle scuse, che non bastano a difendervi dal Mondo. Poco giova il parer buoni, se non siete veramente buoni. Condurre in trionfo le negligenze della natura con esaltar le vittorie della grazia è un sedur l'industria della cooperazione umana col pretesto della operazione Divina. Potete ben chiedere *Magister volumus à te signum videre*, che in ogni modo non vi risponderò con altro segno, che con quello della Croce, in cui Cristo morì per noi, perchè noi viviamo a Cristo. Questo scioglie le vostre difficoltà e scredita le vostre scuse, tantochè rinnovo il Giudicio, e al Tribunale de' Niniviti convertiti, e col testimonio de' Farisei convinti costituisco il Cristiano Inescusabile, ed incomincio.

II. A due capi si riducono le scuse del Cristiano: Che la natura è fiacca, e Che per vivere bisogna accomodarsi al secolo, in cui si vive; Ma per confutarle fatevi il segno della Santa Croce, dice Agostino (*l. 2. de Doctr. Christ. c. 41.*) perchè in esso ogni pruova più valida racchiudesi: Nella lunghezza, e larghezza della Croce l'operare in Cristo, e sciogonfi le difficoltà della Natura: Nell'altezza, e profondità della Croce la speranza del Cielo, e si ributtano le opposizioni del Secolo. *Signo Crucis omnis Christiana actio describitur, bene operari in Christo, & sperare caelestia*. Vediamolo capo per capo. La Croce vi mostra, che la natura nostra è stata redenta da Cristo, non solo per darvi il potere, ma per facilitarvi l'operar bene; dunque falsa è la scusa, che allegate della natura fiacca. Questo è innegabile, se negar non volete la Fede. Pure vi torcete, e masticate fra denti, che siete deboli più di quel che si pensi. Ma quale scusa bugiarda, e scandalosa? La nascita, le comodità, le facoltà, gli amici, i compagni, l'ingegno, il giudicio, i sensi, il corpo, tutto vi ha dato Dio, perchè vi ajutino a servirlo,
e voi

e voi da questi ajuti medesimi vi deducete impotenti a servirlo? Son nobile, dunque non posso. Son delicato, dunque non posso. Chi argomenta di grazia così? E' forse un Paolo, un' Ilario, un Prospero, che si conoscevan da nulla, e facevan tutto? O' è un' uomo più politico, che divoto, di autorità riguardevole, ma di Anima men che mediocre, pratico delle Storie, ma sospetto nelle opinioni? Se è tale, perchè credergli? perchè preferir i suoi dogmi alla Dottrina Cristiana? Guardatevi dal dire che huomini spirituali, maestri in Divinità parlano così, perchè se Cicerone esclamò contra certo fatto parteggiato da nobili Fautori: *Hoc dico, & magna voce dico: Ubi cumque hoc factum est, improbe factum est, quicumque hoc fecit, supplicio dignus est*; non potrò anch' io non gridare con tutto lo spirito, che dovunque si adopera questa scusa, empicamente si adopera, perchè con Ipocrisia di Umiltà sparge le massime della Eresia; chiunque parla così, è degno di castigo, perchè indirettamente accusa la Provvidenza, e Dio? *Hoc dico, & magna voce dico: Ubi cumque hoc dictum est, improbe dictum est; quicumque hoc dixit, supplicio dignus est*. Così non merita nome di Teologo quel licenzioso, il quale per dar ogni libertà al senso esaggera la fragilità della natura impastata col loto della Concupiscenza, e altro non ripete più frequentemente, che il *Crescite, & multiplicamini* del Sagro Genesi; nè d'altro si lamenta più altamente che del rigor della legge Cristiana, la quale vieta la molteplicità delle Mogli permessa già nella legge Ebréa; come se allora tanto non fosse stato illecito ogni atto, e ogni fin men che pudico con molte, quanto adesso con una. E non si vergogna chi fa questi paragoni? Scrisse tutto zelo il Grande Agostino: Imparate una volta, che dovevasi in quella Indulgenza come nel presente rigore usar temperanza non dissimile, ma più mirabile in chi vivea con molte come con una, che in chi vive con una come con molte. *Magis enim probo multarum foeminarum utentem propter aliud, quam unius Carne fruuentem propter ipsam*. Vivean quegli con più continenza di voi chiunque siete, che lo dite impossibile alla natura, ed eran disposti alla perfetta Virginità, se Dio lor comandata l'avesse, perchè non ha

ha ripugnanza di lasciare chi non ha smoderato affetto di possedere. Certo faceva Tobia preghiere di Castità ancor nelle nozze, dovechè adesso quanti commettono scandali d'impurità ancor nelle Chiese?

III. Mi dispiace pertanto che v'impegniate in tale scusa, perchè son costretto a parlarvi con più efficacia che riverenza, quantunque la efficacia usata per giovarvi debba esservi più cara di una inutile riverenza. Comparar il Cristianesimo col Giudaismo è ingiustizia che fate a voi stessi prima che a Dio. Di Catone scrisse un Gentile, (*Val. Max. l. 4. c. 3. num. 2.*) che fu di tal temperanza, che poteva crederfi parto della stessa natura, la Continenza, e Catone. *Quoniam ex eodem natura utero, & Continentia nata est & Cato.* Ma quanto più veramente dir dovrete nata dalla stessa natura la Castità, e il Cristiano? Consideratevi, e non direte più, che se a gli Ebrei meno bastò per salvarsi, perchè non a voi? Se da altri Dio tanto non ricercò, perchè tanto ricerca da voi? Consideratevi, e vi confonderete di tali motivi, vi pentirete di havergli addotti come scuse sufficienti, perchè alla fine che Dio esiga maggior perfezione da voi, è vostro maggior onore: Da un uomo più si richiede, che da un fanciullo. Se miriam lo stato, siete superiori ad Abramo, a Mosè, a Davide. Se gli ajuti, avete tanta grazia che vi scorre a torrenti. Se il premio, v'è promessa una mercede, di cui maggiore Dio dare non può. Dunque voi superate dovete, non che uguagliare la virtù degli antichi Patriarchi, altrimenti vi accuseranno nel dì del Giudicio que' santi uomini, i quali nella legge di natura fecero di gran lunga più di quel che voi dite impossibile nella legge di grazia. Se più grave è il precetto, è ancora maggiore l'ajuto. All'ajuto maggiore corrisponder deve l'opera maggiore, all'opera il merito, al merito il premio, come al dispregio della grazia, e del Vangelo il castigo maggiore; onde torno a dire: *Ubi cumque hoc dictum est, improbe dictum est, quicumque hoc dixit, supplicio dignus est;* perchè al demerito del peccato aggiugne l'empietà verso Dio. Cristiano il qual pecca, e si confessa fortificato da Cristo per non peccare, offende sol la legge, e l'Anima sua:

ma

ma Cristiano che pecca, e si difende come impotente a non peccare, offende la legge, l'Anima sua, e l'Legislatore.

IV. Anzi se val questa scusa non pecca, perchè non tien quella legge che comanda più di quel che si può; onde già è lecito ogni peccato, già è assoluto ogni eccesso, perchè la natura non può di meno. E v'è Cristiano? v'è uomo che ardisce pensare, parlare così? Se poco fa si paragonava agli Ebrei, compaja di nuovo costui al paragon di un Ebreo, e sia Eleazaro il fortissimo Macabéo. Bisogna dire, che ignorante non sapesse quel Santo Maestro della Sinagoga questa nuova dottrina, e però si lasciasse tormentare ed ammazzare da sciocco. Curioso non men che glorioso spettacolo di pietà, e di impietà, Eleazaro, ed Antioco. Si sforza il tiranno Gentile d'indur l'Eroe Giudeo a mutar religione, e a mangiar le Carni sacrileghe. Nega il vecchio scrupoloso di poter dare a' Giovani ancor simulatamente esempio di Apostasia. Che gran male? dice Antioco, usar que' cibi, che la natura donò? Cibo vietato, se si gusta, è veleno, risponde Eleazaro; e la natura insegna l'ubbidire alla legge di Dio. La legge non può comandare più di quel che si può. Ma la legge di Dio pruova, che si può; mentre il comanda. Ove il peccato è leggero, è lecito preferir la vita alla legge. A un animo fedele nel più, è sempre grave dispensarsi dal meno. Bell' esortarmi con fallaci pretesti, a perder le fatiche della vita per un misero avanzo di vecchiaja. L'estrema età dev'esser porto non naufragio degli anni scorsi. Non vi abbandonerò mai o leggi Paternali; non vi scolorirò mai o bende Sacerdotali. Così nel morire divenne Maestro di forza, chi era stato scelto come esempio di debolezza, perchè gli risonavano su i fianchi le crudeli sferzate, gemevano i circostanti per gli orrendi supplicj, e una sillaba di perfidia, un'ombra di Apostasia più gli spiaceva che tutte le membra lacerate; e tutto il sangue sparso. E pure perchè non cedere? perchè non operare secondo quella Teologia, che scusa dal peccato per la fragilità? Qual uomo più fiacco di un decrepito nonagenario? Ci voleva tanto a lasciar correr voce, che Eleazaro per violenza fattagli haveva ubbidito ad Antioco più che a Dio?

Dio? Si trattava non di lieve incomodo, ma di morire. E pure detesta questi pretesti come peccati gravissimi. Vuol più tosto spasmare, vuol perdere mille volte la vita. Non v'è dubbio, non v'è replica. Cristiani non siete Cristiani se non dite ognun di voi col Santo Macabéo, Gittatemi in pene orribili, che tutto soffrirò per non mancar al debito di Cristiano. *Præmitti se velle in Infernum. (2. Machab. 6.)*

V. Se vi par di non potere. Venite Angioli a confondermi, gridate venite Demonj ad accusarmi; *Venite, & videte. Quanta fecit Dominus animæ meæ.* Quanti ajuti, quante grazie, quanti doni ha Dio conferito a me più che ad Eleazaro? Quanti beneficj ha fatto Dio all' Anima mia? *Quanta fecit Dominus animæ meæ?* Sì a quella natura, per la cui fiacchezza mi ritraggo dal servire a Cristo; A quella natura, per la cui impotenza mi scuso come necessitato a offender Dio. O ingrato e sedotto ch'io sono! Chi può ridire *Quanta fecit?* Quanto v'è di delizioso, quanto di grande al Mondo; quanto di esempj, quanto di virtù nella Chiesa; quanto ho, quanto sono, tutto adunque non basta per convincere di menzogna le mie scuse? *Quo indulgentior liberalitas;* afferma Ambrogio, *(l. 9. in Luc.) co inexcusabilior pervicacia.* Quanto più liberale è Dio; tanto più inexcusabil è l'huomo. Se non potete, rinvigoritevi col Corpo e col Sangue Divino; v'è pur concesso il ristorarvene quanto volete? Se non potete, rinforzatevi col Sacramento della Penitenza; è pur un bagno sempre salubre e sempre aperto? Se non potete, appoggiatevi ai meriti della Croce; è pur copiosa la Redenzione per tutti? Stava Ezechiello innanzi a Dio, ma non ardiva alzarfi in piedi, quando si udì comandare che si reggesse su le sue forze, *fili hominis sta super pedes tuos.* Come? Se non ho forza? Se non mi sostengono i piedi? A' Principi della terra si porgon suppliche con profonde genuflessioni, e con Voi Signore del Cielo un verme favellerà in piedi? Ah che non posso? Allora uno spirito l'alzò, e gl' insegnò, che non si replica coi Grandi, ne men per complimento; riverenza è l'ubbidire; *Statuit me Spiritus super pedes meos, & audivi loquentem ad me.* Tanto avviene a' Cristiani. E' debole la natura, non reg-

ge

ge su le sue forze, ma Dio vi dice che sopra lei vi appoggiate perchè l'ha rinvigorita con la sua grazia; che vi fermiate sul vostro essere, perchè l'ha sollevato ad altissimo fine. *Fili hominis sta super pedes tuos.* Se vi par di non poter tanto, manda Dio gli Angioli ad innalzarvi; vi dà Dio l'ajuto soprannaturale, ma state ancor voi su' vostri piedi: perchè dire di non potere per umiltà, è merito; dir di non potere per infingardaggine, è malizia. Quella è fiacchezza che aggiugne vigore alla natura; Questa è fiacchezza che scema ancor la forza della natura, perchè l'umiltà fa operare, la infingardaggine fa peccare, e però *Fili hominis sta super pedes tuos.* Perchè scusarvi? Adorate pur su gli Altari donne di fesso deboli, soldati di vita licenziosa, carnefici, birri: e non vi provano che voi altresì potete quel che essi han potuto? *Cupio respondeas, v'interrogo con Tertulliano. (c. 8. Apol. c. Gent.) Cur ergo alii possunt, si vos non potestis? Cur non possitis, si alii possunt?* Che disparità di natura? Che difuguaglianza di ajuti? *Fili hominis sta super pedes tuos.* Havean Corpo, e parevan senza corpo, perchè appena si cibavano: vivean in mezzo al Mondo, e parevan fuora del Mondo, perchè sempre contemplavano. Coi Cilicci indosso eran più savi di chi veste tele di Olanda; coi digiuni nello stomaco havevan più forze, di chi si empie di vivande squisite. Sempre attuati in conversioni di Popoli, in pensieri di studii, in patimenti, in fatiche non cercavan ristoro, e pur erano fiacchi, delicati, nobili; Dunque non dite fragilità di natura quella, che è perversità di elezione: non vi scusate come gemelli del peccato nel nascere, colleghi del peccato nel vivere, coetanei al peccato nel morire. Non è così; argomenta il Grifologo. *Nemo ergò, quasi concreatis sibi vitiis obsequatur, & quod est criminis, putet esse naturæ.* So anche io che vi daretè per bastevolmente scusati voi, che non potete fidare, se non in un Balletto; non potete tollerar l'aria, se non ne' corfi; non potete digiunare se non per interesse. Certe donne infiorate, certi Soldati bestemmiatori, certi Cristiani interessati; so anch'io che hanno una natura, con cui non possono viver casti, nè potrebbero morir per la Fede. Ma se dite non ho forze, non ho ajuti, ta-

le

le scusa non giova appresso Dio, che vede il profondo del Cuore. *Si dixeris vires non suppetunt* avvisa il Savio *qui inspector est cordis ipse intelligit.* (Prov. 24.)

VI. Rispondete, che nel secolo bisogna misurar l'obbligo col grado; che pregiudica a' suoi vantaggi chi tutto bilancia col Crocifisso. Ma che inezie adducete mai? La natura non può, nel secolo non si deve. E la natura non può, perchè nel secolo non si deve, e nel secolo non si deve, perchè la natura non può. Questo in buona Logica si chiama circolo vizioso. Fatevi pertanto di nuovo il segno della Croce, e ditemi; la Croce che vi fate in fronte, e sul petto non vi ha ancor fatto apprendere che fra Cristiani prevaler deve a qualunque pregiudicio del secolo la Gloria di Cristo, e la speranza del Paradiso? Voglio concedere quanto opponete, e benchè me ne pianga il cuore, pure sia così, ripiglio; Non si parli nelle Città Cattoliche di altro che di amoreggiare, e il corteggiar donne ancor nelle Chiese, si lodi come scherzo di Gioventù, senza chi riprovi tale abuso se non un Predicatore, che non tema di pregiudicarsi. Si maneggi la Giustizia come splendido mezzo per rubar con decoro, e la Politica come Arte nobile di affermar quel che non è, e di negar quel ch'è: e però voi siate scherniti, spregiati, sfuggiti, perchè non vantate adulterii, non negate depositi, non opprimete pupilli, non soperchiate poveri, non vendicate affronti, non rendete mal per bene; Questo non è pregiudicio, è gloria di chi è Cristiano, dice San Pietro, patire non come ladro, non come omicida, non come impudico, ma per la Pudicizia, per la Pietà, per la Giustizia, per la Carità. Sin Platone scrisse in più luoghi, altro vanto, altra Beatitudine non haver l'huomo, che l'immitare Dio, l'unirsi con Dio, l'onorare Dio. Che direbbe egli pertanto? Che direbbe Epitetto, il qual non era Cristiano, non aveva altra natura; e pure schiavo miserabile, storpio delle membra, nel secolo scellerato di Nerone senza esempio della Croce, tollerò ingiurie, amò chi lo maltrattò non per altro che per non esser servo del Mondo vizioso, che per esaltazione di una virtù Filosofica? Che direbbono questi Gentili, se udissero, che i
Cristiani

Cristiani per non pregiudicarsi non vivono da Cristiani in grembo del Cristianesimo? Che basso concetto farebbon del nome Cristiano? Perchè *revera* dice il Grisologo *tunc Gentilis nominis derogat Christiano, quando aliter, quàm profitetur, & dicitur, vivere viderit Christianum.*

VII. Il valoroso Brassida fu dal suo nemico gravemente colpito con un dardo, ma non s'intimorì, e alla vista del sangue divenuto più forte si trasse dalla ferita il dardo medesimo, lo scagliò intrepidamente, e con esso ferì a morte il suo feritore. Con simil valore rivolgete voi contra il Secolo le armi sue, abbattetelo con le sue scuse medesime. Non è più grave danno il pregiudicarvi appresso Cristo, che pregiudicarvi appresso il secolo? Chiunque vuol l'amicizia del secolo, è finita, già è nemico di Dio. *Quicumque voluerit amicus esse seculi hujus* lo scrisse San Jacopo per dettatura dello Spirito Santo *Inimicus Dei constituitur.* (c. 4.) Ma se ringraziate Dio d'esser Cristiani, se ve lo recate a beneficio, a vantaggio, a gloria, come pregiudicio, come disonore non è rinunziar co' detti al Battesimo, ed apostatare co' fatti dalla Fede? Non voi vivendo da Cristiani pregiudicate a' vostri utili, ma il secolo ritraendovi dal viver Cristiano pregiudica al vero vostro utile. Se tutti alzaste Bandiera contra queste scuse mal fondate del secolo: tutti liberamente professaste di essere quali dovete, fareste animutolare il secolo, lo vincereste con le sue ragioni. Ma se frequentate Sacramenti; perchè cercar gli Oratorii più segreti? Veggavi ognuno, e impari. Se vi piace la divozione, perchè dissimularla in Pubblico? sappialo ognuno, e l'immiti. Voi adunque o Cristiani, che dovete esser temuti dagli Angioli, perchè gli giudicarete, temuti da' Demonj perchè li cacerete, temuti dall'Univerfo, perchè gli comanderete, temete pregiudicio di roba, e di onore da chi pregiudica a se stesso, havendo sentimenti tanto contrarii al viver Cristiano? Dunque illustrati da splendori, e difesi da sì forti ragioni giudicate di pregiudicarvi se vi opponete a' dettami del secolo per vostra confusione corrotto? *Times hominem Christiane* parlo con Tertulliano. *Quem timeri oportet ab Univerfo Mundo, si quidem in te Mundus judicatur?*

Un

Un poco d'Amor di Dio, un poco di gratitudine a Gesù Cristo; e vi farà di giovamento quello che temete di pregiudicio, e non mendicarete dai Cafitti le scuse, cercando, se Dio può obbligarvi con discapito della vostra riputazione, e della vostra sanità: Se quel contratto illecito è lecito: Se quella Commedia oscena è pericolosa. Manco di consulte di grazia, e più di risoluzione nel Bene; manco di scrupoli, e più di coscienza nei negozii. Tutti quei Cristiani, de' quali crediam certa la salute eterna, sappiamo anche certo, che tennero la via contraria al secolo: sapevan le Dottrine, come quelli che ammaestrarono il Mondo, ma non le millantavano, non ne facevan mercato, e serenavano, non allargavano le coscienze. Se tal via par aspra, non merita forse Cristo, non merita il Paradiso, che per amor suo vi private di qualche soddisfazione?

VIII. Valeria Gentildonna Romana, e sorella dell'Oratore Ortensio, mentre stava vicina a Silla il Felice, gli levò dalla toga con molto garbo un filo dicendo tutto insieme, che voleva almen un filo della sua felicità, e sì l'ebbe, che preso il Dettatore Silla da quella grazia la sposò. Anime Cristiane alle quali i dolori di Gesù acquistato hanno la Beatitudine, ecco il vostro sposo con gli ornamenti più graditi del suo Amore; perchè adunque voi ancora non prendete una spina di quella Corona per ornarvi il capo di pensieri Cristiani? Perchè non una Rosa di quelle piaghe per infiorarvi il seno con le cicatrici della sua Carità? Perchè non uno di quegli affronti per imitar ingiuriati la sua pazienza? Quali scuse potete più addurre? Se nati foste fra gl' Idolatri, ò fra gli Eretici, allorsì che la ostinazione degli uni, ò la malizia degli altri vi havrebbe quasi renduta necessaria la Perdizione, e pur anche in tale stato sareste inescusabili; ma vi ha raccolti Cristo nelle braccia della Chiesa Cattolica, vi ha illuminati con tanti raggi di verità, vi ha confortati con tanta grazia, vi ha collocati in dignità più eligibile di quella dell'antica sinagoga, vi ha costituiti Giudici del Mondo, ha sollevato sopra la natura la vostra natura; vi parla al cuore con questa medesima predica, e non gridate *omnia possum in eo qui me confortat?* E non ripetete: *Mibi absit*

absit gloriari nisi in Cruce Domini Nostri Jesu Christi? Sommo nostro Signore, e Dio ci armeremo sempre col segno della vostra Santa Croce per difenderci da queste scuse come da tanti Demonj, che al vostro Divin Tribunale ci accuseranno, e ci condanneranno come inescusabili; perchè niun conofce la misura delle nostre forze meglio di Voi, che date ce le havete, niun intende quanto possiamo meglio di Voi, che donato ci havete il potere. Comandar non potete l'impossibile Voi che siete giustissimo. Condannar non volete chi non fa l'impossibile, Voi che siete piissimo; Questo diremo sempre, con questo ributteremo le opposizioni del Secolo. Ajutateci o Sommo Bene, ajutateci, o Onnipotenza Eterna, e se la natura si risente; se il Mondo ci deride, fiate voi la nostra fortezza, e Gloria nostra sia la vostra Santissima Croce.

Per la Limosina.

UN Giovane che professava servitù singolare alla Vergine Santissima, udì recitarsi nel Vangelo quelle parole, colle quali fu acclamato il zelo di Cristo che predicava alle turbe. Beato il Ventre che ti ha portato, e le mammelle che hai succhiato. *Beatus venter, qui te portavit, & ubera qua suxisti.* Gli piacquero straordinariamente, e però pigliò per costume di spesso dirle con sentimento di straordinaria riverenza alla Madre di Dio, perchè andava spesso a visitar qualche Chiesa, e cercato in essa quell'Altare, in cui si adorasse la Madonna col Bambino Gesù in braccio, le s'inginocchiava avanti, recitava divotamente l'Ave Maria, quali per salutare la Madre, e conciliar l'attenzione, indi con tutto l'affetto diceva, e ridiceva al Figliuolo Divino: *Beatus venter qui te portavit, & ubera qua suxisti.* Sì diletto nostro Signore *Beatus venter qui te portavit, & ubera qua suxisti.* Quanto lo gradisse la Madre Santissima, lo mostrò in una grave infermità del Giovane Divoto, perchè stava questi disperato da' Medici, quando quella che è *Salus Infirmorum* lo visitò, lo consolò, lo risanò. Ma come? Dolce ed invidiabile medicina! con ispruzzarlo d'alcune gocce di latte schizzato dalle Verginali Mammelle, ch'egli tante volte aveva chiamate Beate. Propone la Santissima Vergine a' suoi divoti un'altro testo del Vangelo, perchè lo fa unicamente gradito dal suo Gesù. Il Testo è, *Ciò che fate e date ai poverelli, lo fate e lo date a me. Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.* Non ha scusa chi non fa limosina perchè è Vangelo, e come non sarà inescusabilissimo chi non la fa copiosa per amor di Maria, che la raccomanda per onore e per amore del suo Gesù? Tanto più che il farla ci merita non la salute sol Temporale, ma la Eterna.

SECONDA PARTE.

IX. **N**on pretendo che i Cristiani sian tutto fessi nell'altro Mondo, e tanto sfaccati dal nostro, che vivano come morti: ma non posso già tollerare certuni, i quali ad ogni predica, che si riscaldi contra i peccati mortali, rispondono non
G. siam

fiam Religiosi, fiam Secolari. Se parlassi di punti di perfezione, li ringrazierei anche a nome de' Fondatori delle Religioni, la cui santa memoria si vergogna degli scandali, co' quali alcuni Regolari miei pari sono peggiori dei Secolari. Ma si tratta di non falsificare scritte pubbliche, di usar lealtà ne' contratti, di non corteggiare chi non è lecito desiderare, di non immergersi nelle fornicazioni, e non devo infiammarmi di zelo, udendo rispondermi a questi, e simili argomenti: Non fiam Religiosi, ma Secolari? Sì siete Secolari, ma siete Cristiani, e truovo che tutti gli huomini da bene in qualunque stato sono simili, e tanto è umile neile lodi, tanto paziente nelle tribolazioni, tanto tenace della carità il buon Secolare, quanto il buon Religioso; Onde nel preporre a tutto il timor di Dio, nel misurar l'interesse colla coscienza, non la coscienza coll'interesse, qual diversità fate voi tra il Secolare e il Religioso, se pur son Cristiani? Se vi riconoscete diversità, spiegatevi. Volete forse, ch'esser Secolare significhi esser seguace dell'ambizione, feudatario del vizio, cliente della libertà, disposto ad accettar ogni duello, a seguir il corso della natura, a tener il buon tempo per le ali, a provveder al temporale più che all'Eterno; insomma a viver co' viventi? E che esser Cristiano significhi esser figliuolo de' Santi, coerede degli Appostoli, immitatore di Gesù Cristo con obbligo d'esser tanto illustre di virtù, di gittar tanti raggi di pietà, che altro di lui dir non si possa, se non egli è tutto pien di Dio, e tocca quel meno che può la terra, insomma come parlò il Nisseno *Terram eum summo tantum pede attingere?* Havete ragione. Tal anche è il senso comune. Ma voi qual di questi due titoli volete, che prevalga ne' nostri costumi? Se l'essere Secolare; a che serve l'esser Cristiano? Se l'esser Cristiano, a che serve la scusa di Secolare? Direte che le unite, e siete Cristiano Secolare? Ma prese nel senso, in cui voi le prendete, queste due voci sono impossibili, e una distrugge l'altra, perchè non vi sono già due Vangeli? Non disse già l'Eterno Padre nel mandar il suo Divin Figliuolo: Ecco due Legislatori; Uno che comanda il perdonar per i Religiosi, l'altro che permette il vendicare per i Secolari? Uno

tutto

tutto interesse per questi, l'altro tutto povertà per quegli? Uno alla Grande, con pompa e pistole; l'altro alla semplice con piaghe, ed affroni? Disse bene. Questo Crocifisso medesimo è il modello tanto de' Secolari, quanto de' Regolari? Che giova dunque il dire fiam Secolari, non fiam Religiosi? *Dignos nos exhibeamus*, vi prego con le parole del Martire Sant' Ignazio, *cognomento quod accepimus*.

X. Se vi diceffi; seppellitevi vivi in un sacco, mettetevi una fune al collo, andate co' piedi scalzi, digiunate la massima parte dell'anno, gittatevi tra le spine, gelate tra le nevi, arrostiti al Sole; potreste scusarvi, perchè siete Secolari, non Religiosi: ma vi si dice, circoncidete tante spese profane, non trespicate con quella conversazione scandalosa, fate penitenza de' vostri peccati, raccogliete quell'amore, che dissipate nelle Creature, e unitelo in amar questo amabilissimo Creatore, e ardate di scusarvi perchè siete Secolari, non Religiosi? Da quando in quà il Secolare Cristiano non è obbligato a quella medesima legge, che obbliga il Cristiano Religioso? Non confondete il Vangelo di Cristo con gl'instituti delle Religioni, distinguete il precetto dal consiglio, e resterete persuasi, che scusa più sciocca non v'è. Potete dire, sono Secolare e non posso portar cilicci, come un' Anacoreta. Sono Secolare e non posso vender ogni facoltà per far limosine, come un' Antonio Magno. Sono Secolare, e non posso flagellarmi, come un Pietro d'Alcantara. Ma non potete già dire, sono Secolare, e non posso lasciar di offender Dio: non posso amare quel Legislator Crocifisso, che è sommo mio Benefattore? Ah Cuori impastati di Amore! Anime tenerissime nell'amare. Non più scuse. Non più tergiversazioni, dice San Girolamo. *Ad habendam dilectionem nullus se poterit excusare*. Se non riamate questo Divinissimo Amante delle Anime vostre confitto in un Trono ignominioso per voi, come vi fate il segno della Croce? come siete Cristiani? Vergognatevi pure del nome che havete, del Battesimo che professate, perchè a quali contrassegni volete esser riconosciuti per Cristiani? Caratteristica del vero Cristiano è l'amore, e la imitazione del

G 2

Croc-

Crocifisso. Se non lo amate, se v'arrossite d'immitarlo, perchè siete Secolari, non havete più verun segno di veri Cristiani. Ma avvertite, che non v'è Paradiso per chi vive come fiacco nelle delizie. Non v'è Eternità Beata per chi tutto si conforma a' sentimenti del Secolo infelice. Non ha parte con Cristo glorioso, chi non vuol haver parte con Cristo Crocifisso; e per lo Cristiano contumace nelle difficoltà della natura e ne' pregiudicj del Secolo, altro non resta che la condannagione eterna, ed inevitabile, perchè egli è inescusabile.



L'In-

L' Interesse abbominato come
Demonio tre volte Massimo
nel nuocere.

PREDICA VIII.

Nella Feria Quinta dopo la Prima Domenica
di Quaresima.

ARGOMENTO.

L' Interesse e il Senso sono i Demonii, che portano il più de' Cristiani a dannarsi, si prende però ad abbominar il Demonio dell' Interesse come tre volte massimo nel nuocere, perchè con arti umane massimo è contra la Vita obbligando Nobili non meno, che Ignobili a mille stenti, a fatiche, a malattie, senz'acchè si detesti, come i Filistei non lasciarono di servir a Dagon, tuttocchè più volte caduto. Con arti Angeliche massimo è contra l'Onore, sottoponendo a guadagni disordinati chi non vuole poi essere chiamato interessato. Con arti diaboliche massimo è contra l'Anima, preferendole ogni vil guadagno con tanta veemenza, che si modera solamente dal Timor della Morte, e dell' Inferno, come si fa palese in Giobbe. Tutte le arti pertanto si scherniscono colla considerazione dell' Inferno contemplato nel Cranio di un dannato da San Macario.

Miserere mei Domine Fili David; Folia mea malè à Demonio vexatur.
Matth. 15.

I. **M**isericordia imploro, e pietà o Signore: E' sì perfido il Mondo, rovinano tante Anime nell' Inferno, che mi si fa doloroso l'esser nato, e mi divien vergognoso il vivere. Due gran Diavoli predominan troppo nel genere umano, e non Diavoli selvaggi, non Diavoli dell' Inferno, ma domestici, ma accarezzati più della Vita, più dell' Onore, più dell' Anima. Interesse e Senso con tal e tanto furore invasano gli huomini, che grido con tutto il cuore *Miserere mei Domine Fili David, Mundus totus malè à Demonio vexatur.* Questi sono i Demonii più potenti che

che popolan l'Inferno, ma non saprei dire, qual de' due porti più Cristiani a dannarsi. Daranno i Giovani la palma ad Almodéo, e negheranno poterli far paragone. Esser il Senso quel Demonio, che si chiama *Legio*, e porta il più degli huomini come greggia di Animali ai precipizii. La Onestà medesima divenir incentivo delle Libidini, e i Raggi della Verginità, che risplendono nella Modestia di un viso, riceversi dagli occhi impuri, come dardi di violenze amorose. Vestir Carne è natura, sentirne gli stimoli necessità; superarne gli affalti grazia di Angelo. Tanto può il senso quanto è chi ha senso. Ma staranno i Vecchi per l'Interesse. Esser questo quel Demonio, che gitta nel fuoco, nell'acqua, e passa da miserie a miserie. La Giustizia è più offesa, che la Onestà, ma più compajono le Difonestà, che le Ingiustizie, perchè sono più brutte. Prodigio il Senso, ma per haver che donare, usa tutte le Carte false dell'Interesse; dovechè fardido l'Interesse per non ispendere, fugge le occasioni di peccare: onde sempre è Interesse, dov'è Senso, ma non sempre è Senso, dov'è Interesse. Il mio, e'l tuo sono tanto inseparabili da te, e da me, quanto ognuno da sè. Contra questo Demonio me la prendo, Signori; ma non dico, perchè è sciocchezza il dirlo, che oggidì l'Interesse prevale a tutto; che oggidì il danaro compera Amore, e Onore. Sempre è stato così, perchè l'huomo ha sempre temuto, che gli manchi da vivere; ha sempre cercato di spiccar negli averi; ha sempre pensato ai figliuoli, e ai Nipoti in infinito. Prego pertanto chi vive da Povero, e chi da Grande a udirmi con pazienza: mentre scongiuro questo Demonio tre volte Massimo nel nuocere come quello, che nuoce con Arti Umane, Angeliche, Diaboliche. Umane contra la Vita, Angeliche contra l'Onore, Diaboliche contra l'Anima. Non vi sia grave di udir con tal ordine quel che pur troppo vediamo con sommo disordine, ed incomincio.

II. Massimo per nuocere alla Vita colle Arti Umane si fa il Demonio dell'Interesse, mentre purchè si corra al guadagno, sono rose, e viole, servitù di Corte, archibugiate di Milizia, sollecitudini di traffichi, assassinamenti di viaggi, naufragj

fragj di Mare, tifichezze di studii, accoramenti, dolori, infermità, Morti. E' troppo necessario far danari. Che Tiberio si prendesse per ricreazione i Negozj, e fosse quel gran Politico, cioè (perchè è tutt'uno) quel grande Interessato: *Qui negotia pro solatiis habebat*, fu scritto, e lodato dal Mondo; Ma le veglie, le macchine, i raggiri, e le amarezze dell'Animo, e le inquietudini per quello, che hai, non meno che per quel che non hai; e l'obbligo di riputarci a danno ciò che non possediamo, e di roderci il cuore non contenti di quel che possediamo, ditemi, se Dio vi salvi, che delizie sono? Il così ricrearsi non è ricrearsi, è sollevarsi da un peso con addossarsene un più grave. Dunque è chiaro, che l'Interesse rende gli huomini tanto difamorati della Vita, che necessità di vivere chiamano quella, che gli uccide. Mi rincresce dire quel che sono per dire, perchè *maximis viris exprobrare vitia verecundiae est*: Osservò un Savio. (*Val. Max. l. 9. c. 3. num. 8.*) Pure perdonatemela Riveriti miei Ascoltanti, se per debito dell'Argomento avverto, che non alle Vite plebee solo, ancora alle Vite nobili predomina l'Interesse. Fu Grande, fu Rè di Cipro Toloméo; e pure adunò con infinite spilorcherie ricchezze grandi, finchè vedendosi assediato da potente esercito si accorse di haver raccolte più cagioni della sua morte. Allora mise tutto il danaro su grosse navi, si portò in alto Mare con risoluzione di forar i legni, e di toglier in tal modo a sè la Vita, al Nemico la preda; ma sul fatto dispiacendogli più la perdita del suo, che di sè, non soffrì di sommerger tanto suo bene, e ricondusse alla Reggia il premio prezioso della vile sua Vita; non possessore, ma posseduto, Rè di titolo, e Schiavo di Animo. *Non sustinuit mergere aurum, & argentum, sed futurum suae mortis praemium domum revexit*. Quanto è più da Grande, da Nobile, da Rè dir' a Dio? Nè di gran ricchezze, nè di molta Povertà vi prego Signore: la misura dell'havere sia la necessità del vivere, e tanto datemi quanto basta al vitto. *Divitias, & Paupertatem ne dederis mihi, sed tantum Vitae meo necessaria*. E' troppo la sordida pazzia per fuggire stenti di vita eleggersi una stentatissima vita, e non vergognarsi come huomo di servir tanto sollecitamente a chi annienta l'essere di huomo.

III. Adorarono i Filistèi Dagone, e lo deificarono con solennità di sacrificj; pure finchè Dagone dominò nel Tempio, e non palesò la sua debolezza, furono i Filistèi empj, furono Idolatri, sacrileghi; e Dio non disertò loro le Città, non le Campagne, li tollerò, li compatì. La mano divina scaricò sopra loro un gastigo sensibile, e gli piagò con mal vergognoso, quando videro l'Idolo caduto alla presenza dell'Arca; e in vece di abbandonarlo come un Tronco insensato, lo ristorarono. Se fosse caduto una volta, ò due, havrebbero quasi potuto dirlo caso, ma i Sacerdoti più e più volte lo trovarono per terra col capo rotto, e colle mani spezzate: nè di altro parlava il Popolo, se non Il nostro Dio non regge al Dio degli Ebrèi. Non può negarsi, è superato dall'Arca. E dopo tutto questo dire raccoglievano i pezzi del Simulacro, lo rimettevano sull'Altare, gli sacrificavano con tale insensatezza, che Dio per iscuoterla diè di mano a' flagelli; sciolse a danno delle loro raccolte animali vilissimi, accese nelle loro Carni Carboni sozzissimi, onde bollirono di Vermi le Ville, si confusero di Morti le Città; ed *aggravata est manus Domini super Azotios, & demolitus est eos.* (I. Reg. 5.) Non per altro se non perchè dopo il confronto di caducità sì evidente seguirono a servir al Terreno, e lasciarono il Celeste, confondendo il giovevole col nocivo, il nocivo col giovevole. Veder tante sanità, tante vite dall'Interesse disfatte. Veder l'Idolo dell'Interesse tante volte abbattuto da Dio. Udir in ogni Città, in ogni Casa pianti, e querele per una lite perduta, e per un traffico rovinato; Udir dai Predicatori, che tutti sono avvisti di Dio per staccarci dall'Interesse pernizioso alla vita temporale, e alla Eterna, e adorar l'Interesse con offesa di Dio, da cui dipende tutta la felicità presente, e futura, farà sempre un Paradosso, che non si capirà mai, perchè è ben praticato dall'Uso, ma non farà mai praticato dalla Ragione. Grande ignominia del Ragionevole, non estimar gran guadagno la Vita, ma perder la Vita per ogni piccol guadagno! ferite di baston, e di ferro si medicano con una buona onzione d'argento, e di oro; se la Giustizia non vi truova compenso, l'Interesse ne consulta subito

subito il rimedio. Dovechè per la Vita, che non muore, per amor di Gesù Cristo, che dà a chi lo serve Tesori di Paradiso, ogni aria è rigida, ogni passo è pericoloso. Qual vergogna o Cristiani, se pur siam Cristiani? Come la Croce, che è la Chiave delle Miniere della Immortalità, non ha dopo diciassette secoli cacciato questo gran Demonio, che è Massimo, perchè prevale all'Amor della Vita colle Arti Umane; Massimo perchè predomina ai riguardi della riputazione colle Arti Angeliche.

IV. Dir' a Persona ben nata, che è interessata, è ingiuriarla; ad huomini onorati non si parla d'interesse. Nobiltà, Onore, Cavalleria sono le leggi, che osservano nel loro trattare quegli spiriti Grandi, che pretendono gareggiare sopra gli altri, quanto spicca l'Angelo sopra l'huomo. L'onore è il capitale più prezioso, che habbia la spezie umana, e come Santo Ambrogio argomentò. *Quid sine Capite est homo, cum totus in capite sit?* Così, che val Huomo senza onore, se l'esser d'huomo è tutto nell'onore, come tutto nel Capo? se così è, almen tali Anime non si lorderanno colla viltà dell'interesse, e faran vedere, che la buona creanza giova non nuoce a chi vive sulle regole della riputazione Cristiana. Ma perchè poi ò non paga, ò litiga per un quattrino quel Prodigio fastoso, che per decoro del suo grado gitta le dobbie nel lusso, e nelle Pompe? Perchè poi empie di Maledizioni la Casa, se non si estingue subito una Candela, quel Giucator generoso, che a titolo di Gloria fa correre sopra una Carta le centinaja di scudi con un Vada? Perchè poi finchè il Nobile non men che l'Ignobile spera da voi, tratta con voi a tutto rigor di rispetto; mancato in voi il poter beneficiarlo, manca in lui il volere conoscervi? Temo, che mentre si cerca nelle Accademie, se preferir si debba la vita, ò l'onore, il secolo habbia deciso che più della vita, e dell'Onore sia da stimar l'Interesse; perchè ne' maneggi del Mondo corre come punto di Onore che la fama adopera le Trombe d'oro, che l'onore è inserito sull'utile; che è maggiore chi più è, ma più è chi più ha; che sono sempre stati più gloriosi quelli, che più hanno acquistato, che attendono

dono a farli ricchi que' medesimi, che biasimano le ricchezze, e parlano per interesse que' medesimi, che infamano l'interesse, come difonorato. Tanto Massimo con gli Artificj di cattivo Angelo si fa contra l'onore l'interesse. Rebecca stimò la sterilità il sommo de' difonori, finchè provò, che miracolo raro ne' fratelli è concordia, e Interesse, decoro della schiatta, e Interesse, poichè allora diffinì la fecondità peggiore della sterilità. Haveva in due Gemelli occasione di doppia allegrezza, ma perchè i Bambini nel sen Materno si urtavano, e duellavano, gli provò occasione di doppio dolore. *Collidebantur in Utero ejus parvuli, quæ ait, si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* Quali discordie sono queste? Non hanno aperte le mani, e hanno imbrandite le armi; non fanno cosa sia luce, e cercan levarfela. Ma se il mio Ventre esser doveva steccato di Battaglia, non ricetto di Amore, perchè accogliervi i Bambini più nemici, che fratelli? Così piagnea Rebecca, e così piangono spesso le famiglie, così piangono spesso la Chiesa, e la Fede. Le gare de' fanciulli non erano conflitti con lividure, e piaghe, erano mutazioni di Precedenza, che potevan parere tratti naturali, mentre in verità erano pretese di Primogenitura con tanto dolor della Madre, che men dolorosa le sarebbe stata la confusione di non esser Madre.

V. Intendiamola per nostro onore, o fedeli. Perchè le famiglie deprolino la loro rovina; perchè la Vergine Madre comune si addolori; perchè Cristo sia offeso non si richiedono manifeste ostilità de' Fratelli, non sanguigne discordie de' Cristiani, basta un Cavillo d' Interesse; basta un volgersi senza riflettere, a chi si deve riflettere, da chi riflette solo al suo vantaggio; basta un di que' motivi, che si dicono punti di Cavalleria, e sono puntigli d' Interesse; si dicono titoli di grado, e sono liti d' interesse; si dicono scrupoli di huomo onorato, e sono peccati di huomo interessato. Giacobbe Patriarca, Profeta, Santo giustificò, non può negarsi, il suo Interesse colla Innocenza della Vita, e con la Grazia della Profezia; pure Esaù tristo, peccatore, prescinto diffamò Giacobbe come più inte-

interessato di sè, e con vero Interesse perseguitò, quasi con zelo, un Interesse che non era Interesse. Ognun piagne, e niun rimedia, perchè ognun vuole, che l'altro si vergogni, e niun si vergogna di sè. Ma come l'Invidioso, e l'Ingrato si scusa, e previen chi l'accusa prendendone la più fiera d' ogni vendetta che è screditarlo qual' Invidioso, ed Ingrato; così l'Interessato più fino vanta riputazione, e prende de' giusti pretendenti, e de' suoi cotrettori medesimi la più orribile d' ogni vendetta, che è promulgargli come Interessati. Ma se pensa difonorarli colla infamia d' Interessati, come non si avvede che l'infamia riflette nel suo Interesse? Se ben, che dico d' Infamia? Se Dio comanda, che si perdoni una Ingiuria, sì che quell' huomo di riputazione non può, ma fate che vi entri un poco d' Interesse, e divien onore quello, che prima si abborriva, come difonore, perchè le viltà non sono vili, e le indegnità non sono indegne solamente, che giovino ad arricchire; *Nec quisquam sibi turpe putat, quod alii fuit fructuosum.* (Vell. Patenc. l. 2.) E con questo principio adorato, come onoratissimo dai più Piccoli fino ai più Grandi la riputazione si vende come un opinione, l' Interesse come la sostanza. La fama di contrattar sincero pare ai Cristiani insipida: il valersi della Verità è da huomo, ma non da Grand' huomo. Non si pensa maggior onore se non quello, che vince maggior rossore, e non si hanno per Nobili se non que' guadagni, che si trafficano a sborso d' ardimiento, e di boria. Perchè adunque non apprendere dalla Croce di Cristo a scongiurare col disinteresse glorioso di Cristiano questo fier Demonio, che tanto danneggia Vita, Onore, Anima? Vediamone gli ultimi sforzi contra l' Anima.

VI. Chiunque crede con fede Divina di haver Anima immortale, dovrebbe impiegarfi tutto per acquistar il Regno eterno, e salvarsi, confermando San Bernardo, che possiede Regni chi possiede la Grazia di Dio nel Cuore. *Nobile Regnum possidet, qui Cor suum possidet.* Ma di tanto non si crede ricco chi dà luogo alle artiaboliche dell' Interesse. *Qui volunt divites fieri incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli.* L' udiste mille volte. Cade nelle tentazioni, e ne' lacci del Diavolo chi vuol crescere in ric-

ricchezze, perchè per costui non v'è più Religione, non Parentela, non Eternità, non Anima, tutto è Interesse che sussistenza delle Case dice quella, che toglie la sussistenza eterna dell'Anima. *Quantam culpam, quam leviter retuli?* Dirò qui. Quanto in breve ho detto una infinità di Mali? Sì. Tutto è Interesse. Interesse la Religione, di cui si prende la Maschera non per essere buon Cristiano, ma per godere le entrate, le limosine, e'l Credito di buon Cristiano. Interesse la Parentela, di cui si professa amor, e riguardo, non per aiutare, ma per ereditare. Interesse l'Eternità, di cui si mostra zelo non per guadagnare di là, ma per assicurare di quà, come acquisto quello, che è sommo danno, e per provarlo come acquisto con quegli argomenti, che persuader lo dovrebbero sommo danno. Interesse è l'Anima, di cui si protestano scrupoli non per non peccare, ma per non pregiudicare alla famiglia, alla roba; mostrando così che si fanno gli obblighi veri di coscienza, si può soddisfare agli obblighi veri di coscienza, ma non si vuol vivere, secondo gli obblighi veri di coscienza. *Tolle Vinculum Religionis*, e lascia sol l'Interesse, dicea Lattanzio, *vita hominum stultitia, scelere, immanitate complebitur*, e tutto sarà pazzia ammessa come prudenza; scelleraggine lodata come riputazione, inumanità deificata come Immortalità. Mercecchè ogni gran desiderio è sottoposto a ogni grand'inganno, ma il desiderio di arricchire inganna senza rimedio, e senza ritegno, perchè è desiderio di troppo veemenza. Solo il timore della Morte, e dell'Inferno potrebbero moderarlo, ma l'Interesse medesimo portò quel gran Maestro degl'Interessati, che per essere Principe de' Politici si fece Tiranno dell'Anima, della Religione, e di Dio. M'intendete Signori, che parlo del Machiavelli. L'Interesse adunque portò costui a scrivere che Cristo col timor dell'Inferno ha avviliti, e fatto codardi gli huomini; del che qual dettame più contrario alla Verità, e più obbrobrioso all'Anima? Per ismentirlo propongo Giobbe, contra cui scagliò tutte le sue Armi questo Demonio, e vi prego di nuova attenzione, perchè fiam nel meglio, mentre più fiam sul fine.

VII. Cor-

VII. Corteggiato da' Serafini ammise Dio una volta ad Udienza Satanasso, che tornato dal girare la Terra arrabbiava d'Invidia contra la Innocenza di Giobbe, tantocchè all'Altissimo, che gliela lodava, con amaro sogghigno replicò; Giobbe è Innocente: prepone l'Anima a tutto il Mondo; come si fa? o Signore. Va portato dall'Aura degli acquisti, che meraviglia, se vi serve fedelmente? Sinchè la Pietà compare onorata, e ricca, innamora ancor l'Amor proprio, ma quando compare abietta e povera, atterrisce ancor l'Eroico della Virtù. Esaminate pertanto se Giobbe ha perfezione, o Interesse, se opera per Amor dell'Anima eterna, o per mercede di prosperità temporale. Vestir Poveri è grandezza; ma se impoverito sarà, come lo soffrirà? Far Giustizia è Potenza; ma se calunniato si vedrà, come starà saldo? Visitar Infermi è diletto di Carità; ma se Infermo insultato verrà, come reggerà? Si porterà da Angelo tutto Anima, senza interesse di roba, di sanità, di Vita, di Onore; Va tentalo quanto fai; ma non l'uccidi. Ottenuta la licenza si scatenò contra il Santo Eroe questo Demonio massimo, e con tutta la forza diabolica gli mandò a sacco averi, figliuoli, e casa. Ma Giobbe come un Ciel sereno, cui non arrivano i vapori della Terra, *Si bona suscepimus de manu Domini*, dicea, *mala quarè non suscipiamus?* Con doppia furia gli rapì la salute temporale per rapirgli la Eterna. Ma Giobbe come uno scoglio immobile fra le tempeste: *Si bona suscepimus de manu Domini* ridicea, *mala quarè non suscipiamus?* La Moglie, gli amici lo vedono infettato di quel morbo schifo che non è men disonorato che tormentato, *Ulcere pessimo*, gli rinfacevano peccati laidissimi, l'esortano a provveder meglio a' suoi interessi colla disperazione. Ma Giobbe inflessibile ne' sentimenti dell'Anima, *Si bona suscepimus de manu Domini*, replicava, *mala quarè non suscipiamus?* Or onde tanta fortezza? Onde tanto disinteresse? Dal timor dell'Inferno, lo disse egli stesso, quando disse a Dio: *Quis mihi tribuat, ut in Inferno protegas me?* Memorabile Orazione! Per liberarsi dal furor del Demonio, che lo affliggeva prega d'esser protetto da Dio nell'Inferno. E perchè non in Cielo? Perchè non ne' Santuarii? Perchè una Passione,

fione, la quale non pregia il Paradiso, nè rispetta Dio, non si rattempera che dal timore di perdersi per sempre nell' Inferno. Dicea il Boccadoro, che il fuoco dell' Interesse penetra più del fuoco della Libidine, e però se contra questo si armò San Francesco di Assisi col fuoco del Mondo; contra quello dovette armarfi Giobbe col fuoco dell' Inferno, perchè l' uomo naturalmente cerca di arricchire, ma non è uomo ragionevole chi meno teme l' Inferno, che qualunque perdita temporale. E pur l' Interesse per non temer l' Inferno colloca i tesori sotterra; e va dicendo, che se vi fosse Inferno, trovato lo havrebbe l' Avarizia. Tanto è empio ancor, quando discorre di Pietà. Tanto nuoce ancor quando pretende giovare. Tanto è diabolico ancor quando filosofa di Dio. Qual irragionevolezza più vile, che ò negare l' Inferno, ò dir viltà d' animo il temer l' Inferno, più che il danno di pochi soldi? Non v' è Interesse più nobile, che temere di esser povero eternamente. Non v' è Interesse più generoso, che esser interessato di ricchezze eterne. Quel Demonio tre volte massimo nel nuocere, che al dire del morale Gregorio, *Ostendit humanæ menti in terreno lucro quid appetat, & occultat peccati laqueum, ut ejus Animum stringat*, ci farà più che massimo nel giovare se deludendo Arte con Arte dal timor che ci manchi di quà apprenderemo la necessità di provvederci Bene per di là; dal debito di sostenere il grado fra gli huomini dedurremo l' obbligo di non perder la reputazione con Dio, e dal desiderio di stabilir in infinito la dicendenza accenderemo la brama di salvar l' Anima in Eterno.

Per la Limosina.

UN Religioso laico del Venerabile Ordine de' Padri Carmelitani Scalzi aveva nella sua povera Cella una Immagine della Beata Vergine, a cui offeriva molti, e varii atti di ossequiosa divozione. Fra gli altri quando era costretto ad uscire per qualche affare di servizio del Signore, soleva prendere un ritratto del Demonio, e legatolo a piè della Immagine dire alla Madre di Dio: Vergine Purissima vi supplico a tener in freno questa foza bestia, sicchè non m' impedisca il felice riuscimento del negozio, per cui esco. Ciò detto andava sicuro, dove la Gloria di Dio, e l' Ubbidienza lo mandava, con assistenza tanto sensibile della Reina degli Angioli, che solo quando tralasciava per dimenticanza, ò per fretta di appendere a piè della Immagine il Demonio, provava difficoltà, ed incontri insuperabili. Signori miei: Vorrei che in ogni contratto inchiodaste a piè di Maria il brutto Demonio dell' Interesse; ma per confonderlo più vorrei, che nel tempo della limosina glielo inchiodaste a piè con una moneta d'oro, ò di argento. Il Nome di Maria fa fuggire tutt' i Demonii. Dunque faccia fuggire ancora quello dell' Interesse, sicchè sia copiosissima la limosina. SE-

SECONDA PARTE.

VIII. **N**un oggi può dire, che i Predicatori, quando la prendono contra un Vizio, ne parlano, come non vi fosse altro Vizio al Mondo. Sempre han ragione gli Avvocati delle Anime di esaggerare contra ciò, di cui si contenta il Nemico delle Anime, perchè per dannarsi basta un sol Vizio, per salvarsi, vi vogliono tutte le Virtù. Ma questa mattina predicando contra l' Interesse, predico quasi contra tutti li Vizj. Indegnissimo Interesse! Interesse tartareo! Per te non v' è osservanza di legge, non vincolo di sangue, non amor di vita, non cura di riputazione, non riguardo di Anima, non timore d' Inferno. E te ne chiami contento, come di un tesoro? Qual' empiezza più fina? Tutte le sue Arti Umane, Angeliche, Diaboliche farebbon però schernite coll' Arte più facile che sia al Mondo, se praticar si volesse dal Mondo. Qual' è? Si cercò già dal medesimo Giobbe, che desiderava vincere il Tentatore furioso col timor dell' Inferno; e Onde viene? dicea. Dove abita la Sapienza? Non si truova in chi vive; è nascosta agl' intelletti più elevati; dunque dove trovarla? Non vi disperate, risposero la Perdizion, e la Morte, perchè noi ne udimmo la Fama, noi ne sappiamo il Nome. *Unde ergo Sapiencia venit, & quis est locus Intelligentiæ? Abscondita est ab oculis omnium Viventium. Volucres quoque Cæli latet: Perditio, & Mors dixerunt. Auribus nostris audivimus famam ejus;* sicchè l' Inferno dei Dannati, le agonie de' Morti ci dan notizia della vera Sapienza. E sapete come? L' Interesse in Vita pensa guadagno quello che è perdita, e Industria quella che è frode; In Morte, nell' Inferno muta occhi, muta linguaggio, e vede, e confessa, qual sia il vero Interesse.

IX. Camminava per le solitudini dell' Egitto il gran Macario comunemente chiamato il Dio de' Monaci, e quanti passi faceva in terra, altrettanti pensieri mandava in Cielo, quando si avvenne nella Testa di un Morto; La mirò, e le piantò sopra il suo bastone di Palma. Nello stesso tempo (mirabile, ed orribile fatto!) uscì da quel Teschio una voce dolo-

dolorosa, e terribile, ma non se ne atterrì l' Uomo Santo. Anzi fermatosi, Chi se' tu? le disse. Sono la Testa di un Dannato. Chi ti ha sì precipitato? La ostinazione di non lasciare la Infedeltà per non pregiudicar a' miei Interessi. Quali tormenti patisci? Ah! che l' Anima fa l' Inferno, e l' Anima soffre l' Inferno! L' Anima è eterna, e l' Anima dispera la Eternità. Ma l' Anima non può comprendere cosa sia Inferno ed Eternità. Dopo tali parole il Teschio tacque, e l' Santo l' alzò da terra, e considerandolo sospirò, poi ripigliò: O Eternità! O Inferno! Mondo cieco! Mondo pazzo! Se tu ci pensassi, quanto meno interessato saresti del Temporale, che ti fa perdere l' Eterno? Quanto più interessato saresti dell' Eterno, per cui guadagni e perdi il Temporale? Così allora il Beato Macario. Ma deh mi si permetta adesso, che con quel Cranio (giacchè non basta la Croce di Cristo) scongiuri il gran Demonio che è l' Interesse, e gridi con voci di Eternità. Che vi gioveranno o huomini i Podéri, che ampliate? che le ricchezze, che ammassate? che le sostanze, che trafficate, se vi servono di Catene per imprigionarvi nell' Inferno? Non vi obbligo a limosine straordinarie, non a Voti di volontaria Povertà; per rimedio dell' Interesse diabolico, che anatematizzo, vi dico solamente con Agostino, che pensiate ogni giorno alla caducità de' beni, e de' mali terreni, e alla durazione de' beni, e de' mali eterni; E giacchè voi non potete far sì che non moriate, fate almen sì che non moriate in Eterno. *Eligere non potes ne moriaris, elige saltem, ne in aeternum moriaris.* E però vi supplico ad applicar all' Anima quel gran desiderio di arricchire ed immortalare la famiglia, che havete. Vi scongiuro per Amor di Dio, e di Voi stessi a dir mattina, e sera. Dopo tanti maneggi, e tanti affari, che farà di me? Dove starò in Eterno? Nell' Inferno, ò nel Paradiso? Sempre ricco, ò sempre povero? Sempre co' Demonj, ò sempre con gli Angioli? Rivolgete adunque con Economia lodevole il vostro Interesse ad acquistarvi un Patrimonio, che sarà vostro per tutta l' Eternità, e non siate tanto poco solleciti de' veri Tesori, che non ne vogliate ne men la noja di un pensiero; Non siate tanto poco

cortesi

cortesi al vostro Merito, che mi neghiate ancor la grazia di un pensiero. Scheletri, Cranii, Memoria di Morte, Fuoco d' Inferno siano l' Esorcismo contra l' Interesse Demonio tre volte massimo nel nuocere; e giacchè non possiamo fare, che la Morte di tutto non ci spogli in questo secolo, regoliamo almeno il nostro Interesse in guisa che di tutto non ci spogli in Eterno. *Eligere non potes ne moriaris, elige saltem, ne in aeternum moriaris?*



H

La

La raccomandazione dell' Anima a chi vive.

PREDICA IX.

Nella Feria Sesta dopo la Domenica Prima
di Quaresima.

ARGOMENTO.

SI fa una lettera di raccomandazione in vece della Predica per meglio insinuarfi; e si raccomanda l' Anima più meritevole perchè non si vede, come quella che è copia della Trinità: perchè è in sommo amata da Cristo; perchè è degna d'haverfi per raccomandata, anche senza raccomandazione; perchè è unica, e pur si disprezza senza verun riguardo per ogni vilissima cosa, onde espone ella i suoi lamenti, ed esibisce il Raccomandante la lettera di raccomandazione aggiugnendo alla lettera la voce per più vivamente raccomandarla. Si raccomanda da altri anche il Corpo, quasi l'attendere all' Anima pregiudichi alla sanità, ma a torto, perchè falso si pruova con più argomenti tal pregiudicio.

Domine hominem non habeo. Joan: 5.

I. **U**Na lettera di raccomandazione, e spero con più profitto di quelle, che portano alcuni de' Predicatori, farà l' assunto di oggi. Cura di ricchezze, e di riputazione, tanto non ha bisogno di raccomandazione, che vi voglion più prediche per moderarla; ma per la cura di quel Tesoro, che val più di tutti i Tesori bisogna usar molte preghiere per muovere con diletto, e persuader con le lodi. Troppo modesti siete nella stima dell' Anima, e vi umiliate bensì per raccomandare uno sgherro accreditato o Cavalieri; e una femmina disonorata o Giovani, ma l' Anima nostra abbandonata come più vile d'ogni vilissimo schiavo, grida col Paralitico *Domine hominem non habeo.* Quanti passano gli anni e gli anni senza curarla? Confusione pertanto, e dolore, compassion, e pietà, amor, e zelo mi bollon

bollon nel cuore; ma volendo l' Arte che nella Predica non si mostri passione; lascio la predica, e m'appiglio a una spezie di lettera, in cui sulle prime dichiarar mi possa parzialissimo del raccomandato. Lettera di raccomandazione sarà la predica: di raccomandazione pel discorso, acciocchè riesca utile a voi; di raccomandazione per voi, acciocchè riusciate più utili a voi. Mi perdoni l' Anima se per la sua causa non apro gli arsenali dell' Eloquenza, che han armi da poter far breccie di lagrime ancor nelle pupille nemiche. La semplicità della lettera più s' insinua che l' artificio della Predica, e le sollevatezze dello stil panegirico sembran pruove d'un bell'intelletto più che zelo d'una buona volontà. Il vostro animo che ha la circonferenza nel giro dell' immortalità, e la Corona nel Regno della Gloria mi spigne a raccomandarvi l' Amico più caro che habbate; raccomando voi a voi, l' Anima vostra all' Anima vostra, e parlo alla familiare, perchè parlo con voi, come parlerei meco; dico di cuore, perchè dico al cuore. Altro mosso non m'ha a far di una predica una lettera, che *ut commendarem animo tuo causam anime tue*, come al nobilissimo Giovane Valeriano scriveva Santo Eucherio. Perchè giovi la raccomandazione dell' Anima a chi muore, si faccia prima la raccomandazione dell' Anima a chi vive. Se il negozio, che raccomando meriti benivolenza, docilità, e attenzione, lo rimetto al vostro giudizio, ed incomincio.

II. Mi pentiva quasi d'essermi impegnato a raccomandarvi uno spirito di cui non posso dirvi: Eccovi il raccomandato; ma poi questo stesso mi conforta a raccomandarvelo. Disse il Filosofo, che una bella faccia è una lettera di raccomandazione, che da tutti si legge; Onde se poteste vedere la bellezza dell' Anima, certo è che espugnati sareste dalla sua attrattiva, e i visi di fango diverrebbero Idoli derelitti; ma sarebbe men bella. Il non poterla vedere la pruova più bella, perchè è dignità dell' Anima, che a somiglianza di Dio la conosciate solamente ò dalla Fede in sè, ò dalla Natura negli effetti. Il vederla nella sua sostanza è felicità riservata per l'altra vita. E' una Immagine di Dio, e solo a vista dell' Originale si può conoscere

nofcere la copia. Insegna l'Aftrologo, che per la nascita de' grandi fi unifcono le ftelle più benigne quasi vaghe non tanto di formarli, quanto di riverirli tofto, ch' effi falutan la luce. Ma nella Creazione dell'Anima s'accoppiarono gl'influffi di quel Trino Divino, il quale formonta infinitamente gli effetti di tutti i Globi Celefti. Tanta è l'altezza del merito. Non poffo parlarvi di Anima, che non vi parli della Trinità. La fomiglianza è troppo viva. L'Onnipotenza del Padre, la Sapienza del Figliuolo, l'Amor dello Spirito Santo ricavan nella Memoria la fimilitudine della Prima Perfona, nell'Intelletto della Seconda, nella Volontà della Terza: *est Trinitas Creatrix*. Io diffe Bernardo, (*Serm. I. in Parvis sermonibus*) *Pater, Filius, & Spiritus Sanctus; & creata Trinitas Memoria, Ratio, & Voluntas*. Grande Eccellenza dell'Anima che veder non fi debba in altro specchio, che nella faccia di Dio! Non hebbe altra idea che la Divina Effenza. Dal fuo vivere trafe Dio il fiato per darle vita; dal fuo cuore il fuoco, per darle affetti; dalla fuo cognizione le fpezie per darle fcienza; dalla fuo eternità l'immortalità, per darle Nobiltà; dalla fuo perfezione la Santità, per darle gloria; ficchè tanto fimile a sè la cred, che fe compariffe in pubblico, correrebbe pericolo che l'adorafte, come una Dea. Or perchè veftita di sacco, come Principessa incognita va in abito di femplice villanella non merita forse più graziofe le raccomandazioni? A Crifto raccomandata già fu dal Padre; Crifto adeffo la raccomanda a voi, e vi dice che l'ama come le vifcere fue, come frutto degno della fuo Croce, come acquifto tanto accetto al preziofo fuo Sangue, che pregò: *Serbate o Padre quelle Anime, che donato mi havete. Pater serva eos quos dedifti mihi*, ftimandole graziofamente donate, tuttocchè a titolo rigoroso di compera, fian fue. Non fi veda, non fia oggetto de' noftri fenfi, è però tale l'Anima, che non dovrei raccomandavela, perchè v'impiegafte per lei, dovrei pregarvi a non fare troppo per lei. Sin Demetrio lo Stoico, cui mandò Cajo Cefare centinaja di pezzi d'oro per cipugnarne la retitudine, ricusò l'empia offerta, e con costanza degna di miglior fede; Se voleva, diffe, l'Imperadore tentarmi, doveva

gittarmi

gittarmi a' piedi tutto l'Imperio. *Si tentare me Cæsar constituerat, toto illi fui experiendus Imperio*; (*Sen. l. 7. de Benef. c. 11.*) Oh poteffi rallegrarmi, udendo voci fimili da bocche Criftiane! Indarno pretende il Mondo che io pofponga il prezzo del fangue Divino a tutto il Mondo. Anime, Anime, Anime fe come fedeli non accettate le raccomandazioni da Crifto, come umane accettatele da un Gentile, perchè anche senza raccomandazione custodir dovrete con fommo rifpetto, e timore un ampolla di vetro, in cui foffer chiufe tre sole gocce ftillate dalle vene di Crifto agonizzante. Se un Sacerdote divoto fi riputerebbe orrendamente fagrilego, quando permetteffe che ful pavimento imbrattato di polvere cadeffe dal Sagro Altare uno fpruzzo del Sangue confagrato; con qual sentimento portar dovette tra gli urti delle concupifcenze, e dell'Inferno quel deposito del Sangue Divino, per cui senza adulazioni de' Poeti fiete *sati sanguine Christi, sati sanguine Divum*? Eh che non occorre raccomandavela. Perdonatemi, fe vi offesi diffidando della voftro compitezza, non men che della voftro pietà verfo l'Anima.

III. Stavan nel Foro di Roma espofto molte ftatue di Huomini, e di Cavalli, a' quali l'effere di marmo dava pregio più che fe foifero d'oro, e l'effere infensati dava l'immortalità più che fe foifero vivi. Onde per la custodia di quefti Tefori, così fcritte Caffiodoro al Prefetto delle Ronde Notturme: Se confiderato fuife il decoro dell'opera, abbaftanza vegliata farebbe la magnificenza Romana, e la riverenza cangerebbe le rapine in adorazioni; ma l'ingordigia che trama infidie ai gabinetti più chiufi, quanto allettata farà dal trovare nella pubblica piazza ciò, che ardiſce rapire nelle Gallerie private? Quindi que' miracoli della fcultura fon da guardarfi con tanta diligenza, con quanta furono lavorati. *Ubi si effet rebus humanis ulla confideratio, Romanam pulchritudinem, non vigilia, sed sola deberet reverentia custodire*. Altrettanto ricordo anch'io. Una Creatura incorporea, e tutta spirituale, creata tanto vicina a Dio, tanto cara a Crifto, che poffiamo rappresentarci un ritratto di tutto il bello, che vediamo, e un rifretto di tutto l'amabile, che

H 3

bramia-

bramiamo, poi dire: oh quanto più bella! quanto più graziosa è quella Reina, la quale non meno degli Angioli chiamar si può coll'Areopagita, Manifestazione dell' occulto lume, e col Nazianzeno collocare si può ne' limiti della Deità, *In quodam vestibulo Divinitatis*: Questa tanto intrinseca a noi, quanto noi a noi stessi dovrebbe esserci raccomandata senza esserci raccomandata, e *si esset rebus humanis ulla consideratio, Anima pulchritudinem sola deberet reverentia custodire*. Se vi fosse riflessione al Mondo, la sola Anima dovrebbe sopra tutto raccomandarci la custodia dell' Anima; e pur non solamente non la rispettiamo, ma la sprezziamo, la gittiamo, la conculchiamo con usanze più barbare di quelle de' Cartaginesi. Solevan costoro sacrificare a Saturno i figliuoli, e perchè chi non ne aveva gli comperava; se la Madre vendendo il suo come un Capretto, avesse sparso una lagrima, comandava la legge, che la misera perdesse e il Bambino, e il prezzo. Costumanza tanto tartarea dico esser passata nel Cristianesimo, perchè noi altresì esponiamo venali per bizzarria le Anime proprie: Noi le sveniamo vittime del Demonio, non solo senza segno di dolore, ma col riso. Se le vendessimo a gran prezzo, e con qualche sentimento di stima, farebbe men male; ma per lo momento d'un piacere, per la meschinità di un guadagno, per la vista d'una Commedia ingegnosa solo per le oscenità vender al Demonio il Tesoro di Cristo, e la Gioja del Cielo; qual male incompenabile?

IV. Sentendosi pertanto ridotta a tanta miseria ci si presenta supplichevole l' Anima; e se non può ferirci l'occhio coi baleni della sua Deità, cerca almeno di penetrarci al cuore con simili lamenti. Huomini quanto più i vostri costumi sono cortesi, tanto più miserabile è la mia condizione; perchè tra sì gran civiltà, che ingentilisce tutto il Mondo, io sola vi pruvo rozzissimi. Ho sperato, ho pregato senz'altro interesse che del vostro utile, senz'altro contento che del vostro bene; oh vi spiri Dio, diceva, sentimenti vivi di mia salute! oh vi doni Dio grazia efficace per la mia salute! e vi spira, e v'ajuta Dio; ma vedendomi per durezza vostra delusa, non posso più diffi-

mular

mular il dolore. Offesa non invio battaglia, ma preghiere a chi mi ha offeso, sprezzata ricerco umile il mio disprezzatore. Non teme di pregiudicar al grado il soverchio cordoglio, ma procura ò di scuotere ciò che l'affligge, ò di rimediarlo. Non rinfaccio gli strapazzi, non riprendo i peccati. Inasprisce non raccomanda chi troppo incalza colle ragioni. Non chieggo altro che un poco di pietà a voi stessi: L'esser vostro propriissimamente consiste in quella sostanza che intende, e vuole. Platone stesso proibì a' Soldati della sua Repubblica lo spogliar i Cadaveri de' nemici, perchè diceva i veri nemici eran volati fuori di que' Corpi. Vedermi adunque fra Cristiani senza quella stima, che non mi negarono i Gentili, e fra tante sollecitudini di temporali guadagni trovarmi in estremo negletta, sarebbe argomento di pianti, se giovasser i pianti ad ottener cortesia, da chi fin co' nemici si picca di gentilezza, e poi è barbaro con se stesso. Cangio pertanto affetti, ed esclamo. Farnetici pensate forse di non esser altro che Carne? Vili pensate forse di non haver oltre il niente altro che Vermi? Di chi volete gloriarvi in eterno, se sfregiate con argomenti di Morte l' Anima immortale? V'è cosa la quale più a voi appartenga che voi? Con qual nome chiamar devo un'huomo che non si cura di essere huomo? Che giova legar al mio essere una particella di Dio, se mi spogliate di que' diritti, che concedete a ogni vil Creatura, e fate leggi pe' servi, ma per me legge non v'è, che si osservi. Per l'avvenire dite pure più utile al Mondo una massa di loto, che una perla del Cielo, mentre il voler farvi solleciti dell' Anima lo giudicate un farvi inutili al Mondo. Ma se ciò che v'è somamente a cuore, lo dite caro come l' Anima vostra, habbate almen cara l' Anima vostra, come ciò che v'è somamente a cuore. Nell'amar il resto potete offender Dio, ma non temete di offenderlo coll' amarmi troppo, se l'offendete più tosto, perchè poco mi amate.

V. Così l' Anima: e querele sì tenere, argomenti sì forti non hanno più efficacia d'ogni raccomandazione? E non vi mette pensiero il crederla unica, e immortale? Inorridirono i Marinai udendo, che Giona fuggiva da Dio, e pieni di spaven-

H 4

to;

to; Perchè, dissero, hai offeso chi devi adorare? Se non hai misericordia di tante anime, dovevi haverla almen della tua. *Timmerunt viri timore magno, & dixerunt; Quid hoc fecisti?* In tempesta sì precipitosa, in pericolo sì urgente fu maraviglia, che non gittasser nel Mare, chi sommergeva col peso del suo peccato la Nave, e pregava, *mittite me in Mare*, ma perderon i viveri, le ricchezze, la sicurezza, *miserunt vasa in Mare*, e cavarono le forti, e cercarono tutti i mezzi per salvar Giona. Ad huomini d'altra religione, e di altri costumi chi raccomandò un povero forestiere odiato dal Cielo? Niuno, risponde San Girolamo; ma si trattava della vita di un huomo. Vasi, Tesori, comodità si posson rifare, ma se affoghiam costui, non v'è chi possa ristorarne la vita. Tanto è vero, che tutto perder si deve per non perder l' Anima, la cui perdita è irremediabile. Vadan puntigli, vadan poderi, vada il Mondo tutto, *miserunt Vasa in Mare*. Se fosser due Anime, si potrebbe forse dire d'una, *mittite me in Mare*: ma haverne una sola, e lasciarla in rischio manifesto di perderfi in eterno, *Quid hoc fecisti?* gridan Ragione, Natura, e Fede; onde *Imitare nautas*, parlo a voi colle parole, con le quali il Grisostomo (*Tom. 5. hom. 1. ex decem de Pœnit.*) introdusse Dio parlar con Giona. *Imitare nautas homines insensatos: siquidem hi, neque unam spernunt Animam; neque uni tuo non parcunt Corpori.* Deh accorgetevi una volta che non intercedo se non per soggetto, che in ogni genere di merito è unico. Eccovi la lettera di raccomandazione. Scorretela coll'occhio, e stampatela nel Cuore.

VI. Riveritissimi Signori miei. Con voi alberga coetaneo a voi, chi da tutti conosciuto è meritevolissimo d'ogni favore, ma non da voi. Arderei di roffore nel raccomandavelo, se non confidassi che havrete almeno umanità verso me, che non la merito, se non havete pietà verso voi, che pur la meritate. Confesso di essere infinitamente obbligato all' Anima vostra, perchè è un riflesso delle obbligazioni infinite, che ho a Cristo, cui non servo interamente, se non servo alle Anime tanto da lui amate ch'ebbe Anima sol per le Anime. Contuttocchè nel farvi questa raccomandazione servo più a voi, che a Cristo.

Se

Se più volentieri v'obbligate a uno, che a un altro, obbligatemi più volentieri all' Anima vostra. Che mai v'ha ella fatto; onde a tutto attendete fuorchè a lei? Non vi prego a stimarla tanto, quanto viene stimata dalla Santissima Trinità, ma vi supplico a difender in voi que' Giudici Divini, che son vostri benefici, e a rendervi colla corrispondenza sempre più degni di esser beneficati. Se haveste più d'un' Anima non farci sì calde le raccomandazioni, perchè non farebbe irreparabile il danno; Ma questa una sarà tutto voi; questa una porterete con voi; perduta questa ogni bene, ogni speranza è perduta, e tanta perdita non può venire se non da voi. Non so finir di raccomandavela, perchè voi finir non sapete di trascurarla. Ricordatevi sempre, che questo è l' unico punto, a cui si riduce tutta la vita, e tutto il Mondo: ò volar coll' Anima in Cielo, ò piombar coll' Anima nell' Inferno. Mi stenderei in preghiere per disporvi al meglio, se voleste esser pregati, e non riceveste le preghiere, come rimproveri. Tutta la lettera però, e tutto il discorso è una supplica, perchè prega e prega istantemente, chi espone le ragioni che ha di pregare. Così vi assista Dio e l' Anima vostra si salvi.

VII. Nel presentarvi la lettera son in obbligo d'aggiungere colla voce efficacia alla raccomandazione; onde con quella sviscerata Carità, e riverenza, colla quale v'amo, e vi servo, dir vi devo un punto, che gioverà molto a voi, e quando non giovi a voi, gioverà a me. Popoli, Cavalieri, Religiosi, Donne, Cristiani tutti v'ha dato Dio un' Anima creata pel Paradiso; ma se non volete perderla nell' Inferno, dite ogni giorno a voi stessi con San Bernardo: Che farò? Che dirò? Dove mi volgerò? Se per mia negligenza l' Anima mia si dannà, con qual faccia comparirò avanti a Cristo, reo di haver gittato volontariamente in man de' Demonj il deposito del suo Sangue? *Quid ergo infœlix, quò me vertam? Si tantum depositum contigerit negligentius custodire?* Questa è la raccomandazione di tutte le raccomandazioni; perchè questo è il negozio di tutti i negozj; questa è l' importanza di tutte le importanze. Salvar l' Anima. Altrimenti che gioverà il dire in morte: *Commendamus tibi Domine*

mine

mine Animam famuli tui; se non giova il dire in vita: Vi raccomando l'Anima vostra? Che gioverà il ripetere *Commendo te Omnipotenti Deo*? se in fatti noi la raccomandiamo solo a Sattanasso? Prima che noi raccomandiamo l'Anima a Dio, Dio raccomanda l'Anima a noi; e però consideriamo che l'Anima è Immagine di Dio, dunque ci si raccomanda, perchè non la sfregiamo coi peccati. L'Anima è redenta da Cristo, dunque ci si raccomanda, perchè non la sacrificiamo al Diavolo. L'Anima è Immortale, dunque ci si raccomanda, perchè non la condanniamo a morte Eterna. L'Anima è unica, dunque ci si raccomanda, perchè non la perdiamo senza rimedio. Son troppe queste raccomandazioni? stringiamole in una. L'Anima è Anima, dunque ci si raccomanda, perchè non la trattiamo peggio del Corpo. Signori miei, per Amor di Dio di ventiquattro ore che son nel giorno, date almen una mezz'ora, almen un quarto d'ora con tutta serietà all'Anima vostra. Non la gittate ciecamente nelle fiamme inestinguibili, non la precipitate negli abissi infernali. E' possibile che facciate tanto conto di ciò, di cui poco importa il farne conto, e facciate sì poco conto di ciò, di cui tanto importa il farne conto? Vi son pur troppo di quelli, che al Corpo, non all'Anima dan tutta la ragione, di quelli che vivendo tutti Corpo, e niente Anima dicono: *Anima mea habes multa bona in annos plurimos, comedere, bibere, epulare*. Chi può negarmi che Anima, la quale ha sol da mangiare, da bere, da banchettare, non è più Anima, ma tutta è Corpo? E' possibile adunque, che non attendiamo se non al Corpo? Che non pensiamo mai all'Anima, è possibile? Fermo la raccomandazione nell'ammirazione, perchè la raccomandazione non corra nella invettiva, e respiro.

Per la Limosina.

L'Ordine Venerabile de' Padri Certosini patì un tempo tanta penuria di chi dimandasse quel Santo abito, che disperava quasi di potersi più mantenere. Pareva troppa quella solitudine, che obbliga gli uomini a viver solo con gli Angioli, e da Angioli. Afflitti pertanto i Professi più autorevoli si adunarono per consultarne il rimedio; ma dove, e come trovarlo? Mentre molto discorrevano, e niente conchiudevano, venne a dir suo parere in mezzo dell'Adunanza un Vecchio di aspetto sovrumano, ma affatto sconosciuto; ed intesa la cagione del travaglio, e delle consulte; Facilmente, disse, conserverete il vostro Sagro Istituto: basta che introduciate

ciate il recitar ogni giorno l'Ufficio della Santissima Vergine; e non solo si manterrà, ma fiorirà la vostra Religione. Ciò detto partì ò sparì. Ma l'autorità del Personaggio che feppero poi essere stato l'Appostolo San Pietro, che invigila come Vicario di Cristo alla conservazione degli Ordini Regolari benemeriti di Santa Chiesa; la qualità del Consiglio veduto efficacissimo per ottenere quanto bramavano fece risolvere quella Sagra Adunanza a ordinare tal divozione con pubblico decreto. E l'esito approvò la determinazione, perchè molti e qualificati furono i Soggetti che a grandi istanze chiesero di essere ammessi in quella Angelica Religione. Perchè le Anime entrino in Paradiso unica è la divozione a Maria. Poche v'entrano, perchè poche hanno la vera divozione. Che sia vera si pruova col dire e col fare; dire l'Ufficio, fare Penitenze, e Limosine. Sia dunque la limo fina tale e tanta, quale e quanto è il desiderio che ognuno ha di entrare coll'Anima in Paradiso. Nel raccomandarvi i Poveri, vi raccomando l'Anima vostra, perchè all'Anima vostra date ciò che date ai Poveri raccomandativi per amor di Maria.

SECONDA PARTE.

VIII. **Q**uel veder che molti prima sani nel darfi poi allo Spirito divengono malaticci fa dir a molti, habbiam Anima, ma ancora Corpo, che si raccomanda. Ma con qual merito? ripiglio, con qual ragione ardisce il Corpo di raccomandarsi in concorrenza dell'Anima? Se ti diranno che la vita spirituale intifichisce, cacciali come tentatori, scriveva ad una Vergine Sant'Atanasio, perchè non chiaman costoro sana se non chi è più intemperante, nè spiritosa, se non chi pare quasi ispiritata. Il raccoglimento, la modestia, su qual libro di Medicina imparaste che nocciano alla sanità? Le noccono le crapule, le veglie, le lascivie. Oltrecchè la contentezza dell'animo è un elisir più salubre di quanti ne perscrisse Galeno, alterandosi i corpi più pe' travagli, che per le febbri, e corrispondendosi spesso un dolore di Capo a un dolore di Cuore. Ma questa contentezza l'ha chi serve al Corpo, ò chi attende all'Anima? I Gentili medesimi affermarono, l'huomo star bene solo in Dio. Non vi scusate adunque colle malattie. Se alcune Persone divengono infermicce non è colpa della divozione, è colpa loro. Esse ò non usan la moderazione dovuta, ò non la prendono pel suo verso, ò non distaccandosi affatto dalla vanità senton tedio, e dal tedio infermità. E poi chi ci ha detto che le loro indisposizioni son cagionate dall'applicazione allo spirito? Non si farebbon forse mai ammalate, se non si davan a Dio? Non vi son Micranie, malinconie,

linconie, ippocondrie, e di peggio, per chi vive al senso? O quante volte chi non vuol arrendersi al vero si scusa con ciò che vede praticamente falso! Lavorava Glaucone alla Campagna, (*Pausan. l. 6. Eliac. poster.*) quando con un pugno più pesante d'ogni mazza ferrata conficcò nell'Aratro il vomere ulcitone. L'osservò il Padre, e giudicatosi abile al cesto, e alle pugna de' giuochi olimpici, ve lo applicò, ma qui è per poca pratica, è per importuno rispetto perdeva il Giovane, se il Vecchio da lungi non gridava: Usa adesso figliuolo quel colpo d'allora, *illum de Aratro fili, illum de Aratro.* E tanto bastò per la vittoria, perchè tale girò un terribil pugno sull'avversario, che lo rovesciò a terra senza forze, e senz'Animo. Or voi, che vi ritirate dalla divozione per timore di perdere la sanità, riflettete un poco da quanti dolori di testa, da quante febbrette, da quanti malóri siete stati prima sorpresi; e se per un ballo, per una conversazione le sprezzaste, e perchè motteggiavate, e matteggiavate rapite in estasi dal piacere, non le sentiste, non ho ragion di ricordarvi: *Illum de Aratro fili, illum de Aratro?* Quella forza, quella gagliardia, che molto maggior usate sotto il giogo del Corpo, richiamatela in prò dell'Anima e non vi faranno impressione scrupoli di sanità. Quanti, e quante contraggono infermità abituali dallo stentato vivere nelle Corti, nella milizia, negli interessi, ne' vizj, e pur chi lascia di fervire al Mondo, all'ambizione, all'avarizia, perchè nuoce alla sanità? Dunque lasciatevi ridire: *Illum de Aratro fili, illum de Aratro.*

IX. Che l'attendere all'Anima pregiudichi al Corpo è falso; e falso lo pruova l'esempio di tanti sanissimi nella vita spirituale, falso la contentezza dell'animo, che libera da più travagli il Corpo; falso il viver medesimo lontan dai disordini; falso il paragon de' più infermi nella servitù del secolo: ma non nego che può alle volte permetterfi da Dio la Infermità in penitenza delle tepidezze, e de' peccati passati; onde quando anche vi sentiate indisposte rinvigoritevi Anime buone. Le vostre Malattie son vostre Medicine. *Virtus in infirmitate perficitur:* e Dio provveduto ha di rimedj infallibili le Infermità dell'Anima,

ma, ma non le infermità del Corpo, perchè Dio medica quel ch'è male, non medica sempre quel che può esser rimedio. Voi però all'opposto mentre dalle Malattie del Corpo sentite dolore, come dalle Malattie dell'Anima sentite piacere, e procurate la sanità dello stomaco, più che la grazia di Dio? O Anima, o Corpo devono risentirsi, qual infermità vi par peggiore? Interroga il Grisostomo, (*Serm. 3. de Provid. & Fato.*) se tanto fate, e tanto patite per non infermarvi nel Corpo, non è ragionevole che più facciate, e più patiate per non infermarvi nell'Anima? *Si tantum obsequii corporibus aegrotantibus exhibetur, quidnam facere debueras, cum Anima ipsa aegrotaret?* L'Anima, il Paradiso, Dio non meritan che per loro tolleri il Corpo qualche disastro? Grida il Vangelo: Chi troppo stà sul conservar la vita presente, perderà certamente l'eterna. La credi, la conosci, la pregi? Corpo traditore! tu pel senso puoi tutto, vuoi tutto senza riguardo di sanità: e nulla vuoi, nulla puoi per l'Anima timoroso d'intifichire? Ma che prò d'un viver atletico, se per tutta l'Eternità generai tra le agonie! Che prò de' cibi squisiti, se per tutta l'Eternità sarai saziato di pene! Credi pure che meglio ne starai ancora tu, cui se comuni son le fatiche, comune sarà la mercede! Questo tempo adunque fia tutto dell'Anima, conchiude Bernardo; Alla salute di lei, non a' piaceri del Corpo si attenda. *Tempus hoc animabus, non corporibus est assignatum.* Non v'ingannate Cristiani. Nel raccomandarsi l'Anima, vi si raccomanda anche il Corpo, ma non temete di perder la sanità, vivendo ordinati, e divoti voi, che non temete di perderla vivendo disordinati, e dissoluti; e ricordatevi, che quanto maggior cura havrete adesso dell'Anima, tanto meglio ne staranno e Anima e Corpo in Eterno.



Dio nel Paradiso, e il Paradiso in Dio.

P R E D I C A X.

Nella Domenica Seconda di Quaresima.

A R G O M E N T O.

NE' tre tabernacoli disegnati da San Pietro sul Taborre si ravvisa l'Essenza della Beatitudine divina in Visione, Amore, e Fruizione di Dio. Non è il Paradiso quel Bene, che ci propongono i nostri sensi, ma è veder Dio coll' intelletto, e vedendo Dio com'è in sé, veder noi in Dio, e Dio in noi per la somiglianza che in noi cagionerà. Col veder Dio indivisibile è l'amore di Dio, che raccoglie tutto il più nobile, e' l più dolce degli affetti della volontà, e rende partecipe della Beatitudine stessa di Dio, e degli altri Beati. Dal veder, & amar Dio nasce il goderne l'Anima tanto, che non v'è in terra specie di questo gaudio, ancorchè si raccolgan le specie più liete di questo Mondo; l'Anima tripudiando vorrebbe tacere, come insufficiente a spiegarlo, ma non può non parlarne con tutto l'affetto figurandosi al Trono della Trinità, e a' piedi di Cristo. Quindi si conforta ogni huomo a non curarsi della Terra, ma ad operar per lo Cielo.

Faciamus hic tria Tabernacula. Matth. 17.

I. **P**er quanto sappia, che manco di assai al mio debito, se obbligato a discorrervi del Paradiso non mi solleva sopra tutto il Creato. Per quanto habbia cercato nelle Scritture Sagre i concetti più dolci, e le figure più sublimi, non ho però saputo trovar tanto, che non sia finalmente stato costretto a montar in pulpito per dirvi ingenuamente, che del Paradiso non so che dirvi. M'avverte Quintiliano, che non v'è arte che basti per conciliar attenzione, e benivolenza, quando l'Uditore aspetta un discorso, e l'Oratore ne fa un'altro: ma se prometterò bellezze d'Angioli, e giubili d'Eternità, e poi esporrò solo gioje di terra, non farà peggio? I nostri sensi non si lascian dar ad intendere contentezze, se non alla misura de' piaceri, che godono. Voglion Giudice l'occhio, non l'intelletto: nè v'è argomento forte per superare le idee che prendono della esperienza.

Come

Come adunque parlar di una felicità tutta di Spirito ad orecchi tutti di Carne? Anche a San Pietro per un raggio di Paradiso, che gli balenò all'occhio, venne talento di parlar di ciò, di cui meglio i Profeti tacevano; E quanto bello star qui! gridò. Sole in viso, neve sul manto, soavità nel cuore: non ci partiamo di quà. Ma fuor di sé per l'allegrezza, disse più errori, che parole; da quella nube lucida prese più ombra, che luce, *Nubes lucida obumbravit eos*. Che se Pietro non sapeva che dire, *Nesciens quid diceret*, lo saprò per ventura io? Vedete Signori in qual'impegno mi truovo: devo discorrer del Paradiso, e non so che dire. Per soddisfare però alla vostra pietà, e al mio dovere prendo il modello della Predica da San Pietro medesimo. Negli argomenti massimi la necessità di discorrere è un grande Argomento per difendere la improprietà del discorso. In tre Tabernacoli divise l'Appostolo la Beatitudine del Taborre, *Faciamus hic tria Tabernacula*. Io pure facendo quasi un Tabernacolo a Mosè tutt'occhio, un'altro ad Elia tutto fuoco, il terzo a Cristo tutto gioja, divido la Beatitudine del Cielo in Visione, in Amore, in Gaudio. Colle parti di questo Tutto, che non ben intendo, e dico, contempleremo Dio nel Paradiso, e' il Paradiso in Dio; e cominciamo.

II. I Teologi cercando l'Essenza della Beatitudine si dividono in tre sentenze. San Tommaso (1.2. q. 3. a. 4.) pruova, ch'ella consiste nell'atto dell'Intelletto, il qual conoscendo con vision intuitiva Dio possiede il suo ultimo fine. Scoto (in 4. dist. 49. q. 5.) insegna, che ella consiste nell'atto della Volontà, la qual unendosi con amor perfetto a Dio si trasforma in lui. Aureolo (in 4. dist. 49. a. 3. 4. 5.) pensa, ch'ella consista nel Gaudio prodotto dalla Visione, e dall'Amore, col quale godendo che Dio sia Beato partecipa l'Anima la Beatitudine stessa di Dio. Niun si smarrisca Uditori, quasi colle chiavi della Teologia apra un Paradiso inaccessibile affatto alla nostra capacità. Ognuno intende, che non si può veder Dio senza amarlo, non amarlo senza goderlo, perchè chi lo vede, l'ama; chi l'ama lo gode. L'Intelletto vede il Bello, la Volontà ama il Buono, l'Anima gode il Santo. Tal'è Dio nel Para-

Paradiso, e tal'è il Paradiso in Dio. Lasciate le sottigliezze Teologiche, dichiariamolo punto per punto.

III. Nell'udir Visione indarno s'affacciano i nostri occhi: le pupille del Corpo non possono elevarsi ad oggetto tutto di spirito. Il Sole tanto e tutto visibile non è da noi veduto, se non col suo lume medesimo. Ma se abbiamo coperto gli occhi da un velo, siamo in mezzo al lume, siamo alla presenza del Sole, e nol vediamo. Così Dio è sommamente visibile, e noi viviamo in lui, siamo dentro lui più che dentro noi: ma nol vediamo; perchè oltre il velo della Fede habbiamo all'occhio dell'anima, che è l'intelletto, il vel della Carne. In Paradiso solo ci si comunicherà quel lume per cui vedremo in sè senza le ombre delle Creature, senza gli enigmi delle similitudini con un conoscimento intuitivo chiarissimo, non distinguendo l'Essenza dagli Attributi, e gli Attributi fra sè, quel Dio che è un Pelago di bellezza incomprendibile dilatato dall'Infinità, prolungato dalla Eternità, diffuso dalla Carità, profondo dalla Sapienza, difeso dalla Onnipotenza in una purissima inondazione di Beltà, che non è per parti, ma tutta, per tutto, in tutto; com' Eternità che tutta è in sè; Infinità che tutta è da sè; Carità che tutta è a sè: ed essendo per sè, è più per noi, che se tutta fosse per noi, perchè è bellezza che solamente è bellezza, che abbellisce il tutto; senza cui la Bellezza è deformità, con cui la Deformità è Bellezza, immensità d'ogni Bello, estasi di ogni occhio. *O felix visio* esclama Bernardo, *Videre Deum in se, in nobis, & nos in illo!* O Visione beatissima! Come la desiderate Signori? Considerando Dio nel Paradiso, rifletto anche a voi in Terra. Ma voi non direste già tra voi? Qual Paradiso di oziosi è questo? Null'altro che vedere per una Eternità? Vi guardi il Cielo da tal pensiero. Troppo vil concetto havreste di quel sommo bello. Ricordatevi ch'è bellezza infinita; e se chi mira una bellezza, che ha il Sole in faccia, e'l ghiaccio a' piedi, non si accorge delle ore, che passa con lei: se del suo Teodosio disse il Panigirista, che mai lasciava l'occhio de' Riguardanti; che una volta veduto sempre più si bramava vederlo; che *nunquam iste mirantis explet oculos, magis*

magisque

magisque visus expetitur; & novum dictu praesens desideratur, come vi par ozioso lo star contemplando per sempre una Primavera perenne di beltà? Solo chi la vede, concepisce quanto gran Paradiso sia questo. Non conosce bene quella Beatitudine chi non conosce bene Dio: Pure pensando, che quella Bellezza basta per faziar ogni desiderio, per rapir ogni intelletto, e per accender anche nella Santissima Trinità la voglia di vederla in eterno, argomento, e dico: Quanto mirabile, quanto inenarrabile dev'esser mai! Due occhi, un intelletto son pochi: bramo esser tutt'occhi al di fuori, tutt'occhi al di dentro, come il Cherubin di Ezechiello, per vagheggiarla; perchè qual sarà per me vilissima Creatura, se è la Galleria, le delizie, il Paradiso del mio Creatore?

IV. Adesso non vediamo Dio in sè, vediamo Dio in noi, onde lo vediamo, e nol vediamo. Allora lo vedremo in sè, e vedendolo in sè lo vedremo in noi, perchè diverremo tanto simili a lui, che vedendolo in noi lo vedremo in sè, con un esser sì grande, ch'empie ogni spazio infinito, e sì indivisibile che tutto è in ogni parte di noi. *Excedet homo suam ipsius naturam* testifica il Nisseno, *Deus ex homine evadens*. Voi non capite ciò ch'io pur non capisco; Veder Dio, e così divenir simili a Dio; chi può capirlo? Ma capite voi come il solo dir Paradiso Paradiso rapisse in eitasi Frate Egidio? Come un Serafino con una Arcata di Viuola beatificasse un Francesco di Assisi? Come un'Aggellino con l'aria di un canto tenesse per anni felice un Monaco? Come un sonno conservasse per anni fatolli i Santi dormienti? Lo capite? Quanto a me dopo havere studiato, e ristudiato confesso che no. Dunque che posso dir di più chiaro, per farvi capire cosa sia Paradiso? Quella Beatitudine non è quale la propongono i sensi, nè quale la suggerisce l'ingegno; è tutta in Dio, è tutta Dio; onde se dico veder Dio, affimigliarsi a Dio, dico almeno un contento tal e tanto, che infelicissimo dobbiamo dire chi ha tutti gli altri beni dicibili, e immaginabili, ma non ha questo. *Illa visio Dei* afferma Agostino sempre Grande, *ma Massimo* quando parla del Paradiso, *tanta est pulchritudinis; ut sine hac quibuslibet aliis bonis praeditum, atque abundantem*

I

non

non dubites infelicissimum nuncupare. Ma noi non capiamo come il veder Dio faccia simile a Dio, perchè vediamo una bellezza, e non diveniamo belli; vediamo un Rè, e non diventiamo Rè; vediamo una Stella, e non diventiamo Stella. Se ci sollevassimo sopra questa esperienza capiremmo, che la Visione di Dio non finisce in una sterile compiacenza; altrimenti farebbe imperfetta; è attiva, è infinita nella causa, è perfetta nell'effetto, perchè tanta è la forza della purissima, ineffabile, immensa formosità del viso bellissimo di Dio, che quel Bene infinitamente infinito intuitivamente veduto trasforma in sè, rende Deiforme, perfeziona, col Divinizzare, e far somigliante a sè: mercecchè empie talmente tutto l'intelletto di sè, lo rapisce talmente tutto in sè, che lo fa tutto simile a sè, meglio del ferro infocato, che investito delle proprietà del fuoco sembra fuoco, meglio dell'aria illuminata, che penetrata colla luce sembra luce. *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est.* Notate la causale; Simili perchè vedremo Dio com'è, scrisse da gran Teologo il Pontefice San Gregorio nei Morali. *Immutamur quippe in ipso quem videmus; quia morte carebimus videndo vitam; mutabilitatem nostram transcendemus videndo immutabilem; corruptione nulla tenebimur videndo incorruptionem.*

V. Non aspettate che vi stanchi colla serie vistosa de' segreti della Natura, della Grazia, della Predestinazione, che vedremo in Dio; sia questo il Paradiso quasi diffi, de' curiosi. A me s'infiamma il desiderio pensando che *Videbimus* quell'Intelletto, il qual' in un'atto semplicissimo dà l'essere cognoscibile a quanto si può conoscere, e nel conoscerlo tutto l'abbraccia, lo comprende, e sovracomprende di modocchè conoscendo se stesso stampa se stesso nel Verbo, che produce, e havendo le nozioni di Padre non di Figliuolo, la relazione di Figliuolo non di Padre, ha però tutta la perfezione possibile. *Videbimus* quella Volontà, che volendo con atto libero quanto ha fatto, quanto fa, e quanto è per far Dio fuori di sè, è tanto rapita dall'attrattiva della sua increata Bontà, che non può non amarla con amore tanto necessario, e Divino, quanto è lo Spirito Santo. *Videbimus.* E Beatitudine simile alla Beatitudine di

di Dio farà il veder Dio com'è in sè. Se lo vedessimo fuori di sè, nelle immagini, negli effetti, nelle bellezze aliene non faremmo simili, nè beati, ma non potendo veder Dio com'è in sè chi non partecipa dell'esser Divino, vedremo anche noi in Dio; e'l lume della Gloria ci assomiglierà al Padre, la visione prodotta dal lume al Figliuolo, l'amore nato dal lume, e dalla visione allo Spirito Santo. Specchio Dio di noi, Specchi noi di Dio. *Similes ei erimus appunto quoniam videbimus eum sicuti est.* Se non lo capite, se non arrivate tant'alto, consolatevi, rallegratevi, perchè tanto bello è il Paradiso, che non dovete capirlo. Io certo giubilo, e dal non capirlo, dal non intenderlo deduco, che tanta Beatitudine è nel veder Dio in sè, in noi, e noi in Dio, che stetti per epilogar il Paradiso in questo primo Tabernacolo con Mosè dichiarato Dio, perchè vede Dio.

VI. Ma chi può veder Dio e non amarlo? Qui stà in nostra libertà l'amarlo, e il non amarlo: lassù non potrà l'Anima non amarlo. *Admiranda prorsus, dice Bernardo, & stupenda illa similitudo, quam Dei visio comitatur, imo quae Dei visio est; ego autem dico in caritate.* In Paradiso v'è visione di Dio, v'è similitudine di Dio, ma amore è quella visione, amore quella similitudine; perchè conoscendo l'Anima, com'è conosciuta, e amando com'è amata, non arde di amore di sè, arde solo di amore di Dio, in guisa che facendosi dell'amor di Dio a' Beati, e dell'amor de' Beati a Dio un solo Amore, tutto è Amore, con cui amando i Beati Dio, non sè, più amano sè, che se amassero sè, non Dio: amando Dio i Beati, e sè, più ama i Beati, che se amasse solo i Beati. Non cercate adunque i Comprensori, non pensate di loro come di noi. Vedendo il Sommo Bene, l'amano, amandolo sono contentissimi anche nell'infimo grado di Beatitudine; anche non impetrando tutte le grazie, che in prò degli uomini chieggon da Dio; anche vedendo che i loro divoti non si salvano, ma si dannano; anche conoscendo ch'essi potevano conseguire maggiore felicità, e son contentissimi, perchè quell'Amore è tanto dolce, ch'è parte di Gloria nel men Beato la Beatitudine superiore del più Beato.

Siam noi che facciamo i paragoni sempre odiosi; e per lodare la Santità offendiamo spesso la Carità. Non arrivan colassù gare di confronti inventati dall'ambizione, più che dalla pietà. Se un Serafino scendesse visibile tra noi, non penso già, che interrogato risponderrebbe altro che Amore. Dove state? Dentro l'Amore. Di che vivete? d'Amore. Che vedete? l'Amore. E oltre l'Amore, in che passerete l'Eternità? In Amore. Ma Amore grande, luminoso, giocondissimo, eccessivo, inestimabile, che ha per oggetto l'oggetto dell'Amore Divino, che ha per contento il contento dell'Amore Divino. *Nam cum amat Deus, in seipsum, non aliud vult quam amari, quippe non ob aliud amat, nisi ut ametur; sciens ipso amore beatos, qui se amaverint.* Non discende Dio per amar i Beati, ascendono i Beati per amar Dio. Nè la Maestà della Divinità sminuisce l'ardore, nè la disparità degli Amanti rattiepidisce il fervore. Aimè! Che pretendo? Solo chi ama Dio, fa parlare d'Amore di Dio. Ajutatemi o cuori, e se non l'intendete, ammiratelo, perchè questa Carità Beata è un bene tanto superiore ad ogni più elevato Intelletto, che non dobbiamo intenderla, dobbiamo ammirarla. Odo formole di tenerezze, di estasi, di fazietà infaziabili, e rapimenti del cuore di chi ama nel cuore di chi è amato. Odo che vuol Dio ciò, che vogliono i Beati, perchè vogliono i Beati ciò che vuol Dio, che in quelle nozze altri amplexi, e affinità non vi sono che amare, e esser amato. Odo che inondata l'Anima da quel Diluvio di Amore, si scorda di se medesima, si truova tutta in Dio, e sommerso quanto v'è d'eminente nelle scienze, di nobile nelle virtù, di delizioso nel Mondo, altro non fa che amare, altro non vuol che amare. Ma non odo che farà veramente colassù, dove la Visione accende l'Amore, e l'Amore aguzza la Visione. Qui Dio vuol esser temuto come Signore, onorato come Padre, adorato come Creatore; e quella Bellezza sopra ogni bellezza, quella Bontà sopra ogni bontà, merita riverenze, e stupori, ma l'onori chi spera, l'adori chi teme. Timor che non vien dall'Amore, è servitù. Onore che non vien dall'Amore, è Adulazione. In Paradiso tutti gli affetti
d'osse-

d'ossequio, di riverenza, di gratitudine, di speranza s'uniscono nella Carità, e la Carità è nel suo Centro, nella sua Sfera; e la Carità vale per tutti. Ella merito, ella premio, ella causa, ella frutto basta da sè, piace da sè. Amo perchè amo, amo per amare. *O bonitas effusa! segue il Grisologo, & ineffabilis affectio! O Dio amabilissimo! desiderabilissimo Dio! V'amiam come figliuoli, ma pensiamo all'eredità. V'amiam come servi, ma aspettiamo la mercede. V'amiam come sudditi, ma speriamo il Regno. E quando v'ameremo sol per amarvi, perchè Paradiso nostro farà l'amarvi? Quando? Quando?*

VII. Non può racchiudersi nel Tabernacolo di fuoco d'Elia tanta Beatitudine, onde entrate o Anime colle adorazioni nel Tabernacolo di Cristo e dalla Visione, e dall'Amore deducete qual sia il Gaudio. Ma ove m'inoltro? *Quousque predicava anche il Grisostomo, quæ incomprehensibilia sunt prosequor?* Voi stessi Uditori, dite, ch'io parlo troppo alto, che vi propongo il Paradiso troppo inasfratto: e non lo nego, ma che altro volete vi dica? Descrivervi amenità di Campagne, delizie de' Giardini, Palagi di Principi con tesori, onori, piaceri, è un'avvilir il Paradiso. Quella Beatitudine è haver la Visione di Dio per natura, l'amore di Dio per anima, il Gaudio di Dio per vita. *Ipsa est beata vita, diceva Agostino a Dio, gaudere ad te, de te, per te.* Non solo è gaudio di veder Dio, di amar che Dio sia beato, ma è gaudio da Dio, gaudio a Dio, gaudio in Dio, gaudio con Dio, perchè quelle medesime allegrezze, che in sè son come morte, in Dio son più che vive; quelle che in sè sono miste, in Dio son più che pure; quelle che in sè sono manchevoli, in Dio son più che eterne, potendo Dio fare da sè, quanto può fare colle Creature, e illuminar senza Sole, refrigerar senz'acqua, ristorar senza fuoco, fruttificar senza terra. Ma *si homo de tanto bono suo vix capiet gaudium suum, ripiglio con Sant'Anselmo, quomodo capax erit tot, & tantorum gaudiorum?* Se non siete capaci del Gaudio, che v'introducon nel Cuore i desiderj della felicità dispersa negli oggetti terreni; come capir potrete l'immensità indefinita di quel gaudio totale unito tutto in Dio, e pieno senza fastidio, eterno senza rincrescimen-

to, sereno senza nuvolo, gioja sempre brillante, fiore sempre ridente? Voi passeggiate adesso con la fantasia per la Città di Dio, e cercando il sommo contento vi figurate ne'fondamenti, nelle mura, nelle porte, nelle torri Oro mondissimo, e diamanti, e perle, e pietre preziose ad ismisura, con mense di nettare, e di ambrosia; con fiumi di piacere, e di pace; con alberi di scienza, e d'immortalità, con armonie di cetere Angeliche, con ordinanza di milizie Celesti, e qui danze, qui feste; qui canti, qui riso, fin a compire quel *letitia sempiterna super caput eorum*, che predisse Isaià. Ma qual Paradiso povero? Qual gaudio misero farebbe questo? *Videbo Vos, & gaudebit cor vestrum*, disse Cristo; e questo è il vero Paradiso. Veder Dio, amar Dio, goder Dio; con quale? Con quanta felicità? V'accorgete che m'affatico per dichiararvela, ma mi confondo, e mi perdo. Nasce il Gaudio ne'Beati nel mirar Dio beato, ma se Dio non mirasse i Beati non sentirebbon i Beati gaudio dal veder Dio. *Videbo vos* non dice, *videbitis me* no. *Videbo Vos, & gaudebit cor vestrum*. Ogni altro gaudio che venga da noi è finito, è comprensibile; Gaudio che vien da Dio è infinito, è incomprendibile, perchè quanto di giubilo, quanto di piacevole è fuori del Paradiso, nel Paradiso è in Dio con tal ampiezza, e profusione, che non ci si dirà il Gaudio entri in Voi, ma Voi entrate nel Gaudio: *Intra in gaudium Domini tui*, poichè non essendo noi capaci di tanta Beatitudine, il Gaudio non entrerà in noi come affetto del cuore, noi entreremo nel Gaudio come in Albergo del cuore; e'l Gaudio farà dentro, e fuori; sotto, e sopra; e noi staremo nel Gaudio più che pesci nel Mare, più che uccelli nell'Aria.

VIII. Voi però mi udite con pietà, con vivezza d'ingegno, che vi riluce negli occhi, e pure non l'intendete ancora; ma sapete perchè? perchè non può bene intendersi. Dunque stimatelo tanto maggiore; dunque tanto più desideratelo. Se l'intendessimo, se havessimo spezie del Paradiso ch'è in Dio, Dio nel Paradiso farebbe una miseria, perchè non habbiamo spezie che di una felicità composta di miserie. Il non haverne spezie deve rappresentarci tanto maggiore quel gaudio, che è tutto

tutto quel che possiamo dire di lieto, ed è tutto quello che non possiamo dir di Beato. Quando ne havremo spezie, proveremo che il non haverne havuto spezie ci accrescerà la Felicità; perchè datemi licenza di spiegarmi con una similitudine assai domestica. Se tornati a Casa saliste le scale, apriste i vostri Granai, e cercando coll'occhio il grano non vedeste più frumento, ma vedeste, che ogni Grano si è cangiato in una moneta d'oro; che torrente di godimento impensato vi traboccherebbe nello spirito alla vista del lampeggiante metallo? Così se adesso aspettate di trovare in Paradiso il Gaudio di una Regia magnifica, di un Convito perenne, ed entrando poi le Porte del Cielo, e aprendo al lume sovranaturale gli occhi, vedrete beni, bellezze, piaceri, che oltrepasseranno di gran lunga ogni vostra aspettazione, da quanto maggior Giubilo farete allora allagati? Quanto più vivamente ringrazierete la Provvidenza, che vi tien nascosto un Ben sì grande, e la Onnipotenza che sola può darvi più di quel che potete dire, e pensare? O Paradiso! Paradiso! Fingendomi solo al Trono dell'Augustissima Trinità, immaginandomi solo a piè di Cristo, e della Santissima Vergine non capisco in me per lo Gaudio, e sentendomi un Tripudio insolito di tutti gli affetti son costretto a gridare con Santo Equizio Abate: *Etiam si voluero, de Deo tacere non possum*. Non capisco il freddo mio Cuore quel Verbo di fuoco: m'è barbaro in terra il linguaggio del Cielo; pur che farà quando potrò dire: *Tenui eum, nec dimittam?* O momento bramato, in cui ammessò nella Region di Pace termine delle mie speranze, e sollievo delle mie fatiche, ripeterò! Tengo il mio Bene, e tenuto son dal mio Bene: non lo lascerò mai, nè farò mai lasciato. Tengo per esser tenuto, e m'è Paradiso il non esser lasciato; perch'egli è *Deus meus & omnia*; onde lascio tutto per non lasciar lui, e tengo lui per tener tutto. Non vi stupite Angioli, se il Gaudio mi fa dar in eccessi. Temerei se non amassi; e non amerei, se amato non fossi. Non sarei Beato, se solo amassi; son tutto Beato, perchè sono amato. Mi beatifica quel Viso, perchè me lo mostra l'Amore: ardisce l'Amore,

perchè vedo quel Viso. Così ho trovato il Ben, che cercava, e non finisco di cercarlo: perchè è pieno il Gaudio, ma non è pieno il desiderio; e quanto è più pieno il Gaudio per havere trovato, tanto è più acceso il desiderio di cercare. Oimè! Quanto più vorrei dire, tanto men dico. Ritiratevi affetti, ammutolite potenze. Non so parlare, e non posso tacere, perchè: *Etiam si voluero, de Deo tacere non possum*. M'è troppo soave il ringraziar quel Dio, ch'è tutto quello che è, e nulla è di quello che parlo; mi dà tutto quello che ho, e infinitamente ha più di quel che mi dà; onde mi vergogno, perchè dovrei tacere, ma *Etiam si voluero, de Deo tacere non possum*. O Gaudio sopra ogni gaudio! Gaudio fuor di cui non v'è gaudio. Gaudio non distinto dalla Carità, ma atto, e effetto della Carità, dice l'Angelico: (2. 2. q. 8. a. 4.) *Gaudium non est virtus à Charitate distincta, sed quidam Charitatis actus sive effectus*.

IX. Che cerchiamo adunque Cristiani fuora di Dio, se in Dio solo consiste il nostro Paradiso? Divise Dio alla Tribu d'Israele la terra promessa, ma alla Tribu di Levi non assegnò Campagne, nè ricchezze, nè traffichi; e perchè? Perchè a lei diede il possesso dello stesso Dio. *Tribui Levi non dedit possessionem, quoniam Dominus Deus Israel ipse est possessio ejus*. Anime create per quella Visione che glorifica, per quell'Amore che deifica, per quel Gaudio, che beatifica ci par poco il possesso di tutto Dio? Alziamo una volta l'occhio a una Visione, di cui più bella da che il Mondo è Mondo occhio non vidde. Fissiamo una volta il cuore in un'Amore, di cui più caro da' Serafini medesimi orecchio non udì. Sospiriamo una volta a un Gaudio, di cui più sincero Mente umana non pensò. Per noi sta apparecchiato il Paradiso. Noi invitano al Cielo i Santi. Noi aspetta in Cielo Dio, e noi neghittosi desideriamo sol terra? Affaticiamo sol per la Terra? Nè consideriamo che Dio nel Paradiso dev'essere la meta de' nostri affetti, e'l premio de' nostri sudori? Si può pensar negligenza men degna di noi? Creder, e sperar un Ben sì grande, e non amare sopra tutto il Mondo il Paradiso, e non far ogni sforzo per assicurarcelo, ma disporci colle opere, e colle industrie all'Inferno, m'è tanto impercettibile,

tibile, quanto impercettibile m'è quella Beatitudine. Onde come il Gaudio, che si spera in Paradiso m'ha fatto parlare; così il dolore, che si corra all'Inferno mi fa tacere.

Per la Limosina.

UN buon Chierico in Parigi udendo di tante meraviglie della bellezza della Santissima Vergine, s'invogliò di vederla con desiderio sì acceso, che ne spasimava. Orazioni, lagrime, limosine, digiuni eranogli sfoghi delle sue brame. Dopo molto, e lungo pregare ecco un'Angiolo, che a nome di Maria gli disse, essere state esaudite le suppliche; accordargli il lasciarsi vedere, ma ne rimarrebbe cieco. Occhio che veda quella bellezza Celeste, non haver da veder più oggetti terreni. Volentieri perderò la luce degli occhi per veder tanta luce. Con ciò sparì l'Angiolo, e'l Chierico prima ne giubilò; poi cominciò a fare i suoi conti, & a riflettere al futuro: Come poi vivere? come guadagnarsi il vitto? come servir alla Chiesa? Pensò pertanto di soddisfare al bisogno, e al desiderio, vedendola con un'occhio solo. Gli comparve la Vergine, e'l Chierico teneva colla mano chiuso l'occhio sinistro per non perderlo, ma sì bella, sì amabile era quella Gran Signora, che non contento di vederla con un'occhio toglieva dall'altro la mano, ma la Vergine sparì. E qui pianti, quai rimproveri alla sua poca divozione. Tornasse, si lasciasse rivedere, se avesse mille occhi, tutti li darebbe di buon cuore. Piacergli più l'occhio perduto, che il serbato. Tornò l'Angiolo coll'avviso della Grazia, e del patto. Gli si fe vedere di nuovo la Vergine, ma non solamente non lo privò dell'altro occhio, che anzi restituì la luce all'occhio già cieco. Se per veder Maria si può dar la luce degli occhi, per veder Dio, e Maria chi non darà la luce dell'oro, e dell'argento men cara della luce degli occhi? Quanta limosina aspettano però oggi i Poveri? Non è divoto di Maria chi non desidera vederla in Paradiso; e non è divoto di Maria chi non dà argento, ed oro per vederla in Paradiso.

SECONDA PARTE.

X. SE un'Angiolo ci dicesse: Non ci voglion dimore; le porte sono aperte; venite subito in Cielo. Ci faremmo noi pregare a lasciar possessioni, interessi, liti, quanto habbiamo, quanto pretendiamo in terra? Certo che no, ma volando col Cuore prima che coll'Anima, presto presto ripigliheremmo, andiamo in Paradiso. Or la Fede presso noi non ha almeno tanta autorità, quanto un'Angiolo? Ella c'invita, e la ci apre il Paradiso, ci anima a desiderarlo, ci ajuta a conseguirlo, e noi ci scusiamo? ci ritiriammo? Ci incamminiamo per tutt'altra via, che per quella del Paradiso? Portava Abacuc il pranto a' suoi Mietitori, e un Angiolo gli tagliò la strada, e gli comandò, che portasse quel Canestro in Babilonia a Daniello digiuno nel lago de' Leoni. Che rispose quì il Profeta? Disse forse, che all'Onnipotenza non mancavan modi

di di pascer Daniello senza levare quel pane di bocca a' suoi lavoranti? No; Ma Signore, disse, non ho mai veduto quel paese, nè so di quel lago. *Domine Babylonem non vidi, & lacum nescio.* Allora l'Angiolo lo prese pe' capelli, e in un' attimo lo portò, dove bisognava. Tutto mirabilmente bene, ma tutto all'opposto de' Cristiani, i quali invitati alla Gerusalemme Celeste, come Abacuc alla Babilonia Terrena, usano la medesima scusa, ma con effetto diverso. Visione di Dio, fruizione di Dio non l'intendo, non ci penso. Si pensa al canestro; si pensa al pane, si pensa ai Mietitori, si pensa all'interesse. Andar io a star bene in Paradiso, e che i miei figliuoli stiano male in terra! Andar io ad essere glorioso in Cielo, e che non mi si porti rispetto al Mondo! Chi ha veduto questo Paradiso? Chi è venuto di là? Chi sa dir cosa sia? *Domine Paradisum non vidi, & Deum nescio.* Vien il Predicatore, prende pe' capelli, porta co' pensieri nel Cielo, ancor si ripugna. Il Paradiso è troppo lontano: v'ho d'andar a costo di Penitenza, e di limosine, non è possibile. Ho da assicurare il Patrimonio, ho da conservar la riputazione, ho da provveder il pane a' Nipoti. E' Paradiso? E' Paradiso? Non se ne vuol sapere. O follia da piagnersi! O temerità da gastigarsi! E vaneggiamo tanto o diletteffimi Peccatori? e siamo sì nemici della nostra salute eterna? Per salvarci potremmo noi far più di quel che facciamo per dannarci? Per dannarci potremmo noi far meno di quel che facciamo per salvarci? Qual' Amore più disordinato del peggio? Qual dir peggio più scellerato del meglio? *Ferventissimi in terrenis, deplora Girolamo, frigidissimi in caelestibus sumus.*

XI. Dopo i disagi d'un viaggio penosissimo giunte erano finalmente alla vista della terra promessa; col varcare il Giordano v'entravano, e pure non se ne curarono le Tribu di Ruben, di Gad, di Manasse, ma voller più tosto restar di quà dal Giordano, ove trovato havevano pascoli ubertosi per le loro gregge. Qual elezione più pazza? Viver molti anni in affanni, e in fatiche, vederci aperte dalla Fede le Porte del Paradiso, e per non privarci di una Verdura di questo Mondo, rinunciar a quel Bene eterno, e chiuderci l'ingresso di quella Patria beata, che

che è il termine del nostro Pellegrinaggio. Se ci appagano i contenti della terra, perchè non differiamo pochi anni per goderli poi più perfetti in Cielo? Serse regalato di certe frutta colte dall'Attica, ch'era il fior della Grecia, saviamente le rifiutò, dicendo, che aspettava a gustarle in breve più saporite conquistato che haveffe il paese, in cui nascevano. Noi ancora se vogliamo veder bellezze, aspettiamo a vederle, ove non si sfioriranno mai. Se vogliamo amar Beni, aspettiamo ad amarli, ove non mancheranno mai. Se vogliamo Gaudj, aspettiamo a goderli ove non si intorbideranno mai. *Ecce quod erit in fine sine fine videre, & amare* ci suggerisce Agostino. Veder Dio senza amarlo beatifica l'intelletto, ma non la volontà. Amar Dio senza vederlo beatifica la volontà, ma non l'intelletto: Veder, e amar Dio senza goderne beatifica l'intelletto, e la volontà, ma senza pienezza di gaudio; e però *Ecce quod erit in fine sine fine videre, & amare.* Vedere quell'Ingegniere Sovrano, che nel Teatro della sua Gloria, mostra in un atto tutte le mutazioni della Provvidenza. Vedere quel Pittore maraviglioso, che nelle brevi tele delle anime ricava l'infinita somiglianza della Deità. Vedere quell'Architetto ammirabile, che sulle fondamenta della disuguaglianza alza la beatitudine della Carità. *Ecce quod erit in fine sine fine videre, & amare.* O vedere che possiede un Dio! O amare che gode di Dio! Amare quella Bontà inesaurita, che non vive se non d'Amore. Amare quell'Amabilità infinita, che non fiorisce se non nel Giardino dell'Eternità. Amare quella beatissima Essenza, che per union d'Amore assorbe in sè chiunque l'ama. Amare quel Bene inenarrabile, che non è sostanza, non vita, non amore, non Divinità, ma come scrisse l'Areopagita è sopra sostanza, sopra vita, sopra amore, sopra Divinità, *& quidem his omnibus praestantius.* Spogliamoci adunque del sovrachio amor della Terra; cominciamo ad amar quel Dio, che dobbiamo desiderar di sempre amare, e intendiamo che le Anime in Paradiso morrebbero per eccesso di Gioja, se quella Beatitudine congiunta non fosse colla immortalità.

La Pioggia de' lacci sopra i disperati dalle loro speranze.

PREDICA XI.

Nella Feria Seconda dopo la Seconda Domenica di Quaresima.

ARGOMENTO.

UN argomento solo variamente si maneggia in tutta la Predica, a cui dà autorità il Testo d'un Salmo. La speranza di convertirsi in morte si allaccia in disperazione, perchè non è speranza, ma disperazione quella, che dispone all'opposto di quel che si spera. Dio è buono, la Penitenza è facile, la volontà è libera, ma se questi motivi di speranza non bastano a convertir in vita, si pruova evidentemente, che son motivi da disperar in morte. E pur si repugna da' Peccatori ostinati, e da tutte le premesse si cavan conseguenze di peccare; onde si ricerca di scoprir le fallacie, e si pregano a convertirsi senza indugio.

Ego vado, & quæretis me, & in peccato vestro moriemini.
Joann. 8.

I. **C**omincio sempre con gran timore, Signori: ma questa mattina comincio con doppio gran timore, perchè temer mi fa la orribile intimazione che fa ai cattivi Cristiani Cristo unica speranza, e conforto delle Anime: Temere mi fa il rispetto dovuto alla vostra bontà, che non devo spaventare con la orribile intimazione fatta ai cattivi. Mi anima però ancora la bontà per cui temo, perchè lo scoprir gli errori dei cattivi Cristiani non è mai più sicuro che alla presenza dei buoni. Non v'è pericolo che la coscienza rappresenti ai buoni come rimproveri i motivi che si adducono per disinganno dei cattivi. Quindi benchè habbia Uditori i buoni, essendo la predica per i cattivi mi vedo obbligato a parlare come tutti fosser cattivi, tutti risoluti di peccare, e di non convertirsi se non in morte. E pur anche

che parlando ai cattivi temo, e non mi arrisco di esporre il Vangelo, perchè scema troppo di credito se solo esposto non converte tutti. Colpa dei cattivi che mal corrispondendo alle voci di Dio sono sempre troppo ingegnosi per non convertirsi; perchè il Vangelo è chiaro; ed essi lo dicon oscuro: la ragione è convincente, ed essi la dicon sofistica. Interpretano il Vangelo per non parer empj: negano la ragione per non restar persuasi. Quanti artificj per perderli? Cristo parla assolutamente; ed essi rispondono, che parla condizionatamente. *Ego vado, & quæretis me, & in peccato vestro moriemini.* Sì, replicano, ma se non crederemo, se non ci convertiremo. Dunque, ripiglio, questi appunto Impenitenti morranno, perchè non si convertiranno mai, se non si convertono oggi. E quì sì che la benignità si cangia in avversione, la attenzione in derisione, quasi pretendà io più di Cristo, che altrove pur disse. *Non veni vocare justos sed peccatores.* E questo è l'ultimo grado della ostinazione: servirsi del Vangelo per vivere contra il Vangelo. Scusatemi o buoni che mi udite: graditemi o cattivi se mi udite. Discorro ai Buoni come fusser Cattivi, perchè vorrei che i Cattivi fussero come i Buoni; e spero che tutti havrete qualche obbligo a questo mio dir forse troppo rozzo, e poco obbligante, quando intenderete, che lo sperar di convertirsi in morte è un allacciarsi da disperati. Vi par falsa la proposizione? M' impegno a mostrarla vera, ed incomincio.

II. Non intesi mai quella predizion del Salmista, che s'ingombrerà il Cielo di nuvoli, e i nuvoli si disfaranno in pioggia di funi, e di lacci, finchè non lessi nel grande Agostino, che le Scritture, i Profeti, i Predicatori sono nuvole, che innaffiano le Anime con la parola di Dio, ma se male s'intendono, e attraverso si spiegano, allora piove sopra i peccatori nemi di lacci, e di capestri. *Omnes verbo Dei animas irrigantes nubes dici possunt, qui cum male intelliguntur, pluit Deus super peccatores laqueos.* Or nel caso nostro. Dice Cristo: *Ego vado, & quæretis me, & non inuenietis, & in peccato vestro moriemini.* E voi per non convertirvi dite, che minaccia da Padre che atterrisce, perchè non vuol punire. Ecco piover un laccio. Pruovano i Santi con la esperienza,

rienza, che la speranza di pentirsi in Morte, in Morte divien disperazione. E voi vi date ad intendere, che negli altri Morti male v'è sempre qualche circostanza, la qual per voi non farà. Ecco piover un Capestro. Così discorretela, e conchiuderete questa appunto esser la pioggia de' lacci sopra i disperati, che si rovescia dal Cielo sopra voi, che differite la conversione alla Morte, perchè la vostra speranza medesima è un forte laccio per la disperazione. Lo pruovo evidentemente. Chi spera, tien la via che conduce a ciò che spera, e se non la tiene, e usa i mezzi contrarii, dispera. Ma voi o peccatori non ite sulla strada di pentirvi, ma sulla contraria, dunque non isperate, disperate il pentirvi, e quella che dite speranza, è disperazione. Non v'è risposta. Chi spera di estinguer un debito, raccoglie con economia il contante, e se segue ad accrescerlo, voi pure inferite che dispera pagarlo. Chi spera di risanare Infermo, ubbidisce agli ordini del Medico, e se aggiugne disordini, voi pure affermate che dispera guarire. Davide quando stava agonizzando il figliuolo nato del peccato non men che da lui, digiunò ritirato, si squarciò la Porpora, si gittò ginocchione per terra, supplicò, trangosciò. Morì il Bambino; I Cortigiani cheti non ardivano dargli la nuova, è un' accorarlo; Se tanto gemeva per l' Agonia, come non trambascerà per la Morte? Dunque tacciamo; niuno parli al Rè. Disavventura de' Grandi! bisogna che odano dal silenzio, che leggan dal viso la verità. E dal silenzio, e dal viso de' suoi intese il Rè ciò che era, e ciò che non gli dicevano. E' morto? Serenissimo sì. Dunque mettete tavola, portate da ristorarmi. Sire che novità è costesta? *Quis est sermo, quem fecisti?* Mentre il Pargoletto vivea facevate eccessi di dolore, ora che è morto, e tutti piangono, vi rasserenate senza un' ombra di compianto? Che improprietà d' affetti? Nò, risponde Davide; finchè sperai d' impetrar da Dio sdegnato al moribondo la vita mi sparsi di cenere, e mi macerai colla inedia, ma ora che è morto, dispero la grazia, e se dispero, a che affliggermi? posso io forse risuscitarlo col piagnere? *Nanquid potero revocare eum?* Così pe' vostri peccati stà in mortal pericolo l' Anima vostra, se ve ne prendete dolore, se vi

racco-

raccomandate a' Santi, se fate orazioni, e limosine per lei, dico di sì che sperate: ma se scordati della salute dell' Anima, banchettate, peccate: vivete lietamente senza un segno di penitenza non ho da dire che disperate? che date l' Anima vostra per morta? Per amor di Dio fissate l' attenzione nell' argomento, che mi pare che habbia gran forza. Sperar di convertirsi a Dio, e voltarli a Dio è sperare: ma sperar di convertirsi a Dio, e allontanarsi da Dio è disperare. Sperar e cominciar a convertirsi, è sperare: ma sperar e seguir a peccare è disperare. Chi vive bene, pruova che spera di morir bene: dunque chi vive male pruova che dispera di morir bene.

III. Direte che sperate, perchè Dio è sempre buono; la volontà sempre libera, la penitenza sempre facile: Ma v'incalza di nuovo il mio argomento, e se questi motivi non vi convertono adesso, non posso dir che sperate, non voglio dir per ora che disperate; torno a dire col Profeta: *Che pluet super peccatores laqueos*, perchè Dio è buono a chi spera in lui, *Bonus est Dominus sperantibus in se*, dite con Geremia; ma perchè tacete quel che segue? Previde il Profeta le vostre mal fondate speranze, e però aggiunse subito *Animae quærenti illum*. Notate. Dio è buono a chi spera solo? Nò, a chi spera, e a chi lo cerca, non a chi spera e lo cercherà. Se sperando nella bontà, cercate la bontà, havete ragion di sperare; ma se sperando nella Bontà cercate la malizia, disperate pure. La speranza di chi lo cerca adesso perchè è buono, è speranza: la speranza di chi l'offende adesso perchè è buono, è disperazione: perchè è la speranza (2.2. 9.17. a.1.) una virtù dell' Anima, che aspetta un ben futuro possibile ad ottenerli con qualche difficoltà. Ma come sarà possibile, e senza difficoltà insuperabile, che la bontà di Dio vi converta in morte, se adesso invitandovi, e chiamandovi con tanta efficacia non solo non basta per convertirvi, ma vi anima a peccare? Quale speranza di perdono dareste al vostro servidore, se mandato da voi a comprar vivande si tratteneffe giuocando co' vostri nemici il danaro datogli, e a chi l' esortasse a compir il servizio impostogli rispondesse, il mio Padrone è buono? Direste certo che lo sperar di costui è uno sperar da ubbriaco, *

ubbriaco, di cui dice il Filosofo (3. *Eth.c.9.*) esser proprio lo sperar tutto senza ragione. Ma e voi che giucate con offesa di Dio la moneta del tempo datavi dal Signore, acciocchè la spendiate in suo fervigio, non restate persuasi, che il differir a convertirvi, perchè Dio è buono, vi farà disperar il convertirvi in Morte? si arresero vinti dall' armi del Gran Costantino tanti nemici, che uccidergli era barbarie, serbargli era pericolo. Il solo numero era terribile anche a' Vincitori. Per non perdere adunque ò tante vite, ò sì bella vittoria si determinò di legar ai vinti le mani, ma non eran pronte funi che bastassero. Che fece per tanto l'Imperadore? Comandò, che delle spade loro medesime già incitamento alla colpa si formassero catene, e legami alle mani, e si soddisfacesse alla vendetta col gastigo, alla Clemenza collo sromento del gastigo. Altrettanto potete sperare dalla Bontà di Dio se adesso per amor vi arrendete, v'abbraccerà come figliuoli, ma se aspettate ad arrendervi per forza non vi toglierà no quegli ajuti, che sono più propj della sua bontà, che degni della vostra ostinazione; Ma delle vostre medesime speranze ne farà lacci, funi, catene, e griderete *funes peccatorum circumplexi sunt me*. Assalone come visse? come morì? sperò di viver Rè, di morir ed esser sepolto da Rè, ma nè visse Rè, nè morì, nè fu sepolto, come, e dove sperava, anzi qual disperato restò appeso a una Quercia. Gridava il Padre perseguitato perchè buono: Salvatelo, non l'uccidete, *Servate mihi puerum Absalon*. Ma che giovò? il figliuolo hebbe il laccio ne' suoi capelli, e dicendo Agostino che *Funiculis peccatorum suorum unusquisque constringitur* quella chioma d'oro si tesse in capestro, quando Assalone cominciò, dove Caino finì, e di cattivo fratello diventò peggior figliuolo, di peggior figliuolo pessimo Parricida, fino a far il suo peccato colpa di un Regno, e la sua pena distruzione di un popolo. Che sperate adunque? Vi prego per le viscere di quella Bontà, in cui sperate, convertitevi adesso, pensate all' Anima vostra, non differite più. E voi; Ahimè! rispondete, non mi parlate di ciò, non mi stringete, se non mi volete morto prima del tempo. Taceate altrimenti già *Funes Inferni circumdederunt me, prævenerunt me*

laquei

laquei mortis. Il persuadermi a lasciar quel peccato è un circondarmi al cuore le funi della Morte, al collo i lacci della disperazione: Ma se adesso, che tanto vi piace, tanto vi alletta la Bontà di Dio, parlate così; non le correte nelle braccia, ma la fuggite, non l'amate, ma l'offendete, e sperate sì poco; che farà in Morte? Assicuratevi pure, che *pluet super Peccatores laqueos*.

IV. Di più voi sperate, perchè la Penitenza è facile, ma se è facile, perchè adesso non l'abbracciate con sicurezza, perchè la differite con pericolo. Ci vuol tanto a dir adesso quel *Domine Domine*, che vi tenete chiuso nel Cuore per cavarne lo in punto di morte? Ci vuol tanto a liberarvi adesso da tutti i rimorsi con quell'atto di contrizione, che perfettissimo apparecchiate per le ultime Agonie. Quale ostacolo? Qual difficoltà vi trovate? Grande, invincibile. Dunque non è facile come dite la Penitenza? Dunque sperarla adesso come facile, e confessarla adesso difficile è disperarla per allora come più difficile. Ma allora non vi saran tante difficoltà. Falso falsissimo. Ve ne saran delle maggiori. No; perchè adesso bisogna lasciar quella pratica, e restituir quella roba; bisogna haver proposito fermo di non commetter più quel peccato. E allora qual Teologia v' insegna che potiate avere la Concubina nel Cuore, e'l Crocifisso in mano? Che potiate comandar, che si restituisca con animo che non si restituisca? Che potiate lasciar i peccati, se i peccati lasciano voi? Se morite promettete di non peccar più; ma se guarite, che farete? quel che fate. E queste sono le vostre speranze? Far penitenza senza far penitenza? Convertirvi a Dio senza convertirvi a Dio? Tanto sarà penitenza quella, quanto questa è speranza, e perchè è moralmente certo, che quella sarà impenitenza, deducete pur anche moralmente certo, che questa è disperazione. Infermò il Rè Asa di podagra sì disperata, che lo ridusse all'estremo: *Ægrotavit dolore pedum vehementissimo*. Era peccatore, e l'infermità dell' Anima, credè il Grisostomo, che si stendesse nel Corpo; contuttociò il Rè alzava le strida per dolore, i Medici consultavan rimedii per riputazione, i Cortigiani fingevan cordoglio per adulazione, i Parenti suggerivan testamenti per interesse, ma in tutti i discor-

K

si, in

fi, in tutte le speranze ne men una parola di Dio, ne men una sillaba di penitenza, perchè tutte le speranze eran ne' Medici, tutti i discorsi erano di guarire: *In Infirmirate sua non requisivit Dominum, sed in Medicorum arte confisus est.* Tale sarà il termine delle vostre speranze: Sperar ne' rimedii, sperar di vivere, e di Penitenza, e di Conversione tanto non se ne parlerà, che si caccerà, come nemico di vostra salute, chi ne parlerebbe. Arrendetevi dunque, e confessate, che cotesto sperare è disperare.

V. V'intendo. La Penitenza del buon Ladrone v' anima a sperare, ma l'impenitenza del cattivo Ladrone mi muove a disperare. Chi di noi ha più ragione? Son due in articolo di morte, e tutti e due han su gli occhi non la Immagine del Crocifisso, ma il Crocifisso vivo spirante per salvarli; si vedono a' piedi la Santissima Vergine addolorata; tutto è miracoli, tutto misericordia, tutto inviti di penitenza, e con ajuti tanto straordinarij, e in circostanze tali, che non possono haver le simili, uno si dannà, l'altro si salva: e non ho io più motivi di temere, che imiterete il cattivo, che voi di sperare, che imiterete il Buono? Avvertite che questa fu la prima chiamata efficace fatta al Buono, dovechè voi come il Cattivo quante volte siete stati chiamati? Questa predica stessa fatta da me con poca arte, è vero, ma con molto desiderio del vostro meglio è una vocazione chiara di Dio: se non vi convertite adesso col buon Ladrone, temete pure di rinovar in morte le disperazioni del cattivo Ladrone. Se non fidate a un forse negozj frivoli di liti, e di sanità; Dunque in un solo, e mal fondato esempio di penitenza non fondate le speranze della vostra salute eterna. Qual Contadino sperò mai di divenir Imperadore, perchè Marziano fu portato dalla vanga allo scettro? Qual Ferrajo s'inalberò mai colle speranze del Diadema, perchè la fortuna sulla incudine lavorò a Popieno la Corona? Se non haveste l'esempio del buon Ladrone, vi permetterei lo sperare, ma perchè sperate in quello, dico che disperar dovete. Ho dalla Scrittura la pruova. Peccò Manasse, visse ne' peccati quasi finchè visse, ma negli ultimi anni si convertì, e lasciò grande probabilità di salute. Ammone succedutogli nel Re-

gno

gno propose di far come il Padre, peccar in gioventù, convertirsi in vecchiaja, ma dopo due anni senza haver tempo di penitenza nella propria Reggia fu tradito e morto. Or perchè Manasse aspettato, e Ammone no? Per quel che vi predico. Manasse non aggravò il suo peccato colla malizia di differire appostatamente la penitenza, ma Ammone dalla penitenza del Padre trasse proposito di peccare tanto empicamente, che se non haveste havuto a morire era deliberato di peccar sempre. Per questa malizia, dice il Sagro Testò, che havendo peccato sol per due anni non solo peccò come il Padre, ma peccò più del Padre, e la speranza lo finì nella disperazione. *Fecit malum in conspectu Domini, sicut fecerat Manasses Pater ejus, & multò majora deliquit.* Sperate adesso in questi esempj che vi pruovano più tosto dover voi disperare; perchè quale speranza più sciocca? Fra le migliaja di migliaja sperar di esser quell'uno, cui riuscirà in morte facile la Penitenza; giacchè sapete che San Girolamo protestò sul morire, che di cento mila vissuti in peccato appena uno merita di fare in morte buona penitenza. Nè può essere altrimenti; perchè adesso con minori peccati, e con gli abiti meno invecchiati v'è sì difficile la penitenza, che la provate più aspra dell'inimicizia di Dio, e dell'orror dell'Inferno; e in morte con un cumulo maggior di peccati, con più abitudine nel vizio vi farà facile? o funi! o lacci! o capestri! *Pluet pluet super Peccatores laqueos.*

VI. Peccatori diletteffimi entrate una volta in voi stessi, raccogliete i pensieri, discorrete al lume della ragione, e finirete di sperar l'impossibile, perchè non isperimentate, che quanto più peccate, tanto più vi piace il peccato, e quanto più vi piace il peccato, tanto meno vi piacerà sempre la penitenza? Siete liberi, potete volere e non volere, ma non so come voi gelate, e ardate; ridete, e piagnete dissimili da voi medesimi in ogni interesse. Ma quando poi si tratta di Penitenza, di Morte, di Anima, non sapete volere, vi ostinate, vi fissate solo nel non volere il meglio, e nel volere il peggio. Che libertà sciagurata è la vostra? Non sa capire uno Storico Gentile, come Duronio Patrizio Romano ardisse di annulla-

K 2

re la

re la legge, colla quale il Senato moderar voleva i disordini, e le spese smoderate de' conviti. Quanto sfacciatamente, scrive egli, dovette colui comparire su i Vostri nel Foro, e dire? Vi sono stati posti o Romani freni da non tollerarsi: siete legati con amari lacci di servitù s'è fatta una legge, che vi obbliga ad esser temperanti nel vitto. Leviam questo comando di antichità troppo rozza. Che giova in una Repubblica la libertà, se non è lecito perir di lusso a chi vuole? *Etenim quid opus libertate, si volentibus luxu perire non licet.* Oh parlassi a Uditorio men pio, e griderei. Chi può credere, che vi sian Cristiani tanto disperatamente perduti, che si oppongano alle leggi del Vangelo, e vadan dicendo: Lasciateci vivere come vogliamo. A che levarci la libertà? Se morrem male, nostro danno. A noi piace il voler così, il viver così. Quando sarà tempo, farem huomini da saper volere ancora quel che adesso non vogliamo. Intanto. *Quid opus libertate, si volentibus perire non licet?* Ah volontà perverse! volontà ostinate! che sperando in voce, e disperando in fatti vi chiamate Cristiane, e siete l'obbrobrio di Cristo, perchè fate pompa della libertà sol per peccare. Aspettate, aspettate che l'affetto s'invischi nel vizio, che il vizio passi in costume, e poi mi direte quanto sia per giovarvi quel mi convertirò, quando vorrò, che sfoderate senza riverenza a Dio, e senza riguardo alla grazia di Dio. *Ista est peccati poena gravissima* udite ciò che vi dice a note chiare il Gran Padre della Teologia Agostino (*l. 3. de lib. Arb. c. 18.*) *ut qui recte facere cum posset noluit, amittat posse, cum velit.* Gl' Idolatri medefimi diedero per disperata la vita di Cesare in quel giorno, in cui avvistato dall'Aruspice, che gli augurj de' Dei non erano stati buoni *Extia non fuisse bona*, quasi non avesse da dipender dal Cielo rispose sotto voce; saran buoni quando vorrò. *Erunt bona, cum volo:* ma tanto non potè farli buoni col volerli buoni, che volesse ò no, restò poco dopo ucciso dalle ventitre pugnalate de' congiurati. Voi ancora disperatissime siete Anime troppo libere se vi stimate ficure, perchè dicendovi io a nome di Cristo, che la vostra speranza dispone all'ultima eterna disperazione; replicate sottovoce; Non sarà disperazione, quando vorrò, che

che non sia. Questo stesso vi pruova disperate, perchè ve la dite, e ve la fate, come non haveste bisogno di Dio, e Dio havebbe bisogno di voi.

VII. Se non vi movete oggi, se ragioni tanto evidenti non vi espugnano oggi, altro non vi resta, che la necessità di morire da bestia, che non ha libertà. *Quidni similiter exeat, qui similiter vixit.* L'Argomento è di San Bernardo *More bestiali incubuit terrenis, morte bestiali excedit terris.* Perchè in che sperate alla fine? Nella bontà di Dio, che v'è motivo di peccare non di convertirvi? Nella facilità della Penitenza, che ricufate adesso come troppo difficile? Nella libertà della Volontà, che impegnate sempre più nella disgrazia di Dio? In che? in chi sperate? Dove all'opposto: ò credete le minacce del Vangelo, ò non le credete; se le credete nè vi convertite subito, già siete disperati, siete dannati anche a giudizio vostro, mentre credete un pericolo tanto orribile, tanto vicino, e non vi movete, perchè se capite qual pena sia morir in peccato, qual conseguenza tiri seco il morir in peccato, e quanto ragionevolmente dobbiate dal viver vostro temere di morir in peccato, non è possibile, che non vi convertiate adesso, se sperate di convertirvi una volta. Quando mai havrete in Morte sentimento più vivo della rovina che vi sovrasta? Che altro v'è da temere, se non temete questo? Che altro v'è da sperare, se disperate questo? Al solo dubbio come non vi manca la speranza, come non venite meno per la disperazione? Dov'è la giusta estimazion de' pericoli? dove il senso di huomo? Se poi non lo credete ma le stimiate esaggerazioni, perchè siete battezzati? perchè simulate religion, e pietà? Lasciate di venir alla Chiesa: non vi stancate per udir le Prediche: non vi prendete fastidio d'impiastrare alle volte qualche confessione. Meglio è che viviate in tutto a vostro modo, perchè è troppo la grande empietà far molte cose per rispetto degli huomini, delle quali niuna ne fareste per rispetto di Dio. E qui si fondon le vostre speranze? Non v'è dubbio, non v'è dubbio. *Pluet super Peccatores laqueos.*

Per la Limosina.

Nelle Cronache dell'Ordine Serafico si legge, che Frate Leone un de' più intimi di San Francesco hebbe tal visione. Vide una gran pianura, e in quella una specie di vicino Giudicio; moltitudine grande di huomini, squillo terribile di Trombe Angeliche, e due Scale poggianti dalla Terra al Cielo. Una languigna, l'altra lattea. Sulla sommità della Rossigliante vedeva Cristo con volto severo, e sdegnato; sotto Cristo vedeva il Santo suo Patriarca, che esortava i suoi Frati a salir francamente quella Scala porporina, voler così il Signore, invitarli, aiutarli; Ma ascendendo arditamente alcuni, un cadeva dal terzo, l'altro dal quarto gradino, chi dal decimo, chi da' supremi, ed anche dall'ultimo. Afflitto però il Santo, avvisò i suoi Frati, che si volgessero all'altra Scala candida, su quella non v'esser ombra di pericolo. Ubbidivano, ed ecco appoggiata alla Scala Maria tutto serena, tutto amabile invitarli, aiutarli, accoglierli in guisa che tutti con somma facilità arrivavano in Cielo. Tal fu la visione. Per cui anche i Peccatori disperati possono sperar in Maria. Per la sua intercessione il Cielo non piove lacci ma grazie. Il buon Ladrone si salvò perchè hebbe dalla sua parte la Vergine. Ma diano pegno della speranza nella limosina tanto i Peccatori, quanto gl'Innocenti con farla copiosissima a proporzione della speranza, che hanno nell'Amor di Maria.

S E C O N D A P A R T E .

VIII. **N**on l'intendete bene, mi dicono i Peccatori. Gli altri con miglior politica danno speranze per convertirci. Voi riducendoci alla disperazione, fate il peggio che possa volersi, perchè, Non più, che già prevedi la obbiezione, ma non mutai argomento, perchè vi havrei fatto torto, se l'havessi aspettata da voi. Dunque non vi vergognate di discorrere sì male? Ecco il vostro discorso! Dio è buono, dite voi, dunque pecchiamo. No, dico io. Dio è rigoroso. Dunque pecchiamo, ripigliate voi; la Penitenza è da sperarsi in morte, dunque pecchiamo; no, pruovo io la Penitenza è da disperarsi in Morte. Dunque pecchiamo, deducete voi. La volontà è libera, i Predestinati son molti. Dunque pecchiamo. No, replico io. La Volontà impegnata ci toglie la libertà, e i Predestinati son pochi; dunque pecchiamo, conchiudete voi. Che Logica è la vostra? Se dalle due proposizioni contraddittorie, cavate sempre la stessa conseguenza, bisogna dire necessariamente, che volete peccare, e che non pensate a convertirvi. O vi convertono forse, que' che vi danno speranze amplissime? Il fatto pruova che no. Io vi stringo tra l'uscio e'l muro, e per discorrer bene discorro così: Voi peccate perchè sperate di convertirvi in Morte; dunque disperando di convertirvi

tirvi in Morte dovete lasciar di peccare, e convertirvi adesso. Questa è la conseguenza che trar dovete dalla Predica in regola di buon discorso. Misericordia ò adesso, ò mai; Penitenza, ò adesso, ò mai. Convertitevi: ò adesso, ò mai. Dunque perchè *non veniat tibi laqueus quem ignoras*, e non sia mai, sia adesso. Paolo Appostolo non peccava, e pure non differì alla Morte l'aggiustar le partite della coscienza. Scris' egli a Timoteo; ho combattuto bene, e tirati i conti ho vissuto bene; *Bonum certamen certavi, cursum consummavi*. Voi penserete che scrivesse così, quando era per porgere il Collo al Carnefice di Nerone, ma avverte il Cardinal Baronio, che scrisse così otto anni prima d'esser martirizzato: Che se i Giusti tuttocchè appoggiati a speranze più sode delle vostre non aspettano alla Morte, perchè voi a' quali minaccia Dio per Isaia *Vae iis qui trabunt peccata sicut vestem lungam*, fate lunghe funi di peccati, e differite la penitenza nel punto medesimo della Morte? Dèh non discorrete sì male in danno dell'Anima vostra! Se adesso vi afflisse una febbre maligna, come può essere, e meritan i vostri peccati, non vi convertireste? Se no: dunque voi stessi vi date disperati; Se sì perchè adunque non può adesso ottener da voi la ragion, e la Fede, ciò che in tal caso otterrebbe la infermità? Catone Censore degradò dalla dignità di Senatore Romano Lucio Flaminio, perchè essendo Proconsole fece eseguire la sentenza capitale di un Reo nel tempo, che piacque ad una Femminella da lui amata: Ma di quanto più rigoroso gastigo vi rendete degni voi, che degenerando dall'esser Cristiano scegliete ad arbitrio di un interesse, di una passione, e alle volte ancora di una Meretrice il tempo di convertirvi? Vi par egli questo un buon motivo di speranza?

IX. Spiegatevi di grazia. O sperate sol per peccare, e non occorron più prediche, perchè siete già disperato. O sperate veramente di convertirvi, ma se non vi convertite adesso, quando mai vi convertirete? Forse quando vi sarete impegnati in quelle amicizie, e in que' peccati, che vi renderan moralmente impossibile il convertirvi? Forse quando sarete al fin delle grazie preparatevi da Dio, ò non vi sarà più grazia per voi

fcialacuatori di ogni grazia? fu rifpondete. Se non la fate adesso, quando vi convertirete? in articolo di Morte? ma tutti i penfieri ò faranno allora aggravati, ed ottufi; ò fi volgeranno allora a rifanare. Nella vecchiaja? Ma v' infegna Aristotele, che i vecchi vivon più di memoria del paffato, che di fperanza dell' avvenire. Sicchè *Venient in cogitatione peccatorum fuorum timidi*, lo prediffè il Savio, & *traducent illos ex aduerfo iniquitates ipforum*. Vi verranno in mente i peccati commeffi, e quefti conducendovi all' oppofto, fe adesso fperate, allora portati al contrario dispererete, *traducent illos ex aduerfo*: Non può effer più chiaro. Quando adunque quando vi convertirete? Ah Peccatori! finifcan una volta le parole, e i pretefti. Ricordatevi, che tutti coloro, i quali ardonò nell' Inferno, hebbero le fperanze, che havete voi. Nel politico date nome di prudenza alla tardanza, quanto volete; in quefto negozio non v' è imprudenza peggior della tardanza. Non è da trafcurarfi un momento quando da ogni momento pende un' Eternità. Se la Bontà di Dio, e la facilità della Penitèza in vece di convertirvi vi fan più peccare, quali altri motivi havranno in Morte forza di condurvi a Dio, e alla Penitèza? Non vi riducete di grazia a termine di conofcere la fallacia delle vofre fperanze, quando irreparabile farà la difperazione. Convertitevi, e vivete, vi dice Ezechiello; *Convertimini, & vivite*. Per troncar ogni indugio vi muova il pericolo grave dell' Anima voftra; vi muova lo ftato miferabile, in cui fe colti fiete dalla Morte, fiete in eterno dannati. Vi muova il tempo datovi da Dio, perchè vi convertiate, non perchè l' offendiate. Quefta è l' ora di romper le catene di quel vizio. Quefta è l' ora di correr nelle braccia della Bontà di Dio. Quefta è l' ora d' abbracciarvi colla Penitèza. Quefta è l' ora di rifolvervi a voler quella conversione, che indarno vorrete in Morte. Quefta è l' ora di liberarvi da quell' ora piena di nuvoli, e di difperazioni, in cui *Pluet Deus super Peccatores laqueos*, e voi allacciati dalle fperanze *in peccato vefiro moriemini*.

La

La difefa del Morale accufato di Satirico.

PREDICA XII. E L.

Nella Feria Terza dopo la Seconda Domenica
di Quarefima.

ARGOMENTO.

Effendo il Morale accufato di Satirico dagli Uditori, ne prende la difefa il zelo. Primo perchè a confolazione de' Giufti bifogna moderar le lodi, e le adulazioni col particolarizzar fu i difetti. Ma chi fi conofce reo deve accufar sè, non il Predicatore. Secondo perchè per emenda de' peccatori bifogna riprendere i peccati; ma v' è differenza fra il riprendere del Morale, e del Satirico; altrimenti e Profeti, e Santi, e Crifto farebbon Satirici. Terzo perchè fe il Predicatore, e l' Uditore cercano veramente la Gloria di Dio, la troveranno unicamente nella Moralità, che malamente fi taccia di Satira.

Dicunt enim, & non faciunt. Matth. 23.

I. **M**olta fatica, e poco guadagno è il maggior tormento di un' Animo Zelante. Ogni fatica ha per lenitivo il guadagno. Ogni guadagno è premio della fatica. Ma affaticarfi nel feminare per mieter a fasci le Conversioni, e con tutto lo ftento de' lunghiffimi Quarefimali raccogliere pochiffimo frutto di Anime guadagnate, ben vedete Signori qual dolore debba recare a chi per altro non predica, che pel piacere di comperar con le proprie fatiche la Confolazione de' Giufti, la Conversione de' Peccatori, e la Gloria di Dio. Spero pertanto che non mi udirete come agitato da quel genio comune, per cui ognuno efaggera le difficoltà, e gli ftenti del fuo meftiere. Parlo per decoro del Ministero Evangelico, che indegnamente efercito: parlo per togliere un grande impedimento al frutto, che fi defidera, e non fi fa: parlo perchè parlar mi fa il merito della
caufa;

causa ; posciacchè fatemi Giustizia, e confessate voi stessi: Quanto è mai difficile non al Predicatore solo, ma ad ogni uomo di buon discorso incontrarsi in cuor che discerna, in intelletto che apprenda, in volontà che abbracci la verità? Ma quanto poi è più difficile, se la verità va contra il presente in favor del futuro? Il presente ha per sè l'apparenza, che tanto più inganna il senso, quanto men par che l'inganni. Il futuro ha per sè la sostanza, che tanto men fa forza all'intelletto, quanto è più lontana dal senso. Quindi ho ragion di dolermi, se dopo un'immensa fatica di studio, di stile, di riflessioni infinite per guadagnar anime a Dio la raccolta non corrisponde al seminato. Ma quanto poi si accrescerebbe il dolore, se alla venerabile autorità de' Predicatori applicasse il Secolo, quanto leggesi nell'odierno Vangelo contra la simoniaca Ipocrisia de' Farisei? E pur è vero che se i Predicatori si professano mandati Ambasciatori da Gesù Cristo, non manca chi ripigli: Costoro non fanno, che l'esempio è il Predicatore migliore di tutti i Predicatori? *Dicunt enim, & non faciunt.* Vivano come predicano, e non distruggeranno ciò che dicono con ciò che fanno, e che non fanno. Sicchè mi sento costretto a deplorare oggi la misera condizion de' Predicatori, giacchè può con lode rammaricarsi, quando il rammarico è zelo, la Passione è Carità, la difesa necessità. Infinite sono le accuse, ma rivolgo la Satira, che non si vuole nei Predicatori, e si adopera contra i Predicatori, e a questa una che più di tutte al ben comune pregiudica, tutte le accuse riduco. Gridano contro il Predicatore che non è Morale; e poi condannano di Satirico il Predicatore che è Morale. Questo adunque sia l'affunto della Predica. La difesa del Morale accusato di Satirico, ed incomincio.

II. Fra i motivi che rendono lecita la vendetta de' misfatti annovera l'Angelico (2.2. qua. 8. art. 1. in corp.) la emendazione del peccatore, la quiete degli altri, l'onore di Dio. E con queste tre ragioni difendesi dal Zelo il Morale accusato di Satirico. *Ad quietem aliorum, ad emendationem peccantis, ad Dei honorem*; perchè essendo il zelo (1.2. q. 28. a. 4. in corp.) un'effetto della

della carità, che si accende contra quello, che ripugna al Bene amato, nel caso nostro si accende il zelo alla difesa per quiete altrui, si accende per correzion di chi pecca, si accende per onore di Dio.

Dico adunque necessario il Morale *ad quietem aliorum* perchè adesso tutti si lodano; Peccatori, Giusti si lodan tra sè, si lodan da sè, perchè anche i Giusti vi speculan dentro cura di riputazione, e Gloria dell'Innocenza. Chi molto fa e non si loda, non è stimato uomo di vaglia. Chi si loda e non fa, almen fa dubitare, che possa assai. Ma chi fa e fa metter con garbo in bella prospettiva quanto ha fatto, e quanto farà, ha più spaccio di chi è più degno, perchè fa, e non si loda, ma si umilia. E' pur necessario adunque che non si taccia, che non si dissimuli. Ed è tanto più necessario, quantocchè non v'è arte più facile nè più potente a sedur gli uomini, che lodarli. Questo è il suono più soave di tutti i suoni; piace ancora a chi protesta che non gli piace. A questo incanto ognuno volentieri travede; forma subito in sè stesso merito, e quando anche conosca di non haver merito, tanto desidera, che la lode datagli non sia adulazione per cerimonia, che crede se stesso meritevole per non credere l'altro adulatore, e beve l'inganno per ambizione, mentre finge difetto di Carità, il sospettare che chi lo loda è lo inganni, è s'inganni. Dunque s'intuoni chiaro almen da' Pulpiti, che l'Amor proprio con pregiudicio notabile dell'Anima, e del Vangelo ci rende adulatori di noi medesimi senza accorgercene, mentre ci attribuiamo false virtù, vagheggiamo come virtù i vizj, perchè son nostri, nè vogliamo far il bene, ma vogliamo che ognun dica che è bene il male, che facciamo. Ma perchè più giovi, si discenda ai particolari. Predicatore che parla, come se la discorresse colla natura umana in astratto, è simile a Catone, che escluso fu dal Consolato, perchè in Senato dava pareri più proprii della Repubblica ideal di Platone, che della Repubblica corrotta di Romolo. *Eo quod diceret tanquam in Platonis Republica, non tanquam in faece Romuli sententias.* Bisogna ricordarsi, che si predica a' popoli indisciplinati; bisogna immaginarsi, che quanti odono

odono fiano pieni d' imperfezioni, e di peccati; e però bisogna comparire come San Pietro, la cui ombra non rifanava col semplice mostrarfi al Sole, rifanava col toccare in particolare gl' Infermi. Ma niun ha ragion di dolersi, quasi egli fia il meffo al Zimbello dell' Udienza da chi predicando vefte i difetti coll' abito proprio, con cui fogliono comparire tra gli huomini, perchè accenna ognuno, e in verità non accenna veruno, perchè accenna solo i difetti. La Predica è nelle Chiefe come lo specchio, cui fi affaccia un viso ben fatto, e fi consola del fuo bello. Si affaccia un viso lordo, e vien avvisato delle macchie; ma lo specchio che dimoftra questo e quello fu lavorato dall' Artefice, che nella fua officina ne men fi fognava di questo, e di quello. Così di chi parli il Predicatore, chi habbia havuto in pensiero, quando nella Predica rappresenta alcun vizio, niun può saperlo, perchè nol seppe egli medesimo, quando si diede a figurarlo, e a riprenderlo. *Ostendam*, dicea Tertulliano, *sed non imprimam vulnera*. Qual Giuftizia dunque accufarlo di Satirico, che prende di mira or questo, or quello per haver plaufo di colpir nel segno?

III. Per metter in chiaro se Belo, ch' era il Dio de' Babilonesi, consumava quel tanto di cibo, che affermavano i Sacerdoti di lui, pose il Rè medesimo la vivanda folita avanti l' Idolo, fece uscir tutti dal Tempio, e figillò coll' anello Reale la Porta, ma prima Daniello coi servi fuoi sparse di cenere tutto il pavimento. Questo palesò la frode, perchè trovate intatte le ferrature, e vuote le Menfe, gridò il Rè: Gran Dio che fei o Belo! *Intuitus Rex mensam exclamavit voce magna, Magnus es Bel!* Ma di chi sono quelle pedate impresse sulla cenere? ripigliò Daniello. Chi le ha formate per tutto il Tempio? Non v'è più dubbio. Eccovi Sire la porticella segreta, per cui i settanta Sacerdoti con le Mogli, e coi figliuoli loro vengono a mangiar quello, che non mangia chi non aprì mai bocca, perchè non è più di un Simulacro, che ha il Corpo di Bronzo, e l' Anima di loto. E' vero. *Video vestigia virorum, & Mulierum, & infantium*. Allora conforme il patto ordinò il Rè la Morte di tutti quegli ingannatori. Or pel mio proposito argomento così. Se coloro

presa

presa l' haveffero contra Daniello, quasi egli con barbaro avvedimento scoperti, e traditi gli haveffe, direfte voi giuste le loro querele, e ragionevoli le loro accuse? No per certo. Daniello collo stratagemma della Cenere tirò il colpo al fagrilegio, non ai Sacerdoti; pretese d' illuminare, non di svergognare. Si lamentino pertanto di sè, condannino se stessi, se non si guardarono dal mentir fagrilego, che gli uccise. Diciamo pure altrettanto de' Predicatori. Gittan essi nei difetti della mortale fragilità cenere per tutta la Chiesa, ricopian dal Pulpito gli atteggiamenti proprii d' ogni vizio; ricavan le interne cattive disposizioni delle Anime: se alle vestigia del nostro vivere ci scopriamo rei, accufiamo noi stessi come peccatori, non il Predicatore come Satirico. Ma noi accufiamo per non essere accusati. Non vorreste sentir il rimorso della coscienza, e l' rossore della impotenza o Nobili debitori, e però dite Satirico il Predicatore, se a consolazione de' poveri creditori v' incarica il lasciar le livrée, le pompe, le spese superflue per liberarvi da un peccato, che è forse più grave di quel che pensate. Non vorreste udirvi sgridare per l' enorme abuso, con cui scandalezate il Mondo, o Bestemmiatori, e però dite Satirico il Predicatore, se a consolazion dell' orecchie devote vi punge il cuore per frenarvi la lingua abitualmente sfrenata nel bestemmiare. Non vorreste contenervi ne' limiti del rispetto, e della fedeltà, che dovete alla nobiltà o Popoli, o Servidori, e però dite Satirico il Predicatore, se a consolazion de' Padroni, e de' nobili discreti, vi obbliga a servir meglio, e a lavorar più, per chi tratta con carità, e paga con esattezza. Scorrete pel rimanente, mentre per abbreviarla dico: Se il così Morale è Satirico; qual sarà il vero Morale? Un punto di perfezione mistica? Una proposizione di spirito sofistico? Una sottigliezza di Evangelio à priori? Eh che erudizioni, descrizioni, concettini, fioretti, *spectaculi*, & *spiraculi rem* come le diffinì Tertulliano, non acquietano i buoni. Acquieta i buoni una dottrina usuale di Fede esposta con semplicità che infinui, con dolcezza che diletta, con moderazione che obblighi, ma insieme con acutezza che penetri, e con risentimento che convinca. Perchè adunque infamar tanto francamente

mente

mente di Satirico il Morale , con discreditato de' Predicatori zelanti, con discapito della parola di Dio? Tale ingiuria è questa, che non so se peggior sia l'accusa di Accademico, ò di Satirico, di Vano, ò di Satirico, di Buffone, ò di Satirico; perchè non fugge il Satirico biasimo di adulatore, se non v'è Adulatore più solenne del Satirico; Morde uno, e lusinga tutti; punge il Giudice, e palpa i Litiganti; schernisce un grado di persone più cospicue, e trionfa nei sentimenti della Plebe più indocile. Che i Predicatori pertanto, i quali sono quel genere di huomini, di cui niuno v'è più benemerito degli altri huomini, perchè sudano, intifichiscono sol per vaghezza di accomunar a tutti quel dir meglio che si pregia da chi ha anima immortale; non siano ringraziati, ma siano condannati di arditì, di dispettosi, e di tale e tanta indecenza, che tollerata non fu ne men ne teatri tragici, da' quali e per la irriverenza, e per la viltà esiliati furono i Satirici, è torto tale, che se chi lo dice fa quel che dice, e pur lo dice, merita di esser condannato di Satirico per lo stesso suo accusar il Morale di Satirico. Se non fa quel che dice, e giura di non haver intenzione di dir tanto, merita che gli si dica quel che molti Savii, e Santi Vescovi dissero all' Apostata Imperador Giuliano, che disapprovò una dotta Apologia di Santo Apollinare. *Legisti sed non intellexisti, si enim intellexisses, non improbasses.* Questo è il maggior dolore di chi predica, non esser inteso come va, mentre nulla più studia che di essere inteso *Ad quietem aliorum.* Non far frutto come deve, mentre nulla più desidera che far frutto. *Ad emendationem peccantis.*

IV. Predicatore che vuol convertire è necessario, che sia Morale, ma è più necessario che non sia Satirico; perchè il Morale migliora, se con buona disposizione si ode, il Satirico amareggia, nè mai si ode con frutto. E' difficile nol niego distinguere il Moral dal Satirico; v'è un non so che d'identità nel genere. Pure v'è diversità. Udite come. Quando l' Arcangelo Rafaele nel ricondurre agli afflitti suoi Genitori sano e sposo l' innocente Tobio gl' insegnò parimente il Rimedio alla cecità di suo Padre, che gli disse? Quel che fa il Predicatore Morale, perchè, *Tosto che sarai entrato in tua Casa, disse, adora il*
Signor

Signor Dio tuo, e ringraziato il Creatore del tutto accostati al vecchio tuo Padre, e bacialo. Indi ugni con questo fiel di pesce, che teco porti, gli occhi di lui, e gli si purgheran le pupille, e vedrà con giubilo la luce del Cielo, e te pupilla degli occhi suoi. Sicchè Orazione, Bacio, fiele sono il misto, che compongono il Morale. Orazione in Cella, chiedendo a Dio grazia d'illuminare i peccatori ciechi. *Ubi introieris domum tuam, statim adora Dominum Deum tuum.* Bacio di Carità in testimonio che la Medicina tuttocchè amara, è rimedio di amore; *Et gratias agens ei osculare eum.* Fiele di correzione per costringere ad alzar gli occhi al Cielo, chi li tien fissi in terra: *Statimque limi super oculos ejus ex felle isto piscis, quod portas tecum;* Orazione senza bacio eccederebbe forse nell' amarezza. Bacio senza Orazione darebbe forse nel Morale per Politica. Fiele senz' orazione e bacio diverrebbe forse veleno perchè tutto Satirico. Si unisca dunque Orazione a Dio perchè ajuti; Bacio al Peccatore perchè ascolti; Fiele al peccato perchè dispiaccia. Orazione perchè la riprension del Morale giovi. Bacio perchè la riprension del Morale non offenda. Fiele perchè la riprension del Morale rimedj. *De dignantur etenim, sed non dedignantur;* bella ragione del Morale Gregorio (*hom. 34. in Evang.*) *persecutionem commovent sed amantur; quia & si foris increpationem per disciplinam exaggerant, intus tamen dulcedinem per Charitatem servant.* Tal è il Morale. Ma il Satirico non ha Orazione, nè bacio; è tutto fiele. Fiele nel cuore, fiel nella bocca, fiel nelle formole, perchè non pensa a migliorare, nè a correggere, ma è tutto in descrivere, e schernire il malcostume. *Ad notandos hominum mores præcipuus,* l'insegnò Quintiliano. (*l. 10. c. 1.*) Il Morale non è mosso a riprender da altro che dall' Amore della salute eterna altrui. Il Satirico non prende a ferir il vizio per altro che per diletto di pungere. Nel Morale parla la Carità, parla il zelo, parla la virtù contra il vizio; nel Satirico parla la Mordacità, la inconvenienza, l'alterezza, parla un vizio contra l'altro. E quindi il Morale è da buon Filosofo Cristiano, che bramoso di salvar le Anime mette in abominazione il peccato senza vitupero del Peccatore. Il Satirico è da volgo rozzo, che arriva a tant' alto segno d'ignoranza,

za, che havendo l' Anima in ceppi mette la sua libertà nella lingua. Altro adunque è Morale, altro Satirico, perchè seguo col Santo Pontefice. *Aliud est quod agitur typo superbiae* dal Satirico. *aliud quod zelo disciplinae* dal Morale.

V. Chi non se la vuol lasciar persuadere, s' impegni di grazia nella causa, e si disimpegni da sè, dice il Moralissimo, e modestissimo Agostino. Se gli pare che non vi sia differenza, dia ragione a sè. Ma se conosce che mal confonde il Satirico e l' Morale, dia ragion alla causa. Non do sentenza, perchè la parte non ha giurisdizion di proferirla. *Proinde quisquis hæc legit. Ubi pariter certus est, pergat mecum. Ubi pariter hæsitat, querat mecum. Ubi errorem suum cognoscit, redeat ad me; Ubi meum, revocet me.* Se ben a che cercar altre pruove? Crocifisso mio Dio. Voi che per vostra bontà ce lo date, vedete ancora il cuore, con cui ognuno predica. Voi sapete se tutte le nostre fatiche, tutto lo studio si volgono con la Grazia vostra a servir voi nella Conversione de' peccatori. Quanto a me come al minimo, e più indegno de' vostri Apostolici Predicatori, manca l' ingegno, mancano le abilità, ma fo quel che posso; dico alla meglio che so per giovare all' Anime da voi redente. Confesso che per qualche tempo ho portato opinione, che per inferire ne' cuori una stima sublime de' vostri inestimabili beneficj, e del vostro servizio conveniva usare amplificazioni veementi, e inondar con torrenti dell' eloquenza gl' intelletti per rapir il consenso della volontà. Ma dalla attenzione di soddisfare il mio debito ho appreso, che una tale Università nel principio diletta, nel processo stanca; Si ammira, ma non si comprende; perchè fa strepito all' orecchio, ma non entra nel cuore; onde adesso quanto dico, tutto dico, perchè vorrei potervi dire con Geremia: *Spiritus oris nostri Christus Domini.* Pure se al travaglio, e desiderio mio non corrisponde il profitto de' vostri Fedeli, non devo dolermi o Gesù mio, quando l' udienza è scarfa, non devo consolarmi col premio, che aspetto da voi; devo premere tuttavia nel frutto; e spassionato verso qualunque carattere, e modo proprio di predicare verso l' haver plauso o no; non devo così essere spassionato, che le mie prediche

diche facciano frutto, ò no. In questo volete voi esser servito da me. *Ad emendationem peccantis.* Senza questo a che predicare o Signore? Uditori miei cari, dicea il Grisostomo degno quanto Demostene di esser chiamato *Oratorum longè princeps*, & *pene lex orandi*, il gradimento umano è più desiderabile alla Natura; la mortificazione di non avere piene udienze, è più conforme alla grazia; contuttociò non confidero quello, nè questa; desidero giovarvi, e stimo unica mercede de' miei sudori la vostra salute eterna. *Id minus desideramus, modò ad vestram aliquid salutem proficiamus, maximam mercedem probitatem vestram ducentes.* (hom. 29. in Joan.) Ma sì in vero che emenda assai i cattivi, e muove molto alla pietà, chi usando la dolcezza di Eli verso li figliuoli, dice ai peccatori: Perchè fate scelleraggini tanto enormi? Non menate Cristiani miei tal vita. *Quare facitis res hujuscemodi? Nolite filii mei.* Tuoni, fulmini voglion essere, ma fulmini composti di luce che rischiara la verità con la Moralità; non di solfo che ammorba le Anime con la Satira. Così ridica pure col Santo chiunque de' Predicatori dopo haver mirato a ferire il cuore col Morale, ode accusata di Satira la sua Moralità. Non si ritiri, non si raffreddi; persista nel proposito, faccia saper a tutti che il Morale non è Satirico. Sono i peccatori, che sono troppo delicati, onde si risentono quasi punti sul vivo, da chi non gli tocca con più che con un amorevole avviso.

VI. Altrimenti Satirici bisogna dire i Profeti ne' loro sermoni; Satirico Paolo nelle sue Epistole; Satirici i Santi Padri; Satirico Gesù Cristo. Non sono semplici, e privi di arte, come la discorrono quegli, che diffiniscono impossibile ad unirsi vaghezza, ed efficacia, chiarezza, e dottrina: sono colti nelle figure, nobili ne' traslati, gagliardi negli affetti: sono tanto ornati, e dotti, che i Poeti del nostro Secolo han procacciato da loro e fantasie a' proprj furori, e vivezze a' proprj versi. Sono tali che Agostino eloquentissimo fra i sapienti, e sapientissimo fra gli eloquenti affermò di loro: *Ubi eos intelligo non solum nihil eis sapientius, verum etiam nihil eloquentius mihi videri potest.* (l. 4. de Doctr. Christ. c. 6.) E pure per esser Morali, e per convertire il

Mondo riprendono, pungono, chiamano i Peccatori simili alle bestie, più vili de' Giumenti, peggiori de' serpenti, figliuoli del Diavolo; mettono in deriso con acrimonia le iniquità pubbliche, e private. Le parabole sole di Cristo come qualificano i costumi? come notano le persone? Come descrivono le simonie, le ipocrisie, i puntigli, le ostinazioni de' Farisei, e del Popolo tanto al minuto, che non v'è Morale, che più di quelle debba dirsi Satirico, da chi accusa di Satirico il Morale? Ma non è, nè mai farà vero, che il Predicatore Morale sia Satirico. Sono gli Uditori che sono Satirici. Chi può negarlo? Il Predicatore forestiere non fa i vizii, nè conosce i viziosi del Paese; dovechè gli Uditori meglio informati in vece di entrare in sè per emendarli, applicano al Prossimo, e questo al tale, dicono, e quello all'altro, e trinciano, e dividono. Tanto divengono i Peccatori niente giudiciosi per farla da troppo ingegnosi; perchè se la Fede non usasse la parola di Dio per indebolire l'attrattiva del presente con la infallibilità del futuro, dovrebbe la prudenza persuadere più d'ogni Predica, che dove si tratta di Eternità, prevaler deve l'attenzione alla sicurezza propria, non la riflessione ai peccati altrui. Ma che dopo tutti gli artifici della eloquenza Apostolica, la Fede non faccia forza, la prudenza si eserciti tutto al contrario, pruova che sonofazii, sono svogliati di Prediche i Popoli Cristiani, e che lo stomaco guasto dai peccati ha nausea di tutto il più Morale; onde si lamentano, perchè non si predica la verità, e non vogliono udire la verità che si predica; accusano chi non fa frutto, e condannano chi farebbe frutto. *O humana demencia! ut luxurietur Herodes, necatur Joannes.* grido con San Fulgenzio attonito, perchè si uccise il Battista, acciocchè niuno riprendesse l'Adultero Erode. Dunque perchè habbia credito il Peccatore, si toglie il credito al Predicatore? Sia questi di molto sapere, ò di poca dottrina ha sempre nemico ò il proprio sapere, ò la propria ignoranza, perchè se è dotto, ogni argomento si spaccia inganno di arte, non forza di verità; se è ignorante, ogni divozione si spaccia effetto di semplicità, non dettame di Fede. Se co' pensieri s'innalza, non lo intendiamo; Se

infiora

infiora il discorso, noi pretendiamo; Se convince chi pecca; non piace. Se dissimula, è freddo. Se sta sull'Universale, non è Morale. Se vien ai particolari, è Satirico. Come adunque si può incontrare il genio de' Cristiani per far frutto? *Nos vero quia ornamenta corporalia offerre non possumus, nec debemus, ideo non libenter audimur,* predicava ancor Agostino. Ma deh non si habbia a dire, che le Città non vanno più alle Prediche, perchè sono tutte dedite alle Commedie! Quando si vedrà nelle Donne pompa sì ma modesta, grazia sì ma di Dio; e negli huomini amore, ma di penitenza; trattati, ma di confessione, e silenzio e tratto di chi nelle Chiese ora, non di chi vi strapazza Dio, e i Santi; allora il Morale farà tutto opera di orazione fervente, e di bacio caritativo senza fiele di correzione. Ma intanto che il Mondo va come va, non accusate la Medicina del fiele, perchè è amara. Ma tutti odano più volentieri, chi più si affatica nella Moralità per quiete de' buoni, e per emendazione dei Tristi. *Ad quietem aliorum, ad emendationem peccantis,* e riposiamo.

Per la Limosina.

S Antonino riferisce che a un buon Religioso mostrato fu in Visione, che Dio dopo haver esaminati i meriti e i demeriti degli huomini, e trovati pochissimi i buoni, e moltissimi i cattivi stava sdegnatissimo contra il Mondo. Presa pertanto come leggerissima paglia tutta la terra era in atto di gittarla in un abisso, dicendo già definitivamente *Cum judicatur, exsat condemnatus.* Quando il Religioso spaventato dalla Visione e più dalle minacce gridò *Sancta Maria succurre miseris.* Soccorreteci Santa Madre di Dio; e subito vide che la Madre Santissima intercedette a favore degli huomini, ed impetrò da Dio, che si differisse la esecuzione della sentenza fin tanto che haveffero intimato al Mondo l'imminente castigo que' Predicatori, ch'ella haveva mandato per esortare gli huomini alla Penitenza. Sicchè potete credere che i Predicatori sono mandati dalla Vergine, e tanto più credibile è, che sian mandati da lei, quanto son più zelanti. Se vi correggono adunque colla moralità non dovette dirla Satira. Ma come il B. Egidio compagno del Serafico S. Francesco udendo una volta il Padron della Vigna dire a' lavoranti oziosi: Fate fate e non parlate, uscì di Cella e udite Religiosi miei, gridò; A voi si dice, fate fate e non parlate. Così la Santissima Vergine per bocca de' Predicatori dice agli Uditori suoi divoti: fate fate e non parlate: fate quel che dice il Predicatore, fate larga limosina, e non dite che ogni giorno siamo a questo. Maria ve lo fa dire per vostro bene.

SECONDA PARTE.

VII. **D**Eve il Predicatore tuonar sopra il vizio e diffonder pioggia di manna celeste per alimento della pietà.

L 2

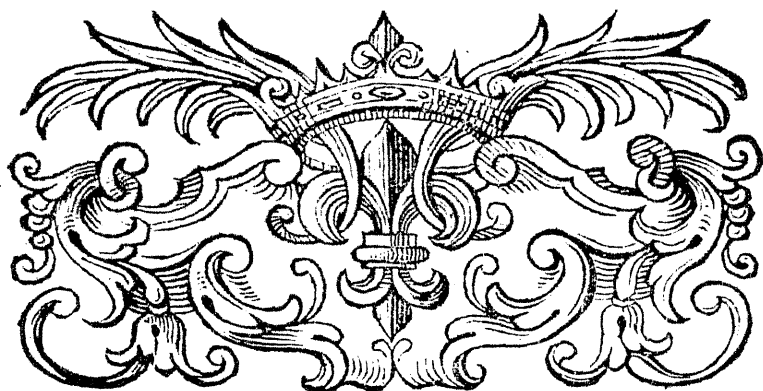
ta.

tà. *Ad quietem aliorum, ad emendationem peccantis, ad Dei honorem.* Ma devono ancor gli Uditori concorrer alle Prediche affin di confermarfi nel Bene, di convertirfi dal Male, e di glorificare Dio. Quando così disposto farà chi dice, e chi ode, il Predicatore farà moralissimo, e l' Uditore nol dirà Satirico; perchè il Predicatore farà Prediche, le quali faranno agli Uditori testimonianza non sol di affetto, ma ancor di stima: di affetto nella Moralità, di stima nel provarla con eleganza, e nel maneggiarla con rispetto. E l' Uditore frequenterà quelle Prediche dalle quali si sentirà più muovere, e più compungere. Se il Predicatore con la sua fatica cercherà la sola Gloria di Dio, la conseguirà, ancor non conseguendo le conversioni che desidera. L' Altissimo che pesa i cuori, gradisce l' affetto ancor privo di effetto; E il solo volerlo frutta avanti Dio, quanto il farlo. Ma se cercherà solo pienezza di Udienza, e plausi di Mondo, si farà reo di Vanità, e d' imprudenza; di vanità profanando con la Vanagloria l' Appostolato, d' imprudenza peinando per un Bene, che non è bene; ò se pure è bene, è moralmente impossibile ad ottenerfi. Per un che vi loda, cento vi biasimano, perchè l' Orator perfettissimo non fu nè farà mai se non nelle idee altissime di Cicerone. Onde quanto è più facile, diceva Santo Arsenio, contentar Dio che è uno, ed immutabile, che contentar gli huomini molti di numero, e variabili di volontà? *Qui attentè audientibus loquitur. La discorro col Boccadoro (hom. 29. in Joan.) laboris premium habet, auditorum persuasionem. Cujus autem verba non audiuntur, neque tamen cessat, plurimi faciendus est, cum Deo placere admittatur, & nemine attendente secum compleat officium.* Tal ha da essere il Predicatore. Ma se è tale, se balena, se folgora con moralità, pratica, patetica e nervosa, mandino gli Uditori come pioggia bramata lagrime di pentimento, non fuoco di sdegno; accettino il Morale, e non l' accusino di Satirico: ò concedano che si contraddicano quando dicono di udir per Gloria di Dio, di haver' a cuore la salute dell' Anima, e di andar a Predica da buoni Cristiani.

VIII. Prima della setta Empirica furono dai Greci chiamati

mati i Medici figliuoli de' dei; e con quest' aura portati popolarono Roma in tanta copia, che ogni Gentiluomo Romano si prese il Protosficio in casa come guardia per vegliare contra i disordini, e come Giudice per esaminare le regole del vitto. Così que' valentuomini professavano di assicurare agli altri il vivere con le ricette della Grecia; mentre in verità assicuravano a sè il vivere con le ricchezze di Roma. Ma che? allora appunto si diedero i Romani alle crapule; le cene degenerarono in banchetti; la necessità del cibo in delizie della gola: quasi col Medico a lato non temessero d' infermarsi fra tutte le cagioni delle infermità. Onde non ho mai veduto, scrisse Plinio, maggior desiderio, e minor cura della vita. *Nunquam fuit cupido vitæ major, nec minor cura.* Temo che altrettanto non avvenga nel caso nostro. V' è ormai tanta abbondanza de' Predicatori, che quasi è troppa. A Gloria di Dio, per desiderio della vita eterna ogni Cristiano ha il suo Predicatore quasi Medico Spirituale; lo prega ad avvertirlo de' disordini, l' ode con attenzione, e con lodevole curiosità cerca da lui rimedii, e conforti. Ma frattanto non si astien da' peccati, nega di potere osservare la dieta della Penitenza, loda la temperanza e' l' digiuno, ma a tavola piena s'empie sino alla gola; va ripetendo che vuol salvarsi, e tutto fa per dannarsi. E quì se il Predicatore non dice a suo modo, se lo tocca sul vivo, se gli vieta que' disordini, che gli piaciono. No no, dice tosto fra sè. Questo Galeno delle Anime non è per la mia complessione; è Predicatore troppo Satirico; e lo licenzia, e si licenzia, e ne cerca un' altro più indulgente, e men penetrante; onde non vi fu mai desiderio maggiore di buoni Predicatori, ed affetto minore ai buoni Predicatori. Proteste più vive di Gloria di Dio, e di vita eterna, e cura minore della Gloria di Dio, e della vita eterna. *Nunquam fuit cupido vitæ major, nec minor cura.* Sommo desiderio, e somma trascuraggine, come si accordano? E pure l' accordiamo o Fedeli quando vogliamo Prediche, e non andiamo alle Prediche: desideriamo che siano di profitto, ed accusiamo di Satira le Moralità da profitto; riduciamo tutta la Gloria di Dio a pregar Dio, che il Medico non s'inganni nel

curare il figliuolo e la Moglie, nè v'è distrazione che svaghi, nè tedio che ritiri; e per Gloria di Dio non preghiamo mai Dio, che il Predicatore non ci aduli nella cura dell' Anima nostra; ogni faccenduola ci impedisce; ogni pensiero ci impossibilita il raccomandarci a Dio, e' l' venir a Predica. Ma non è più importante la Predica, che il negozio? l' Anima che il figliuolo? Non è più Gloria di Dio rimediare all'eterno, che al temporale? Che sappiamo rispondere? Concediamo adunque che *nunquam fuit cupido vitæ major, nec minor cura*. Ma deh compatite una volta anche ai Predicatori o Cristiani Uditori, sollevateli dalla fatica con la corrispondenza del frutto. Non dite lancia di Soldato quella che non è più che lancetta da Chirurgo. Non habbate per sì poco avveduto, e per tanto scellerato il Predicatore, che si voglia costituir reo avanti Dio nell'atto medesimo di predicar contro i rei della Gloria di Dio. Ma se colpevoli siete dei peccati, che riprende, emendatevene, non lo diffamate di Satirico. Se non siete colpevoli dei peccati, che riprende, ringraziatelo, non lo amareggiate come rigido. E sotto pena di peccare contra la Gloria di Dio, contra la Conversione dei Peccatori, contra la Quietè de' Giusti guardatevi sempre dal non obbligar i Predicatori a non esser Morali, per non esser condannati di Satirici dal genio Satirico degli Uditori.



O mal

O mal crede, ò niente crede
chi mal vive.

PREDICA XIILE II.

Nella Feria Terza dopo la Seconda Domenica
di Quaresima.

ARGOMENTO.

D Alla Cattedra di Mosè si prende motivo di venerazione verso i Principi degli Apostoli, che in Roma posero la Cattedra della Fede tanto manifesta da sè, che s'impugna solo da chi ha cattivi costumi. Ogni Intelletto ben costumato non può non arrendersi a' motivi evidenti della credibilità della Fede Cattolica; onde non la oscurità, nè la Santità, a cui obbliga il ben credere, è la difficoltà insolubile di chi vive male. Si figura ciò nei due Vecchioni di Susanna, che sedotti dal senso vedevano il Cielo, e voltarono le spalle al Cielo per dir, Non v'è Cielo. A proporzione dei cattivi più ò meno impegnati nel male, è l'impegno delle opposizioni; onde coll'abituato viver male si arriva a perder l'abito della Fede fino a negare la Immortalità dell'Anima.

Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisei.
Matth. 23.

I. **D**A queste parole del Santo Vangelo parmi, Signori, di esser citato a pagare oggi un debito di gratitudine, che ci corre, verso chi c' insegnò dalla Cattedra Apostolica la Dottrina, che predichiamo da' pulpiti. Se cotidianamente godiamo del beneficio, è ben ragionevole, che ringraziamo almeno una volta colla confessione dell'obbligo i benefattori. Dico pertanto in attestato di riverentissima osservanza; tanto inseparabili dalla Infallibilità della Dottrina Evangelica essere i pregi della Infallibilità della Cattedra Ecclesiastica, che non si possono dividere: e tanto inseparabili dalle glorie della Santa Romana Cattolica Chiesa essere le glorie degl' Invittissimi Principi degli Apostoli, che non si può decidere, se la Dot-

L 4

trina

trina spiegata dalla Cattedra di Pietro succeduta alla Cattedra di Mosè riceva dai due suoi Primarii Propagatori i fregi, che la coronano; ò se i due Primi Presidenti del Senato Apostolico ritraggano dalla Dottrina medesima i meriti, che gli immortalano. Cristo stesso Sapienza Eterna elesse con privilegio singolare come suoi Predicatori più favoriti Pietro e Paolo; perchè meno stabile sarebbe la sua Cattedra, se non fosse fondata sulla fermezza di questa Pietra e di questo spirito, che Cristo medesimo colla forza della sua Grazia contra tutte le forze del Mondo e dell' Inferno confermò dice San Leone; meno gloriosi farebbono il Principe degli Apostoli, e il Dottor delle Genti, se imbalsamate non fossero le loro azioni dalla Infallibilità della Cattedra, e dalla Eternità della Fede. Conferì loro la Fede la Laurea immortale di Apostoli, acciocchè haveessero autorità di oracoli i loro dogmi. Conferirono essi alla Fede il sangue, e le fatiche dell' Apostolato, acciocchè assistita dallo Spirito Santo provassero la loro Cattedra. Onde uniamo pure il discorso, ove unito è l'argomento di discorrere, e adorando con ossequio la Dottrina incontrastabile della Cattedra lodiamo con ammirazione i Maestri degnissimi di tale Cattedra, miriamo con giubilo confusa e sconfitta da loro la Infedeltà, consideriamole reciso dalla Fede il Capo in Roma cangiata di Maestra di errori in Scuola di Verità, e ricordandoci, che Davide colla Vittoria del Gigante Filistéo si stabilì il Trono di Rè. Chi fa? ripigliamo, che nell' atterrare quell' incirconciso non si alludesse alla Idolatria abbattuta, ed al Soglio Pontificio innalzato. So bene che la Pietra e la Spada usate dal Pastorello nel gran conflitto mi figurano Pietro e Paolo; giacchè a quello disse Cristo *Tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam*. E questo può chiamarsi con Geremia *Gladus ad Chaldeos, gladius ad divinos, gladius ad fortes illius*, ma Spada più forte dei forti per lo fervor del suo zelo, Spada presa appunto dalla Cattedra della Sinagoga, come Davide dal fianco di Golia la sua per decapitarlo. Che incontrassero però nella Sagra Impresa persecuzioni, prigioni, tormenti, martirio, fu valore del loro

Cuore;

Cuore; che gli superassero fu trionfo della lor Fede; la Fede onorò co' miracoli i suoi Principi fino a render più nobile d'ogni nobiltà la loro umiltà. Promossero questi Principi colla predicazione la Fede fino a non lasciar luogo di scusa a chi resta infedele. Non occorre pertanto dir più *Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisei*. Tanto adorabili sono i Capi, che ci ammaestrano dalla Cattedra di Pietro; tanto adorabile la Infallibilità della Cattedra di Pietro, che altra regola viva non ha la Fede, e se v'è chi pur dice per dicacità e senza rispetto *Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisei*, non oscura la chiarezza della Fede, e degli oracoli della Fede, ma ci dà motivo di mostrare che solo mal crede, ò niente crede chi mal vive. Colla Pietra e colla Spada come Davide mi sono introdotto a duellar col Peccato, desideroso di far trionfare colla Santità di Pietro, di Paolo, e della Fede la Santità ne' Fedeli, ed incomincio.

II. Cercano i Teologi coll' Angelico (2. 2. 7. 5. 2.) se v'è ne' Demonii la fede; posciacchè da una parte non essendo in essi deliberazione di buona volontà nè dono gratuito infuso da Dio pare, che in loro fede non sia; ma dall'altra parte insegnando espressamente San Jacopo (1. 2.) che i Demonii credono e tremano, *Dæmones credunt, & contremiscunt*; bisogna dire che v'è fede nei Demonii non per atto lodevole di Volontà, nè per dono soprannaturale, ma per la perspicacia lor naturale, che penetra la Verità degli oggetti, e la sussistenza della Dottrina di Cristo. Tanto la Fede è Palese da sè: e tanto sono, ò più ostinati di Satanasso, ò peggiori di Satanasso coloro, a' quali nè il sangue de' Martiri, nè il zelo degli animi, nè le Dottrine de' Santi, nè la frequenza de' miracoli persuadono la Infallibilità della Cattedra, da cui lo Spirito Santo insegna la nostra Santa Fede. Negar non possono, che la parte del Mondo più civile e più savia, qual è l'Europa, e l'Asia più colta, e l'America più umanata, si convertì con privilegio non più udito di farsi di più genti una sola gente, di più Religioni ripugnanti una sola Religione difficile, come notò San Girolamo (in c. 66. *Isaia*) *Quod nullus audiuit, ut de universis gentibus una gens fieret Christianorum*.

Non

Non possono negare, che il muovere l'Intelletto e la Volontà a ciò, che per natura sarebbe lor impossibile, è miracolo maggiore, che il ridurre un'occhio accecato a stato di vista, e un corpo defunto a sanità di vita, quanto alle nature corporali è superiore la spirituale. Ma per non parer di negare ciò che non possono negare, ripiglian con affettazione d'ingegno e di zelo. Se tanto fiorisce questo miracolo, che sommo parve a Bernardo, e si vedono sposati alla fede Intelletti non dozzinali, ma più sublimi, più santi; e sposati sì indissolubilmente che d'altro non vergan le carte, nè innamorano gli affetti: se tanto è palese, se tanto infallibile, ed efficace, perchè pochi la osservano, e molti la impugnano? Così argomentano prevalendosi della propria lor mala fede contra la fede medesima per timore che la fede professata da loro per innegabile non gli obblighi a correggere i loro mali costumi. Se ciò non fosse sarebbe lor facilissimo il rispondere alle medesime proprie difficoltà, perchè direbbe ognuno: E perchè non osservo? perchè impugno quella dottrina, per cui dettame si ritirò ne' rigori e negli Eremiti un Arsenio ricchissimo? rinunziò agli agi e alle dignità un Pammachio nobilissimo? sostenne perlecuzioni, ed esilj un Grisostomo dottissimo? ripudiò i diletti e gli applausi un Agostino perspicacissimo? incontrò la morte un Giustino, un Ireneo, e altri Eroi a milioni? Non basta l'autorità di questi uomini Santissimi a confutare ogni argomento contrario? Siano molti gli Impugnatori, ma quali sono! di quanta autorità sono! Di niuna; perchè esaminate quanto volete: speculate quanto sapete; altra radice, da cui germogliano le Resie, e le opposizioni contra la fede non troverete che la mala vita. Sinchè Tertulliano visse modesto e umile, non hebbe ombra di difficoltà in verun articolo della fede: s'invanì per i plausi, si gonfiò per superbia, e degno di correzione volle farsi correttore dell'irreparabile, e scordatosi di quanto havea scritto in favor della fede, scrisse contra la fede; ma i suoi argomenti non furono lumi Celesti di grande Intelletto, furono fumi tartarei di vanità presuntuosa. Così Origene; così Arrigo Ottavo Rè d'Inghilterra; così que' molti, che di difensori delle Verità divine,

fi

si trasformarono in Protettori di falsità diaboliche. Mal credono quando, e perchè malvivono: ficchè all' uditli ò parlare contra la Chiesa, ò mettere in controversia qualche articolo difinito dalla Cattedra della Chiesa, non s'inganna chi dice: Questo ingegnone ha capo da partorir una Pallade, ma si può temere se la conserverebbe Vergine. Questo Cervellone è capacissimo, ma perchè ha molto di voto. Che Fede? Che Anima? Che Dio? l'intendo, perchè non la intende. Leggete i suoi Madrigali. Altro non crede che alle bugie di un bel viso. Altro non adora, che una Dea fatta allo specchio. Altro non cura, che un Paradiso desiderato dal senso. Diceva l'Apóstolo ai Colossensi: Avvertite fedeli miei che alcun non v'inganni colla filosofia, e colla fallacia de' Paralogismi. *Videte ne quis vos decipiat per Philosophiam, & inanem fallaciam*; e credo, che in que' tempi giovassero un tale avviso. Adesso bisogna dire, *Videte ne quis vos decipiat per avaritiam, per luxuriam, & inanem superbiam*. Guardate che non vi seduca la lussuria, l'avarizia, la superbia: Ne fanno ben assai di filosofia costoro. Prende tutti gli argomenti dalla empietà, chi s'impegna a contraddire alla fede, e tanto si manifesta malvagio e maligno, che sin Carlo Quinto Imperador Grande sì ma nè Filosofo nè Teologo, udito ch'ebbe nella Dieta di Vormazia Lutero parlar più da Apóstata che da Apóstolo, Costui certamente, disse, non mi farebbe mai diventar Eretico; e confermò, che non è la filosofia la seduttrice dei bei cervelli, è l'Ambizione, è la Libidine, e l'Interesse, che dementa ancora quegli, che spacciano di esser più savj degli altri.

III. Que' due Giudici infami, che si servivano della Giustizia per far lacci e forche alla Castità, videro la pudica Sufanna, e tuttocchè obbligati dall'età ad haver più giudizio che anni, e dall'Ufficio ad haver più senno che senso, non vollero veder più Cielo, nè Stelle, nè Sole, e con volontaria dimenticanza si cacciarono dall'occhio dell'Intelletto ogni verità della legge, & *everterunt sensum suum, & declinaverunt oculos suos, ut non viderent Cælum, neque recordarentur judiciorum justorum*. V'era il Cielo, v'era il lume della Verità, feriva loro gli occhi, mostra-

va

va loro col puro della luce il più bello della pudicizia, ma sedotti dalla concupiscenza voltarono le spalle al Cielo per non vederlo, e ciechi ad occhi aperti dicevano. Se vi fosse Cielo, lo vedremmo ancor noi: Se vi fosse Sole illuminerebbe ancor noi; più chiaro è il piacere che la purità; più amabile la grazia di una femmina, che la grazia del Cielo. Così v'è Dio, v'è Cielo, v'è Religione Santa, e Santa indubitamente è la Fede insegnata dalla Cattedra del Vaticano, dà nell'occhio di tutti, gli sforza a conoscer il vero, perchè vede il Mondo tutto quel Celeste lume che balena chiarissimo ancor fra le oscurità della Fede. Ode quel *Grandis fidei clamor* che al dire di Ambrogio si fa sentire *non sono corporum, sed cogitationum sublimitate, concertuque virtutum*. E qual intelletto è tanto ottuso, che non debba, se vuole restarne convinto? Non havrebbe potuto la Cattolica Fede atterrare le mura della potenza umana colle sole trombe della predicazione Evangelica. Non arrestar il corso al mobile pianeta dell'Intelletto umano col semplice comando Apostolico; non cavar il male di confessioni Cattoliche dai mostri dei Vizi sbraniati da mani difarmate, se non fosse più chiara della medesima luce, argomentava Arnobio (*l. 2. c. Gentes.*) *Nisi aperta res esset; & luce ipsa clarior*. A tanta altezza di stima è salito quel Seduttore, quel Ribaldo, che Crocifissero gli Ebrei, che già il Mondo tutto è pieno del suo nome; già la Croce è divenuta la divisa della nobiltà più sincera; già un patibolo infame si è cangiato in gemma più preziosa de' Santuarii, ed in astro più splendido del Cristianesimo; onde non è più opera di sottile speculazione, non è più artificio di fingolare ingegno il rinvenire la verace Religione, ogni intendimento mezzano può dedurre, che non può non esser Dio chi vince col morire; e che non può non esser vera quella Fede, che hebbe per Cattedra una Croce, e sopra una Croce gittò le fondamenta della sua Infallibilità: *Christianis temporibus*, lo scrisse fin de' suoi tempi il Grande Agostino (*l. de vera Religione c. 2.*) *que nam Religio sit potissimum tenenda, & que ad veritatem & beatitudinem via sit, non est dubitandum*. E pure da tanti e tanti si dubita. Sapete perchè? Per ingegno? per forza di argomenti?

No.

No. Perchè non vogliono veder il vero, e come i Vecchioni di Sufanna *Declinaverunt oculos suos, ne viderent Cælum*.

IV. Chi dubita perchè discorre, corregge presto se stesso, e rispondendo a' suoi dubbii, che vaneggio? dice fra sè. Mi sono io scordato che l'Apostolo Segretario del Cielo diffini come articolo di fede, che nella Chiesa necessarie sono le Rese. *Oportet*, che fra i Fedeli vi siano degl'infedeli, che contraddicono. *Oportet* che la Verità sia perseguitata dalla falsità; perchè meglio si discerna il vero al paragone del falso. *Oportet* che fra l'oro dei buoni vi sia la mondiglia dei Cattivi, perchè la Chiesa è nel diluvio comune l'Arca, in cui unitamente vivono e i Seth eletti, e i Cam precitati; è il Campo del Gran Padre di famiglia, in cui la zizania cresce col frumento. *Oportet & hæreses esse*. Quante volte l'ho udito? Dunque la Fede è contraddetta, è perseguitata, perchè sia vera. Ma chi dubita, perchè mal vive, non discorre per rispondere ai dubbii; discorre per confermarli, ed aggregandosi alla Università de' Viziosi non vuol riflettere, che alcuni Cervelli travolti non distruggono il Principio Morale registrato dal Filosofo (*Erb. 10.*) che vero è ciò, che a tutti par vero; *Quod universis videtur, verum est*. Han credito d'Intelletti sani, perchè nel Civile e Politico discorron bene, e dicono Evidente il massimo bene dell'huomo che è la Vita, ancorchè alcuni se la tolgano. Evidente la realtà dei dolori, ancorchè alcuni mere apprensioni gli dicano. Evidente la necessità di abbracciare la virtù, ancorchè alcuni facciano più plauso al vizio. Evidente che v'è scienza al Mondo, ancorchè gli Scettici la negassero. Evidente la impossibilità dei contraddittorii, ancorchè Parmenide possibile la affermassero. Evidente il Candor della neve, ancorchè Anassagora nera la provasse: Ma trattandosi della Fede Santa non discorrono così, perchè sono indotti da' mali costumi a credere non come devono per conseguenza di retto discorso, ma come vogliono per inganno di affezione perversa, tantocchè per lo raggio di un'onore, pel lampo di un viso, pel contante di poco oro fanno del discorso errori, degli errori impegno, & *declinaverunt oculos suos, ne viderent Cælum*. Neroni, Diocleziani, Massenzii, Giuliani, Tiranni tutti più che

Ce-

Cesari: o se poteste alzar dalle Vostre Tombe il Capo cinto di fuoco, non di Corona, ardisco dire che voi pure direste effetto dei peccati passati in usanza e in abito il dubitare, orchè si vede la ignominia della Croce proposta alle Aquile Imperiali, le Ceneri di un Pescatore adorate sopra l'oro de' Cesari; le Catene di un Decapitato pregiate più dei monili Augusti; Roma stessa, in cui fabbricavate i fulmini degli editti contra i Cristiani, fatta la Reggia della Cristianità, e'l Campidoglio del Vicario di Cristo. E se quando con le spade micidiali le formaste nel secolo della Innocenza una età di ferro, godeva la Chiesa un'età d'oro, e si comprovava vera ed Unica, mentre fioriva nelle persecuzioni, si coronava coi Martirii, seme di Fede era il sangue de' fedeli, quanto più indubitabile è adesso, che tanti secoli rendono evidente, che senza taccia di somma imprudenza, e di estrema pazzia non può più dubitarsene; perchè *Si opera non fecissem, quæ nemo alius fecit*, dice ella colle parole di Cristo; *peccatum non haberent*.

V. Crediamo noi, che Protestanti, Puritani, Scismatici, Ugonotti, Eretici, Gentili, Turchi, Ebrei non vedano chiaramente nella Fede e legge Cattolica Romana sta unicamente la Verità Infallibile Divina, e la Cattedra della Religione? Se dubitano, se la impugnano come fallibile, non sono i disordini, non il malvivere de' Sacerdoti, che dovrebbero vivere da' Cherubini per difenderla, sono i loro costumi impegnati nel peccato, che gli fanno malcredere. Han nomi diversi, ma chi esamina la libertà del loro vivere, la varietà dei loro dogmi, la facilità di mutar Religioni, deve dire, che *Declinaverunt oculos suos ne viderent Cælum, neque recordarentur iudiciorum justorum*; perchè passati dal pessimo vivere a niente credere, in varie sette tutti si accordano a professare una Religione per Politica, e a niente avere di Religione per verità, che vuol dire in sostanza ad essere Atei, perchè vivon da Atei. Che sia così, lo negano per riputazione, ma lo confessò per esperienza Gotefrigo da Valle, che di Eretico Ateo e però abbruciato in Parigi il mille cinquecentsettandue, insegnò nel libro, che pubblicò, Dell'arte di niente credere, che bisognava si facesse Calvinista, chi

voleva divenir Ateista. E de' Cattolici che si può dire? Considerate Signori, come si ha da vivere da chi crede; Indi interrogate come si vive, e poi ditemi, se devo dire che ancora molti Cristiani *Declinaverunt oculos suos ne viderent Cælum*, perchè quanti e quante si alzan dal letto senza farsi un segno di Croce, che gli distingua dai loro Cani; ma subito in discorsi di mangiar, e di bere, in pensieri di ricreazioni, di negozii, e forse ancor di peccati. Non prendono a piè di un Crocifisso con un Pater noster la benedizione dal loro Padre Celeste come figliuoli riverenti, ma ò mano al lavoro maledicendo la necessità che gli condanna alla fatica; ò mano al pettine e allo Specchio gittando mille imprecazioni contra la servitù che pronta non è. Entreranno in una Chiesa per udir Messa, e appoggiati a un panco, e piegato sol un ginocchio ò passeggiano sopra ogni viso con gli occhi curiosi, ò scandalezano ogni divoto colle ciance profuse. Resteranno forse alla Predica, ma si guardi il Predicatore di esortare con efficacia ad abbominare il Peccato, ad abbracciare la Penitenza, a temere l'Inferno, a porre ogni sollecitudine nel salvar l'Anima, e farà scherzito come dicitur da Ville e da Missioni. Così passando le giornate in discorsi di oscenità, in novelle di inezie, in trastulli da nulla battezzano per ipocrisia ogni pubblica dimostrazione di pietà, e per mantenersi nel malvivere senza rimorso s'adulano quasi peccato non sia ciò che è peccato gravissimo, fino a segnalarli alle volte più nello scandalo, chi dovrebbe più segnalarli coll'esempio. E trattar le cose di niun rilievo quali sono le manchevoli di quaggiù quasi fosser grandissime, e le grandissime quali sono le eterne di colassù quasi fossero di niun rilievo. Rammaricarsi solo, e godere intorno alle faccende del Mondo: haver moribondo in Casa il Parente ò il Padre, e Servitori e Serve, parenti, e stranieri non pensar all'Anima che non muore, ma farsi lecito di togliere agli eredi, mobili, danari, e quanto vien alle mani; e tormentare con liti ingiustissime e con pretensioni cavillose la quiete dei giusti possessori, non è un fare della Teologia peccati, della Morte scandali, e della Fede mercato? che vuol dire, non è un farla da Ateo, che niente crede?

VI. Il Santo Martire Luciano gran lume della Chiesa Antiochena, perchè era guernito di fortezza Cristiana, perchè havea i sentimenti proprii d'ogni spirito battezzato, in faccia de' tormenti, e del tiranno più crudele dei tormenti altro mai non rispose a tutte le interrogazioni fuoricchè *Christianus sum*. Qual Patria è la Tua? *Christianus sum*. Qual Nome? *Christianus sum*. Qual Mestiere? *Christianus sum*. Morrai, se altro non fai dire. *Christianus sum*. Prendi senno, ubbidisci all'Imperadore, adora i Dei. *Christianus sum*. Nè tra le minacce; nè tra le pene altro mai favellò, perchè i Costumi concordavano colla Fede; Santa la Fede; Santi i costumi; tutta nel Cielo e nell'eterno la Fede; tutti per lo Cielo e per lo eterno i costumi, e però senza ripugnanze nella fede, perchè senza ripugnanze ne' costumi. E lo stesso risponderà a tutte le difficoltà ogni fedele, che non viva male. *Christianus sum*. Il Vangelo non obbliga a credere l'impossibile, e a vivere nel Mondo, come in un Romitaggio. *Christianus sum*. Cavaliere, la vostra nascita è sublime e nobile, come di Cedro del Libano, una piccola offesa è un tarlo che la rode: fatevi rispettare. *Christianus sum*. Giovane, l'età vostra è sul verde: sfiorate adesso i piaceri; farete sempre a tempo di coglier le spine della penitenza. *Christianus sum*, e il nome Santo rende più grave il peccato; il malvivere de' Cristiani è sacrilegio; peccar non si può senza offesa doppia di Dio. *Omnis Christianorum culpa Divinitatis injuria est* diffini Salviano. *Atrocitus sub Sancti nominis professione peccamus. Ipsa enim errores nostros Religio, quam profitemur, accusat*. A tanta fantità di vita obbliga i suoi fedeli la nostra Fede; e questo obbligo è la vera e Massima difficoltà di certuni, che non si arrendono alla Evidenza innegabile de' motivi; non perchè siano ingegni, che la impattino coi Girolami, e con gli Agostini: ma perchè non vogliono vivere come devon vivere i veri Cristiani. Credono al Vangelo, e sono disposti a voler contra il Vangelo per ogni leggier affronto duello, e vendetta. Credono la vita eterna, e non ricorrono ai Santi che ne' pericoli della vita temporale. Queste sì sono ripugnanze insol-

lus.

lubili. Illuminar un occhio ben disposto, è facile; illuminar un occhio vizioso è difficile. Ogni raggio di Sole l'offende, un luccicore di lucciola lo ricrea; onde prende lume non dal Sole ma dall' Interesse, e perchè *declinaverunt oculos suos, ne viderent Cælum, neque recordarentur judiciorum justorum*. Vedono con simpatia di costumi, e l' Demonio par loro bello. Vedono con antipatia di vita, e l' Angiolo pare loro deforme. Vedono con amore a se stessi, e la Resia è loro santa; vedono con odio al loro dovere, e la Pietà è loro empia. Vedono con impegno nel mal vivere, e l' Ateismo è Fede. Vedono con avversione al ben vivere, e la Fede è Ateismo.

VII. Ascoltatemi pertanto o Uditori delle dottrine dettate dalla Cattedra della iniquità, e discredetevi. Ascoltatemi o Spiriti illuminati dalle dottrine dettate dalla Cattedra della Chiesa, e consolatevi. Niente crede chi idolatra i suoi capricci senza riguardo alla Fede, all' Anima, a Dio. Ma da alcune bocche, quando mai si ode il nome di Dio, se non per bestemmiarlo? In alcuni cuori, quando mai entra un motivo di Anima, se non per provarla mortale? In molti Capi, quando mai si ferma un pensiero di Fede divina, se non per criticarla come falsa? Non dubito punto della vostra Pietà, o Signori, ma comanda ancora un Politico, che non si lasci di esortare e di pregare, tutt'ochè si confidi nella virtù e nella fede di quegli, a' quali si parla, e *Quamquam virtuti confidas, tamen exhortationes, & preces miscebis*. Si animano ancora i destrieri che corrono. Accendetevi adunque, perchè siamo ridotti a tempo sì lagrimevoli, che se vivesse, non havrebbe il Bellarmino lagrime che bastassero per piagnere, come fece nella sua Diocesi di Capua, quando Cardinale ed Arcivescovo inchinatosi a insegnar la Dottrina Cristiana trovò un vecchio d'età poco meno di cento anni, il quale nè sapeva, nè mai havea saputo il Credo. Si fanno bene le Canzoni oscenissime; si cantano bene le villanelle impurissime; si imparano bene le ariette amorose, e i misterj della Fede nè si fanno, nè si procurano d'imparare. O Dio! Tronco il discorso per non dir troppo, e grido con tutto lo Spirito, Fede o Fedeli troppo ingegnosi, fede, fede.

M

Per

Perduta ne' Configlieri la fedeltà, ne' Giudici la Equità, nelle Matrone la Onestà, nelle Vergini la Innocenza, negli Ecclesiastici la coscienza, ne' Regolari la osservanza: regnano le infedeltà ne' Matrimonii, le discordie nelle Case, le baratterie nei contratti, le malizie ne' regali, le irreverenze nelle Chiese, gli abusi nei Sacramenti, tantocchè si può temere, che se non sono venuti, siano certo vicini quei tempi dolorosi, nei quali Cristo medesimo cercherà in Terra e non troverà in Terra la Fede. *Filius hominis veniens putas, inveniet fidem in Terra?* Cristiani tutti Fede, fede. Ma della buona, ma della viva, ma della vera che non dica *Super Cathedram Moysi sederunt Scribae, & Pharisaei* rinfacciando agli altri il mal vivere con un peggiore malvivere, ma che non contraddica coi fatti, a ciò che professa colle parole. *Vera etenim fides est*, è oracolo detto e ridetto di San Gregorio; *quae in hoc, quod verbis dicit, moribus non contradicit*. Si congratula il Giustiniano colla Chiesa illustrata dalla Santità più approvata, propugnata dai Dottori più accreditati, protetta da Principi degli Appostoli Pietro e Paolo più onorati da Gesù Cristo primo fondatore della Chiesa: e il Grisostomo rinnovando le sue congratulazioni più antiche, prende la Spada di Paolo, ei chiodi di Pietro, li bacia con tenero affetto, si forma diadema della Spada, e gemme dei chiodi, e anima ognun di Noi a ripetere per giubilo: *Sit mihi gladius iste pro corona, & Clavi Petri pro gemmis infixis in diademate*; perchè non sono contraddizioni di argomenti quelle che si odono, sono contraddizioni di Costumi; e se *Demonos credunt, & contremiscunt*, sono peggiori e più ostinati di Satanasso gli huomini, che non credono. Ma al Demonio il credere fa forza ed accresce la Pena, a chi malvive il non credere fa forza ed accresce il Peccato. Nel Demonio il credere è peripicacia d'Intelletto; in chi malvive il non credere è contumacia della Volontà. E ad huomini è più increduli, è più perversi di Lucifero che altro resta se non l'Inferno? *Qui non credit, iam condemnatus est.*

Per

Per la Limosina.

Bonifazio Vescovo di Ferento piccola Città nella Campagna di Roma fin da più teneri anni fu sì divoto di Maria, e sì pietoso verso i Poveri, che dava loro quanto poteva. Enol trasse poi dalla Madre, che anzi se ne doleva, e ne lo sgridava, e se non miriamo più in su, forse non a torto, perchè dalle due e le tre le tornava a Casa nudo per haver dato a' poveri fin la Camiscia. E qui la Madre in romore, in grida, ma senza frutto; perchè il buon figliuolo arrivò fino a votare il piccolo granajo di Casa per provveder certi poveri, e allorsì che la Madre ne fu sì disperata, che Bonifazio mosse a compassione disse quanto sapeva per consolarla; ma vedendo che più si rammaricava, la pregò ad uscir dal granajo, e postosi ginocchione supplicò tanto efficacemente la Madre di Dio, che richiamata la Madre le riconsegnò il granajo pieno più di prima, e le insegnò, quanto possa la Fede e la Carità. Nè sol Giovanetto operò e crevette con sì perfetta semplicità. Ancor Vescovo della Patria fece fruttare più per i poveri che pel Vescovo la piccola vigna ch'era tutta la prebenda del Vescovato ricco di fatiche più che di entrata. Haveva Bonifazio un Nipote chiamato Costantino, ma tutto diverso dal Zio; agognava al Vescovato, ma con far danari. Or avvenne che un branco di poveri assediò il Vescovo per haverne sollievo, e l'Vescovo non havea un soldo da sollevargli, pur gli sovvenne che il Nipote Costantino haveva nello scrigno dodici scudi di oro, prezzo di un Cavalluccio, che haveva venduto; e fatta forza alla Chiave aprì, gli prese, e gli diede a' poveri. Ma Costantino trovato mancar il denaro diede nelle smanie, e senza rispetto di Nipote al Zio, di Prete al Vescovo si scagliò contra Bonifazio; e rendetemi gli scudi miei, diceva; Che Carità? rubare per far limosina. Io voglio i miei danari: dove sono? Io gli voglio. Tanto era implacabile, e minacciava tanto, che Bonifazio andò alla Chiesa di Nostra Signora, e tutto in piè la pregò caldamente di ajuto, e la Vergine l'ajutò, perchè tenendo il Vescovo la Vestelarga colle braccia stese vide si piovere in seno dodici scudi d'oro splendidi e luccicanti, come venuti allora dalla Zecca del Paradiso. E con questi acchetò la cupidigia infana del Nipote. Chi ha gran Fede fa grandi limosine. Ogni circostanza dell'Esempio raccomanda la limosina Copiosissima a misura della Fede, e della divozione a Maria. Dalla Cattedra Episcopale vi esorta Bonifazio alla Carità verso i poveri, e alla divozion della Santissima Vergine.

S E C O N D A P A R T E.

VIII. **M**olti lo dicono, e io lo credo, che gitta senza frutto la fatica e il tempo, chi per confermar nella Fede tesse Panegirici d'Infallibile alla Fede. Questo argomento solo basta. Ben crede, chi ben vive. Datemi un huomo da bene, non lo smoveranno da veruno articolo nè i Filosofi di Santa Catarina, nè gli argani di Santa Lucia. E' pronto a dar mille vite per un solo punto di Fede, è bramoso d'imitare l'inclito San Pietro Martire, che ferito a morte scrisse col dito per penna, col Sangue per inchiostro *Credo*, e ci lasciò meglio, che nel dito famoso di Timante la misura della vera Fede. Per l'opposto datemi un huomo che viva come si vive dai più col bel tempo nell'affetto, col guadagno nel desiderio, con tutto il Mondo nello Spirito; e que-

M 2

sti si

fi si urterà col capo in difficoltà insuperabili; dubiterà fino se l'Anima sia immortale, contra i sentimenti innati dell'Anima; dubiterà fino se Dio sia al Mondo, contra le voci di Dio e di tutto il Mondo. Leggesi già nella Storia delle guerre di Fiandra (*Fam. Strad. l. 7. Dec. 1.*) che Gulielmo di Oranges erasi accostato all'Esercito Spagnuolo affin di portare soccorso al Fratello suo, che stava strettamente assediato in Mons; quando il nemico Reale con una incamiciata assalì di notte il quartiere de' ribelli a Dio e al Rè con tanta felicità, che senza contrasto penetrò fino al Padiglione dello stesso Oranges. Lo strepito della mischia, che si attaccò colle poche Sentinelle che vegliavano, risvegliò la Cagnolina fedele, che dormiva nel medesimo letto del Principe. E quasi la Bestiuola comprendesse il grave pericolo cominciò ad abbajare con sollecitudine straordinaria, ma perchè il Padrone non si svegliava, gli si accostò all'orecchio, raddoppiò con più frequenza i latrati, gli graffiò gentilmente colle zampe il viso, nè posò, finchè non lo riscosse dal sonno, e nol vide libero dal mortale pericolo. Tanto fa la Fede figurata già come Cagna nella Cananea; latra colla sinderesi, morde col timor dell'Inferno, si fa sentire ancora da chi non la vuole sentire. Ma il Peccatore che riposa nel peccato, si risente come l'Oranges nei pericoli della morte temporale; nei pericoli della Morte eterna dorme, e ai Predicatori, che lo avviano, dice che non gli inquietino il sonno; e alle Scritture Sagre, che gli devono essere oracoli d'Infallibilità, ò non crede, ò sol crede per niente credere. Udite brevemente come.

IX. Dice l'Ecclesiaste (*c. 3. n. 19.*) *Idcirco unus interitus est hominis, & jumentorum, & equa utriusque conditio. Sicut moritur homo, sic & illa moriuntur. Similiter spirant omnia, & nihil habet homo jumento amplius.* E questo crede; in questo testo di Scrittura, che distrugge tutte le scritture e la fede, dà autorità di fede alla scrittura quel malvivente, e grida. Ecco se chiaro è, che l'Anima non è Immortale. Sono pur Canoniche le parole del Savio? Huomini e giumenti similmente muojono. Tutto è vanità, tutto finisce in niente, come dal niente cominciò.

Sono

Sono di Terra, tornano in Terra. Chi fa, se l'Anima dei figliuoli di Adamo vada in su, e l'Anima de' giumenti vada in giù? Non v'è di meglio che vivere allégramente di quà, e non affliggerfi pensando a che farà di là. Così argomenta colla Scrittura. Ma che dal contesto appaja chiarissimo, che lo Spirito Santo parla ivi della morte del Corpo, ma non dell'Anima; che deplori la Cecità e l'errore volontario degli huomini, che sì male discorrono, e dubitano della Immortalità dell'Anima, perchè vedono gli huomini morire come gli animali; che avverta essere ciò stato ordinato da Dio per esercitare maggiormente la nostra fede, e la nostra speranza. *Dixi in Corde meo de filiis hominum, ut probaret eos Deus, & ostenderet similes esse bestiis: non si vuole argomentare. Ma perchè non credere alla Scrittura, quando ha pruove sufficienti in favor della Fede, e della pietà? E credere alla Scrittura, quando ha pruove insufficienti in favore dell'Ateismo e della empietà? Non è notabile, che prima dà per ragione del dubbio il motivo di Dio *ut probaret & ostenderet similes bestiis*, e che non dice *faceret similes bestiis*? Non è registrato nel medesimo capo terzo che vi farà giudicio, e che allora farà il tempo proprio del tutto, e del particolare? *Iustum & impium judicabit Dominus, & tempus omnis rei tunc erit?* Ma se tutto muore col Corpo, quando farà Dio questa giudicatura? Non è Evidente, che discorre ivi il Savio del tempo mal ordinato dall' Huomo, e del tempo ben ordinato da Dio? E per lasciare cento altri testi di Scrittura, non pruova espressamente l'Anima Immortale, dicendo nel capo nono l'Ecclesiaste medesimo: *Omnia hæc tractavi in Cordè meo, ut curiosè intelligerem. Sunt justi, atque sapientes, & opera eorum in manu Dei, & tamen nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit. Sed omnia infuturum servantur incerta, eo quod universa æque eveniant justo & impio; mundo & immundo, immolanti victimas & sacrificia contemnentì? Hoc est pessimum inter omnia, que sub sole fiant.* Scusate Signori la prolissità del latino, che uso, perchè a maraviglia confuta la Infedeltà de' malviventi. *Hoc est pessimum* negare l'Anima Immortale; *quia eadem cunctis eveniunt, unde & corda filiorum hominum implentur malitia & contemptu in vita sua, & post hæc ad Inferos deducuntur.* E men-*

tre afferma dopo la morte il Giudicio, dopo il Giudicio l' Inferno, come l' Anima non è immortale? perchè far solo forza sul *Nibil habet homo jumento amplius*; che è dottrina non della Sapienza di Dio, ma della ignoranza di quegli huomini, che si vergognano di essere huomini, perchè vivono da bestie? Mi rincresce di haver accennato a Udienza tanto pia una opinione tanto empia. Ma era pur necessario per mostrare in quale abisso di mal credere porti il mal vivere.

X. E' la Fede nella Casa di Dio la prima lumiera, nella Spirituale milizia la General condottiera, nel Cielo di Santa Chiesa la Stella matutina; Segretaria di Dio ma solo in zifra, poichè siccome per interpreti parlò Giuseppe ai fratelli, così a noi parla Dio per la Fede, che infallibile, ma non evidente; abito certo dell'Intelletto, ma non scientifico; imperturbabile nelle sue verità, ma senza discorso formale; esamina, ma con ossequio; pondera, ma con inclinazione di Pietà. Ond'è chiarissima, ancorchè oscura; parto del Cielo, ancorchè dal Cielo esiliata; cieca nelle ragioni, ancorchè seme della Visione beata. Se tanti dubitano, se tanti oppongono a quella Virtù Teologica, la quale con catene di autorità Divina lega soggetti alla Prima Verità gl'Intelletti umani, e sdegnando le immagini dei sensi raccoglie nel suo primo fonte il vero, ne diffi il perchè nel principio, torno a dirlo in ultimo. Tutta la ragione di chi mal e niente crede è, perchè mal vive. Corregga ognuno la mala vita, si conformi ognuno alla Santità della legge Cristiana, e finiranno i dubbii, e si sciorranno le obiezioni, e si avviverà morta, si sveglierà neghittosa in tutti la Fede; in guisa che nelle agonie ultime potrà dire consolato ognuno. Me felice! Sono vivuto e muojo nella Fede professata da' primi Santi del Mondo, predicata da milioni di Martiri, approvata da tanti Concilii Ecumenici, immutabile in tante vicende, inalterabile in tante Resie. Sicchè se errore è quel, che crediamo, siamo stati ingannati da Voi, o Signore, perchè se non da Voi essere non può questa Fede. Chi crede così, pruova che vive bene; come chi non crede così, pruova, che ò mal crede, ò niente crede, chi mal vive.

I Sen-

I Sentimenti degli Huomini senza sentimento di Dio.

PREDICA XIV.

Nella Feria Quarta dopo la Domenica Seconda
di Quaresima.

ARGOMENTO.

Come la Madre di due Apostoli non intese la Predica di Cristo, così adesso non s'intendon le Prediche, perchè nei Sentimenti degli huomini non v'è sentimento di Dio. Per questo piagnèa San Francesco d'Assisi *Christum Crucifixum, & mundum oblitum*. Tutti da pertutto vivon senza sentimento di Dio; nè sol nei negozj, e nelle conversazioni, ma nelle divozioni non v'è sentimento di Dio; Perchè si fanno per usanza; Onde si poco profitto vedesi dopo tante Confessioni, e Comunioni, che pur si fanno. Si fanno per Amor proprio: Onde in huomini e donne si rinnova l'error confutato da S. Agostino di chi volèa orare per non affaticare, e l'abbaglio preso da Natano, e Davide circa la Fabbrica del Tempio. Si fanno per palliar co' sentimenti di Dio i sentimenti dell'Interesse, della Politica, e del Peccato, come Abnerda Dio prese motivi prima d'ambizione, poi di Vendetta. Finalmente col descrivere Giuda nel Cenacolo Uditore del Sermone di Cristo, si risponde a chi oppone questa e simili prediche essere scrupoli.

Dic, ut sedeant hi duo filii mei, Unus ad dexteram tuam, & Unus ad sinistram in Regno tuo. Matt. 20.

I. **H** Abbiatè pazienza Signori. Oggi son risoluto di parlar tanto chiaro, che quel Bottegajo, quella Lavandaja porti a Casa tutta la Predica. Son debitore ai Dotti, e agl'Indotti, e come di questi maggior è il numero, così i Dotti fanno, che è parte del sapere, accomodarli chi dice alla capacità di chi ode; perchè non può muovere la Volontà, chi non si accosta all'Intelletto. Tant'è. M'ha da intendere ancor quella Donna, che per poca intelligenza dice nel Pater Noster più Barbarissimi, che parole; ancor quel Garzone che per Ignoranza dice nel Credo

M 4

più

più Resie, che Articoli di Fede. Buon zelo, ripiglia la cortesia di non so chi, ma per zelo non promettete di grazia più di quel, che si può. Come v'ha da intendere tutto in una Predica, chi tutto non v'intenderebbe in una Dottrina Cristiana? Se non usate somiglianze di Lana, e di Lino, di mercatanzie, e di guadagno, molti e molte pensano, che parliate Arabico. Per chiarirvi fate ripetere il Discorso, a chi professa di haverlo inteso, e udirete, che ancor predicando con somma semplicità; ancor raccontando a piana terra Esempj del Prato fiorito, i più non intendono, ò intendon l'opposto. Se così è che ho da fare? Predicate: ma non v'impegnate tanto, e disperate pure di esser inteso adesso da chi inteso non v'ha per lo passato. Che più? Il Vangelo medesimo lo conferma. Fa Cristo una Predica di Passion, e di Croce; Spiega oracoli di Profezie; e la Madre di due Appostoli l'ode. Ma che? Finito il Sermone prega d'esser ammeffa all'Udienza del Divino Maestro, e non dimanda grazia di mortificarfi, e di umiliarfi, ch'era il frutto da cavarfi dalla Predica; dimanda Grandezze di Regno, e favori di Corte. *Dic, ut sedent hi duo Filii mei, Unus ad dexteram tuam, & Unus ad sinistram in Regno tuo.* E onde tanto disparato? Non ha parlato chiaro Cristo? Sì. Non ha proposto umiliazioni, e pene? Sì. Non l'ha inteso la Moglie di Zebedeo? Doveva intenderlo, perchè frequentava le Divozioni, facea la Spirituale, ma bisogna dire che fissa con tutto l'Intelletto nel suo interesse non l'abbia inteso. Sicchè ecco la origine del non intendere. Non la sublimità dello stile, non i punti troppo elevati di perfezione, ma il poco sentimento dell'Anima, e di Dio, che è negli huomini. Se questo fosse, qual dev'essere ne' Cristiani, se ben si sapeffero i misterj della Fede, e le massime principali dell'Eternità, il Predicatore farebbe inteso ancor quando propone Visione di Dio, e Amore di Dio. Per abilitarmi adunque a essere inteso sempre da tutti prendo ad illuminare i sentimenti degli huomini, che vivono senza sentimento di Dio. Voi che suggerito mi havete l'Assunto; favoritemi ancor Signori della vostra attenzione, e da principio,

II. Dio

II. Dio più ama di giovare a Noi, che Noi di giovar a Noi stessi. In ogni luogo, in ogni tempo lo vediamo in atto invisibile impiegato a beneficarci; e pure per provare, che ne' sentimenti degli huomini non v'è sentimento di Dio, vi prego sol a riflettere a quel che pur troppo vedete in tutto, e da per tutto. Fu veduto un giorno S. Francesco d' Affifi intorbidare con dirotte lagrime l'ordinario sereno del suo viso, e ah! gli disse. Qual nuovo affanno turba Voi, cui ogni pena è diletto? Che piagnete? Non vedete? Rispose quel Serafino. Il mio pianto non ha oggetto men grande del Mondo, e men degno di Dio. Piango *Christum Crucifixum, & Mundum oblitum.* Uditori miei Riveritissimi son certo che mi compatite, se lasciato ogni inutile artificio comincio protestandovi che questo è argomento da piagnerfi più che da discorrerfi. Tutti i sensi, tutte le Potenze, tutti gli affetti piangono dirottamente Cristo Crocifisso; e'l Mondo scordato affatto di Cristo. Vedo in ogni luogo Crocifissi, ma nelle Case, ne' Palagi, nelle Piazze, nelle Botteghe, nelle Dogane, fra Trafficanti, fra Soldati, fra Popoli vedo Huomini, e Donne senza sentimento del Crocifisso, e non odo il nome di Dio, e di Cristo se non vilipeso, spergiurato, e bestemmato. Onde esclamo; Dov'è il vostro Dio o Cristiani? *Ubi est Deus eorum?* Principi, Cavalieri, Personaggi più Grandi. Voi almeno farete investiti di sentimenti sì Nobili, ed Eroici. Dio vi ha fatti potenti per difesa dell'onore suo. Cristo vi ha meritato le sue grazie per la propagazione dei dettami del suo Regno. Tali sentimenti sì sono degni di Voi? Voi sì ne farete degnamente imbevuti? Ahime! che offuscati dalle vostre inclinazioni non volete intendere, che Nobiltà senza pietà non è Nobiltà; sentimenti di huomo, senza sentimenti di Dio sono sentimenti di men che Huomo, per non dir con troppa irriverenza sono sentimenti di Bestia. Haver sentimento di Dio, vuol dir haver tal, e tanta stima di Dio, che ne' discorsi, ne' negozj, in ogni azione diamo a vedere a chi discorre, a chi contratta, a chi conversa con Noi, che nelle nostre Idee, e nel nostro Cuore, Dio ha il primo luogo, e il primo riguardo. Così disse il Nisseno di Abramo, che tutto

tutto fu in quelle cose, che non si vedon con gli occhi. *In rebus, quæ oculis non cernuntur, totus fuit*. E così esser dovrebbe ogn' uno di Noi, tutto nelle Verità eterne, tutto nell' Anima, tutto in Dio che non si vede. Vien in confronto Dio, e Isacco; Dio, e la famiglia; si sagrafichi Isacco per Amore di Dio. Ma siamo arrivati a stato sì deplorabile, che non solamente non v'è sentimento di Dio negli Interessi, ne' puntigli, nelle conversazioni, ma nè meno nelle divozioni medesime. Niun si offenda per questa Verità, nè creda, che finga disordini tanto massiccj per aprir un bersaglio più plausibile al mio zelo. Datemi pur licenza, che lasciato l'ossequio di servo parli colla libertà di Profeta a Gloria del Nostro Gran Dio: e v'assicuro, che Voi stessi piagnerete sì poca divozione in tante divozioni; perchè vedo le Processioni, che si fanno, le Benedizioni del Santissimo, che si prendono, le solennità alle quali si concorre, animo tutti a non lasciarle, perchè meglio è qualche atto di Pietà, che niente; le lodo: ma prego ancor tutti a farle, come van fatte; perchè non dico, che non vedo egual sollecitudine di lasciar il Peccato, di restituir il maltolto, di sfangarsi da quella mala Pratica, di non procurare quella Ingiustizia, di pagare quel debito, ma senza far torto a veruno posso dire con Verità, che non vedo, che si facciano con sentimento di Dio. Alcuni le fanno per usanza, e questo è male: Altri le fanno per Amor proprio, e questo è peggio. Vi è chi la fa per coprire co' sentimenti di Dio, i sentimenti del Peccato, e questo è pessimo. Mi dichiaro distintamente.

III. Gli altri fanno limosina, e voi fate Limosina: il Tempo è di Predica; e voi andate alla Predica. I compagni vi conducono alla Chiesa, e voi venite alla Chiesa. Ma esser buono coi buoni, e cattivo coi cattivi; peccar il Carnevale, e confessarsi la Pasqua, è esercizio di usanza, non è sentimento di Dio, *Putamus aliquem facere, quod oportet, non faciet assidue, non faciet æqualiter; nescit enim quare faciat* scrisse Seneca. Il non far sempre bene, pruova che non fate bene; il non saper render ragione del Ben che fate, dichiara che lo fate per Usanza; il non vivere con egualità di Pietà mostra, che non havete sentimento

timento di pietà. Se l'haveste nello scemar delle Entrate scemereste le spese superflue, non le limosine; angustiati dal Tempo, interrompereste il negozio, non la Predica. Vide il Santo mio Fondatore certo suo Religioso, che faceva i Ministerj domestici con negligenza, e con tedio; l'osservò, l'interrogò per chi lavorasse. Per la Gloria di Dio, rispose. Ma questo non è il Modo; replicò il Santo. O applicatevi meglio, o guardatevi dal dirmi, che operando così, operate con sentimento di Dio. O potessi chieder similmente da molti; perchè ite in Processione? Perchè cantate Salini? Perchè state a' Vespri? Se con sentimento di Dio, voi nol mostrate; se per usanza, voi nol dovete: *Non in factò laus est* discorre il Morale, *sed in eo quemadmodum fiat*. A chi ode Messa per usanza, basta il poter dire ho udito Messa. Chi ha sentimento di Dio, non è contento, se non l'ode con divozion, e frutto. Insegna l'Angelico in due specie dividerli gli atti di Religione, in esterni, e in interni. Ma l'Esterno, senza l'Interno toglie lo scandalo, non pruova sentimento di Dio; onde se molti stanno in Chiesa come in Teatro; escono dalla Orazione, come dalla Conversazione, e dopo le Preci parlano di oscenità senza potersi distinguere se habbian orato, o burlato; se vengano dall'Altare, o dal Postribolo, ardite voi dire, che han fatto le loro divozioni con sentimento di Dio? Mi concederete più tosto, che ancor la Modestia, la Compostezza, il recitar ufficiuoli, e Rosari è ridotto a usanza; altrimenti in tanti atti di Pietà, in tante Confessioni, e Comunioni, che si fanno, si profitterebbe più, e andrebbe quella Donna modesta ne' corsi, non men che ne' Tempj; abbominerebbe quell'huomo i motti disonesti non meno, che le bestemmie. Sono pochi i Cristiani sì perduti, che non si confessino mai. I più si accostano spesso ai Sacramenti; ma se ciò non ostante han le passioni vive come prima; le inclinazioni cattive come prima; i difetti, ei peccati come prima, argomentate, che si confessano, si comunicano per usanza, e piagnete ancor voi meco. *Christum Crucifixum, & Mundum oblitum*.

IV. Il far però le divozioni per usanza è male; ma è il men male,

male, perchè peggio è servire all' Amor proprio co' sentimenti di Dio. Attendetemi che ve ne supplico, e c' intenderemo. Nella Diocesi di Cartagine certe Persone Spirituali negavano doverfi affaticare, per non distrarsi dalla Orazione; non esserfi date alla Pietà, per far altro che opere di Pietà; E come l' Ozio, e la Pigrizia facilmente piaciono, tanto si dilatò lo studio di questa perfezione comoda, che non v' era chi volesse lavorare. Cercò il Vescovo Aurelio di levar tanto errore, ma non potendo pregò di ajuto il Grande Agostino, il quale per soddisfare alla istanza scrisse un libro (*T. 3. lib. de opere Monach.*) in cui, E qual nuovo Evangelio, dicea, contrario all' Evangelio è cotesto? Paolo Appostolo usò, e comandò l' esercizio di quelle fatiche, alle quali la condizione umana, e la Povertà, e la Umiltà Cristiana obbliga chi vive; e voi ricusate ubbidire? Se bisogna sempre far orazione; dunque bisogna anche non mangiar, nè dormire. Che nuovi Maestri di Perfezione? Per orar, e per leggere non eseguir ciò, che è frutto dell' orar, e del leggere. Non avete fatta buona Orazione, se non tornate dall' Orazione più umili, e più mortificati. L' arroganza, e la delicatezza vi convincono come infingardi, perchè non servite a Dio, ma fate servir al vostro comodo il servizio di Dio. Dov' è adunque il sentimento di Dio? Gli huomini divoti, tuttochè comodi e riguardevoli, si recano a coscienza, se non affaticano; e per divozione ricusate la fatica voi, che nati siete per affaticare? Dite pure che in tali Orazioni sentimento di Dio non v' è; mentre non è credibile, che per lo stesso motivo di Religione, per cui il Ricco si mortifica, e il Grande si umilia, l' ignobile sia superbo, e il povero sia delicato. *Neque enim propterea in Militia Christiana ad pietatem divites humiliantur, ut pauperes ad superbiam extollantur: nullo modo enim decet, ut in ea vita, ubi sunt Senatores laboriosi, ibi fiant Opifices otiosi, & quo veniunt relictis delitiis suis, qui fuerunt prædiorum Domini, ibi sint rustici delicati.* Servir a Dio senza fatica, è voler viver comodo con quel di Dio, non è servir a Dio, è umiliar Dio, e farlo servir a sè. Così il Santo Dottore tutto al proposito nostro, perchè anche adesso quanti, e quante van pittocando divozioni

per

per non lavorare? Potete predicar quanto volete a quella beattella, che maggior Gloria di Dio farebbe, se stesse ritirata in sua Casa senza correre ogni giorno dell' anno a tutte le Chiese più frequentate. Che in pruova di ciò la Santissima Vergine andò, è vero, a far opere di Carità verso Santa Elisabetta, ma frettolosamente: si portò, è vero, al Tempio in solennità di Concorso, ma avvertite o Donne, che per vostro insegnamento, non per sua negligenza, vi perdette ben anche il Bambino Gesù; che è fama essere stato rivelato a Santa Maddalena de' Pazzi una buona Anima sola haver meritato di prendere una Indulgenza plenaria, a cui concorrevano quasi tutta Firenze; non perchè sia tanto difficile meritarsela, ma perchè i più la cercano senza sentimento di Dio, e sol per ricreazione, e per curiosità. Potete predicar quanto vi piace, e dir con San Paolo, che ogni Donna contenta di udir la Messa, e la Predica deve in primo luogo governare Cristianamente la sua famiglia. *Discat primum Domum suam regere*; Quella Divota non la vuol capire; Mattina, e sera vuol visitar Chiese, e Infermi, con lode di spirituale: Purchè non viva ritirata; purchè non lavori, sto per dire, che starà sempre ginocchioni. Ma credete voi che habbia sentimento di Dio? Toccatela col puntiglio di un motto, cercate di migliorarla con un' avviso, esortatela a compatire chi parla di lei men onorevolmente, non v' è divozione, che la umilia, non motivo di Pietà, che la plachi. Se a Dio servisse con sentimento di Dio, tutto misurerebbe col Volere di Dio, cercherebbe Dio in tutto, nulla eccettuerebbe; ma perchè si soggetta a Dio per essere esaltata dagli huomini, basta un picco nell' onore per inalberarla contra Dio, basta uno scrupolo di sanità per farla scordare di Dio.

V. Pareva a Davide d'esser ingrato se non fabbricava un Tempio a quel Dio, che gli havea donato una Reggia. Che io abiti in Palagio di Cedro, e l' Arca dimori in Tabernacoli di pelle, troppo disdice. Chiama pertanto Natano in Corte; gli palesa i suoi disegni, e qual dubbio? risponde il Profeta. Pensieri sì pii non possono non venire dalla Pietà. Il Cuore in cui nascono, non può non haver per Anima Dio. *Dixitque Natana*

Natan ad Regem: Omne quod est in Corde tuo, vade, fac quia Dominus tecum est. Lo credereste Signori? Un Profeta, un Re Santi sono abbagliati da' sentimenti umani, quando si pensano illuminati da' sentimenti Divini, perchè l'Amor proprio del Re mirava a' riposi sotto l'Ombra del Tempio. La cortesia di Natano secondava le intenzioni del Re. Nella stessa notte adunque svegliò Dio il Profeta, e gli ordinò che tornasse a dire da parte sua a Davide, che s'ingannava, che non lo voleva quieto in una Basilica, ma affaticante nelle Battaglie: *Numquid tu edificabis mihi Domum ad habitandum?* Da te voglio squilli di Guerra, non Inni di Pace. Filistèi, e Moabiti sconfitti, non Altari, e Timiami santificati. Tanto disse Dio, e mostrò, che non sono da Dio le divozioni di chi vuol orare per non affaticare, e cerca il suo comodo più che la vera Orazione. Che se ancora nella Cristianità ò non si adora, ma si lascia in altissima dimenticanza il Crocifisso; ò si adora, e si ricorda solo per riportarne lodi di buon Cristiano, per non cedere agli Emuli nel decoro delle sagre funzioni, per promuovere col Crocifisso la pompa dei sentimenti umani, raddoppiate pur le lagrime o miei occhi, e non cessate di piangere *Christum Crucifixum, & Mandum oblitum.*

VI. O Dio! Tanto poco sentimento di Dio v'è ne' sentimenti degli uomini, che il far gli atti di Religione per usanza, farli per Amor proprio mi si rende quasi desiderabile, perchè vestire di più co' sentimenti di Dio i sentimenti dell' Interesse, della Politica, e sin del Peccato, qual' abominazione più incredibile? quale scandalo intollerabile? Sì per certo, che han sentimento, e stima di Dio quelle Donne, che si apparecchiavano con gli abbigliamenti profani per comparir nelle Chiese; ò que' Cristiani che per emulazione, per interesse procurano avviamenti di divozioni, e direzioni di Anime. Il venir alla Chiesa per amoreggiare, sicchè non vi farebbe il tale, se non vi fosse la tale; lo starvi su' puntigli di Precedenza, e di fasto, sicchè si faccia romore con pregiudicio immenso della Carità per un saluto preteso, ò per un Incenso negato; il procurare assistenza di Moribondi, e amministrazione di Sagramenti

menti non per quella salute delle Anime, che si predica, ma per dividere l'Eredità, sicchè nella Morte tutta la sollecitudine s'impieghi nella Vita presente de' Parenti, e de' Pretendenti, più che nell' immortale del Moribondo, e nelle esequie medesime si cerchi dall' Erede, e si confideri da' circostanti la Magnificenza vana del Secolo più che il suffragio Cattolico del Defunto non è egli un' onorare co' sentimenti di Dio i sentimenti della Vanità, e del Peccato? Diviso essendo in fazioni il Regno Ebréo, altri seguivano Davide, altri Isbosetto figliuolo del morto Saùle. Abner Generale delle Armi si diede a parteggiare Isbosetto per mantenersi nel Posto di primo Ministro del Re, ma non mancarono motivi Sagrosanti alla sua Politica: Doverfi per Giustizia assistere l'Erede del Regno; Essere Carità difendere un Pupillo; la gratitudine sua verso la memoria del Padre non poterfi mostrar meglio, che verso il Figliuolo. Le Profezie di Samuello a favore di Davide non essere più che voci popolari sparse da' Partigiani del nuovo Signore; Il Principato essere di chi è nato Principe. Così la Pietà serve all' Ambizione, finchè abusandosi della Potenza commise Abner un grave eccesso, e gli fece però Isbosetto un poco di fronte; la fece da Re, correggendolo autorevolmente. Allora Abner infuriò, esaggerò di essere mal corrisposto, rinfacciò d'esser mal trattato dal Padrone, che gli era obbligato del tutto, e ne determinò la vendetta. Ma come? Anche al sentimento della vendetta accomodò il sentimento di Dio. E volere di Dio, che il Regno di Saùle sia trasferito nella Casa di Davide. Così ha giurato Dio, ecosì giuro anch' Io. *Hec faciat Deus Abner, & hæc addat, nisi quomodo juravit Dominus David, sic faciam cum eo, ut transferatur Regnum de Domo Saul, & elevetur Thronus David super Israel.* Questo è il fatto, su cui cerco; Se Abner stimava doverfi il Regno a Davide, perchè diratto di Giustizia il farlo cadere in Isbosetto? O se stimava doverfi ad Isbosetto, perchè giurar comando di Dio il farlo cadere in Davide? Ha giurato per Isbosetto, quando lo portò alla Corona. Ha giurato per Davide, quando lo portò alla Corona, sempre con intenzione a Dio, sempre con sentimento di Dio; dunque sempre

pre fu spergiuro; dunque non hebbe mai sentimento di Dio: Ancora nella amministrazione dei luoghi pii, quanti con prontezza di zelo gli accettano, e poi con notabile danno li trascurano? Quanti se ne mostran solleciti, e con raggiri bugiardi attendono più all' utile, che all' obbligo loro? Quanti con furti palliati convertono in vantaggio delle Case loro le industrie dovute alla Eredità e Patrimonio dei Poveri? E non se ne fanno coscienza? e non vi hanno scrupolo? E non fanno che tradiscono coll' Interesse privato la Carità pubblica? E non riflettono che trascuraggini tanto gravi, che rapine tanto fragilissime sono la rovina delle Anime, ed anche delle famiglie loro? Pur troppo è vero. Si dice Carità, ed è Ambizione. Si dice Giustizia, ed è Vendetta. Si dice sentimento di Gloria di Dio, ed è sentimento di offesa di Dio.

VII. Venerandi Ecclesiastici, e Religiosi, zelantissimi Prelati, e Rettori delle Anime vi supplico colla bocca in terra per riverenza, e se tanto ardisco non me lo ascrivete a poco rispetto. Vi prego minimo di tutti a nome di questo Santissimo Crocifisso; Guardatevi da ogni azione, e da ogni sillaba, che ingerir possa ne' Secolari ombra di sospettare in Voi più zelo del danajo, che del Vangelo, più sollecitudine della Giurisdizione, e del Beneficio, che della Carità, e della Giustizia. Indarno promovereste il servizio di Dio, e rinfacciereste al secolo il poco sentimento, che ha di Dio, se approvaste con Argomenti Teologici i sentimenti Secolareschi, e faceste plauso a' sentimenti di pompe, di albagie, di duelli, di mondo, di senso. Una vostra parola, che non gli abborrisca, vien ricevuta come un oracolo per canonizzarli, e dopo quella gli oracoli, che direte per avvivar i sentimenti di Dio, saranno ricevuti come pretesti. Noi studiamo ne' Pulpiti per inferire ne' Cuori pensieri di Eternità, e di Dio; Ma voi con gli esempj di disinteresse, e di zelo sincero potete pur ajutar di molto la Causa di Dio nelle Conversazioni, e ne' discorsi domestici. Vi scongiuro pertanto per le Viscere di Gesù Cristo morto in Croce per salvare le Anime; non si scorga ne' vostri sentimenti altro, che Dio; Spirino i vostri costumi solo Dio. Non habbia a ridire

dire l' Appostolo *Omnes, que sua sunt querunt, non que Jesu Christi*. Parlare con sentimento di Religione, non perchè vi sia sentimento di Religione, ma perchè se ne spera maggior utile, e maggior plauso, è un cercar il proprio Interesse, e la propria Ambizione col Candeliero dell' Altare, e con la Croce di Gesù Cristo. Non sono così stoico, che neghi alla Pietà quel Lustro di Magnificenza, que' comodi della vita, quegli acquisti di limosine, che sono tributi dovuti alla Religione, ed esercizi meritorj della Cristianità. Piango, perchè i sentimenti di Dio non predominano, servono a' sentimenti degli huomini; Piango, perchè se questi mancano, manca tutto il zelo, tutta l' orazione, tutta la divozione. Piango perchè Cristo Crocifisso è offeso, mentre si dice onorato; è vilipeso, mentre si dice adorato; e colle lagrime agli occhi grido: Se nelle divozioni, se nelle Proteste di Coscienza, se nei sentimenti, che gli huomini spaccian di Dio, non v' è sentimento di Dio, ma Usanza, ma Amor proprio, ma Interesse, Politica, e Peccato; dove troverò Io sentimento di Dio? Palefatemelo Signori per consolarmi. Santa Prassede vedendo perseguitata la Chiesa, non hebbe più cuore di vivere, e pregò Dio di farla morire, per liberarla dal vedere lo scempio di tante Vite, e di tante Anime. Da simile desiderio sono sorpreso qualora considero il Cristianesimo, non solo senza sentimento di Dio, ma Dio offeso, Dio perseguitato co' sentimenti di Dio, e offeso, e perseguitato ancora da chi dovrebbe difendere il suo nome, e promuovere la sua Gloria. Non vorrei più vivere, vorrei esser degno di morire. Fra tanto genuflesso avanti il Crocifisso, finchè non finirò di vivere, non finirò di piagnere. *Christum Crucifixum, & Mundum oblitum.*

Per la Limosina.

San Francesco di Assisi, che mi ha dato il motivo della Predica, mi dà anche il motivo per la limosina. Vivendo egli fece donazione del suo Cuore alla Santissima Vergine con sentimento tanto vivo di Dio, che non hebbe mai altro sentimento che di Gesù, e di Maria. Stando poi per morire ratificò la donazione, in forma d' Eredità, e lasciò quasi per testamento, che il suo Cuore fosse portato alla Madonna nella Chiesa della Porziuncola, come già Proprio della Madonna per più titoli. Accettò la Reina del Cielo con degnazione ineffabile il dono, e la eredità, e mandò Angioli a prenderlo; e questi portarono a Maria quel Cuore.

N

re

re Serafico, e con festa di Paradiso lo riposero nella detta Chiesa a piè dell'Altare della medesima Madre di Dio: Che bella grazia! Possiamo noi pure imitarla. Purgiamo il nostro Cuore da ogni sentimento umano, riempiamolo della divozion di Maria, ed offeriamoglielo in dono irrevocabile. Manda ella gli Angioli a riceverlo nella limosina, che per Amor suo daretè. Nella moneta che date a' Poveri fate conto di autenticare la donazione del Cuore alla Santissima Vergine. Dunque la moneta ha da essere preziosa, d'oro, di argento, come il vostro Cuore.

SECONDA PARTE.

VIII. **Q**uesto discorso parrà forse astruso, rigoroso, inintelligibile. Ma a chi? Non al Fondatore Umilissimo dell'Ordine Serafico, che illuminato da Dio, e pratico del Mondo piagnea *Christum Crucifixum, & Mundum oblitum*. Ma a chi pruova evidente di quanto predico vuole infine che ci sia questa medesima Predica; perchè se un Cavaliere parla con un Cavaliere; se un Architetto parla con un Architetto; se un Musico con un Musico, un Dipintore con un Dipintore, s'intendono subito, e s'investono di sentimenti di Cavalleria, di Architettura, di Musica, di Pittura. Solo un Cristiano, se parla con Cristiani dei sentimenti Cristiani, quali sono i sentimenti di Dio, è creduto parlar enigmi, scrupoli, e rigori. Ah che questo basta per far piagnere di nuovo *Christum Crucifixum, & mundum oblitum*. S'intende una descrizione di stile più colto, s'intende un Problema di Leggi più intrecciate, s'intende un segreto di Alchimia quasi impossibile, ma che il Cristiano deve ricordarsi sempre d'esser Cristiano, deve operar tutto per Amor di Cristo, deve pospor tutto a Dio, e pospor roba, sanità, comodità, Vita, riputazione è un parlar barbaro, & oscuro? E non ho da ridire a simili Cristiani quel che Tertulliano rinfacciò ai Gentili, che *Perperam Christianus pronunciat a Vobis, nam nec nominis certa est notitia penes Vos?* Non propongo sottigliezze di Teologia, non punti di Santità; pretendo un sentimento di Dio, che negar non si deve da verun Cristiano; ricordarci sempre che Dio è in tutto, che Dio merita d'essere amato, e servito sopra tutto; che Dio ha da giudicare ogni nostra Intenzione. E v'è fra' Cristiani, chi oda freddo, stupido, senza frutto; quasi udisse un Mercatante fore-

stiere,

stiere, il qual da' Paesi d'Oriente portasse, e spiegasse con lingua Indiana novità di notizie non mai vedute, ne udite? Che poco sentimento di Dio è mai questo?

IX. Spettacolo più orribile al Pensiero, e più compassionevole all'affetto, non mi si presenta di Giuda, qualor me lo figuro con gli Appostoli nel Cenacolo udir il Sermone di Cristo, come gli altri; affiso, attento come gli altri: dimodochè lo crede Appostolo chi lo vede, e ha scrupolo di giudicarlo traditore, e pur nello stesso tempo l'indegno va meditando di tradir quel Maestro, cui pari in merito, e sapere non hebbe, nè può avere il Mondo. Si turbano gli Appostoli a ogni detto, a ogni affetto sospirano, si compungono a quel che intendono, ammirano quel che non intendono. E Giuda fiso ne' suoi disegni, ode come non udisse, e non potendo distrarli in ciance, perchè in quell'Uditorio v'era un Giuda solo, si distrae pensando al suo guadagno. Segue Cristo la Predica, parla della Vita Eterna, insinua sentimenti della sua Divinità, gitta qualche motto del Traditore, perchè l'intenda, chi non vuol intenderlo. Tutta l'Udienza si commuove; gli Appostoli si mirano attoniti, fanno di non esser colpevoli; e si attristano come colpevoli, mentre Giuda insensato non entra in sè, non si vergogna di sè, non si ravvede, ma ordisce il Tradimento, tutt'ochè si oda chiamato con miracolo il Traditore. Che differenza fra udire, e udire? fra intendere, e intendere? Santo Cielo! Havea sentimenti costui ò no? Credeva in Dio costui ò no? Se sì; quando mai avrà sentimento di Dio, se in tali circostanze non l'ha? Se no; come ha potuto durarla tanto tempo con gli Appostoli, e con Cristo? Vederli coi Santi, assidersi con un Benefattore sì mirabile, cibarsi di Profezie, non men che di Pane, e in tanti argomenti d'imbeverarsi di Dio, non volger un pensiero a Dio, ma sbadigliare, contorcersi, girar l'occhio, e per non ammettere un sentimento di Dio, volger le spalle a Dio, vuol dire che alcuni come Giuda non solo non hanno sentimento di Dio, ma non vogliono averlo; ma stanno in guardia per non ammetterlo. Da una parte niuno è sì rozzo, che non si accorga essere una gran vergogna,

N 2

che

che un Cristiano habbia bisogno di essere convinto a forza di Scritture, e di Argomenti, che deve antiporre i sentimenti di Dio ai sentimenti degli huomini. Dall'altra parte più d'un Cristiano non vuol distaccarsi dai sentimenti umani, e regolarsi coi sentimenti Divini, e però si lamenta come angustiato da scrupoli, protesta di non intendere come sia lecito metter in mala fede dai Pulpiti le divozioni altrui, e accusa il Predicatore di stretto, e d'indiscreto per non obbligarli a considerer la brutta vita che mena, e la emendazion necessaria che ricusa. Su dunque Signori miei. Di Dio tutti riempiamoci, con Dio regoliamoci, e intenderemo facilmente ognuno, che discorra dei sentimenti di Dio, e amabile ci riuscirà ogni motivo di vera divozione Cristiana, che dal Vangelo si prenda. Cerchiamo Dio per Dio, serviamo Dio per amore di Dio, facciam bene per far bene. Non frequentiamo i Sacramenti per usanza, ma per profitto: Non siamo divoti per comodo proprio, ma per Religione. Non accomodiamo i sentimenti di Dio alla Politica del Peccato, ma al servizio di Dio: e Dio solo predomini nella nostra Pietà; Cristo solo prevaglia ne' nostri interessi; in guisa che detestando il vivere conforme ai sentimenti degli Huomini viviamo unicamente conforme ai sentimenti di Dio, e rendiamo finalmente consolati i Serafini della Terra, che piangono nella Cristianità *Christum Crucifixum, & mundum oblitum.*



Il meno

Il meno sensibile nel Mondo
è il più sensibile nell' Inferno.

PREDICA XV.

Nella Feria Quinta dopo la Domenica Seconda
di Quaresima.

ARGOMENTO.

Nell' Inferno più tormenta la pena del Danno, che è infinita, che la pena del Senso, che è finita. Quella racchiude tre Inferni in un' Inferno. Perder Dio, di cui non bisogna discorrere con le specie, che ne habbiamo adesso, ma con quelle che ci infonderà Dio allora. Odiar Dio, nel che si considera la pena inimmaginabile in un' Anima che conoscerà Dio sommamente amabile, e pur ciò non ostante si porterà con odio ostinato contro di lui. Bestemmiar Dio, che è la pena, di cui unicamente si doleva fra tutte le pene l' Epulone. Se non vi fossero questi rammarichi interni, le pene esterne farebbono men penose. Dalla pena del danno proviene ogni pena del senso. Più del Fuoco Infernale tormenta questo, che si può dir in figura fuoco Celeste.

Inter Nos, & Vos Chaos magnum firmatum est. Luc. 16.

I. Quando la Divina Bontà era più amata, perchè era più temuta, e la Giustizia era men severa, perchè v'era men di Peccati. Quando il Fuoco dell' Inferno men puniva, perchè v'era più fuoco di Carità; e più si pensava alla Eternità de' dannati, perchè v'era più sollecitudine di salvarsi; dell' Inferno, della Eternità se ne discorreva senza Preambuli: Ma adesso, che non si loda la Bontà, se non per offenderla, nè si parla della Giustizia se non per bestemmiarla, grand' arte bisogna, per introdursi appresso molti, a' quali Inferno, Eternità sono parole tanto moleste, quanto al Debitor la Cattura, e al Reo la manaja. *Non sum nescius* col Grisostomo, *molesta hæc verba multis videri.* Ma se costoro si compiaceffero, e io questa mattina ò parlassi d'altro, ò taceffi, sarebbe forse men doloroso, ò più

N 3

ò più

ò più evitabile l' Inferno a chi pecca, nè vuol convertirsi? In che meglio adunque fervir posso ai presenti, che nel favellar del futuro? Nol neghiamo, ma riflettete di grazia o Predicatore, che non faremmo oggi venuti a Predica, se non volessimo considerate quelle Pene per non meritarse. E' vero; ma scusatemi Signori miei. Sono tanto sbalordito dal Pensier dell' Inferno, che non badava dove, nè a chi parlo. Or grazie rendo allo Spirito Santo, perchè se mi ha mandato a predicar l' Inferno per riordinare con un sommo timore i disordini dell' Amor proprio; mi ha condotto ancora Uditori tali, e tanto docili, che già fanno meglio essere udirlo, che provarlo. Quel Zelo pertanto della salute eterna, che Dio mi accende nel Cuore, mi fa parlar dell' Inferno per liberarvi dall' Inferno, e mi avvisa, che posso lasciar ogni artificio per introdurmi, perchè solo le orazioni, solo le lagrime, solo gli atti di contrizione, e la Penitenza, fanno l' Esordio proporzionato alla Predica dell' Inferno. Facendomi adunque sull' Argomento confesso anch' io con voi, che non arriveremo mai ad esser Felici, se non temiamo d' esser sempre Infelici. Ma discordo forse in un punto da voi. M' immagino, che voi pure siate di quelli, i quali spaventati sono dal Fuoco Eterno, perchè è più sensibile. Vorrei, che più temeste il perder Dio in Eterno, perchè è più terribile. Questa è la Pena del Danno, e questo è il Caos grande incommensurabile posto tra il povero Lazaro, e il Ricco Epulone. *Inter Vos, & Nos Chaos magnum firmatum est.* Non formerete mai concetto dell' Inferno, se non avete concetto del gran Tormento, che è odiar Dio in eterno. Di questo punto son risoluto di discorrervi come di quello, che stimo più degno della perspicacia de' vostri Intelletti, e della Gentilezza delle Anime vostre. Se parlassi a quei che non odono volentieri la Predica dell' Inferno, parlerei della pena del Senso; parlando a voi che volentieri udite la Predica dell' Inferno, parlerò della Pena del Danno. Ma della Pena del Senso si discorre più facilmente, perchè si ha per Interpretre il Senso. Della Pena del Danno si discorre quasi in astratto, perchè discorre sol l' Intelletto. Chi però non ha sentimento

di

di Dio ne prenda sentimento del Fuoco; chi ha sentimento di Dio più del Fuoco sente il perdere Dio. Un Dio perduto, odiato, maledetto in eterno dall' uomo è il meno sensibile nel Mondo, ma è il più sensibile nell' Inferno. Discorriamo di questo, ed incomincio.

II. Due qualità, ò come parla il Teologo (1. 2. 9. 87. a. 4.) due relazioni sono nel Peccato Mortale. Una di avversione da Dio, al quale il Peccatore volge per dispetto le spalle. L'altra di Conversione alla Creatura, alla quale il Peccatore volge per affetto la faccia. Per quel che riguarda a Dio, è infinito il Peccato mortale; per quel, che riguarda la Creatura è finito. A proporzione di questi due rispetti della Colpa è altresì doppia nell' Inferno la Pena. La Pena del Senso, che corrisponde al Diletto della Creatura preposta a Dio, è finita. La Pena del Danno, che corrisponde alla Ingiuria di un Dio posto alla Creatura, è infinita. Sicchè la Pena del Danno è un' Esilio sempiterno della faccia di Dio, una confiscazione eterna di tutti i Beni, in virtù della quale il Peccatore privato di un Bene infinito resta per sempre escluso dalla Beatitudine del Paradiso, e rinchiuso nel Fuoco dell' Inferno. Da questa Teologia Cattolica ognuno intende, che la Pena del Danno è il Massimo di tutt' i Danni, il sommo di tutte le Pene, l' incomprendibile di tutt' i mali. Dio perduto per sempre, che Danno? Dio odiato per sempre, che pena? Dio bestemmiato per sempre, che male? Tre Inferni sono questi, ne' quali si moltiplica un solo Inferno.

III. Per haver sentimento di un Dio perduto in Eterno non bisogna che habbiate sentimento di uomo, che vive o Signori. Spogliatevi delle specie presenti, ed immaginatevi le future. Se vi figurate che dopo morte non siate per haver concetto di Dio maggiore di quel, che havete in vita, v' ingannate; perchè pianterà la Divina Giustizia nell' Anima nostra una Idea di Dio tanto chiara, che non v' è specchio di Cristallo tanto terso, nè raggio di nuvola fulminante tanto terribile, che la dichiari. A Caino diede Dio dopo il peccato in castigo la vita, dimodochè impresse in lui un segno, in virtù

del quale niun l'uccidesse, ed egli al contrario bramasse, che tutti l'uccidessero. In questo segno vedeva chiaramente quel Fratricida l'immagine del suo peccato, e il contrassegno del suo gastigo. Conosceva la Giustizia di Dio, che lo haveva condannato a morte, e gli allungava la vita, perchè più penoso gli fosse il morire. Quindi fuggiva da tutti, perchè fuggiva da se medesimo, da cui fuggir non poteva. *Posuit Dominus Cain signum ut non interficeret eum omnis, qui inuenisset eum.* Or dove haveva quell'Empio queste spezie? Prima di esser cacciato dalla faccia di Dio non haveva già questa notizia de' suoi danni invisibili? Così è; e così sarà di noi Peccatori. Adesso privi siamo di Dio, come di Glorificatore; ma ne godiamo, come di Padre: allora lo perderemo in tutto ciò, che ha di conforto, e lo troveremo in tutto ciò che può essere di Tormento. Adesso le spezie corporee ci distruggono; ficchè non ci pensiamo: allora le spezie spirituali ci fisseranno, ficchè non potremo non pensarci. Adesso habbiamo qualche speranza di conseguirlo; allora faremo in totale disperazione di racquistarlo. Eterno Dio! come adunque non è sensibile a tutti quello, che tanto è sensibile in sè? Entriam di grazia in noi stessi, e figuriamoci senza Dio.

IV. Quando il povero Mica si accorse, che i Soldati Ebrei rapiti gli havevano i suoi Idoli quasi tramorti, e tutto smanie, e tutto pianti si diede a seguir i Ladroni con tale affanno, con tali strida, che arrestati coloro dalla compassione: Che hai? gli dissero. A che tante lagrime? *Quid tibi vis? Quid clamas?* Di che mi lamento? rispose Mica. Mi rapite i miei Dei, perduto ho tutto il mio, e poi dite; a che tanti schiamazzi? *Deos meos tollitis, & omnia, quæ habeo, & dicitis quid tibi est?* Voi pure o Cristiani se per trascuraggine vostra perdetevi i figliuoli, se le ricchezze, se l'onore, se il diletto di un possesso terreno, che sono gl'Idoli d'Oro, che amate, e adorare, non avete più pace, non potete più vivere. E poi senza sentimento perderemo per colpa nostra non per anni e anni, ma per una Eternità, non un Idolo d'Argento, e d'Oro, ma quel Dio che solo può liberarci dalla Prigion Infernale, e difenderci da tutto l'Inferno?

no? Come usciremo da quegli affanni, se perduto havremo l'Allegrezza? Come resisteremo a que' Demonii, se perduto havremo la Potenza? Come reggeremo a quegli stenti, se perduto havremo la Fortezza? Come spereremo compassione, se perduto havremo la Misericordia? Come vivremo, se faremo senza Vita? Come moriremo, se staremo senza Requie? Non v'è pena, che uguagli questa pena, perchè Dio si spoglierà in certo modo del Dominio, che ha di noi, e con quanti artificj si sforzò d'entrar prima nel nostro Cuore, con altrettanti allora ci abbandonerà, ci rigetterà, ci abbornerà come Ingrati alla sua Creazione, come perfidi alla sua Conservazione, come Traditori alla sua Redenzione, come Ribelli alla sua Grazia. Chi piagnerà dunque, se non piagne chi perduto ha Dio? Veder chiaro, che questo perder Dio è un separarsi, un'alienarsi, un dividerli in eterno dal vero unico Bene, ficchè non v'è Amico, che si allontani dal suo Amico; nè Membro, che si disunisca dall'altro Membro; nè Anima, che si separi dal Corpo con tale, e tanto dolore, con quanto l'Anima resta divisa da Dio. Veder chiaro tutto questo, e crederlo più certo di quel che vediamo chiarissimo, come non ci fa o Fedeli più sensibile quella pena, che nel Mondo è sì poco sensibile?

V. Le Potenze, i sentimenti, le passioni nostre medesime ci rinfacciano pur sin d'adesso, e più ci rinfacceranno allora la pazzia, la cecità, la frenesia di perder Dio per sì poco? E la Invidia, la Rabbia, il Tedio, il Terrore, il Passato, il Presente, il Futuro tutte le pene del Senso, tutte le angosce dell'Animo ci fisseranno in questo pensiero: hai perduto Dio, nè conoscesti qual'Inferno sia, perchè nol ponderasti, quando potevi non perderlo; Senti adesso qual'Inferno sia, quando non puoi non haverlo perduto. Ah! pena dunque tanto più grave, quanto meno sensibile! Se a breve tempo; se almeno un momento veder vi potessi o Dio gloriosissimo, mi sarebbe fin adesso in parte meno sensibile quella massima pena, perchè saprei pur di vista il gran Bello, che siete o arcibellissimo Dio; vi avrei pur veduto una volta! Ma che per una Eternità condannato sia ad udire tante meraviglie della vostra
Divi.

Divinità o Splendor d'ogni luce, o Beatitudine d'ogni Anima, e che io viva in pericolo di non dovervi mai vedere, nè di poter mai provare il vostro sommo Bene, sotto ragione di Bene; ma sol come fonte d'ogni mio male; e che adesso questo timore, questa sollecitudine non mi faccia più sensibile la pena di tanto danno; ah che questo per me è un divenir cieco per non vedere, sordo per non udire, insensato per non sentire! Intendere scritto da tutte le penne migliori; udire spiegato da tutte le lingue più Sante, portare nel Cuore stampato da tutti i dettami della Natura, e della Ragione, che nell' Inferno più di tutti i Diavoli tormenta la Inimicizia di Dio perduto, e non haver sentimento di tanta Perdita qual insensibilità più dura? A questi motivi soli siamo adunque Indocili? A questi discorsifoli siamo adunque senza discorso? Benchè non siamo da riprendere, perchè non siam capaci di più. Haver potuto goder Dio, esser nato per questo, esser preordinato a questo, essere allevato con questa speranza di esser Re di un Regno sempre beato, di posseder Dio, e nel punto stesso, in cui deve lo Spirito ottener tanto bene trovarsi misero, povero, tormentato in bando dalla Patria, che è vera Patria, in Prigione, che è la Cloaca di tutte le brutture, e l'Ergástolo di tutte le pene, non concepriamo qual pena sia, ma per questo non concepirlo dobbiam prenderne maggior orrore, perchè è Inferno, che supera ogni nostro concetto. Mi doleva, perchè non possiamo intenderlo, ma ora me ne consolo; Se l'intendessimo, non potremmo vivere, e ci darebbe Morte il dubbio di poter perdere l'Eterna Vita. E danno infinito, e l'Apprensione viva d'incorrere in un Male Infinito, se capisse in un Intelletto finito, lo distruggerebbe. Contuttociò *Scito & vide* ci esorta Geremia, *quia Malum, & Amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum*. Per questo appunto, che non siamo capaci d'intenderlo, dobbiamo sforzarci d'intenderlo, perchè la totale Ignoranza di una pena intelligibile, perchè infinitamente intelligibile, ci farebbe più nociva della nostra incapacità medesima.

VI. Sfidò pertanto tutti i cuori, a' quali come dolcissimo è l'Amore, così amarissimo è l'Odio. Ma prendete nuove spe-
zie

zie Signori, e sollevandovi sopra tutto il naturale dite. Qual pena recherà quell'eterno Divorzio, quell'Odio implacabile, con cui abborre Dio i Dannati, abborrono i Dannati Dio, perchè odia Dio necessariamente il Male, odiano i Dannati violentemente il Bene. Qual Inferno sarà? Davide nel Salmo della sua Penitenza pregava, Non mi cacciate o Signore dalla vostra faccia, e non mi togliete il vostro Santo Amore. *Ne proicias me à facie tua*, prima prego, che non vi perda: *Et Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me*, e poi prego, che se vi perdo, non vi odii. In guisa che mi preme quasi più il non odiarvi, che il non perdervi, perchè gran danno è il perdervi, ma danno maggiore è l'odiarvi. Così discorre chi la intende, e se noi pure sveniamo intendendo ò che una Creatura da noi amata non vuol sapere di noi; ò che un Personaggio, da cui dipendiamo ci ha presi in urta, ò che il nostro Principe si è dichiarato di perseguitarci a tutto rigor di Giustizia, come non istecchiamo, pensando che Dio da noi odiato ci farà tutto il danno possibile? Che gli huomini ci amino, ò ci odino poco rilieva, ma che Dio cangi verso di noi il suo Amor infinito, in odio infinito quanto è orribile, e doloroso? Nella vita presente chi è misero in un genere, non l'è nell'altro, non v'è infelicità a cui non rimanga alcun Bene; non v'è tormento, che accoppj tutti i tormenti in sommo grado. Ma chi nell'Inferno è condannato alla pena dell'odio di Dio, che è la pena del Danno, è inconseguenza misero in ogni genere, è soggetto a tutt'i Tormenti senza remissione, è infelice senza speranza di verun bene, e patisce un'aggregato di miserie, delle quali spezie propria non è nel Mondo, e se ve ne fosse Idea, il Mondo sarebbe un'Inferno. Che gran torto adunque fa mai a chi ode più che a Dio, chi tutto l'Inferno considera nel Fuoco, e ne' Diavoli? Non saprei distinguere i Demonj dai Serafini, e le fiamme dal refrigerio, se non perdessi Dio. Se trà quel Fuoco sentisse l'Anima in vece dell'odio una scintilla di Amor di Dio, l'Inferno non sarebbe Inferno. Ma haver Dio per nemico, ed esser nemico di Dio, ma odiar Dio, ed esser odiato da Dio è Inferno tale, che possiamo fingerci mille Inferni di Fuoco, e di Demonj, e
poi

poi dire che tutti insieme senza odiar Dio, se possibil fosse ci farebbono un Giardin di Delizie. Ah Dio! che cerco pensieri per render sensibile questa pena, ma è pena, che nel sol pensarla s'inorridisce, e pruova un'Inferno anche il pensiero.

VII. Nerone odiato da tutti, e cerco a morte da partigiani di Galba, temeva di sè uno strazio peggior della Morte; onde cercava, chi da morte lo liberasse con dargli Morte, ma quantunque pregasse chi l'odiava, e scongiurasse chi lo amava, niun pregato l'udì, niun chiamato comparve; Onde non ho io dunque al Mondo, gridò, nè Amico, nè Nemico? *Ergo ego nec Amicum habeo, nec Inimicum?* Questo è l'Inferno, che raddoppia l'Inferno. Un Dio nemico dell'huomo, un Huomo nemico di Dio, ma con tal pena, che cercano, e cercheranno i Dannati chi gli uccida, e non vi farà mai; desiderano, e desidereranno la Morte e sempre gli fuggirà, perchè per liberarli dall'odio di Dio, e de'Santi, nè Amico può haver compassione, nè nemico può haver forza. Temo solo che non intendiamo questa pena, perchè tutta è Spirituale, ma se le pene dell' Anima sono tanto più gravi delle pene del senso, quanto più gentile del senso è lo Spirito, come dal non essere sensibile, non ci si fa più sensibile la pena del danno? Ogni senso ha il sentire dall' Anima, e se l' Anima tanto adesso patisce mediante il senso, quanto più grave sarà quello, che patirà l' Anima senza senso? Raccolgiamo col pensiero tutt' i Tormenti, e spasimi del senso immaginabili, e poi impariamo dalla Teologia, che più atroce di tutt' i dolori sensibili è la Pena, che sente l' Anima, quando per questo odio ostinatissimo, non ha l'Intelletto verità, nè cognizione se non per tormentarla, non ha la Volontà affetto se non per peggiorarla. Apprendiamo ben questo o Peccatori! Niun buon desiderio, niun buon pensiero havremo nell' Inferno per tutta l' Eternità; come niun riguardo, che miri il nostro comodo, e la nostra riputazione, avrà Dio di Noi in Eterno.

VIII. Figuriamoci pertanto quel rammarico interno, quell'abbandonamento totale, per cui l' Anima creata ad immagine di Dio è nell'Inferno peggio, che niente a Dio, e Dio è peggio.

è peggio, che niente all' Anima, e decida chi può qual de' due sia più tormentoso, che l' Anima non sia di Dio; ò che Dio non sia dell' Anima, che Dio odii l' Anima, ò che l' Anima odii Dio. La Natura medesima ci farà sprone ad amarlo, e la Malignità c'inchiederà nell' odiarlo. Che penoso contrasto? La Bellezza Divina ci alletterà, e la Bruttezza propria ci arrabbierà. Anime sapete pure, che la Beatitudine di Dio è Beatitudine di chi ama, diranno gli affetti, ma la Beatitudine di Dio, ripiglieranno le Anime, è ben anche miseria di chi l'odia. Eccovi l'oggetto più amabile, che rapire vi possa. Ma che prò? Se condannate siamo a sempre odiarlo. O crepacuori! O pene! Non solo perder Dio, ma odiarlo, e per la rabbia di questo rancore ostinato approvar tutt' i peccati commessi, desiderare di haverne commessi di più, abominare capitalmente chiunque ama Dio, chiunque lo serve, chiunque lo nomina. O Dio! Che angosce? Che fremiti? Sospiro per quel che dico, ma più sospiro per quel che taccio. Rinunzierei quasi a tutta l'Eloquenza, che insegna a parlare, e nel meglio non sa parlare se non mi avvedessi che dir non si può l'indicibile. Se tutte le mie voci fossero tutte anima, e tutte discorressero, e tutte concessero quel che dicono, non basterebbono ad ombreggiare qual' Inferno sia un Huomo odiato da Dio. Un Dio odiato dall'huomo. Perder Dio toglie il Paradiso; odiar Dio mette nell'Inferno, bestemmiar Dio moltiplica l'Inferno col Paradiso. Che Dio mi habbia creato per possederlo, e che io lo perda in Eterno. Che Dio mi habbia aiutato ad amarlo, e che io l'odii in Eterno. Che Dio mi habbia renduto dolce il lodarlo, e che io lo bestemmj in eterno. Ahi che per me era meglio non nascere, meglio che la Terra mi ingojasse prima che peccassi! E mi parrà di fare affai; se mi astengo da quel diletto? Se mi ritiro da quel contratto? Se fuggo quella conversazione, quella Commedia, quella occasione? Se vivo modesto? Se mi umilio? Se mi mortifico?

IX. Grande Inferno, che Dio maledica l' Anima. Maggior Inferno che l' Anima maledica Dio. L'Epulone ardeva tutto da capo a piedi, e pur si doleva solo della Lingua. *Mitte Lazaro.*

Lazarum, ut refrigeret Linguam meam, quia crucior in hac flamma. Se nell' Inferno le pene sono proporzionate ai peccati, non riferisce già di questo Dannato il Vangelo peccato spezial della lingua? Era avaro, e però patiscan le mani: era duro co' Poveri, e però patiscan le viscere: era intemperante, e però patisca la Gola: Era delicato nelle vesti, e però patisca il tatto. Ma la lingua perchè patir tanto, che fra gli altri intollerabili Tormenti di questo solo si lamenta, e ne cerca il sollievo? perchè bestemmia Dio da Disperato, e pena delle pene, e Inferno dell' Inferno è bestemmiar Dio. Huomini, i quali a ogni parola profanate il Santo nome di Dio, e per ischerzo, per bravura con bestemmie Ereticali conculcate il suo Corpo, il suo Sangue oh se capiste qual dolore sentano le Anime devote qualor camminando per le strade, e per le piazze sono costrette a piagnere, come se il Signore fosse di nuovo crocifisso dal Popolo icosstumato! Ahi, direste, e qual pena più orribile, sentirò quando bestemmiatore eterno chiamerò la Bontà iniqua, la Liberalità spilorchia, la Pietà empia, la Onnipotenza debole come impiegata solamente contra i miseri, e gli afflitti? Questa Disperazione è il massimo della Dannazione, e pur insegna il Teologo, che la Disperazione è solo una parte della Dannazione. *Desperatio in damnatis est pars damnationis*, perchè è vero che senza la Disperazione l' Inferno non sarebbe Inferno, ma è anche vero, che il tutto dell' Inferno è conoscer rettissimo il Giudicio, in cui furono condannati; e bestemmiare per disperazione la Giustizia, che gli condannò; confessare, che per colpa propria non corrisposero agli ajuti della Grazia; e scagliarsi con sacrileghe imprecazioni contro alla Misericordia, che gli ajutò: haver un' atto pratico, che Dio è sommo Bene, palparlo coll' Intelletto più che io adesso non so praticamente, che discorro con voi, che mi udite; e pure arrabbiarsi, e infeltonirsi contra Dio con uno sfogo che è tormento, e con un tormento che cuoce più di tutto il Fuoco, e spaventa più di tutti i Diavoli. Gran pena opporsi in tutto disperatamente a Dio, e conoscere chiaramente che è tormento proprio opporsi a Dio; *Vae oppositis voluntatibus*, piagnèa S. Bernardo, *solum suae profecto*

Ho aversionis referentibus poenam. Voler sempre la Vendetta contra Dio, e non poterla mai ottenere; non voler sempre il Flagello di Dio, e non poterlo mai non sentire. Ma voler e non volere sì disperato, e fregolato, che tormenta i Dannati l' esser privi di Dio, come di felicità, è l' esser pieni di Dio, come di supplicio: senza Dio per premio, con Dio per pena: lontani da Dio quanto l' Inferno dal Paradiso, vicini Dio quanto il fuoco all' Inferno. Che dirò? Che penserò di più? Il fuoco consuma i Dannati con Giustizia, i Dannati vogliono consumar Dio con Ingiustizia. Il Fuoco nell' abbruciar i Dannati osserva gli ordini di Dio, i Dannati nel bestemmiar Dio trasgrediscono tutte le leggi di Dio. La pena del senso è pena, ma non è peccato; la pena del danno è pena, ed è peccato, e come il peccato è più orribile dell' Inferno, la pena del Danno è Inferno più orribile dell' Inferno. Eterno inesplicabil tormento! Lacerar con dispetto furioso l' Essenza Divina, e sentir naturalmente irragionevole l' Empietà del proprio furore. Maledir nel Padre la Creazione, nel Figliuolo la Redenzione, nello Spirito Santo la Giustificazione, e con amarissima riflessione nello stesso atto sacrilego del bestemmiare ravvisare come degnissimo di adorazioni il Padre, di gratitudine il Figliuolo, di amore lo Spirito Santo, e accenderfi più l' Inferno col medesimo prezioso Sangue, che l' Umanità Santissima di Cristo sparse per inorzarlo, e infierire più la miseria dell' Inferno col confronto della Gloria del Paradiso.

X. Capiamola dunque una volta Cristiani diletteffimi, non meno che riveritissimi. Ci si renda una volta sensibile, e però terribile più del Fuoco, più de' Diavoli, più di tutte le pene la pena di un Dio perduto, di un Dio odiato, di un Dio bestemmiato. Ci risuoni sempre all' orecchio quel ricordo, che niun è nell' Inferno, il quale veramente temesse di andarvi. Ma non pensi di schivare l' Inferno, chi non vuole impiegare un pensiero per conoscere, e temere la pena infinita, che è perder Dio, odiar Dio, bestemmiar Dio in Eterno. Ah che ho detto tutto, e nulla ho detto! perchè quanto ho detto contiene un male immenso, e niente dice di un male immenso. Ma chi può dirlo?

dirlo? Niuno se non chi ò così lo possiede, ò così l'ha perduto. Che parlo? Nemeno chi lo possiede, ne meno chi l'ha perduto può ridirlo, perchè tanta è questa pena, quanto lo stesso Dio, tanto è questo male, quanto la radice infinita del cumulo di di tutt' i mali. Vi prego adunque, e vi scongiuro *in Visceribus Charitatis* Presentatevi spesso a' vostri pensieri, come vi presenterete a Cristo Giudice. Siate tutti Anima. Indi immaginatevi la perdita di un Bene, che seco tragga ogni male, e poi dite; tal è la pena del Danno. Immaginatevi un cumulo d'ogni male, che non senta mai una stilla di Bene, e poi dite, tanto patirò in eterno se mi danno. Immaginatevi, e pensate questo che ho detto, e quel di più che non ho detto, mentre respiro.

Per la Limosina.

U Go Signor di Toscana del Nobilissimo Sangue degli Ottoni recitava qualche Orazione, dava qualche limosina in onor di Maria, ma di costumi era dissolutissimo; onde fu che stando un giorno alla Caccia intorno Valdarno, e tutto caldo, ed arso per la sete cercando qualche ristoro, una Giovane miracolosa gli presentò alcune frutta sceltissime, ma in un bacino tanto fucido, e lordo, che Ugo stesa per lo bisogno la mano a pigliarne, ben presto la ritirò stomacato da quella schirezza. E tal' è la tua Divozione, dislegli allora la Giovane, che in verità era la Santissima Vergine; Ella è imbrattata dalla tua mala vita. Come posso però io gustarne? E disparve. Doveva bastar questo per migliorar quel Principe: ma non bastò. Più sporco che mai di que' vizii, che si chiamano fragilità, e spiaciono in sommo alla Madre della Purità. Mentre Ugo pertanto era di nuovo a Caccia fu per lo Monte Senario, ecco un'orrido temporale; corre Ugo per ricovero a una grotta, ma nell'entrarvi certi Fabbri neri, brutti, tartarei, che dalle fiamme cavavano non ferri, ma capi, braccia, cosce, cuori, membra di huomini, e a gran colpi le martellavano sopra una incude. Gli seridò Ugo come Stregoni, ma un d'essi, Non siam quali credi, rispose. Siam Ministri della Giustizia di Dio; trattiam così certi huomini tutti di Carne; e aspettiam un tal Ugo Signore di questi Paesi. Se ci capiterà, sconterà bene le sue laidezze. Con questa spezie d' Inferno si ravvide l'ostinato, e la Vergine lo mutò in tutto altro huomo. Fece Penitenza, e diede altrettanto buon esempio, quanto prima aveva dato scandalo. Per ottener questa Grazia da Dio colla Intercessione della Madre di Dio, date la limosina. Quale e quanta dunque ha da essere?

SECONDA PARTE.

XI. **O** rrore più utile, freno più gagliardo sentireste forse, se rappresentato haveffi quelle briglie di Fuoco che descrisse Naum Profeta, quelle voragini di carboni accesi, e di nevi gelate, que' Vermi immortali, quelle catene insolubili,

bili, que' Demonj Carnefici, que' laceramenti, quegli usli, quelle disperazioni, ma come non vi si rende più sensibile la pena del danno, ch'è più orribile? Riuscì tanto lontana dall' aspettazione la Negazione di San Pietro, che il Grande Dottor Agostino scrisse, che gli Evangelisti havean tanto variato nel raccontarla, perchè non se la sapevano persuadere. Ma che peccasse, stando al fuoco dopo haver udito più volte da Cristo le minacce del fuoco eterno, è circostanza di stupor maggiore. Pietro peccate, mentre pur sedete *ad Ignem*? Se haveffi dovuto mostrarvi luogo sicuro per non peccare, non havrei saputo mostrarvi altro, che il Fuoco, a cui state vicino; e pur il fatto pruova, che mi farei ingannato, perchè a chi non riflette, tanto è poco sensibile la pena del Senso, quanto è poco sensibile la pena del Danno. Abbiamo tutto il giorno su gli occhi il fuoco, ma chi v'è mai, che da questo visibile, e temporale passi con la mente a quello invisibile, e sempiterno? Chi sperimentando con la punta di un dito il dolore che reca una semplice punta di fiamma, argomenta che farà, quando tutto arder dovrà in quel fuoco assai più attivo, che non è questo? *Nescio quomodo*, predicava Agostino, *flamas Foci timentes flamas gehennæ pro nihilo ducimus*. Stava un'altro Pietro, e fu il Fabbro uno de' primi nove Compagni del Santo mio Fondatore; stava al Fuoco di un pubblico albergo raccogliendo per sè fiamme di Zelo, quando sopraggiunsero sedici Malandrini, e secondo l'uso di tali huomini avvezzi a solazzarsi nel fango, deposte con festa le Armi, si gittarono in laidissimi ragionamenti. Udivali il Fabbro, e per compassione gli raccomandava a Dio, quando un di coloro scortolo taciturno; Olà, disse: Che fai tu in disparte, e malenconico a quel fuoco? Perchè muto non parli? perchè fai il sordo? Che pensi? Penso, rispose, a quel Fuoco eterno, che più sensibile mi si rende dal mezzo morto fuoco, che ho qui avanti. E in questo pensiero stupisco, come Cristiani tanto vicini ad esservi condannati, quanto vicina alla Morte è la Vita, se la godano, e fasteggino sull' Orlo dell' Inferno. Dovechè, se lor denunziata fosse la breve morte di ferro, ò di capestro, non farebbono

bono altro, che piagnere per ottener perdono. E pure quanta differenza tra Giustizia, e Giustizia? Tra Fuoco, e fuoco? più che dal dipinto al vero; più che dal sonno alla Morte; e seguì dicendo con tanta dolcezza, con tal energia, che da principio que' meschini si mirarono attoniti, poi se ne compunsero, e cambiati in altri huomini tutti e fedici allora allora si confessarono con proposito, e promessa di mutar, come fecero, mestiero, e vita. Così il Fabbro come huomo di Dio trasse dal Cielo non il Fuoco materiale di Elsa, ma lo spirituale della Carità.

XII. E così meritassi pur Io di poter dire, *Si homo Dei sum, descendat Ignis de Cælo*; perchè peggio è ardere tormentato dal fuoco Celeste, in cui si figura la pena del danno, che ardere tormentato dal fuoco Infernale, in cui si figura la pena del senso; onde dicendo *descendat Ignis de Cælo*, metto il pensiero entro quella procella di tenebre, che San Taddéo chiamò la Perdita irremediabile di Dio: *Procellam tenebrarum in æternum*; e ricordo, che possiamo immaginarci orrori, e orrori, pene, e pene, danni, e danni; e poi riflettere, che tutto è infinitamente meno di quella pena, che non ha paragone, perchè è infinita. Dovechè quanto posso dir della pena del senso, è minore del vero, nol niego, pure ha qualche proporzione con lei, perchè è finita. Piobbe un diluvio di fuoco sopra le infami Città di Sodoma, e quantunque fosse nembo di fiamme che veniva dal Cielo, scrisse però San Giuda Taddéo, che Popoli sì contaminati, Città sì piene di solfo sordido di Senso furono punite col fuoco eterno dell' Inferno: *Sodoma, & Gomorra, & finitimæ Civitates simili modo exfornicatæ factæ sunt exemplum, ignis æterni pœnam sustinentes*; perchè quel fuoco vendicatore è certo che venne dal Cielo, ma venendo dal Cielo fu più doloroso, che se venuto fosse dall' Inferno; essendo più doloroso, che Dio stesso non veduto sia tormento dei Dannati, e che il Cielo stesso sia per i Dannati Inferno. Dunque *descendat Ignis de Cælo*. Sia fuoco, ma fuoco di Cielo per essere più sensibile del fuoco dell' Inferno, come quello che contiene tutte le pene del senso immaginabili, e poi anche una pena massima di più, perchè

chè tormenta con tutto il più sensibile dell' Inferno, e con tutto l' invisibile del Paradiso. No no. Non dico: accendetevi Mongibelli, apritevi caverne tartaree, scatenatevi vampe Infernali. Dover noi essere tra' Beati in Gloria, e che da' Beati si goda delle nostre miserie. Dover noi vederci coronati di Stelle, ed esaltati sopra tutt' i Cieli, e trovarci nel centro degli abissi, derisi da que' meschini medesimi, che perseguitavamo. Dover noi ascender in Cielo per gioire, e che dal Cielo discenda fuoco per tormentarci, è pena maggiore, che se dall' Inferno solo si alzasse il fuoco, e però *descendat Ignis de Cælo*. Il fuoco dell' Inferno tormenta colle tenebre del peccato, il fuoco sceso dal Cielo tormenta ancor colla luce di un Dio perduto. Il fuoco dell' Inferno penetra nelle Anime colla violenza, il fuoco sceso dal Cielo penetra ancor nella ragione con l' odio di Dio. Il fuoco dell' Inferno abbrucia i Dannati nell' Inferno: Il fuoco sceso dal Cielo abbrucia i Dannati ancora col Paradiso. O tormento di un fuoco inestinguibile, quanto formidabile fa l' Inferno! O contento di una Gioja inamissibile, quanto più atroce raddoppia l' Inferno! Gran paragone, ma qual paragone? Un Dio perduto, e un' huomo dannato: Un Dio odiato, e un' huomo tormentato. Un Dio bestemmiato, e un' huomo maledetto. Perdonatemi Signori, se tante volte ripeto, ciò che sol ripetuto mi spaventa. Nel dir solo perder Dio, odiar Dio, bestemmiar Dio in eterno mi si raccapriccia l' animo, e sento un ribrezzo di dolore, che non so dire.

XIII. Infinita, eterna, incomparabile Bontà del mio Dio prima che la vostra Giustizia scagli contra me i fulmini dell' eterno vostro furore, mirate le Piaghe, mirate il Sangue del Divin Crocifisso, e in esse vedete del mio peccato, e del vostro perdono la forza. In virtù di questo Pegno Santissimo rinnovate Signore gli eccessi della vostra Pietà, condonando gli eccessi del mio fallire. Non può capire l' Anima mia qual Inferno sia ardere nel fuoco degli abissi senza Voi in eterno, onde compatitemi se non formo concetto dell' Inferno, che è, perdervi, odiarvi, e bestemmiarvi per sempre. Ahi! che compassione?

passione? Peccatori miei diletteffimi, che incapacità? che insensibilità adduciamo? Anime sconosciute! peggio per noi. Se volessimo conoscer Dio, ne sentiremmo il perderlo; se volessimo amar Dio, ci tormenterebbe l'odiarlo; se volessimo benedir Dio, capiremmo qual pena sia il bestemmiarlo. Ma se invitati a goder Dio, animati ad amarlo, esortati a lodarlo, ci diliziamo solo in offenderlo, nel fuggirlo, e nel maledirlo, qual meraviglia se ci si minacciano tre Inferni in un' Inferno, e non gli temiamo? E non gli apprendiamo? Pensiamoci alle volte; non crediamo di avanzarci tanto di felicità, quanto ci avanziamo di peccati, e preghiamo ogni giorno con tutto lo spirito: *A' pœnis Inferni libera nos Domine*, acciocchè nell' Inferno solo più sensibile non ci divenga senza frutto la pena, che ci è tanto poco sensibile nel Mondo.

Essendo Inferno più orrido di mille Inferni,
un Dio perduto, un Dio odiato,
un Dio bestemmiato
in Eterno.



La

La Pazzia estrema di chi non pensa
all' Eternità.

PREDICA XVI.

Nella Fesia Sesta dopo la Domenica Seconda
di Quaresima.

ARGOMENTO.

Si fan tacere que' che voglion far credere indecente alla Bontà il castigo eterno, e riconoscendo nella siepe, che circonda la vigna l' Eternità, si deplora la pazzia estrema di chi non vi pensa.

È imprudentemente pazzo, e pazzamente imprudente chi è inconsiderato nell' intraprendere il bene, negligente nell' eseguire il meglio, furioso nell' operare il pessimo. Ma chi non pensa all' Eternità, ha questi tre gradi d' imprudenza, e di pazzia in sommo. Dunque è in pazzia estrema. L' inconsiderazione è tanto più stolta, quanto più diversamente si discorre nel secolo di chi vive, e di chi è morto. La negligenza è tanto più fatua, quanto più trascurata nel paragonare il tempo, e l' Eternità. Il furore è tanto più farnetico, quanto più opera pel tempo, che per la Eternità. Non è la Provvidenza di Dio, ma l' astuzia del Demonio, che fomenta questa pazzia estrema, come si mostra con più ragioni, e con l' esempio di ciò che avvenne a un Cavaliere sacrilego. Onde si prega la Madre della Sapienza incarnata a liberarci da questa estrema pazzia.

Plantavit Vineam, & Sepem circumdedit ei. Matth. 21.

A Che di grazia esaltar tanto la Misericordia, se poi ogni Predica finisce in minacce di pene eterne? O i Predicatori si contraddicono, o la Bontà di Dio non è qual dicono. Se offesa condanna all' Inferno, come è pietosa? Se per un peccato che ha fine, esigge una soddisfazione senza fine, come è giusta? Che minacci l' Inferno a chi pecca, va bene; quel timore serve di freno a' perversi. Che nell' Inferno conservi chi peccò, a che giova? Non agli empj; perchè colaggiù non si emenderanno mai; non agli altri, perchè qualsù niun in eterno vi farà. Non a Dio; perchè sommo non farebbe quel Bene, che si dilettaffe

O 3

del

del sommo male delle fue Creature. Quando le Scritture parlano di supplicj sempiterni, si accordino con la Clemenza Divina, interpretandole di secoli, e secoli; ma non s'intendano di una Eternità. Il demerito finito non ha proporzione con lo Inferno infinito. Tacete una volta, e lasciatemi cominciare la Predica o voi che portate con energìa questi argomenti: e poi con un chinare di capo, non si fa se per riverenza, o per ischerzo, ripigliate, che bisogna dir il contrario, perchè la Fede insegna il contrario. Vi par dunque ingiuria leggère un peccato mortale: e dove per un puntiglio volete morto il temerario, che v'ingiuriò, privandolo della vita per un'offesa, che vi fece in men d'un momento; volete poi che Dio, il quale vede i pensieri, non debba gastigare con pena eterna chi l'offende, nè se ne pente? La penitenza passa col tempo, dunque il premio della Penitenza durar non deve in eterno? Andate a difendere in questa guisa i peccati con gli Eretici Origenisti, e Millenarii, se pretendete trovar credito. Non mancano risposte da convincere, che vaneggiate, quando vi stimiate più favj; ma se non adduco la Fede, oppongo ragion a ragione: e io non ho talento di persuadere, chi non vuol essere persuaso; dicendomi Seneca che *magna debet esse eloquentia, quae invitis placeat*. Se adduco la Fede, oppongo la infallibilità agli errori, e come le gemme finte discompajono poste dirimpetto alle vere; così la verità, e la menzogna si discernono da sè col metterle al paragone; Se Dio è misericordioso, dunque non men quando assolve, che quando condanna. Se Dio è giusto, dunque non men quando gastiga, che quando premia. Il peccato è da commensurarsi con la offesa che dura, e non con la azione che passa. Ma da che il Mondo condannò come pazza la Sapienza Divina, dichiarò che è arcipazza la prudenza umana. Tra le innumerabili pazzie massima è questa di dubitare della Eternità per non volere la sinderesi di prevederla. A lei pertanto ristringendomi raffiguro col comune de' Santi Padri nella vigna l'Anima, nella siepe che circonda la vigna, il giro de' secoli eterni, e vedendo la vigna sì mal custodita permettetemi che per migliorare chi nelle oppo-

opposizioni fatte ha mostrato più cattiva la Volontà, che buono l'Intelletto, prenda a deplorare la Pazzia estrema di chi non pensa all'Eternità per salvar l'Anima. *Plantavit Vineam, & sepem circumdedit ei*. Favoritemi voi Signori della vostra solita divota attenzione, ed incomincio.

II. Stimava ben'io che ve ne fosse molta, perchè udiva dire, gran prudenza ha quel Giovane, gran prudenza ha quella Donna: gran prudenza l'uno, gran prudenza l'altro; ma truovo che nel Mondo tutto è imprudenza, tutto pazzia tal' e tanta, che è peccato gravissimo, come quella, che opposta è all'Intelletto, e alla Sapienza, che sono doni dello Spirito Santo. Parlo così, perchè tanto riverisco la vostra prudenza, che non temo di offenderla, e ne spero non solo approvazione al mio dire, ma giustizia alle mie ragioni. Tre gradid' imprudenza distingue il Teologo (2.2.7.53. a. 1.) di inconsiderazione nell'intraprendere, di negligenza nell'eseguire, di precipizio nell'operare; ma chi non pensa all'Eternità è tanto inconsiderato nell'intraprendere il Bene, e il Male; tanto negligente nell'eseguire il meglio; tanto furioso nell'operare il pessimo, che non esaggero, chiamandola pazzia estrema; perchè quanto al primo. Se quel che diciamo, quel che facciamo, quel che vediamo, non c'insinuasse spezie di Eternità, non sarebbe stolidezza di pazzia la nostra inconsiderazione; Ma sia vero, dice Agostino, che se parliamo de' Monarchi vivi, consideriamo i milioni di Entrata, l'attenzione a' negozj, la felicità della discendenza; e qual Re più glorioso? Diciamo, ha dilatato il dominio con tante belle vittorie, ha accresciuto l'Erario con tante ricche miniere. E' vero che discorriamo così. Ma è anche vero, che se parliamo de' Monarchi morti, consideriamo le opere buone di Giustizia, e di Religione. Beato quel Principe, che stipendiò più poveri, che soldati! I Politici si rifero di lui, come di un semplice, ma egli per una eternità si riderà de' Politici. Orchè dopo tali discorsi non vediamo, che è somma imprudenza operare vivi ciò, che biasimiamo ne'morti; e non operar vivi ciò, che lodiamo ne'morti, non è una palpabile stolidezza? Pazzia, e stupidità, che pro-

vien da ferita di capo è mortale, dice il Medico. *Ex capitis ictu obstupescencia; & desipientia malum.* E capo che non pensa alla Eternità in tanti argomenti di Eternità è più mortalmente stupido e pazzo, perchè è cervel più che rotto. Che nelle vicende di tre Regni in quattrocento novanta quattro anni fiorissero quaranta due Re del Popolo Ebreo si dice con pompa di erudizione, ma eccettuatine tre, de' quali non v'è distinta notizia, si sappia con certezza di Fede, che dei quaranta due Re solo sei si salvarono, e trentatré si dannarono, non si vuol considerare per orrore della Eternità. E pure se adesso chiamiamo felice il ricco, e' nobile ancorchè cattivo, e superbo; chiamiamo infelice il povero, e' ignobile, ancorchè buono, e paziente; se di quello invidiamo lo stato, e parliamo con rispetto, di questo motteggiamo la modestia, e dispregiamo la condizione; come poi morto che sia il nobile dissoluto, e' povero devoto noi medesimi cambiamo affetti, e consideriamo come beato chi fuggivamo come misero; consideriamo come misero chi invidiavamo come beato? *Neque enim Christianos Imperatores ideo felices dicimus, quia vel diutius imperarunt, vel hostes Reipublice domuerunt; sed felices eos dicimus si iuste imperant, si Deum timent.* Dunque qual pazzia? creder infelicità della vita quel, che dopo morte ammiriamo come felicità eterna, e ammirar come felicità della vita quel, che dopo morte crediamo infelicità eterna?

III. Parlò da savio Bione, allorchè interrogato cosa fosse la pazzia, altro non è, rispose, che un impedimento del profitto. *Bion interrogatus, quid esset stultitia, scripsit lo Stobeo, respondit proficiendi impedimentum.* E' più morale, che propria la diffinizione, e mi fa unir il primo col secondo, la inconsiderazione con la negligenza, la stolidezza con la fatuità di chi non pensa all' Eternità. Vedo che molti di noi ci stimiamo savii, e prudenti, perchè recitiamo ogni giorno, molte sorti di Uffici, di Litanie, di Salmi; diciamo Pater nostri, e Ave Marie a quasi tutti i Santi del Paradiso, ma profittiamo noi? Siamo diligenti nell' eseguir il meglio per l' Anima nostra? Per la riverenza che devo alla vostra Pietà, credo certo che sì: pure diciamo per maggior vostro

stro profitto che no, e che dopo tante Corone, che ripetiamo; dopo tante Chiese che visitiamo; dopo tante Quarantore che frequentiamo, mostriamo sempre la stessa avidità d' interesse, la stessa molta stima del temporale, la stessa poca stima dell' Eterno. Ottime sono le divozioni che si fanno, non le riprovo, ma se fississimo alle volte il pensiero nella Eternità, quanto più profitteremmo? Chi fece i Salmi recitava i Salmi, ma per non moltiplicare tie' peccati le pazzie non si contentò di recitare con la bocca preci, che senza l' attenzione della mente poco giovano: si avanzò con diligenza a lezioni più proficue. In due soli pensieri studiò le massime della vera sapienza. Un pensiero al tempo, un pensiero all' Eternità. Questo è passato, e passa; questa nè è passata, nè passerà. Uno dal preterito insegna, che finirà tutto il suo futuro, l' altra nel presente mostra, che in due punti invariabili contiene il suo tutto. O perir eternamente dannato, o viver eternamente Beato. *Cogitavi dies antiquos, & annos aeternos in mente habui.* Ho scorsi quarantacinque anni, e che ne ho? Non altro, che la speranza pel Bene operato, e' il rimorso pel Male commesso. E di altri quaranta, che io ne viva, non verrò alla fine come de' quarantacinque, ne quali sono vissuto? E' finito, e finirà tanto il diletto disordinato, quanto la penitenza compunta; ma di quello resta solo il rossore, e' l' rincrescimento; di questa il merito, e la consolazione. Perchè adunque non converti in premio eterno quel tempo, che spendo in pena eterna? *Cogitavi dies antiquos, & annos aeternos in mente habui:* oh se così pensaste alla Eternità, quanto più umili fareste Nobili? quanto più modeste o Donne? quanto più disinteressati o Cristiani?

IV. Considerate pertanto, che verrà pure quell' ultimo punto, in cui morrà per noi tutto il tempo, e comincerà la Eternità, che non muore? Quando ben siamo vivi nel mille settecento cinquanta, dove saremo noi nel mille ottocento cinquanta? Qui già è certo che saremo morti, e la Fede ci assicura che di là vivi saremo, per non morir mai più; onde non solo vivi nel mille ottocento cinquanta, ma nel mille novecento, nel due mila, nel cinque mila, nel dieci mila: e dove? e come?

come? Ah Dio! Ella è pure la grande fatuità, pensar a star bene pochi anni, che tosto svaniscono, e non pensare a star bene migliaja d'anni, che non passeranno mai? perchè dopo il dieci mila, c'invieremo al ventimila, dopo il ventimila faremo pur vivi nel cinquanta mila; nè solamente nel cinquanta mila, ma nel cento mila; E dove saremo? come staremo? Ci risponde la coscienza, che nel Paradiso se Giusti; nell' Inferno se Peccatori; e vogliamo credere che dopo novantotto mila, e dugento cinquanta anni havremo più memoria del mille e sette cento cinquanta? Dopo una mezz' ora d' Inferno ci scorderemo di tutte le grandezze, di tutte le delizie godute. Dopo una mezz' ora di Paradiso ci scorderemo di tutte le umiliazioni, di tutte le penitenze sofferte. Appena l' Epulone è dannato, che non si ricorda più de' contenti, e conviti suoi, ma glieli suggerisce co' rimproveri Abramo. *Recordare*. Appena Cristo è risuscitato, che non si ricorda quasi della sua Passione, ma ne dimanda con maraviglia a' Discepoli di Emaus, che gliene parlano. Quali sono questi tormenti? *Quae?* E che sarà quando dal cento mila ci troveremo nel dugento mila, e volando col pensiero da secoli a secoli passeremo al cinquecento mila, e poi al milione, che si dice presto, ma qual'è quanto cumulo di anni, di mesi, di settimane, di giorni, di ore si richiede mai per formarlo? E' una lontananza di tempo, che stanca la immaginazione; è una piccola infinità, che sembra tutto infinita. E pur non comincia ancora la Eternità de' Beati, nè la Eternità de' Dannati. Discorrete non a migliaja, non a decine di migliaja, non a centinaja di migliaja d'anni, ma a dieci milioni, a cento milioni, a mille milioni; e se vi stancate o pensieri fermatevi nella grande, finisurata, immobile, incomprendibile Eternità, e dite; qual pazzia? per goder un breve sonno eleggere di penar tutta la vita, e spontaneamente, e volentieri far questo cambio? *Estne qui propterea, ut suave somnium videat, argomenta il Grisostomo, per omnem vitam eligat ferre cruciatum? Ecquis ita stultus est, ut ultrò ad talem mercedem advolet?* Gran pazzia sarebbe, se per vivere corteggiati da tutte le felicità l'età di mille milioni di anni fossimo neglenti dal guardarci da ciò, che

ci

ci rendesse degni d'esser poi condannati all' Inferno. Ma questa gran pazzia paragonata con la corrente pazzia, credetemi non è pazzia; perchè pazzia incomparabilmente maggiore è contentarsi di star nel fuoco per tutta la Eternità a fin di godere non milioni di anni, ma sessanta, settanta, al più ottanta miser anni. O Eternità, Eternità! Correranno dopo i mille milioni, i cento mila milioni, i dugento mila milioni, i milion de' milioni; e com'è possibile che non ci pensiamo o dilettissimi Peccatori! Che non la stimiamo più di ottant'anni? Dopo milioni di secoli potremo far istorie de' nostri pianti, de' nostri tormenti; ma chi rammenterà più la felicità degli ottant'anni caduti col mille settecento cinquanta? Ahimè! Se ne parlerà pur troppo, si ricorderanno pur troppo i molti peccati da noi commessi ne' brevi nostri anni. E per soddisfazioni sì transitorie ci dà l'animo d'incontrar mille milioni di anni nel Fuoco? Mal' accorti che siamo! Pensiamo una volta, che vivremo i milion di milioni: e se comprendere non possiamo il gran periodo di Secoli, che significa questa breve parola milioni di milioni d'anni, se non comprendiamo una serie terminata di tempo; animiamoci almeno a pensare il modo di esser beati tutta la serie sterminata della Eternità. O' se il non poterla comprendere, se il solo udirla ci spaventa per lo dubbio del che faremo? dove staremo? Qual negligenza fatua è la nostra, non voler pensare ad assicurarci la miglior Eternità? Questo è l'estremo grado della pazzia, che nell'operare degenera in furore.

V. Alla fine lo stolto ha sentimento benchè ottuso, e stravolto; il fatuo è totalmente privo di sentimento; il primo pecca d'inconsiderazione, il secondo di negligenza, ma il più gran pazzo, che si truovi, è il pazzo che fa da savio, e opera da Farnetico. Non pensare alla Eternità, e pensare che il non pensarvi sia prudenza, è furore di Frenesia. Edificò Pisone un Palagio tutto di pianta, e tutto magnificenza, ma con una fodezza tanto incontrastabile al tempo, con una architettura tanto maestosa nel delicato, che Augusto abitante pur da Imperadore fu obbligato da quel Bello, e da quel saldo ad ammirarlo; E, Un grande animo che mi fai o Pisone, disse; In coteffa tua

Fab

Fabbrica mi dai sicurtà di credere la mia **Roma** eterna. *Bono animo me facis Piso, qui perinde edificas, quasi Roma futura sit eterna.* Questa, che fu congratulazione in bocca di un'Idolatra, è riprensione vostra o Cristiani che tutto pensate, tutto operate per eternare la Casa quaggiù, come il Tempo fosse per durare in eterno, e la Eternità fosse per finire col tempo. Qual furore più pazzo? Manca la Terra, manca il tempo, mancano le ricchezze, le comodità, le forze; e pur dove edificate? Grida il Grisostomo. In terra. Dove acquistate? In terra. Dove possedete? In terra. Dove arricchite? dove dominate? In terra; In terra. *Ædificemus, ubi in terra possideamus. In terra rursus Acquiramus; Iterum in terra Potiamur Gloria. In terra quoque, Ditescamus; omnia in terra.* Chi pensa così? chi parla, chi opera così? Un'huomo dotato di anima immortale; Un Cristiano nato per la vita Eterna. E non è pazzo? E non farnetica vivendo *quasi terra futura sit eterna?* Pensa Roma a meritarsi il soprano di Eterna, stampa ne' bronzi, scolpisce ne' Marmi, imballama nelle scritte; *Urbs æterna.* Alza statue, guglie, colonne, archi, tempj, teatri *destinatione æternitatis* come scriveva Plinio. E cercar con tutti gli stenti la Eternità dove non è, non pruova estrema la Frenesia, di chi non pensa alla Eternità, dov'è?

VI. I farnetici operano alla peggio, ma hanno più forza che i sani; Provate a tenerli: due ò tre huomini ben forzuti non bastano a fermar un febbricitante furioso, che maltratta chi lo medica, e corre ai precipicii per Medicina. Così non dovette offendervi, se vi dico farneticamente pazzi o voi, che più vigore havete per guadagnar quattro soldi, che per acquistare un Bene indefettibile; più fate per perdervi in eterno, che per salvarvi in eterno. Incontrar ben difeso le inimicizie della Fortuna; roversciare sull'emulo le rovine della Invidia, e schermirsi con la nobiltà, per non pagare il Mercatante, minacciare con la bravura, per non salariar il famiglio, scusarsi con la necessità per perseverar nel peccato, non sono vaneggiamenti peggiori, di chi litigasse per non perdere un quattrino, e poi gittasse a perdere un tesoro? E pure in inezie tanto massicce, non s'impegnano molti senza riguardo della Eternità, e s'im-

pegna;

pegnano con tali fatiche, con tanto furore, che non v'è frenesia più furiosa di questa, che poi dicono prudenza? E stolidezza arcipazza. E' infanzia estrema. E in lei adempiuta è la maledizione minacciata nel Deuteronomio. *Percutiat te Dominus amentia, & cæcitate, ac furore mentis, & palpes in meridie, sicut palpares solet cæcas in tenebris, & non dirigas vias tuas:* perchè la inconsiderazione delle cose eterne, che denota la stolidezza del senso spirituale, è gran pazzia: la negligenza d'afficurarli la Eternità, che degenera in fatuità totale de' sentimenti eterni, è maggiore pazzia; ma questo furore di operare, questo vaneggiare che arriva a credere i savii pazzi, ei pazzi savii, è pazzia tanto estrema, che palpa le tenebre nel mezzo dì, e precipita ad occhi aperti negli abissi della Morte eterna. Dite però con San Gregorio, che non v'è diversità fra la somma Imprudenza, e questa pazzia; fra la somma ignoranza, e questa stolidezza; fra la somma negligenza, e questa fatuità; fra il sommo furore, e questa frenesia; standocchè *non videntur differre stultitia, hebetudo, ignorantia, & precipitatio.*

VII. Simmaco degno di miglior impiego, che di esser l'Avvocato de' Gentili, scrivendo agli Imperadori Cristiani non diceva Vostra Maestà, Vostra Serenità comandi, ma Vostra Eternità concorra a' nostri voti, co' quali procuriamo d'afficurarle la immortalità della fama, acciocchè in eterno non habbia di che pentirsi. *Æternitatem curamus famæ, & nominis vestri, ne quid futura ætas inveniat corrigendum.* Riveriti Ascoltanti, vorrei che le mie voci vi fossero un'Eliffire di Eternità, mi stimeerei fortunato se haveffi eloquenza da imprimervi nel cuore l'orrore di una Eternità penosa, e l'Amore di una Eternità Beata. Non altro pretendo, non per altro parlo. Genuflesso prego da Gesù Cristo una stilla della sua sapienza eterna per correggere le nostre troppo palpabili pazzie. Fanatico intuono a tutti gli orecchi più duri: Si tratta della Eternità, si tratta di star bene, ò male per sempre. Ama di perire, ama la sua dannazione, ama l'Inferno chi non pensa alla Eternità. Congregate tutti i numeri, raccogliete tutte le misure, aggiugnete tutti gli spazj, moltiplicate tutti gli Abbachi, adoperate tutti gli artificj, con

li granelli delle Arene, con le gocce dell' Oceano, spandete i discorsi, unite gl'ingegni non arriverete mai ad esprimere la durazione della Eternità; tutto passa, ma la Eternità non passa; tutto ha fine, ma la Eternità non ha fine; tutto si diffinisce, ma la Eternità non si diffinisce; onde vivrete o Peccatori sempre famelici, e mai satolli; sempre invidiati, e mai felici; sempre addolorati, e mai consolati; sempre in bando, e mai in patria. O Dio! Chi può senza lasciar il peccato pensar a una Eternità di pene, che non han diminuzione, non alleggerimento, non misericordia, non successione, non preterito, non futuro? Scorrete anni, passate secoli: la Eternità è sempre intera. Affaticatevi menti, volate pensieri: la Eternità acquistare si può, misurare non si può, dice Agostino, *Acquiri potest, aestimari non potest*. Ma appunto perchè quanto più pensiamo, tanto più v'è da pensare; quanto più diciamo, tanto più v'è da dire, non è estrema la pazzia di chi nè pensar vuole alla Eternità, nè udir vuole discorsi di Eternità? Fatemi ragione.

Per la limosina.

Tutta la Vita di San Giovanni di Dio fu dettato di Carità eterna. Tutto il temporale si ordinò da lui all'Eterno. Ma ne hebbe per Maestra la Santissima Vergine, di cui fu teneramente divoto. Faceva egli Orazione al suo solito nella Chiesa di Nostra Signora di Guadalupe, quando vide il Priore di quel Convento, che la Madre benignissima del Figliuolo di Dio gli apparve col suo diletto Bambino, e a qual fine? per beatificarlo con un Paradiso anticipato? per addolcire le amarezze delle sue orribili mortificazioni? Non per questo solo, ma glielo pose nelle braccia, e dopo gli diede alcuni poveri panni, acciocchè in essi lo involgesse, insegnandogli che veste l'Eterno Dio, chi veste la povertà de' raccomandati da Dio. E qual meraviglia poi che questo Gran Santo fosse tutto Carità verso i Poveri, e cumulasse tanti tesori di Eternità? La Santissima Vergine a Voi pure, Signori, dà oggi l'Eterno Dio donatore della beata Eternità, e ve lo dà non Crocifisso, e liberal del suo Sangue per Noi, ma per più tenerezza, Bambino nudo, acciocchè dando a lui limosine di argento, e d'oro acquistiate per Voi ricchezze di Eternità. Avvivate la Fede. Ricordatevi adesso di questo favore, che vi fa la Vergine raccomandandovi l'Eterno suo Bambino, & in pegno della Eternità ricordatevi sempre per cambiar con lui il temporale nell'Eterno.

SECONDA PARTE.

VIII. **C**hi ben pensasse alla Vita eterna, non havrebbe più cuore di applicarsi alla temporale. Dio fantamente ci inganna, è tiro di provvidenza occuparci negli affari
correnti

correnti per non ispaventarci col pensier degli eterni. Tal'è il filosofar de' Savj del Mondo, quando si fan tutto da sè Maestri di Spirito. Ma chi nol vede? Quante parole, tanti errori: quanti sensi, tante contraddizioni. Volesse Dio che non impiegasse la lingua, per distorre dalla Eternità, chi non vuole impiegare la mente per pensare alla Eternità. Prego, e pregherò con Agostino. *Utinam isti, qui vacare volunt manibus, omnino vacarent, & linguis!* Povera Provvidenza fatta rea di tanti peccati, che si commettono da chi vive senza cura della salute eterna! Povero Dio fatto Avvocato di tanti inganni, che si difendono da chi non vuol essere disingannato! Si guardino i Santi, si guardino i Predicatori di ricordarvi l'Eternità, di nominarvi l'Eternità sotto pena di peccar contra la Provvidenza, la qual fantamente ci vuole smemorati della Eternità. O sciocchissime proposizioni! come non vi accorgete, che mal ordinato havrebbe Dio il Mondo, se quel che giova all'Eterno non giovasse ancora al temporale, e quel che giova al temporale non giovasse ancora all'Eterno. *Dedit hoc Providentia hominibus munus, ut honesta magis juvarent*, lo disse ancor Quintiliano, e poteva dire *Ut honesta solum juvarent*. Cristiani distinguiamo bene: altro è operare, altro peccare. Co' pensieri della Eternità in capo non è impossibile applicarsi a operare per la vita presente, ma è ben impossibile applicarsi all'operare, che sia peccare. Volete pertanto sapere, che ci voglia disapplicati dall'Eterno per impiegarci tutti nel Temporale? Imparatelo da un avvenimento, che può ammaestrarci assai. Dal Capo di un Cavaliere levato haveva Satanasso la Eternità, e vi haveva introdotto la bizzarria. Sotto una bella Perrucca abitavano solo pensieri di bel tempo. Evangelio, Chiese non eran per lui, che non si serviva della divozione se non per essere più sagrilego. Come viveffe, quante ne facesse, direi, vedetelo in un simile a lui che conosciate, se non temessi di darvi occasione di giudicar male, ò di mormorare. Tanto era privo di virtù, che della Fede medesima appena gliene restava un ombra, mentre haveva per Fede la curiosità; Saper da Dio, se vi fosse Eternità lo desiderava, ma non lo sperava, perchè non vi credeva. Cercò pertanto saperlo

lo dal Diavolo, con cui havendo commercio di opere, era più agevole haverlo ancor di parole; studiò Negromanzia, usò ogni superstizione; pellegrinò in traccia de' più famosi fattucchieri, e stregoni: ma il Demonio per altro facile a udir chi l'invoca, fece sempre il fardo; ogni incanto fu senza effetto, ogni invocazione senza risposta. Dopo viaggi, e viaggi capitò un giorno il Cavaliero, ove scongiuravasi uno spirato, ma per vergogna di essere veduto in Chiesa, si ritirò dietro una Colonna. Taceva l'astuto nemico; finchè sforzato dagli esorcismi; Ahimè! sciamò, che giova il mio giurato silenzio? Che l'haver rendute vane le mie stesse frodi? Ringrazia pure la mia nemica troppo potente o tu, che nascofo da quel Pilastro, altro di huomo non hai, che il saper dubitar di essere huomo. Per comando della Gran Madre di Dio parlo: ma come ho taciuto fin' ora, così più volentieri tacerei adesso, acciocchè nulla sapessi di quella Eternità, di cui vai empivamente curioso; Sappi adunque che v'è Eternità, e che già meco ne sentiresti le pene orribili, se impedito non l'avesse quella Regina, che mi fa parlare, non so per qual tuo merito, so bene che per sommo mio tormento. Così disse il Demonio, e non vi volle altra Predica per lo Cavaliero. Inorridito de' suoi peccati più che del suo pericolo fece asprissima penitenza, e con le lagrime, e col sangue procurò di meritarsi dopo tanti demeriti la Eternità con Dio. Or ecco chi ci impedisce il pensare alla Eternità; ecco chi ci tradisce crudelmente per non ispaventarci utilmente. E voi chiamate santo inganno una frode diabolica? E voi per non prevenire le astuzie delle vostre passioni vi spacciate ingannati da Dio? Ce lo dice pur il Demonio, che tutti i suoi artificj si volgono ad insinuarci come disposizioni adorabili, falsità sì dannabili? Ci conferma pure Bernardo, che *Unde malitia visa est vicisse ad tempus inde se victam dolet in aeternum*? perchè i paralogismi, pe' quali par vittoriosa la malizia nel temporale, ci faranno poi dolere vinti in sempiterno? Che pazzia dunque non pensar ogni giorno alla Eternità? Non dir mattina, e sera; Come starò in eterno? Il mio vivere, il mio operare a qual de' due mi dispone, al Bene eterno, o al mal eterno? Non mi si discorra

discorra d'altro: son risoluto di applicarmi al Temporale, ma di assicurarmi l'Eterno. Vivere e salvarmi. Vivere e salvarmi.
IX. Vergine divinissima, la quale quanto superate i Beati nell'Amor verso Dio, tanto li superate nella sollecitudine verso noi, concedeteci, che spensierati ahi troppo! ricorriamo a Voi per impetrar un'Amore sollecito della Eternità, e una sollecitudine Amorosa dell'Anima. Per la vostra intercessione non sia mai vero, che il Demonio col temporale ci distolga dall'Eterno. Voi Imperadrice Immortale prevenite il comun nemico, richiamate le distrazioni de' nostri pensieri, rimedio porgete alle nostre pazzie, fissateci la Mente, e l'affetto in quel centro de' secoli, la cui circonferenza gira nella Eternità. E se insensati ne' morbi dell'Anima ne pur giugniamo a desiderare questo rimedio efficace per guarire, vi supplichiamo per le Santissime Piaghe del vostro Divin Figliuolo ad ottenerci questo desiderio inedesimo come rimedio per disporci al Rimedio; sicchè tanto robusta divenga ne' nostri Cuori la memoria de' Beni, e de' Mali eterni, che valevole sia a resistere ad ogni Ben, ad ogni Male, con cui il Demonio, e il peccato ci addormenta nel temporale per tormentarci poi in eterno. Il che non sia.



Il Peccator Recidivo non aspetti
da Dio compassion,
ma gastigo.

PREDICA XVII.

Nella Domenica Terza di Quaresima.

ARGOMENTO.

LA Misericordia amorevole verso i Peccatori, è quasi obbligata a divenir severa verso i Recidivi. Nega loro Compassione, perchè sono ingrati al Perdono che loro donò, con tale Ingratitudine, che la Misericordia schernita come Agnello si dichiara furibonda come Leone, e vuole che li suoi Parti si chiamino senza Misericordia, conforme a ciò che si ha nell'Apocalisse, e in Osèa. Minaccia loro solo gastighi, perchè sono ingrati al Beneficio della Grazia, che di Schiavi di Satanasso gli costitui liberi come Figliuoli di Dio. Il Peccato medesimo gli convince d'Ingratitudine quasi infinita. E la Grazia presentando loro il Crocifisso calpestato, gli dichiara con Paolo indegni d'ogni grazia. La Compassione da loro abusata è gastigo maggiore d'ogni gastigo, come si pruova in Faraone, si spiega colla somiglianza del Ghiaccio, e si esemplifica in un fatto barbaro di Lucio Silla.

Fiunt novissima hominis illius pejora prioribus. LUC. II.

I. **P**erdonatemi, se non concilio oggi la benivolenza Signori, e permettetemi che per introdurmi nella Generosità de' vostri Spiriti, vi esponga quella sollecitudine, che mette in timore anche il desiderio che ho di giovarvi. Vedendoci invasati dal Peccato, ci si fa incontro la Bontà di Dio, ci mostra la Croce, ci asperge col Sangue del Crocifisso, ci scongiura per quanto amiamo l'Anima nostra a vincere quella Tentazione, a non dar luogo al Demonio, a prevalerci dell'Esorcismo potentissimo della Confessione; e noi sentiamo i ribrezzi della Coscienza, cediamo alla Ragione, contriti chiediam Misericordia, e la Misericordia ci compatisce; supplichiam per la Remissione, e la

Giu-

Giustizia ci perdona; promettiamo di prima morire, che più peccare, e Dio ci dona la sua Grazia; sicchè tutto mi consolo, perchè posso dire che si rinnova il miracolo, per cui, *Cum egressisset Jesus Daemonium, locutus est mutus, & admiratae sunt turbae.* Giubila anche il Cielo, se ne rallegrano i Santi, gli Angioli si congratulano con noi, ci chiamano Beati. Ma perchè poi dopo sì bel Trionfo non ci guardiamo dal Nemico, e ricadiamo, si rannuvola il Cielo, si rattristano i Santi, si ritratano gli Angioli, sicchè piagnendo per tanta Catastrofe, devo dir coi sospiri. Ahimè! che facemmo mai? Approvammo noi forse la empietà di chi diceva *In Beelzebub Principe Daemoniorum eiecit Daemonia?* Quando ci pentimmo, burlammo, o dicemmo da vero? Quando ci confessammo, pretendemmo la Grazia di Dio, o la stima degli huomini? Era quasi meglio non confessarci, che confessarci in tal modo, perchè potevamo dire, Non sapeva, non haveva provato. Il Demonio mi urtò, la Passione mi precipitò. Ma che dopo haver ringraziato la Bontà di Dio, perchè ci ha compatiti, e ci ha chiuso l'Inferno, ed aperto il Paradiso, torniamo di nuovo ad offender Dio col Peccato, è ingratitude tanto enorme, che per un Demonio cacciato ne tornano sette, *& fiunt novissima hominis illius pejora prioribus.* Signori miei non eccito Amore, ma terrore; perchè atterisco atterrito dalla Misericordia più che dalla Giustizia. Sono persuaso che quando la Fede mi aprì su gli occhi, e m'intonò all'orecchio l'orribile Testo che vi ho proposto *Fiunt novissima hominis illius pejora prioribus*, non pensò di spaventarci col gastigo, pensò di spaventarci colla Compassione, e credette di usare Misericordia, rappresentandoci sul Trono della Clemenza, una terribile, ma giusta, ed amabile Tirannia. Mercechè compatisce chi ritira dal Peccato col minacciare gastighi; gastiga chi palpa le ricadute coll'haver compassione. Quindi più temo la Compassione, che il Gastigo, perchè la Compassione abusata merita doppio il gastigo. Il Gastigo non temuto rende più formidabile la Compassione. Servirò adunque alla vostra sicurezza, se vi spaventerò mostrando, che il Peccator Recidivo non deve aspettar da Dio compassion, ma

gastigo. E' ingrato alla Grazia, e però merita solo gastigo. *Fiunt novissima hominis illius pejora prioribus.* Questo è l'orrore che mi rammarica. Questo il rammarico che m'inorridisce, ed incomincio.

II. Hanno i Vizzi tanta connessione, che sono come Padri, e figliuoli, Cause, ed effetti gli uni degli altri, e quindi si dice or che fonte di tutti i misfatti è l'Amor proprio; or che radice di tutte le iniquità, è la Superbia; or che a tutte le sceleraggini apre l'adito la Invidia; or che autore di tutta la Empietà è l'Interesse. Ma nella Ingratitudine più che in qualunque altro si raccoglie quanto di male si contiene in tutti; tantocchè la Cortesia, e la Mansuetudine medesima contra niuno più si accende, che contra l'Ingrato, e lo condanna come indegno di essere sopportato, e lo sopporta ò perchè non ha rimedio, ò perchè già è conosciuto ed abborrito come Ingrato. Così cacciar dal Cuore il peccato un giorno, e ripigliarvelo l'altro; rinunziar al Demonio per esser grati a Dio, e poi rinunziar a Dio per esser più grati al Demonio, farebbe una Incoerenza, che meriterebbe tutte le lagrime della Compassione, se non fosse una Ingratitudine che al beneficio della Compassione corrisponde col contante di uno scherno intollerabile a chi è più strapazzato, perchè più ha compatito. Sono con chi dice che pel Peccato rifatto non torna nell'Anima il Reato delle colpe, e delle pene già perdonate, come pel Perdono torna nell'Anima il merito delle opere buone mortificate non morte dal Peccato, perchè i doni di Dio non si ritrattano, *sine Penitentia sunt Dona Dei*, dice Paolo, Maestro di tutti i Teologi, e l'huomo può disfare il fatto da sè, non può disfare il fatto da Dio, la Penitenza sua, non il Perdono di Dio, il merito proprio, non il beneficio altrui. Ma deve ancora ognuno esser meco, se coll'Angelico Dottor San Tommaso (3. p. 9. 88. a. 2. in corp.) dico, i Peccati già perdonati ripululare nell'Anima di chi maliziosamente ricade, perchè il Peccato rifatto ha la Gravità propria, e tutta la gravità de' peccati rimessi epiloga nel Marco diabolico della Ingratitudine. *Peccata dimissa per Penitentiam redire dicuntur, in quantum*
reatus

reatus eorum ratione ingratitude virtualiter continetur in peccato sequenti. E' aforismo d'Ipocrate (1. 2. apb. 12.) che l'Infermo guarito il qual ricada, ha ingannato il Medico, perchè pareva tutto purgato de' cattivi umori, e covava di nascosto le cagioni della sua ricaduta. *Quæ relinquuntur in Morbis, recidiva faciunt.* E' il Recidivo mostra di non haver trattato sinceramente con Dio, ma di haver nascosti a Dio i suoi sentimenti, e di haver creduto Dio un Semplice, un mezzo capo da poterfi girare colle apparenze. *Inimici Domini mentiti sunt ei;* lo previde Davide, e legge di peggio l'Ebreo: *Negarunt Deum*, e vuol dire che non solo mentisce a Dio, ma in certo modo rinnega Dio, chi ricadendo pruova che ha preteso d'ingannare la Misericordia che gli perdona, come inganna quel buon Sacerdote, che lo assolve; perchè se il dolore fu, qual doveva essere, cordiale, se il proposito vero, se la Penitenza leale, com'è ricaduto sì presto? Datemi un'huomo condotto al supplicio, dice Clemente Alessandrino, legato al Palo, circondato dalle legna per essere abbruciato, crediam noi, che allora penserà alle bellezze, che amò? che allora alzerà l'occhio alle finestre, che vagheggiò? E se colle lagrime, e colle promesse di non porsi mai nelle prime occasioni, intenerisse la Misericordia del Giudice, e la inducesse a donargli per compassione la Vita, crediam noi che si scorderebbe mai di tanto beneficio? che tornerebbe subito a compiacersi del misfatto, per cui era condannato a morte? ò crediam noi, che tornandovi, la Misericordia lo compatirebbe più, ed intercederebbe più appresso la Giustizia?

III. Sarebbe troppo infelice il Mondo, quando il Peccatore non fosse compatito; ma sarebbe al doppio più infelice, se il Recidivo ingrato fosse compatito. La Grandezza Divina ama in sè la cortesia, perchè dall'huomo esige la Gratitudine; è facile al Perdono, perchè l'huomo sia difficile al Peccato. Sarebbe un far disperare la Fragilità, se in Dio non fosse compassione; ma sarebbe un far insolentir il Peccato, se in Dio la compassione non sapesse andar in collera; e però se l'huomo fa del Perdono Peccato, e della Cortesia Ingratitudine,
P 3

tudine, divien anche in Dio terribile la Misericordia, e formidabile la Compassione. Vittoria Vittoria, gridò Giovanni in Patmos; ha vinto il Leone della Tribu di Giuda, *Vicit Leo de Tribu Juda*, e al rimbombo di Profezia tanto sonora alzò la Terra gli occhi al Cielo per adorare questo Leon Trionfante coronato di Luce immortale, perchè se i Poeti posero fra le Stelle un Leon vinto, molto più meritava le Stelle un Leon Vincitore. Ma no, ripiglia l'Apocalisse dell'Estatico; ho veduto vestito di Sole, ed affiso in Trono di Beatitudine un' Agnello, non un Leone. Vidi, & *ecce in medio throni Agnum stantem tanquam occisum; (c. 5.)* e ho veduto che a questo Agnello, non al Leone, ventiquattro Vecchioni Reali tributavano adorazioni, e diademi. *Et vigintiquatuor Seniores ceciderunt coram Agno.* Che Metamorfofi di Leone in Agnello? Di Agnello in Leone? Niuna. La Misericordia medesima adorata è Agnello che giace ucciso; combattuta è Leone che vince uccidendo. Agnello in Cielo dove non sono peccati; Leone in Terra contra i peccati. Agnello per i Peccatori Penitenti; Leone per i Penitenti Recidivi. Agnello che per havere più familiare il compatire, ha nelle viscere dimefica la compassione; Leone che per non render colpevole la compassione, fa togliere alla Misericordia stessa il compatire.

IV. Peccavano gli Ebrei e poi piagnevano, ma presto rifacevano quel che havean pianto per ripiagnere indi a non molto quel che havean fatto; e poi con nuovo scherno pentirsi del Pianto, come si erano pentiti del Peccato. Andava Dio compatendo la Fragilità; finchè stancandosi di beneficiare tanta ingratitudine ordinò al Profeta Osèa, che sposasse una Publica Meretrice, e desse alla Figliuola natagli un Nome tanto più tremendo, quanto men usitato. La chiamerai La senza Misericordia; *Dixit ei; Voca Nomen ejus Absque Misericordia, quia non addam ultra misereri Domui Israel.* Se fossi stato men Misericordioso, sarebbero costoro men peccatori; se men credulo, sarebbero men perfidi; Se men benefico, meno ingrati. Non v'è Crudeltà più barbara d'una Compassione importuna. Non v'è Avarizia più nocevole di una beneficenza sconigliata. Or perchè

perchè non pensino di promettermi, e di mancarmi a man salva, imparino, che l'Ingrato al Perdono offende sè più che me, e si rende indegno del Perdono passato, e del futuro; Onde perchè non isperino di haver più per Avvocata la Compassione, che è Parto della Misericordia, vada su' loro occhi una figliuola, che si chiami la senza Misericordia. Verranno i Peccatori all'albergo del loro Peccato, chiederanno come si chiama la Bambina graziosa, e tu rispondi *Absque Misericordia.* Che nome stravagante? Dio l'ha comandato. Una Fanciulla che ha per Genetliaco le Profezie, e per Padrino l'Altissimo non ha da intimorire col Nome. Anzi sì. E' parto d'una Peccatrice ripentita, perchè non ricada Ingrata al perdono la Madre, habbia la Figliuola nel Nome il motivo de' gastighi, non della Compassione. *Absque Misericordia.*

V. Non esaggerò adunque l'Ecclesiastico, quando (*cap. 26.*) diffinì, che soldati valorosi e poveri; Dotti, modesti, e dispregiati meritan compassione, ma huomini ripassati dalla Penitenza al Peccato muovono a sdegno il zelo della Terra, e al gastigo i fulmini del Cielo. *In duobus contristatum est Cor meum; & in tertio Iracundia mihi advenit. Vir Bellator deficiens per Inopiam. Vir sensatus contemptus; Et qui transgreditur à Justitia ad Peccatum, Deus paravit illum ad Rompèam.* Il Testo è di tutto peso. Chi prevarica dalla Giustizia alla Colpa, tema di essere esposto da Dio alle spade, e alla Morte *Absque Misericordia.* Al figliuolo prodigo rimise il Padre ogni Ingiuria, ma la prima volta; se Ingrato fosse tornato alla disubbidienza, e al lusso, non truovo che il Padre fosse per accoglierlo tanto amorevolmente: Truovo bene che il Re Evangelico negò Pietà, a chi pregato di Pietà più volte, più volte la negò. Come? Prometter a Dio di non offenderlo, e così facilmente offenderlo? Impegnar la parola, e la volontà di non collegarsi più col Demonio, e senza resistenza a un cenno di Satanasso ribellarsi di nuovo da Cristo? Se la Giustizia di Dio non dà subito mano ai fulmini, è segno di maggior furore, perchè riferba il Recidivo a una Eternità di pene; e di presente è gran gastigo, che la Fede confumi tutta la compassione verso Dio offeso, acciocchè non riman-

ga compassione verso il Perfido, che Ingrato l'offende. *Ab-
sque Misericordia.*

VI. Penitenza vera, e poi Peccato, è quasi fare della Penitenza Peccato. Certo è fare della Grazia una Ingratitudine tale, che in un fatto solo arriva all'apice della Ingratitudine, e come del beneficio fa ingiuria, perchè del Perdono fa Peccato, così della Compassion fa castigo, perchè della Grazia fa oltraggio tanto più grave, quanto più direttamente si oppone alla Grazia che riceve; perchè in vece di perseverare ne' ringraziamenti, in vece di studiar tutti i mezzi di non perderla, rivolge il Beneficio in offesa del Benefattore, e prende la Grazia per sicurtà del nuovo Peccato. Or qual sarebbe il vostro sentimento, o Signori, dice il Grisostomo, se uno Schiavo messo da voi in libertà, onorato di molte Grazie, arricchito di grosse entrate, per farvi dispetto si vendesse Ingrato a servitù più ignobile, o per vostro scherno maggiore si donasse al più vile de' vostri nemici per vilissimo Servidore? E' pur verò che chiudereste l'orecchio a ogni scusa, a ogni raccomandazione? E' senza limiti la Misericordia di Dio; è errore paragonare la Clemenza dell'huomo colla Bontà di Dio; ma godo tanto di avere una Udienda dotata di singolare umanità, ed accortezza, che mi sento animato a confondere con questo gran paragone la Ingratitudine dei Recidivi. Udite; Si stima comunemente fra gli huomini sommo favore il poter dire a un gran Signore; Vi sono obbligato; dolce mi è il pensare alle Grazie da voi ricevute, non mi scorderò mai de' miei doveri; vivrò sempre Schiavo della sua cortesia, e confesserò a tutto il Mondo la servitù, che vi devo, e vi professo. Tanto si costuma fra gli huomini; ma con Dio tutto all'opposto trattano i Recidivi. Erano Schiavi di Satanasso, e Dio donò loro la libertà, gli arricchì de' suoi Tesori, gli adottò in veri figliuoli, ma essi non solamente non hanno ambizione di essergli grati, di professargli obbligati, che anzi gli dicono in fatti (che è peggio del dirlo in parole) non mi curo della vostra Grazia, rinunzio a' vostri favori, non voglio haver che fare con voi; I vostri beneficii mi sono aggravii, se gli habbia il Diavolo. Che eccesso di sconoscenza? Non è degno

è degno di grazia veruna chi a una grazia massima corrisponde con maggior ingratitudine. *Indulgentiae ingratus est; consequenza evidente del Boccadoro. Indulgentiae Ingratus est, qui post veniam peccat, servo peior, qui Dominum post datam libertatem offendit.* Ingratissimo diffinì Seneca, chi del Beneficio si scorda. Dunque Ingrato sopra ogni Ingratissimo è, chi gitta come vile la grazia ricevuta, chi nega che sia grazia; chi se ne ricorda solo per insultarne il Donatore, chi ne dispone a capriccio del capitale nemico del Benefattore, e del Beneficario. E ingratitudine tanto abbominevole non merita già di trovare chi la benefichi, ma chi la castighi? Se infinita fu la degnazione, che lo aggraziò Peccatore; infinita si può dire la ingratitudine che lo costituisce Recidivo, tantochè non v'è sconoscenza, contra cui possano più ragionevolmente accendersi ancora gl' Ingrati. Il Peccato medesimo gliela rinfaccia, e dice, voi mi abbominaste, mi detestaste come peggiore di mille Inferni: E qual nuovo Bene avete scoperto in me, che mi preponete al sommo Bene? Io spavento col castigo; la Grazia alletta col premio. Io tormento le Coscienze, la Grazia ristora le Anime. Io reato di Morte eterna, la Grazia caparra di vita eterna. Tanto confessaste ancor voi, quando vi confessaste. Onde mutato avete opinion e stima? Perchè pentirvi del Pentimento? Oh se ponderaste l'oltraggio che fate alla Grazia! se esaminaste la Ingiuria troppo notevole del paragone! quanto vi confondereste? Quanto più fermi sareste ne' buoni propositi?

VII. Ma taci o Mostro, che non ho bisogno di te. Mi somministra la Grazia motivi di maggior espressione, perchè di più gratitudine. Gli dichiaro con un fatto raro. Invasate da spavento panico si diedero a disordinata fuga alcune Legioni Romane che militavano nella Germania. Vinte prima che assalite correvano incontro a veri pericoli, mentre volgevano le spalle a un immaginario Nemico. Nè per fermarle valevano minacce e preghiere; nè per incoraggiarle giovava l'autorità de' Capitani. Cecinna pertanto vedendo inutile la Maestà di Luogotenente Generale dell'Imperadore si prevalse della Compassione di men che huomo; opposte a un male estremo, un rimedio

medio estremo, e per chiudere alla fuga la strada si arrovesciò boccone in terra, si difese sul limitare, e colla propria persona si avvilita chiuse la porta degli Alloggiamenti, per cui fuggivano. Allora finalmente tornò la ragione nei mentecatti, e il Cuore nei timorosi. A quell'incontro, a quella vista si arrestò attonito ogni piede, e per non calpestare un Legato Imperiale ognun si fermò. *Projectus in limine Portæ* (dice lo Storico) (*Tacitus*) *Miseratione demum, quia per Corpus Legati transeundum erat, clausit Viam.* Altrettanto fa la Grazia di Dio per trattenerci dalle ricadute; ci ricorda la Gratitude, che dobbiamo a Cristo che ci perdonò, che ci diede il suo Amore; Se tanto non ci muove, ci gitta a' piedi il Crocifisso medesimo, ci raccomanda a non rimetterci nelle occasioni di offenderlo, ci prega ad haver compassione di lui, se vogliamo ch'egli habbia compassione di noi; e noi che risolviamo? Oh se ci si aprissero gli occhi! In quella strada, fu quella Porta, nell'ingresso di quella Chiesa, in cui siamo soliti a dameggiare, ed amoreggiare scandalosi, vedremmo Gesù Cristo attraversato, e profeio per porre a' nostri peccati un'impedimento di Amore, e di Pietà. Deh sia vero ancor di lui verso noi, che *projectus in limine portæ, miseratione demum, quia per Corpus Christi transeundum est, viam peccandi clausit.* Per fuggir da Dio, da cui giurammo di mai partire, calpesteremo adunque il Crocifisso? Non ci tratterà adunque la Riverenza, che dobbiamo al Donatore d'ogni grazia, che in ogni stilla di Sangue ci rimprovera la nostra enorme Ingratitude? Ma se chi peccava contra la legge di Mosè, e col Testimonio di due, ò tre ne veniva convinto, era condannato senza misericordia a Morte, quali, e quanti gastighi merita chi conculca la Grazia di Dio, e'l Figliuolo medesimo di Dio? *Quantò magis putatis deteriora mereri supplicia, qui Filium Dei conculcaverit?* Mettiamoci pur sotto a' piedi il Redentore che a braccia aperte ci accolse Peccatori; calchiamo pur ingrati il nostro Benefattore, e poi consoliamoci, perchè il Cielo havrà compassione di noi.

VIII. Non farà così o diletteffimi Ricidivi. I Confessori stessi Ministri della Misericordia, Dispensatori della Grazia saranno

ranto sforzati a negarvi l'Assoluzione. Nè dovrete lamentarvene come siano troppo rigorosi, perchè su qual probabile fondamento di buona vostra disposizione a riceverla possono darvela? come possono senza grave scrupolo di dannazione propria assolver Voi, che trovate mille scuse per non liberarvi da quelle occasioni prossime, e non volete applicare una minima diligenza per non ricadere negli stessi peccati mortali? Pensate forse che sia di consolazione ai Sacerdoti pietosi il negarvi la assoluzione? La negano a' Penitenti, che pretendono rapirla loro con inganno; la negano a' Penitenti, che sono Peccatori nella stessa Penitenza: la negano a' Penitenti, che mostrano di non intendere cosa sia confessarsi sacramentalmente: la negano a' Penitenti indisposti, che si confessano colla bocca, ma non col Cuore. E la negano per non peccar essi mortalmente, se non ve la negano. Chi è solito ad inciampare dove inciampò, a non guardarfi dalle occasioni per le quali peccò. Chi promette e manca a Dio, nè mette studio, nè si fa forza per osservar ciò che promise, ma giudica che farà sempre così, e che se pecca di nuovo, di nuovo si confesserà, sappia. O Dio! Che devo dire; e che non devo dire? Se dico quel che è, fuggono i Peccatori gridando che li fo disperare, se non dico quel che è, non si convertono i Peccatori, argomentando che farà sempre Fede in loro, Compassione in Cielo, e Assoluzione in Chiesa. Che risolvo? Parli per me San Paolo, e col suo zelo conchiuda più degnamente la Predica. Udite o Cieli; che dico? Ripiglia Paolo. Udite o abissi, e aggiugnete orrore a' vostri orrori. Peccatori, che volontariamente tornano al Peccato, dopo haver fatto Penitenza, dopo haver havuto notizia della Verità, e speranza di quanto sia orribile il Peccato, non meritano che si preghi più per loro, che si offrano più Sacrificj pel loro perdono, che godano più de' frutti del Sacramento della Confessione; ma devono solamente aspettare severità di giudizio estremo, e fuoco di morte eterna. *Voluntariè peccantibus post acceptam notitiam Veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia: terribilis autem quedam expectatio judicii, & ignis emulatio, quæ consumptura est adversarios.* Figliuoli, che scampati dal Fer-

ro de' Nemici si ricoverano nelle braccia del Padre, e dopo tanta Grazia rivolgono contra il Padre quel Ferro medesimo per compiacer a Nemici; che altro devono sperare se non gastighi? Se i Figliuoli apprendono dai Nemici l'odio contra i Padri, dove troveranno Amore di gratitudine i Padri? Dunque Dio sarebbe offeso meno, se ci trattasse da Nemici, non da Figliuoli? Non potendo distruggere l'Essenza della Deità, distruggiamo la Riverenza della Paternità; Non potendo pessondare la Gloria della Divinità, pessondiamo la Grazia della Umanità, e obbligati a conoscer Dio per amarlo benefico, l'offendiamo appunto, perchè l'abbiam conosciuto benefico, e non temiamo condannazione, ma speriamo Assoluzione? Non merita forse rigori estremi chi ha contaminato il Sangue Divino, da cui fu santificato, & *Sanguinem testamenti pollutum duxerit, in quo sanctificatus est, & spiritus gratiae contumeliam fecerit?* Anime fedeli, se tali sentimenti non ci trafiggono l'Animo, non abbiamo più sentimento di Anima, e proviamo che per gl'Ingrati, per gli schernitori e di Dio che perdonò, e della Grazia che Dio donò, non v'è più compassione, non remissione, non Assoluzione, non Ostia salutare. *Jam non relinquitur pro peccatis hostia*; perchè il secondo peccato è peggiore del primo, la Ingratitudine è quasi irremissibile. E se gli ajuti potenti della Grazia, e 'l Beneficio inestimabile della Giustificazione non ci sveglian nel Cuore la Gratitudine, e nell'Anima il Timore, finirà la Benignità d'invitarci, la Longanimità di aspettarci, la Pazienza di tollerarci, e giacchè tante volte ricadiamo sull'Orlo dell'Inferno, e picchiamo alle Porte della dannazione, temiamo pure che i Demonj ci apriranno un dì, e nelle pene eterne ci incateneranno. Il che preghiamo Noi che non avvenga, e fate Voi Gesù pietosissimo, che non sia.

Per la Limosina.

L Odovico Belli fin dalla fanciullezza professò divozione, ed ossequio alla Gran Madre di Dio, e al Santo mio Padre Ignazio; ma ora buono, ora cattivo, cadendo, e risorgendo precipitò in fine in una vita scorrettissima, e indegna del grado di Sacerdote, e di Vicario di Avignone, di cui era fregiato. Non lasciò però mai quegli atti di Riverenza, che recitava alla Vergine. Così vivendo più cattivo, che buono, anzi tutto cattivo, e niente buono infermò a morte gli Anni del Signore 1600. sicchè disperato da' Medici altro non gli restò di speranza, che

che quella Madre di Misericordia, che non si sdegna di essere pregata come Salute degl' Infermi. A lei pertanto si rivolse, a lei si raccomandò con tutto l'affetto, la invocò più volte *Salus Infirmorum* ajutatemi, risanatemi. E tanto supplicò, e rinnovò le istanze, che nella Vigilia della Natività di Maria, in cui più calde replicò le preghiere gli apparve la Gloriosissima Vergine, ma crucciofa, e con viso da infastidita dal tanto invocarla gli rimproverò la mala Vita, gli protestò che non gradiva la servitù delle Anime, che si abusavano delle sue Misericordie, e con gesto di non curare di lui spari. Allora il Vicario depose ogni speranza di vivere, e pensò di disporfi a morire con una Confessione generale: ma nel farla fu interrotto da un mortal parosismo; dal quale mentre si riaveva, ecco di nuovo gli compare la Vergine con Gesù alla destra, ed a piedi inginocchione Santo Ignazio. Ma tutta adirata era Maria, tantocchè nè mirava piacevole l'Infermo, e teneva con una mano coperto, e chiuso il Costato di Cristo, acciocchè non fosse veduto dall'Infermo. Pregava Santo Ignazio, prometteva emendazione e penitenza per l'Infermo, si offeriva sicurtà, che non ricaderebbe più. Tanto disse, & intercedette, che la Vergine si rasserenò più pietosa; e quel l'Infermo stesso fatto animoso si esibì pronto ad adempiere quanto aveva promesso il Santo suo Avvocato; Onde la Madre Santissima levò la mano dal Costato del Figliuolo Divino, e parve all'Infermo, che prendesse da quella Sagratissima Piaga del Cuore alcune stille di Sangue, con quelle tutto l'ugnesse, e sparisse. Certo riavutosi dall'accidente si trovò tutto miracolosamente sano. Ringraziò la Santissima Reina del Cielo, e il Santo suo Protettore Ignazio, e fedelmente adempì quanto aveva promesso, nè più ricadde, ma visse perfettamente penitente. Signori l'esempio è lungo, sia ancora efficace per una buona limosina; se per i peccati deve farsi copiosa, per i Recidivi deve essere doppia. Ognuno ricade ò nei Mortali, ò nei Veniali; Giova pertanto che ognuno habbia chi preghi per lui, acciocchè per i Mortali non incorra nelle ricadute, e si disperi; per i Veniali non passi colle ricadute ai Mortali. Per avere Intercessori Maria, e Ignazio la limosina facciasi per Amor di Maria, e d' Ignazio; e ognuno deve farla come Recidivo ne' Veniali, se non ne' Mortali.

SECONDA PARTE.

IX. **P** Retendevano i Recidivi che loro dilataffi, non che loro strignessi il Cuore; ma per quanto lo desidero non lo posso, perchè non lo devo. In questo affare tanto nuoce la sicurezza, in cui vivono, quanto la disperazione, a cui si abbandonano; onde per loro Bene procuro di moderare la sicurezza col timore, il Timore colla sicurezza. Nego loro compassione; ed intimo solo gastighi, è vero; ma se peggior del gastigo fosse la Compassione che direbbono? Or odano il mio Argomento. Il maggior gastigo di Faraone fu indurargli il Cuore. Non v'è dubbio. Ma come? chi glielo indurò? La Giustizia? Le minacce? Il Rigore? No. La Clemenza, la Compassione. Dunque il gastigo maggiore fu la Compassione. Attenti che mi spiego, e lo pruovo. *Ego indurabo Cor Pharaonis*, disse Dio, e se ne scandalezza il Mondo, perchè se Dio indura i Peccatori, a che sgridargli? a che predicare? già non vorran

vorrà più pentirsi, non potrà più convertirsi. O Mondo ignorante che fai il Teologo, e non fai la Dottrina Cristiana, ripiglia il primo Lume della Teologia Agostino. Tu ti figuri che Dio induri positivamente i Perversi, negando loro la Grazia, ò dando loro una Grazia, che si chiami, e non sia sufficiente, e t'inganni alla cieca. Un Padrone, il quale ode che il Servidore è un tristo, giuoca, ruba, parla osceno, ha pratiche di mal odore, lo avvisa piacevolmente, e perchè gli vuol bene, ò ha qualche impegno d'interesse, e di Puntiglio, crede facilmente ò appassionate le relazioni, ò efficaci le promesse di emendarli. Ma poi se il buon Padrone resta persuaso delle qualità pessime del Servidore, se lo chiama avanti, e tanto allora severo, quanto prima amorevole, sciagurato gli dice. Così mi corrispondi? Hai ragione. Io ti ho insolentito. Io ti ho fatto un Ribaldó. *Ego te feci talem. Ego tibi parcendo, proterviam tuam, & negligentiam tuam nutrivì.* Sì. Io col farti troppe carezze, col perdonartene troppe ti ho fatto qual sei Negligente, e protervo. Non voglio più haver parte ne' tuoi misfatti, non voglio colla mia pazienza, nudrir più la tua petulanza; levamiti dagli occhi; non mi capitar più in Casa. Altrettanto fu di Faraone. L'indurò Dio colla Compassione, e colle grazie. Se lo castigava alla prima, pareva maggiore, ed era minore il castigo; ma compatirlo, ammonirlo, aspettarlo, e riaspettarlo a Penitenza fu castigo massimo, per cui si arrivò all'*Indurabo Cor Pharaonis*. A congelar l'acqua concorre l'Aria, il Cielo, il Sole, ma l'Acqua si agghiaccia da sè. Bella, chiara, limpida riceve ella tutte le impressioni del Cielo, e come specchio compare vaga di Stelle, colorita di Azzurro, figurata di luce; finchè volando un Vento freddo per l'Aria l'Acqua non gli resiste; e si cuopre di sottilissimo Ghiaccio; ma il Sole con un occhiata lo scioglie: torna la Notte, e l'Acqua si congela di nuovo, ma il Sole di nuovo non senza qualche stento la vince. Tanto si va agghiacciando, e disghiacciando, che in fine manca la forza al Sole, cresce il Rigore del Cielo, supera l'inclemenza dell'Aria, e l'Acqua s'indura quasi Marmo, regge pesi gravissimi, e dove prima era mollissima, adesso appena

appena la spezzano i picconi, e le accette. Così la Misericordia, la Giustizia, la Grazia di Dio si può dire che indurano i Cuori, mentre ogni Cuore s'indura da sè, perchè nella prima caduta ammette un poco di tiepidezza; nella seconda divien tiepido affatto, e sperando luce dalla Misericordia che lo compati, calore dalla Giustizia che gli perdonò, Spirito della Grazia, che lo beneficò; torna nelle prime occasioni, ricade, e forge, e risorto si raffredda nelle ricadute, e peggiora in vece di migliorarsi, e schernisce in vece di compugnersi, di modo che il gelo gli divien tanto connaturale che la Grazia come l'Aria non penetra in lui colle ispirazioni; la Misericordia come il Sole non ha forza in lui colle illustrazioni; onde ode Prediche di Penitenza, e più si strigne al Peccato; ode rimproveri d'Ingratitudine, e più dispregia la Grazia; ode gastighi d'Inferno, e più si abusa della Misericordia, fino a quell'Estremo di durezza, che è effetto dell'*indurabo Cor Pharaonis*, e che dichiara di più con un'Esempio, e finisco.

X. Per ordine di Lucio Silla si cavavano gli occhi, e si trinciava ogni membro a Marco Mario; A tale spettacolo un Cittadino Romano svenne, e mancò. Quest'atto di Umanità parve a Silla affronto di Lesa Maestà tanto grave, che quasi fosse peccato irremissibile, non applaudere al suo Peccato, per quel Deliquio, che era, se pure era mancamento di Natura, lo fece subito uccidere. E come? chi tanto lo indurò, che non vide, che infamava con tanta Barbarie il Nome di felice, e le Vittorie di Dittatore? Niuno lo indurò fino a tal fierezza, s'indurò da sè, ed egli pure al primo sangue, che versò, impallidì come huomo; ma poi lo sparfe per collera, e se ne compiacque; per fortezza, e se ne diletto; per vendetta, e se ne vantò; tantocchè pensò di operare da Signore potente, e da Principe giusto, ancor quando incrudeliva da Tigre, e da Mostro. Tanto similmente s'indura chi abusandosi della Compassione ricade nello stesso peccato. Dispregia quello, che è degno di lode, loda quello che ha più del vituperoso, & *Impius cum in profundum venerit contemnit*. Conosce che ingrato alla misericordia non deve aspettar Compassione, ma castigo; e *contemnit*.

nit. Crede che mancando alla Grazia si costituisce Reo di una Ingratitudine, che esclude ogni grazia, e *contemnit* indurato dalla Misericordia colla Compassione, dalla Grazia col Perdono. Ascoltate pertanto o Recidivi indurati, e inteneritevi. A chi ricade per fragilità, per ignoranza, per tentazione ha compassione, dà Speranza il Sangue di Gesù Cristo; ma a chi ricade per abuso della Misericordia, e per dispregio della Grazia, quasi non si curi di piacer a Dio, o quasi Dio habbia bisogno di lui, sì a chi ricade, perchè sta volentieri nelle occasioni di ricadere, *Ego indurabo Cor*, dice Cristo Crocifisso. Ah Dio giustissimo, non meno che clementissimo. Ammolliteci più tosto il Cuore, ajutateci a liberarci dalle occasioni, e compungeteci in guisa che gridiamo tutto contriti. Qual imperfezione? Qual demerito habbiam ritrovato mai in Voi Pelago di ogni Perfezione, e fonte di tutte le grazie, sicchè dovessimo abbandonarvi? Ahi sommo Bene! A noi parlate quando dite: *Quid invenisti in me iniquitatis, quod longè recessisti à me?* Quando mai habbiam ricevuto male da Voi? Quando mai siamo stati bene senza Voi? Dunque per nostra cagione si penserà insipido il dolce della Grazia, infelice la felicità del Paradiso, e più amabile il Peccato, che Voi nostro Dio? Possiamo ben palliarci col Manto della Fragilità, ma non possiamo già negare di non sentenziare a favore del Peccato, se dalla Grazia ripassiamo al Peccato. *Comparationem enim egisse videtur*, non lo poteva dir più chiaro Tertulliano, *qui utrumque cognovit, & judicatur pronunciaré, eum esse meliorem, cujus se rursus esse maluerit*. E dopo un Paragone sì obbrobrioso alla Vostra Bontà, v'è Anima, che spera di essere compatita? Havete regione o Redentor Crocifisso, ridite pure *Ego Indurabo Cor* con quella Compassione, ch'è peggiore d'ogni gastigo, perchè l'Ingrato al perdono della Misericordia non merita Compassione, l'Ingrato al beneficio della Grazia merita solo gastigo.

Tutta

Tutta la Politica Cristiana in un Precetto.

PREDICA XVIII.

Nella Feria Seconda dopo la Domenica Terza
di Quaresima.

ARGOMENTO.

Tutti i precetti del buon costume mirano a farsi voler bene da' Concittadini, ma il solo precetto della Carità può ottener questo, perchè in lui solo si epiloga tutta la Politica Cristiana, ridotta da San Paolo a Cuor puro, Coscienza buona, e Fede non finta. Il Cuor puro è tale dalla Carità, che lo purga dall'Invidia, la quale parla, e tratta con due Cuori, come predisse David; Si asconde ancor ne' Cuori grandi, come mostrò Fabio Massimo contra Scipione; è peggior del Demonio, come provò Saùle contra Davide. La Coscienza buona è tale dalla Carità, che modera i desiderj, mette uguaglianza di affetti, come si spiega con l'accaduto a Pluio in un Convito, fa essere ognuno contento del suo. La Fede non finta è tale dalla Carità, che gode sinceramente di beneficiare, piagne con chi piagne, si rallegra con chi si rallegra, e prepone a un'atto di amor del prossimo tutto l'oro del Mondo, come Marziano la Vita.

Quanta audivimus facta in Capbarnaum, fac & hic in Patria tua.

LUC. 4.

I. **D**Iciamola civilmente senza cerimonie Signori. A quanti precetti bisogna mai, che ci obblighiamo per ottenere da' nostri Concittadini vanto di manierosi, e di cari? Conviene che affettiamo un proceder galante, e disinvolto; che avviviamo le conversazioni coi motti, e con le piacevolezze; che facciamo buon viso a tutti, e che studiando di non apparir tanto delicati, che ci sia d'Ingiuria il non darci un titolo, o il non farci un Inchino, dissimuliamo la Rusticità, di chi salutato risponde, Che ho io da fare con voi? Scusiamo que' Zottici che dimandati come stanno, Venite, dicono, a ricercarci il polso; non ci offendiamo di que' Ritrosi, i quali trionfano

Q

nel

nel dire a ogni richiesta un No tondo, e chiaro; e prendiamo in grado ogni onore, ogni carezza, che ci si faccia, e ringraziamo ancora le visite che c'importunano, e salutiamo con dolce modo ancora chi sol veduto ci attrista, come agrume che da altri mangiato allega i denti di chi sol vede. In somma che non facciamo per conciliarci la benignità altrui? Tutto lodevolmente bene. Pure con tutti gli artificj quante volte siamo in fine costretti a confessare che ognuno è tanto occupato in amar se medesimo, che non gli avanza spazio di poter amar gli altri? Cristo stesso nella Patria non convertì un' Anima, non riportò un' atto di stima, nè di Amore. Ma doveva farsi credito con qualche miracolo. E che? l'aria del viso, la sapienza, l'affabilità, l'eloquenza non erano miracoli più rari d'ogni miracolo? Chi ama i suoi, li venera per i miracoli che di loro ode, ancorchè la fama sia falsa. Chi ha emulazione co' suoi oppone a' miracoli che in lor vede, ancorchè l'occhio dica il vero. *Quanta audivimus facta in Capernaum, fac & hic in Patria tua?* Al più i miracoli lontani piacevano a costoro, i presenti dispiacevano, perchè i fatti in Cafarnaon erano di gloria alla Patria, i fatti in Nazaret sembravano di rimprovero ai Compatriotti. Non ci affatichiamo pertanto in ammassar documenti, e in osservar leggi di bel trattare per essere ben trattati. *Non opus est multis sermonibus, ho parlato fin ora coi sentimenti del Boccadoro, neque prolixis legibus, nec varia Doctrina: Voluntas tua sit Lex.* Volete, che la Patria vi sia Madre? Amatela tutti come Madre. Volete che ogni Uomo vi sia fratello? amateli tutti come fratelli. La Carità sincera può più di tutte le Cerimonie. Non ci aggiriamo adunque in molti Precetti; Ma eccovi tutta la Politica Cristiana in un Precetto. Non vi parrà troppo, se la discorreremo attentamente, e cominciamo.

II. Ridusse l'Appostolo tutta la Politica Cristiana a tre Capi, e poi la raccolse in un sol Capo, allorchè (1. ad Timot. 1.) la divise in Cuore puro, Coscienza buona, e Fede non finta, cioè, come spiega l'Angelico (2. 2. q. 44. a. 1. in corp.) Cuore purgato dalle passioni, Coscienza serena ne' desiderii, Fede

esente

esente dalle simulazioni. *Finis præcepti Caritas de Corde puro, & Conscientia bona, & Fide non ficta.* Carità nel Cuore che non habbia invidia; Carità nella Coscienza, che sia contenta del suo; Carità nella Fede, che sinceramente ride con chi ride, pianga con chi piagne sembrano più precetti, e sono un Precetto solo. *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem.*

III. Non hanno molti Cristiani la Carità per Politica, ma la Politica per Carità, e si manifestano più Politici che Cristiani, mentre come non vivono, così non parlano con un Cuore netto, e schietto. *De Corde puro*, ma con più Cuori torbidi, e maligni. *In Corde, & Corde locuti sunt* li qualificò divinamente il Salmista. Mercechè discordano fra sè i Cuori degli huomini, ma pur si accordano in deprimer gli altri, ed onorare sè. Quindi hanno più Cuori. Un Cuore per deprimer gli altri senza deprimer sè, e però vogliono lode di Caritativi. Un Cuore per onorare sè senza onorare gli altri, e però adoperano la Politica degl' invidiosi; ficchè d'un Cuore si fanno due Cuori. *In Corde, & Corde locuti sunt.* Quello stesso Cuore, che parla a Voi, è Cuore che parla a chi parla, perchè parlano col Cuore tutto cerimonie al Cuore dell'altro pur tutto cerimonie, e parlano col Cuore tutto invidia al Cuore dell'altro pur tutt'invidia. Onde un Cuore mostra Carità, un Cuore serve alla Politica. Un Cuore vuol parer netto da ogni passione, un Cuore è veramente tutto livore. *In Corde, & Corde locuti sunt.* Mi vergognerei di esporre alla Nobiltà de' vostri Spiriti o Signori un Cuore lordo dalle viltà della Invidia, se ogni penna, e ogni lingua non si lamentasse della specie umana tutto propensa ad amare & ad esaltare se stessa; se preval questa legge strettissima, che ogni huomo ha con se medesimo, è finita per la Carità: divien peccato da perseguirsi, una gran Virtù, e il vivere insieme, che dovrebbe metter in ammirazione il merito, farà meglio conoscer il demerito. Che dico finita per la Carità? È finita per la Politica medesima, se vuol esser Politica vera, e giovevole, perchè negli stessi maneggi civili non v'è peste, che più diferti le Città, e le famiglie, che l'emulazione de' Compatriotti, e de' Parenti. Dove ognuno vuol esser

Q 2

unico,

unico, non è sperabile la Unità conservatrice d'ogni Comunità, ma ne viene in conseguenza la divisione distruggitrice d'ogni composto. I partiti migliori non si accettano, perchè proposti nelle consulte dal tale. Chi meglio opererebbe non è adoperato, perchè i meno abili comparirebbono da nulla. L'inferiore non può tollerare, che il superiore sia di lui maggiore; Il maggiore vive con gelosia, nè vuol che l'Inferiore gli divenga eguale. L'Eguale fa il possibile, perchè l'Eguale non lo trapassi.

IV. Fabio Massimo era l'Argine delle armi Cartaginesi, e il sostegno della grandezza Romana, pure trattandosi di mandare in Africa Scipione degenerò dalla sua prudenza, perchè degenerò dalla saggia Politica. Si argomentò egli d'impedire tale spedizione, e la disapprovò acutamente come troppo preta, come mal sicura, come certamente perniziosa alla Repubblica. Annibale in Italia, e con qual Esercito? Roma esaulta, e da quante sconfitte? Il Console Giovane, e quanto necessario alla Patria? Così protestava l'accreditato Senatore di preferire l'utile pubblico alla Gloria privata: mentre in verità quell'affetto troppo comune, che è la rovina non solo di chi si odia, ma spesso ancora di chi si serve, quel non volere i più Gloriosi, che altri acquisti Gloria simile alla loro, era il tarlo, che rosò ancor questo Cedro, era la ruggine che si attaccò ancora a questo cuore d'oro. Il buon Fabio si scoprì nel volerli celare, perchè voleva differire per rendersi sempre più necessario alla sua Città. Voleva differire per togliere alla sua fama le occasioni di un maggior paragone. Voleva differire per non veder preferita alla sua vecchiaja l'altrui gioventù. Così la discorse in contrario Scipione. Qual nuova sollecitudine di Fabio per me? Qual nuovo pensiero del Dittatore per la Repubblica? Quando vinti furono i nostri Eserciti. Quando perdute furono le Spagne, quando i nemici tutto empivano di stragi e di timore; Quando cercandosi un Capitano, niuno si presentò eccettocchè me, chi mi oppose l'età fresca, la potenza nemica, la Guerra pericolosa, la Morte del Padre, e del Zio? Sono adesso nell'Africa quelle disgrazie che allora erano nelle

nelle Spagne? E' adesso men pratica, e men tollerante delle armi la mia età di quello che fosse allora? Ha protestato Fabio di non esser capace di emulazione, ma l'ha provato con lodare le sue imprese incapaci di crescer di Gloria, il che non fo, se mostri moderazione, o emulazione. So che opinione comune è haver i Giovani più Cuore, i Vecchi più cautela. Ma si può dubitare, se la cautela riguardi sempre il Pubblico, o il Privato; alla Gioventù la emulazione è sprone, che stimola ad arrivar i pregi de' maggiori: la Vecchiaja, che ha finito il corso si serve della emulazione per freno, che ferma chi correndo l'avanzerebbe. Tanto disse, e l'esito comprovò, che certuni fanno assai ma perchè gli altri non facciano, e desiderosi di Gloria sopra tutti, nè potendo far tutto chiamano impossibile quel che da loro far non si può. *Plerunque contingit lo confermo col morale Gregorio, ut quidam ante humanos oculos robusta quaedam exerceant, sed tamen erga aliorum Bona intus Invidiae pestilentia tabescant.* Se la Carità non purga il Cuore, poco importano al Particolare i pericoli del Pubblico, purchè egli spicchi, darà un urto alla fortuna del prossimo per alzarfi sulle rovine altrui.

V. Sinchè Saùle si mantenne senza livore, fiorì la sua Corte di huomini prodi, operò da Valoroso, e premiò il valore da Re; ma dopocchè gli entrò nel Cuore la Invidia, gli entrò ancora nel Corpo il Demonio, in guisa che più tormentato fu dall'Invidia, che non fu tormentato dal Demonio. Perchè Davide con l'Armonia delle sue corde bastava a cacciar il Demonio, ma Davide con la sua Modestia non bastava a cacciare la Invidia; anzi se l'Arpa di David era esorcismo contra il Demonio, la frombola di David era fomento dell'Invidia: e Davide era sicuro da Saùle, quando Saùle era invaso dal Demonio, ma non era sicuro da Saùle, quando Saùle era invaso dall'Invidia; Sicchè il Demonio in Saùle moderava la Invidia; Saùle senza Demonio era più invidioso del Demonio, e desiderava di essere stato vinto dalle armi de' Filistei più tosto che dal merito di Davide. *O novum injuriumque facinus!* esclama Basilio di Seleucia, *Dæmon pellitur, & Dæmone liberatus arma capiebat. Dæmon vincebatur, & hominis mores plus sumebant auidacie.*

dacie. Peggio è un Cuore invidioso, che un Corpo indemoniato, poichè dalla Carità sempre vinto è il Demonio, ma dalla Carità non è sempre vinta l'Invidia. Saùle liberato dal Demonio non havrebbe tormento, se non volesse esser tormentato dalle Vittorie lodate di Davide; nè havrebbe affanno di pensieri politici per rovinar Davide, se dalla gratitudine apprendere volesse il solo precetto di amare Davide. Ma perchè non si giudica felice, se l'emulo non è infelice, fabbrica a se stesso una Infelicità più livida dell'Inferno, mentre finge demerito dove non è demerito con doppio male, che fa misera la Virtù, e toglie alla Carità il compatirne la miseria, perchè dove è il difetto, si può pregar compassione per la debolezza, ma dove non è, e si vuol che vi sia, non si può nè ricorrere alla Carità, nè aspettarla. Qual Politica dunque più temeraria? Qual Passione più tormentosa? Non nasce la Superbia dalla Invidia, ma la Invidia dalla Superbia: per isfradicar la infamia perniziosa del Parto, si tronchino le pretensioni vaste della Madre. La sola Carità non ha con costoro nè affinità, nè parentela. *Caritas non emulatur*, dice l'Appostolo, perchè *Caritas non inflatur*; come se dicesse, chiolà Agostino, non ha emulazione, perchè non ha ambizione; *tanquam diceret, non habet invidiam, quia nec superbiam*. Così havrete il Cuor puro, il qual altro non è, dice il medesimo Agostino, (*l. 1. de Doct. Christ. c. 35.*) che un Cuore vuoto d'ogni Cupidigia, d'ogni Amor proprio, e pieno di quell'Amore, che è vera Carità. *Cor purum & vacuum omni cupiditate, & Amore sui, ut nihil aliud diligatur, quam quod diligendum est.*

VI. Quando il Cuor sia puro, farà ancor buona la Coscienza. Non havremo invidia, se contenti faremo del proprio. C' inquietiamo, perchè ci paragoniamo, e ne' paragoni desideriamo come migliore quel, che nostro non è. C' inquietiamo, perchè ci sollecita il desiderio della roba, e della riputazione altrui. Ho qualche comodo, ma quanto mi costa? Con affai meno mi avanzano molti. Sarei più glorioso, se non mi facesse ombra il tale. Non posso viver contento, finchè se ne sta colui sovracontento. Che inquietudini? Che imprudenze?
Perchè

Perchè attristarci, perchè amareggiarci o Cristiani? Quanto meglio sarebbe appagarci di quel che habbiamo? Quando anche cresceffimo in ricchezze, e stima, dove troveremmo il termine de' desiderii? Da chi prenderemmo le misure che ci concentrino colla quiete? La Carità sola può acchetarci, perchè uguaglia tutti, mentre ama l'altrui, come il suo, ama il suo, come l'altrui. M'è avvenuto, scrisse Plinio (*l. 2. epist. 6.*) a un Amico, di cenare con certo valent'uomo, come a lui ne pareva lauto, e provido, come a me spilorchio insieme, e prodigo, perchè per sè, e per altri pochi di noi imbandito havea l'ottimo, e lo squisito; al rimanente de' Convitati il più grosso, e il men prezioso. Tre sorti di vino, non per dar facoltà di scegliere, ma per togliere il jus di rifiutare. Secondo il grado dell'amicizia si divideva, il più delicato, e generoso a sè e a noi, il men buono a' minori Amici, l'Infimo a' suoi, e a' nostri Liberti. Notò la disuguaglianza troppo notabile un che mi sedea vicino, e m'interrogò se l'approvavo. Negai tosto. E voi come usate? ripigliò. A tutti do delle stesse vivande, e bevande, perchè invito a una Cena, non a un affronto. Ancora a' Liberti? Ancora. Vi costerà assai? Anzi no. Come può essere? facilmente, perchè non sono i Liberti, che bevano quel che bevo io, ma io bevo quel che bevono i Liberti. Tanto accade nel Convito Cristiano. Piaccia a noi quel che piace agli altri; e non diamo agli altri men di quello che bramiamo per noi. Chi modera i desiderj, accresce la Carità: non può essere amore, ove si vuol maggioranza. Anche in superiore fortuna il Cuore è uguale all'infimo.

VII. La buona Coscienza intende Bernardo una Conversazion amorevole; ma amorevole non può essere in chi pretende galleggiare più che giovare, in chi ambisce l'altrui non contentodel suo. Una brama eccessiva cerca inquieta gli ossequj, e dispregia ingrata chi ossequia; vuol essere adorata, non amata, ed ella non ama, tiranneggia. Quindi il Ladro ama il Ladro, l'empio ama l'empio, il lascivo ama il lascivo, ma non v'è Carità, perchè amano la somiglianza del Vizio, non amano la buona Coscienza della Virtù, che modera i desiderj.

Contra costoro scrisse Agostino diffinendo che un tal Amore è peggiore di ogni Amor proprio: Amar il Peccato altrui, perchè men compaja il proprio. *Nimis perversè amat se ipsum, qui & alios vult errare, ut error suus lateat.* L'operar secondo questa Politica rende eterne le liti, gli odj, le inimicizie; e per questa le Città, le Case divengono come gli Astronomi chiamano la Casa duodecima del Cielo, Casa delle dissensioni, Casa degli inimici, ed è l'ultima, la infelice, lo scolatojo di tutte le congiunzioni maligne, detta però da Toloméo (l. 3. de *Judiciis* c. 12. & c. 19.) *Domus posthuma, Domus cadens, Domus miseriarum.* Chi è sorpreso da malattie, mentre domina in questa Casa Marte, segno delle discordie, corre pericolo di cangiar la Casa in sepolcro, perchè patisce sete intollerabile, veglie continue, infiammazioni di viscere, inquietudine di petto, disordine di polso, e ardori maligni di febbre. Dovechè se la nostra Politica ammette nelle nostre Case la Carità, e i Vecchi amano la vera bontà, non le loro utilità, e il loro Interesse; e i Giovani amano la sincera pietà, non il loro capriccio, e il loro piacere, basta un raggio di Santo Amore, e il Capo sta sano senza gelosie, l'occhio sereno senza ombre, il gusto dolce senza amarezze, nè il braccio pretende di essere Capo; nè il piede si lamenta di non essere braccio, nè ricusa la mano di servir allo stomaco. Tutto è armonia, tutto quiete. Ognun desidera il bene, ma perchè tanto lo desidera per sè, quanto per gli altri, si appaga lieto del bene altrui, quanto del proprio. Pedaredo meritevole per la Nascita, e per la Virtù pretese posto tra i trecento Senatori, che governavano la sua Patria, diede il Memoriale, fece le pruove della Nobiltà, informò, pregò, non lasciò mezzo efficace pel suo intento; ma fatto lo squittino, e raccolti nel gran Consiglio i Voti escluso restò. All'avviso Pedaredo non si ammazzò, come Rutilio non creato Console di Roma; non tramortì per sentimento dell'affronto, non si lamentò per essere mal corrisposto, ma intrepido, e sereno alzò le mani, e gli occhi al Cielo, e Lode a voi, disse, o Santi Numi! Vi ringrazio perchè donato havete alla mia Patria trecento soggetti più degni incomparabilmente di me. Non cercava altro che di servire al

Ben

Ben pubblico; se altri sono più abili, godo che meglio sia da altri servita la Patria. Son posposto, ma chi mi dice che meritassi di essere preposto? Se lo prendo ad ingiuria, non mi fo più degno de' degni, ma dichiaro indegne dell'onore le mie pretese. Se mi rallegro degli avanzamenti altrui, mi fo degno di haverli. Non troverei limite alle querele, se cominciassi a querelarmi. Compiuta una pretesione mi porterebbe il desiderio a un'altra in infinito. Così la discorreva quel valent'uomo riducendo tutta la Civil Politica alla Carità.

VIII. E Beata la Cristianità. Beati noi, se di tali sentimenti s'investisse il nostro Cuore! Che bel vivere; Che giocondo conversare? Se contento ognuno del suo, altra Politica non ammettesse, che la sola legge della Carità. Qual Paradiso più caro possiamo fingerci in terra, che immaginarci il povero servir al ricco senza lamenti, e il ricco comandar al povero senza arroganza? Il Principe sovraffar al suddito con discrezione, e il suddito ubbidire al Principe con riverenza? L'Innocente compatire al peccatore, e il peccatore non insultare all'Innocente? Che delizioso trattare? Se il Popolo fosse industrioso, ma non insolente; il soldato Magnanimo, ma non violento; il Notajo sollecito, ma non doloso; il litigante accorto, ma non falsario; il Mercatante sottile, ma non ingordo; l'artefice indefesso, ma non bugiardo; le Donne spiritose, ma divote; i giovani bizzarri, ma continenti. Nè dovremmo guardarci da chi mormora se conversiamo; da chi tradisce se confidiamo; da chi gabba se traffichiamo; da chi maligna se concorriamo. Ma se tutti osservassimo l'unico precetto della Carità, il Cristianesimo, ogni Città, ogni famiglia non vivrebbe, non farebbe tutta e sempre, tale, e così! I precetti di Dio, dice San Gregorio, sono molti e sono uno: molti per la diversità delle opere, uno nella radice della dilezione *Præcepta Dominica, & multa sunt, & unum: multa per diversitatem operum, unum in radice dilectionis.* Santa Carità dovrete obbligarci a maggior perfezione, e gridare; Discepoli di Gesù Cristo, Anime fedeli amate, chi v'ingiuria, e ricordatevi che le viti recise piangono, ma poi rendono Gemme; i Cani battuti fremono, ma poi tornano

vezzosi;

vezzosi; gli alberi troncati gemono, ma poi fruttano al Feritore. Ma adesso non ci aggravate tanto. Dite solo, amate chi non vi offende; compatite chi ha difetti che non vi noccono; Habbiate buon Cuore verso chi ha buona fortuna. E pure ne men sì poco ottenete da' cuori insuppati nel Sangue dolcissimo dello Agnello Divino, ma rimane la stessa ruggine tra' parenti; la stessa invidia tra' virtuosi, la stessa emulazione tra' Concittadini, la stessa discordia tra le famiglie, la stessa avversione tra Padre, e Figliuolo, tra fratello, e fratello, tra Marito, e Moglie, tra Suocera, e Nuora. Questo adunque è quel *manete in dilectione mea*, che Cristo tanto ci comandò, e ci raccomandò? Quando mai accomoderete alla Carità la vostra Politica senza essere sì sposati a' vostri sentimenti, che più orror habbiate a discostarvene che a un divorzio, sicchè non sapete finire di volere, che tutti sentano come voi, parlino come voi, e guai a chi non si regola colle vostre Idee? Credete, e cedete una volta anche agli altri; date luogo alla Carità; operate non *in Contentione, & emulazione, sed induimini Dominum Jesum Christum*. Vestitevi di Cristo tutto Amore; ma vestitevi, e sopravvestitevi, sicchè quando anche un vento di avversione vi levi la sopravveste non compariate affatto spogliati di Santo Amore, e siate sicuri che osserverete tutti i precetti di Cristo, se offerverete il precetto della Carità. *Si praecepta mea servaveritis, manebitis in dilectione mea: e rispiriamo.*

Per la Limosina.

IN una Città Nobile di Italia (in Lucca) andavano tre Giovani di notte solta a fine appunto di fare opere degne delle tenebre. Portavano ben custodito nella lanterna il lume, e pure, chi può saper come? ancora così restò spento. Un di loro veduta una lampana accesa avanti una Immagine, non molto lontana, di nostra Signora, andò per riaccendere la sua Candela; ma accignendosi ad accenderla, e cercando e ricercando coll'occhi il lume, truova la lampana, ma non la vede più accesa. Deluso pertanto e confuso tornava senza lume, quando si voltò di nuovo indietro, e vide la lampana più viva e più chiara che mai; onde, che sarà mai? disse. Non sono già ubriaco? non travedo io già? Voglio di nuovo provare se mi riesce di accendere la nostra lanterna. Tornò verso la Immagine, ma riavvicinatosi per prender lume ecco sparita di nuovo ogni lampa, quasi la Vergine dar non volesse lume alla iniquità. Diede però lume a quell'Anima traviata, perchè riflettendo il Giovane al replicato prodigio si avvide che stava in tenebre peggiori, onde ringraziò la Serenissima Reina delle Misericordie, e mutato pensiero tornò a' Compagni, e mostrò a loro la lampana sempre accesa, e trovata da lui due volte essinta per grazia di Maria, che non voleva concorrere al loro peccato; Sicchè tutti si com-

pun-

punsero, e pentiti lasciarono di andare dove andavano ad offender Dio. Gran Carità della Madonna Santissima ancora verso chi non la merita! Ma se Maria Vergine usà Carità sì grande verso i Peccatori che ne meno gliela ricercano; deducete Signori, qual Carità usar deve verso i miseri chi è divoto di Maria, e n'è istantemente ricercato e pregato per amor di Maria.

SECONDA PARTE.

IX. **C**Uor puro, Coscienza buona, Fede sincera sono le radici della Carità; sono le parti, che compongono il tutto dell'Amor verso il Prossimo; sono i molti precetti, che si compendiano nel solo precetto della dilezione. Che altra Politica volete o Fedeli? Quanto si fa, e non si fa della Fede, quanto s'intende, e non s'intende delle Divine Scritture, tutto si comprende da chi ha Carità, predicò anche l'ammirabile Agostino (*Serm. de laud. Charit.*) *Ille tenet, & quod latet, & quod patet in Divinis Sermonibus, qui Charitatem tenet in moribus*. Portava Abacuc il pranzo a' suoi Mietitori, quando un' Angiolo lo afferrò per i Capelli, lo portò per Aria nuovo Corriero, e lo posò nel Lago de' Leoni, in cui digiuno stava ferrato Daniello. Quì gridò Abacuc. Daniello Servo di Dio prendi il pranzo che ti manda Dio: *& clamavit Abacuc dicens: Daniel Serve Dei, tolle prandium, quod misit tibi Deus*. Gran Fede, che sapeva tutto di Dio, perchè sapeva tutto della Carità del Prossimo. Senza questa doveva Abacuc far difficoltà senza fine; e dire, dov'è Babilonia? Dov'è il Lago? Dov'è Daniello? Crei Dio altro Cibo senza levarlo dalla bocca de' miei lavoranti. Che Giustizia! Far digiunar chi affatica in Campagna, per pascer chi riposa in seno a' miracoli. Le Profezie tutte m' insegnano Dio esser liberale del suo, non usurpator dell'altrui. Faccia fra gl'Idolatri pompa della sua Onnipotenza, ma non cimenti me tra Barbari più de' Leoni. Tanto havrebbe detto Abacuc, se non avesse goduto di beneficiare, chi amava. Vuole la Carità, che gli huomini ajutino gli huomini a proprie spese; se Dio creava altro Cibo, che merito di Abacuc? Se Dio mandava l'Angiolo solo, che Amor del Profeta? Il più bello della Fede è la Carità, e la Carità fa che la Fede goda amando in terra quanto si gode amando in Cielo. Mi beatificherà la Gloria del Prossi-

Prossimo in Cielo; Mi beatifica la Gloria del Prossimo in terra. Come ardisco dire che amo Dio, che non vedo, se non amo il Prossimo che vedo? Non mi voglio veramente felice in eterno, se non amo tutti in terra, come amerò tutti in Cielo. Quindi chi ha spirito di buon Cristiano non solo piagne con chi piagne, che è Carità naturale, a cui facilmente giugne ogni Animo femminile, ma digiuna con chi digiuna, si rallegra con chi si rallegra, che è Carità soprannaturale, a cui giugne solamente chi ha Fede Eroica, e Sincera. *Mira est opus Animi magnitudine* diffinì Santo Atanagi, *ut non solum vacemus Invidia, sed adgaudere possimus lætitia exultantibus*. Rallegrarsi delle altrui prosperità, goderne, congratularsene con animo lieto, e con vero affetto, *Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus* è il segno della Fede sincera, che non ha simulazioni di Cerimonie, ma espressioni di Carità. Ha difetti il Fratello, ma li compatisco, perchè io stesso sono spesso da compatire; ha disgrazie, ma le compiangio, perchè io stesso nuoto nelle miserie. E' in necessità, ma l'ajuto, perchè io stesso ho bisogno di essere ajutato. Non ho da gridare Carità, Carità verso di me, e poi non usar una riflessione di Carità verso il Prossimo, ma esercitar con gli altri quella Carità, che voglio esercitata dagli altri meco. A chi si vuol bene ogni cosa è bene, a chi si vuol male ogni cosa è male; ma se amo tutti come me, che giubilo continuo nel vederli avanzar di grado, e crescer di merito? In questo Mondo ogni diritto ha il suo rovescio, ma se ardo di Carità, vedo solo il lodevole, nulla vedo del difettuoso; *Si Charitatem inserueris, observò Teofilato, universum dogma pravum abibit*.

X. Marziano nato ignobilmente in Tracia andava a Filipopoli per arrolarsi Soldato, quando per via s'incontrò nel Cadavero di huomo frescamente assassinato. A tal vista la Carità s'intenerì; ma suggerì la Politica, importuna essere la misericordia: poco giovarsi al Morto, e molto nuocere a sè. Pure si accinse Marziano a fotterrarlo per usargli quella pietà, che sola poteva, e tanto bastò, perchè trovato dalla Giustizia, come Reo dell'Omicidio, che seppelliva, fu condannato a morte; e le circostanze superavano di troppo le sue difese. Così avviene a chi

a chi ha più Carità, che Prudenza. Tacete, e imparate. Già Marziano aveva il Collo sotto la Spada del Carnefice, ed aspettava dal Cielo il premio di quella pietà, di cui ricevea dalla terra il gastigo: quando è convinto da' Giudici, è persuaso dall'innocenza del condannato, certo condotto dalla Provvidenza comparve quasi miracolosamente il vero uccisore, spontaneamente si confessò Reo, preconizzò la Carità, e porgendo la Testa al taglio liberò quella Testa, la quale non sarebbe mai stata coronata dalla Politica di Diadema Imperiale, come dopo questo atto di Carità portata fu a risplendere fra i Diamanti Augusti Imperadore di Oriente. Voi stupite la gloriosa Catastrofe, ma io più stupisco considerando che Marziano cambiato non havrebbe quell'unica opera di Carità con tutto lo Scettro del suo Imperio. Mercecchè più d'ogni Tesoro, più d'ogni fama, e d'ogni onore vale un minuto di Carità. Giubilo pertanto in questo Trionfo della Politica Cristiana, vi prego a ricordarvelo sempre, vi animo ad imitarlo. Così potessi distaccar ogni Cuore dalla Politica vilissima dell'interesse, ed innamorarlo della Politica Serafica dell'Amore del Prossimo? Venne supplico almeno con tutto lo Spirito per lo Sangue amorosissimo di Gesù. Purgate il Cuore da' rancori dell'Invidia, vivete co' desiderii contenti del Vostro, ajutate con vera Fede gli avanzamenti altrui. Non vi ostinate ne i dispareri; non contendete ne i Consigli, non fate che prevaglia nelle Case, e nelle Comunità l'attribuir ognuno a gli altri l'esito infelice, a sè l'esito felice di ogni negozio; sicchè se riesce male, niun l'ha promosso, niun ne ha parlato, tutti han indovinato, che andrebbe in precipizio; se riesce bene, ognuno ha suggerito che si faccia così; ognuno ha dato gli ajuti opportuni. Lungi lungi queste millanterie nemiche della Carità. Guardatevi da tutte le Glorie dell'Amor proprio, da tutte le parole di propria stima. Motto che punge, fatto che danneggia abbominatelo come sacrilegio. Ristorate con buoni ufficj la Carità, ove la scorgete offesa e cedendo agli altri ogni vostro vanto ancor vero, mettete mano alle opere di Carità, e tacete, che così manterrete puro il Cuore, buona la Coscienza, sincera la Fede, e havrete tutta la Cristiana Politica nell'unico Precetto della Carità, Cor-

Corregga prima se stesso chi vuol
correggere con profitto
gli altri.

PREDICA XIX.

Nella Feria Terza dopo la Domenica Terza
di Quaresima.

ARGOMENTO.

Ognuno vuol essere udito come Correttore, ma niuno vuol udire la Correzione. E pure se non corregge prima se che gli altri, riuscirà tal Correttore indegno, tal Correzione perniziosa, tal Correttore, e correzione scandalosa. Indegno il Correttore, perchè ingiusto nell'arrogarsi autorità indebita, come i Farisei per malizia mostrarono zelo di Correttori verso l'Adultera condotta a Cristo nel Tempio. Perniziosa la Correzione, perchè non solo non migliora, ma rende incorreggibile chi la fa, e chi la ode, come si praticò già da Perseo contra Demetrio, e si pratica vicendevolmente fra' Cristiani senza verun profitto, e con danno. Scandalosa il Correttore, e la Correzione, perchè è di pessimo esempio riprender in altri, come cattivo quel vizio, che a guisa di Clodio non dispiace in se, come lodevole. Quindi Regola della Correzione buona è la regola della Carità, e ognuno la prenda da se.

Si peccaverit in te Frater tuus, vade, & corripe eum.
Matth. 18.

I. **C**on qual'Arte comincio Signori. Il Vangelo obbliga alla correzione fraterna: e il Galatéo avverte, che il timore di una correzione scantona gli scolari medesimi da' loro Maestri, e sino i Figliuoli dai loro Padri. Quel vederli metter in mano la legge, e udirsi dire, va fatto così, e non è così, fa fuggire le Prediche, come le sferzate, e pure spero oggi una benivolenza straordinaria, perchè spero quella che esige ognuno, quando con zelo di Predicatore va dicendo, che dispera omai di accostarsi alle orecchie de Grandi la verità, perchè portiera di ogni
Anti-

Anticamera, e Segretaria di ogni Gabinetto è l'Adulazione. Si mirano come Deità della Terra i Principi, perchè altro non odono che lodi, plausi, maraviglie del loro senno, della loro potenza. Nè si truova chi ricordi loro, che alla fine son huomini come gli altri, soggetti a ingannarsi, e condannati a morire. Il lume degli onori non togliere le imperfezioni, palesarle da luogo più eminente. Lo Scorpione non lasciar di essere Scorpione, e il Toro non lasciare di essere Toro, quantunque da Poeti coronati di stelle. Misurino quel che sono, non quel che hanno; Ma se ogni ora si adopera l'incenso, ne vien in conseguenza che tutto sia pieno di fumo, e che si offendano quasi tacciati di poco consiglio, da chi gli consiglia, e che si adirino quasi rimproverati di torto intendimento, da chi gl'indirizza con un savio partito. Tanto e più si dice, ma perchè lagnarci sol de' Palagi, delle Curie, e delle Corti. L'Adulazione abita ancor nelle Botteghe, e ne' Conventi. Ognuno ode con piacere chi palpa, e se tacciano gli altri, ognuno palpa se stesso. Sin quel Pittorellino pretende, che lo paragoniate a Tiziano; Sin quel Cuoco sta a udire, se parlate de' suoi condimenti con superlativi di squisitezza; sin quella Donna non è contenta, se non la ribattezzate come l'Elena della Città. Per la sanità, per la coscienza altrui, sì che tutti siam Medici e Confessori. Per la propria gridiamo, che è una Morte viver sempre col Medico, e col Confessore a lato. Dice Cristo; *Si peccaverit in te Frater tuus, vade, & corripe eum*, ma non si osserva il precetto della correzione, tutt'occhè ogni Città piena sia di Correttori? Che dirò adunque del Vangelo corrente! chiuderlo come è superfluo, è impossibile? Dio me ne guardi. Nel maggior Senato, che habbia la Chiesa, in occasione di certo abuso, esclamò come soleva zelantissimo il Pontefice, Riformazione. Riformazione; ma un Cardinale con altrettanta riverenza, e libertà. Padre Santo, replicò, convien, che la Riformazione cominci da Noi. Da esempio tanto sublime prendo la norma, e dico. Corregga prima se stesso chi vuol correggere con profitto gli altri, ed incomincio.

II. Piacesse a Dio che solo *in ore duorum, vel trium* stesse il zelo

zelo di correggere. In questo Golfo si naviga da tutti a vele e a Remi. Non è al Mondo maggiore abbondanza, che di Cervelli, i quali si farebbono volentieri riformatori del Mondo, e pur niuno vuol essere riformato, perchè habbiamo certi occhi, i quali quanto c'ingrossan le spezie ne' difetti altrui, tanto ce le impiccoliscono ne' proprii; dimodochè se un ci corregge, siam pronti a fingerci molti testimonj del nostro gran merito tanto irrefragabili, che compatiamo come ingannato dalla Invidia, chi procura disingannarci per Carità. Vorrei pertanto che da' difetti altrui prendessimo in prestito almen tanto capital di Modestia, quanto basta per salariare noi fatti Correttori di noi. Altrimenti con qual fronte arrogarsi autorità di Correttore, chi è scorretto? E' indegno, è nocevole, è scandaloso.

III. Quando i Farisei condussero a Cristo nel Tempio una Donna confusa, e pel fallo commesso, e pel fallo scoperto; e con la legge di Mosè lo interrogarono per apprendere la legge della correzione, che rispose Cristo? Nulla. Scopri nelle intenzioni più malizia, che pietà: conobbe non men Rea dell'Adultera corretta la volontà adulterata de' Correttori: vide che testificavano contra la Donna per condannar Cristo: perchè non cercavano la correzione per la correzione, cercavan la Correzione per la Calunnia, ò contra la legge di Mosè, se l'assolveva; ò contra la legge della Misericordia, se la condannava. Così corregge, chi non si corregge. Riprende gli altri, ò per canonizzarli come innocente, ò almeno per palefar, che non è solo il colpevole. Cristo adunque tace, si china, scrive col dito in Terra: Incalzano per la risposta; ei si alza, e dice, che primo gitti pietre contra l'Adultera, chi primo di loro è senza peccato. *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat*, e di nuovo chinatosi scrive in terra. Ecco le leggi della correzione. De' difetti altrui prima si taccia per non offendere la Carità in vece di esercitar la Giustizia, poi si habbia inclinazione alla terra scusandogli con la fragilità; Dio liberi da que' zelanti inclinati sempre a preferirsi agli altri, e soliti a dar la sentenza, ove hanno la inclinazione. Si scriva

accioc-

acciocchè la malignità non dicesse d' haver detto quel che non ha detto: ove si tratta di correzione troppo facile è, che si alterin le parole, ò in bene dalla Carità, se è soperchia; ò in male dall'emulazione, se è scorretta. Si scriva col dito, perchè per giovare ha da concorrere la mano dell'huomo col l'esempio, e il dito di Dio coll'ajuto. E si scriva in Terra, perchè la Terra non corregge la Terra, dev'esser Cielo, chi prende a corregger la Terra. Ma perchè infinite sembrano agli huomini tante regole, in una legge facile, e infallibile; ecco tutte le leggi della correzione. *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat*. Chi corretto ha sè, corregga gli altri. Non si fa quel che scrisse il Salvatore in Terra; ma si crede comunemente che scrivesse i peccati degli accusatori, perchè coloro spacciandosi innocenti havrebbon forse dato di piglio a' fatti, se non haveffero letto in que' Caratteri il processo più lungo de' proprii peccati. Sicchè vedendosi la coscienza macchiata perderon di vista l'Adulterio altrui, ed entrati in sè usciron dal Tempio cominciando da' più vecchi di ordinario più zelanti nel correggere gli altri, e più bisognosi di correzione in sè. Che corregga l'Adultera un'Adultero, la infedele un'infedele; che corregga l'interessato un'interessatissimo, l'ambizioso un'ambiziosissimo è la grande indegnità, perchè è la grande ingiustizia. *Iusta est lex, quae jubet Adulteram occidi*, non poteva dir meglio al nostro proposito il sempre ammirabile Agostino, *sed haec lex iusta ministros habeat innocentes. Attenditis quam adducitis? attendite, & qui estis*. Oh se consideraste quali fiete? come cambiereste affetti? quanto meno vi affatichereste a purgar l'altrui Campo, vedendo che il vostro è tutto pieno di spine, e d'Ortiche? Anche l'Angelico degnissimo scolare di Agostino cerca (2.2. q. 33. a. 5.) se chi è peccatore, debba correggere i peccatori, e conchiude assolutamente, che no, perchè si può temere, che lo muova alla correzione altrui più la superbia, che la Carità; più l'odio, che la compassione; più la passione, che la virtù. Pare più contrario al peccatore che al peccato; riprende il Delinquente, e applaude il delitto; condanna chi vive male, e assolve il male, in cui vive; qual maggiore iniquità?

R

Se

IV. Se non conserviamo per noi un oncia della correzione, di cui siamo liberali con gli altri, è sì perniziosa la correzione medesima, che rende incorreggibile chi la fa, e chi la ode, e rinnova nel Cristianesimo, quanto si pianse nella famiglia Reale di Filippo in Macedonia. Dopo varie insidie si fece Perseo Avvocato di quella Carità Fraterna, di cui era Prevaricatore, ed accusò di Fratricidio, e di Parricidio il minore fratello Demetrio. Sedeva l'infelice Filippo fra due figliuoli, e lo stesso Giudicio era un'agonia all'affetto di Padre; ogni argomento era un'ingiuria alla Maestà di Re. Padre, dicea ferocemente Perseo; se mi haveste trattato da figliuolo, Demetrio trattato mi havrebbe da fratello. Ha egli cercato di uccidermi col ferro, perchè voi mostrate di non haver cara la mia vita; mentre non havete punito, chi mi ha perseguitato a Morte col veleno. Non è credibile, che il fratello mi voglia morto, perchè son vivo, ma se non date fede al mio pericolo, lo crederete quando mi piagnerete ucciso. Tacerò adunque, e morirò, pregando solamente, che la scelleraggine cominciata da me finisca in me. Non può regnare Demetrio, mentre vive il fratello, mentre vive il Padre. In simil tenore accusava Perseo, ma rispondeva Demetrio. Ha detto l'accusatore, quanto può dire il Reo. Infidiatore della mia vita mi costituisce infidiator della sua; e con le finte sue lagrime rende sospetti i veri miei pianti. Non havendo potuto col ferro, cerca d'uccidermi con la Calunnia, e per togliermi il Padre me lo cangia in Giudice. E' possibile che un fratello voglia condannato il fratello per quell'eccesso, che è suo misfatto? Accusa il Parricidio, e lo assolve, scusa il fratello e lo condanna: dunque odia il fratello, ama il Parricidio; perchè teme il fratello impedimento al Regno, spera il Parricidio gradino al Trono. Così declamavano i fratelli; e così vicendevolmente si accusano i Cristiani. Compatisco quel misero Padre, ma più compatisco questo Divin Crocifisso, mentre ogni dì gli si presentano Religiosi, e Secolari; e per corregger i Religiosi, dicono a modo di accusatori i Secolari; Che se tornasse San Pietro, non distinguerebbe ormai da Laici molti del suo Cle-

ro; tanto sono, e più delicati ne' puntigli, e più dissoluti ne' costumi. Se la vocazione fosse alla Chiesa, non al Beneficio; a servir Dio, non ad assicurarsi il Pane, si vedrebbero ottimi esempj; Ma come vivrà puro, chi della Castità altro non ha che il Voto, e niente vuol d'orazione, e di modestia per soddisfare al Voto? come attenderà all' Anima sua, chi si ordina per ordinar la sua Casa e per sottrarsi dagli ordini del Foro? Non pretesero già i Fondatori delle Religioni, non pretese la Religiosità de' Principi di accrescere le immunità, l'esenzioni, ei privilegi, perchè gli Scandali fossero ò totalmente impuniti, ò leggermente castigati; appunto perchè sono più gravi i peccati pubblici in un Religioso che in un Secolare? Ma rispondono i Religiosi, che i Secolari chiaman zelo quello, che è livore, come l'Orsa di Valentiniano sbranava molti, e si chiamava Innocenza, e riprendono per non esser ripresi, correggono l'interesse per loro interesse, e lodano, come Santo chi per lasciargli vivere a lor modo approva con nuova Teologia, le rapine di Antiocho, le usure di Zacchéo, gli omicidj di Teodosio, e quasi quasi le intemperanze de' figliuoli di Eli, e le lascivie di Ammone. Dovechè guai a quel Sacerdote che nel Confessare tien le opinioni più strette, e qualifica di grave peccato il licenzioso dameggiar nelle Chiese, il comun abuso di far all'Amore, lo scorretto parlar nelle Case, l'impuro udire di Commedie, l'osceno conservar di Pitture, che offendono l'onestà, mentre diletta l'occhio, e simili. Guai a questo buon Religioso! Egli è lo sfuggito, il calunniato con quel di più che notò il Grande Agostino (*epist. ad Pleb. Hippon.*) d'infamar tutto l'Ordine per lo mancamento vero, ò falso di un solo. Similmente Artigiani, Operai, Servidori voglion Cristo Giudice per correggere Nobili, Ricchi, Padroni, e dicono, che il prendere a maltrattare i più modesti, e divoti del popolo, e a proteggere i più furbi è il meno dell'arroganza di certi Gentilhuomini, che sono poco Cristiani, per parer più potenti; ma è il meno, se si considera il trattare i poveri peggio che i Cani, il negar loro pagamenti, stipendj, debiti, salarj, e obbligargli a iervigi vietati ancor le feste, e al silenzio sotto pena della

pelle, e della vita: e pure se loro spiace il fatto di chi lor comanda senza rispetto, perchè non deducono, che imparano i Grandi più indipendenti a servirsi de' Nobili senza riguardo, come i Nobili si servono della Plebe senza discrezione? Ma rpongono Cavalieri, e Signori, che peggio è servito, chi meglio tratta co' Servidori; che ha minor opera, chi più puntualmente paga gli operai; perchè se non si minaccia, non si lavora ben le giornate; se non si brava, non si può stare con la servitù; sempre arrogante, se non si umilia: sempre infingarda se non si punge, non ha cura della roba de' Padroni, ma la maneggia per dispetto, la ruba senza coscienza, insegnando il furto alla compensazione, e all'industria, e chiamando Carità tutto quello che per dare a' figliuoli, a' parenti, a gli amici si fa lecito di rapire; onde come ardiscono parlare coloro, i quali rei di maggiori peccati insultan al Prossimo per i minori? *Mundari prius oportet* avvisa il Magno Gregorio, & sic alios mundare; *lumen fieri*, & sic alios illuminare.

V. Divinissimo Crocifisso, che faceste il precetto della Correzione, perdonatemi; più tosto proibir dovevate la correzione. Sapevate pur il nostro genio, che impaziente d'ogni foggione non si appaga, se almeno nel merito non compare maggior de' maggiori? Vedevate pure che v'era bisogno di moderazione più che di comando? Corregge il Marito la Moglie, e la Moglie il Marito. Corregge il Padre il Figliuolo, e'l Figliuolo il Padre. Correggono huomini, e donne, ma con qual profitto? Tutti fan sempre peggio, ed è argomento di ostinarsi nel male il Correttor che fa male. Non sono dunque queste le correzioni, non è questa la Carità che comanda Cristo. *Ejice primum trabem de oculo tuo*, & tunc perspicies, ut educas festucam de oculo fratris tui; lo prescisse Cristo, perchè il Correttor non fosse indegno, e la Correzione non fosse nocevole. D'Ismaello fu scritto, che inquietava tutti, si moveva contra tutti *manus ejus contra omnes*: ma fu soggiunto che da tutti era molestato, da tutti perseguitato, & *manus omnium contra eum*, perchè aggiugne scandalo al peccato, chi notando tutti e ammonendo tutti, eccita tutti a notare, ad ammonir lui, e cor-

reggen-

reggendo gli altri senza esempio di emendazione, provoca tutti all'esempio cattivo, che dà nel correggere. Udite o Romani, diceva sin Cicerone, un Publio Clodio esortare alla osservanza de' sagri riti; un Publio Clodio riprendere la trasgressione delle Cerimonie divine. Oggetto da burla sarebbe, se non fosse Scandalo manifesto. Nè è stupore, che sembri ridicolo, la stessa correzione derise il Correttor, contra il quale impudico ed empio ne' Sacrificj Vestali gridano più di cento decreti pubblici del Senato. Adesso si potrà aspettare, che la sua prima correzione sia per essere in grazia della pudicizia; imperocchè non è scandalo peggiore, esortar alla Religione dopo haver profanato gli Altari, ò esortare alla purità dopo haver commessi stupri incestuosi. Chiunque si accinge a riprender gli altri si obbliga a una vita irreprensibile. *Etenim non modo accusator, sed ne oburgator quidem ferendus est is, qui quod in altero vitium reprehendit, in eo ipse depræbenditur.* (l. 3. *Accus. in Verr.*) Se vi scandalizzate di chi fa pompa di ricche livrée, e di sontuosi addobbi, e non paga il Mercatante; più si scandalizzeranno tutti di voi, se vi farà Bottega, in cui si legga il vostro Nome, al Registro de' Debitori. Cominciata la Cena dell' Agnello Pasquale, disse Cristo a' Discepoli, Un di Voi ha venduto la sua Fede, non men che la mia vita: *Edentibus illis dixit Amen dico vobis, quia unus vestrum me traditurus est*: A tale avviso impallidiscono gli undici, e inorriditi non riflettono a chi possa essere il Fellone, non rivolgono i sospetti contra Giuda, ma consapevoli della propria innocenza non si fidano di sè, e sollecito ciascun di loro chiede privata Udienza per intendere, se egli è il Traditore. *Cœperunt contristari*, scrisse San Marco, & dicere ei singulatim: *Numquid ego sum?* Tali dobbiamo essere o Cristiani! *Numquid ego sum?* Non posso tollerare tanta licenza della incontinenza, e tante parole oscene; ma e io con qual gelosia guardo la Castità? Non soffro di vedere nelle Chiese tanti saluti, e ghigni, e cicalecci, e inchini di donne con huomini, di huomini con donne: ma e io come vi sto taciturno, e raccolto? Mi accendo contra l'Empietà orribile de' Bestemmiatori; ma e io, come ho netta la bocca da ogni brutta

R 3

parola?

parola? *Numquid ego sum?* Se non sono Reo del vizio, che mi spiace negli altri, mi umilio, perchè come huomo poteva esserlo? Se lo fui, ma nol sono; mi ricordo, che la debolezza comune merita scuse? Se lo fui, e lo sono; mi avviso, che non devo correggere, ma compiagnere? *Numquid ego sum?*

VI. Signori miei dividiam meglio il zelo, non sia tutta la Correzione per gli altri. L' Anima Santa si accusa, perchè posta alla cura delle vigne altrui; non guardò la sua vigna. Notate: non s' intruse, non cercò, non pretese l' ufficio di vegliar sopra gli altri. *Posuerunt me Custodem in Vineis*; e pur si conosce colpevole, perchè non ha applicato il pensiero a se stessa. *Vineam meam non custodivi*. Se vogliamo correggere chi ne ha più bisogno; se vogliamo assicurarci di non errare nel troppo, ò nel poco dell' ammonire; se vogliamo, che la correzione sia con Carità ordinata, con autorità condegna, senza timore di deteriorare, senza pericolo di scandali, e con profitto durevole cominciamo da noi; osserviamo in che siamo Critici, e riflettiamo che non manca in che siamo noi ancor criticati; correggiamo prima noi stessi, e ci sarà facile, e giovevole correggere gli altri. In altra guisa non habbiate altro peccato, e siate nello Spirito ferventi, e siate nelle orazioni solleciti, predicava ancor il Grisostomo; se palpate i proprj difetti, e vi fate Giudici severi, e Correttori amari degli altrui; questo solo peccato, che ne men lo stimate peccato, basta a farvi condannar all' Inferno. Grave, e tremenda intimazione per tutti; ma misero di me che fo? che conchiudo? Niun più di me deve temere. Io per ufficio correggo gli altri, ma quanto poco emendo me stesso? Se v' è nell' Inferno, come pur vi sarà, un' Anima, che habbia con le correzioni salvate altre Anime, qual confusione? qual rabbia contro di sè? e dall' altra parte quali insulti? qual rammarico nel ricordarsi, che correggendo migliorò gli altri, e non migliorò sè. Ah Dio! Che argomento è questo da esporre più con le lagrime, che con le voci. Ognuno pensi a se stesso, e riposiamo.

Per

Per la Limosina.

F Ra i Prelati persecutori del Grisostomo vi era ancora Cirillo Santo Arcivescovo di Alessandria, e ciò perchè Teofilo Parente suo stretto, e capitale nemico del perseguitato lo haveva sì mal impressionato colle sue calunniose informazioni, che non haveva Cirillo scrupolo di parlar del Grisostomo, come di un fedizioso, e di uno indegno. Erano tutti e due cari a Maria, e perchè il zelo di Cirillo era ottimo, ancorchè l' effetto fosse pessimo, volle amorevolissima la Vergine ammonire Cirillo, e togliere lui di errore, e'l popolo di scandalo. Si servì pertanto di questa visione. Pareva a Cirillo di trovarsi in luogo ampio tutto insieme grazioso, e terribile; e di vedervi la Gran Madre di Dio corteggiata da legioni di Angeli, e vicino a lei, come a lei molto caro, il Grisostomo in atto di riverentissima familiarità. Quindi ancora Cirillo animato dal suo amore verso la Vergine, voleva accostarsi non meno del Grisostomo; e la Vergine non glielo negava, ma il Grisostomo autorevolmente glielo vietava. Intercedeva Maria per Cirillo, essergli obbligata, perchè non poco si era affaticato per difendere il glorioso pregio di Madre di Dio. Ma il Grisostomo riveriva la Vergine, e non ammetteva Cirillo. Così alternando questi gli sforzi, e le preghiere per avvicinarsi; quegli l' autorità, e gl' impedimenti per tenerlo lontano, intese Cirillo che per quanto fosse caro a Maria, non poteva godere della sua familiare amicizia, se non emendava il sinistro concetto che haveva di chiera non men di lui, caro a Maria; onde si pentì del suo errore, e venerò, come doveva, il Grisostomo. Immaginatevi Signori, che simile correzione di Carità soavissima fa oggi la Santissima Vergine, a chi le professa divozione, e non fa limosina ai poveri da lei raccomandati. Da ai poveri tanta autorità, che non permettono che si accosti a lei chi non gli sovviene con tutta liberalità. Dunque corregga ognuno con doppia abbondanza la scarsezza passata.

S E C O N D A P A R T E.

VII. **S** Inchè viviamo, habbiam sempre che corregger in noi, dunque non havrem mai obbligo di correggere gli altri. Adagio di grazia con queste conseguenze. Voglio ben regolato il zelo, non lo voglio estinto. Desidero che ben conosciamo i difetti proprj, come tanto ben conosciamo gli altrui. Ma non ci levo di bocca le correzioni: ma non ci chiudo le orecchie a correttori, tuttocchè meritevoli di correzione. Perseguitava Teofilo Imperadore le Sagre Immagini, quando intese da Dender huomo vile di Corte, che Teodora sua Moglie stava attualmente trattenendosi nel Culto Cattolico. Andò a trovarla l' Eretico Iconoclasta, e pien di furore la domandò, dove fossero quei Fantocchj, che adorava alla presenza di Dender. La Imperadrice fatta accorta dalla Religione non si turbò, ma con un sorriso, Mio Signore, rispose, questa è la più bella facezia, che habbia dettata al nostro Buffone la stupidità più che l'ingegno. Eccovi lo specchio; eccovi dentro le facce delle Damigelle; e costui ha lo spirito tanto

R 4

fottile,

sottile, che ha riferito a Vostra Maestà, che sono Immagini. Dove sei Dender? accostati allo specchio. Vedi te, vedi noi, non sono questi i Fantocchj, che ti hanno ingannato? Allà disfinvoltura, alla autorità, alla grazia non hebbe che contraddire l'accusatore, e con tal favio, e innocente partito finì in riso una faccenda, che minacciava di finir in pianto, e in sangue. Noi altresì prendiamo dalla prudenza questo specchio, e per far correzioni mostriamo le Immagini de' Santi, a chi ne perseguita coi costumi la Santità. O se possiamo mostriamo la Immagine nostra, ma tale che non si discerna dalla Immagine de' Santi; Se non possiamo perchè le nostre azioni non sono molto simili alle azioni de' Santi; apprendiamo la regola della correzione. Qual è? Quella della Carità: mirar gli altri con quell'occhio, con cui miriamo Noi stessi: considerarli nello stesso specchio, che Noi; misurarli col braccio, con cui desideriamo di essere misurati Noi. I Vizj aprono per lo più bottega vicino alle Virtù, e molte volte stimiamo, che sia zelo di Carità quello, che mirato allo specchio de' Santi compare lavoro d'Invidia. Per questo siamo sempre più facili a udir la correzione che a farla, ma non siamo tanto difficili a farla, quanto lo siamo a udirla. Come ho adunque a fare?

VIII. Uditelo e portatelo a Casa come Regola certa, e Universale. Un Capitano chiamato Cares comandò a' Soldati il portar terra per certe fortificazioni; ma vedendo che per non imbrattar i vestiti assai belli operavano freddamente, mandò ordine, che ciascheduno spogliasse il proprio, e vestisse l'abito del Compagno. Con tal legge ottenne, che si lavorò con fervore; perchè persuaso ognuno che l'altro non l'havrebbe al suo, ne men egli aveva riguardo al vestimento altrui. Così per far la Correzione dobbiamo metterci ne' panni altrui, e poi portarci con quell'affetto che vorremmo portato da altri a' panni proprii. Nelle tali circostanze, con quella pubblicità, con quella più alterigia che superiorità havremmo Noi caro, che ci fosse fatta la correzione? Certo che no? Dunque perchè con mala grazia la rovesciamo in capo dell' Amico, come un secchio d'acqua bollente, che muove dolore, e collera? Se ci spiace che

che si disapprovi ogni minima nostra azione, e ci aggrada l'esser lodati in tutto. Se ci altera chi c'infina ogni ombra di avviso, e lo diciamo Ufficio da men che Amico; crediamo pure che gli altri non hanno la pelle più dura, e la natura più forte della nostra. Vi sia bontà, vi sia desiderio di conoscer i propri difetti; ricordiamoci, che ammoniamo huomini simili a Noi, da' quali ogni avviso è ricevuto come ingiuria, di chi vuol metter compenso alla nostra poca prudenza, e Bontà. Osservò Santo Agostino la differenza, che corre tra il Cerusico, e l'Assaffino. Amendue feriscono, e tagliano, ma l'uno squarcia, e fa pezzi scaricando i colpi senza discrezione: l'altro non viene a ferri se non dopo molti lenitivi, dopo maturato l'umore, dopo varie considerazioni del come, del dove, del quanto si ha da affondare la lancetta; perchè il Micidiale vuole uccidere, il Medico vuol sanare. *Nam qui trucidat, non considerat quemadmodum laniet, qui autem curat, considerat quemadmodum secet; ille enim persequitur sanitatem, iste putredinem.* In simil modo se vogliamo esacerbar i peccati, e render incorreggibili i vizj, lasciamoci portare dalla passione ò dal Zelo, e correggiamo senza premettere disposizioni, ma avvertiamo che la facciamo non da Padrone, non da Padre, non da Amico, non da Superiore, nè da Sacerdote, ma da Carnefice. Che se vogliamo rimediare a' difetti e santificar i Delinquenti, mostriamo amore, usiamo piacevolezza, non esclamiamo, non prorompriamo in ironie amare, non parliamo come se portassimo opinione che il fenno e la pietà a Noi avanzi, agli altri manchi. Parli la legge violata, parli la Carità afflitta, parli il desiderio di emendare, non di condannare; e parli contra il peccato, non contra il Peccatore. *Non pœne nocentium cupidus, sed emendandi vitia, corrigendique mores.* Ma niuno si ritiri spaventato dalle circospezioni, che si richiedono per una profittevole correzione. Tutti habbiamo amore al Ben del Prossimo. Tutti habbiamo a cuore il risanar i mali altrui. Gioviamo a' privati ammonendogli de' peccati. Gioviamo al Pubblico riprendendo gli scandali. La Carità vi animi la lingua, o Amici più cari. La Giustizia vi accenda il zelo, o Superiori più autorevoli. E' a parte de' peccati

cati che non corregge, chi lascia di correggerli per non pregiudicarsi. Un'avviso a tempo può salvar un' Anima; Un' ammonizione pubblica può migliorar un Popolo. Fatela adunque con Carità, e uditela volentieri con pazienza. Uditela dagli huomini Santi. Uditela da' Peccatori. E come bisognosi accettereste la limosina da ogni Mano ancor fangosa; così difettosi accettate la correzione da ogni Bocca ancor cattiva. E quando anche altri dica quel che non fa, ringraziatelo, se vi dice di fare quel, che dovete.



Chi

Chi la fa a Dio, la paga.

PREDICA XX.

Nella Feria Quarta dopo la Domenica Terza di Quaresima.

ARGOMENTO.

CRisto rintuzza il Zelo scandaloso de' Farisei con miglior zelo, e insegna, che qual è il Peccato, tal è il castigo. Si pruova con la divisione di Davide, perchè Dio è Giudice giusto, forte, e paziente. Come Giusto prende dai peccati la Canna da misurare i castighi, ed offeso perchè misericordioso punisce appunto più, perchè è misericordioso. Appare questo nel Re Agag ucciso da Samuele, e nel Re Saùle ucciso da un Amalecita. Come Forte carica con braccio poderoso, e con iterati colpi chi non si ravvede, nè riconosce la punizione da lui, ma ò dagli influssi delle Stelle, ò da altre cause politiche. Appare questo in Valente, e in un prodigio avvenuto in Inghilterra. Come Paziente differisce bene, ma certo castiga. Molte famiglie mancano con meraviglia, nè si fa il perchè, ma sono i peccati de' loro maggiori. Appare questo negli Amaleciti, de' quali ordinò Dio la total distruzione in castigo di un Peccato commesso da' loro Antenati quattrocento anni prima.

Quare discipuli tui transgrediuntur traditionem Seniorum?

Quare & vos transgredimini Mandatum Dei?

Matth. 15.

L' Intendo pur troppo, lo ratifico, e ne piango come Reo. Deve essere incolpabile in sè, chi prende ad ammonire gli altri; e non deve scandalizzare col suo fare chi pretende edificar col suo dire. Il Vangelo proposto mi obbliga a confessar la mia Colpa per ottenerne da Dio la assoluzione. Già l' havete udito Signori. Con grave incomodo presero i Farisei in tempo caldissimo un Viaggio per abboccarsi con Cristo fuori di Gerusalemme, e trovarlo; O' rimediate, dissero, allo scandalo troppo notevole de' vostri discepoli, i quali contra la prescrizione de' nostri Maggiori non si lavan le mani, quando si mettono a mangiare; ò rendeteci ragione della vostra connivenza alle loro

loro trasgressioni. *Quare discipuli tui transgrediuntur traditionem Seniorum?* Ma ritorse Cristo, e perchè Voi con maggiore scandalo trasgredite il Precetto di Dio per osservar le vostre Tradizioni? *Quare, & Vos transgredimini mandatum Dei, propter Traditionem vestram?* O' serbate più zelo per Voi, ò habbiate men zelo per gli altri. Questa replica di Cristo, quanto mai dolorosa mi è! *O quam dura mihi sunt ista, quae loquor!* Devo dire Io Religioso d'abito, e Peccator di costumi; se tanto diceva un Papa Religioso, e Santo, qual fu Gregorio. *O quam dura mihi sunt ista, quae loquor!* parlo contro di me, mi ferisco da me medesimo; perchè se l'ottimo esempio di chi vive bene, fu detto una gran Predica; dunque la Predica di chi vive male, può dirsi un pessimo Esempio. Tacere e operar santamente è predicar a tutti, che niuno si ha da vergognare del Vangelo, che professà: Ma predicar, e non operar santamente è persuader a tutti, che ad ogn' uno è lecito vergognarsi del Vangelo, che si predica. Quindi torno a dire coi sospiri. *O quam dura mihi sunt ista, quae loquor!* quia memet ipsum loquendo ferio; perchè se da Dio si castiga severamente lo scandalo in piazza, quanto più severamente si castigherà lo scandalo in Pulpito? Vi supplico adunque o Salvatore delle Anime a dispensarmi dal far più Prediche. Permettetemi che a' Vostri Santissimi Piedi deponga e Cotta, e Stola per liberarmi e dal rossore che mi confonde, perchè non predico, come devo; e dalle pene che minacciate, perchè non opero, come predico. Se zelante vi dico o Redentore del Mondo, perchè mai ne' Vostri Cristiani v'è sì poco di Cristianità? *Quare discipuli tui transgrediuntur?* ho ben ragione di temere, che mi rinfacciate, e perchè tu, che predichi l'osservanza della mia Legge, sei sì poco osservante della mia Legge? *Quare, & tu transgredieris?* Sicchè per non addossarmi castigo maggiore, meglio è che taccia o mio Dio. Anzi da quello medesimo prendi motivo di più comune profitto, e lasciando che la Spada della Parola di Dio passi per lo Cuore del Predicatore, e vada a piagar i Cuori degli Uditori, mostra, che chi la fa a Dio, la paga. Tanto eseguirò o Signore. *Quare discipuli tui transgrediuntur traditionem Seniorum?* Eccola fatta a Cristo con

un Insulto. *Quare, & vos transgredimini Mandatum Dei propter Traditionem vestram?* Eccola pagata a Cristo con un più ragionevol rimprovero, e con tal misura, che qual è il Peccato, tal è il castigo: perchè Dio è Giudice Giusto, Forte, Paziente. Lo disse Davide *Deus Judex, Justus, Fortis, & Patiens*. Tre prove del mio Assunto utile al Predicatore, non meno, che agli Uditori, ed incomincio.

II. Temistocle entrato nel Gran Salone de' Tribunali, osservò la Maestà del Giudice circondato da Volumi di Processi, e da Giudici Colleghi altrettanto severi, che ferii. Considerò sotto lo stendardo infanguinato della Giustizia Mani, Catene, Eculei, Croci, Torture. Indi udì lo squillo funestissimo delle Trombe, e vide comparire il Malfattore colle mani addietro legate, con gli occhi avanti piagnenti, coi Carnifici al fianco spietati; sicchè pieno di orrore quel valoroso impallidì; e spaventato più che attonito disse: se vedessi due strade, una all' Inferno, l'altra al Giudice, correrei a seppellirmi più tosto negli abissi che andar citato al giudizio. *Si quis mihi duas vias monstraret, lo narra Eliano, alteram ad Infernum ducentem; alteram ad Tribunal, multò libentius ingrederer illam, quae rectè ad Infernum tenderet.* Or se fonderia di sì atroci timori fu il Tribunale incorrotto di Atene; qual terrore cagionar deve quel Giudice, e quel Giudicio tremendo, che in rigor di Giustizia non ha, nè può avere chi lo pareggi? E' Dio: dunque ha potenza da farla pagare, a chi gliela farà. E' Giudice, dunque ha obbligazione di farla pagare, a chi glie l'ha fatta. E' Giusto, dunque chi gliela fa, gliela paga. E' duro, nol niego, alla Misericordia di Dio l'alzar Tribunale; è violento alla mansuetudine di Cristo il castigare, onde va dicendo; Ahimè! mi consolerò pur una volta de' miei nemici. *Heu! consolabor super hostibus meis;* quasi pianga e rida; si dolga e si rallegrì di farla con Giustizia, a chi senza Giustizia la fa a lui. Ma che altro può? che altro deve fare? Giudichiamolo noi stessi, e discorriamola così. Se noi pure amassimo (e ognuno di noi rifletta di grazia a sè) se noi pure amassimo un'altro huomo con tanta intensione di affetto, che non lasciassimo beneficio, maniera cortese

cortese ed azione tutt'occhè inferiore al nostro grado per ottenere, che ci riamasse; e colui in vece di ringraziarci mostrasse gusto nell'ingiuriarci, e per farci dispetto sparlasse di noi, ci pubblicasse per isciocchi, perseguitasse i nostri Partigiani, facesse fazione contra noi, protestasse di non voler sapere di noi, perchè non habbiamo giudizio, nè sappiamo creanza; e tutto ciò dopo essere stato più volte avvisato, e pregato da noi, dopo haver più volte ricevuto il perdono, in quanto sdegno cangeremmo l'Amore? Con qual energia rinfacceremmo all'Ingrato gli affronti fattici, e gli rovesceriamo addosso la pena, che merita? Non appare mai più infuriato il Mare, che quando da una gran calma è sforzato a passare a una gran tempesta. Or'è Dio che incomparabilmente meglio tratta noi, e peggio è trattato da noi, se l'ha da passare freddo freddo senza farci impoverire, se dispregiandolo ci arricchiamo; senza poterci umiliare, se per vie illecite ci ingrandiamo?

III. In noi huomini come si accende la collera? Risponde il Filosofo; che dal contrasto di due affetti contrarii, come di amore, e di odio, di tristezza, e di gaudio, di approvazione, e di riprovazione, che pugnando, e ripugnando nell'Anima accendono fiamme nel Cuore, e soffiano invettive dalla lingua. Così corrispondendo noi con somma ingratitudine a' beneficj di Dio, con impazienza ostinata alla Misericordia di Dio, con ingiustizia inescusabile alla Giustizia di Dio, da questa contrarietà di beneficj e d'ingratitudine di Misericordia, ed impenitenza, di Giustizia, ed Ingiustizia si empie Dio di tal furore, che quanto prima disponeva di noi con rispetto, tanto poi ci scernisce; e se gliela facemmo, perchè è misericordioso, appunto perchè è misericordioso ce la fa pagare, divenuto contra noi tanto più giusto, quanto più era misericordioso, perchè vuole, che *per quæ quis peccat, per hæc & puniatur*. La facemmo a Dio per interesse, ed ecco gl'interessi nostri per terra. La facemmo a Dio per amor proprio, ed ecco il nostro amor proprio in Croce. La facemmo a Dio per ambizione, ed ecco l'ambizione nostra sfregiata. Ordinò già Dio a Saùle che si portasse alla distruzione totale degli Amaleciti, e fossero tanti i Sacerdoti,

quanti

quanti i vincitori; tante le vittime, quanti i vinti; nè restasse del più prezioso, e del più vile altro che cenere. Ma Saùle disubbidì, quasicchè il suo Cervello ne sapesse più di quel di Dio, e contra ogni ragion di Stato non insegnasse a' sudditi il non ubbidire al Principe, il Principe che non ubbidisce a Dio. Non ammazzò tutti gli Armenti; non incenerì tutto il prezioso, non diè morte al Re Agag; e con questi peccati diede alla Giustizia di Dio la misura de' suoi castighi. Viene Samuello, sgrida con autorità, e con acrimonia un Re armato, e vittorioso, e il Re che non hebbe timor di Dio, perchè nol credeva terribile, ha paura d'un buon Sacerdote, tutt'occhè lo veda pacifico. Proporzionato castigo! Saùle pensò di farla a Samuello, e Samuello la fece a Saùle; pretese questi di stabilirsi nel Regno, e si precipitò; di trattarsi alla Grande, e si avvili; di regalarli col bottino, e si rovinò. Agag medesimo è ucciso da Samuello, ma non è ucciso, perchè sia tiranno ingrassato nelle sostanze de' Sudditi, è ucciso perchè ha ucciso. E sia la Madre tua senza figliuoli, come senza figliuoli hai fatto restare le altre Madri. Disse il Profeta Samuello al Re Agag nell'ucciderlo. *Sicut fecit absque liberis Mulieres gladius tuus; sic absque liberis erit inter Mulieres Mater tua.*

IV. Ma come va? Attenti o voi che idolatrate la Misericordia, e profanate la Giustizia. Un'huomo sì manfuetto divien in un tratto fiero, e a sangue freddo, di propria mano toglie la vita a un Re, e lo fa in pezzi? Come va? Saùle perdona, e Samuello uccide? Un Re crudele si fa pietoso, un Profeta pietoso si fa crudele? Così è; ma crudeltà pietosa fu quella di Samuello, pietà crudele fu quella di Saùle. Saùle perdonando fu Ingiusto, Samuello uccidendo fu Pio, perchè Saùle trasgredì la Legge contra Giustizia; Samuello adempì la Legge con Misericordia. In fatti Samuello, come giusto è premiato da Dio; Saùle, come misericordioso è punito da Dio. Osservate nella pena la colpa. Subito è dichiarato Saùle decaduto dal Regno, ma non decade subito; acciocchè per molti anni veda il vero Re, e si roda il falso Re, col più vile, e più fiero de' tormenti, cioè colla Invidia, e con la malignità.

Vive,

Vive, acciocchè pruovi la Misericordia che lo fece Re; ma la pruovi più terribile della Giustizia, che l'ha privato del Regno. Vuol fuggirla col morire, e l'incontra nell'ucciderfi; perchè si conosca indegno di vivere, e codardo nel morire. In fine muore, e muore ammazzato; da chi? Non si ammazzò Saùle da sè, lo ammazzò il suo Peccato. Uno Amalecita, al quale contra il Voler di Dio salvò Saùle la Vita, vuole Iddio, che dia a Saùle la Morte. Non poteva già essere più chiara la pena del Taglione? Chi la fa, la paga, e quanto la fa, tanto la paga. Abbracciate pur dunque i peccati, come delizie, e li proverete amare pene; careggiateli come Amici, e li sentirete veri Nemici: Vi flagellerò, dice la Giustizia di Dio; ma voi mi porgerete la Verga. *Reddam Babyloni, & cunctis habitatoribus Chaldeæ omne malum suum, quod fecerunt in Sion in oculis vestris, ait Dominus. (Hierem. 51.)* Notate. *Reddam.* Renderò. Ma che? *Omne malum.* Ogni male. Ahimè! troppo rigore. No *omne malum suum.* Ogni mal loro: l'han fatto sentir agli altri, lo sentano essi. Quanto hanno afflitto, tanto siano afflitti: Quanto han danneggiato, tanto siano danneggiati. *Reddam omne malum suum.* Non prevengo, son prevenuto; non do, rendo: da' nostri vapori si formano i fulmini, che ci feriscono; nelle nostre viscere, nascono i Vermi, che ci rodono. Non ci lusinghiamo con la Misericordia.

V. Dio è Giudice Giusto; nè sol Giusto, ma Forte, *Deus Iudex Justus Fortis*; Non dice pietoso, non misericordioso, non Clemente, e buono, dice *Fortis*, significhi poi qui forte, ò gagliardo per la vemenza, ò potente per la forza, ò costante per la risoluzione; in qualsivoglia di questi sensi sto per dire, che ha bisogno Dio di dichiararsi Forte, perchè usa tutto il giorno la sferza di Giudice, e non lo vogliamo conoscere Giusto. Flagella i Regni con le Guerre; e noi no, non diciamo queste oppressioni de' Popoli, questi estermiini della Nobiltà sono il frutto del nostro Lusso, e de' nostri Peccati; ma diciamo questa maledetta Libidine di dominare, che quanto più acquista, tanto più desidera, quando ci lascerà mai respirare? Flagella le Provincie con le inondazioni, e con la siccità; e noi no, non

diciamo,

diciamo, col sereno, ancora può Dio diluviar gastighi, e col Sole fa piovere miserie: queste Influenze di fuoco ce le tirano sopra le fiamme impure de' nostri peccati. Ma diciamo, quando mai finirà di cagionar tanta arsura la congiunzione massima delle Stelle più accese? Si fanno Orazioni pubbliche, s'implora la intercessione de' Santi Protettori; se ne espongono, se ne portano in Processione le gloriose Reliquie, piaccia a Dio che non con più apparenza, che divozione! certo il gastigo non cessa. E noi no, non diciamo: Cattivo segno! La Città nostra è abbominata da Dio, come appestata da' nostri peccati; non v'è più commercio fra lei e'l Cielo; le nostre preghiere non passan le Nuvole; finianla di peccare, e Dio non ci maneggerà addosso la disciplina. Ma diciamo, Noi habbiam fatto il nostro dovere; se il Cielo fa il sordo, che peccato è il nostro? Tante altre Città fan peggio, e stan meglio della nostra; dunque non sono i peccati, è qualche fatalità. E' pur vero che la filosofiamo così? E pensiamo di filosofarla da Santi. Core, Datan, e Abiron muovono sedizione; vogliono innalzarsi sopra Mosè, e, Fortissimo Signore, dice a Dio lo stesso Mosè, la prenderete forse contra tutto il Popolo per il Peccato di questi pochi? *Fortissime Deus Spirituum universæ carnis, num uno peccante contra omnes Ira tua deserviet?* No, risponde Dio; ognuno si allontani dai superbi, come da' Scomunicati, niuno coabiti con loro. Mirate. Trema la Terra sotto a' piedi ribelli, si apre, si sprofonda in voragini, gl'inghiotte, gl'inabbissa; e il Popolo spettatore, come deduce, che l'abbassamento orribile è pena eguale all'orgoglio, di chi s'inalberò per l'alterigia? Ne meno per ombra; ma grida; Fuggiamo, fuggiamo, acciocchè noi pure non restiamo sepolti prima che morti. *At vero omnis Israel, qui stabat per girum fugit ad clamorem pereuntium dicens, ne forte, & nos Terra deglutiat.* Ignoranti, che volete esser del vero! Ritiriamoci di quà. Non è la Terra, che vi faccia perire: non sono quelle cagioni naturali, che vi fingete. Sono i vostri peccati, per questi sono stati subbissati i sediziosi, da questi fuggite, e la Terra ancorchè aperta non v'inghiottirà. Ma il Mondo, ma la Cristianità stessa non la

S
vuol

vuol confessare, perchè non vuol lasciare quella libertà di conversare, quella licenza di peccare; appunto come l'Infermo discorre della cagion del suo male, ma tace la vera, perchè il Medico non gliela vieti.

VI. Dio pertanto tien saldo, sta forte, batte, e ribatte, impegna la sua Giustizia con tal costanza, che parrebbe quasi impossibile con la sua Misericordia, se il rinnovare di quà i gastighi contra chi rinnova i peccati, non fosse gran Misericordia. Non truovo Istoria passata, che più dichiarò la verità presente di quella, che mi somministra l'Imperadore Valente. Costui invasato dalla Resia di Ario avanzò le persecuzioni di Diocleziano, le Apostasie di Giuliano, e ribelle alla Fede Cattolica, mostrò che alle famiglie sagre più nuoce un figliuolo disubbidiente, che un nemico dichiarato. Lo haveva il Sommo Dio coronato Imperadore, gli haveva il Gran Costantino lasciati esempj più pregiabili dell'Imperio; e pure aggraziato in estremo, è di là dall'estremo ingrato. Si accinge Valente per bandire il Vescovo San Basilio come infedele a Cesare, perchè è fedele alla Chiesa. E Dio con Misericordia gli minaccia cadute dal Trono, mentre con Giustizia gli rompe la Sedia, prima che segga contra la Religione; ma non basta la Sedia infranta a far capire all'Imperadore ingiusto, che rovinano i Principi, quando decretano le rovine de' Giusti. Ascolti ogni Cristiano che è altrettanto duro in pentirsi, quanto Dio è forte in punirlo perchè si pente. Prende Valente la penna per iscrivere la sentenza dell'esilio; e Dio fa che la penna non iscriva. Valente dispettoso la gitta: quest'altra servirà; e Dio forte, fa che l'altra non serva; sdegnato dà di piglio alla terza: tanto farò, che in fine una buona farà; e Dio più forte fa che ne men la terza renda l'inchiostro. Adesso si cederà Valente; adesso si riconoscerà nel candor della Carta l'innocenza di Basilio, e intenderà ne' caratteri vietati prodigiosamente le Zifre di Dio. Appunto; più ostinato che mai alza il braccio, muove la destra, scioglie le dita contra Dio; e per giusta disposizione del medesimo forte, altissimo, onnipotente Dio, il braccio s'empie di dolori, trema paralitica la destra, se non trema il Cuore scellerato,

scellerato, restano le dita istecchite, e quìsì che squarcia la Carta, muta pensiero, assolve il Santo, e si umilia a intendere il gastigo, orchè ha per interpretare il suo peccato. Ma quanto durò la riverenza? sarebbe incredibile tanta insensibilità sotto a gastighi tanto sensibili, se non vedessimo ne' costumi moderni le durezze antiche. Appena pentito si pente del pentimento, si rivolge caparbio contro Dio, ripiglia Valente con più ardore il suo peccato, condanna al Bando il Magno Basilio. E Dio che fa? lo punisce ne' più congiunti, come egli l'offende ne' suoi più cari. Non lo difende morto con un fulmine, perchè facendo l'iniquo guerra alla Santità dà occasione di trionfi ai Santi. La Moglie sente interni strazii di Morte; il figliuolo è sorpreso da malattia estrema: E Valente conosce nella pena la colpa, ma vuole, e disvuole, vede, e disvede; richiama Basilio, e il figliuolo risana, ricaccia Basilio, e il figliuolo peggiora. Presente il Prelato Cattolico ritorna il Figliuolo dall'agonia alla sanità; e pure con empiezza irragionevolissima il Padre esilia il Cattolico, ammette i Vescovi Eretici, agli Ariani raccomanda la salute del figliuolo, dagli Ariani dimanda la conservazion dell'Imperio, sicchè fu obbligato Dio a gastigar il Padre con la Morte del figliuolo, a gastigar l'Imperadore con la rovina dell'Imperio. Che ve ne pare Signori? Non vi è di sommo stupore da una parte la fortezza di Dio nel gastigar tutto insieme giusta e misericordiosa; e dall'altra parte la ostinazione di Valente nel peccare tutto insieme sensibile, e insensata?

VII. Bisogna certo dire, che costui ò era pazzo, ò attribuiva a tutto altro che alla sua perfidia i suoi gastighi: ma che sciocchezza, pensare caso quel che più volte avviene? Dire accidente di fortuna quel che ha tante proporzioni col peccato? E' un infania fatta a mano il millantare scienza in distruzione della coscienza, dicendo, Saturno predomina, e però vi sono tanti infermi: le stagioni van male, e però le raccolte non camminan bene. Adesso la frode prevale, e però la ragione per me non ha ragione: i regali accecano, e però dal Giudice non si vede il mio diritto. Tacete, e fate che non si sentano mai più tali

tali spropositi. In Inghilterra volarono eserciti di Locuste, che distrussero i Seminati, e disertarono le Campagne: ne ascrivevano la cagione altri agl' influssi delle stelle come Astrologi, altri alla corruzione dell' Aria come Filosofi, altri a cause occulte come Politici; niuno al gastigo de' peccati del Principe, e del Popolo; quando alcuni curiosi, forse Notomisti si diedero a considerarne la costituzion delle membra e sotto le ali d'ogni locusta trovarono scritto con prodigio *Ira Dei*. Tanto geloso è Dio, che riceviamo con profitto come colpi della sua sferza quelle sciagure, che ci vengono dalle Creature, e in qualunque tribolazione diciamo; *Merito hæc patimur, quia peccavimus*. E vero che le cause seconde han qualche forza negli effetti sublunari; le osservazioni fatte provano che nella Estate il quadrato della Luna e di Marte di rado è senza alterazione dell' Aria; il Quadrato del Sole, e di Giove di rado senza serenità; il Quadrato di Mercurio, e di Giove di rado senza Venti: ma è ancora più che verissimo, e più che osservatissimo in tutti gli anni e da tutti gl' ingegni più savj, e più fanti, de' quali possa gloriarsi la specie Umana, che Dio per mezzo di queste vuol esser riconosciuto come l'Altissimo, il Potentissimo, il Fortissimo: se non l'ottiene co' beneficj, lo esigge co' dolori; se non ce lo persuade con l'amore, ce lo imprime col furore. *Ira Dei*. Liti, danni, affronti, disgusti, inimicizie, violenze, oppressioni, calunnie, estorsioni, infermità, povertà, quanto ci affligge, per quanto piagniamo. *Ira Dei*. Se le riferite ad altre cagioni, v'ingannate o Peccatori diletteffimi, l'indovinate, se dite *Merito hæc patimur, quia peccavimus*. I peccati ci molestano con questi influssi: non v'è disgrazia, se non dal peccato; non v'è pena, se non dalla Colpa. *Ira Dei*. Dio è giusto, perchè adunque figurarcelo solo misericordioso? Dio è forte, perchè adunque figurarcelo quasi debole? A chi tocca giudicarci se non al Giustissimo? A chi tocca gastigarci se non al Fortissimo Zelatore della sua Gloria? E noi temiamo la Giustizia umana, e non temiamo la Giustizia Divina? Noi ci guardiamo di offender la fortezza terrena, e non ci guardiamo di offender la Fortezza Celeste? Discorriamola di grazia meglio tra noi, e noi, mentre io respiro.

Per

Per la Limosina.

E Rasolito un santo huomo cognominato Emmingo al tempo di Santa Brigida, dire in ogni sua Predica qualche cosa della Santissima Vergine per sua special divozione. Ella Vergine in ricompensa di questo officio ordinò a Santa Brigida che andasse da parte sua, e dicesse a quel Vescovo che nelle sue Prediche intrecciava sempre qualche sua lode; che Ella pure in corrispondenza di amore voleva essergli Madre mentre viveva, e prometteva di presentare poi l' Anima di lui a Dio Giudice e Glorificatore, quando fosse morto. Da tale Ambasciata chi di noi ancora non sarà animato a parlare, a servire la Madre di Dio che tanto paga un minimo ossequio? Quanto a me confesso che se non haveffi preso a raccomandarvi la limosina con dir l' Esempio all' onor di Maria, havrei fatto proposito fermo di farlo mosso da questo Esempio. Ma se la Vergine Santissima tanto contraccambiò una divozione espressa in mere parole; chi la onora coi fatti, e fatti di liberalità insigne, fatti d'oro in una copiosa limosina può ben sperare che gli farà Madre in vita e in morte. Dunque Huomini e Donne, Nobili ed Ignobili fate gara per meritarsi con una buona limosina grazia sì bella. Io da povero Religioso do a Maria con tutto il Cuore parole per doni. Voi cui diede Dio ricchezze, date a Maria con larga mano danari per doni.

S E C O N D A P A R T E .

VIII. H Abbia paura chi vuole. Io confesso che Dio sta molto male in casa mia, ma perchè ho da temere, se altrettanto meglio sto io? Non nego che la mia servitù strapazza Dio, e i Santi con le disonestà, e con le bestemmie; ma perchè ho da risentirmene, se altrettanto meglio servito son io? I Predicatori gridino, e se loro vien fatta spaventino. Siano benedetti; fanno l' ufficio loro. Ma o se potessi alzar la voce, vorrei predicar anch' io la pazienza di Dio, e senza tante scritture, Testimonio il Signor tale che è mio Padrone, direi; Egli fino a piè dell' Altare battezza il più impuro della Carne, col nome del più puro dello spirito; e pure quanti ne ha seppelliti de' vissuti da Angiolo? Testimonio il tal Mercatante. Egli per assicurarsi dalla povertà, caccia con le brutte i poveri dalla sua bottega, e pure buon per i limosinieri, se gl' interessi loro camminassero col passo della fortuna di lui! Testimonio quella Gentildonna. Ognuno la vede per la Città, e meglio farebbe, che non la vedesse. A chi volesse dipignere la tentazione del senso, ella ha garbo da dargliene il disegno; e pur è bizzarra, spiritosa, florida, sana più di quante beghine masticano Pater noster, e vanno coperte come il Verno. Eh che Dio è Giudice, giusto, forte, ma ancor paziente, che non paga ogni sabato!

S 3

Deus

*Deus iudex justus, fortis, & patiens: numquid irascitur per singulos dies? Gattiga forse alla giornata? Signori no. Dissimula, compatisce, aspetta. Dunque lo'abbiamo da temere, più. Dunque dobbiamo afficurarci meno. Se non gattiga gattigherà; e frattanto dissimula, ma perchè ci emendiamo. Se ci abufiamo della sua pazienza; quanto più feroce ne proveremo la Giustizia? Compatisce, ma perchè facciamo penitenza. Se deludiamo la sua longanimità, quanto più nemica ci investirà la fortezza? *Altissimus est patiens redditor*. Sì, ma niun divida quel, che va unito. Paziente, ma Vendicatore; e tanto più Vendicatore, quanto più paziente. *Patiens, ma Redditor*. Se con la Pena del Taglione non gattigasse alle volte i peccati nel Mondo, non crederemmo, che vi fosse Dio al Mondo. Se gli gattigasse sempre, ò si spopolarebbe il Mondo, ò si crederebbe che non v'è altro Mondo. Che pensiamo però? Che farà sempre così? Che quella Casa aperta solo ai contratti illeciti fiorirà sempre? Se ne vedono tutto di delle famiglie, e de' Regni andar in rovina per i peccati de' loro Vecchi. Voi stupite che tante Case dopo gli acquisti di molte eredità si disfacciano come sale in acqua nè capite come: perchè non argomentate più tosto? Dunque *Altissimus est patiens redditor*? I Bisavoli gloriosi negli scandali, e scandalosi nelle Chiese fecero tremar la Città con gli sgherri, e con la boria; or quanto gli Ascendenti sguazzarono, tanto i descendenti sono in secco. Gli compatite impoveriti dal Fiscò, e desolati in tempo di pace più che se fossero saccheggiati dalla Guerra. Dunque *Altissimus est patiens redditor*? Vede Dio, e non giudica, scrisse il Santo Cardinale Damiani: vede e non ti rovescia in capo il tuo peccato; ma se perciò non temi, ti vai tesoreggiando supplicii nel dì del supplicio, e raccogli esca per ardere più, spade per ferirti più. *Numquid quia ista tacuit, & silvit, semper ista tacebit? Ecce videt, nec judicat; minatur, nec metuis, & thesaurizas tibi iram in die ire.**

IX. Quanti anni credete Signori che se la passassero lieti gli Amaleciti, dopochè si opposero agli Ebrei, che guidati da Mosè fuggivano dall'Egitto? A conto chiaro furono quattro cento anni, e nell' udire le Città e i Rè messi a fil di spada

da

da Giofuè, dovevan dir Padri a' figliuoli. Sono Millanterie queste. Di Gerico smantellata a suon di trombe non si parli, a chi ha più fortezza, che scrupoli. Non si seppe difendere la codarda. Noi pure ci opponemmo a quell' Esercito, che vantava per venturieri i miracoli, e non solo fiam vivi, ma floridi, e felici. Dio non si prende questi fastidii; ha pazienza. Solo certe teste secche per parere d' haver commercio col Cielo, danno ad intendere che è sempre aperta l' Armeria de' fulmini; ma Dio è un Signore tanto garbato, che si può fargliene qualcuna, e poi anche sperar cortesia. Stolti, non men che empii ve ne accorgerete! Quando più niun vi pensava. Quando stavano più sicuri, andò Samuello a trovar il nuovo Principe degli Ebrei, e Saùle, disse, quel Dio degli Eserciti, che ti ha unto Re, ti comanda, che ti porti col fior di tutte le tue armi contra gli Amaleciti. Non lasciar pietra sopra pietra; non perdonar a vita di huomo, e di donna; distruggi dal più grande al più piccolo, anche gli Animali irragionevoli, anche le Creature insensate. *Recensui quaecumque fecit Amalec Israeli; quomodo restitit ei in via cum ascenderet de Aegypto. Nunc ergo vade, & percute Amalec, & demolire universa ejus.* Dopo quattro secoli, finita la quarta Generazione quel Dio giusto e forte che tanto ci piace per la pazienza, rivede il libro de' crediti, e riscuote da pronipoti la soddisfazione di un peccato sepolto già con gli Antenati; gattigando i trapassati con Morte eterna, i presenti con pena temporale, acciocchè i Padri, dice Tertulliano, (*C. Marcion.*) imparino ad ubbidirlo se non per amor di sè, almeno per amor de' figliuoli. *Ut si non sui, saltem liberorum amore divinis legibus obtemperent.* Habbiat pur dunque per infallibile Peccatori miei cari, che ò presto, ò tardi sarete gattigati; e la Pazienza non vorrà più tollerarvi; la Sapienza non vorrà più saper di voi, nè la Misericordia havrà più orecchie per le vostre preghiere, nè la Provvidenza havrà più occhi per le vostre disgrazie; nè la Onnipotenza havrà più mani per i vostri sollievi. Solo vi resterà la sferza della Giustizia, solo il furore della Fortezza. Ma quando farà? Non è da noi il saperlo; risponde Agostino, che per altro hebbe ingegno di saperla tutta. *Fam di-*

S 4

Eurus

Eturus es, quando retribuet? quando vult. Quia retribuet, certus sis; de retributione non dubites, de tempore non audeas Deo donare consilium.
 Noi però vogliamo sapere più di Agostino. Ese Dio ci castiga subito tratta male: se Dio ha pazienza lo trattiamo peggio; Come va? E' possibile, che non ci risolviamo di non offender Dio, se Dio con un tuono non ci ricorda che ha fulmini per vendicarsi? Non merita forse che lo temiam come giusto, che lo adoriam come forte, che lo amiamo come paziente, se non ci sta sempre col flagello alle spalle? Se credessimo di perder subito gli occhi, guarda che mai girassimo un guardo impuro! Se credessimo di rimaner subito storpj, guarda che mai stessimo in Chiesa inginocchiati con poca decenza! Se credessimo di tirarci adosso una tempesta, guarda che mai facessimo lavorar le feste! Crediamo con certezza di Fede, che di tutti questi mali peggio è ancora per noi l'offendere gli occhi di Dio; peggio conculcare l'onore di Dio, peggio vivere in eterno senza Dio; E quel Dio infinitamente amabile ancor come giusto; quel Dio ineffabilmente adorabile ancor come forte; quel Dio eternamente formidabile ancor come paziente ò ci punisca subito con Giustizia, ò ci aspetti a penitenza con pazienza, non può ottenere da noi altro rispetto nè altra corrispondenza, che di impazienze e di peccati? Deh un poco di quel buon termine verso Dio, di cui siete tanto liberali verso il Diavolo o Cristiani Peccatori! Vergognatevi di non rispettarlo, se non vi vien col bastone alla vita. Siete Peccatori indisciplinati? Vi corregga la verga della Giustizia. Siete peccatori indocili? Vi convinca la energia della Fortezza. Siete peccatori incurabili? Virpaventi la risoluzione della Pazienza. Ma che nè vi corregga un Dio giusto; nè vi convinca un Dio forte; nè vi spaventi un Dio paziente, non lo intendo (ingenuamente il confesso) non lo intendo; ed è ben che non lo intenda. Ma peggio è ben per voi, se non volete intendere. Che chi la fa a questo Gran Dio ò presto, ò tardi la paga.

La

La Consolazione da' Tribolati cercata
 dove non è, e non voluta
 dove è.

PREDICA XXI.

Nella Feria Quinta dopo la Domenica Terza
 di Quaresima.

ARGOMENTO.

LA Suocera di San Pietro si dice travagliata da più febbri; ma poi si dice liberata da Cristo da una sola febbre, perchè le tribolazioni sono inconsolabili, se siam lontani da Cristo, sono consolate, se ci volgiamo a Cristo. Non si può non haverne; si può ben non sentirle, considerando che vengono da Dio, che ci portano a Dio, che si perdono in Dio: Dio me lo manda, me lo permette, è lenitivo d'ogni travaglio. Ogni altro motivo non consola. Manasse cercò la consolazione fuora di Dio, e più tribolato fu, la cercò in Dio, e ve la trovò. Tantocchè in Dio divien consolazione la medesima Tribolazione. Di più nell'esempio di Cristo troveremo sollievo. Da che egli patì divinizzò in certo modo i patimenti. San Pietro non sentì i pericoli del Mare finchè tenne l'occhio in Cristo; lo levò, e pericò. E' doppio errore lamentarci di Dio, perchè non siamo esauditi, quando preghiamo di essere liberati dalle Tribolazioni. L' Orazione de' Tribolati ha da essere. *Fiat voluntas tua.*

Imperavit febrì, & dimisit illam. Luc. 4.

I. **D** Iscorso nè più facile, nè più difficile truovo di questo, a cui mi accingo Signori. Facile per l'abbondanza delle Tribolazioni. Difficile per lo conforto de' Tribolati. Parlar di pianti a chi piagne è facile, perchè adula il senso; ma ottener che non pianga chi piagne è difficile, perchè discorre alla Ragione. Quindi certi Paradossi, che la Tribolazione è dilettevole: che il male è più desiderabile del bene, si dicono con facilità, ma si odono con difficoltà, perchè mostrano che a un ricco, a un sano è un bel ridersi della Povertà, e della Infermità. Aggrava

va

va ognuno facilmente i suoi travagli, ò per essere ammirato come Eroe, se li sopporta, ò per essere compatito come huomo, se cade lor sotto. Ma difficilmente piace ad ognuno chi gli finiuisce, quasi scemasse anche il merito ò della pazienza, ò della compassione. Tra'l facile adunque e'l difficile vi ricordo o Tribolati ciò, che risposero gli Ambasciatori di Sparta, allorchè iti per affare pubblico, e non ammessi all' Udienza dal Re Ligdamo, perchè si sentiva debole della Persona; Avvertitelo, dissero, che fiam quà venuti per parlare, non per lottare con lui. *Ad colloquendum venimus, non ad colluctandum.* Animi infermi, cuori afflitti, io pure son qui non per tribolarvi, ma per consolarvi. Parlo a' Tribolati Tribolato, e tanto più gli compatisco, quanto più naturale pruovo il voler ognuno di noi, che si creda le nostre miserie essere le maggiori di quante ne habbia il più misero al Mondo. E non habbiam forse torto, perchè altro è immaginarci un dolor grave, altro è sentirlo in fatti grave. I massimi travagli altrui ci si fermano nel pensiero; i proprj ancor minimi ci passano al Cuore. So pertanto, che mi guadagnerei più la vostra benignità, se accompagnassi i vostri lamenti, ma la meriterei meno. Consola ancora chi piagne, ma non risana la Infermità il Medico, la cui Visita finisce in sospirare coll' Infermo, che sospira. Sapete perchè sentiam tanto la desolazione, e niente la Consolazione? Perchè non prendiamo la tribolazione pel suo verso. Sinchè la Suocera di San Pietro fu lontana da Cristo, il Vangelista scrive delle sue febbri come di molte: *Socrus Simonis tenebatur magnis febris.* Ma quando Cristo le si accostò, il Vangelista ne scrive come di una semplice febbre. *Imperavit febris, & dimisit illam.* Tali sono le nostre affezioni; sono leggeri, sono piccole, ma la lontananza da Cristo ce le rende gravi, e grandi. Questo ci rende inconsolabili nelle Tribolazioni; Cercarsi da noi Tribolati la consolazione dove non è, e non volerli dov'è. Adolciam le amarezze colla vera dolcezza, ed incomincio.

II. In due modi si può non sentire la tribolazione. Uno è non haverne: Ma a ciò giugner non può la Condizione umana, Piena di lagrime, e di travagli è questa Vita, dice il Grisostomo

mo

mo. (*Serm. 1. de Provid. & Fato.*) Si lamenta chi è povero, e chi è ricco. E' desolato, chi ha figliuoli, e chi non ne ha. E' tribolato, chi maneggia affari grandi, e chi vive in vita privata. Non v'è fortuna esente da questo tributo di pene, e i Re Persiani havendo de' beni terreni quanti niun' altro non ne ha il decimo, quasi mendichi di Consolazione pubblicavano Bando, & offerivano premii a chi loro insegnasse qualche nuova spezie di contenti. Vero è che se la Povertà è di Tribolazione, dovrebbe la ricchezza essere di Consolazione; ma essendo Tribolati tanto i Ricchi, quanto i Poveri: tanto i Nobili, quanto gl' Ignobili; tanto i Religiosi, quanto i Secolari; tanto i Celibi, quanto i Conjugati; tanto gli Huomini, quanto le Donne, conchiude profondamente il Grisostomo, che adunque il Male non vien dall' ordine della natura, ma dal disordine dei nostri affetti. *Inquietudo illa, & Perturbationum molestia, non tam à rerum eventu est, quam à nobis metipsis.*

III. E quindi è l' altro Modo di non sentir la Tribolazione, ed è Trovar nella Tribolazione la Consolazione. Ad Eraclito tutto era oggetto di pianto: A Democrito tutto era oggetto di riso. Eraclito era stimato favio, ed era pazzo, perchè da Filosofo non mitigava colla ragione il suo Pianto. Democrito era stimato pazzo, ed era favio, perchè da huomo filosofo colla ragione sul suo riso. Tanto disse Ippocrate, allorchè chiamato a curar Democrito trovò in lui non follia da medicare, ma sapienza da ammirare, perchè rideva di quegli stessi oggetti, pe' quali piangono inconsolabilmente gli altri. Sicchè sta in poter nostro l' essere consolati ò no, perchè come poco ci preme il peso, se ce lo adattiamo dove ha il Centro della gravità; così poco ci peserà la Tribolazione, se ce la adatteremo, dove porta al Centro, che habbiamo in Dio. Giriamoci ad ogni altro Motivo, porteremo sempre con noi l' assenzio delle nostre angosce; ma se ci rivolgiamo a Dio con solo pensare che nulla accade, ch' ei non lo voglia, nulla patiamo, ch' ei non lo sappia, ci sentiamo subito trasportata l' Anima dalla Tempesta in Calma. Non ci amareggi adunque il dire: dal tal mi vien questo torto, l' ho beneficato, e m' è ingrato. Ma ci addolcisca il
dire,

dire; da Dio mi viene questo travaglio; mi beneficia, e gli sono ingrato. Maria Diaz famosa per la sua Virtù, e per la familiarità con Santa Teresa lamentavasi un dì amorosamente con Dio per l'asprezza del freddo. Quando Io l'ho fatto, le rispose il Signore, se ti lamenti di lui, ti lamenti di me. Il Medico ordina le sanguifughe, ma diverso è il fine in queste, e in quello. Uno vuol curare dal sangue cattivo; le altre vogliono empierfi di sangue. Così Dio si serve dell'Animo altrui ancor perverso. Colui cerca di soperchiarci, e farci male, e Dio ò di punirci, ò di avvisarci, ò di migliorarci. Ma come l'Inferno non considera la sete delle sanguifughe, ma il fine del Medico; così noi non dobbiam riflettere alla sinistra Intenzione del Prossimo, ma alla buona Intenzion di Dio. Se non ci consoliamo, se non reggiamo alle Tribolazioni; è perchè miriamo per la mala faccia i travagli, che ci vengono da Dio, e gli accresciamo, miriamo per la buona faccia i travagli, che ci procacciamo da noi, e gli sminuiamo. Coll'ingrandirgli cerchiam Compassione, quando vengono dalla Provvidenza di Dio: coll'impiccolirgli sfuggiam vergogna, quando vengono dalla nostra Imprudenza, ma se men gravi ce gli rende, il dire; Me li son comperati, perchè men gravi non ce gli rende ancora il dire; Me li manda Dio? Approfitiamoci dell'Arte di Apelle, il quale ritrasse in profilo Antigono cieco di un occhio, e con tal positura diede a vedere di Antigono quella sola metà del viso, ch'era bella a vederfi, perchè havea l'occhio sano. Noi altresì non miriamo il Travaglio, secondo quel prospetto, che ha dal Mondo, e ci spaventa; miriamolo secondo quel prospetto, che ha da Dio, e ci innamora. Ogni altro riguardo è terribile, se non lo addimestichiamo coi tratti della Divinità. *Deus totius consolationis* diffinì l'Appostolo, e dicendolo Dio di tutta la Consolazione, e di ogni consolazione provò, che fuor di Dio Consolazione non v'è.

IV. Manasse giaceva nel fondo delle iniquità non meno che delle miserie, e chiedea sollievo, e cercava pietà, ma da chi? San Girolamo ci assicura, che invocò a uno a uno tutti i suoi Idoli. Ahi calamità sopra tutte le Calamità! Piango, perchè

chè piagnere volete o Tribolati: Da un'Idolo ricorrete all'altro. Dal senso alle ricchezze, dalle ricchezze all'ambizione, dall'ambizione alle vendette, e mentre Dio si ricorda di voi tribolandovi, voi non vi ricordate di Dio per consolarvi. Ma non gioverà mai l'Antidoto, a chi fa dell'Antidoto veleno. Ogni consolazione di quaggiù è indegna di mentovarsi, perchè è ò minore, ò peggiore d'ogni Tribolazione. Il desiderio d'essere glorioso come intrepido, quanto è pazzia di chi è savio; tanto è saviezza di chi è pazzo. Ma sempre è Inganno. Almen Manasse convinto dalla sua ostinazione impara a rivolgersi a Dio; fa che giovi a disingannarlo quel che non giova a consolarlo, e con lagrime domanda in fine la Consolazione da chi doveva domandarla in principio. *Postquam coangustatus est, oravit Dominum Deum.* Meritava, che Dio gli dicesse. Non voglio sapere di te. Son Io forse men buono de' tuoi Idoli? Non deve essere esaudito, chi m'implora per disperazione. Ma no, dice Baruc, proemio più affettuoso per introdursi con Dio non v'è di questo. Ricorro a voi, perchè altro sollievo non truovo; *Et nunc Domine Omnipotens Deus Israel, anima in angustiis, & spiritus anxius clamat ad te.* Con gli huomini fastosi buon modo non è, ma con Dio pietoso è l'ottimo. Non ha replica contra questo motivo la sua misericordia, perchè se ci togliesse questa non vi farebbe più consolazione per Noi. *Deus totius Consolationis.* La Tribolazione adunque è leggera, perchè viene da Dio: è pregiabile, perchè porta a Dio: è dolce, perchè perdesi in Dio.

V. Tanto insegna la natura stessa additandoci non Giobbe sullo sterquilino, ma una fanciulla in danza. E' noto che Ieste per impegnar Dio nelle sue Vittorie, fece voto di sacrificarli chi primo di sua Casa lo incontrasse, e dove forse pensò, che stato farebbe alcun servo, ò anche al dir di Agostino, la Moglie da cui havea più di tribolazione, che di consolazione, non fu come pensò, ma si trovò obbligato ad uccidere la figliuola. Or questa nel punto medesimo, in cui tutti la chiamavan felice, e degna di sì gran Padre, udì l'annunzio di Morte, da chi dato le havea la Vita, nè punto si smarrì. Non battè palma a

palma, non si stracciò la chioma, non chiamò crudeli le stelle; non maledisse il momento del suo Incontro; ma con animo franco, e viso allegro, Mio Padre, e Signore, disse, da Voi non vien questo colpo, vien da Dio, e venendo da Dio mi porta a Dio con tale dolcezza, che la Morte m'è dono più caro della Vita. *Pater mi, si aperuisti os tuum Domino, fac mihi quodcumque pollicitus es.* E onde tanta costanza in femminella sì tenera? Dalla natura, che nei sospiri medesimi esclama, O Dio! Naturale fu tal sentimento, perchè improvviso. Non si finge, ove non si pensa, e non si pensa, ove l'Animo colto all'improvviso, è distratto in altri affetti non ha tempo di pensare. Così ogni Veneno ha il suo Antidoto, e mal ordinata farebbe la natura, se havendo tanti rimedii per le piaghe del Corpo, non avesse un rimedio facile, e sicuro per le piaghe del Cuore. *Pater mi, si aperuisti os tuum Domino, fac mihi quodcumque pollicitus es.* Anime tribolate, che dalle Creature cercate con lagrime *Quis ostendit nobis bona?* gittate i vostri Mali a perderli, dove tutto è bene. Toglierei il Grande alla Virtù, se facessi piccola l'occasione di esercitarla. Toglierei il Vero al discorso, se consolassi gl'individui, perchè le tribolazioni sono comuni alla specie. Sian gravi per quel che sono in sè, e più gravi per quel che si apprendon da Noi: Con questo solo ci conoleremo, portandoci a Dio, perdendole in Dio. *Si aperuisti os tuum Domino.* Vi compatisco Infermi, e dico. Se i Tiranni per estrar dalle bocche dei sudditi i segreti potessero ficcar loro nelle viscere i dolori colici, ò la Podagra; qual costanza resisterebbe? I dolori dell'Animo sono mitigati dal Tempo; ma i dolori del Corpo riescono intollerabili col tempo. Non v'è paragone, che spieghi le tribolazioni d'una Malattia; quando inviscerato il Male con Noi manda ogni giorno alla Morte parte di Noi; quando i cibi, le bevande, i rimedj del vivere si appetiscono, e si nauseano; quando si chiedono gli Uffici degli amici, e soffrir non si possono; quando si giace sulle piume, e si gira inquieto, come sulle brace. Ma da che odo, che *juxta est Dominus iis qui tribulato sunt corde.* Da che mi dice Dio, ch'egli è con chi è tribolato. *Cum ipso sum in tribulatione.* Dove sono, ripiglio, le Tribolazioni?

Non

Non le temo più, non le ricuso, le bramo, farei tribolato, se non fossi tribolato; farei sventurato, se non provassi sventure. Chi corregge la Moglie, solea dire Varrone, e le toglie l'essere ostinata, vana, risiosa, fa lei migliore; ma chi la sopporta, fa migliore se stesso. Così delle Tribolazioni; il non haverne fa star meglio nel Mondo, il tollerarle fa star meglio con Dio. *Cum ipso sum in Tribulatione.* Viver con Dio, haver seco Dio, goder la familiarità di Dio, qual consolazione maggiore? Per questo solo dolermi posso di Voi o Cieli, dicea colui presso Seneca, perchè non mi havete prima palesato il vostro Volere. Sarei corso in questi golfi prima d'esservi posto, avrei offerto quella sofferenza, che or vi pigliate. Niente patisco, e tribolato non vi fervo, vi seguo. O voci troppo ardite in uno Stoico, ma degne d'ogni Cristiano! Sentir la Tribolazione, e apparir, che si sente, non si nega a chi ha Corpo: Filosofar sulla Tribolazione, e da lei cavar motivi di Consolazione, si comanda a chi ha spirito. Habbia le sue parti il patire, le sue il consolarsi: quelle al risentirsi della Natura, queste al rassegnarsi della natura in Dio: sicchè il Corpo, come la Nave in fortuna, agitato, e percosso, l'Anima, come il Nocchiero in tempesta, fissa nel Cielo, e in Dio.

VI. Se l'alzarsi tanto alto ci par troppo astratto, fissiamoci in Cristo; e se non basta come huomini in Dio, consoliamoci come Cristiani in Gesù. Da che Cristo col patire unì a sè quasi ipostaticamente le tribolazioni, in un certo modo ancora le divinizzò; Disse il Damasceno, e come dalla Croce tolse tutto il disonore, così dalle Tribolazioni tolse tutta l'amarrezza. Delicato sentì gli affanni, innocente gittò più sospiri; umiliato colla fronte per terra, ed asperso di sangue pianse per estremo di afflizione, la qual tanto crebbe, che sulla Croce sciamò: *Deus meus ut quid dereliquisti me?* Son pur queste le nostre formole o diletteffimi Tribolati? Dio ci ha abbandonati. Non v'è già dolore d'Animo, ò di Corpo, nella Vita, ò nella fama, di cui non habbiamo in Cristo notabili esempi? Dimandò egli ristoro alla sua sete coll'ultimo Sizio: ma non credestimo, che cercasse dagli huomini Conforto, dopo essersi lamentato come

non

non curato da Dio: perchè è vero che non può Cuor umano vivere senza qualche Consolazione; è vero, che siccome il patir gran sete per Amore è effetto di grande Amore, così l'avvisare che si patisce sete, è un protestare che non si vuol più patirla. Ma quindi apprendiamo a consolarci nelle Tribolazioni con goder delle Tribolazioni; perchè se Cristo preveduto avesse, che gli huomini fossero per dargli acqua limpida, e dolce bevanda, il dire *Sitio* sarebbe stato un chieder consolazione dalle Creature; ma sapere che l'Eterno Padre ordinato havea alla sua sete un ristoro più doloroso della sete, e gridar ho sete, quasi temesse, che gli huomini lasciassero di tormentarlo agonizzante col fiele; è un chieder per consolazione di una tribolazione nuove Tribolazioni. Lui adunque imitiamo, con lui consoliamoci. Demostene addimandato qual fosse la parte più principale dell'Oratore, rispose, che la maniera del porgere *Actio*. Rido-mandato, e dopo l'azione quale? *Actio*, replicò. E poi *Actio* insegnando, che nel dir al Popolo l'azione senza eloquenza può quasi tutto, dovecchè la eloquenza senza Azione può quasi nulla. In simil modo se chiedete o Cristiani; Non trovando Consolazione in Terra, dove ci consoleremo? Rispondo, in Dio, e in Cristo; e dopo Dio, e Cristo, perchè non in qualche umano sollievo? No; in Dio, e in Cristo. Ma chi è imperfetto nè sa consolarsi in Dio, nè in Cristo; dove? in Dio, e in Cristo. Quanto più siamo inconsolabili, tanto più proviamo, che cercar dobbiamo la consolazione dov'è infinita. *Deus totius consolationis*.

VII. Navigava San Pietro a Mar torbido, e infuriando il Vento, e ingrossando le acque, stava tutto attento a non errare nell'Arte, quando ogni piccolo errore gli costava la Vita. In questo affanno di vivere, ò di morire alza l'occhio, vede Cristo, e scordato della Tempesta, Vengo in Porto, gridò, mentre corro a Voi. Non v'è più naufragio, se abbraccio la più bella Stella del Cielo. E nel così dire sbalza in Mare, cammina sopra le sue prime disgrazie, indura col tocco de' piedi il Simbolo della Instabilità, e sforza il Mare a portare senza Nave un Miracolo. Sinchè rivolgendò l'occhio all'orgoglio de' flutti,

flutti, che lo circondavano, e alle furie de' Venti che lo affediavano, hebbe a dar di sè un miserabile spettacolo fu gli occhi di Cristo. Notabile disgrazia! Mentre Pietro alza il guardo a Cristo, non sa cosa sia Mar in tempesta; mentre Pietro abbassa il guardo al Mar in tempesta, non sa cosa sia Consolazione da Cristo. Gentilissima riflessione di Sant' Ambrogio. *Dum respicit Christum, non respicit elementum*. Mar in tempesta è il Mondo. S'inganna chi spera trovarvi Porto. Tribolazioni sotto, Tribolazioni sopra. Uno soffia con fiato maledico contra il nostro Nome, oh qual Vento contrario? Un'altro alza in aria una Calunnia contra la nostra Vita, oh qual Onda decumana? In quella Casa Marito, e Moglie sono sempre in rotta: In quell'altra la Povertà apre al Naufragio tutti i fianchi del legno sdrucito. Se ne parliamo, se ne parliamo, se malediciamo i turbini, e perdiamo di vista Cristo; non andrà molto, che sprofonderemo nell'abisso delle fiamme Infernali peggior dell'abisso delle acque della Tribolazione. Ma se alziamo l'affetto, se miriamo Cristo, se non giriamo altrove la considerazione; non distingueremo il Mar in Tempesta dal Mar in Calma, la Tribolazione dalla Consolazione. *Dum respicit Christum, non respicit elementum*. Anzi se Tello chiamato felice da Solone; se Epaminonda morti vittoriosi in battaglia ricevevan piacere dal sentirsi feriti, e dal vederli moribondi, perchè con que' loro dolori vedevan unito il ben della Patria, e l'onor proprio, quanto più godrete voi di tutte le ingiurie, colle quali tribola persecutore il Mondo, se vi fisserete in Cristo, se lo ringrazierete, perchè degnati siete, come gli Appostoli di patir per volere di Dio, per amor di Gesù? *Omne gaudium existimate fratres mei cum in tentationes varias incideritis*, perchè col Cuore in Dio, coll'Esempio di Cristo la Consolazione è maggiore d'ogni massima tribolazione, dice Paolo. *Superabundo gaudio in omni Tribulatione*.

VIII. Questo è da perfetti. Non ho tanta virtù. E che? Non è da ognuno l'applicarsi a que' motivi, che sono incontrastabili? Non si cerca naturalmente la consolazione, dov'è più certamente? Legge de' Licii fu, che si vestisse da femmina,

T

chi

chi era in lutto, e mostrasse nell' abito di non esser maschio nell' Animo. Ma chi non vuol rassegnarsi in Dio, e consolarsi in Cristo, deponga pur gli abiti di Cristiano, e prenda un Turbante per consolarsi col senso, porti un Idolo al collo per consolarsi coll' oro. E' doppiamente misero, chi tanto fugge da Dio, chi tanto è nemico di Cristo, che non si ricorda di Dio, nè si consola con Cristo, neman Tribolato. Vede Dio, fa Cristo la nostra poca virtù. Uditelo nell' Apocalisse al secondo; *Scio tribulationem tuam, & paupertatem, sed dives es.* So la Tribolazione, e so la debolezza, e però adatto il peso alle forze, la Tribolazione alla debolezza; di modocchè dopo avere speso, e speso di pazienza ne' travagli che ti aggravano, ti resta ancora vigore per tollerarne di più. *Scio Tribulationem tuam, & paupertatem, sed dives es.* Ma noi huomini piangiamo, come i fanciulli, ancora prima di essere battuti, nè ci consoliamo, perchè non confidiamo sodamente in Dio, perchè non amiamo veramente Gesù; e non confidando, e non amando temiamo di non essere amati, nè consolati. Cristo che ama noi non sentiva in sè le tribolazioni patite per noi, e più delle sue agonie lo affliggeva il nostro Disamore, e la nostra diffidenza. Chi è innamorato di chi manda la Tribolazione, truova onde ringraziare, non onde querelarsi, perchè gode di provar il suo Amore, e pena quando non ha occasione di provarlo. Mi vergogno di far vergognare l' Amore Cristiano col paragone di un Profano Amadore. Caldo, freddo, disagi, non se ne offende. Dirò più. Digiuni, ingurie, strapazzi gli sono dolci, purchè sappia la persona da lui amata, che li riceve come pegni di Amore. Ah Anime create per amare unicamente Dio! Quando anche morir doveste di affanni, che contento il dire Dio me gli manda; patisco per amore di Cristo? Ma se patite per amore, se li ricevete, come regalo di Dio, non morrete di affanno, morrete di gioja. Siano pertanto le vostre Case, come la Casa di Maddalena, e di Marta, e non vi farà Tribolazione, se non infiorata di Benedizioni. Beata famiglia! in cui Lazaro s' inferma, e le sorelle mandano dire a Cristo. *Ecce quem amas infirmatur* unendo tribolazione, e Amore, come effetto, e causa; perchè

perchè in questo solo v' è consolazione nella Tribolazione, nel riconoscerla da Dio, nel soffrirla per amore di Cristo.

Per la Limosina.

UN gran favore fece le Beatissima Vergine in Granata a San Giovanni di Dio. Erasi sbrigato dalle sue faccende, era stanco dalla fatica del suo povero lavoro, e cercando ristoro, ma ristoro da Santo, entrò nella Chiesa della Madonna del Sacratio, ov' era una divota immagine del Crocifisso con la Santissima Madre da un lato, e San Giovanni Evangelista dall' altro. Quivi inginocchiatosi stette in orazione sino alla sera, quando gli parve, che dall' Altare scendessero la Beata Vergine, e San Giovanni, con una Corona di spine in mano, gli si accostassero, e con degnazione loro ineffabile, e con dolcezza sua inimmaginabile gliela ponessero amendue in Capo, dicendogli la Vergine; il mio figliuolo vuole, che acquittiate molti meriti per mezzo di Tribolazioni, e di fatiche, e ciò detto disparve la visione, e Giovanni si tenne quella Corona di Spine più cara, che se fosse stata di rose. Se volete Signori, che la Vergine Beatissima vi accomodi al Capo la Corona di Spine, che tutti portiamo nelle tribolazioni che ci pungono, accomodiamo noi la Corona di spine, che portano di più i poveri. Questo significò ella al Santo allora, questo raccomanda a noi adesso. Non sentiremo le tribolazioni, se Maria ci darà la sua Corona di Spine, e ce la darà, se noi infioreremo di Argento, e d' Oro le spine della povertà con una copiosa limosina.

SECONDA PARTE.

IX. OGnun fa dire: Consolatevi in Dio. Ma se lo preghiamo a calde lagrime, e non ci esaudisce. Come sperar da Dio consolazione? Moderate di grazia o Cristiani queste proposizioni poco cristiane. E' possibile, che un error pur troppo comune nel Cristianesimo distrutto non sia dalle ragioni tanto comuni al Cristianesimo? Cerco parole efficaci, ma cortesi per non esacerbar col soverchio del zelo le piaghe de' Cuori; ma è pur cosa maravigliosa, che i più negligenti nel servir Dio, voglian Dio più diligente nel servir loro? Aspettano favori straordinarii dal Cielo, perchè non vogliono intendere il costume ordinario del Cielo. Così al Cieco Tobia dicea la Moglie: Dove sono le tue limosine? Va a seppellir i Morti sepolto nelle Tenebre di Morte. Si cura affai Dio di te. Dovea far un Miracolo per illuminarti; ed ha quasi fatto un Miracolo per accecarti. *Ubi est spes tua, pro qua eleemosynas, & sepulturas faciebas?* Ma sgridandola il Sant' Uomo; Deh non parlate così, ripigliava, e ricordatevi che fiam Figliuoli de' Santi, eredità de' quali è la Tribolazione. *Nolite ita loqui, quem*

niam filii Sanctorum sumus. Non discorrete così, perchè troppo mal discorrete, se pensate più amato da Dio, chi è men tribolato nel Mondo. Non è sempre più caro al Cielo quel Popolo, per cui piove dal Cielo la Manna; più caro a Dio è Mosè, cui si mostra Dio tra le spine. Per donare a' giusti materia di merito, quante volte offre loro la consolazione, acciocchè la pospongano alla desolazione. Credete però che essi tribolati non si risentano? Spiriti di fervente virtù sono travagliati da gravissimi patimenti, e perchè non ottenere da Dio sanità, e consolazione per sè con quelle orazioni, colle quali la ottengono per gli altri? Concedete voi forse ai figliuoli dilette quanto dimandano tuttocchè contrario al loro Bene? Dà forse il Medico all'ammalato quanto dimanda tuttocchè nocivo alla salute? Molte volte *Nescimus quid petamus* e se ci esaudisse, dovremmo temere, che in Dio sia più di permissione, che di Volontà; più di zelo per la nostra Importunità, che di Amore per la nostra Confidenza. Che sia come dico, ne ho rivelazione dalle Scritture. Tenetemi mente.

X. Mandò il Re de' Moabiti Ambasciatori, e regali a Balaamo, acciocchè andasse a lui, e Balaamo vegliò tutta la notte per impetrare la licenza da Dio; Ma no, rispose Dio, non andare, *Noli ire cum eis*; sicchè il Profeta rimandò senza effetto ei doni, e l'Ambasciata Reale. Non si chiamò soddisfatto il Re, ma replicò i messi, raddoppiò i regali, e con lettera più efficace; e con liberalità più splendida invitò di nuovo Balaamo alla Corte. E Balaamo rinnovò la veglia, e la orazione; chiese con maggior fervore la grazia, finchè, Va, rispose Dio, *Surge, & vade cum eis*. Che mutazione dell'immutabile? Se Dio amava Balaamo, perchè alle prime preghiere negar la consolazione, che chiedea? Se non l'amava, perchè alle seconde preghiere concedere la consolazione, che negata gli aveva? Si accresce la difficoltà perchè osservo, che dall'altra parte pregò Paolo, ripregò, replicò le istanze. *Ter Dominum rogavi* per essere dopo visioni, e ratti liberato da una Tentazione di troppa confusione a chi vive di spirito essendo in carne. E pure Dio negò di consolarlo; la Tribolazione seguì più che mai

mai a schiaffeggiarlo come Novizio nella perfezione. Che diremo? Più caro a Dio Balaamo di Paolo? *Nolite ita loqui, quoniam filii Sanctorum sumus*; perchè Dio spesso non esaudisce chi si salverà, ed esaudisce chi si dannerà, dice Agostino. Per chi ne dubita. Ecco. Condescende alle orazioni di un Profeta sedotto; non condescende alle orazioni di un Appostolo eletto. *Exaudivit eum, quem disponebat damnare, non exaudivit eum, quem volebat salvare*. Sicchè vi prego Signore, che mi conserviate sano, e tuttocchè carico d'imperfezioni vi supplico, che vi degniate di rendermi stomento non del tutto inutile della vostra Gloria: ma se dopo tutte le mie orazioni vostra disposizione è che io giaccia Infermo, molesto a me, e agli altri; che il desiderio di giovar alle Anime nocca a me, e mi si renda mal per bene, non per questo dirò, che pro del servirvi? Che giovano le orazioni? Niuno può dubitare che la orazione non piaccia sempre a Dio; che Dio non sia sempre con noi. Alle volte si finge lontano da noi, perchè lo cerchiam più solleciti, appunto come la Madre presente si asconde agli occhi del suo caro Bambino per udirsi chiamare con più tenerezza. Perchè dunque questo stesso non ci consola? Perchè non ci abbandoniamo in Dio, che ha cura di noi ancor quando ci pare d'essere abbandonati da lui? *Omnem sollicitudinem projicientes in eum, quoniam ipsi cura est de nobis*. Tanto bella, tanto amorosa vide in un'Estasi la Beata Angela di Fuligno, la Provvidenza, con cui il nostro Creatore, qual Padre ci tribola, che se Dio disposto avesse di addossarle tutte le pene dei Dannati, il ricordarsi solo, che tanta tribolazione veniva da Dio, le farebbe stata in quell'Inferno una Consolazione di Paradiso. Noi pure nelle nostre afflizioni molto minori consoliamoci con questo pensiero.

XI. Dovrei, e vorrei finire, ma in grazia di un punto tanto soave, ed importante perdonatemi la Signori, se di poco vi allungo la noja di udirmi. Tribolati preghiam tutti da Dio, è Consolazione, è Pazienza, ma guardiamoci dal dir mai, quasi rinfacciando al nostro buon Padre, e al nostro caro Fratello, viscere di Nemico; guardiamoci dal dire; Signore Iddio delle Virtù fin a quando le mie orazioni in luogo di addolcirvi

vi moveran la bile? Dar pane a peso di stenti, e bevanda a misura di lagrime a' vostri figliuoli, e figliuoli, che asciugano le lagrime de' poverelli, e spargono pianti avanti Voi per ottenere trattamenti più amorevoli? Porre bersaglio delle contraddizioni de' vicini, e degl' insulti degli emuli i vostri fratelli, e fratelli, che bacian le vostre Santissime Piaghe, perchè saniate le piaghe del loro Cuore? *Domine Deus virtutum quousque irascèris super Orationem servi tui?* Ahi no! *Nolite ita loqui, quoniam filii Sanctorum sumus.* Non distruggiamo la Orazione con tal Orazione. La Orazione, che addormenterà tutt' i nostri travagli meglio di quanta Orazion di quiete abbia inventato sagrilega la Ipocrisia, ha da essere il *Fiat Voluntas tua*. L'amaro che ogni dì ci tormenta lo stomaco, non si addolcisce, se non col *Fiat Voluntas tua*. In queste tre parole vi è la ricetta di tutto, per tutto, e per tutti: buona a tutti i mali, saporita, nutritiva, sostanziosa, appetitosa, tantocchè torna conto l'aver male per provarne il Bene. Si piglia in un sorso, tanto è facile; pure giova ripigliata a tutte le ore, tanto è gagliarda. *Fiat Voluntas tua*. Il nostro Dio è sì buono, che per cibo de' nostri Mali ci ha stemperato il Cibo medesimo, che piglia il suo Figliuolo diletto. *Meus Cibus est facere Voluntatem Patris mei.* Non finirei mai, perchè è tasto di troppo dolce suono, e lo sento volentieri per mio utile, perchè fa navigare a tutt' i Venti, fa venir a Campagna con tutt' i dolori, fa svernare sotto tutte le Infermità. *Fiat Voluntas tua*. E se più certi siamo dell' Amor di Dio verso di noi, che dell' Amor nostro verso di noi stessi: se dal non esaudirci obbligati siamo a conchiudere per evidenza, che Dio ha più a cuore il nostro Bene, che il nostro gusto, con qual regola di buon discorso dubitarlo poi ò sì sordo, che non ci oda, ò sì difamato, che non ci compatisca? *Nolite ita loqui, quoniam filii Sanctorum sumus*, e lasciando di cercar la Consolazione dove non è, la troveremo dov' è:

Giacchè il soffrir per Dio non è soffrire,
Ma fu sempre con Dio dolce il patire.

La

La servitù di Cristo tanto più gloriosa,
quanto più dal Mondo detta
disonorata.

PREDICA XXII.

Nella Feria Sesta dopo la Domenica Terza
di Quaresima.

ARGOMENTO.

TRa' Cristiani medesimi il servire a Cristo si dice alle volte disonorato; e pur è tanto più glorioso, e per lo Padrone, e per la mercede, e per lo impiego. Il Padrone è Cristo Onnipotente; Il Mondo è Padron debole, e bugiardo: dunque tanto più spicca in riguardo a Cristo l'opposto di quel che dice il Mondo. La Mercede è nobilissima perchè di Paradiso; Il Mondo dà salario vile perchè di temporalità, e di apparenze: dunque tanto più si accredita la Gloria di quella, quanto più questo cerca di screditarla. L'impiego è onoratissimo, perchè esercizio di Virtù; Il Mondo esercita nel Disonore, perchè nel Vizio: dunque tanto più illustre è quello al confronto di questo. In fine per haver sentimenti contrarii al Mondo non solo si habbiano nelle Case i Crocifissi, ma si contemolino, e si oppongano le Massime del Crocifisso alle Massime del Mondo.

*Quomodo tu, Judeus cum sis, bibere à me poscis, quæ sum
Mulier Samaritana?* Joan. 4.

J. **O**Gni mattina parlo a' miei riveriti Uditori a nome di Cristo, ma questa mattina contentatevi o mio Riveritissimo Signore, che vi parli un poco a nome de' miei Uditori, perchè a dirla con tutta sommissione, e sincerità noi non la intendiamo. Voi dite che i vostri Servi calpestando il Mondo, e si vede più tosto, che il Mondo calpesta i vostri Servi. Basta che un Galantuomo si dichiari di volervi servire, e non v'è più Nobiltà, nè Giustizia che lo difenda dagli strapazzi. Ogni vil Bottegaio lo qualifica con insulti, ogni misero Servidorello gli ri-

T 4

sponde

sponde con parole arroganti, e dove, quando frequentava meno i Sacramenti, ancora i Tribunali lo riverivano, adesso ogni Scrivanello del Pretorio, ogni Fante della Dogana fa l'animoso in citarlo, in fermarlo, in affrontarlo. Sono scortesie, niun lo nega, ma se volete esser servito, date fuori patenti ancor Voi o Dio Onnipotente, in virtù delle quali abbiano i vostri familiari licenza di portar le armi, e di adoperarle alle occasioni. So pure, che havete de' bravi Angeli, i quali giurarono bene di bastonate su la vita di quell' Eliodoro, che ardì metter le mani nel vostro Santuario. Pensate, se chi insulta al vostro Servizio, teme punto di perdere la vostra Grazia; teme il bastone, teme un coltello sul viso, teme un' archibufata in petto. O' accompagnate pertanto le vostre minacce con simili gastighi: ò non vi lamentate, se colla Samaritana vi dice il Mondo. *Quomodo tu, Judæus cum sis, bibere à me possis, quæ sum Mulier Samaritana?* Come Voi tutto disonori pretendete di esser servito da huomini di riputazione? Ahimè! Che mai dicemmo, Uditori miei cari? Un tal discorso è qual farebbe il discorso di un cieco, che biasimasse chi si diletta del lume, ed esortasse tutti ad accecarsi; ò qual farebbe il discorso di un zoppo, che si burlasse di chi va diritto, e desse per Idèa del bell' andare la sua zoppaggine. Se i Servi di Dio fossero quali or ora dicevamo, non farebbono Servi di Dio, farebbono bravacci onorati dal Secolo. Ma perchè so (e me lo fa sapere il Grande Agostino) tanta essere la Cecità d'alcuni Cristiani, poco Cristiani, che arrivano a gloriarsi della loro Cecità. *Tanta est Cæcitas hominum de cæcitate etiam gloriantium.* Son qui per provare in contraddittorio, che il servire a Cristo è tanto più glorioso, quanto più vien detto disonorato dal Mondo. Spicca più l'Oro sol che si metta al confronto del fango: ed incomincio.

II. E evidente, che gloriosissima è quella servitù il cui Padrone è Onnipotente, il cui salario è nobilissimo; il cui impiego è onoratissimo. Niun savio può negare che tal sia la servitù, che dobbiamo a Cristo; dunque è gloriosissima. Ma perchè con eccezioni contrarie la dicono disonorata gli addottorati

ti dalla pazza sapienza del secolo, da questo stesso possiamo farla comparire più gloriosa secondo tutti e tre i Capi suddetti. Quanto al Padrone. Temeva già il Mondo dalla Onnipotenza di Cristo le sue ruine, onde quando l'ebbe in suo potere, fece ogni sforzo per abbassarne la stima, per avvilirne la persona, e l' sapere. A tal fine congiurarono Principi, e Cortigiani, Dottori, e Soldati, Sacerdoti, e Laici, ogni sesso, e ogni condizione; Si armarono di tutte le industrie lecite, e illecite, e per togliere almen il credito alla sua Dottrina, la diffinirono pazzia ignobile, e disonorata, ma dai medesimi mezzi, coi quali pensò il Mondo d'infamarla, risplendette più gloriosa, perchè fra le Calunnie, sotto a' flagelli, sopra una Croce trionfò la verità, trionfò la Gloria di Dio, e l'eterna inespugnabile Sapienza del Crocifisso. E così avviene anche adesso. Se il Mondo dicesse glorioso il servire a Cristo, lo proverebbe disonorato; lo dice disonorato, lo prova glorioso; perchè è un bugiardo, un falsario, dunque è vero tutto l'opposto di quel che dice, e tanto più vero, quanto più lo dice falso, e tanto più falso quanto più lo dice vero; l'argomento non è mio; è Decreto Papale registrato ne' Sagri Canoni con questa sentenza definitiva. *(Decr. I. part. distim. 62. c. docendus.) Judicium vulgi est. Quidquid enim laudat, vituperabile est; Quidquid cogitat, vanum est; Quidquid loquitur, falsum est.*

III. Vediamolo figurato in un fatto, che val per mille. E' nota la distruzione di Gerico fatta da Giosuè gran servo di Dio. E' nota la Maledizione, che per ordine di Dio fulminò lo stesso Giosuè contra chiunque rifabbricasse mai più Gerico. Pure un Servidore del Mondo, personaggio ricco, potente, nobile, chiamato Jello dalla Città di Betel, vedendo il Re Acab dedito ad ampliar il Regno, e a nobilitar le Città con superbi Palagi, si accinse all'impresa di riedificare Gerico. Il Terreno è fertile, il Clima salubre, il sito felice. Sono scorsi cinquecento anni da che fu distrutta, è un peccato lasciarla sempre desolata. E le imprecazioni di Giosuè? Fu Soldato, non fu Profeta. Ubbidi il Sole alle Armi di lui: adempierà Iddio le Profetie di lui. Chi badasse a questi scrupoli, nulla mai farebbe

di Grande. Il Mondo l'intende meglio. All'opra. Si raccolgono i materiali, si cavano le fondamenta, si gitta la prima Pietra, e quasi cavata già la Sepoltura, allora appunto gli muore il primo Genito. Piagne il Padre; si ode ricordare che il Mondo lo inganna, che le minacce di Dio si avverano, che Giosuè colla Morte de' figliuoli caricò la sua Maledizione: *Maledictus vir coram Domino, qui suscitaverit, & edificaverit Civitatem Jerico, (in Giosuè c. 6.) In primogenito suo fundamenta illius jaciatur, & in novissimo liberorum ponat Portas ejus.* E Jello non cede; la Vita, e la Morte sono in tal guisa disposte, che da una segue l'altra. Ma non vedi che nel crescere della Città ti van mancando i figliuoli? Sono accidenti umani. Chi dirà che habbia giudizio una febbre maligna? una caduta nel fuoco? Un affogamento nelle acque? Un disordine impensato? E' follia pregiudicare a' suoi vantaggi per queste superstizioni. Ma la Profezia è troppo chiara, il riscontro è più che chiaro. Ecco nella continuazione del lavoro la continuazione delle Morti. Me ne restano ancor de' figliuoli: Voglio vedere, chi prima desisterà. Se Dio, o Io. Ma Dio è buono, e non me li ucciderà tutti. E se gli uccide? come certo gli ucciderà, perchè v'ha impegnato la sua parola infallibile; a che la Città senza i Cittadini più cari? A che Padre de' Saffi, non de' figliuoli? Deh rimettiti al Giusto. Che durezza non credere a Dio Veracissimo, ed Onnipotente? che schiocchezza creder al Mondo bugiardo, e debolissimo? segue Jello, cuopre la fabbrica, l'adorna, la perfeziona, mette le Porte a Gerico, e per compimento gli muore anche l'ultimo figliuolo; Padrone di una Città, ma non più Padre; ricco di Patrimonio Principesco, ma Patrimonio senza figliuoli. *In Alciram primogenito suo fundavit eam: (3. Reg. c. 16.) & in Segub novissimo suo posuit portas ejus.* Che Gloria? per ingrandire la Eredità perder gli Eredi? per servir al Mondo tradir se stesso? E chi la discorre tanto alla stolta, non pruova più glorioso quel ch'egli diffinisce disonorato? Si affatica il Mondo di screditare la Onnipotenza del nostro Altissimo Signore, ma quando anche i fatti non lo palesassero un Mentitore, diremmo noi men nobile un Principe venerato dal meglio del Mondo

do per lo più Grande e più Potente che sia al Mondo, perchè un Villanzuolo scemo, e un facchino sciaurato lo diffamasse per le bettole, e per le Ville, come ignobile, ed impotente? Un Eroe si vergogna, se uno, che non sa quel che si dica, gli si fa Avvocato per difenderlo, o Panegirista per commendarlo? L'udimmo pur mille volte, che Cristo è la prima Verità, la quale non può ingannarsi, nè vuole ingannare? Che Cristo è la somma Santità, e la incorrotta Giustizia? Che Cristo è più onorato dell'Onore, e più nobile della Nobiltà? E che per l'opposto il Mondo è irragionevole tanto, che non fa renderci onorati, se non ci fa spaventosi? Il Mondo è bestiale tanto, che non potendo farci ammirare per huomini grandi cerca di farci conoscere per bestie maggiori? Il Mondo è iniquo tanto che nel suo Codice la legge è senza legge, e nel suo Vocabolario il Vizio si chiama Virtù? Dunque da premesse tanto evidenti è necessario dedurre, che è di lode alla servitù di Cristo l'essere vituperata dal Mondo. Il Padrone è Onnipotente; dunque qual Gloria di chi lo serve?

IV. La mercede è di Paradiso, e di Eternità, dunque qual Nobiltà di chi serve per lei? Al contrario qual viltà di chi serve a salario di temporalità, e di apparenze? Pure quanto poco ci vuole mai nel Mondo per accreditare una falsità, e screditare una Verità? basta che una truppa di adulatori amici vada dicendo tra il Popolo; che attenzione? che liberalità del nostro Padrone nel remunerarci? Le sue Mercedi sono di dobloni a migliaja, sono a' patrimoni d'immortalità. Ma fatevi col cuore sul vostro vivere, dice il Profeta Aggeo. *Ponite corda vestra super vias vestras;* e concederete o Servitori del Mondo, che seminate molto, e raccogliete poco; vi pascete di speranze, e siete sempre famelici; bevete alle tazze del piacere, e siete sempre con sete: vi coprite di Scarlatti, di Zibellini, di Porpore, e siete sempre con freddo, e se pure alcun raccoglie grosse mercedi, truova in fine, che gittate le ha in un sacco aperto. *Seminastis multum, & intulistis parum; & qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum.* Con più senno la Samaritana paragonò mercedi, e mercedi, e conchiuse di lasciare il Mondo, e di

di servire a Dio. Cinque Mariti le haveva dato il Mondo, e a Cristo confessò di non haver Marito; *Non habeo Virum*. Una Profetia le disse Cristo, e a' suoi Compatriotti confessò di haver udito da Cristo tutto quanto haveva fatto. *Dixit mihi omnia quaecunque feci*. Pajono due falsità, e sono due verità. Il Mondo promette molto, ma allo sfrignere è niente. *Non habeo*. Cristo promette poco, ma allo sfrignere è tutto. *Omnia quaecunque*. E perchè la Samaritana nè Teologa, nè Politica, nè avvezza ad altre Dottrine, che di prendersi bel tempo imparò dalla speriencia che il servir a Cristo frutta più, e frutta meglio, si convertì, si liberò dalla schiavitù passata, pregò di essere accettata alla servitù gloriosa, e accesa di vero zelo esortò tutti a disingannarsi. *Quia hic est verè Salvator Mundi*. Che se vanno gloriosi, e si chiaman contenti delle loro vili, ed incerte Mercedi gli Adulatori del Mondo, non per questo sono splendide, e gloriose. Un Nanuccio sopra una Torre non è maggiore del Gigante in piana Terra, e l' Gigante sentirebbe dello sciocco, se vedendosi posposto al Nano si offerisse a mantener colla spada il pregio della sua maggiore Grandezza. Tanto più spicca l'ecceffo della sua Maggioranza, quanto più ridicolo si fa chi lo deride come minore del Minimo.

V. Venga il Mondo medesimo a confessarla. L'Imperadore Eraclio a costo di Vittorie ha ottenuto quella Pace, che gli negò superbo il Re Cosroa a costo dell' Imperio; e come la più bella preda dopo tante battaglie è stato il legno Sagro Santo della Croce di Cristo, così per compimento del Trionfo la Croce si ha da riportar al Calvario, che fu il Campidoglio della Carità di Cristo. Ma come? Da chi? Con qual pompa? Venite o Cavalieri più floridi. Venite o Dame più ingiojellate. Venite o giovani vestiti di seta; Venite a gara, e inventolate Bandiere ricamate d' Oro; Venite tutti, e ne' Tesori compendiando tutto il Bene del Mondo portate con pompa trionfale la Croce. Così v'è fatto secondo le Prammatiche del Secolo. Ma o raro miracolo, e insieme singolar Documento! Eraclio ornato di gemme, e di oro col Sagro peso sulle spalle non può dar un passo, si truova tanto più immobile, quanto più si

sforza

sforza d' inoltrarsi. Chi lo tiene? Niuno. Dunque vada. Non può. La Croce non è già tanto grave? L' Imperadore non è già tanto debole? E non può? Vuole forse Dio, che il Trono del nostro primo sommo Sacerdote sia portato solo dai Sacerdoti? No risponde Zaccaria Santo Vescovo di Gerusalemme; Avverti più tosto o Cesare, che forse non piace all' Umiltà di Cristo il fasto dell' ornamento secolare. Può essere. Depose pertanto l' Imperadore il Paludamento Augusto, in abito povero, e dimeffo si vestì della Povertà del Redentore, e allora finalmente camminò, allora imparò per sè, e l' insegnò a noi, che la Croce non è grave; sono le ricchezze, sono gl'imbarazzi del Mondo, che la rendono tanto grave, che portar non si può. Diciamo pur col Grisostomo in simil proposito. (*hom. 1. de Penit.*) *Quod purpura nequivit, id saccus potuit. Quod consume-re diadema non valuit, id cinis perfecit*. E poi discorriamola con riflessione Signori. Grande onore; che Cristo Re della Gloria incarichi un Monarca di quella Croce, che fu l' incarico di un Dio, ed ora coronata di stelle è adorata dal Cielo, dalla Terra, e dall' Inferno. Grande Onore! Ma ditemi. E' più onorato Eraclio col Manto Imperiale, o col vestito di sacco? Si cerchi da tutto il Mondo; chi è più glorioso? Eraclio trionfante, che in abito di festa porta con pompa straordinaria la Croce? o Eraclio umiliato, che a piedi scalzi in un Canavaccio di Penitente porta un legno vituperoso al Secolo? Un miracolo ha deciso il dubbio, e chiunque giudica bene eleggerà più tosto in Mercede di essere favorito da Cristo colla Umiltà della Croce, che l' essere applaudito dal Mondo colla Vanità dei trionfi. Ma perchè poi non operare conforme a tal sentimento canonicizzato da sì chiaro miracolo? Che dispregio? che disonore? Cristo per la sua altissima Padronanza può comandarci, e si degna pregarci; qual Onnipotenza più obbligante? Il Mondo per la sua subordinazione è soggetto a nostri piedi, e ardisce darci leggi in pregiudicio della vita, e dell' Anima; qual viltà più tirannica? Cristo può obligarci a tollerar ogni umiliazione senza darcene Mercede veruna, e ci corona di Gloria. Il Mondo c' impegna a soffrir ogni Male, e nulla pensa al nostro

stro

stro Bene. Qual affronto adunque facciamo a Gesù Cristo, mentre in vece di ringraziarlo come si usa verso i Padroni più potenti, perchè ci onora de' suoi comandi con favore tanto maggiore, quanto son più difficili; Noi a guisa de' Servidori altieri, ed arroganti verso i Padroni triviali gli rispondiamo che non vogliamo, perchè difonorato è il servirlo? Quale affronto? Ci comanda per nostro utile, non per suo comodo, e noi accusiamo di doppia ignoranza la sua sapienza, quasi non sappia nè ciò che è onore, nè ciò che è ubbidire. Ci comanda per darci Paradisi in salario; e noi condanniamo d' iniqua la sua Giustizia, di crudele la sua Clemenza; quasi col farsi crocifigger per noi abbia voluto più tosto la nostra Morte, che la nostra vita eterna, e voglia condannar all' Inferno chi non fa ciò, che non può, nè deve.

VI. Chi spaccia difonorato il servir a Cristo, ne dica il Perchè. Resta pur anche un pò pò di rossore nei Cattivi Cristiani, e si vergognan dirlo, onde lo dirò Io. Per questa cagione obbrobriosa, perchè i servi di Dio non s' impegnano nelle mercedi, che provengono dalle Baratterie del giuoco, dalle Cavillazioni delle liti, dalle frodi de' traffichi, e dal semiateismo de' Politici. E volere che uno spirito grande salariato di Beatitudine immortale serva al Mondo per rubar in Mercede un tozzo del Pane, che si dà ai Cani di Corte, non conferma tanto più gloriosa quella servitù, che ha per mercede la stessa Ricchezza, la stessa Grandezza, la stessa Gloria, mentre ha per Mercede lo stesso Dio? Ne capisce bene assai il Mondo di Onore, e di Gloria, mentre ha nel suo Decalogo per esercizio di nobile servitù l' idolatrare un Viso, il bestemmiare il Cielo, il santificar l' interesse, l' onorar il difonore, l' ammazzare, il fornicare, il rubare, il mentire. Ed eccovi Signori il terzo Argomento sensibile e irrefragabile. Gloriosissima è la servitù che s' impiega negli atti di virtù sempre più onorati dell' impiego nel Vizio; tanto che ogni huomo, se pur è huomo, è in obbligo di concedere, che più onora to è soffrir una Ingiuria, che farla; perchè soffrirla è atto di Pazienza, farla d' Ingiustizia, quella da huomo, questa da Bestia. La Carità, l' Umiltà, la

tà, la Mansuetudine, l' Astenza, la Castità, tutte quelle insomma che la Filosofia naturale, e morale chiamò sempre Virtù, sono ancora quelle, nelle quali serve, chi serve a Cristo, sono visibili i loro atti, sono amabili, sono adorabili tantocchè il Mondo, che le perseguita come difonorate quando son vere, le loda come onorate quando sono apparenti, e gli piacciono i suoi Modesti, ma nelle Cerimonie; Pazienti, ma negli Interessi; umili, ma nelle Corti, e discorrete. Come adunque non fermiamo questo proposito inflessibile? Nè dolori, nè affronti, nè Povertà, nè ricchezze, nè piaceri, nè onori di Mondo mi han da separare dalla servitù di Cristo? Come ci lasciamo sedurre? La Innocenza, la Divozione, la Pietà è sì bella, che per render graziosa, e cara una Persona più d' ogni belletto sul viso, e de' Gioielli in petto vagliono i baleni della Modestia, e i lampi della Grazia di Dio. Tutti adunque dobbiam oggi darci a Dio, tutti a servir Cristo di vero Cuore. Se il solo vedere una fiorita Corona udir la parola di Dio con affetto di soprannatural compunzione; Se il solo veder una Chiesa piena di Popolo genuflesso avanti al Divin Sacramento aspettarne la Benedizione con tal compostezza, che spiri viva fede, e cordiale pietà, ci fa lagrimare per consolazione, e chiamar beata quell' ora, che ci offre tale spettacolo; qual soddisfazione farebbe la nostra, se tutti ci dessimo alla servitù divota di Cristo?

VII. Nella persecuzione di Diocleziano una Città intera della Frigia fu sì fedele a Cristo, che meritò di cangiarsi in una Catacomba di Martiri, perchè tutta sostenne il Martirio. Mi scorrono i pensieri per quelle beate Contrade, e pieni di stupor, e di gioja cercano seco stessi. Quali mai saranno stati que' Cittadini tra loro, che tali furono con Dio? Come avranno unicamente gareggiato in umiliarsi, in cederli l' un l' altro il meglio, in secondar il genio altrui? Come Giudice d' ogni lite farà stata la Carità? Come Poveri, e Ricchi dovean viver contenti, mentre nè bisognosi, nè bramosi di nulla tanto possedeva il povero, quanto il ricco, perchè tutti egualmente havean in Dio ogni Bene, in guisacchè non rimaneva a veruno, che più

più oltre volere? Cara e degna memoria! Ogni discorso era di Spirito, tutto il Temporale era per l'Eterno. Non vi farò giammai Città che si governi con migliore Politica. Non aveva certo sollecitudine superchia di Mondo, chi non aveva Vita se non per lo Cielo. Mi consolano tanto queste spezie, che non posso quasi richiamarne gli affetti. Ma perchè tale non può essere ogni Città? Deh concorriamo tutti a rinnovar esempi sì belli. Viviamo a Cristo per vivere senza guai in Terra. Non habbiamo altro udito, che per i comandi di Dio, e siamo affatto sordi ai comandi del Mondo. E' troppo la gran confusione, se udiam solo le voci vane del Mondo, e niente udiamo le voci sante di Cristo; ancora quelle del *Credo* Voci tanto forti, che sfordirono il Mondo; e noi non le udiamo ne men quando le recitiamo; Se le udissimo, quando diciamo Credo in un Figliuolo di Dio morto per me, Credo una Vita eterna, Credo la remission dei peccati; dunque, diremmo, il Mondo mentisce, perchè, se ogni servitù è tanto più gloriosa, quanto più potente è il Padrone, quanto più è onorato l'impiego, e quanto più nobile è il salario; Qual Padrone più potente di Cristo Onnipotente? Qual impiego più onorato della Virtù pregiatissima? Qual Salario più nobile del Paradiso? Mi vergogno pertanto d'haver parlato di questo Argomento. Tanto è evidente; tanto lo crediamo certissimo. Ma più mi vergogno vedendomi obbligato a discorrerne, come fosse tanto dubbio, che niun lo credesse, e tanto nuovo, che niun lo sapesse. Dunque per castigo de' nostri peccati a tutto si applaude nel Mondo fuoricchè al servizio di Dio; tutto ha luogo, tutto ha credito nel Mondo, fuoricchè il servizio di Dio; onde non solamente non si promuove come pregioproprio di huomo, e di Cristiano, ma si vitupera come iregio, che rende l'huomo vile, gravoso, rigoroso, e che non merita conversare con gli huomini? Dunque più florida sarà la Cristianità quando i suoi huomini di onore altro non habbiano di riguardevole, che grandi peccati, e copiose ricchezze, e farà più che huomo colui, *in quo homine nihil sit præter summam peccata, maximamque pecuniam,* (*Proem. 1. Act. in Verr.*) come a un Gentile da sè accusato rin-

faccid

faccid Cicerone? O Giudicj stravolti! o tempi infelici! A tale miseria è ridotto il Cristianesimo. Se tutti oggi non ci risolviamo di fervire a Gesù Cristo, mentre negar non possiamo, che non sia tanto più glorioso il servirlo, quanto più dal Mondo ignorante del vero, ed Avvocato del falso vien detto disonorato.

Per la Limosina.

Nelle Storie del Sagro Ordine Cisterciense raccontasi che mentre i Religiosi più giovani stavano occupati nel mietere, Reginaldo vecchio di Vita Santissima se ne stava per Ubbidienza ozioso all'ombra. Si occupava pertanto in santi pensieri ed affetti, quando vide scendere dal Colle vicino un drappello fioritissimo di bellissime Giovani tutte vestite di bianco, precedute da Una, che superava tutte in bellezza e maestà. Questa colle Compagne andò a consolare i Servi di Dio, che lavoravano, gli abbracciò, li baciò a uno per uno con grande amore, rasciugò lor dalle fronti il sudore, scosse loro d'addosso la polvere, e confortò con più soavità quegli che si affaticavano con più intensione. Stupiva più che mezzo scandolezzato Reginaldo, e cercava tra sè chi fossero quelle. Donue, che tanto famigliarmente ardiffero trattare con Giovani Religiosi. E Vecchio austero, e zelante si sentiva stimolato a sgridarle, quando un Huomo canuto di venerabile aspetto gli si accostò, e gli disse. Quella essere la Madre di Dio, le altre essere Sante Vergini venute dal Paradiso a visitare que' buoni Mietitori. Così a Reginaldo toccò il vederè la grazia e la degnazione di Maria; gli altri non la videro, ma provarono più forze di Corpo, più pazienza, più dolcezza, più alacrità di animo nel servizio di Dio. E questo avviene d'ordinario nella servitù di Cristo. Adesso vorrei che ci si aprissero gli occhi per vedere il gradimento, le carezze che fa la Vergine benignissima a chi la serve nel far limosina, e niuno ci farebbe che non la facesse copiosissima per essere più favorito, e più accarezzato da Maria Noltra Signora.

SECONDA PARTE.

VIII. **G**Li huomini, dice piagnendo San Gregorio, (*l. 13. Mor. c. 26.*) più volentieri servono agli huomini, perchè gli vedono, che a Dio, perchè nol vedono. *Plerunque plus appetunt homines servire hominibus, quos corporaliter vident, quam servire Deo, quem non vident.* E pur è senza fallo più sensibile la Potenza del Creatore del Mondo, che la bravura degli huomini del Mondo; più sensibile la speranza di un Salario eterno, che la riputazione di una Mercede temporale: più sensibile l'Onore di essere un' Huomo virtuoso, che la Gloria di essere un mal Cristiano famoso. Per lasciar una memoria delle iue grandezze fabbricò l'Imperador Pertinace un Palagio molto Augusto ne Monti della Liguria; ma ordinò che nel

mezzo del Real edifizio restasse la Bottega nera, e brutta del povero Carbonajo, ch'era stato suo Padre. E ciò perchè se nella Imperial fortuna sentisse ò pensieri troppo fastosi, ò suggestioni di delicatezze straordinarie, potesse correre al tugurio Paterno, e sentendosi dire da quelle fuligini, ricordati, dove e quale sei nato, umiliasse l'ambizione presente con la Povertà passata. Il disegno sortì l'effetto tanto felicemente, che nel Principato si conservò tollerante della fatica quanto ogni minimo fantaccino. Similmente se in vece delle Pitture nude, ed oscene, che suggeriscono alla Mente pensieri di Carne, si volessero nelle Camere, e nelle Gallerie le Immagini di Cristo Crocifisso, i Cristiani pure potrebbero, come devono alle occasioni fissarsi in esse, e prendendo sentimenti contrarj al Mondo dire: Perchè Cristo è Crocifisso, lascia forse di essere Onnipotente? perchè s'è fatto umile, lascia forse d'essere il più grande de' Massimi? Dunque essendosi un Re di sua natura ricchissimo, e gloriosissimo ridotto a povertà ed ignominia tale, che dal nascere fino al morire sua Croce fu un'estrema necessità per servire a noi. Noi poveri d'ogni merito non ci gloriamo di corrispondergli, ci vergogniamo di servirlo per non patir un Atomo di quel Monte immenso d'ingiurie, e di affanni, ch'egli sopportò per far le sue ingiurie nostra gloria, e i suoi affanni nostro sollievo? Se nel vedere i Crocifissi non ci si muovono queste Idée pel capo, ò confessiamoci irremediabilmente ingannati dal Mondo, ò leviamoci dagli occhi come inutili ancora i Crocifissi, che adoriam nelle Chiese: posciacchè non gli è di obbrobrio, gli è di Gloria, che il Mondo habbia concetti della servitù di Cristo tanto indecenti. M'inorridisco bene, se mai da' Nobili battezzati odo linguaggio tanto ingiurioso al Crocifisso. M'inorridisco bene e ne solpiro, se mai l'odo da persone obbligate ai consigli non che ai precetti evangelici, perchè sono costretto a pregar Gesù Crocifisso a nascondersi, a guardarsi di proibir come disonorato il Peccato mortale. Poichè se il Mondo condanna più tosto come disonorato il servir a Dio, ed assolve come onorato il Peccato, quel Cavaliere, quel Giovane si appellerà francamente dal

dal Crocifisso, ed accetterà quell'assoluzione empia, più tosto che questa diffinizione santa. Ne' Tribunali della Confessione, che pur sono Tribunali di Misericordia, vi sono Casi che possono dirsi riservati alla Giustizia; ma all'autorità di una Donna non si riserva caso veruno fino a spedir patenti firmate col sigillo dell'Onore, in virtù delle quali per la tale si può morir in duello, per la quale si può andare all'Inferno. Non le sapete Voi Crocifisso, e morto coi ladri queste leggi di servitù onorata, e però tacete per vostra riputazione, e disperate di havere per Servitori se non mezzi huomini tutto rosi dagli scrupoli. Quale Ignominia della Fede, e della Cristianità è mai questa? Anime redente col Sangue Preziosissimo di Gesù Cristo; Anime, che adorano gli affronti del Crocifisso, come rimedii dei loro, e per essi confidano di ricevere tutti i beni temporali, ed eterni, fan tanto conto di una parola ingiuriosa, e di un tratto irreverente, che vogliono perdersi in eterno più tosto che esporri a un pericolo fantastico di essere poco rispettate, se servono a quel Signore, che le beneficia, e le glorificherà. E questo Giudizio spropositato, e falso l'hanno affermato sì risolutamente, che superan di gran lunga le Nazioni infedeli, le quali tuttocchè ò non conoscano il Crocifisso, ò bestemmino questi misterj, parlano però con maggior indifferenza, e più facilmente si arrendono alla ragione.

IX. Crocifisso Nostro Signore v'adoro, e mi maraviglio di noi stessi, nè crederei possibile, che fossimo tanto nemici del nostro Bene, se nol vedessi di fatto. C'invita la Vanità con la Bugia, e noi le crediamo; ci chiamate Voi con pure Verità, e da Voi fuggiamo. C'invita il Mondo con l'Interesse, e noi lo serviamo; ci chiamate Voi col Paradiso, e noi non vi ubbidiamo. E perchè non risolviamo più tosto di liberarci dalla servitù indegna del Mondo, per servire solo a Voi Padrone Onnipotente? Deh illuminateci, e disingannateci Voi! Deh rompete le catene che ci legano schiavi del Peccato, perchè servi del Mondo; e col vostro ajuto fate, che scosso il Giogo del Secolo altro Signore non vogliamo che Voi; ad altri non giuriam osservanza che a Voi. Quanto fia-

mo, e quanto habbiamo; per natura, e per ragione; per grazia, e per gratitudine tutto è obbligato al vostro alto Dominio, e al vostro sommo Amore. Pure degnatevi d'accettarla, mentre a Voi restituiamo la libertà, che donata ci havete. Saremo ben sempre gli ultimi per la nostra insufficienza, e imperfezione, ma ambiremo sempre di essere i primi nella ubbidienza ai Vostri Divini Precetti. Vi supplichiamo a gradire gli atti del nostro povero ossequio, perchè ci dichiariamo, e desideriamo, che il Mondo tutto lo sappia, che maggiore

Onore non possiamo ricevere, che l'essere da Voi ammessi alla Vostra Servitù, come a quella, che è tanto più gloriosa, quanto più dal Mondo vien detta difonorata.



Il som-

Il sommo Onor delle Chiese
fatto sommo difonor
della Fede.

PREDICA XXIII.

Nella Domenica Quarta di Quaresima.

ARGOMENTO.

DAlla gratitudine de' miracolosamente satollati nel Diserto si prende motivo di considerare la Ingratitudine di que' Cristiani che satollati col Pane Eucaristico fanno difonore a Cristo ancora in Chiesa. Si fa il medesimo Dio Ostia per onorare la Grandezza Divina, Vittima per placare la Giustizia Divina, Sacrificio per ringraziare la Beneficenza Divina, Memoriale per supplicar la Carità Divina. E tutto questo nella Santa Messa. Ma i Fedeli volgono questo sommo Onor delle Chiese in sommo difonor della Fede; perchè coi ciccalecci, con gli amoreggiamenti, coi sacrileghi, ed impuri contratti profanano le Chiese, e però essi mostrano di non credere quel che dicono di credere, e danno agl' Infedeli un Argomento fortissimo per provare che la nostra Fede è falsa. Le Donne per andar a Messa si ornano con abuso, e scandalo, che introduce nelle Chiese il Demonio, e ne caccia Cristo, come sposo difonorato nella sua sposa.

Fugit in Montem ipse solus. Joan. 6.

I. Non havrei mai stimato possibile, o Signori, una scortesìa, e una Ingiustizia tanto grave, quanto è quella, che si vede usata a' nostri giorni nel Cristianesimo. Ella è tanto più deplorabile, quanto più chiaramente l'Evangelio ci assicura, che ne' tempi andati avvenne tutto il contrario in un diserto fra Turbe mencolte di costumi, e di Religione. Non devo temere di esporla, perchè ho Uditori di tal Rettitudine, e compitezza, che son certo ajuteranno co' loro affetti, ò il mio Zelo per correggerla, ò le mie lagrime per compatirla. Un Re superiore a tutti i Re della Terra, e a tutte le Dominazioni del Cielo tanto pietoso, che governa i sudditi come figliuoli, e tanto amorevole che

V 3

gusta

gusta di essere sommamente poderoso per essere sommamente benefico dopo haver imbandito non a poche migliaja, ma a quanti vivono nel suo Regno un Convito, che può muovere invidia a gli Angioli, è costretto a fuggire senza decoro della sua Maestà, non perchè come a Re amabilissimo voglian porgli una Corona di Cuori, ma perchè i suoi più cari abusandosi della sua Bontà lo strapazzano in quella medesima Reggia, in cui gli beneficia. Tanta perfidia mi rende attonito, nè mi lascia confiderare il seguito delle Turbe, la modestia dell'applauso, la gratitudine de' Satollati, perchè mi accresce il cordoglio l'osservare, che questo Signore tanto adorabile fu più riverito ne' Diferti che ne' Tempj, più ove compartì Pane terreno, che ove dispensa Pane Eucaristico. Tacerei volentieri per non iscoprire un peccato, di cui sopra ogni altro si vergogna la nostra Fede, ma che gioverebbe? Se parla la vostra divozione, mentre ancor col silenzio rinfaccia il sacrilegio a chi offende Dio colla loquacità in Chiesa? A chi crede basta per inorridirsi udire, che Dio è sforzato a fuggire non gli onori dovuti al suo Merito, ma le Ingiurie rendute a' suoi Beneficj. *Fugit in montem ipse solus*. Chi non s'inorridisce, non crede. La Empietà, la quale s'impoffessa prima del Cuore, che della faccia è arrivata al sommo dell'ardire, se non si vergogna di portar poco rispetto a Dio in Chiesa. La Pietà, la Gratitudine, la Umanità stessa si arrossiscono al vedere con gli occhi, quel che son per mostrarvi col discorso, cioè che il sommo Onor delle Chiese, fatto è sommo disonor della Fede. L'Argomento è sì ragionevole, che confido di ottener dalla vostra somma prudenza ciò, che dal mio poco Zelo non si può, ed incomincio.

II. La Predica delle Chiese vuol esser fatta con più di furore sagro, che di riguardo inutile. Non vengono ad udirli i Colpevoli; se per vergogna, scusiamoli, se per ostinazione, sono inelcusabili. Ma farei indegno di servir alla causa di Gesù Cristo, e delle Anime vostre, se ancor alla presenza della vostra divozione non mi scaldassi contra un Peccato più vero, che probabile. Il ghiaccio diverrebbe fuoco, e io non mi accenderei? Popoli Cristiani riflettiamo di grazia tutti, che entrando

in

in Chiesa riceviamo maggior onore, che se fossimo ammessi nel Gabinetto Reale de' Monarchi più eccelsi, quasi Grandi del Regno; maggiore che se il Pontefice massimo con Maestà affabilissima ci degnasse di pubblica solenne Udienza mal in arnese, e pezzenti. Diciamo spesso. Oh vedessimo quei Cherubini occhiuti, sopra de' quali assisa la Deità empie di se ogni massima Chiesa. O vedessimo quei Serafini, che abbagliati dalla Luce eterna umilmente la faccia, e le pupille si cuoprono! Ma e che vedremmo? Supplisca la riflessione all'occhio, e vedremo più colla Fede, che coi Miracoli. Noi vorremmo veder l'Altissimo per adorarlo meglio; ma se i Serafini, che lo vedono, si cuoprono gli occhi per più riverirlo, perchè noi pure onorati del Velo dalla Fede non godiamo di non vederlo per più riverirlo nelle Chiese? Che importa, se non vediamo gli ossequii degli Angioli, mentre ne sentiamo gli ajuti? Che importa se non meritiamo la Veduta di Dio, mentre ne sperimentiamo gli effetti? Qui abita Dio come in Cielo, qui beneficia Dio, come in Cielo. *Dominus in Templo sancto suo, Dominus in Caelo sedes ejus*. Nel Tempio del Cielo v'è quel più che merita le adorazioni, nelle Chiese Cattoliche non v'è di meno, perchè v'è quanto è in Cielo, non v'è di più, perchè di più non può darsi. E' vero che in Cielo v'è svelato, nelle Chiese velato, ma questo stesso ci pruova, che più dobbiamo riverirlo, non vedendo che vedendo, perchè tutto il Visibile ci dà solo specie temporali, l'Invisibile ci dà specie eterne, e l'Eterno è sagrosanto, e degno assai più del Temporale. Stà qui Dio invisibile, ma gloriosissimo: coperto dai Sacramenti, ma cortesissimo; velato dalla Fede, ma amorevolissimo; in guisa che nè la facilità scema la Maestà; nè l'affabilità sminuisce la Gravità; nè l'Amore pregiudica alla Terribilità. Dunque argomenta Bernardo Santo. *Quid si non videmus obsequium, cum experimus auxilium? Quid si non meremur aspectum, cum sentimus effectum? Discimus certè vel ex hoc ipso invisibilia visibilibus praeferenda*. Più onora Dio la sua Chiesa col nascondersi alla Vista, e palesarsi ne' Misterj, che se corteggiato dagli Angioli comparisse visibile, perchè fin che viviamo sarà sempre minore di

V 4

quel

quel che dobbiamo credere quel che possiamo vedere.

III. Che desideriamo adunque di più? Ci spaventa la Divina Grandezza, solo che la pensiamo infinitamente maggiore di quel che possiamo vedere. Qual degnazione pertanto che qui gusti d'essere da noi onorata? Ci atterrisce la Divina Giustizia sol che ce la figuriamo implacabile contro de' Peccatori. Qual bontà pertanto, che qui aspetti di essere da noi placata? Ci accusa d'Ingrati la Divina Magnificenza, sol che scorriamo i beneficj oltre ogni nostro merito conferitici. Qual cortesia pertanto, che qui ci aggrazii per essere da noi ringraziata? Ci è terribile la Divina Carità medesima, sol che scorgiamo non poter noi porgerle Memoriali, che non siano scritti a Caratteri di fango. Qual tenerezza pertanto, che qui ci animi per essere da noi pregata? Ma come nelle Chiese onorare un Dio sì Grande? Come placare un Dio sì giusto? Come ringraziar un Dio sì liberale? Come pregare un Dio sì amoroso? Ve lo dico, e ve lo taccio. Dirlo degnamente non so, trovar corrispondenza condegna ne temo: Che risolvo? Devo dirlo, e ridirlo. Ajuto Signore, parlate al Cuore, mentre parlo all'orecchio. Innocenti, e Penitenti non dite più. Oh potessimo epilogare in una Voce i Trifagi degli Arcangeli per glorificare chi glorifica la nostra Viltà! Oh potessimo chiudere nel Cuore i Cuori dei Santi per amare chi ama la nostra bassezza! No nol dite più. Nelle Chiese abbiamo più di questo che desiderate, mentre nelle Chiese si celebra cotidianamente la Santa Messa. Dio con questo ci fa il sommo degli onori, e ci dà come soddisfare al sommo delle obbligazioni. *Maximè enim obligatur homo Deo* insegna San Tommaso (1. 2. q. 102. a. 3. ad 10.) *propter ejus Majestatem*, onde ha da onorarlo; *Secundò propter offensam commissam*, onde ha da placarlo; *Tertiò propter Beneficia jam suscepta*, onde ha da ringraziarlo; *Quartò propter beneficia sperata*, onde ha da pregarlo. Qual onore adunque esser nelle Chiese ammessi a onorar Dio con Dio? a placar Dio con Dio? a ringraziar Dio con Dio? a pregar Dio con Dio? Perchè comanda la Santissima Trinità, che la onoriamo, e Cristo si fa per noi Ostia di Sacrificio ad onore di Maestà tanto

tanto immensa. Comanda l'Eterno Padre, che lo plachiamo, e Cristo si fa per noi Vittima di propiziazione in soddisfazione di ogni peccato. Comanda lo Spirito Santo, che lo ringraziamo, e Cristo si fa per noi Sacramento Eucaristico in ringraziamento d'ogni beneficio. Comanda il Figliuolo medesimo di Dio, che lo preghiamo, e Cristo si fa per noi Memoriale scritto con quel Sangue, che spezzò le pietre, ed aprì i Cieli.

IV. Tal onore è questo, che ogni altro onore è grande, ma non è sommo. Grande, che qui ci parli Dio per bocca de' suoi Predicatori. Grande, che qui versi Dio i Tesori delle Indulgenze per mano del suo Vicario. Grande, che qui esaudisca Dio le intercessioni de' Santi a nostro favore. Grande, che qui lasci Dio la Porta sempre aperta a ricorsi, mentre *Portae ejus non clauduntur per diem, non enim nox erit in ea*; con più bella Politica dell'antica Roma, in cui la Casa del Tribun della Plebe stava giorno, e notte spalancata anche al Popolo più minuto. Ma sommo onore è che il Creatore si sacrifichi per le sue Creature; sommo, che l'Impeccabile rinnovi le memorie della sua Passione per i Peccatori; Sommo, che il Beneficentissimo accetti i suoi beneficj, come ringraziamento de' Beneficari. Sommo, che l'Onnipotente oda le preghiere di Anime indegne del suo Cospetto, sì per quel che sono, sì per quel che peccano. E tutto questo nelle Chiese, e a questi fini ha istituito Cristo la Santa Messa. Notatelo bene, che lo torno a dire. A questi fini d'onorar Dio, di placar Dio, di ringraziar Dio, di pregar Dio ha santificato Cristo le Chiese col Sacrificio incruento dell'Altare, di tanto merito, di tal efficacia, che non rovinano queste Mura benedette sopra i sacrileghi ciarloni; non inabissa il Mondo per le esecrande bestemmie, che si vomitano contra il Santo Nome di Dio; non cadono subito morti tanti, e tante, che nelle Chiese infamano sacrilegamente i Sacramenti medesimi, perchè dai Sacerdoti si offerisce all'Eterno Padre questa gran Vittima, la quale colla voce del Santissimo Sangue impetra *ex opere operato* Misericordia ancora per chi è Reo della Giustizia *ex opere operantis*. Potentissimo Re dei Re vi ringrazio pe' favori, che ci fate, e per

e per le verità, che ci dite. Adesso sì che i vostri Fedeli starranno in Chiesa con riverenza Angelica. Bisogna dire che non capissero prima il sommo Onore, che è, l'abitare nella stessa Casa con Voi, l'udirvi la Santa Messa; ma orchè lo fanno, farei quasi Sicurtà che niun più vi aprirà bocca, niun più vi alzerà occhio. Ahimè; più di un va dicendo, che schiamazzar tutto dì? Ogni anno ci si muovono questi scrupoli; ogni Predica ritocca questo tasto; Ma pensate che Dio se la passerebbe in silenzio, se vero fosse quanto esaggerano i Predicatori.

V. Sicchè Io fo un foco nell'acqua, e insegno ai Corvi il modo di farsi bianchi. Lo strapazzo delle Chiese è ridotto tanto a tratto di compitezza, che mentre gli Angioli della Terra, e del Cielo dicono a Cristo *laudamus te, adoramus te, glorificamus te*, certa Nobiltà più bizzarra; certa Gioventù, che sparge Zibetto, e versa Arabia stima civiltà cantare con contrapunto diabolico sull'Organo di Lucifero *Vituperamus te, contemnimus te, inbonoramus te*; e se noi piagniemo l'Onor Divino peffondato dal Disonore sacrilego, sono scrupoli; se rasciugate le lagrime ci accendiamo di fuoco Appostolico, sono furori: Quando la vogliono così, con vostra licenza Redentore Clementissimo voglio farmene voler bene anch' Io. Il parlar in Chiesa non sia tanto male; il contrattarvi non sia negozio proibito, il civettarvi sia trattenimento delle feste, il comparirvi le Donne più abbigliate, che i festoni medesimi delle Chiese *circumornate ut similitudo Templi* sia decoro delle solennità. Che ne dite o Grande Iddio? E che ha da dire, replica taluno fra sè? Ricordati o Predicatore dove parli. E che alle Zitelle innocenti fosse lecito il venir alla Chiesa col disonore del Parentado? E che le Mogli haveffero da star nelle Chiese per ordirvi le ignominie delle Case? Alla fine ognuno stima la Riputazione se ben si burla delli Collitorti, e dei Bacchettoni. Così la discorre ancora chi al dire di S. Ambrogio si vergogna d'essere ravvisato nelle Chiese per Cristiano; ancor quelli, i quali *ad Ecclesiam veniunt, non quia ex Fide Christiani sunt, sed ne Christiani ab hominibus putentur*. Permettemi adunque Cristiani Divoti,

Divoti, che la discorra con questi Cristiani, che non hanno sentimenti di Fede, ma stimolo di onore. Dunque se Cristo comandasse, che senza curarci di lui adorassimo nelle Chiese qualche sterquilino di seta, e fetore muschiato, diremmo, che non vi sta il decoro, che la Chiesa non ha da essere il Mercato del Disonore; che niuno vuol esser strapazzato nelle sue Genti: che in Casa sua si porta rispetto ancora al Boja, e diremmo benissimo, ma perchè poi non fare altrettanta Giustizia a Cristo? Perchè? perchè? L'argomento non ha replica. Non proibisca, comandi Cristo quei ghigni, quei saluti, quegli amoreggiamenti, quei macelli dell'Onestà, i più Politici, ed accorti per non avventurare la Riputazione delle loro Donne, ricuseran di ubbidire, ma perchè Cristo li proibisce, e il Demonio li comanda, ubbidiscono, difendono colla spada alla mano queste scostumanze Diaboliche, e guai a quel Predicatore, il qual deplora con Verità Evangelica un disonore tanto grave, che si fa alla nostra Fede! Egli è lo sfuggito come indiscreto, il tacciato come Imprudente, l'accusato come malizioso. Sì in vero, sono queste divozioni da proporre come Idee della vera divozione, da esaltare come Gloria della nostra Italia. Creaturine innocenti, più dei Bambini battezzati jerse-
ra non fanno la Malizia, se il Predicatore non la riprende. Del resto non è mica vero, che più di un Giovane, che più di una Giovine aspettino di venir alla Chiesa per farvi all'amore, e per rivedersi con più di comodità. Che qualche Maritata concerti quella Tresca nell'ora del Sacrificio tremendo della Messa, nel tempo de' Vespri solenni, lo disse Girolamo, lo disse il Grisostomo, lo dissero altri Santi Padri; ma non è mica vero. Sono invenzioni dei Predicatori, che per haver plauso di Appostoli fanno i Fiscali sulle Coscienze altrui, e formano Processi di sacrilegii: non perchè gli trovino, ma perchè li fingono. O cecità volontaria della Empietà!

VI. Supplico la vostra Modestia a perdonarmi Signori. Che dico? Se ben ravviso dalla vostra Pietà la vostra Fede, ho da temere che vi offendiate più tosto, perchè non parlo come devo in difesa dell'Onor di Dio. Non è da proibirsi l'Antidoto,

to, perchè non v'è il Veleno, quando può esservi pericolo di Veleno. In Chiesa non ardiscono entrare i Demonii, se v'entrano, se vi scherzano, se vi ballano, già sappiamo che quel buon Parroco di Magonza gli vide saltellare, e bagatellare sulla Veste di una femmina, che entrava in Chiesa, e attonito, e intimorito corse per cacciarli con l'Acqua Santa, ma indarno, perchè quì hanno licenza di stare, quì godono della immunità loro negata nel luogo sagro; e que' che non capono sullo strascico della veste, si abbracciano ai vezzi del Collo scoperto, sedono sulle perucchine delle trecce ingiojellate, fanno i braccieri a quelle braccia ignude, e misti tra le schiere di chi serve, e di chi corteggia vanno incensando di lodi quella Creatura fastosa, la ringraziano perchè toglie loro la necessità di tentare, le dicono; Vedi come sei bella; come tutti ti mirano; come se ne fanno i Ritratti nel cuore; come Cristo arcibellissimo, come la Madre del Santo Amore sono lasciati, e tu viva hai le adorazioni? E a queste suggestioni, a questi pensieri quelle Anime che han lunghi i Capelli, e corto il Cervello si gonfiano, se ne compiaciono; par che godano dei loro onori, perchè più spiccano posti a confronto con gli strapazzi di Cristo, e della Vergine; onde *Pudet dicere con San Leone, sed necesse est non tacere, plus impenditur Daemoniis, quam Apostolis. (Serm. in oct. S.S. Petri & Pauli.)* Non alzerei la voce, e mi darei pace, se mai, ò di rado succedessero disordini da questa non mai abbastanza esecrata libertà, per cui gridava il Zelantissimo Salviano, che *Deum nos colere dicimus, & Diabolo obtemperamus.* Ma tanti Giovani, che son divenuti lo scandalo delle Città, tanti peccati di desiderii impuri, di mormorazioni, di Comunioni sacrileghe, tante risse, tante rivalità, delle quali ad ogni tratto si sente ragionare, dove han havuto ò principio, ò mezzo, ò fine, ò tutto insieme principio, mezzo, e fine? Volesse Dio, che vero non fosse, ma pur troppo è verissimo, che d'ordinario l'hanno havuto in Chiesa permettendo con giusto giudizio Dio, che disonorata sia la Casa, di chi ha disonorata la Casa di Dio. *Qui contemnunt me, erunt ignobiles.*

VII. E

VII. E che non siano finzioni, ò effetti di troppo timore questi, proviamo con un fatto passato il disordine corrente. A' Giovani della Tribu di Beniamino havean giurato le altre Tribu d'Israele, di non dare mai figlie per Mogli. Chi loro ne desse, fosse Maledetto. (*Judic. 21.*) *Maledictus quis dederit de filiabus suis Uxorem Benjamin.* Volevano, che quella Tribu vivesse sol per morire, anzi non vivesse, solo morisse: ma poi si pentirono delle imprecazioni santificate empicamente col giuramento, e desiderarono di conservar la Tribu già quasi estinta. Or come far contra il Voto, e salvar il Voto? Con doppio sacrilegio; nell'osservarlo, e nel trasgredirlo. Un Sacrilegio in tempo sagro, un sacrilegio in luogo sagro. Aspettarono un giorno di sacrificio solenne. I Siloiti andarono alla festa colle loro Donne, ma l'andarvi, e l'esser rapite le Donne, fu lo stesso. I rifiutati tesero imboscate, adocchiarono le più gaje, e pensarono d'haver operato santamente per la necessità, che havevano di provvedersi di Mogli. *Ecce solemnitas Dei est in Silo.* Rapitevi quel che non possiamo darvi, e farà soddisfatto al nostro Voto, e al vostro bisogno. Questo fu consiglio di una Politica Diabolica, schernir Dio nel Voto, la Religione nel Tempio, la festa nel Ratto. *Et rapuerunt sibi de his, quae ducebant choros Uxores singulas.* E questo è l'effetto dell'amoreggiare introdotto nelle Chiese, e nelle feste, con intenzione di presentarlo poi a Dio nel Sacramento del Matrimonio; tornar a Casa con più di senso nel senso, e con meno di Anima nell'Anima. All'opposto de' Romani, i quali dalla Casa di Trajano tornavano alle Case loro più modesti nelle passioni, e più moderati negli affetti. Tanto era il silenzio, tanta la compostezza; Tanta la Virtù. *Ut ad parvos Penates* l'osservò a confusione de' Cristiani il Panegirista Gentile, *& Larem angustum ex Domo Principis modestie, & tranquillitatis exempla referantur.* Se dalle Chiese tornassimo a Casa più puri, più disinteressati, più umili, farei con chi grida contra il gridar de' Predicatori. Ma se in ogni Chiesa ha più di una Cappella Venere, e Afimodéo, fiate pur meco tutti, e ajutatemi a gridar con Agostino, che se alcuni vanno alle Chiese come Cristiani, ne tornano a Casa peggio che Pagani.

Si

Si Christiani ad Ecclesiam venerint, Pagani ab Ecclesia revertuntur.
 VIII. Dopo motivi tanto efficaci, che direbbono i Gentili? Che i Turchi? Che gli Eretici, se vedessero irriverenze tanto notabili? Direbbono ò che il primo Precetto de' Cristiani è strapazzar Dio, ò che ancora i Cristiani credono scandalo, e pazzia un Dio Crocifisso. Perchè Io, direbbe l' Egiziano, adoro un Cocodrillo, un Gatto, un Topo, e pure scendo da Cavallo qualor passo inanzi al Tempio, in cui l' adoro. Io, direbbe il Filistéo, adoro Dagone che non è più d' un pezzo di Marito colla sembianza di mostruosa Sirena, e pur non ardisco toccar co' piedi il Pavimento, su cui giacque atterrato dall' Arca. Io, direbbe il Turco, adoro un Profeta, che può solo crederci adorabile dalle Bestie, e pure mi scalzo, mi lavo, mi compongo, entrando nelle Meschite in cui l' adoro. Ma Voi o Cristiani in qual Dio credete? Dove l' adorate? Un Dio degno del supremo onore no; perchè a voi non riescono saporite le laidezze, se non le trafficate in faccia del Vostro Dio. Nelle Chiese no; perchè vi andate come Pulledri al Prato, e tanta profusion di tratto, e di lingua, tanta licenza di occhi, e di pensieri sono di chi disprezza, non di chi adora. *Ubi est adunque Deus eorum?* Così direbbono gl' Infedeli, e' dar occasione di così dire, non è difonor sommo della nostra Fede? Certo che sì: perchè sommo difonor della Fede è che i Fedeli diano ai Nemici della Fede paralogismi gagliardi per provarla falsa, ma qual Argomento più forte contra la stessa nostra Fede, che ardir un Fedele di far nelle Chiese ciò, che si vergognerebbe di fare in qualunque altro luogo più onorato? E' pur vero, che Dio può ridir di ogni Città scandalosa nelle Chiese, ciò che disse già di Gerusalemme! *Contempsit Judicia mea, ut plus esset impia, quam Gentes?* Ma come va Signori miei, che io non l' intendo? Comanda il Diavolo per onor suo, che Gentili, Turchi, Eretici stiano con riverenza ne' Tempj dedicati all' Inferno, e vi stanno. Comanda Cristo per onor suo, che i Cristiani Cattolici Romai stiano con riverenza nelle Chiese consacrate a Dio, e non sol non vi stanno, ma vi parlano, vi mirano, vi fanno alla peggio. Come va? il silenzio, la Divozione ò è ugualmen-
 te

te connaturale, e facile, ò ugualmente violento, e difficile agli uni, e agli altri. Perchè adunque non osservarlo per ubbidire a Cristo, e osservarlo per ubbidire al Diavolo? Questo è difonor della Fede tanto sommo, quanto sommo è l' onor delle Chiese, perchè non solamente pregiudica alla Fede, ma alla Ragione, al Giudicio, alla Natura, alla Civiltà medesima tanto enormemente, che pare privi della Ragione, del Giudicio, della Natura, della Civiltà, mentre per convincer costoro, i quali per *flagitia, & turpitudines suas Nomen Religionis infamant* non vagliono ragioni, nè discorsi.

IX. Gridano i libri de' Santi, gridano dalle Urne di oro le Reliquie adorate, gridano queste Mura, gridano i Predicatori; Silenzio, Modestia, Compunzione. Dio è qui; Dio si è dichiarato, che qui vuol essere rispettato; la Religione qui offre onori, Vittime, ringraziamenti, suppliche a Dio: e Noi in vece di gridare contra gli abusi introdotti su gli occhi di Gesù Cristo, e di Maria Vergine, gridiamo più tosto contra chi ci sgrida, e più licenziosi, che mai, ci figuriamo lecito quel che è più usato, ancorchè lo vediamo contrario ad ogni buon costume. Deh proponiamo oggi di migliorarci! Deh promettiamo oggi di emendarci! Spiriti Nobili, se volete essere rispettati, rispettate prima Dio. Donne devote, se bramate di piacere agli huomini, vi prego per le viscere di Gesù Cristo a non comparir nelle Chiese con dispiacer di Dio. Popolo fedele, se temi di offendere chi può fartela scontare, sta nelle Chiese in modo che mostri di haver retto concetto dell' Onnipotente. Deh faccia frutto questa rozza mia Predica, e supplisca l' altrui buona volontà a quel molto in cui manca il mio Ingegno, e il mio zelo. Si veda per l' avvenire che i Cristiani sono Cristiani ancora in Chiesa. Abbiamo scrupolo di fermarci in Chiesa a compire dopo la Santa Messa, dopo i Vespri, dopo la Benedizion delle quarant' ore. Finite le Sagre funzioni, la Chiesa non lascia di essere Chiesa; Cristo Sagramentato non parte dal Tabernacolo; Dio non ci dispensa dal crederlo presente. Non siamo sì poco accorti, che gittiamo subito il Ben operato col far del male. Guardiamoci ancora dalle parole
 superflue

superflue, ed oziose. Lasciate a Casa o Madri que' figliuolini vezzosi, che non servono ad altro, che a disturbare ò la Divozione, ò la Predica, e a farvi perdere poco men che tutta la Messa in ripulirli, e in accarezzarli, perchè tacciano. Non venite alle Chiese per saper dalla Commare, ò dalla Fante le nuove del Vicinato o Donne; venitevi per profitto spirituale, e però osservate silenzio, procurate Divozione; e se Dio onora nelle Chiese la nostra Fede col pregio più glorioso, che potesse ambir la nostra superbia, corrispondiamo Noi a Dio con tutta l'Anima per onorarlo, con tutto il cuore per placarlo, con tutta la volontà per ringraziarlo, con tutta la Mente per pregarlo. Chi non si regola con queste misure in Chiesa, ò non fa dovè sia, ò non vuol sapere quanto grande sia il Dio, che ci onora, e che adoriamo. Nè può dir son Fedele, mentre ò si mostra men ragionevole degl'Infedeli, ò non ha Fede se non per disonorare la Fede.

Per la Limosina.

NEL Regno di Napoli ai confini della Campagna Felice concorrevano per le feste di Pentecoste tanta gente al perdono di una Chiesa dedicata a Nostra Signora sopra monte Romito da lei detto Monte Vergine che talora vi si contarono fino a sei mila persone. Voi direte che la Madonna avrà fatto miracolo per custodire quel suo Santuario; e pure gli anni mille secento undici nel giorno stesso del concorso vi seguì tal incendio, che in meno di una ora, e mezza incenerì l'Albergo fabbricatovi per ricetto dei Pellegrini, restando ancor abbruciatì più di mille cinquecento de' concorsi alla divozione. Ma chi fu mai quel poco avveduto, ò quell'empio, che attaccò il fuoco a luogo di tanta pietà? Nol' crederete Signori; fu la Madre stessa delle misericordie. Ella sulla mezza notte fu veduta da ben cinque persone che oravano, e l'attestarono poi con giuramento, venir dal Cielo con due gorce accese in ambe le mani, e con queste dar fuoco a quel suo Ricovero. E non ne havea forse ragione? Non solo coloro non si vergagnarono di ballar quella medesima notte sin sul Sagrato; ma fra morti si trovarono molte donne travestite da huomini, e molti huomini travestiti da donne per eludere la provida distinzione de' sessi, che s'era fatta in quell'unico alloggiamento. E poi direte che i Predicatori troppo dicono contro la irriverenza delle Chiese? Se tutti fossero pii come Voi, non occorrerebbe scaldarsi; ma per quanti, e quante vi sarebbe bisogno del fuoco portato dalla Vergine? Supplite Voi a' mancamenti altrui. Nelle Chiese fate atti di pietà verso Dio, di amor verso il prossimo colla limosina.

SECONDA PARTE.

X. **O**Gnun che consideri quanto onore ci fa Dio nelle Chiese penserà, che huomini, e donne prima di venirvi

venirvi si dispongano con orazioni, e che tanto Zittelle, quanto Maritate genuflesse a' piè di un Crocifisso lo preghino a raddoppiare loro gli Angioli Custodi, perchè tutti fanno, che la Onestà è un colore, che teme l'Aria, è un Cristallo, che si appanna ancor dagli occhi, ma so, che sì che l'indovinerà. Gli Huomini s'informano dov'è il concorso più fiorito, e là vanno come al Mercato della Nobiltà, e della Vista. Le Donne perdono le ore allo specchio; Non pensano al Culto dovuto a Dio, ma agl'inchini, che aspettano dagli Huomini; non invitano gli Angioli a custodirle, gli cacciano con la Pompa tanto più pericolosa a chi vede, quanto più ripulita, perchè si veda. Non obbediscono a Dio, obbediscono (se pur veramente obbediscono) ai Mariti più vani delle Mogli, mentre non vedono, che a spese proprie comperano i disonori di Dio, e i suoi, perchè quanti ammiratori acquistano esse nelle Chiese, tanti delusori si caparrano essi nelle Case. Non dico troppo ò sol dico troppo in riguardo alla Virtù, che riverisco in chi mi ode. Questo silenzio, questa Modestia non meritava certo, che parlassi come ho parlato. E' da lodarsi, non da riprendersi. E' vero, ma confondiamoci o Signor Crocifisso. **T**ace, si sta con raccoglimento da' vostri Cristiani in Chiesa per udire un Predicatore, che dia nel genio; Quando Voi parlar vorreste alle Anime nelle Orazioni, quando siete di nuovo sacrificato sul tremendo Altare nella Santa Messa, non v'è nelle Chiese la metà del Silenzio, e del raccoglimento che si ammira in un Udienza benevola, e cortese. E pure udite Signori una riflessione degna della vostra attenzione.

XI. Comandò già Dio, che chiunque entrava nel Tempio di Salomone per la Porta Settentrionale, uscisse per la Meridionale, e chi entrava per la Meridionale uscisse per la Settentrionale, ma per la Orientale a niuno fosse lecito uscire. Or perchè una Osservazione sì minuta? Diciamola in poche, ma chiare parole: Per non voltar le spalle al Santuario. Stava questo in faccia della Porta Orientale, onde uscir non si poteva da lei se non volgendo bruttamente al Santuario le Reni, e però No, disse Dio, niun esca per la Porta Orientale, e Voi imparate

rate di passaggio o Popoli con quanta minutezza voglia Dio custodito l'onore del suo Tempio. Se Huomini, e Donne, Nobili, ed Ignobili assistessero alle funzioni sagre, a' Vespri, alle Messe, modestid'occhio, raccolti di tratto, ò meditando la Passione di Cristo, ò accompagnando colla mente l'Uficiuolo ò la Corona della Vergine, che mastican colla bocca, farebbon disobligati dal riverire chi va, e chi viene; perchè attenderebbono a fare unicamente quel che fanno: ma se curiosi vogliono spiare quanti, e quante entrano, ed escono: Se girano l'occhio per tutti i Cantoni della Chiesa: Se non mirano mai l'Altare che per impazienza di vedere, se il Sacerdote vuol finir la una volta, dite pure, che gl'inchini più profondi saran sempre delle femmine, non di Cristo; e che per adorare l'Ostia consagrata appena vi farà chi si abbassi; al venir di una Donna in Chiesa tutti faranno ala, e saluteranno; inguiscacchè a Cristo toccheranno le spalle, alle Donne la fronte, quasichè il Santissimo sia la lor feccia, e le femmine siano il loro Dio. Replicherà tal'un nel suo Cuore, che gli atti di buona creanza non sono peccati mortali. Ma deh niuno contraddica, niuno la prenda contra i Predicatori. Si emendi più tosto, gli ringrazzi più tosto. Lo scandalo che diamo agli stranieri, gli effetti pessimi che habbiamo su gli occhi ci provano pure, che queste riverenze, queste Zerbinarie in Chiesa sono la ruina delle Anime, perchè quanto piacciono alla vanità Donnesca, tanto dispiacciono a Dio, e sapete quanto gli dispiacciono? Gli dispiacciono più che se un'Empio di prima Classe entrato in Chiesa si portasse con furia ad aprir il Tabernacolo, ne cavasse il Divin Sacramento, lo calpestasse alla presenza del Popolo, che lo adora, e tratto dal seno un'Idoletto di Argento lo ponesse sull'Altare. Peggio è; più mal fa un'Idolo di Carne, che un'Idolo d'Argento. Se l'Idolo di Carne è ben fatto ruba gl'incensi a Dio; se è mal fatto, muove a dispregio di sè, e di Dio. O studiamo adunque di star in Chiesa come chi onora Dio con vera Fede; ò confessiamo, dice Salviano, che quel che pare culto di Dio è Ingiuria di Dio; e che *idipsum, quod Cultus Dei videtur, Injuria est* onde è che le nostre Orazioni non sono Orazioni; che
nulla

nulla impetriamo di vero Bene; che diveniamo sempre peggiori; che di tanti doni dello Spirito Santo non ne riceviamo uno. Non v'ha più luogo Cristo, v'han luogo i Demonii. Ha abbandonato Cristo le sue Chiese come Sposo fedele la sua Sposa infedele. *Recedam*. Lo minacciò già, or l'ha efeguito. *Recedam à Sanctuario meo*. Questo è il gastigo. Questo è il male, che temono, e per cui si affannano i Predicatori. Gastigo orribile! Male tremendo! Ancor fra gli huomini non v'è difonore maggiore, che di un Marito difonorato come Marito. E in ciò pure gran difonore, che si sparli della fedeltà della Moglie; maggiore, che sia pubblicamente Adultera; massimo, che l'Adulterio sia commesso nella Casa del Marito; sommo, che nel Talamo nuziale; più che sommo, che su gli occhi dello Sposo. Le Leggi umane sogliono approvarne la Vendetta, perchè tanto, e tale strapazzo eccede ogni pazienza, e non è capace di diffimulazione. Or e la Chiesa non è la Sposa di Dio ornata per Cristo suo Sposo. *Sponsam ornatam Viro suo?* L'Altare non è il Talamo dei Misterj Divini al dir del Nisseno. *Mysteriorum Dei Thalamum?* Dunque se alla presenza di Dio gelosissimo del suo Onore, difonoriamo sfacciatamente la Chiesa sua Sposa, non dobbiamo temere che l'abbandoni? Che prenda giusta vendetta di tanto scorno? Se per farci temere non bastano i risentimenti memorabili fattine da Dio in tutti i Secoli riflettiamo, che Dio si serve di questa somiglianza di Fede conjugale. *Sponsam ornatam Viro suo* per far palese a tutti, che non è facile a perdonar questo peccato. E con tanto finisco pregando tutti a nome di Gesù Cristo a non tirarci adosso le maledizioni del Cielo, che implacabile si arma di fulmini, qualor il sommo onor delle Chiese vien fatto dai Fedeli medesimi sommo difonor della Fede.

Tre Monitorii di Scomunica,
a chi fa Panegirici del Vizio
nel Tempio dell' Onore.

PREDICA XXIV.

Nella Feria Seconda dopo la Domenica Quarta
di Quaresima.

ARGOMENTO.

E' Poco lodevole il lodarsi, ma è intollerabile il lodarsi del Peccato. A questi Panegiristi nel Tempio dell' Onore si fanno tre Monitorii di Scomunica. Il primo dalla Natura, che diede alla specie umana la Vergogna de' misfatti, e la Lode del ben fare; onde minaccia d' interdire dal Commercio umano, chi si vergogna del Bene, e si loda del Male. Il secondo dalla Fede, che è Santa per le azioni sante, alle quali dà in premio la lode; onde minaccia di scomunicare chi lodandosi delle azioni cattive pruova d' la Fede esser cattiva, d' se professare un' altra Fede. Il terzo dal Crocifisso, che ha pazienza, e non castiga subito chi essendogli servo e discepolo segue le massime del Mondo, e gli si professa nemico, ma poi lo dichiara inemendabile, e lo scomunica in eterno dal Conforzio suo, e de' Santi. In fine si fa un Monitorio a' Buoni affinchè usino Zelo nelle Conversazioni, e non rendano viziosa la loro Vergogna, d' tacendo, d' sorridendo nell' udire, chi loda peccati.

Invenit in Templo vendentes Boves, & Oves. Jo: 2.

I. **E'** Osservato da' Savii, che poco fa chi molto loda se stesso; molto fa chi poco loda se stesso: perchè un' Anima Grande ancor facendo tutto, pensa di far nulla. Un' Anima debole ancor facendo nulla, pensa di far tutto. Se udite quell' Epulone Astinente, non v' è che pareggi per un giorno che digiunò; Ma se udite quell' Astinente Epulone, non v' è che meglio stia di lui per un giorno, che non digiunò. Così l' Avaro si gloria come il più Liberale del Mondo per una spilorcheria, che donò; e' l' Liberale si vergogna come il più Avaro del Mondo per non poter dare più di quello che dà. Perchè ognuno si specchia in quel Vetro
di

di Virtù, che gli presentano le sue Idee; onde ammira come estrema la Povertà de' Santi, chi mette il capitale de' suoi affetti ne' beni del Mondo; ma i Santi, che hanno il Capitale de' loro affetti ne' Beni del Cielo si confondono, perchè non sono più poveri. Insegnò pertanto Aristotele, che ognuno tacer deve di sè, e delle cose sue, perchè lodarsi è vanità, biasimarsi pazzia. Ma se offende chi loda il proprio merito, ancor vero, che dobbiam dir di coloro, che lodano il proprio demerito, e come testificò Isaia *Peccatum suum predicaverunt, nec absconderunt?* Signori miei entro in un Argomento, di cui mal volentieri discorro in tal giorno, e a tale Udienza; perchè parmi, che la vostra Pietà animata da Cristo, che si armò di flagelli, quando *Invenit in Templo vendentes Oves, & Boves*, disposta sia a gridare per zelo *Auferte ista hinc*. Levate questa Ignominia dalla Cristianità, nè profanate co' Panegirici del Peccato la Chiesa di Dio. Vi seguo adunque Signori, ma non la prendo solo contra chi lodando la Impurità predica lecita, e gloriosa la Mercanzia delle Colombe, e lodando la Politica dell' Interesse introduce bestie, dove sono Altari, e sacrifica all' ardire della Malizia quelle lodi, che si devono alla Modestia della Sincerità; la prendo ancora contra chi pratica, e loda certe consuetudini che nel Cristianesimo corrono come onorate, e nobili, e sono scandalose. Imparo da Cristo che *omnes ejecit de Templo*, e però mentre intimo con l' autorità dell' Appostolo i tre monitorii di scomunica a chi profana il Tempio dell' Onore coi Panegirici del Vizio, desidero, e prego, che ogni Cristiano rifletta, quanto sia indegno d' ogni Cristiano l' Uso del Mondo, che loda la Empietà, e burla la Divozione; onora l' Ambizione, e dispregia la Umiltà. Così il Discorso, che poteva parere a profitto di pochi applicato alle dicerie ordinarie del secolo, sarà a profitto di molti, ed incomincio.

II. Il Primo Monitorio è dalla Natura, che diede la Vergogna come Privilegio alla specie umana, tantocchè a ogni uomo, che non degeneri dall' esser di uomo, se opera male, pare d' esser veduto ancora, quando non è veduto, par che si sappia ancor quello, che è occulto; e se consapevole è a se stesso

di un pensiero cattivo, si vergogna di se stesso; perchè *Homo l'Aforismo* è di Teodoro *Homo etiam in solitudine, ac tenebris de suis malefactis erubescit*. Scuota pur la vergogna, cacciata dal Cuore fuggirà nel Volto: avveleni le fonti della Verecondia, e cerchi fama dalla Infamia, non acquisterà concetto di huomo Grande, se non appresso [chi] è consumato ha in opere infamitutto il rossore, è stima di rimediare a un' errore con farsi Reo di mille errori. Posto ciò notifica la Natura in forma di Monitorio autentico dopo il Processo de' duelli, che si odono; dei disonori, che ne seguono; dei peccati che si provano, che certe familiarità, e corrispondenze, che si lodano, come innocenti fra persone maritate, sono tanto improprie, che inducono huomini, e Donne a vergognarsi di ciò, di cui devono naturalmente gloriarsi, e a gloriarsi di ciò di cui devono naturalmente vergognarsi. Corteggiare in vista della Città ne' Corfi, e degli Angioli nelle Chiese le Madianite più gaje, biasimando come scrupoli i riguardi della Purità, e celebrando come gentilezze le tresche del conversare; è onorare le tentazioni, e porre in Trono le occasioni della Disonestà, è disporfi a quell' ultimo grado d' impudenza, per cui piagnea Agostino, che *Pudet non esse Impudentem*. Onde protesta la Natura, che per tal libertà già è fatta breccia nella Città della beltà, e della Pietà, come diffinì Davide la Vergogna. Già è celebrato a' Demonii il Sacrificio lor più gradito, qual'è al dir de' Santi, perdere la Erubescenza. Osservò San Cirillo Gerosolimitano, che i Gentili dopo haver adorato il Sole, e la Luna insieme, si divisero, e altri adorarono solo il Sole, altri solo la Luna, non per altro, se non perchè non sapendo dalla Fede, che il Vero Dio vede non men di notte, che di giorno, impararono dalla natura che peccare, e non vergognarsi è peccare da bestia, e non da huomo; e però si fecero un Dio, di cui non dovestero vergognarsi, e potessero ò peccar di notte senza esser veduti dal Sole, ò peccar di giorno senza esser veduti dalla Luna. *Alii quidem Solem colebant, ut occidente Sole noctis tempore sine Deo essent; alii vero Lunam, ut in die Deum non haberent*; dimodochè se non ebbero dalla Religione Pietà, ebbero dalla Natura

Erube-

Erubescenza. Che se il Gentile si vergogna naturalmente, se non è buon Gentile; Se il Turco medesimo, se non è buon Turco: come il Cristiano solo non si vergogna naturalmente, se non è buon Cristiano, ma spesso mette la sua Gloria in azioni, delle quali dovrebbe vergognarsi un Ateo in un Diserto?

III. Diceva Geremia *Confessi sunt, quia abominationem fecerunt*. Han peccato, ma se ne sono confusi: hanno offeso la Verecondia, ma sono stati dolenti per la vergogna; non han dato luogo al timor dell' Infamia, che previene la colpa, ma han ceduto al rossor della Infamia, che lo segue. Grazie a Dio, che ancor dal Peccato cava Bene. Che un' huomo pecchi, è da dolersene; ma che se ne confonda, è da consolarsene, perchè la natura se ne serve ad umiliar la superbia. Ahimè! Tutto al rovescio. *Quinimmo confusione non sunt confusi, & erubescere nescierunt*. Han peccato, e ne vanno tanto altieri, che se gli preghiamo a non metterfi tanto facilmente sotto a' piedi la bellezza della Virtù, l' Onor della Fede, il decoro del proprio nome, il rispetto di tutta la natura, si burlan di noi, *& erubescere nescierunt*. Se diciam loro col Grisostomo, che men male farebbe peccar gravemente, ma con vergognarsene; che peccar leggermente, ma con gloriarsene, ci deridono come scrupolosi, *& erubescere nescierunt*. Le Donne stesse (chi lo crederebbe?) di se stesso sì pio, non si vergognano di preferire la Vanità del comparire alla Modestia dell' orare. E se Pithia degna figliuola del Filosofo addimandata dalle Compagne qual colore le pareffe più vago, rispose, quello della Erubescenza; Quante non curano quell' ingenuo Colore, che è Compagno della Modestia, e Custode della Onestà, perchè ne' loro lisci, e Belletti vantano porpore più artificiose, *& erubescere nescierunt*? Se Marcia figliuola di Varrone dotata di ogni arte quasi una Fenice fra le Donne, non volle mai dipignere Corpi nudi, perchè ancora dai morti Colori provava vivi i Riverberi del Rossore: Quante con le mode immodeste arrivano a far pompa della Nudità, *& erubescere nescierunt*? Non hebbe cuore quel Giovane Amalecita di uccidere Saùle, che disperato chiedea in dono la Morte; e pure parendogli azione da prode l' haverlo ucciso, e sperando di

X 4

ripo-

riportarne aggradimento, e mercede, andò frettoloso da Davide, gli presentò la Corona, e non si vergognò di affermare con falsità palpabile di avere ucciso Saùle: Ma per giusto Giudicio di Dio il Santo Re in vece della Grazia sperata gli fece dar subito la Morte meritata, e'l Mentitore restò annientato dalla bugia, da cui sperava di esser esaltato. *Iusto Dei Judicio*, notò il Lirano, *mendacio, quo sperabat reportare gratiam, reportavit Mortem*. Per simil modo perduta la erubescenza divien tanto ardita la baldanza del peccare, che esulta nel Peccato, dice fatto da sè ancora quello, che fatto non ha: vanta nelle conversazioni, e nelle piazze corrispondenze di Amori, che ha, e che non ha per comparir più gloriosa, quanto è più viziosa? Ma s'inganna a partito, perchè fedurrà ben più anime; propagherà ben senza roffore la Infamia, e con la Infamia la perdizione, ma otterrà biasimo da chi sperava plauso, avrà ignominia da chi pretendeva fama. *Os enim tuum locutum est adversum te* gli dicono le voci di tutta la natura ragionevole *dicens ego interfeci Christum Domini*. Tu adunque uccidere su gli occhi della natura il più bello della Verecondia? Tu infamare l'Onore col Disonore, vestendo il Disonore con l'Onore per far comparire lodevole il Peccato? E perchè ti diede la Natura sul viso il Minio della Vergogna qual freno di Rose? perchè ti stampò la Religione nello Spirito il Dettame della Coscienza qual raggio del Cielo? Avverti che prevale in fin la Natura, per cui istinto come imprudenza da men che uomo è credere di poter ascondere i suoi peccati a Dio, così imprudenza da bestia è fingerli, e lodarli in faccia degli huomini.

IV. Il secondo Monitorio è della Fede la quale come non si canonizza per unica, e per santa con altro più, che con le azioni fante da chi la professa, così per corrispondere alle azioni fante altro far non può, che lodarle; onde ben dicea Socrate, Incenso ai Numi del Cielo, e lode ai Buoni della Terra. Non si dà tributo più prezioso alla Bontà; e la Bontà si forma gli Sproni del medesimo Oro, di cui la lode le lavora le Corone. Notifica pertanto la Fede in forma di Monitorio promulgato da Salviano, che più di ogni malizia, è da condannare la

la malizia, che usurpa titoli di Bontà, perchè professare la Innocenza del Battesimo in Capo, è gloriarsi di portare il peccato in Viso; dopo un preambulo pieno di applausi, raccontare un fatto degno di sferze, *prætexendo vitia turpissima bonis vocabulis*, al dir di Filone, (*lib. de Fortitud.*) è mostrarsi di una Religione che approvi gli Adulterii, e lodi le Vendette. *Mis enim damnabilis Malitia est* lo pubblicò Salviano (*l. 4. de Provid.*) *quam titulus bonitatis accusat, & reatus impij est pium nomen*. Quando Baldassare fece servire all' ubbriachezza i Vasi della sobrietà, perchè Vasi del Tempio. Bevevano, dice il Sagro Testò, ne' Calici d' Oro confagrati già da Salomone a Dio, e lodavano i loro Dei di Pietra, e di Legno. *Bibebant Vinum, & laudabant Deos suos æreos, ferreos, ligneosque, & lapideos*. Trasformare in Argenti di Tavola gli Argenti dell' Altare fu lusso poco diverso dal lusso di chi muta in provigion delle Case i Beneficj delle Chiese; ma rubare l' Oro alla Religione, e onorarne il legno della superstizione fu pazzia di sacrilegio, e sacrilegio di pazzia, perchè se la causa deve esser più nobile dell' effetto, qual pazza empietà bere in Vasi d' Oro, e lodare i Dei di legno? Argomenta S. Girolamo. *Quanta dementia in aureis vasis bibere, & Deos laudare ligneos, & lapideos?* Questa è la figura di ciò, che deplora ancor la Fede, perchè ogni formola di lode è uno smalto d' Oro, con cui la Religione fabbrica premii alla Virtù, e pure una Baratteria fortunata, una misera prevertita, una vendetta conseguita son ancor fra' Cristiani i soggetti del pubblico plauso, *laudatur peccator* lo prevede Davide; *in desiderijs Animæ suæ, & iniquus benedicitur*; Sicchè se il Cristiano deve dolersi de' suoi peccati, ora se ne diletta; se deve accusargli, ora gli loda; se deve abbominargli, ora gli predica, *& iniquus benedicitur*. Santi del Paradiso, che sulle strade della Virtù siete andati al Campidoglio della Gloria potete ben aspettare dagli Oratori Sagri qualche Panegirico, ma non aspettate già che dal secolo si lodi molto la vostra santità. Adesso comunemente si loda, chi fece Duello, non chi perdonò; chi banchettò come Vitellio, non chi digiunò come Bernardo: chi peccò come Bersabèa, non chi orò come Giuditta. Tantocchè ab-

bominai

hominaì sempre la Ipocrisia, che usando la Maschera della Divozione per Elmo di sicurtà, e così per arma di audacia sotto le insegne del Crocifisso promuove le Vittorie di Lucifero, ma adesso sforzato sono a dire che non mi dispiace affatto, perchè dà pur qualche gloria alla nostra Santa Fede, mentre procura di coprire i suoi vizii con la Virtù della Religione; e se parve a Pindaro espressione di merito sommo il dire, che fu lodato ancora da' Nemici; per la Ipocrisia può dirsi, che la Fede è lodata fin dal Peccato. Ma vituperare pubblicamente la Pietà come inutile, e lodar il Peccato come glorioso, è screditar la Fede tanto enormemente, che se il Peccato cammina con tal possesso, che pretende di haver acquistato Jus legittimo, e che già *contendere jura peccatis*, come testificava S. Cipriano, è perchè si chiama Virtuoso chi fece resistenza alla Giustizia con le soperchierie; chi accumulò ricchezze con frodi; chi negò la verità con ardire. *Verecundus si transeat*, conferma S. Ambrogio, *erubescit, à singulis carpitur; si flagitiosus omnium ore laudatur*. Che sfregio della Fede è mai questo? Avvertite, che se non manteniamo osservanza, dobbiamo riverenza al Cristianesimo, e però che l'Egitto alzasse Tempii magnifici, e poi vi adorasse un'aglio, e un Cocodrillo, può scusarsi colla ignoranza, ma che un Cristiano dedichi Tempii all'Onore, e poi v'incensi l'Idolo del Peccato, non ha scusa, perchè dichiara pubblicamente ò che la Religion, che professa si gloria del Vizio; ò che rinega la Religion che professa, onde *neceffe est, definisce Salviano Peccatum hujus supra Criminis humani esse mensuram, quia per convitia plurimorum inestimabilem Deo facit injuriam*.

V. Il Terzo Monitorio è del Crocifisso, che denuncia Impenitenza finale, e scomunica eterna a chi non si ravvede, perchè il Rossor della Colpa, e il Timor della Pena sono i Monitorii della Natura, e della Fede, alle quali assegnò Dio giurisdizione di Tribunale nel viso, e nel Cuore. Se pertanto i Panegeristi del Vizio non arrossiscono per vergogna come huomini, se non impallidiscono per orrore come Cristiani; Notifica loro Gesù Cristo, che si rendono inemendabili, perchè quanto è mezzo emendato chi si arrossisce, tanto chi non si vergogna

dopo

dopo azioni vergognose ha un segno evidente di essere inemendabile. Diogene vedendo un Giovanetto arrossire dopo un'opera mala, fa cuore, gli disse, ti vedo in viso il Colore della Virtù; onde chi loda ciò che biasima Cristo, e riprova ciò che è lodato da Cristo; Chi si compiace del peccato, e non sente la Verecondia della Natura, ma vuol per natura il Peccato; Chi si pasce dell'Infamia, come Mitridate del Veleno, e scherza sul proprio pericolo, e scherzando va dove vanno tutti i Galantuomini, quasi vi fosse un Inferno solo in Pittura, ha perduto anche il colore della Virtù. Finchè v'è polso nell'Inferno, v'è speranza di Vita, e finchè v'è vergogna in chi opera male, v'è speranza di Bene. *Nunquam enim se emendat*; Vera, e bella ragion di Origene, *qui peccasse se non putat*. Emendarci non può chi gloriandosi dell'errore è persuaso di non haver errato. Si ravvede, e si pente facilmente de' suoi peccati quel Misero, che vinto dall'occasione cade in un fallo occulto, e per vergogna non ardisce quasi di mirare il Cielo: ma chi professa pubbliche inimicizie, e le spaccia punti di onore non di confusione; ma chi professa pubbliche usure, e le spaccia contratti leciti non infamie; ma chi professa pubbliche falsità, e le spaccia Politica, e non bugie; ma chi professa pubbliche impudicizie, e le spaccia trattenimenti non peccati, quasi voglia manifesto a tutti, che ha fronte da stare a tu per tu con Dio, che ha cuore da non temerne la inimicizia, e le minacce, quale speranza può havere di migliorarsi? Avvertite però ò Peccatori che se dopo Monitorii tanto efficaci ed amorevoli non richiamate sul Viso il rossore della Natura; Se non cessate di preconizzare le ignominie della Fede come imprese gloriose de' fedeli, sarete finalmente dalla Misericordia medesima del Crocifisso anatematizzati in eterno, come inemendabili. E con qual Giustizia far altrimenti?

VI. Comandò a Salomone Davide, che non lasciasse impuniti gli omicidii di Gioabbo: ma lo comandò in punto di Morte; lo comandò dopo molti anni; lo comandò quando poteva Gioabbo crederci assoluto. Se il sangue dei due Nobili traditi da Gioabbo chiamava Giustizia, perchè dissimulazione si

lun.

lunga? e se perdonò in vita, perchè gastigò in morte? Perchè Gioabbo al Tradimento aggiunto havea la jattanza. Dice la sentenza di Davide Gioabbo affassinò Abner, e Amasa, & *Posuit cruorem praelii in Baltheo suo, & in calciamento suo*, cioè, come spiega Ugon Cardinale, e vantò il peccato aspergendo col sangue degli uccisi il Cingolo militare. Per questa ostentazione peggiore del Tradimento stesso condannato sia a Morte. Cristiani che non vi gloriare di essere Cristiani, ma vi gloriare delle Politiche del Peccato contrarie al Crocifisso, non vi crediate salvi, perchè non vi piomba subito addosso la scomunica eterna. Il Sangue di Gesù Cristo, che portate in faccia con la baldanza, in bocca con le bestemmie, vi è prima e monitorio di Padre, e minaccia di Giudice. Se non contenti di haver offeso Dio, ancor dopo l'avviso seguite ad offenderlo, e sonate Tromba di Vittoria con Epinici del Vostro Peccato, ed animate gli altri ad offenderlo, aspettatevi pure il gastigo orribile dell'interdetto Divino. Moribondo, Crocifisso com'è questo Clementissimo Dio scomunica e condanna chiunque *Posuit Cruorem* della sua Passione in *Baltheo suo, & in calciamento suo*; e siate scomunicati da me, grida con bocche di piaghe, o nemici della mia Croce, *quorum Gloria in confusione ipsorum*. Ribelli della Natura che infamate sfacciati; Apostati della Fede che rinnegate scandalosi; Traditori del mio sangue, che dispregiate sagrileghi. Itene separati dal Commercio dei buoni Cristiani, e a Voi scomunicati da me siano oggetto di confusione eterna i motivi dell'audacia presente. Se pubblica volete la Ingiuria, pubblica fo la Vendetta. Ammutolisca quella lingua ardita, si mortifichi quell'Ingegno superbo, sia esempio del Mondo il Temerario. Troppo vi andrebbe del mio onore, se perdonassi, a chi troppo sfacciatamente mi offende. E se da me si punisce chi si loda delle sue Virtù, come spera di comunicar meco nella Gloria chi si loda de' suoi peccati, e vantando sentimenti contrarij al mio Vangelo ostenta nelle Piazze gli strapazzi del mio sangue? Ah Peccatori diletteffimi, se crediamo la condanna ragione, che meritiamo, e' i rigore di quella scomunica, come è possibile che adesso non ci confondiamo de' nostri peccati per
non

non confondercene allora? Com'è possibile, che non ci gloriamo di servire a Cristo più tosto che di offender Cristo? Che non mettiamo la nostra Nobiltà nell'umiliarci a lui più tosto che nell'insuperbirci contra lui? Deh ripigliamo sentimenti non dico più Cristiani, ma più civili, e più umani! Ricordiamoci che nel dì del Giudicio pregheremo con lagrime le Montagne a nascondere i nostri peccati, e cessando dal far Panegirici al Vizio proponiamo di santificare dal canto nostro il Tempio dell'onore con le lodi della Cristiana Pietà.

Per la Limosina.

Una Gran Dama qual fu la Moglie di Carlo figliuolo di Santa Brigida, vestiva pomposa come si loda nel secolo, e biasimava il vestir semplice, che usava la Catarina sua Santa Cognata. Or avvenne un dì che orando queste due Dame in una Cappella di Maria Vergine nella Città Calmarnense dispose Dio, che fra l'orare la Cognata si addormentò, e come in sogno vide la Vergine mirare con viso amorevole la Catarina, e con occhio sdegnato sè. Onde tutta confusa. Ah perchè? disse colle lagrime. Perchè non anche a me Vostra ancella una buona occhiata? Perchè non ubbidisci ai consigli della mia diletta Catarina, rispose Maria. Parti cotesto abito da piacer a me? Se curi essermi cara, riforma l'abito, e i costumi vani come l'abito. La Dama svegliata da questo severo avviso abbozzò gli ornamenti superflui, non curò le lodi del Mondo, e stimò lode che il Marito la burlasse, perchè vestiva da Monaca, e da pizzocherà. Anime fedeli comparite nelle Chiese coll'abito, che non possa dispiacere alla Vergine; e risparmiando quelle molte spese, che il Mondo loda fatte nelle vesti, applicatele con liberalità ai poveri per amor di Maria.

SECONDA PARTE.

VII. **R**esta da fare alla Pietà de' Cristiani un Monitorio non meno efficace, perchè più soave; affinchè la baldanza del Vizio non renda mai viziosa la vergogna delle Virtù, perchè vi sono molti, i quali custodiscono severamente la propria Purità, e la legge di Dio, ma se in una Conversazione odono chi magnifica intemperanze, e loda peccati di Mondo, ò vergognosi taciono, ò troppo civili forridono, in vece ò di mostrare nell'esterno la disapprovazione interiore, ò di gridare chiaramente con Paolo *Non erubesco Evangelium*. Dunque chi ha massime ripugnanti al viver Cristiano non si vergogna di esporle in faccia Vostra, e Voi, che professate di vivere come credete, vi vergognate di esporre le massime conforme al viver Cristiano? Non dobbiamo regolarci co' puntigli del Secolo,

colo, ma possiamo ben prendere alle volte motivo di zelo da' puntigli del Secolo; onde argomento. Qual rispetto merita da Noi, chi non rispetta nè Dio, nè Noi? Mentre non si vergogna di ridirci le sue iniquità, sapete, che vuol dire? Vuol dire che ci stima simili a sè. Per ardito che sia non parlerebbe così, se di noi non giudicasse così. Fate, che venga nella Conversazione una persona di seria virtù, anche il millantatore di talami espugnati, e di vendette tramate loda la purità, e la pazienza. I Vecchioni di Susanna avvezzi a far mercato della Giustizia a prezzo della Onestà erano tinti della stessa pece, e pure si vergognavano uno dell'altro. *Erubescabant indicare sibi concupiscentiam suam.* E perchè? Perchè ognuno stimava che l'altro fosse qual doveva essere pudico, e giusto: Ma quando si videro nello stesso luogo colle stesse circostanze, dall'esterno ciascuno argomentò l'interno, da' suoi desiderii dedusse i desiderii dell'altro, e perduta vicendevolmente la vergogna, discorsero de' loro sozzi disegni, e si ajutarono nella esecuzione del misfatto. Tanto è vero che il Vizio conserva Riverenza, finchè apprende nel compagno Virtù, e perde il rossore, quando non ha del Compagno credito di buono. Che se non ci muove il rispetto dovuto a Dio più che a Noi, ci muova lo scandalo, che diamo agli altri, massime se la Nascita, il Grado, o l'Età dà preminenza di autorità. Come può essere buono, chi non è severo ne anche verso gli sfacciatamente cattivi? Disse uno Spartano a chi lodava il Re Carislo: e ridire si può d'ogni Cristiano, perchè è non meno vizioso il non vergognarsi, quando si deve, che il vergognarsi quando non si deve.

VIII. Nè ci scusano le riprovazioni, che ne facciamo nel Cuore, perchè il nostro silenzio, il nostro sorriso si vede, l'avversione dell'Animo, la intenzione occulta non si vede, & *nihil interest*, dice Lattanzio *quo animo facias, quia facta cernuntur, animus non videtur.* Scandalezza chi tace, quando esortar dovrebbe con zelo a non confessarsi in Piazza, chi non vuol confessarsi in Chiesa. Dovechè se usassimo l'autorità, che ci dà il Vangelo, il nostro Cattolico Risentimento registrato sarebbe dagli Angeli a caratteri di Stelle, e la nostra libertà Appostolica

ca sarebbe ammirata come Eredità preziosa della primitiva Chiesa, e remunerata da Dio, come secondo Angelo Custode della Pietà. Udite come, e finisco. Sansone uccise un Leone ne' Boschi, e Davide uccise un Gigante negli Eserciti: Uno combattè con le mani, l'altro combattè con le pietre, quegli per salvar la Vita a sè, questi per salvarla agli altri; Sicchè Sansone per amor proprio, Davide per bene altrui. E pure al primo fruttò la Vittoria le dolcezze del Mele; al secondo fruttò la Vittoria le inimicizie di Saùle. Ma se il Trionfo di Sansone fu più sicuro, il Trionfo di Davide fu più glorioso perchè vinse quegli un solo quadrupede, questi un'Esercito intero. Così chi doma in privato i suoi animaleschi appetiti gode il mele della solitudine; ma chi per onor di Dio si oppone in pubblico a un Golia, che insulta a' Giusti, e non perdona al Cielo, pare che disarmi un sol peccatore, e sono dieci mila, perchè innumerabili sarebbero i sedotti dagli scandali di colui. Per atterrarlo si adoperino come da Sansone le mani simboli delle opere, e figure degli esempi. Ma se queste non bastano si lancino come da Davide pietre di correzioni gagliarde. E se la empietà ci si dichiara nemica, è nostra Gloria: se ci fosse Amica, dovremmo vergognarcene come Antistene, intendendo che certi scelerati lo lodavano. Ahimè! disse, ho io forse commesso qualche delitto senza accorgermene? Zelo adunque o Modesti Cristiani, modestia o peccatori arditi. Voi non entrate a parte degli scandali altrui col silenzio; Voi non vogliate la Civiltà altrui Rea de' vostri peccati col dissimulargli. Voi non fate Viziosa la Verecondia della Virtù; Voi non togliete dalla faccia del Vizio la Vergogna della Natura. Voi con carità migliorate chi prevarica; Voi con riverenza udite chi migliora; non seducete gl'innocenti, non trionfate nel peccato, ma habbate riguardo alla Natura, alla Fede, al Crocifisso, e lavando di lagrime la faccia, che fa azioni da vergognarsene, e non si vergogna, piagnete sempre il non haver pianto prima la Natura violata con l'ardire, la Fede vituperata con le lodi, e Cristo tradito con gli scandali.

**La Bestemmia condannata al Silenzio,
e il Silenzio condannato
di Bestemmia.**

PREDICA XXV.

Nella Feria Terza dopo la Domenica Quarta
di Quaresima.

A R G O M E N T O.

FRa gli scandali da non tollerarsi fra Cristiani troppo si tollera il Bestemmiare, e' maledire. Si obbliga pertanto a tacere chi bestemmia, e a parlare chi non corregge chi bestemmia. Perchè è Peccato contra Dio, che resta direttamente offeso, e nella sua Legge, e nella sua Essenza come Legislatore, e Creatore. E' Peccato contra lo Spirito Santo, che resta immediatamente offeso, e nella sua bontà, e dalla particolar malizia del bestemmiatore, che non ha scuse. E però è Peccato a morte come irremissibile, e proprio de' Dannati nell'Inferno. Quindi ognuno è obbligato a impedir le bestemmie, e coll'esempio in se, e colla correzione negli altri, altrimenti il tacere è a parte del Reato, e de' Castighi de' Bestemmiatori.

Nonne hic est, quem quærunt interficere? Joan. 7.

I. **S**E v'è tra Voi o Signori che si maravigli, perchè nella Chiesa di Cristo pochi sono i Servi di Dio, e i dispregiatori del Mondo: si maravigli più tosto, se in ogni Città truova un pajo di huomini da bene. Sono tanto lodati, e riveriti i duellisti, i bestemmiatori, i violatori della Giustizia umana, e divina; e sono tanto scherniti, e perseguitati gli Umili, i modesti, e i dati alle opere di pietà, e di divozione, che bisogna dirlo miracolo, se nel Cuore di verun Cristiano ha più credito la virtù Cristiana, e ha più luogo la legge di Cristo. Posciachè non è solamente di scandalo il planfo che rende sfacciata, e baldanzosa la iniquità, ma è tentazione gagliardissima il vedere, che non dai Turchi, non dagli

Eretici;

Eretici; ma dai Fedeli; dai Cattolici medesimi è sì screditato il viver Cristiano, e sì vilipeso il nome di Cristo, che ancora chi dovrebbe difendere, e promuovere la Innocenza, e la Umiltà, permette che si offendano, e si deridano; e distrugge la Carità colla troppa Carità ai Viziosi, e falsifica il zelo coll'obbligarlo a solo predicar la Pazienza ai Virtuosi. Compatitemi di grazia, se comincio così. Anch'io so che nel principio del dire non si deve dire, si deve dissimulare il vero, che non serve a conciliare benignità, serve a far credere austerità, e disobbligante chi dice. Ma so ancora, che non ho bisogno d'insinuarmi con formole delicate, ed ingegnose negli Animi di un Uditore che ode le Verità Evangeliche più volentieri che le Cerimonie Rettoriche; e già si accorge qual sia lo scandalo, di cui in tanta copia di scandali mi lamento, onde ho cominciato così. Miro Gesù Cristo confitto in Croce per nostro Amore, e sospiro per la Gratitudine che desidero in tutto il Mondo, sospiro per la ingratitudine che scandalezza nel Mondo. Pure vedendolo adorato nelle Chiese dal meglio delle Città mi consolo; E grazie a Dio, ripiglio: *Nunquid verè cognoverunt Principes quia hic est Christus?* han finalmente conosciuto i Cavalieri e i popoli Cristiani, che questo è quel Dio che diede già il Sangue in prezzo della lor Redenzione, ed ora l'offre in pegno della loro Beatitudine. Ma poi uscito di Chiesa odo nelle strade, e nelle Case, da' Padri, e Madri; da' Servitori e Padroni, da Nobili e plebei; Maledetto quà, maledetto là: Il Corpo, il Sangue. Al cospetto. Che m'importa di Cristo? Che mi curo di Dio? onde rivolgo l'occhio a Cristo, e ahimè! sono sforzato a gridare. Non è questi quel Dio, che la Fede insegna havere sparso il Sangue, ed essere stato Crocifisso dagli Ebrei per salute degli huomini? Quel Dio che adorano, e nel cui nome sperano i Cristiani? Come adunque lo strapazzano anch'essi tanto orrendamente che si può dire. *Nonne hic est, quem quærunt interficere?* Cercano adunque i Cristiani di ricrocifiggerlo come gli Ebrei? Perchè si tace per difenderlo? perchè si parla per offenderlo? L'hò contra quelle bocche d'Inferno che sparlano di Dio e dei Santi, e l'hò contra quelle bocche della Prudenza che non parlano in

Y

onore

onore di Dio, e dei Santi; l'ho contra chi bestemmia, e maledice, e l'ho contra chi non bestemmia nè maledice, perchè l'ho contra chi dà uno scandalo degno di subita correzione, e l'ho contra chi non fa subito la correzione degna di tale scandalo. Di modocchè la Predica farà per tutti. Per i Bestemmiatori perchè tacciano; per gli altri perchè parlino, mentre condanno la bestemmia al silenzio, e condanno di bestemmia il silenzio. Osservatelo adesso per non osservarlo allora, ed incomincio.

II. Cercano gli Scritturali, se diversi Peccati sieno, il Peccato contra Dio, di cui si parla nel primo dei Re a Capi due. Il Peccato contra lo Spirito Santo, di cui in San Matteo a Capi dodici; e il Peccato a Morte, di cui nella prima Epistola di San Giovanni a Capi cinque. E se bene il più degli Espositori gli distingue, sicchè peccar contra Dio si dice chi offende in uno de' Tre Precetti della Prima Tavola del Decalogo. Peccare contra lo Spirito Santo, chi offende con malizia deliberata la bontà di Dio. Peccare a morte chi sapendo e volendo s'indura nell'offendere Dio, e lo Spirito Santo; perchè ben disse Eli ai figliuoli sacrileghi, e scandalosi, (1. Reg. c. 2.) *Si peccaverit vir in Virum, placari potest Deus; Si autem in Dominum peccaverit Vir, quis orabit pro eo?* Sia però lecito a me intendergli tutti e tre della sola bestemmia, e delle continue maledizioni, che indegne de' Cristiani rendono ancora il Cristiano indegno di perdono. Ineffabile, invisibile, incomprendibile Trinità, che oltrepassate ogni facoltà della lingua umana, invociamo il vostro Santissimo Nome tanto più formidabile, quanto meno temuto dagli Ingrati, che lo nominano invano. Voi assistetemi o gloriosissimo Dio. Voi o Santo Spirito suggeritemi voci da mettere orrore di sè, a chi bestemmia; fo la Vostra Causa, difendo la Vostra Gloria, mi affatico per lo Vostro Nome. Ah Dio! che se voglio parlare più propriamente parlo per la Vostra, parlo per la mia salute o divotissimi Ascoltanti; perchè se lasciati in discorso tanto importante gli artificj inutili entreremo nelle viscere dell'argomento, intenderà ogni cuore, che parlo più per nostro utile, che per l'onore di Dio,

Dio, onde ognuno si deve muovere a pietà di se stesso, se non lo muove la Pietà verso Dio. Dico adunque che la bestemmia è Peccato contra Dio, è Peccato contra lo Spirito Santo, è Peccato a morte. Tre Peccati in un sol peccato; tre sacrilegii d'Inferno in un parlare diabolico: perchè primieramente non possono i Bestemmiatori negare, che il peccato loro non sia peccato contra Dio, che resta direttamente e doppiamente offeso e nella sua Legge, che riguarda il culto del suo nome, e nella sua Persona per ciò che riguarda la venerazione dovuta al Legislatore, e al Redentore. Dovrebbero avere scrupolo anche solo di sapere il nome della Bestemmia, perchè sono informati, che Dio sta con tanta gelosia su questo punto di onore, che le Scritture Sagre, gli Angioli, i Demonii stessi per riverenza di Dio non ardirono chiamare la bestemmia col Vocabolo proprio. Il Savio come banditore di Dio la vieta ad ogni uomo sotto pena di morte, e guarda che dica, non bestemmiate; è parola più nera dell'Inchiostro; Dice, *Usate quel parlare che è contrario al parlar di morte, Est & alia loque- la contraria morti.* L'Arcangelo San Michele disputando con Satanasso Primo Cattedratico de' Bestemmiatori poteva rimbeccarlo, poteva condannarlo come bruttamente Reo di Bestemmia, e pure ancora nel fervor della contesa non volle imbrattarsi la bocca Angelica con voce sì profana, ma disse, Dio ti comandi; *Michael Archangelus cum Diabolo disputans non est ausus judicium inferre blasphemiae, sed dixit, imperet tibi Dominus.* E lo stesso Demonio parlando con Dio hebbe più creanza degli uomini bestemmiatori, e per convenienza non disse Giobbe vi maledirà, Giobbe vi bestemmierà; ma vi benedirà; toccatelo sul vivo, e che sì che vi darà una benedizione al rovescio. *Tange cuncta quae possides, nisi in faciem benedixerit tibi.* Tanto escrando è questo Peccato contra Dio, che ancora abbominato, ancora semplicemente esposto al solo udirlo mette specie poco riverenti a Dio. E Cristiani che professano di adorare il Nome di Dio sì venerabile al Cielo, alla Terra, e all'Inferno, non solo non abborriscono il nome della Bestemmia, ma di fatto bestemmiano ne' contratti, bestemmiano negli idegni, bestem-

miano nel giuoco, bestemmiano nelle burle, bestemmiano quasi più che parlano, e non si vergognano di sacrilegio sì indegno, ed infame? Voleva quasi dire; Rinnegate più tosto la fede, o lingue scomunicate; ma nol dico, perchè nel dirlo ne sente troppo orrore il Cuore. Pure devo dirlo, e lo dirò colle lagrime, perchè me lo fa dir San Girolamo. Sì. Rinnegate più tosto la fede, o huomini impastati di maledizioni, di bile, e di bestemmie; Dichiaratevi di non essere Cristiani, di non sapere che sia Cristo, di non capire come Dio habbia Corpo, habbia Sangue, che allora almeno tanto orribile non farà la Vostra bestemmia; tanto grave non farà il Vostro Peccato, perchè non farà tanto contra Dio. Ma credere in Cristo, e nella Vergine, e per ogni leggerissima cagione bestemmiare Cristo e la Vergine; adorare il Corpo Sagramentato nell' Eucaristia, e trinciar con parole da Sicario il Corpo glorioso in Cielo, è quasi un dire, che per Voi Dio è vile più di un mascalzone, Cristo è peggiore del Diavolo, onde meglio è che neghiate di essere Cristiani; *Quia aliud est se Christianum negare, aliud Christum Diabolum dicere.*

III. Parve agli Storici Gentili affronto sì eccessivo l'havere aperto bocca un furioso Tribuno della Plebe contra Furio Camillo, cui tutta Roma doveva ò più, ò almen tanto quanto a Romolo, che scrissero essere stato a quel grand huomo di maggiore ingiuria l'essere accusato nella Patria da lui conservata, che di dolore l'andar esiliato dalla Patria ingrata; perchè farà sempre obbrobrioso a chi lo accusò, che non potesse difendere il suo buon nome in quella Città, chi ne havea stabilito colle fatiche la salute, ed accresciuta col sangue la felicità. *Virium Romanarum & incrementum letissimum, & tutela certissima Furius Camillus in Urbe incolumitatem suam tueri non valuit, cujus ipse salutem stabilierat, felicitatem auxerat.* (Val. Max. l. 5. c. 3. de Ingratit.) Ma che Dio li abbia preso Corpo umano per salvare eternamente gli huomini; fiasi fatto con vera congiunzione di sangue nostro Fratello nella Redenzione, com'era nostro Padre nella Creazione; e poi che per ogni bollire di collera, per necessità di un malabito non curato di vincere, per abuso di smarghiassate affettate

settate per politica, si oda in ogni ora, svillaneggiato nelle botteghe, e nelle Piazze, nelle Case, e ne' Palagi, e voglia Dio che non anche ne' Chiosfri e nelle Sagrestie quel nome, quel Corpo, quel Sangue, quelle perfezioni divine, che sono il rimedio delle imperfezioni umane, e si oda da quelle bocche medesime che devono ringraziarlo, e lodarlo, come non fa inorridire chi crede in Dio, e confessa, che tal Peccato ferisce direttamente lo stesso Dio? Udite o collerici. Udite o bravacci. Udite o sboccati. Cristo adorabilissimo, ed Amabilissimo non può conservare la sua Grandezza, esente da contumelie sì villane, che ne meno si dicono alla feccia del volgo, in quel mondo Cristiano, di cui ha egli col suo Sangue assicurato la salute, e comperata la beatitudine. Si può ingiurarlo di più? Povero Cristo! Povero Dio! Che gli giova la Maestà di Creatore? che la dignità di Redentore? *In orbe incolumitatem suam tueri non valet, cujus ipse salutem stabilivit, felicitatem auxit.* Chiamare Dio iniquo, Dio ingiusto; Dire; Cristo non mi potevi far peggio, come costumano i giuocatori per ogni punto, e per ogni perdita. Maledire il Nome, il Corpo, il Sangue, la Divinità di Cristo adorato nelle Chiese è peggio, diceva il Grande Agostino, sì, è peggio che haverlo Crocifisso passibile in Terra, perchè è un condannare la Divinità beata a un tormento maggiore di tutti i tormenti della sua tormentosissima Passione.

IV. Anime bestemmiatrici, alle quali misfatto non men grave, perchè ordinario, è il Deicidio, e il Crocifiggere Cristo, oh se voleste intendere non dico quale e quanto orribile sia il vostro Peccato contra Dio, ma qual pena sentano le Anime buone nell'udir le bestemmie che scagliate contra quel Corpo, e quel Sangue che muove l'Eterno Padre a misericordia verso Voi, e non muove Voi a riverenza verso il Figliuolo di Dio! Se lo capiste, otterrei almeno ò che vi vergognereste di trattar sì male chi vi ha redente, ò che vi confondereste di essere sì scandalosamente sacrileghe. Ma se non lo volete capire, se scotete ogni sentimento di Cristianità, investitevi almeno dei sentimenti di civiltà, e di Umanità, perdonate almeno alle orecchie divote, e alle bocche zelanti; non raddoppiate loro il dolore

con gli scherni, e con gli oltraggi. Se negate ancor questo rispetto alla Religione Cattolica; Se avvivate, e correte, e pregate a lasciar questo linguaggio, niente vi movete, ma vi ridete dalla bontà scrupolosa di chi si offende per le offese di Dio, ben mostrate che il Vostro non è solo peccato contra Dio, ma Peccato contra lo Spirito Santo, che è Spirito di Bontà, Spirito di Carità, Spirito di Sapienza, e di timore di Dio. Osservò San Bernardo che ogni bestemmia del Cristiano è peccato contra lo Spirito Santo, che è di assai più grave del Peccato contra Dio; perchè notò che Saulo peccò contra Dio perchè fu bestemmia per sua Confessione (1. ad Timot. 1.) *prius blasphemus fui, & persecutor, & contumeliosus*: ma non peccò contra lo Spirito Santo, *quia ignorans feci in incredulitate*, Bestemmiava Cristo, ma non conosceva Cristo; lo perseguitava glorioso, ma non lo credeva glorioso: lo voleva tornare a Crocifiggere ne' suoi Cristiani, ma a lui infedele l'esser Cristiano era essere infedele. Quando sentì chiamarsi *Saule Saule*: quando fu gettato di sella, non si sdegnò, non s'inalberò contra Dio, come poi fece Giuliano prima Cristiano, e poi Apostata: ma chi è? rispose Saulo: chi mi chiama? Son quel Dio, quel Gesù che bestemmi, e perseguiti. *Ego sum Jesus Nazarenus, quem tu persequeris*. Che mi comandate? che ho da fare Signore? Dilata la Gloria del mio nome, portalo a santificar tutto il mondo. Tanto farò colla Vostra Grazia; e tanto adempiè quanto promise, che se prima lo bestemmiò per ignoranza, si sforzò poscia di glorificarlo a mille doppj, e nelle sole sue quattordici Epistole ripeté dugento diciannove volte il nome Santissimo di Gesù, e quattrocento una quello di Cristo; sempre a onore di Dio, a gloria di Cristo, per eccesso di Carità, per dolcezza e tenerezza di Amore. *Paulus quidem blasphemus fuit, sed non in Spiritum Sanctum, quia ignorans fecit in incredulitate. Non in Spiritum Sanctum blasphemans, ideo consecutus est misericordiam*. Ma un Cristiano, a cui santifica la Chiesa col Sale benedetto la lingua non meno che il Capo coll'acqua Sagramentale. Un Cristiano, il quale per l'abito soprannaturale della Fede Teologale, deve avere concetti altissimi della Unità e Trinità di Dio. Un Cristiano obbligato a sapere

sapere i segreti Celesti degli attributi divini come si può dire, che non pecca contra lo Spirito Santo, perchè pecca per ignoranza?

V. Tutto farebbe vero, se tutti facessero le riflessioni che dite. Ma non pretendete di grazia a ferir l'aria con faette di zelo, o Predicatore. Niun è sì empio che l'abbia contra Dio, e contra lo Spirito Santo. Si maledice, si bestemmia per ignoranza, perchè si maledice per collera, si bestemmia perchè il Mondo è tanto ignorante, e perverso, che niuno ci rispetta, se non si maledice, e bestemmia. E chi sei tu, che parli così? Un Cristiano? O Capo ignorante e dotto: ma dotto per aggravare il peccato, ignorante per iscusare il peccato! Come non vedi, che è una ignoranza fatta ad arte, l'accreditar come formole di bravura le bestemmie, e farle correre con tanta riputazione, che chi non bestemmia non ha spirito; chi non maledice è troppo flemmatico; chi non gitta mille imprecazioni, non è huomo di vaglia? Sarà dunque lecito non solamente nominar Dio invano, ma strapazzar il nome di Dio per far ridere, per isfogar la impazienza, per metter paura all'operajo, e alla massara? Non avete altro modo da farvi conoscere per huomini bravi? ò Dio, e Cristo sono a Voi tanto vili, che vi servite delle ingiurie di Dio e di Cristo per ispaventare la gente? Stimete adunque mezzo unico per farvi temere il non temere Dio nè i Santi? Come se col Vostro maledire e bestemmiare non deste a' figliuoli teneri, alla Moglie ostinata, ai servidori arroganti, al volgo indisciplinato esempio di non temere nè Voi, nè Dio. Non Voi che vi avvilitate parlando come huomini senza discorso. Non Dio che ricordate come uno spauracchio da atterrir le Femmine, ed i Ragazzi. I veri Cristiani masticherebbono più tosto brace vive, che haver mai in bocca que' nomi Santissimi per così profanargli. Che giova che non l'abbiate contra Dio, nè contra Cristo, se intanto Dio, Cristo, la Vergine, i Santi sono da Voi offesi con una offesa la più pungente, e la più diabolica, che fare loro si possa da huomo che vive? Che direste di un temerario che beneficato da Voi non si guardasse dal ferirvi per mettervi in credito di valoroso? Eh

Padre che tutto il male viene infomma dalla ignoranza, e se Paolo confequì misericordia, *quia ignorans fecit in incredulitate*, anche il più de' bestemmiatori può sperare perdono, *quia ignorans facit in indignatione*. La alterazione dell'animo, il possesso del mal abito fan tanta forza, che molti non sono padroni di sè, non fanno ciò che si dicano; non vorrebbero bestemmiare, e nel propor medesimo di non bestemmiare bestemmiano; onde bisogna dire che quelle bestemmie niente significhino. Anzi sono più gravi, perchè non sono uno sdrucchiolo casuale di lingua, sono linguaggio di chi è più costumato a maledire, che a benedire, a bestemmiare che ad orare. Quante ne avrà dette contra Dio; quante ferite avrà rinnovate al Costato di Cristo chi si scusa come necessitato dal mal abito a bestemmiare? Non sono lenitivi questi, sono amarezze nuove al mio spirito. Siete abituati? Ma e per questo non siete obbligati a fare ogni sforzo per liberarvi dalla pessima consuetudine? Per questo non è peccato lo scandalo sempre nuovo, che date col vostro parlare più che barbaro in disonore della Cristianità? Anche il ladro può dire; sono avvezzo a rubare. Dunque non fa male rubando? Se volete veramente non bestemmiare, dov'è la diligenza per isradicarne l'abito? Dove sono le Orazioni per impetrarne l'aiuto da Dio? Dove i mezzi efficaci per contenervi? Un bestemmiatore si obbligò a non mangiare un dì carne per ogni bestemmia che gli sfuggisse; e per il mal abito dovette vivere sei mesi con vitto di Quaresima; ma il tenerne conto, l'osservar il proposito, gli giovò a moderare con la gola la bocca, e a liberarsi totalmente dal bestemmiare. Questi sì che voleva. Un'altro si obbligò a dare ogni volta, che bestemmiasse una buona moneta al Servidore, e perchè fedele fu nell'avviso il Servo, e puntuale nella promessa il Padrone, imparò questi ad haver più cura dell'onore di Dio per haver più cura del proprio danaro, e vedendo che niente guadagnava e perdeva molto, vinse l'abito pessimo della lingua con gli atti generosi della mano. Questi sì che voleva. A che servono adunque le scuse d'ignoranza per la collera, e per lo mal abito? Havete Dio immedesimato con Voi o Cristiani intrinseco al

Vostro

Vostro Cuore più che il Vostro cuore a Voi, che vi dà il fiato e le voci; e vi basta l'animo di non viver in Dio se non come nel Cuor dell'Inferno, e di non sapere parlar di Dio se non con imprecazioni contrarie a Dio?

VI. A chi non se ne fa scrupolo grande, nè se ne guarda più che dall'Inferno, ma in ogni occasione coltiva il mal abito con nuovi atti, intima Cristo, non io, che questo è quel Peccato contra lo Spirito Santo che è Peccato a morte; Peccato a cui non resta più remissione: non perchè Dio neghi la sua grazia al bestemmiatore, ma perchè non volendo questi efficacemente emendarsi, lo Spirito della bestemmia s'immedesima collo Spirito stesso del Bestemmiatore. *Idco dico Vobis, è Cristo che parla (Matth. 12.) Omne peccatum, & blasphemiam remittetur hominibus: Spiritus autem blasphemiam non remittetur, perchè Qui dixerit contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei, neque in hoc seculo, neque in futuro.* E forse per questo l'Appostolo scomunicò e diede in potere di Satanasso, non per rimedio come i fornicatori, ma per disperazione di convertirgli, i Bestemmiatori Cristiani, *A Fide in blasphemiam mersos*, come favellò Tertulliano. Guai adunque a costoro! dirò con Sofonia. Guai a quella Città che redenta col Sangue di un Dio provoca Dio tanto arditamente, che supera le bestemmie de' Diavoli non redenti da Dio. *Vae provocatrix & redenta Civitas!* Pensate pertanto o miseri, chi siete, dove nati, come allevati, quanto beneficiati. Professare l'Evangelio, adorare il Crocifisso, credere un'anima immortale, e non udire continuamente benedizioni di linguaggio conforme all'Evangelio, al Crocifisso, all'Anima, ma sempre bestemmie, e maledizioni, e poi bestemmie ed imprecazioni: Nè solo udire parole contra Cristo, Creatore, e Padre, essendo Voi Cristiani, Creature, e Figliuoli; ma udire scusare le maledizioni, difendere le bestemmie, diffemarle, vantarle, dispregiare chi non bestemmia con tanta libertà e baldanza, che maggiore non potrebbe essere, se il bestemmiare meritasse il Paradiso, e il non bestemmiare costasse l'Inferno, è temerità composta di ripugnanze, è peccato traboccante nella empietà; ma essendo temerità troppo furiosa, è compassionevole, ed è indegna

degnata di compassione; essendo peccato troppo diabolico, è da piagnerfi, ed ancora pianto è indegno di remissione; perchè qual Santo si leverà in piedi a fine d'intercedere, per chi non professa di credere in Dio, se non per poterlo più acutamente motteggiare? *Vae provocatrix, & redempta Civitas!* Comanda il Redentore che ogni Cristiano parli con amore ancora al nemico, e però guai a chi non parla a Dio Amatissimo del nostro bene se non con odio! Comanda il Redentore che ogni Cristiano risponda con piacevolezza a chi lo insulta, e però guai a chi non sa gittare che maledizioni contra Dio, che lo beneficia. Non dico Pregate Anime pie per chi ha peccato a morte, scrive l'Appostolo San Giovanni: Ma dico, chi bestemmia abitualmente gli attributi di Dio pecca in guisa, che non si cura più di pentirsi, di chieder pietà, di disdirsi; dunque peccato è questo per cui emendare non occorre più far orazione, perchè è irremissibile. *Est & Peccatum ad mortem (1. Joan. 5.) non pro illo dico ut roget quis: perchè il Reo di tal peccato, è Reo a morte, e vuol essere dannato.*

VII. Non v' inorridite, ma udite Signori come si fa la dannazione di costui. Disse Cristo sulla Croce per bocca di Davide. Le Catene della morte mi hanno prevenuto, ei dolori dell' Inferno mi hanno circondato. *Dolores Inferni circumdederunt me: prævenerunt me laquei mortis.* Ma qual' è questa morte? quali questi dolori sì atroci, che si possono dire dolori d' Inferno? Risponde con acutezza e verità un Moderno, che non possiamo spiegare il Testo del Salmista se non colla storia dell' Evangelista. Stavano gli Scribi ei Farisei, i Sacerdoti ei Pontefici attorno alla Croce, e perchè non meno della Plebe ferivano colle bestemmie la Divinità, e maledicevano nel Figliuolo il Padre, nel Padre e nel Figliuolo lo Spirito Santo, & *blasphemabant eum.* Per questo pareva a Cristo di essere in mezzo ai tormenti dell' Inferno fra i peccati a morte. *Dolores Inferni circumdederunt me.* Conoscere la grandezza di Dio infinito in ogni genere di perfezioni, e udirlo strapazzata come un'aborto composto d'imperfezioni, era all' Anima Santa di Cristo di tanto dolore, che dolori maggiori non ha l' Inferno; onde pativa dolori

lori d' Inferno. Nelle spine, nei chiodi, nella sete possiamo dire, che pativa la pena del senso, ma taceva: Per l' odio, per le bestemmie de' Giudici contra Dio possiamo dire che pativa la pena del danno, ma con tal patimento che non poteva dissimulare il dolore, onde esclamò *Dolores Inferni circumdederunt me;* e ci rivelò che già è dannato chi bestemmia, poichè già parla col linguaggio dell' Inferno. Non v' è dubbio. Era in punto di morte Un di costoro, che ripresi, perchè bestemmiano, rispondono che non l'han contra Dio, che parlano per collera, che vogliono poi anche un di liberarsene, e seguono a bestemmiare e a maledire da Diavoli. In tal punto non lasciò il zelo de' Sacerdoti di esortarlo efficacemente a confessarsi: quello essere il momento decretorio della Eternità: trattarsi in quell' istante di andare ò nell' Inferno, ò in Paradiso. In Paradiso? ripigliò il moribondo. A che fare di grazia lassù? A viver con Dio, a stare coi Santi. Coi Santi? Di che parlerò poi con San Pietro, con San Paolo? Io non so parlare che di bestemmie, di omicidii, di adulterii, di maledizioni; onde non farò inteso dai Santi che parlano solo di amore di Dio; nè i Santi faranno intesi da me, che parlo tutto diversamente da loro. Meglio adunque è, che non faccia questa Confessione, per cui mi annojate, e che vada all' Inferno, dove seguirò a bestemmiare, e farò camerata col Diavolo che m'è stato maestro sì caro. Così morì, e provò col fatto ciò che disse Tobia (c. 13.) che sono dannati tutti coloro che bestemmiano. *Condemnati erunt omnes qui blasphemaverint:* essendo questo peccato a morte, peccato peggio che diabolico, perchè i Diavoli alla fine non possono non bestemmia nell' Inferno. I bestemmiatori non vogliono non bestemmia nel mondo. I Diavoli nel bestemmia Dio patiscono il tormento più doloroso dell' Inferno. I bestemmiatori nel maledire Dio sentono il diletto maggiore che abbiano al mondo. I Diavoli bestemmiano Dio che gli castiga; I Bestemmiatori bestemmiano Dio che gli beneficia. I Diavoli bestemmiano il proprio peccato, e non si emendano perchè non possono. I Bestemmiatori bestemmiano il proprio peccato, e non si emendano perchè

perchè non vogliono: Qual peccato adunque più tartareo? Peccato contra Dio, e però innaturalissimo. Peccato contra lo Spirito Santo, e però inescusabile. Peccato a morte, e però proprio dei Dannati. *Hæc est enim Impenitentia* conchiudo con San Bernardo, *blasphemiam in Spiritum Sanctum, blasphemiam irremissibilis*. Peccato tanto irremissibile, che non remittetur neque in hoc sæculo neque in futuro. Irremissibile in questo mondo, perchè inondano per lui sopra i popoli tutti i mali. Irremissibile nell' altro mondo, perchè è peccato e tormento massimo nell' Inferno è bestemmia.

Per la Limosina.

San Giovanni di Dio degno di essere più volte ricordato da Noi perchè un sì gran divozione alla Vergine e gran Carità a' poveri, viveva di limosine, e faceva limosine. Entrando una volta in una Villa col carico del fascio di legne sulle spalle per venderlo come solea, incontrossi in un huomo ben vestito, da cui fu dimandato se quelle legne eran da vendere; e inteso che sì, offerì per esse una borsa piena di denari, ma il Servo di Dio, che non cercava altro che il necessario per vivere, non la volle. Gli fece colui replicate istanze perchè la prendesse. Fratello (soggiunse Giovanni) io non ho bisogno di tanto, contuttociò la prenderò per farne celebrar Messe a vostra intenzione nella Chiesa di Maria Vergine in Guadalupe. Era colui il Diavolo in forma di Gentiluomo, onde udito il nome di Maria, e la deliberazione del Santo, diede un grido spaventoso, e con esso svanì. Intendano i Bestemmiatori la forza de' Santissimi Nomi di Gesù, e Maria che oltraggiano. Intendete Voi, o Signori, chi ha danari per tentare, per dargli al Mondo, e non ha danari per dargli a' poveri per amor di Maria. Bestemmia colla lingua chi nomina Gesù, e Maria in vano. Bestemmia colla mano chi pregato per amore di Gesù, e Maria non fa limosina.

SECONDA PARTE.

VIII. **C**He la bestemmia condannata sia a stretto silenzio ognun l' intende: Ma che il silenzio di chi non la riprende, sia condannato di bestemmia, niun l' intende. E se non ne spero frutto? E se corro pericolo di farmi un Nemico? Se siete Superiori, se persone di autorità non v' è dubbio, dovete riprendere chi bestemmia. Se non siete Superiori, nè persone di autorità si ancora, dovete riprendere chi bestemmia. Il silenzio vi fa Rei di bestemmia, perchè pruova, che approvate l' Empietà di chi alla presenza vostra bestemmia. Per difendere l' Onore del Principe da un pubblico affronto, ogni suddito è costituito dalla Natura Soldato, e se non lo difende manca al suo

fuo obbligo. Il figliuolo, che ode sparlar del Padre, nè si oppone al Temerario, che sparla, ma dissimula, e dice non tocca a me, è ingrato, è iniquo. E noi dubiteremo, se obbligati siamo a difender l' onore di Dio, come obbligato è il suddito, e il figliuolo a difendere l' onore del Principe, e del Padre? In pubblica injuria fu legalizzato lo statuto da Tertulliano. *In publica injuria naturali Jure omnis homo miles est*. Nel Levitico (c. 24. n. 14.) ordinò Dio che il Bestemmiaiore si conducesse fuori dell' abitato, ogni mano di chi udito l' havea, gli si ponesse sul Capo in Testimonio del Peccato, e poscia tutto il Popolo lo lapidasse. *Educ blasphemum extra Castra, & ponent omnes qui audierunt manus suas super caput ejus, & lapidet eum Populus universus*. Or perchè tutti contra un solo? Non bastavano pochi Carnesfici esecutori della Divina, ed Umana Giustizia? Perchè adunque tutti, che odono, e che non odono, ma fanno, che colui è Bestemmiaiore? Perchè tutti habbiamo obbligazione di rivolgere il zelo contra chi bestemmia. Il tacer per prudenza è Imprudenza; Il dissimulare per Carità, è contra la Carità. Padroni che mettete sopra la Casa, se si rompe un bicchiero, ò correggete, ò cacciate que' Servidori che bestemmiano; Vi servano bene, habbiano mira a' vostri vantaggi, cacciateli se non si emendano; sono Infedeli a Dio, le loro bestemmie sono vostri scandali. Cavalieri impegnate per la Gloria di Dio quella preminenza di Gloria, che riceveste da Dio, risentitevi per gli oltraggi dell' Altissimo più che per qualunque poco rispetto che incontriate. Padri di famiglia ricordatevi, che il Demonio si portò in Anima, e in Corpo un figliuolletto di cinque anni, che stava bestemmiaiore tra gli accarezzamenti del Padre. Huomini, Donne avvertite, che per corregger gli altri peccati, dovete osservare il luogo, il tempo, le persone; ma verso i Bestemmiaiores, vi comanda il Concilio Lateranese, che gli ammoniate, ancorchè non ne speriate frutto. Siate in Piazza, in Piazza avvifateli, ma non con parole sconce, non con imprecazioni, non con altre bestemmie, come alle volte pur troppo si ode, con zelo sì, con impazienza no. Appunto come il Re Antigono, udendo alcuni soldati, che sparlavano di lui,

di lui, cavò fuori del suo Padiglione la Testa, e senza turbarfi molto, disse loro, ò tacete, ò scostatevi di quà, perchè il Rè non vi oda. Così noi ricordiamo amorevolmente ai Bestemmiatori, che Dio gli ode, che il Popolo si scandalizza. Se le Voci non giovano, minacciamo gastighi di quà, gastighi di là. Bestemmia colui con libertà, e noi con libertà riprendiamolo. Bestemmia in pubblico, e noi in pubblico ammoniamolo. Non rispetta Dio; e Noi non rispettiamo lui. Non è causa privata questa, si tratta del Ben pubblico.

IX. Empédocle per liberare dalla Peste certo Popolo consigliò che si turassero le bocche di alcune caverne, che mandavano Aria contagiosa. Così per liberar le Città da tutt' i mali altro rimedio non v'è che chiuder le bocche bestemmiatrici, perchè *propter blasphemias, & famas, & Terremotus, & Pestilentie fiunt*; afferma la legge civile. I mali sommi di Carestie, di Tremuoti, di Pestilenze, non v'è dubbio, provengono dalle boccacce sempre spalancate alle Bestemmie. Non ho tempo da discendere ai Particolari. Basti in Generale l' autorità del Grisostomo, che ci esorta a ferrar ancora coi pugni le bocche dei Bestemmiatori, come fonti di tutt' i Mali a danno de' Popoli. *Obstruamus eorum Ora, & tanquam fontes mortiferos occludamus, ut penitus evanescant mala, quae Civitates comprehenderunt.* (hom. 2. ad Pop. Antioch.) Basti l' autorità di Cristo, il qual comparve a Roberto piissimo Re di Franzia, che lo pregava a donare la Pace al suo Regno, e dissegli non havrai mai la Pace, nè altro Bene o Roberto, finchè non estermini dal tuo Regno i Bestemmiatori. Taciamo pur dunque, non imprendiamo la difesa dell' Onor di Dio; Diciamo, che obbligo v'è di riprendere chi non appartiene a Noi? Ma non ci lamentiamo poi dei guai, che ci affliggono, delle liti, che ci spolpano, delle gragnuole, che ci spiantano. Niun dica; do a tutti il suo, Vivo da buon Cristiano, e pur sento inquietudini nella coscienza, piango tribolazioni nella famiglia. Se non ci opponiamo a chi bestemmia, ecco il Peccato, che ci condanna a tutte le miserie, perchè siamo bensì tanto delicati, che offesi da una parolina, chiediamo soddisfazioni esorbitanti, e pretendiamo, che

che ci si umilino anche i Cimieri più alti, ma tagliamo poi tanto all' ingrosso sulla riputazione di Dio, che farà sempre più inintelligibile come più strapazzi Dio colle bestemmie, chi meno tollerar vuole una mezza parola contro di sè. Che altri spari di Noi, ci spacchi per Capi stravolti, e che Noi per amor di Dio taciamo, è lodevole; ma che nelle Piazze, e nelle Botteghe, ne' giuochi, e nelle Case udiam tutto risonar di bestemmie contra Dio, e ce la passiamo senza un sospiro di Carità, senza una parola di Zelo, è troppo empio. Dunque verso Dio solo non sentiamo gli stimoli della ragione, e della riverenza? Verso Dio solo non sappiamo fin dove si arrivi in materia di Creanza? Dovremmo svenire, udendo parole, che appannano il Candore della luce eterna: dovremmo risentirci per queste offese fatte a Dio più che per le fatte a noi: dovremmo intificchir per dolore e dire con Davide. *Tabescere me facit zelus meus, quia oblitus sum verba tua Inimici mei.* Ma Noi contra chi non approva, e venera quanto diciamo, conserviamo ben mal Talento, e rancore, ripiglia San Girolamo, a chi bestemmia, e disprezza Dio porgiamo cortesi la mano, e facciamo umili complimenti. *Nostros Adversarios immortalis odio prosequimur; Blasphemantibus Deum, Clementem porrigimus manum?* Se a raffrenar l' audacia de' bestemmiatori non ci muove la Carità e la Giustizia, che dobbiamo a Dio: Se non ci muove la Carità e la Giustizia, che dobbiamo alle nostre Città, alle Case nostre, alle Anime nostre; perchè ci chiamiamo Cristiani? perchè adoriamo Cristo Crocifisso? O' sotto pena di scomunica dal Paradiso, ed Interdetto dal Commerzio umano condannare dobbiamo la Bestemmia al silenzio: ò il silenzio nostro, se non la riprendiamo con buon zelo, è dal Tribunale di Cristo Giudice condannato già di bestemmia.

La Virtù all'Esame.

PREDICA XXVI.

Nella Feria Quarta dopo la Quarta Domenica
di Quaresima.

A R G O M E N T O.

Non la intende bene, chi qualifica le Persone in un'incontro. La Virtù stessa è da mettersi all'Esame; perchè non è Virtù una Virtù senza le altre, quantunque di casi comunemente buon Cristiano chi ha più Vizii, che Virtù; Sano non è, chi non è tutto sano, come bene non è, se non è tutto bene. In fatti Dio castigò i Siri, perchè lo riconobbero sol come Dio de' Monti, ma non come Dio de' Campi. Di più un Peccato solo distrugge ogni Virtù; Nè sol peccato di fatto, come l'Uccision di Callistene fatta da Alessandro, ma Peccato di omissione, come la permissione degli scandali, di cui Reo si dichiarò da Dio il Vescovo di Tiatira nell'Apocalisse; Ma Peccato di desiderio, come le compiacenze di chi fa all'amore. V'è però Virtù, che tutte le abbraccia, e non la Prudenza, non la Carità; ma la Umiltà, su cui si fonda ogni Virtù Cristiana.

Scimus quia peccatores Deus non audit. Joan. 9.

I. **A**jutatemi colla vostra provata Virtù o Signori, poichè io l'ho contra certi valentuomini, i quali provano, che conoscono molto poco se stessi, mentre si vantano di conoscer subito gli altri. Sono bene Intelletti di poco Intelletto. Pensano di avere il Compasso negli occhi, e l'Archipenzolo nel Cervello, mentre in verità sono tanto fuori di squadra, che senza accorgersene passano d'ordinario per Politico il semplice, che tace; per semplice il Politico, che discorre; per Santo l'Ipocrita, per Ipocrita il Santo; e quanto alle volte ammirano come Eroe, un huomicciatolo, che si loda, tanto dispregiano come huomicciatolo un'Eroe, che si umilia. Merita pertanto di essere condannato dal Savio a mangiar prima il Moggio di Sale chi pronunzia subito qual sia chi mangia seco al medesimo Piatto; In un'incontro anche il Lupo si tiene per un Cane domestico. Come

me ogni huomo ha gelosia di essere creduto un grand'huomo, sicchè prende in prestito abiti, e livrée per comparir Forastiere più di quello che è nella Patria; Così troppo abbandonato sarebbe dalla Natura, chi non sapesse comandare a' suoi difetti lo star nascosti in una Cerimonia, ò in una Conversazione, in cui il rompere il sequestro è contra il Precetto penale alla Riputazione. E pur se ne trovan di quelli, che non sapendo qual Virtù, qual Vizio sia in Casa loro, fanno i Saccenti sulle Virtù e su i Vizii delle Case altrui. Prenderei di proposito ad illuminarli, se dicevole fosse, parlar di tanta Imprudenza, ove mi ode tanta prudenza. Consideriamo adunque più tosto ne' Farisèi la deformità di un diffinir tanto improprio. Il Cieco illuminato, che aveva gli occhi miracolosi potea dir di veder subito senza ingannarsi la Santità di Cristo, e pur esaminò colla Ragion il Miracolo per provar col Miracolo la Santità. *Scimus, quia peccatores Deus non audit.* Gli Scribi nè vedevano, nè capaci erano di conoscere la Virtù di Cristo, perchè avevano gli occhi invidiosi, e l'intelletto accecato, e pure diedero subito per certo, che Cristo era Peccatore, e tal era perchè essi lo dicevan tale. *Nos scimus, quia hic homo Peccator est.* Il Cieco al lume della ragione vide la Santità nella Coerenza del Miracolo. Gli Scribi tra le tenebre della Passione giudicarono della Virtù, perchè si palparono col *Nos scimus.* Sappiam Noi che è così, e tanto basti. *Nos scimus,* e chi dice in contrario non sa; *Nos scimus,* e se noi non sapessimo che sia Santità, e che sia Peccato, chi lo saprebbe? *Nunquid & Nos Cæci sumus!* Così la squarciano larga questi Qualificatori ignoranti, che altro non fanno, se non il *Nos scimus.* Lasciam pertanto questi Ciechi, i quali spacciano vista di lince, prendiamo lume dal Cieco nato, e per conoscere veramente la Virtù Cristiana cerchiamo, se Virtù sia una Virtù senza l'altra; Se un peccato solo distrugga ogni Virtù, e se Virtù vi sia, che tutte le abbracci. Voleva dir tre occhiata per non ingannarci in una occhiata sola; Ma meglio è dir in una parola la Virtù all'Esame. Ho tale Udienza, che non temo di porla in angustie di timori, e di scrupoli, ma spero di sollevarla a perfezione più alta, ed incomincio.

Z

II. Devo

II. Devo prima confessarvi o Signori, che la moralità di questa Predica, mi cadde in pensiero nel leggere che io feci nelle Vite de' Pittori (*Vasari p. 2. nella Vita di Pietro Perugino*) che un tal di loro visse con lode di huomo intero, da bene, e che non desiderava quel d'altri. Questo mi consolò, ma quando poi seguitamente lessi nella Morte dello stesso, che fu persona di assai poca Religione, e che non se gli potè mai far credere l'immortalità dell' Anima, sospirai; E questi dissi, è quell'huomo intero, da bene, e retto, che poche pagine prima scriveasi? A qual Virtù? A qual Bontà siam ridotti? E pure bisogna udir similmente, tutto il dì, che quel Giovane sta su gli Amori, ma è un' Angelo. Che quel Nobile è puntiglioso, ma è un buon battezzato. Che quella Donna va isolata, vana, libera, sta sulle mode; ma non lascerebbe le sue divozioni per tutte le Gioje del Mondo. Che quel Sacerdote va Zazzeruto, sboccato, gajo nelle Trefche, ma guarda che pecchi, dice ogni mattina una Messa divota, ben misurata da Santo. Dunque è necessario predicare a' Cristiani, che l' Anima, la qual si risolve al Bene, deve pigliarlo tutto intero; Se fa solo la metà del Bene per non parere di far male, ancor quando fa Bene, fa male, perchè il bene che è inseparabile, separato diventa male. Niun ne dubiti, perchè è certo in tutta la Morale naturale, e Teologica esaminata (*1. 2. q. 65. ap.*) che le Virtù sono tra sè connesse, che non v'è Moralità virtuosa, se non è radicata nella Prudenza; che manca di Virtù nell' Abito, chi manca di Coerenza negli atti. Pensar, e Parlar pertanto bene d' ognuno, è obbligo di Carità, e non è da riprendersi, è da incaricarsi. Ma parlar di Virtù con pregiudizio della Virtù, che deve avere ogni Cristiano, fa chiamar la Virtù all' Esame. Distinguiamo adunque, buon Cittadino, buon Pittore, buon Musico, buon Cavaliere, buon Servidore, buona Donna, e buon Cristiano; In quelli per esser buoni basta una infarinatura di Politica Secolare, basta una Economia ben disposta di Colori, e di Voce, basta un Tratto generoso misto di Cortesia; basta una Prudenza vezzosa con ritiratezza, basta una fedeltà riverente con disinvoltura; ma per essere buon Cristiano le nostre Virtù devo-

no

no essere concatenate, i nostri Costumi devono avere coerenza; perchè non dirò mai buon Cristiano, scriveva il Magno Gregorio chi una volta vuol essere ripreso de' suoi difetti, ma cento volte vuol essere adulato pe' suoi Talenti. Chi per rara mortificazione mischia i cibi con cenere, e Terra; ma per gelosie di Santità si dispensa nel Vitto dai precetti comuni. Chi per zelo particolare suda in Ministerj da Appostolo, ma per distrazioni di Genio non attende a quanto l'obbliga l' Ufficio suo. Chi nel darsi la disciplina è gran Penitente; ma nel cercar Agi, e Credito è gran Politico. Non capisco, dicea il Santo Pontefice queste ripugnanze: m'è nuova questa unione di Perfezione, e d' Imperfezione, perchè so che una Virtù senza le altre, ò non è Virtù, ò è tanto imperfetta, che non merita il nome di Virtù. *Una Virtus sine alijs, aut omnino nulla est, aut imperfecta.*

III. Meglio è haverne una, che esser privo di tutte; meglio è una Bontà imperfetta che niuna Bontà. Ma non diciam di grazia sostanza di Virtù quella, che non è più che vernice di Virtù. Gli Egizii vedendo la Iliade de' morbi sì numerosa, che per addottorar un bravo ingegno non bastava un secolo, e bastar potea la scienza de' particolari, a' quali è soggetto ogni membro umano, costituirono un Medico per le malattie degli occhi, un' altro degli orecchi; chi della bocca, chi dello stomaco, quegli delle viscere, questi del Sangue, e così degli altri, senza ometterne veruno, perchè sano non è, chi non è tutto sano, anzi sano non è chi ha una piaga, ma non gli duole; sano non è chi patisce palpitazioni di Cuore, ma le dissimula; sano non è, chi medita lunghe faccende, ma è consumato da febbre tifica. Così huomo non è da dirsi quel Cristiano, che ha la lingua pura, ma gli occhi maligni; il Cuore misericordioso, ma la mano dura, il petto forte, ma la bile amara. *Si quis diligit me sermonem meum servabit* disse Cristo. Chi mi ama, osserva la mia parola. Par che doveva dir più tosto, le mie parole, i miei comandamenti; *Sermones meos*; nel numero del più; giacchè non è un sol precetto, sono dieci i precetti della Legge di Dio. E perchè adunque *Sermonem meum* nel numero del

Z 2

menò?

meno? Perchè un solo de' comandamenti che non si offervi, una sola delle Virtù, che non si habbia, fa Reo di tutti, le distrugge tutte. Dividere non si possono fra sè le Virtù, che sono nell' Anima; insegna il Gran Maestro della Teologia Agostino; *Virtutes quae sunt in Animo humano nullo modo separantur ab invicem*. Onde non ha Virtù Cristiana chi va alle Prediche devote, ma ode ancora le Comedie oscene. Chi recita alla Messa l' Officiuolo della Vergine Santissima, ma finita la Messa non ha scrupolo di parlar alla distesa in Chiesa. Chi frequenta comunioni all' Altare, ma non lascia le Maledizioni in Casa. Chi è divoto di Maria, ma bestemmia il Sangue di Gesù. Chi è limosiniere, ma non è casto. Chi è casto, ma non è limosiniere.

IV. Fu Benadad Re di Siria vinto a gran battaglia da Acab Re d' Israele, ma seguì la giornata, e la sconfitta su i Monti. Onde gl' Idolatri dicevano; habbiam perduto, ma se havrem Cervello, guadagneremo un'altra volta. Il Dio degli Ebréi è l' Altissimo è il Dio de' Monti, non si abbassa al piano. Assaiamoli pure in Campagna aperta, e resterem Vincitori. *Dixerunt Syri (3. Reg. 20.) Di montium sunt Dii eorum, ideo superaverunt Nos, sed melius est ut pugnemus contra eos in Campestribus, & obtinebimus eos*. Riflession tanto sciocca passò per tanto favia, che Re, e Popolo, Capitani, e Soldati la diedero per evidente con tale offesa di Dio, che se ne risentì, e mandò un Profeta a dire al Re Acabbo, che combattesse pure, poichè gli donerebbe Vittoria, per insegnare a quegli stolti, che non era sol Dio de' Monti, ma ancora Dio de' Campi: Si venne al fatto di arme; e'l Re ei Generali della Siria furono la seconda volta rotti. Cento mila ne restarono svenati sulla Campagna vittime della Onnipotenza di Dio; e restano sepolti sotto alle ruine di un Tremuoto, gli altri ventisette mila, che salvati si erano colla fuga, possiamo dire, che si lapidarono così dalla Giustizia di Dio que' bestemmiatori, che lapidar si dovevano dalla Giustizia umana. *Fugerunt autem, qui remanserant in Aphec in Civitatem, & cecidit murus super viginti septem millia, qui remanserant*. In simil guisa offendiamo Dio, se l'onoriamo con una Virtù, e

non

non l'onoriamo con l'altra; perchè riverirlo come Dio de' Monti con un atto di Fede; e non riconoscerlo come Dio del Piano nella lealtà de' contratti, è dispregiarlo sempre; o v'è forse un Dio nell'altezza delle prosperità, e un Dio nel profondo delle avversità? Un Dio nel Carnevale, e un Dio nella Quaresima? Un Dio de' Nobili, e un Dio de' Poveri? Sicchè possa usarsi una Virtù di Primavera, e una Virtù di Autunno? Una pietà d' Estate, e una pietà d' Inverno? Chi a Dio si soggetta con devozione, ma tocco nell'onore da un picco, s'inalbera contra Dio. Chi frequenta opere pie, ma per imbarazzi d' interesse passa le settimane senza ricordarsi di Dio, confessar deve, che non ha Virtù. *Si unam Virtutem confessus es te non habere*, lo disse ancor Cicerone, *nullam necesse est te habiturum*. Non habbia vizj, ma non ha Virtù, e questo stesso è Vizio, notò profondamente Quintiliano: Non haver Virtù. *Dum satis putant vitio carere, in id ipsum incidunt Vitium, quod virtutibus carent*. Dunque la nostra osservanza limitata è tutta trasgressione, perchè se *Qui offendit in uno factus est omnium Reus*; Chi di Noi fa tutto quello, che Dio vuol fatto da Noi? Dunque il nostro Bene non è Bene, perchè se *Bonum ex integra Causa*; Chi di Noi patisce volentieri, quanto Dio permette di Noi? Nè habbiamo scusa. La colpa è manifesta e tutta è nostra; perchè noi non ci diamo in tutto a Dio, Dio non si dà in tutto a Noi. Tratta Dio con Noi, come trattiamo Noi con Dio. Noi liberali, e Dio liberale: Noi ristretti, e Dio ristretto. Ci fidiamo di Dio, e si fida di Noi, diffidiamo, e diffida *Cum bono bonus eris; cum perverso perverteris*, disse a Dio il Salmista.

V. Ma il più de' Cristiani non la intende così, e dice. Io non bestemmio, non rubo, non fo torto ad altri; la Coscienza mi rimorde di un sol peccato. Quella Mormorazione, quell' Odio, quella pratica, quello scandalo; però in fine si salverà, chi fa più ben che male, chi ha più Virtù, che peccati. E ci par questo Esame fatto con Giudicio? Sicchè siam buoni, non perchè siam buoni, ma perchè potremmo essere più cattivi. Sicchè ci salveremo, non perchè habbiamo Virtù, ma perchè potremmo haver più peccati? Deh per nostro

Z 3

utile

utile offerviamo, che ad esser tutto cattivi ripugna la Natura, per cui perfezione può nel peccato medesimo essere circostanza, che habbia della Virtù. Ad essere tutto buoni ci ajuta la Grazia, senza cui la Natura da sè come non permette, che un huomo arrivi al tutto del Male, così non può fare, che un huomo arrivi al tutto del Bene. Ma non v'è bisogno di tanto per diffinire, che un solo peccato distrugge tutte le Virtù. La conobbe fin la Filosofia senza Evangelio. Onde non mi dite, scrive Seneca, (l. 6. Nat. Quæst. c. 23.) di fortezza, di felicità, di Animo superior all'umano, per cui meritò Alessandro il Nome di Grande, e fu ammirato come Maggior del Mondo, che agli altri è Massimo, a lui fu piccolo. Un sol Callistene ammazzato da lui oscura lo splendore di ogni sua Virtù. E se ricordate i Persiani sconfitti dal suo valore a centinaja di migliaja vi rispondo e l'uccidere Callistene? Se lo esaltate come Vincitore di quanto Mondo si sapeva al Mondo; replico, e Callistene ucciso? Fatelo assalire l'Oceano, e oltrapassar i limiti della Gloria, nulla mai spiccherà tanto quanto l'Unica sceleraggine di Callistene ucciso. *Ex his quæ fecit nihil tam magnum erit quam scelus Callisthenis.* Tanto un sol Vizio basta per condannar un Eroe all'Infamia di tutti i secoli, e un Cristiano ai Tormenti di tutta la Eternità.

VI. Nè sol peccato di operazione, ma peccato di omissione. Udite. Quel gran personaggio, che haveva il Sole in faccia, e la Spada in bocca comandò al suo Segretario Giovanni lo scrivere all'Angiolo di Tiatira in tal tenore. Questo sapere ti fa il Figliuolo di Dio, che ha di fiamma, e di fuoco gli occhi. Scorgo le tue operazioni, per le quali hai le mani monde da ogni macchia d'interesse, e il Cuore puro da ogni affetto profano. Vedo che dotato sei di Fede sincera, di Carità fervente, di zelo indefesso, di pazienza invitta. Dunque questo Mitrato è Santo. Il viver di lui sempre più si perfeziona col vivere. Non v'è imperfezione in Virtù sì perfetta. *Novi opera tua, & Fidem & Charitatem, & Ministerium, & Patientiam tuam, & opera tua novissima plera prioribus.* Apritevi o Cieli, scendete o Angioli. Ecco un Cristiano da canonizzarsi; ecco un Cuore tutto di Dio.

Dio. No non correte troppo o miei desiderii. Questo huomo siattento nell'aggiugnere Virtù a Virtù, non ha Virtù; è peccatore, se non toglie da sè un peccato di omissione. Non riprende, non castiga, manca all'Ufficio suo; perchè permette abusi, lascia che una femmina faccia la Dottoreffa, che spacci profezie, e rivelazioni; nè vuol intendere che finisce in Idolatrie di bellezza, che si contamina in fango di fornicazioni; ma va dicendo, che sono calunnie, che bisogna moderare il zelo colla Carità, che gli errori di chi seduce si fradicano colla piacevolezza di chi governa; e la verità è che non dà orecchio alle informazioni leali; che beve l'inganno per troncar le ali alla noja de' pensieri folleciti. Dunque ò penitenza, ò castigo: ò rimedio agli abusi, ò rimedio non ha: O' vieti il Male, ò si rimpinga tra i mali. *Sed habeo adversum te pauca, quia permittis Mulierem Jezabel, quæ se dicit Propheten, docere, & seducere servos meos.* Questo non era già più che un peccato di omissione? e pure costituiva Reo di Colpa un Prelato sì virtuoso.

VII. Dirò più. Un pensiero di Vendetta, un affetto di Malevolenza, un desiderio d'Impurità non cacciato con subita avversione, è il sassolino, che abbatte statue d'oro poggianti al Cielo. Sì: Un di que' desiderii o Giovani, o Zitelle, per liberarvi da' quali gridano i Predicatori contra il Diabolico costume di far all'amore: Un di que' compiacimenti o huomini, o donne, per impedir i quali s'infiammano i Padri Spirituali contra la libertà del corteggiare, e del dameggiare. Vi pare di essere buoni Cristiani, vi pare di non peccare, di non dispiacere a quella Madre illibata, i cui divoti sono più candidi del Giglio. Ma a qual Virtù ridurre si possono queste corrispondenze di Amore, che non han per motivo, nè per fine fiori di Parità, ma frutti di Matrimonio? Que' discorsi non sono già Spirituali? Quelle bellezze non sono già Angeliche? Que' Trattenimenti non eccitano già pensieri di Paradiso? Quegli oggetti non innamorano già della Santità? E dopo quel tempo perduto sì malamente con quella esca vicina al fuoco in occasioni prossime di compiacenze cattive, si risponde a' Predicatori, e ai Padri Spirituali. Che mal è ridere, e vagheggiare a buon fine?

Mi bolle qualche affettuccio di fuoco, mi si muove qualche desiderio, non fo però male, recito le mie Orazioni, odo la Santa Messa, non lascio le solite comunioni. Ah malavveduto che sei! E con questo ti allaccia ben anche il Demonio, con darti ad intendere, che i pensieri impuri senza la operazione esterna non son peccati. Ma non fai che l'Esterno medesimo prende la sua malizia dall' Interno? Che disse Cristo nel Vangelo; *De Corde exeunt cogitationes male*? parli, tratti, pensi, tocchi, desideri, e non hai cattiva intenzione? pecchi attualmente compiacendoti di ciò, che non è lecito desiderare, perchè non è lecito fare, e non hai cattiva intenzione? Quando anche l'intenzione sulle prime sia indifferente, presto diventerà cattiva. E' temerità mettersi ne' pericoli collo scudo di Vetro di una Virtù fragilissima. E' follia crederfi esente dalle tentazioni del Demonio, dalle suggestioni del senso, e da que' pensieri, che nella breve dimora di un diletto sognato rendono reo d'un Inferno vero, ed eterno.

VIII. Riveriti miei Uditori, già lo sapete, ma contentatevi, che ve lo ridica non per ispaventarvi, ma per preservarvi; Per un pensiero, per una dilettazione morbosa, di cui alcuni ne se ne confessano, nè avvifati dal Confessore se ne fanno scrupolo, ma passano l'avviso come scrupolo del Confessore. Per un desiderio solo entra nell' Anima il peccato, fa strage di tutte le Virtù, ruba tutto il merito, e le lascia ò la Penitenza in debito, ò la Eternità in gastigo. E poi volete che oda' dire senza risentirmene di zelo. Quanto modesto è quel Giovane? Quanto pura quella Giovane? Quanto virtuoso quel Cavaliere? Quanto Religiosi, quanto osservanti certuni, de' quali sono pubblici gli scandali? Se il parlare così è effetto di Carità, lo commendo, l'esorto, torno a dire che ognuno ha obbligo stretto di parlare così. Ma se il parlar così è adulazione de' proprii peccati, deve ognuno abborrirlo, come obbrobrio della Virtù, deve tacere, e pregare più tosto, che sia così; In somma deve credere, che tale Virtù non lo salverà, quantunque il Demonio gli persuada, che tanto basta per salvarsi. Ahimè! si spaventa chi prima si lusingava. Mi condanna di troppo severo; si riduce

ce alla disperazione. Ma non predico forse ciò che è più utile a tutti? Che giova ingannare se stessi colle illusioni di una bontà bugiarda, giova bene il disingannarci. Che giova l'adularci col buon concetto degli huomini? giova bene l'essere veramente buoni avanti a Dio. Un Cristiano vile, codardo, indegno, il qual si contenti di una superficie di pietà, dedurrà da questo mio dire, meglio essere, darù in preda al Peccato, far patto colla Morte, e coll' Inferno, perchè dirà. A che stentare per una Virtù, che mi obbliga a mantenere sul mio un' Esercito di Virtù, che è tanto disdegnosa, che per un sospetto di Peccato fugge? Vivrò a mio modo, e godrò del Peccato, se godere non posso della Virtù. Ma Cristiani generosi, ragionevoli, e prudenti, quali siete. Voi, che mi udite, non si perderanno d'animo; dalla difficoltà, prenderan più vigore, e diranno. Col Divino ajuto si può quel che si vuole. E' vero, che le Virtù si dan mano, che una, che ne manchi, mancan tutte. Ma è ancora vero con Santo Ambrogio, che sono tanto unite, che par che ne habbia più, chi ne ha una perfetta. *Connexæ sibi sunt concatenatæque Virtutes, ut qui unam habet, plures habere videatur.* E' vero che un pensiero cattivo basta per seppellir nell' Inferno quella bella specie, che pareva Virtù di Paradiso. Ma è ancora vero col Panegirista gentile. *Cui Virtus aliqua contingat, omnes inesse.* Onde ogni Virtù in una Virtù combatte contra quel solo pensiero, che in fin è sol tanto forte, quanto lo voglio forte. Farò pertanto tutto quello, che potrò: Pregherò Dio, che mi conforti in quello, che non potrò. Non mi giova esser Cristiano, se non son buon Cristiano, e non son buon Cristiano, se la mia bontà non regge all'Esame d'ogni Virtù.

Per la Limosina.

Stando in Venezia Fra Mattéo da Basiglio Primo Generale della Sacra Religione de' Padri Cappuccini fu a visitare un Dottor di Legge, con cui passati erano varii atti di vicendevole convenienza, e stima. Nel discorrere si vennero a raccontare le maraviglie di una Scimia, che era in quella Casa: apparecchiare la Tavola, piegare i Tovaglioli; lavar i bicchieri, come un Servidor diligente: prevenire alle porte, cavar al Padrone le Scarpe, pigliar Ferraiuolo, e capello, e quanto altro può fare un paggio più disinvolto. All'udirle, vediamo di grazia questa Scimia, disse il Religioso. Ma la Scimia cercata, e ricercata non si trovò, se non dopo molto tempo sotto il letto, dove s'era nascosta; nè per amor, nè per forza fu possibile farla uscire; Onde sapete chi è questa

è questa Scimia? ripigliò Fra Mattéo. Ella è il Demonio. Andiamo a chiarircene. Così entrarono nella Camera, e qui egli comandò alla Scimia, che in Nome di Dio dicesse chi era, e che pretendeva. Io sono un Diavolo dell' Inferno, rispose con rabbia grande la bestia, e sono quà venuto per portarmi l' Anima di costui nemico de' poveri, cui ha recati più danni colla sua lingua di Avvocato. Già havevo dalla Giustizia di Dio la licenza, quando lasciasse di recitar una fiera certe sue divozioni a Maria. Ma non ho mai potuto strangolarlo, perchè non ho mai potuto farglielo tralasciare. Grande fu lo spavento del Dottore. Ma Fra Mattéo fatto fuggir il Demonio, lo animò alla Penitenza, lo dispose alla restituzione degl' ingiusti guadagni, e lo confortò a conservarsi in grazia di Dio colle limosine. Quanto importa non lasciar mai gli atti di divozione a Maria! Ogni sera si esaminì ben questo punto; se si sono fatti, come si sono fatti. Adesso ne compaja il frutto; la limosina cominciata a dare per amor della Vergine non si ometta, ma oggi si raddoppi per questo nuovo, e forte motivo.

SECONDA PARTE.

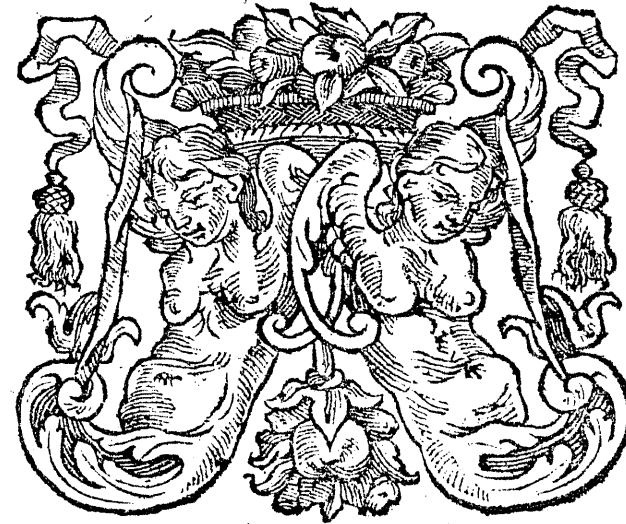
IX. **S**ono in obbligo di trovare una Virtù, che le abbracci tutte. I Teologi mi additano la Carità, e la Prudenza. Ma per ora, mi piace quella Virtù, che piacque a Cristo Crocifisso. Tanto è virtuoso un Cristiano, quanto è umile. Dubitate se certo Spirito sia dal Cielo, ò dall' Inferno? Riflettete quali sentimenti lasci di Umiltà, ò di Superbia. Non avvilito gli Animi nobili; non dico che degeneriate dal vostro stato o Persone onorate. Dico che Cristiano senza Umiltà non è Cristiano. Non ha Virtù, se non ha Umiltà. Viene alla Chiesa, ode la Messa, fabbrica, & arricchisce Altari. Ma che Virtù ha? Pochissima. Come si fa? Si arricchi uno a levargli la mano diritta; Seda un' inconsiderato sulla sua panca; Sferzi il Sagrestano il suo Cane; Levi un' altro l' Arma dalla Cappella, ò dalla Pianeta: e vedrete che non ha sostanza di Virtù Cristiana. Va alla Predica, al Vespro, alle Processioni. Ma che Orazione fa? Chi può saperlo? Certo è che come secolare si pensa disobbligato dalla Umiltà, cui obbligò Cristo ogni Cristiano; Onde non medita le ignominie gloriose della Croce per imitarle, se per dispetto lascia Vespri, Processioni, e Prediche, ò perchè starvi non può col suo decoro, ò perchè non è da suo pari la Torcia, ò perchè il Discorso dà nel Capo alla sua Ambizione. Non prescrivo vilipendii di Nobiltà, e strapazzi di grado. Mantengano pure i Grandi il loro posto, difendano gli Ecclesiastici le loro immunità; che non sono incompatibili

compatibili colla Umiltà; ma se viene a confronto Carità e Nobiltà, Pietà e grado, Religion e Decoro, prevaglia l' Umiltà, sicchè non pregiudichi la Nobiltà alla Carità, il grado alla Pietà, e'l Decoro alla Religione. Chi non risolve di moderare le pretese altiere dell' Onor Mondano, che ha per Padre Lucifero, e per gemello il peccato; chi non risolve di darsi all' Esercizio della Umiltà Evangelica, che ha per Caratteristica la Croce, e per Gloria il Crocifisso può orare, può fare il Mistico, non avrà mai un Oncia di Virtù? *Radix omnium malorum superbia*. Dunque a contrario radice di tutte le Virtù la Umiltà.

X. Fortunato Arcivescovo di Napoli chiedeva a grandi istanze da S. Gregorio Papa per Abate di numeroso, e Nobile Monistero Barbaziano famoso, e per la Vita Monastica, e per la Prudenza Economica. Ma il Pontefice glielo negò. E perchè? replicò Fortunato. Mancan forse al soggetto, che chiedo i fregi necessari? Non santifica Barbaziano le ore colle preci Divine? Non attende alle sagre lezioni? Non guarda i digiuni regolari? Non frequenta senza esenzione il Coro? Non ha zelo dell' osservanza Religiosa? Tutto fa; rispose Gregorio; ma come è Umile? Come si conosce inabile ai Governi? Come si stima bisognoso di ajuto, e di Consiglio? Mi piaciono quelle sue Virtù, ma più mi piacerebbono, se meno piacessero a lui, *Sunt enim bona, quæ in eo placeant; sed hoc est in illo vehementer Vitium, quia valde sibi esse sapiens videtur*. Gli pare di haver senno per tutti, di saper reggere tutti, di essere sufficientissimo a tutto. E Orazione senza Umiltà, Liberalità senza Umiltà, Prudenza, Divozione, Zelo, Mortificazione, in somma Virtù senza Umiltà non è Virtù. Ma dove è la Umiltà vera, v'è ogni Virtù. Oh haveffi la perfezione di Santa Catarina da Siena! dice quella divota. Ma habbia la Umiltà per cui gioiva la Santa ne' dispregi e a lei pure gioveranno più le Comunioni, che adesso fa con poco profitto. Oh mi donasse Dio quella imperturbabilità di Animo in qualunque strano accidente, per cui fu sì mirabile il Santo Patriarca Ignazio! Ma se non v'è coerenza di Umiltà, tal rassegnazione non farà Virtù, ma Amor proprio, che

che non vuol brighe, e lascia vivere senza il fastidio ancor di un pensiero. Chi vuol assicurarsi dalle illusioni del Secolo, e del Demonio. Chi vuol essere buon Cristiano sia Umile. Disse una proposizione tremenda Santo Agostino, quando disse (e finisco) che i cattivi Cristiani vivono peggio di tutti gl' Infedeli, e che di tali Cristiani piena è la Chiesa *omnibus pejus vivunt mali Cristiani, & talibus plena est Ecclesia*. Nè esaggerò quel gran Padre de' Teologi, perchè non vi sono già tra le genti barbare ò Carnalità più abominevoli? ò Omicidii più proditorii? ò rapine più frequenti? I Turchi osservano la parola più de' Cristiani. I Gentili sono fedeli alla loro Legge più dei Cristiani. Gli Eretici stanno modesti nelle loro Chiese più dei Cristiani. Scorriamo, e discorriamo per tutto, e conchiuderemo vero in tutto rigore, che *omnibus pejus vivunt mali Cristiani, & talibus plena est Ecclesia*. E onde tanta corruzione di costumi nella Cristianità? Onde non è chiara la cagione? La Legge di Cristo è fondata sulla Umiltà, e tra Cristiani l'Umiltà è la rifiutata, la derisa, la perseguitata. Qual maraviglia adunque, che non vi sia Virtù, ma regnino tutti i vizj, dove in vece della Umiltà tutto è Superbia tale, e tanta, che molti Cristiani arrivano a insuperbirsi di schernir la Modestia, e di screditare il Vangelo, di motteggiar la Innocenza, di bastonare, di ammazzare, di duellare, di adulterare, si può dir ancor di rubare, e d'inalberarsi colle bestemmie contra Dio? Dunque dove tutto è Albagia, come v'è la Fede di Cristo umilissimo? Dunque dove tutt'è puntigli, come v'è la Speranza del Paradiso promesso agli Umili? Dunque dove tutto è pompe, come v'è la Carità verso Dio, che ama gli Umili, e odia i Superbi? E' possibile, che nella Chiesa di Cristo l'ambizione habbia tutto il plauso? E' possibile che in Anime, le quali adorano le umiliazioni di Cristo Crocifisso, e dei Santi vilipesi per Cristo l'Umiltà habbia perduto tutta la stima di Virtù? Cristiani miei diletteffimi non ripugna alla vera Generosità de' pensieri, esalta sopra i più superbi la Umiltà. Onde non vi lusingate col nome de' buoni Cristiani, se non havete quelle Virtù, che vi costituiscono buoni;

buoni; Guardatevi da un pensiero, da un guardo, da un desiderio illecito, per quanto amate di non ardere nell' Inferno tra i Viziosi; ma se bramate tutte le Virtù in Una, abbracciate la Umiltà, tanto cara a Cristo, quanto propria de' Cristiani.



Il vivere, come non si haveſſe a morire;
e il morire, come non ſi haveſſe
a vivere.

PREDICA XXVII.

Nella Feria Quinta dopo la Domenica Quarta
di Quareſima.

ARGOMENTO.

Perchè gli huomini poco penſano e niente ſi apparecchiano alla morte, ſi prende a moſtrare quanto indegno ſia de' Criſtiani il vivere loro come non haveſſero a morire, e'l morire come non haveſſero a vivere. Indegno è il così vivere, perchè dovrebbero colla ſperienza e colla Fede correggere la avverſione che hanno i ſenſi alla morte veduta da loro cotidianamente negli altri, e provata ſenſibile in loro ſteſſi. Indegno il così morire, perchè dovrebbero riſlettere nelle morti altrui, che ſi ſcorda della Eternità in morte, chi non ſe ne ſcordò in vita. Si condannano pertanto di Vanità gli Epitafj, e ſ' introducono i Criſtiani nei ſepolcri. Chi non ſi migliora nel vivere e nel morire dal penſier della morte, non è Criſtiano.

Ecce defunctus efferebatur filius unicus Matris ſuae. Luc. 7.

I. **M**entre un Figliuolo Unico nel più fiorito degli anni, nel più ſplendido delle ſperanze e del Patrimonio muore, chi può fidarſi più delle ricchezze e della Vita, Signori? Queſto meditar dovrebbero i Giovani, queſto meditar dovrebbero ancora i Vecchi: perchè ſe ben muojono più Giovani che Vecchi; eſſendo però pochi i Vecchi e molti i Giovani, ſi può anche dire, che a proporzione del numero muojono più Vecchi che Giovani. Ma chi fa dire, quali mojano meglio diſpoſti? Da una parte pare, che i Giovani come attaccati meno al Mondo, e più ſpediti per partire dal Mondo. Dall'altra parte pare, che i Vecchi come già mezzo morti al Mondo, e tutto obbligati

obbligati a diſimpegnarſi dal Mondo. Ma inganna i Giovani la ſperanza freſca di haver a vivere: Inganna i Vecchi la ſperienza canuta di haver viſſuto. Onde non ſi apparecchia alla morte il Giovane, perchè fingendoſi lunga la carriera non penſa alla meta: Non ſi apparecchia alla morte il Vecchio, perchè in una lunga carriera ſi è ſcordato della meta. A tutti pertanto viene incontro Criſto, tutti anima, a tutti ordina *Noli flere*, da tutti pretende che non piagniamo, ſe muore la vita; piagniamo, ſe muore l'anima. E i noſtri affetti come ſi fermano per udirne le voci, e permettere che ravnvivi *animas viventes, in corpore jam defunctas* come parlò San Maſſimo? E noi come ci alziamo dal temporale all'Eterno? come parliamo di morte e d'Immortalità? Di morte aſſaiſſimo, d'Immortalità niente; perchè da' Giovani e da' Vecchi ſi odone pianti di funerali, e cerimonie di condoglienza; In ogni Caſa ſi diſpongono Teſtamenti per cagion di morte, e ſi mandano parenti al Sepolcro. Si dice ſpeſſo *Ecce defunctus efferebatur filius unicus Matris ſuae*, ma poi chi ſpende un penſiero e una parola per ordinar la ſua morte alla Immortalità? Si parla della morte per la Eredità, non per l'Anima; ſi penſa alla morte per lo vantaggio, che ſi ſpera dalla morte altrui, non per lo apparecchio, che ſi deve alla morte propria; tantocchè ſi verifica ciò che Santo Eucherio ſcriſſe al Giovane Valeriano, che niente più vedono gli huomini, che la morte; di niente più ſi ſcordano gli huomini, che della morte. *Nihil ita quotidie homines ut mortem vident, nihil ita obliſcuntur ut mortem.* E da queſto proviene il non meditare la morte, e'l vivere come non ſi haveſſe a morire, il morire come non ſi haveſſe a vivere. E queſto inganno troppo comune a' Giovani ed a' Vecchi predo a deplorare per diſinganno de' Criſtiani. Uditemi con benevola, e devota attenzione, Signori, perchè l'argomento è altrettanto utile, quanto è lagrimevole. E comincio.

II. Concedo ſu le prime, che queſti oggetti viſibili mentre diletmano la immaginativa, la eſpugnano, e che la ſquifitezza della vita preſente, mentre alletta i ſenſi, quaſi violenta l'affetto: Ma perchè non baſta tutto il ſenſibile per diſingannare i noſtri

i nostri sensi? Perchè non ritorciamo la speranza contra la speranza, mentre nulla più vediamo, nulla più udiamo che la morte? E' vero, che le specie di questa vita entrano con tale imperio in ogni Capo, che si fanno subito giurar Ubbidienza da tutti gli affetti, ma è anche vero, che pruova più palpabile di morte è il medesimo Mondo, pruova maggiore di morte è tutto il Mondo; Nel Mondo tutto non solo ha Teatro, ma Arsenale la Morte, perchè nelle nuvole apre armeria di fulmini; nelle Stelle accende influssi di Comete, nella Luna avvelena i raggi d'Argento, nel Sole fabbrica i dardi d'Oro, soffia nell'aria, e dis temperata ci uccide: alza un vapore, e tempestoso ci fulmina: versa una pioggia, e inondante ci affoga: nel mangiare ci mischia gli aconiti, nel dormire ci sveglia le malattie, nel conversare ci macchina tradimenti. Riderete? Ma al riso succederà delle Prefiche il pianto; come a Clidemo Ateniese, che coronato di Alloro spirò d'allegrezza. Trionferete? Ma ai plausi succederanno i gemiti de' Funerali, come a Bibulo Romano, che tra i viva del Campidoglio ucciso fu da una tegola. O Morte Morte, dove non ci fai le imboscate? Se vallichiamo i Mari per fuggirti, non sei più lontana d'un palmo. Se pellegrini scorriamo paesi ignoti, ci segui come l'ombra la luce. Grida Abacuc: avvertite o Vecchi, che nel Trionfo di Cristo vidi la Morte, la qual camminava a piedi sicura d'arrivarvi già stanchi. *Ante faciem ejus ibit Mors*. Grida San Giovanni; avvertite o Giovani, che nell' Apocalissi di Patmos vidi la Morte, la qual galoppava a Cavallo sollecita di fermarvi veloci: *Ecce Equus, & qui sedebat super eum nomen illi Mors*. Grida Zaccaria: avvertite o fanciulli, che ne' misterj delle mie Profezie vidi la Morte, la quale volava con una falce per troncarvi in Erba. *Vidi, & ecce falx volans*: perchè intendiamo, che cammina a piedi pe' Vecchi, corre a Cavallo pe' Giovani, vola con le ali pe' Fanciulli la Morte; in guisa tale però che il passo ha i suoi inciampi, il corso i suoi riposi, il volo le sue morule, ma la Morte è sempre in moto per raggiungerci, perchè il vivere stesso è morire, dice Seneca, e *bunc spjmo, quem agimus diem cum Morte dividimus*: perchè il respirare

stesso

stesso è spirare, dice Agostino, *& nihil aliud est tempus vitæ hujus, quam cursus ad mortem*. Or se solo in ogni lustro vedessimo morir un huomo, ò solo in ogni anno, ci si offerisse una specie di morte, faremmo degni di scusa, se nella vita presente fissassimo il Cuore, e spensierati menassimo i giorni a danzar sul sepolcro. Ma ogni dì udiamo i metalli dell' Ecclesiastiche torri ripeterci all' orecchio un chiaro si muore; ogni dì vediamo nelle nostre contrade la Morte, e sappiamo certo, che in noi regna, e con un catarro ci affoga, con un disordine ci intificchisce, con una ulcere c'incenera; essendo morto il tale d'archibufata, l'altro di accidente improvviso. Tarquinio Re de' Romani d'una spina di pesce: Baldo di un morso delicato di Cagnolino: Adriano Quarto Sommo Pontefice d'un moscherino ingojato coll' acqua, e poi in vece di staccarci dal Mondo, in vece di disporci per quando verrà la nostra ora, c'incarniamo più con questa vita? Ci scordiamo più della morte? *Et tanquam semper victuri vivitis*, ci grida il Morale (*de Brev. Vitæ c. 4.*) *nunquam vobis fragilitas vestra succurrit?* Che cecità volontaria? Che perversità impercettibile è la nostra?

III. Vi ringrazio Signore, perchè fragile ed incerto avete fatto il nostro vivere, ficchè appena nati moriamo. Pare Giustizia ed è misericordia. Lasciate pure, che viva dugentettanta anni un Giobbe, il quale tra le avversità, e le prosperità ripeteva. *Solum mihi superest Sepulcrum*. Ma quanto a noi vi ringrazio, che abbreviati habbiate i nostri giorni, perchè se con la Morte tanto vicina, viviamo, come non havemmo a morire; quanto più scordati della Morte, e però quanto più arditi nell' offendervi faremmo, se fossimo certi di vivere gli anni di Adamo, e di Noè? Non vi farebbe legge, che ci moderasse; non timore che ci raffrenasse. Ma se ciò non ostante in pochi anni di vita molti raccolgono secoli di peccati, e con un piè nel Sepolcro sono tristi e ribaldi, quasi pretendano di compensare con la intenzione de' misfatti ciò, che manca all' estensione del tempo, non ho da gridare: dov' è il vivere per morire? dov' è l' orror di quel punto? Non le stimiamo già favole? Certo viviamo, come favole le stimassimo, perchè fanno ind-

A a

spensa

spensabilmente ogni mattina una mezzora di orazione subito levati i Turchi: I Cristiani no, perchè hanno altro da fare, che più importa. Usano fedelmente lealtà ne' contratti i Barbari: I Battezzati no, perchè studiano altra Teologia, che insegna a gabbare. Osservano inviolabilmente silenzio in Chiesa gli Eretici: I Cattolici no, perchè professano la più sincera Religione. Non furono solo gli Idolatri di Rodi; I Fedeli medesimi fabbricano come campar dovessero una Eternità, e gittano nello stomaco tanto di cibo, come se morir dovessero in un giorno; Onde si può dire con lo Stoico che *Omnia tanquam Mortales tenetis, omnia tanquam immortales concupiscitis*. Venti anni più, venti anni meno, che gran differenza? Dice San Girolamo. Muoja in questo punto un giovanetto di dieci, e un Vecchio di cent'anni, nell'ora della Morte in ordine al tempo chi ha havuto, ha havuto; tanto ha chi è vissuto un secolo, quanto chi due lustri; e solo è peggio, per chi dopo più anni va all'altro Mondo carico di più peccati. (T. I. Epitaph. Nep. ad Heliodor.) *Etenim inter eum, qui decem vixit annos, & eum qui mille; postquam idem vitæ finis advenerit, & irrecusabilis mortis necessitas, transactum omne tantundem est; nisi quod senex magis onustus peccatorum fasce proficiscitur*. E pure comunemente si pensa a guadagnar giorni per vivere, non a spenderli bene per meglio morire. Tutti gli anni finiscono; e pure chi misura i disegni degli huomini infiniti gli truova, perchè con un Sincategorematico di desiderii, quegli sta tutto attento in raccogliere danari, questi tutto distratto in procacciare piaceri. Chi corre paesi per trafficare guadagni; chi serve alle Corti per acquistare grandezze. Uno con la spada al fianco seguita la fortuna in Guerra: l'altro con la penna in mano piagne le disgrazie in pace. Ognuno si affatica per questo brevissimo vivere, quà si dirizza tutta la Politica, quà tutta l'Economia, e per questo si studia nelle scuole da' fanciulli, si disputa nel Foro da' Dottori, si traffica nelle botteghe da' Mercatanti, si ricama nelle Case dalle Donne, si consultano Medici dai Vecchi, s'impinguano eredità da tutti. Considera, riflette fin il Morale Gentile, (Epist. 13.) *& intelliges, quam foeda sit hominum levitas, quotidie nova vitæ fundamenta ponentium, novas spes etiam in exitu inchoantium.*

IV.

IV. Se non leggessimo tutto il giorno ne' Testamenti quel *Lascio*, che dovremo dire anche Noi; se potessimo portare con Noi una Moneta de' Nostri Tesori, ò una Rosa de' Nostri piaceri, non sarebbe tanto deplorabile il nostro vivere, come non haveffimo a morire; ma creder certo che tutto lasciar dobbiammo forse a chi lo scialacquerà, a chi ci farà ingrato, a chi si riderà di Noi: creder certo che morir dobbiamo per vivere; onde di tutte le nostre ricchezze altro in eterno Nostro non sarà, che ò le limosine, con le quali le tributammo alla Virtù, e le Ingiustizie, con le quali servimmo al vizio, e far molti peccati per poco danaro, oh questo non s'intenderà mai, nè si crederà possibile in veri Cristiani! Non dico usiamo la Fede, ma usiamo la Ragione, e non ci perderemo vivendo sulle pedate dell'Ateismo, ma la stessa felicità della vita ci sarà argomento di presta morte. Quando a San Pietro si mostrò Cristo beato sul Taborre comparvero ancora Mosè, ed Elia; ma quanto diversi furono i pensieri, ei discorsi? Pietro scordatosi del morire, stiamo sempre qui, disse, *Faciamus hic tria Tabernacula*, e parlò come ignorante. *Nesciens quid diceret*, perchè stimò che una felicità sì grande durar sempre dovesse in questo Mondo. All'opposto i Profeti da un eccesso di vita beata in terra argomentarono l'eccesso di una Morte dolorosa in Croce *loquebantur de Excessu* e parlarono come prudenti, perchè sapevano che Beatitudine figurata col Sole in faccia, e con la neve sul Mantello non può durar molto. I giorni più brevi dell'anno sono, quando è Sol e Neve insieme, presto e l'uno tramonta, e l'altra si strugge. Quando si ostentano in questa vita glorie, piangono per la Morte i Profeti, *& dicebant excessum, quem completurus erat in Jerusalem*. Gioivano con un vivo, e lo piagnevano morto. Vagheggiavano un fior di Bellezza, e lo compativano inaridito. *Quid enim sunt nati homines in Mundo*, discorreva San Gregorio *nisi quidam flores in Campo*, che quando son più belli, sono recisi? Così vedendo una Persona stimata, ed accarezzata, oh che viver felice! dicono gli sciocchi; come se non dovesse morire? ripigliano i Savii. Quella Dama è l'Idolo della Città, ma che le giovano le sue vanità? Nel più verde morrà. Quel

Aa 2

Cava-

Cavaliere è l'Arbitro de' Configli; ma che gli giova la sua boria? Nel più grande morrà. Quel trafficante è il Crespo de' contratti; ma che gli giovano le sue ricchezze? Nel più florido morrà. Così si discorre, e tutto è vero, ma perchè non rivolgere sopra sè la riflessione? perchè non ritorcere contra sè l'argomento? Desidera empivamente la Nuora la Morte della Suocera per uscir di soggezione, il figliuolo la Morte del Padre per uscir di Ubbidienza: il Coadjutore la Morte del Canonico per entrare nel beneficio, l'Erede la Morte del Testatore per entrare nella Eredità. Predica certuno agli altri, ricordatevi che havete a morire, che volete fare di tante sostanze. E poichè essi ancora morranno più presto di quel che si pensano, tanto non se la persuadono, che vivono, come se non dovessero mai morire. Ma se ne ricordino ò no: vi pensino ò no; morranno, e morranno scordati della immortalità, come vivono scordati della Morte.

V. Non ci seducano i Legisti, i quali col dottissimo Sordi (*Conf. 10. num. 56.*) insegnano essere ingiustizia il presumere in chi muore frode, ò delitto, come in quello, il qual non deve presumersi scordato della salute eterna; non ci seducano, dico, perchè (*L. Finali C. ad l. Juliam.*) Si avverte ancora, che non sempre chi muore presume di dir il vero. Chi vive, come non dovesse morire, muore poi anche, come non dovesse vivere. Presto presto; fuori di Sodoma, disse a' suoi Generi il Patriarca Lot: Pioveranno gastighi dal Cielo, e la Città farà preda del fuoco. Buon per voi che per salvocondotto di Dio, come di mia Casa, potete ridurvi in salvo al Monte. *Surgite, egredimini de loco isto, quia delebit Dominus Civitatem hanc.* (*Gen. 19.*) All'avviso che fanno gli Sposi? Che grazie gli rendono? Che fretta si danno? Pensano che burli: *Visus est eis, quasi ludens loqui.* Ma gli Angeli sollecitano la partenza. I peccati di questo infame paese chiamano la vendetta: fra poche ore subbisterà il tutto. *Visus est eis, quasi ludens loqui.* Stimaron il buon vecchio rimbambito, lo derisero, come vaneggiante, e vedendolo poscia partire lo schernirono come pazzo. *Visus est eis quasi ludens loqui.* Tanto si avvera in molti Cristiani. Ogni esequia,
ognun

ognun che muore, ognun che parte da questo Mondo c'intima *Surgite, egredimini de loco isto.* Quel Bambino stesso, che jer l'altro vi nacque in Casa, col suo guaire va dicendo, che fate qui o vecchi? *Surgite, egredimini de loco isto, cedete il posto a me: Ad hoc enim nascitur puer* afferma il Grande Agostino, *ut dicat Matri quid hic agis?* E noi che facciamo, come ce ne approfittiamo? Se fermamente credessimo di dover vivere in questo Mondo per un'intera Eternità, e all'opposto di dover vivere nell'altro Mondo que' miseri cinquanta, ed ottant'anni, che viviamo di quà, potremmo noi attendere con più sollecitudine ad accomodarci di quà, e strafandar con maggiore negligenza il provvederci per di là? Regnò Ciro in Persia, e regnò Acabbo in Palestina. Del primo leggiamo in Esdra (*l. 1. c. 1.*) che fatto Re subito pensò al Tempio di Gerusalemme. Del secondo leggiamo ne' Re (*l. 2. c. 22.*) che fatto Re subito si applicò a' Palagi. Gran disparità tra un Re Barbaro, e un Re Giudéo! Chi non havrebbe detto, che Ciro si applicherebbe all'umano, e Acabbo al Divino? E pure nel primo anno dell'Imperio Ciro pensa all'Eterno, in ventidue anni di Regno Acabbo pensa solo al Temporale. Quali riscontri di ciò, che predico, havrei, se il tempo lo permettesse? Quanti Acabbi si vedono? Quanto pochi Ciri? Quegli tutto applicati alle Case per vivere, questi tutto attenti alle Chiese per morire. Quanti quanti? Lo dicono i Sepolcri. Leggete gli Epitafii. Qui giace maggiore de' massimi il figliuolo più degno di un degnissimo Padre. Nipote più glorioso degli Avi gloriosissimi, che ampliò i Feudi, esaltò il Legnaggio. E non ci vergogniamo o Fedeli di queste vanità Gentilesche? Dove sono gli atti delle Cristiane Virtù? Scriviamo adunque più tosto con colui (*Oven. l. 1. ep. 28.*) *Mortuus est quasi victurus post funera non sit; sic vixit tanquam non moriturus erat,* e vuol dire. Qui giace sepolto chi non pensò mai di morire. Di bello altro non hebbe che una chioma posticcia: di buono altro che il nome di Cristiano. Ma questo meglio fu il suo peggio, perchè Nobile di professione, e ignobile di costumi fece argomento di Empietà il titolo di Religione. Cavaliere bravo insegnò a' Destrieri il piegar le ginocchia

chia ne' corfi, ma egli appena un ginocchio piegava ne' Tempii. Per donare a' vizj rubò ai poveri cercandosi credito col non pagar i debiti. Per non dar ciò, che doveva, minacciava di dare ciò, che non doveva. Alla pietà morì prima di morire, ma se numeri i peccati visse molto; benchè della sua vita il più memorabile fu la Morte, con cui insegnò che muore, come non dovesse vivere, chi vive come non dovesse morire. Queste sono le Iscrizioni degne di molti, perchè il vivere scordato della Morte fa viver da Ateo, il morire scordato della Immortalità fa morire da Bestia; onde chi vive per morire, si ricorda che v'è Dio; chi muore per vivere, si ricorda che ha Anima; ma a chi vive come non avesse a morire, la vita è peccato; a chi muore, come non avesse a vivere, la Morte è Inferno: sicchè disposizione della vita eterna è questa vita temporale, e grado per ascender alla Immortalità è il discender alla Morte. Non ci aduliamo adunque col gran vocabolo di un lungo vivere, *nihil enim magnum re, quod parvum tempore*, dice Sant' Eucherio.

VI. Ma se tuttavia non correggiamo l'attrattiva del presente col pensiero dell'avvenire venga quell'Angelo, il quale guidò nel pubblico Cimitero Luffardo Monaco, mentre di notte si accingeva a fuggire dal Chioffro, ed aprendosi in un tratto le tombe, e scoprendosi in un'istante gli Scheletri; Mira, gli disse, e odi da questi Cadaveri i rimproveri della tua incoftanza. Quelle bocche mute ti sgridano, quelle ossa aride ti predicano. Riconosci tu quella testa, in cui si difesero sì ampii i disegni? Ravvisti tu quella faccia, in cui fiorivano sì vaghi gli Amori? Dov'è la leggiadria del tratto, che innamorava? Dov'è la Maestà della Nobiltà, che si adorava? Altro non vedi che putredine, e vermi. E non pensi che tale farai tu ancora? Così dicendo si accosta a un'altra fossa più verminosa, ed orrida; onde il Religioso si ritira, ma nol permette l'Angelo suo Custode, e con severità amorevole lo conduce a confiderar altre Ceneri più fetenti, e poi altre, ed altre; Sinchè Pietà, esclamò contrito il Monaco, Pietà, Angelo Santo; non posso più. *Parce mihi Domine parce, non enim illa possum videre*. Non puoi vederli,

gli, e non pensi ad apprendere da loro il ben vivere, ma pensi a fuggir dalla Religione, e a ritornare al Mondo? No no; starò costante ne' propositi del primo fervore fino alla Morte, lo prometto, lo giuro. Quando è così, son contento, ripiglia l'Angelo, e tosto lo ricondusse alla Cella, lo ripose nel suo povero letto, e lo lasciò. Torni adunque questo efficacissimo Predicatore, e salito sopra una lapida di sepolcro, e preso un Teschio in mano, gridi. Huomini che fate male per istar bene la miseria di pochi anni, imparate da questo Cranio, quali pensieri volger dobbiate nel vostro Capo. Ricordatevi che presto gitterà le sue trombe la fama, e vi chiamerà al Divin Tribunale lo squillo Angelico. Ricordatevi che presto fermerà i suoi giri la Fortuna, e si perderà la sua Ruota nel Circolo dell'Eternità. Questo Cranio con mostrarvi quali sarete v' insegnate, quali esser dovete, perchè come è possibile, che in tanti oggetti di Morte non apprendiate a migliorare la vita? Chi mai pensò seriamente al Sepolcro, e non si compunse? Pensate che dovete morire, e non direte o delicati, che è troppo violenta la inclinazione del senso. Pensate che morrete per vivere, e non direte, o ricchi, che è troppo dolce la sete dell'Oro. Pensate alla Morte, e all'Immortalità, e non direte, o ambiziosi, che è troppo necessario il farsi portar rispetto. Se bandite questi pensieri, io gli richiamerò: se vi ritirate, più v'incalzerò: parlerò sempre di Morte, spalancherò sempre i sepolcri, spaventerò sempre con fantasime dell'altro Mondo, finchè mi promettiate di vivere come mortali, ma per morire come immortali, e respiriamo.

Per la Limosina. **M** Arino fratello di San Pier Damiano Cardinale di Santa Chiesa riconobbe la Beatissima Vergine come sua Signora e Reina, e però ogni anno hebbe in uso di darle contrassegno di esserle Vassallo, e Schiavo. Per protestarli suo Vassallo le offeriva a' piè di un Altare a lei dedicato una tal somma di Denajo. Per dichiararli suo Schiavo si faceva strettamente legare, e poi servilmente sferzare. Così praticò finchè visse; onde in punto di Morte gli comparve qual Signora Clementissima, e qual Imperadrice gloriosissima; lo difese dalle tentazioni del Demonio che cacciò; lo consolò nei dolori dell'Agonia che quasi ravvivò, e lo animò, lo rinvigorì, lo accarezzò come suo fedele Vassallo, e caro Schiavo. Chi vuole così morire, viva così. La Divozione a Maria accompagnata da limosine e da Penitenze fa vivere e morir bene. Chi più fa di Penitenze faccia men di limosine. Oggi per haver in quel punto l'assistenza di Maria, copiosa sia la limosina per amor di Maria.

S E C O N D A P A R T E .

VII. **C**He frutto sperate da questa Predica o Padre? Ne volete pure far poco! Vivere con la Morte sugli occhi non è vivere. *Qui considerat qualis erit in Morte, semper pavidus erit in operatione*, diceva San Gregorio, ma chi vuol seppellirsi in un timore continuo prima di morire considerando qual sarà nella Bara? Non v' affaticate pertanto senza frutto. Senza frutto? Ma se non fa frutto la Morte certa, terribile, vicina, qual discorso frutto farà? Adio Pulpiti: che occorre far Prediche? Benchè non è vero, che non si faccia frutto. Anche a San Giovanni Grisostomo fu fatta la stessa obbiezione. (*T. 2. Conc. 1. de div. & Laz. in c. 6. Lucae.*) Gridò egli un dì contra coloro, i quali passano le feste nelle bische, ne' giuochi, e nelle taverne; si scaldò, s' infiammò. Finita la Predica, havete udito, dissero alcuni, quante ne ha detto? Che faremo? tornar all' Osteria, risposero altri, e bel frutto che ha fatto? prima che predicasse contra questo nostro trattenimento eravamo sei, adesso fiam dieci. Portate da giuocare, e da bere. Indi bevendo, alla salute, ripigliavano, del nostro buon Pastore, che si sfiata senza pro. Così se la ridevano. Seppelo il Santo, e salito in Pulpito cangiò la sua bocca d' Oro in bocca di fuoco, e al vostro dispetto, disse, ho fatto frutto o schernitori della parola di Dio, perchè se non l' ho fatto in voi, cui la malvagità rende incapaci del Bene, l' ho fatto in tanti buoni i quali si confermano ne' loro Cristiani propositi: l' ho fatto in tante Anime, che tentate dal Demonio resisteranno più forti; l' ho fatto in altri, che già vinti dal Mondo ripiglieranno vigore: l' ho fatto in voi stessi, che se non siete affatto perduti, sentirete almeno più acuti gli stimoli della sinderesi. O huomini non huomini tanto nemici della Morte, quanto dell' Immortalità. Di voi parlò Origene, quando chiosando le parole di Ezechiello, *hec dicit Dominus: homo homo ex domo Israel* scrisse, che tutti nati siamo huomini, ma non tutti gli huomini siamo huomini, *omnes homines nati sumus homines, sed non omnes homines homines sumus*: perchè se dicendosi ne' Salmi d' un huomo, che *cum in honore esset*

non

non intellexit onde *comparatus est Jumentis insipientibus* val la conoscenza dunque *iste non est homo homo, sed homo Jumentum*: se chiamandosi dal Battista i Giudei *Genimina viperarum* e da Cristo Giuda *Unus ex vobis Diabolus est* s' inferisce, dunque colui non è *Homo homo*, ma *homo serpens*, *homo Diabolus*: se sgridandosi da Geremia il popolo, perchè *unusquisque super uxorem proximi sui hincibat*, si deduce dunque il tale non è *homo homo* ma *homo equus*, non dovrà dirsi degli huomini tutto immerfi nel fango di questa vita, che sono huomini animali?

VIII. Se fossero huomini veramente Cristiani questa Predica farebbe un frutto copiosissimo, perchè Cristiano non è, dice il Grande Agostino (*T. 9. l. de vita Christiana*) quegli, nella cui mente non entra mai un pensiero di Morte, dalla cui bocca non esce mai una parola di vita eterna, nelle cui mani non fiorisce un' azione di pietà. *Absit ut huiusmodi Christianus dicatur*. Quegli è Cristiano, il qual ogni giorno pensa che ha da morire; il quale tanto stima il temporale, quanto serve per meritare l' Eterno. *Christianus ille est, cujus tota mens in Deo est, cujus omnis spes in Christo est, qui Coelestia potius, quam terrena desiderat; qui humana spernit, ut possit habere Divina*. Cristiani, i quali tutto di pensate alla Morte del Parente, di cui sperate l' Eredità, che dobbiate morire, non v' è dubbio, che crediate di dover morire, ne dubito assai, perchè piagnete è vero, nell' esequie del Padre, e dell' Amico; vestite a lutto anche i Cavalli, e le Carrozze; ma non ci confondiamo per amor di Dio: altro è veder la Morte, altro crederla: la vedete il so, ma non so se la crediate. Crocifisso mio Dio son tutto colmo di vergogna. A che termine siamo ridotti nel Cristianesimo, fondato co' vostri sudori, innaffiato col vostro Sangue? Bisogna suggerire a' vostri Fedeli, che si muore. Questi sono i punti di perfezione, questo l' Apice della loro Santità. Tanto vivono, come non haveffero a morire; tanto muojono come non haveffero a vivere. Sono attonito, sono sfordito: nè so spiegar il mio errore, nè so capire tanta dimenticanza. Mi vien talento di lasciarmi portar dall' affetto, e correndo fanatico per le Città gridare. Potentati più riveriti; Personaggi più venerabili. Cristiani tutti si muore,

muore, si muore. Che fate in quelle botteghe? Si muore, e perchè conchiudete più trappole che contratti? Che discorrete in quelle piazze? Si muore, e perchè non parlate mai dell'altra vita, che non muore? Che pretendete in quelle Corti? Si muore, e perchè non distinguete o Ecclesiastici l'ambizione dalla Religione? Perchè non discernete o Secolari la Politica dalla Empietà? Sin quel Persiano stupito della magnificenza di Roma antica, in cui i Cittadini erano Eroi, e i Senatori Semidèi, scordato erasi di esser tra mortali, ma veduta una lunga serie di Sepolcri, gli risovvenne, che quel Mondo di abitatori raccolto in una Città, la qual pareva un'altro Mondo, non era di condizion differente dalla sua Patria, onde presa la penna scrisse al suo paese, quasi in consolazione delle loro miserie. Anche in Roma si muore. E Noi ad ogni Baleno di terrena felicità abbagliati non vediamo, che si muore? Leggete o meschini in faccia de' più contenti; Anche i Grandi muojono, e così animatevi a tollerar con merito le vostre afflizioni. Leggete o ricchi in fronte de' più poveri; Anche i meschini muojono, e così persuadetevi che sarete lor simili. Quando vedete uno nel fiorito della vita, ricordatevi che di quà si muore. Quando vedete uno nel Feretro della Morte, ricordatevi, che di là si vive, e così non vivrete, come non haveste a morire, e non morrete, come non haveste a vivere.



La

La Morte mostrata oggetto
di desiderio, non di fuga.

PREDICA XXVIII.

Nella Feria Sesta dopo la Domenica Quarta
di Quaresima.

ARGOMENTO.

Con l'allegrezza e col pianto ammaestra Cristo gli affetti del Cristiano, e mostra oggetto di desiderio, non di fuga la Morte. Perchè libera dalle miserie innumerabili della vita, a cui fu condannato Adamo dopo il peccato. Perchè beatifica, chi è già morto a beni terreni, come detto fu dal Cielo a San Giovanni nell'Apocalissi. Perchè rappresenta un morir più dolce di tutto il vivere, come si espone in San Casimiro Re di Polonia. Perchè fa ottener il fine altissimo di goder Dio, come c' insegnò Cristo a desiderare nel *Pater noster*. Anche i Peccatori hanno una tal Morte, che dicono desiderabile, ma ella è pessima, ed abbominevole, come si ravvisa nei nomi dei tre amici di Giobbe.

Lazarus mortuus est, & gaudeo propter vos. Jo. II.

SI rallegra e piagne nella Morte di Lazaro Cristo, ma ò pianga ò si rallegrì, ammaestra altamente i nostri affetti, i quali non si rallegrano per felicità, che non sia mondana, non piangono per perdita, che non sia terrena, perchè i sensi che li muovono, non conoscon acquisto, che non sia di Mondo, non credono sventura, che non sia di terra. Piagne pertanto Cristo, perchè piagniamo la Morte del Corpo, e non pensiamo all' Anima: ma si rallegra, quando con lagrime a lui ricorriamo per risorgere dal peccato. Piagne, perchè sepolti nel vizio ci chiama a gran voce, e non l'udiamo; ma si rallegra, quando com egli l'occhio, così noi alziamo il pensiero al Cielo. Piagne, perchè mostriam di haver il Cuore di sasso; ma si rallegra quando levata la ostinazione cooperiamo alla sua grazia. Così *Lazarus mortuus est, & gaudeo propter vos*, mentre anche *lacrymatus est Jesus. Gaudeo,*

Gaudeo, perchè intender potete che la Morte de' Giusti è un dolce sonno; ma poi *lachrymatus est*, perchè non disdice condescender nella Morte de' più cari allo sfogo di qualche lagrima. *Gaudeo*, e con questo si conforma al Vangelo, che insegna. *Lachrymatus est*, e con questo si conforma all' Umanità, che ammaestra. *Gaudeo*, perchè Lazaro è morto. *Lachrymatus est*, perchè deve risuscitarlo. Impariamo adunque a regolar meglio il pianto e l'allegrezza, standocchè d'ordinario noi piagniamo più, quando meno piagner dobbiamo. La Morte de' Peccatori merita pianti, e cagiona allegrezza; la Morte de' Giusti merita allegrezza e cagiona pianti. Non è pietà ma interesse pospor la quiete di chi amiamo alla nostra Consolazione. Se crediamo la immortalità dell' Anima, e non crediamo dannato chi piagniamo, dobbiamo rallegrarci, perchè non perdiamo un' Amico in terra, acquistiamo un' Intercettore in Cielo. Se la lontananza ci è di dolore, ricordiamoci, che in breve seguiremo, chi è ito innanzi. Chiudiamo adunque le fonti del pianto, considerando col Grisologo che Cristo pianse nel ravvivare Lazaro, non nel perderlo. *Christus recipiens Lazarum fleuit, non amittens*, e sgombrando ogni malinconia di funerali, attendetemi, Signori, mentre fo vedere, a chi adora come Idolo la vita, oggetto d'allegrezza, non di pianto; di desiderio, non di fuga la Morte de' Giusti: acciocchè niuno stimi infelicità estrema quella, che ci partorisce la somma felicità, e cominciamo.

II. Barbaro fu il costume de' Popoli del Travancor, i quali essendo lor nato un figliuolo mandavano pel Matematico, e formatane la Natività, farà avventurato? l'allevavano: farà sventurato? gli davan in Capo, o l'abbandonavano ne' boschi. Ma secondo questa usanza chi doveva sopravvivere? perchè chi non viene al Mondo per essere infelicissimo? Chi non è sforzato a confessare col Savio, che meglio è il morire che il nascere? *Melior est dies Mortis, die Nativitatis*. Trovatemi di grazia un'huomo, che si possa dir fortunato. Luogo de' piagnenti si nomina la Terra ne' Giudici (a 2.) *Locus flentium*. Ognuno si piagne, e se non vi piagne, vi deve piagnere, perchè qual

Cuore

Cuore può viver contento, ove tutti vede scontenti? Ove il contento medesimo si cerca in molte cose, per le quali si dovrebbe piagnere? Che Filosofi Gentili inducessero Re di fiorita fortuna a rinunziar le lor grandezze come vere miserie; Non fu arte di Rettorica, fu efficacia della Verità. Quanti non da disperati, ma da Savj spregiaron gl' inviti, che haveva n di vivere, e con volontaria Morte risanarono i loro dolori, e rendettero insanabile il dolore de' loro più cari, che gli stimavano più degni di vivere, mentre li vedevano così morire? Tali, e tante sono le Miserie di questa vita, che se la Natura e la Fede nol vietasse, farebbe felicità l'uccidersi per fuggirle. Certo non è huomo chi può viver tranquillo in un Mare di tante tempeste, in uno steccato di tante battaglie, in un Teatro di tante Tragedie, e può veder senza rammarico la specie umana miserabilmente avvilita negli Spedali, nelle Carceri, nelle Galere, e indegnissimamente contaminata dall' interesse, dalle lascivie, dall' impegno di Ufici, che portan seco necessariamente le estorsioni, le violenze, le frodi, le calunnie, le soperchierie, le Ingiustizie, i furti, e in conseguenza la dannation eterna. Se non compatiamo tante tribolazioni comuni, meritiamo di patirle; se le compatiamo, anche il nostro contento ci è di tribolazione. Solo in Dio si truova consolazione, ma e la sollecitudine di perderlo, e'l timore di offenderlo, quale affanno? Se lo vediamo strapazzato bruttamente dagli huomini, nè lo piagniamo, degni siamo d'esser pianti; se lo piagniamo, il nostro vivere è un atto perpetuo di rassegnazione, un Martirio continuo di Carità. In somma prendiamola come più ci piace. In questa Valle di lagrime non abbondano che afflizioni, e scrisse ben Seneca, che la vita tutta non è grazia, non è dono, ma pena, ma castigo. *Omnis vita supplicium est*.

III. Intimò Dio ad Adamo la Morte nel momento stesso, in cui li avesse peccato; *In quocumque die comederis ex eo morte morieris*. Ma peccò Adamo, e non morì, anzi gli disse Dio, perchè non mi hai ubbidito vivrai. *Cum sudore vultus tui vesceris pane tuo*. Ecco se è pena la vita. Sinchè morrai, *donec revertaris in terram*,

terram, de qua assumptus es. Ecco se è grazia la Morte. Ditelo voi stessi; se un disgusto, che vi penetri al cuore; o una Infermità, che abitualmente vi molesti, non vi fa giurar più fier della Morte il dolor che sentite? Se desiderandola afflitti, come unico rimedio delle vostre pene sol fiera la dite, perchè non vi uccide, e non volendo vivere, e non potendo morire, stimiate il vivere senza morire un mal estremo senza conforto? Non vi predico adunque paradossi da Stoici, vi spiego verità Evangeliche; poichè anche nelle Scritture tre spezie di Morti ritrovo. Penale, Naturale, e Spirituale; La Penale quando l'huomo, che ha peccato muore al Paradiso, e a Dio; La Naturale, quando l'huomo, che vive muore al Corpo, e al Mondo; La Spirituale muore al Mondo, e vive a Dio. La Penale è pessima. La Naturale indifferente; La Spirituale ottima. Dunque in sè non è tutto amabile la vita. Dunque in sè non è tutto abominevole la Morte, ma vi è tempo nel tempo, e vi farà un'Eternità nella Eternità, in cui se peccatori siamo, fuggiremo la vita, come adesso fuggiamo la Morte, e cercheremo la Morte, come adesso cerchiamo la vita, senza trovar la Morte, e senza poter soffrire la vita. *Querent homines mortem, & non invenient.* Perchè la cercheremo come sollievo della confusione nel dì del Giudizio; la cercheremo come refrigerio del Fuoco ne' tormenti dell'Inferno.

IV. All'opposto disse nell'Apocalisse San Giovanni. *Audivi vocem de Caelo dicentem mihi. Scribe: Beati mortui, qui in Domino moriuntur.* Ho udito una voce dal Cielo, che mi diceva, scrivi questa verità. Beati i Morti, che muojono nel Signore. Tal'è l'oracolo memorabile. Ma come ho da credere Beatitudine la Morte di un Morto, che muor nel Signore? Da quando in quà i Morti muojono? Da quando in quà chi già è morto ha da morire? *Quis mortuus mori potest?* dice Ambrogio. *Nullus profecto.* E pur è chiaro dal Testo, che vi son de' Morti che muojono, e che questi Morti sono Beati. Quali dunque son questi? Sono i Morti al Mondo, sono i Morti al sentimento de' beni terreni. Se siamo vivi nelle passioni dell'interesse, e dell'ambizione, vivi negli Amori, e ne' piaceri, vivi nell'attacco

attacco di questa vita, vivi vivi ci balza la Morte nell'Inferno: *Veniat Mors super illos, & descendant in Infernum viventes,* perchè a chi vive vien la Morte come nemica; a chi è morto vien la Morte, come domestica. Contra chi vive, viene a combatter la Morte; con chi è morto, vien ad abbracciarsi la Morte: sopra chi vive vien la Morte come Trionfante, chi è morto va sopra la Morte come trionfata. Che Beatitudine adunque morir in Dio, dopo esser morto al Mondo. *Illi sunt Beati, & ibili in Domino moriuntur* spiega il Santo, *qui prius moriuntur Mundo, postea Carne.* Che paura? che orror della Morte ha un Morto? l'aspetta, la desidera, perchè già ha provato migliore il morire, che il vivere, già ha finito di vivere prima di morire. *Considera quam pulchra res sit consummare vitam ante Mortem* lo scrisse prima de' Santi Seneca, e me ne spiace; *deinde expectare securam reliquam temporis sui partem.* Il maggior travaglio che habbiamo in vita, è l'aspettar l'ora della Morte. Vogliamo che il travaglio ci sia Beatitudine? Facciamo prima con virtù quel che farà di necessità; preveniamo la Morte, accomodiamo le cose nostre, disponiamo gl'interessi dell'Anima, e della famiglia, e poi il timore ci si cangerà in sicurezza, l'orrore in desiderio; perchè *Beati Mortui, qui in Domino moriuntur.*

V. E perchè non le giudichiate sterili speculazioni; venite a veder morire un dì questi Morti. Eccovi un Giovane Reale non sopra generoso corsiero spirar Maestà col valore e vincere il valor con la grazia, ma disteso sopra un letto dalla malignità di male ostinato, e disperato da' Medici? Ahimè! così presto quel fiore languisce, e svanisce quella grandezza? Guardatevi dall'intorbidar con simili pensieri l'allegrezza, di chi aspetta la Morte, come il Sole l'Occaso, ben consapevole dall'esser già morto più volte, che gli toglie il rinascere, chi gli toglie il tramontare. *Adimitur ei Ortus* disse ingegnosamente San Zenone, *si ei auferatur Occasus.* Avvicinatevi e intenderete di chi parlo. Egli è Casimiro Principe di Polonia, e vedendolo in pericolo della vita sappiate che sua Medicina farebbon le nozze, ma ricusandole mostra, che l'infermità stessa è finezza di virtù, e che ama la Morte più che la Sposa. Girate modestamente

mente l'occhio, e non vedrete già in questa Camera Servidori, a' quali debbasi quasi per obbligo di virtù render con qualche Legato la Mercede de' vizj, a' quali servirono; Vedrete bene visibili ne' suoi atti l'Umiltà dispregiatrice degli onori, non men che de' dispregi Mondani; la Carità schifa di amare e terra e Cielo per amar Dio solo per Dio; la Virginità che in Giglio cangia la falce della Morte per ucciderlo Martire della Castità. Intorno al letto genuflessi orano Sacerdoti e Religiosi, e ricevono più consolazione di quella, che diano; Onde voi pure fissatevi in quella serenità di fronte, in quella tranquillità d'Animo, in quel godimento di spirito, e dubiterete, se muoja per eccesso di gioja, ò se finisca per condizion di natura. Quanto più prossima vede la Morte, tanto più festoso tripudia lo spirito; e pruova che *Timenti Dominum bene erit in extremis, & in die defunctionis suae benedicetur.* Più lieta non abbraccia il lido nave maltrattata dalle onde, più giulivo non depone le catene schiavo di Tripoli, ò di Algeri, come Casimiro pieno di meriti e di virtù nel Vigesimo quinto anno d'età benedice la Infermità, e le doglie, protesta, che il più dolce del vivere è il morire; Saluta la Morte come solennità, come Natività, e trionfo; e se la vedesse ancora qual la dipigne la mala coscienza a' peccatori terribile, orrenda, egli le si slancerebbe incontro con santa impazienza, la vagheggerebbe come amabile meta delle sue brame, e chiederebbe in grazia di bacciarle la falce più preziosa del suo scettro. Tutto è tenerezza d'affetto, tutto voci di pietà, e d'Amore, ma non v'è lingua, che spiegar possa la soavità di quell'Anima, nel prender il Santo Viatico, nell'armarsi colla estrema Unzione. Gli atti di rassegnazione al Divin volere sono il meno de' suoi fervori; e pure sono ferventissimi. Pare che si affacci l'Anima tutta sugli occhi, tutta sulla lingua per offerirsi al suo Signore, e baciando le piaghe Santissime del Crocifisso, e alzando le pupille al Cielo è incerto se mandi colassù la vita, ò se aspetti da colassù la Morte. Trattanto sciogliendosi in inni di Benedizioni col solo conforto della Fede, ma qual conforto più vero? con la sola speranza del Paradiso, ma quale speranza più cara? queste

queste ore sì; va dicendo; questi momenti sì pajon lunghi, perchè tanto tempo è che mi desidero morto, quanti anni sono, che mi conosco vivo. Cari ardori febbrili, che quanto più abbruciate, tanto più presto incenerite la carcere del mio Spirito bramoso di libertà. Raddoppiatevi o dolori per mandarmi colà, onde il vedermi lontano è il maggior dolore, ch'io senta. Bel chiuder gli occhi al Mondo per non veder Bellezza minore, che quella di Dio! Bel raccogliere in oggetto beatifico i sospiri dispersi nelle miserie del vivere! Vi ringrazio mio Dio della Vita, che mi donaste, ma più della Morte, che mi mandate. Così ridicendo con ardore di Serafino i Santissimi nomi, che dolci più del Mele li sono, ripetendo con tutto lo spirito: Gesù e Maria vi dono il Cuore e'l; spirò, e supplì il resto della voce con dare in fatti l'Anima sua a Dio. Le benedizioni, le lagrime di divozione, l'invidia nobile de' circostanti in terra, la festa degli Angioli in Cielo non permettono, che questa si chiami Morte, ma sposalizio, ma estasi, e riposo. Mio cuore, mia lingua, che dobbiam fare? che dire? Tempo è ben questo di desiderare la Morte: e se l'amor proprio (ahi che di peggio può farmi?) mi rivolge e m'impania; tempo è questo di scuoterlo, e raffinarlo. Mi lavoro pertanto colla immaginativa quelle spezie beate, inganno con le similitudini il pensiero di quel passaggio, in cui sono *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*; Ma che penso? quali esempj risveglio? Misera Cristianità, in cui sì rare sono queste morti felici, che dovrebbero essere ordinarie! Che fo? Mi congratulo con que' pochi, a' quali tocca una sì gran sorte? ò mi lamento di que' tanti, i quali fanno, che questa sembri una gran sorte? Cristiani tutti a Noi si dice, per Noi fu scritto *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Viviamo tutti per così morire, e però moriamo ogni giorno per così morire. Se la Natura fa forza alla Nostra Fede, acciocchè non finisca in un'età il Mondo, perchè la Nostra Fede non fa forza alla Natura, acciocchè finisca con tal Morte ogni età? Accendiamoci, sospiriamo il momento del nostro rinascere: que' giorni, che solenni festeggiamo, non gli chiamiamo natali, perchè memorabili sono per queste

Morti Beate? *Beati mortui, qui in Domino moriuntur.*

VI. Ogni Creatura ottenuto ha il suo fine. Noi soli ne siamo lontani; onde abitando un orrido Albergo di lagrime, e di peccati, come passiamo di pensier in pensiero, di giorno in giorno, e speriamo di trovar altra consolazione, che dal desiderare la Morte che ci adatti al Nostro Altissimo fine di goder Dio in Cielo? Cristo suppose in Noi tanto acceso questo desiderio, che quando c'insegnò il *Pater noster* ci prescrisse il dire *Adveniat Regnum tuum*, e poi immediatamente *fiat voluntas tua*, perchè preghiamo di tutto Cuore il Signore a far sì che quanto prima venga il momento della Nostra Morte, che c'introduca in Paradiso. *Adveniat Regnum tuum*. Ma vedendo che ci differisce questo esilio, rendiamo meritorio il vivere col rassegnar nella disposizione Divina il desiderio di morire. *Fiat voluntas tua*. Quindi il non saper noi se siamo in grazia ò no, se ci salveremo ò no, ci par Mistero di Fede; *Nescit homo, utrum amore an odio dignus sit* e io dico ch'egli è effetto di Carità, perchè se sapessimo certo d'essere in grazia di Dio, come potremmo durarla in terra? e dovendo vivere qual tormento sentiremmo in ogni momento? Se per una morale probabilità di andar in Cielo desideran gli huomini da bene con tanta veemenza la Morte, che la vita è loro un continuo Martirio, che farebbe, se ne haveffero rivelazione? *Si igitur Sancti viri, argomenta Ambrogio vitam fugiunt; quid nos facere debemus, qui nobis vitam hanc onerari in dies peccatorum esse sentimus?* O' siamo Giusti, e la Morte è desiderabile per volare in Paradiso: ò siamo peccatori, e la Morte è desiderabile per non aggravarci l'Inferno: ò facciamo penitenza, e desiderar dobbiamo di coglier il frutto del pentimento; ò non facciamo penitenza, e desiderar dobbiamo di non accrescer il numero de' peccati. Pensava io già che fosse atto Eroico il dar la vita per Cristo, ma perdonatemi, o Santi Martiri, se muovo lite alla vostra Carità. Non è tutto merito del vostro fervore, è attrattiva della Morte. *Adveniat Regnum tuum*. Ogni travaglio è un Carnefice tanto più crudele, quanto più domestico di chi vive; e l' veder perseguitato il ben vivere, molto più desiderabile rende il morire.

Ma

Ma giacchè Dio vuol che viviamo. *Fiat voluntas tua*, e fra tanto *Panem nostrum quotidianum da nobis bodie*: dateci Cibo Spirituale, e corporale, non per un'anno, nè per un mese, ma sol per un giorno; altrimenti come viver potremmo certi di dover vivere anni e anni lontani dal Regno di Dio? come si accorderebbon gli articoli delle nostre preghiere? Ripugna il dire, Venga presto il Regno dell' altro Mondo, e dateci provigion di molti anni in questo Mondo. Se non desideriamo adunque la Morte, con qual' animo diciamo il *Pater Noster*? Non ci accorgiamo, che siamo tra coloro i quali *Ore suo benedicebant, & corde suo maledicebant*, perchè la Nostra bocca usa parole contrarie al Nostro Cuore?

VII. Se ci spiace il dirci, morrete, lascerete tutto quel che amate, e per cui peccate: se ci spaventa il solo udirlo, è pessimo segno, perchè vuol dire, che le miserie del vivere ci sono felicità pel timore di peggiori miserie; vuol dire, che non faremo tra que' Morti Beati, che muojono nel Signore; vuol dire, che non ci curiamo d'imitare le dolci Morti de' Giusti; vuol dire, che ne meno orando ci disponiamo a quella Morte, che schivar non possiamo ed è capace d'ogni soavità. Il Poeta Antipatro nel giorno anniversario del suo Natale fu ogn'anno sorpreso da una buona febbre, campò molti anni con la sola Infermità del parossismo medesimo, finchè Vecchio col periodo dello stesso Male nel dì, in cui era già nato morì. Questo miracolo di Natura imitate, o Fedeli. Quegli accidenti, quelle Infermità, che vedete, e spesso patite sono quelli, che in fin vi daran Morte. Fingetevi pertanto in un letto infermi, storditi, addolorati, mezzo morti con gli amici, che vi miran attoniti, co' Religiosi che vi assiston divoti; col Crocifisso in pugno: raccomandatevi l' Anima, spirate, fatevi il funerale, figuratevi presentati a Cristo Giudice, udite che vi suggerirà la coscienza; riflettete, che niuno più si ricorderà di voi, e dite. Qui finiranno adunque le mie grandezze? Perchè non fo adesso quel, che mi consolerà all' ora? Perchè spendo la vita in accumulare ciò, che mi renderà terribile la Morte? Stampatevi nel Cuore questi sentimenti, e vi farà oggetto di allegrezza, non di pianto, di desiderio non di fuga la Morte. Per

Per la Limosina.

IN Francia un Canonico Regolare professava particolar servitù alla Santissima Vergine; ed era dotato di molte altre Virtù. Venne a morte, e in quel punto giubilava, faceva festa, ed aspettava il suo Passaggio con allegrezza tanto insolita, che il più de' circostanti la stimavano grazia speciale della Madonna al suo Divoto; Ma non così un' altro Religioso presente per nome Gualtero. Questi attristatosi tanto più, quanto più il moribondo gioiva, si diede a pregare con gran fervore Dio e la Vergine, acciocchè scorgessero col lume Celeste il pericolante. Ed ecco mutazione improvvisa! L' inferno prima sereno si annuvolò, cominciò a piagnere con segni di straordinario dolore, ed affanno. E onde! e perchè tanta turbazione? gli dissero alcuni. Ah! rispose; per grazia della Beatissima Vergine, che s' è degnata di comparirmi tutto maestosa e grave, e di avvisarmi, che il Demonio pensava di farmi cadere ne' suoi lacci, e che però moderassi l' allegrezza col timore della Divina Giustizia; E non ho ragione di piagnere? Così egli. Ma tal pianto è più desiderabile di quella allegrezza. Gran degnazione della Vergine verso i suoi divoti in quell' articolo importante! Per assicurarcela facciamo copiosa limosina adesso. Abbiamo bisogno della Intercession di Maria per non temer troppo, e per non desiderar troppo la Morte. Il bisogno Nostro è grande, grande ancora sia la limosina perchè sia pari e al bisogno delle Anime Nostre in punto di Morte, e al bisogno de' poveri per mantenersi in vita.

S E C O N D A P A R T E .

VIII. **H**O fin ora parlato della Morte, che si desidera da' Giusti; adesso porta il dovere, che parli della Morte, che si desidera da' Peccatori. Questa è una Morte tarda più che sia possibile; una Morte tale che par buona, ed è pessima. Ne ho la figura negli Amici di Giobbe. Osservate bene. Si chiamavan costoro *Eliphaz Themanites*, che s' interpreta *Contemptus Dei* Dispregio di Dio. *Baldad Subites*, che s' interpreta *Patruelis Prevaricator* Prevaricator del Parente; e *Sopbar Naamatites*, che s' interpreta *Buccinator jucundus* Adulator giocondo. Riscontriamo i nomi coi fatti, e vedrete la immagine della Morte desiderata da' peccatori. Nel principio della infermità mortale, non v' è male, si dice, non siamo in punto di pensar a' Sacramenti. Sacerdoti, Religiosi non si accostino. Dio ha sempre aperte le braccia; bisogna pensare a guarire, non a queste malinconie. Ecco Elifaz Temanite. Il disprezzo di Dio. La malattia si aggrava, e i parenti sono solleciti non per l' Anima, ma pel Testamento. Si accomodi quel fidecomisso: si vincoli quella sostituzione in caso di Fisco. Santo Agostino esorta a lasciar tutto a' figliuoli, a' nipoti, a' cugini, non a' luoghi pii. Vi sarebbe quell' obbligo di restituzione;

non

non è liquido, e Santo Agostino non parla così. Vi sarebbe quell' opera di carità. Santo Agostino insegna, che la prima Carità va a' Congiunti; E per l' Anima? farem noi, e nulla fanno, e nulla faranno. Così prevaricano i parenti, e fan dire a Santo Agostino quello che non disse mai, e citano Santo Agostino, come se egli non avesse più volte esortato a divider con Cristo l' eredità medesima de' figliuoli. *Faciat quod sepe hortatus sum, unum filium habet, putet Christum alterum. Duos habet, putet Christum tertium. Decem habet, Christum, undecimum faciat & suscipio.* Come adunque si adduce l' autorità di Santo Agostino nel senso tutto contrario? Ecco Baldad Suite, Il Prevaricatore del Parente. Siamo all' estremo; e qui si pensa alla Confessione. Un Sacerdote che sia Galanthuomo senza tanti scrupoli, una stretta di mano, una parola suggerita di attrizione, un' assoluzione precipitata con condizione, un Viatico preso senza disposizione, una Estrema Unzione data a un più che mezzo Cadavero sono motivi di consolazione a tutti e parenti, e amici, i quali ringrazian Dio, e a una voce dicono; che bella Morte? che morte desiderabile? Ecco Sofar Naamatite. L' Adulator giocondo.

IX. Ma sconsigliati che sono. Bella Morte? Santa Morte? Morte desiderabile questa? E' possibile che i Predicatori più zelanti, i Santi più autorevoli gridino, e scrivano tanto efficacemente contra questo inganno, e con tutto lo sfatarsi di quelli, e con tutta l' autorità di questi non solo non si faccia frutto ma si faccia sempre peggio? Non sono già queste esagerazioni, sono esperienze. E' pur vero, che il più de' Cristiani per morir bene, a parer comune basta, che muoja così? E' pur vero, che il morir così è morir con più probabilità di dannarsi, che di salvarsi? perchè non può certo disporfi a una valida confessione un moribondo, che sano difficilmente si disponeva a confessarsi. Non può giovare l' Eucaristia, a chi non distingue se sia Sacramento, o Medicamento. Quanti tornati in Sanità dopo gli estremi Sacramenti han protestato di non haver mai havuto intenzione di ricever assoluzione, nè di saper di haver ricevuto il Santissimo Viatico? E voi sì profondi nel tempo-

fale vi fidate poi di segni tanto fallaci nel punto importantissimo della Eternità, e desiderate una tal Morte come Santa? Ah diletteffimi! per le viscere di Gesù Cristo, per la salute delle Anime vostre, rimediate a questi errori prima, che diventano irremediabili! Vita vostra sia adesso Cristo Crocifisso, Vita che morire non può, Vita che cambia in vita la Morte. State con lui, vivete in lui, e non temerete la Morte, e desidererete la Morte. E così pieno di malizia il Mondo, che desiderabile si rende la Morte de' buoni, perchè vi possono diventar cattivi; ed è così pieno di bontà Dio, che desiderabile si rende la vita de' Cattivi, perchè vi possono diventar buoni; ma se migliori divengono, vivan i Buoni, se peggiori divengono, muojano i cattivi. In qualunque guisa; Se forti sete desiderate la Morte, dirò con Ambrogio, se deboli, fuggite la Morte. *Si fortis es contemne mortem, si imbecillis fuge*, e per desiderarla, e per fuggirla Voi stringo io al seno o Vita delle nostre vite, o Vivificatore della nostra Morte. Tanto misericordioso, tanto amoroso sete, che non solo ci date in rimedio delle nostre miserie la Morte, ma ce la fate beneficio del vostro Amore, perchè grazia è, stimolarci a viver bene con Voi per non morir mal col Mondo; beneficio è, innestare sulle agonie della Morte la Beatitudine immortale; onde dir possiamo, che *tibi beneficiis potius, quam remediis ingenia nostra experiri placet*. Concedetemi pertanto che Voi solo portiam nella mano, nella bocca, e nel Cuore; nella mano operando con Voi, nella bocca respirando di Voi, nel Cuore amando Voi; e non fuggiremo la Morte, la desidereremo, perchè come il vivere senza Voi è morire, così il morire con Voi è vivere.



Il Bilancio d'un Peccato Mortale.

PREDICA XXIX.

Nella Domenica di Passione.

ARGOMENTO.

Cristo ci fa Giudici della sua Innocenza, acciò con le stadere della Giustizia facciamo almeno il Bilancio d'un Peccato Mortale, come d'offesa di Dio. Questa è gravissima; ed si consideri la Dignità traboccante di Dio offeso, che rende l'offesa per più titoli più grave e quasi infinita: O' si pesi la viltà leggerissima dell' Uomo offensore, che essendo Creatura, è anche figliuolo di Dio, e dovrebbe servirlo. O' si esami il Contrapeso impareggiabile della soddisfazione dovuta maggiore di tutte le opere buone de' Santi, e solo condanna coi meriti infiniti di Cristo, onde si stupisce, che l' Uomo peccchi. Dopo ciò si pondera il Peccato de' Cristiani, che divien più atroce dopo che Cristo ha patito per distruggere il Peccato.

Quis ex vobis arguet me de peccato? Joann. 8.

I. **G**iudici di appellazione delegati da quell' Altissimo, che giudicar ci dovrà, siamo oggi, o Cristiani. La Innocenza, la quale comparve già in Veste Candida sul Taborre, si presenta adesso al nostro Tribunale sotto nero Velo, quasi con l'abito de' Rei, e dice; *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Se nome d' Innocenza, se venerazione di Santità non ci muovono, disponiamoci alle accuse, giacchè per non atterrire colla Maestà del Sembante i Rei fatti accusatori, si asconde l' Innocente presentato, e ride. *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Viene Calvino peggiore degli Ebrei lapidatori, e dice sfacciato, che Cristo peccò, e come troppo disubbidiente al Padre nel vivere, e come poco rassegnato al Padre nel morire, e come tutto disperato sulla Croce. Ah che mi vien zelo di trar questo Velo per confonder quest' Empio! Spesso chi è sordo nell' Odio, non è cieco nell' Amore, e concede alla Pietà ciò, che negò alla Ragione. Dunque un' uomo può stimare tanto poco male il Peccato,

che non si vergogna d'asserirlo nell'Innocenza medesima? O' crede tanto necessario all'huomo il peccato, che lo afferma inevitabile anche da un' Huomo Dio. Deh lasciamo gli Eretici, giacchè prevaler deve ne Cristiani la memoria di esser Cristiani! E' impeccabile quella Innocenza, al cui paragone confessa il Sole di non esser' altro che un' Ombra, alla cui Gloria hanno per ambizione d'inchinarsi i Troni, e le Virtù, al cui aspetto tremano le Colonne Serafiche del Firmamento. Prese bensì sembianza di Peccatrice, ma col Sangue scancellò ancora l'Ombra di questo nome. Chi l'accusa pertanto come Peccatrice, condanna sè come Peccatore. Certo disonorata come Sagrilega, mentre doveva essere onorata come Divina, alle Ingiurie di Indemoniata rispose con quella piacevolezza, colla quale noi appena rispondiamo, a chi non ci loda come fenici. Di grazia niun si avanzi, altrimenti di Giudice fatto Reo avrà da pregare che si raddoppino i Veli per asconderlo. La Innocenza di Cristo è da adorarsi, non è da accusarsi; tanto più convince, quanto è più condannata. Dimanda *Quis ex vobis arguet me de peccato?* perchè è sicura di sè, sollecita di noi. Ma noi che possiamo rispondere? Che habbiam peccato, la Coscienza lo afferma, ed è Argomento di Pianto. Che stimiamo il peccato, la speranza lo nega, e farà Argomento della Predica. Siamo pur dunque Giudici, ma per giovarci colle Bilance della Giustizia a fare il Bilancio di un sol Peccato Mortale, come d'offesa di Dio; e cominciamo.

II. L'Arte del bilanciare non è sempre meccanica: ha l'intelletto nelle scienze morali le sue bilance invisibili, che danno l'impulso alle Bilance visibili della Giustizia. Queste però male si usano da chi pretendendo di far l'Equilibrio de' Peccati Mortali; per una semplice Fornicazione, dice, per un pensiero involontario, che non cacciato diventò volontario, condannar all'Inferno Anime fatte pel Paradiso è rigor incredibile. Ma confesserebbe costui, che nella Severità v'è la Clemenza, se considerasse le qualità intrinseche di un sol Peccato Mortale, e paragonando le stadere, alle giuste misure della Fede bilanciasse la dignità traboccante dell'Offeso, la viltà leggerissima dell'Offensore,

fore, e il contrapeso impareggiabile della soddisfazione.

III. E quanto al primo. Invano si bilancia la Dignità traboccante di Dio, dice Agostino; (*l. I. de Doctr. Christ. c. 6.*) Quanto diciamo ch'egli è, tanto non è quel che diciamo. E' ineffabile, e pur se ineffabile è ciò, che dir non si può, com'è ineffabile ciò, che dico ineffabile? Che sublimissima opposizion di concetti? So bene o Massimo Dio, che pensando di Voi anche coloro che vi cercano fuora di Voi, pensano però in tal guisa, che niente di meglio pretendono di non poter pensare, ma dopo haver detto, che siete ricchissimo di perfezioni, ed incapace d'Imperfezioni; inaccessibile a tutte le alterazioni, e incomprendibile da tutte le Menti, ripiglio. *Diximus ne aliquid, & sonuimus aliquid dignum Deo? Immo verò me nihil aliud, quam dicere voluisse sentio:* Sicchè solo posso dire, che se questo Gran Dio si degnasse di pregarci a guardarci da quell'atto illecito, farebbe irriverenza degna de'rimproveri dell'Universo, se a tutto huomo non procurassimo di compiacerlo; ma comandocelo egli con autorità di Legislatore, ma protestandoci per bocca de' Profeti di essere da quella trasgressione gravemente offeso, come possiamo ò dissimular la offesa, ò riputarla leggera? Lucifero stesso, non l'offese di più, quando, ò con un pensiero di Superbia, ò con un atto di disubbidienza, d'Angiolo diventò Demonio, e rinfacciare si può a chi pecca *Vos ex patre Diabolo estis, & desideria Patris vestri vultis implere:* perchè desiderò il Demonio di togliere l'essere a Dio; e il Peccatore quanto a sè glielo toglie: *Dixit insipiens in Corde suo; non est Deus.* Desiderò il Demonio di farsi Dio, e il Peccatore si fa un Dio di fango. Disse il Demonio. *Similis ero Altissimo,* non dicendo più splendidamente, come poteva farò farò simile a Dio, ma all'Altissimo per la abbominazione, in cui ha Dio; e'l Peccatore rinnega Dio, cui si vergogna di soggettarli, e si gloria di preporli. *Sustulit Deus,* notò il Grisostomo, *& posuit Altissimus; erubescens Deum nominare, quem jam negaverat.* Tanto d'Ingiuria è in quel pensiero cattivo, in quel giuramento falso, in quel peccato mortale, che ci par un Nulla, perchè con quello Noi togliamo a Dio la Gloria della Deità per coronarne un vil piacere:

cere: Noi ci ribelliamo dal Nostro Monarca per confederarci co' suoi nemici; e per ubbidire alle nostre passioni disubbidiamo empivamente alle leggi Divine. Onde non v'è tra gli affronti umani offesa tanto superiore ad ogni giusta Vendetta, quanto quella, con cui il Peccato provoca Dio; Non v'è tra le cose naturali inimicizia tanto irreconciliabile, quanto quella, che passa tra'l Peccato, e Dio: perchè grande onore degli Ebrei fu, che Dio si dichiarasse immediato Rè loro; ma che dopo tale dichiarazione gli Ebrei invaghiti della Magnificenza de' Reami Gentileschi dimandassero un Rè, fu dispregio manifesto di Dio. Piagne Samuello, scusa l'intenzione del Popolo ignorante, accusa se stesso, come cagion del rifiuto sacrilego; ma no, risponde Dio, *Non te abjecerunt, sed me*: Non sei tu il vilipeso, son Io: O' se tu l'offeso, quanto più Io? Cessa di lagrimare, che non giovano le lagrime a chi pecca, se non lagrima chi pecca. Me han rifiutato costoro: han voluto che ubbidisca Io, che devo lor comandare. Resta sempre schernito quel Principe, che vien costretto a mutar gli ottimi Ministri pe' lamenti dei Sudditi fediziosi. Onde *non te abjecerunt, sed me*.

IV. Intendiamola o Cristiani. Non commettiamo peccato senza mostrare una bassissima stima di quella inestimabile Maestà, cui diciamo in fatti: Che ho da far con lei? *Nolumus hunc regnare super nos*. Che m'importa il voler di Dio? Voglio pigliarmi questa soddisfazione, e se egli non è soddisfatto, tal sia di lui? E questo dire, questo pensare, questo fare contra quel Dio onnipotente, il qual in ogni operazione ci ajuta più del Maestro, che soprapponendo la sua, guida la mano insperta del fanciullo, che scrive, non è una orribile offesa? E tale, e tanta che quel Dio benignissimo, il quale non solo ci dà la sua grazia per abilitarci ad eseguir i suoi comandi, ma per esaltarci, ci ha soggetto tutta la natura; *omnia subiecisti sub pedibus ejus*; riceve in Guiderdone l'essere calpestato da que' medesimi piedi, a quali diede sì onorato scabello. Quel Dio Clementissimo, il quale ci accarezza nelle sue braccia fantissime, più che al Cuore non si stringe la Madre il tenero suo Bambino. Quel Dio amoroso, il quale ci porta nel seno della sua

Immensità

Immensità con maggior Amore di quello, con cui la Madre nel suo Ventre fomenta il concepito figliuolo. Quel Dio indipendente, da cui dipender dobbiamo in ogni respiro, su gli occhi suoi, col suo ajuto, resta tanto conculcato, che possiamo raccogliere le offese di un Vassallo ribellato contra il suo Rè; le offese d'un Amico sollevato contra il suo Amico; le offese di una Sposa infedele contra il suo Sposo; le offese di un Servo armato contra il suo Padrone, e poi dire; oh quanto maggiore è l'offesa che si fa a Dio peccando? Con ragione, dice il Teologo (3. p. q. p. a. 2. ad 2.) la gravezza di questa offesa ha dell'Infinito: *Peccatum habet quandam infinitatem ex infinitate Divine Majestatis*; perchè è Dio offeso come Legislatore, da chi non osserva i suoi ordini; offeso come Giudice, da chi non teme i suoi gastighi; offeso come Creatore, da chi non l'onora come Creatura; offeso come Ultimo Fine, da chi non cura la sua Beatitudine; E se ben l'offesa in riguardo dell'atto umano è finita, è però infinita in riguardo del termine Divino, in guisa che quel finito la rende in certo modo più infinita; perchè, se per impossibile Dio fosse offeso da un'altro Dio suo pari, vi sarebbe più proporzione nella Dignità, e così minor Ingiuria nell'Offesa. Che un Rè dia una mentita a un altro Rè, è grave affronto, ma che un Villano la dia al Rè, quanto fa più grave l'affronto?

V. Qui m'avveggo, che per far il Bilancio di questa offesa meglio era dirvi. Pregate l'Arcangelo San Michele a prestarvi quelle Bilance, colle quali pesa le Anime, perchè, se l'Ingiuria secondo Aristotele cresce a proporzione della dignità dell'offeso, e della Viltà dell'Offensore, di modo che quanto men v'è di proporzione, tanto più v'è d'Ingiuria, qual improporzione maggiore che tra Dio, e l'huomo? Paragonate un huomo con tutti gli huomini; che cosa è? Un'Arena, un'Atomo. Paragonatelo con gli Angioli; se tutti gli huomini in paragon degli Angioli, sono come un Vapore, che appena si vede; un huomo solo farà come un Zero, che da sè fa niente. Paragonatelo con Dio, o quale distanza! Se la moltitudine degli huomini, e degli Angeli in paragon di Dio è meno d'un'Indivisibile,

visibile, che sarà un uomo solo? Ah che non si può fare comparazione di quella Sapienza con quest' Ignoranza, di quella Onnipotenza con questa debolezza, di quella Giustizia con questa Iniquità, di quella Bontà con questa Malizia, di quell' Immensità, con questo pugno di Cenere! Un titolo solo di Onorevolezza truovo nell' uomo, ed è, ch' egli è Creatura di Dio: Ma questo stesso accresce l' offesa, perchè qual esser deve il Cuore di quell' Eccelso Signore nel vederli offeso da chi egli credè? Da chi gli è figliuolo? Entro alle volte col pensiero nel Cuore di David figurandomelo nel punto, in cui fuggiva Assalonne, e parmi vederlo nuotare in un Mar di Tristezza tra i Venti contrarj di Pietà, e di Zelo, di Timore, e di Speranza, piagnere se fuggitivo, piagnere il Figliuolo Persecutore, rendendosi tanto più sensibile a Davide il dolore del Parricidio, e l' orror dell' Inferno, quanto meno sensibili erano ad Assalonne. Andava pertanto, e se acerbo gli era il dover fuggire da chi havrebbe voluto incontrare, più acerbo il fuggire da chi incontrava il Male, che havrebbe dovuto fuggire: se grave era l' affanno per la Ingiuria, più grave glielo rendeva il Precipizio di chi lo ingiuriava; onde ogni passo lo portava a riflessioni più dolorose, e perchè *eum nullo modo injuriæ suæ sed peccatæ filii commovebant* afferma Agostino, (l. 3. de Doctr. Christ. c. 21.) non raccomandava sè al Figliuolo, ma affliggendolo più il peccato, che l' affronto, raccomandava il Figliuolo a Dio, e anche vinto lo voleva vivo senza augurargli altra Vendetta che il Pentimento. Quasi altrettanto voleva dire di Dio, il quale si pente, come lo disse a Noè, d' haver creato l' uomo ingrato, e vorrebbe potersi privare della sua Immensità per non vedere i tradimenti barbari de' suoi figliuoli; ma che direi? A Voi più tosto mi rivolgo, e dico; O Creature, se non vi prevaletè di quella Nobiltà, che sola e vera havete, nel poter servire al vostro Creatore, quanto siete mai vili? Quanto atrocemente l' offendete mai facendovi di figliuoli di Dio serve del peccato? *Ille facit te Filium*, scrisse attonito Ambrogio; (in epist. ad Hebr. c. 10.) *tu vero vis fieri servus peccati?*

VI. Un uomo che se ha libertà, ha anche razionalità, onde

onde se quella lo lascia libero al peccare, questa dovrebbe necessitarlo a non peccare, perchè se l' Arbitrio non gli fosse legato dalla legge scritta, dovrebbe essergli volontariamente legato dalla naturale: Un uomo, il qual dovrebbe dolersi d' esser esortato a onorar Dio col timore del gastigo, e coll' Amore del Premio, perchè dovrebbe sol temere di offendere un Dio onnipotente, e godere di amare un Dio amabilissimo: Un uomo, il quale se per non peccare volesse pur considerare i premii, che riceverà, dovrebbe più tosto restar persuaso da' premii che ha ricevuti come Creatura, e come figliuolo di Dio: Un uomo, che dovrebbe fruggerli incessantemente in atti di Ossequio, solo perchè Dio è tutto pietoso, e la stessa Pietà, non solamente non l' ama, nè lo glorifica, ma lo disprezza con offesa poco meno che infinita, e per offenderlo rinunzia il Paradiso, e corre incontro all' Inferno. *Hæc cum audis non te luges?* Grida il Grisostomo (hom. 2. c. Anom.) *non te obruis, qui eò temeritatis, & dementia proruisi, ut quem glorificare debes, & adorare, hunc, ceurem quandam abjectam, & vilem contemnas?* Come vivo non si seppellisce per vergogna quel Verme arrogante, il quale in vece d' onorare il suo Creatore, tanto vile lo reputa, che lo pospone a un infame Capriccio? Questo Dispregio rende il peccato degli huomini più grave del peccato de' Demonii, perchè hebbe Lucifero maggiore cognizione, e più nobil natura, pure offese Dio per esser Dio, ma l' uomo l' offende per cancellare in sè il più bel pregio, che ha, e per divenir men che huomo. Se l' offendesse per un bene durevole, quasi dissi, non vi farebbe tanto male; ma per isfogar un vergognoso prurito rovinar se medesimo rinunziando alla Figliuolanza di Dio, e per introdurvi il Demonio cacciar il Creatore dalla propria Casa edificata colla Potenza dal Padre, ricomperata col Sangue dal Figliuolo, abbellita colla grazia dallo Spirito Santo; Che stupor di Malizia? Che infinità di offesa? Se cresce l' offesa quando l' Inferiore è il primo ad offendere il Superiore: non è l' Huomo, che primo si porta contra Dio? Se cresce quando proviene da chi si ama; non è Infinito l' Amore, che Dio porta all' huomo? Se cresce quando offende chi è beneficato: non sono

sono innumerabili i beneficj che fa Dio all' huomo? Se cresce, quando l' Offensore non vuol' umiliarsi, ma aspetta che l' offeso dimandi di riconciliarsi: non è Dio offeso, che porge la Pace all' huomo offensore, il quale contumace la rifiuta?

VII. Diceva il Greco Critoláo a' Romani, che se in una parte della Bilancia si ponesse tutto l' oro del Mondo, e nell' altra parte la minima delle Virtù morali, tutto quel Tesoro al Contrapeso di questa andrebbe in alto, come leggerissima piuma. All' opposto tanto cresce questa offesa, che se dal principio del Mondo fino al dì del Giudicio huomini e Angioli stessero prostrati nella Polvere pasendosi di Cenere, e abbeverandosi di lagrime, e tutti unitamente offerissero alla Trinità i meriti sinifurati de' Penitenti, de' Martiri, delle Vergini, de' Serafini, di Maria medesima in soddisfazione di un sol pensiero peccaminoso, non solamente non basterebbe, ma il Bilancio sarebbe infinitamente scarso di peso. Non si può restituire con offequio limitato l' onore, che si toglie all' infinito con un sol peccato mortale. Amáno stesso tuttocchè empivamente sentì più lo strapazzo di Mardochéo, che tutti gli onori del Popolo, e del Principe. E se Dio usasse altro che rigore verso quel desiderio vietato non sarebbe Dio, perchè non sarebbe giusto, e *Iniquitas adhibetur*, avvertì Tertulliano, *ut iustitia probetur confundens Iniquitatem*. Troppo traboccante è la Dignità d' un Dio offeso: Troppo leggera la viltà d' un huomo offensore; onde impareggiabile dev' essere il Contrapeso d' una soddisfazione ò infinita, ò eterna. Che se offerì un Dio Huomo l' infinità del suo merito, fu eccedente lo sborso, pure afferma la Teologia, che prescindendo dal suo Decreto poteva l' Eterno Padre non accettarlo, e dire: soddisfaccia chi offese, e se non può quanto deve, dia quanto può con patire, se non con soddisfare, *satis patiendò, si non satis faciendò*. Mentre un' huomo miserabile offende con somma baldanza una Maestà immensa, e una dignità infinita qual ricompensa può obbligare l' Altissimo ad appianare la suprema altezza della sua Bontà con l' infima bassezza della nostra malizia? Vi par egli affronto leggero farvi un Dio di questi beni terreni, e servirvi di Dio contro Dio?

Tanto

Tanto orribil cosa è lo strapazzare con un peccato mortale l' autor d' ogni Bene, che se per impossibile Dio ci promettesse il Paradiso acciocchè peccassimo, dovremmo rinunziarlo per non offenderlo. Ci minaccia l' Inferno se pecciamo, e pur pecciamo. *Obstupescite Cœli super hoc*. Stupite o Cieli. Stupite Voi ancora o abissi. Un huomo il qual dovrebbe contentarsi d' esser precipitato nell' Inferno per non offender una sì gran Deità, cerca ogni occasione di offenderla, sicuro di perder per questo il Paradiso, e di meritare l' Inferno. V' è frenesia più impercettibile, ma insieme più lagrimevole? Io certo tuttocchè miserissimo mi sottoscrivo con riverenza a gli stupori di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, la quale non negò la debolezza della Natura, la fragilità del Senso, e la malizia del Demonio, ma considerando i dettami della natura, gli ajuti della grazia, e l' assistenza di Dio, dopo molti anni di vita, dopo tanti lumi del Cielo, pochi giorni prima di morire, disse queste memorabili parole. Mi parto dal Mondo con questa sola incapacità di non saper intendere in qual modo possa deliberarsi la Creatura a commettere colpa mortale contra il Creatore. Peccatori! Voi non sapete capire come i giusti tanto costantemente non peccino; e i Giusti non san capire come Voi tanto facilmente pecciate; perchè ò fate queste riflessioni verissime, ò non le fate. Se non le fate come siete fani di Giudicio, e Cattolici di Fede? Se le fate come peccate? ò dopo haver peccato come vivete un momento senza cercare la remissione da un Dio offeso?

Per la Limosina.

Fioriva ne' tempi di Giustiniano Imperadore con tanto credito di Virtù Teofilo Archidiacono, che sarebbe stato consagrato Vescovo, se egli con Umiltà Eroica non avesse ricusato di esserlo. Svegliò questa fama di merito la invidia degli emuli, i quali con apparenza di zelo lo accusarono di molti misfatti; e tanto bene seppero colorire il falso, che prevalse la Calunnia, e l' Innocente fu privato dell' Ufficio di Economo de' beni Ecclesiastici che degnamente esercitava. Si raccomandò a Dio, lo pregò a difendere la sua Innocenza; ma non esaudito da Dio, e non vedendo compenso alla sua riputazione cadde in tanta malinconia, che diede luogo al Diavolo; e chi rifiutato havea un Vescovato, non soffrì di vederli privato di un carico temporale, ma sperò di recuperare il suo onore e il suo Economato coll' ajuto di un Mago Giudéo, che gli fece venire dall' Inferno il Diavolo visibile promettitore di quanto bramasse. Si patteggiò, e Teofilo quasi abbandonato prima da Cristo, e da Maria, abbandonò Cristo, e Maria, e giurò di ubbidire solo al Diavolo come a Padrone suo perpetuo; e come

come promise, così ratificò la promessa in Carta che consegnò al Diavolo. Nè paja ciò impossibile, poichè nella nostra età v'è stata Giovane Nobile che costretta a rendersi Monaca, nel dì della Professione fece spozalizio formale col Diavolo, e durò tal' orribile matrimonio anni e anni. Solo dopo il peccato conobbe Teofilo l' atrocità del suo peccato, e s' inorridì considerando di haver rinnegato Cristo e la Vergine, e di essersi fatto Schiavo del Demonio. Pure non si disperò, ma ricorse a Maria, tutt'occhè da lui sì altamente offesa. Risoluto di non partire dal Tempio della Madre di Dio, se non assoluto dal suo peccato, la supplicò con formole di somma contrizione, e con eccessi di tanta Penitenza, che dopo quaranta giorni la Vergine Santissima sforsò il Demonio a rilasciar a Teofilo la Scrittura lagrilega. E l' Diavolo urlando, e fremendo la cedette e sparì. E Teofilo confessato e renduto alla Chiesa colle dovute abjure dal Vescovo fece poi tali Penitenze, che meritò di essere annoverato fra i Santi. Chiunque pecca, si ribella dal Dominio di Dio e si fa Schiavo del Diavolo. Per ricattarsi altro mezzo non v'è che offerire a Dio Penitenza e limosine ricorrendo alla Mediatrice della nostra salute e di tutte le Grazie.

SECONDA PARTE.

VIII. SE non v'è stadéra, chè bilanci la gravità dell'offesa, che fa a Dio l'huomo peccando: dove troveremo stadére, che bilancino la gravità dell'offesa, che fa a Cristo il Cristiano peccando? A Cristo che quanto fece, quanto patì; tutto fece e tutto patì per redimerci dal peccato? Fra le ventitrè pugnalate, che l'uccisero, senti Cesare più quelle che gli vennero da Bruto, come tali, che fecero doppia ferita, visibile, e invisibile, di crudeltà, e d'ingratitude, nel Cuore, e nel Corpo: onde gli disse. *Tu quoque Brute fili?* Perchè se Bruto stimava Cesare degno di Morte, a che prima ricevere dal Tiranno la vita? Se stimava beneficio di Cesare la vita, perchè poi rendere al Benefattore la Morte? Men grave era essere ucciso come nemico, che ucciderlo come figliuolo. Così Davide offeso da' Semei con ingiurie, e con lassate mentre era perseguitato a Morte da Assalone non se ne dolse, ma lasciatolo in pace (disse a' Cortigiani, che ne fremevano) mentre il figliuolo cerca di uccidermi, che meraviglia, se il parente de' miei nemici mi perseguita con insulti? *Ecce; filius meus, qui egresus est de utero meo, querit Animam meam; quanto magis nunc filius Iemini?* Che un Gentile, che un Turco commetta peccati, è ingiuria di Dio offeso da un huomo, che prevarica come huomo. *Si Inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique*, dice Cristo: ma che peccati un allievo della Chiesa, redento col Sangue Divino,

vino, è offesa indicibilmente più sensibile al Cuore di Cristo, perchè dopo la sua Passione non vi dovrebbero essere più peccati. In pruova di che scrisse (*ad Rom. 3.*) San Paolo, che Cristo è morto per la remissione dei peccati passati. *Propter remissionem precedentium delictorum*. E contrario a quel che crediamo questo testo, se ben non si spiega, perchè è di fede che Cristo ha soddisfatto per tutti i peccati e passati, e presenti, e futuri. Come adunque *Propter remissionem precedentium delictorum?* Se per le Colpe precedenti, per le suffeguenti chi soddisferà? Che futuri? Che suffeguenti Peccati? Volle dire l'Appostolo. E impossibile che un huomo, il qual creda, che per distruggere ogni offesa di Dio si è crocifisso lo stesso Dio, commetta più ne men un peccato. *Hoc scientes* eccolo (*a c. 6.*) *quia vetus homo noster, simul crucifixus est ut destruaturs Corpus peccati, & ultra non serviamus peccato*. Dite Angioli, dite Cristiani, dite Creature tutte della Terra, e del Cielo, vi par possibile che un Cristiano amato da Gesù più che figliuolo peccati, sapendo con certezza di Fede, che il peccato ha posta in eterna disgrazia del suo Creatore la Creatura, senza essersi potuto mai soddisfare a tanto male, se non con la Morte del Figliuolo di Dio? Non è possibile, grida Paolo: non è possibile ripigliano e Natura, e Fede: non è possibile, che verun Cristiano sia per havere più mani, nè occhi, nè lingua, nè Cuore per offendere quel Signore, che l'ha ricomperato dalla Cattività del peccato con lo sborso del proprio Sangue, *ut destruaturs Corpus peccati*. E pure *filios enervivi, & exaltavi*. Si lamenta il Crocifisso Amore *ipsi autem spreverunt me*, perchè abbondano nel Cristianesimo i peccati; e dove i Gentili onorano i loro Idoli; i Turchi il loro Maometto; gli Stregoni il loro Demonio, i Cristiani onorati come figliuoli adottivi ricrocifiggono il loro Dio, che s'è fatto Crocifiggere, perchè non l'offendessero più.

IX. Se v'è chi neghi questo Deicidio, odami, e resterà convinto. Comandò Dio nel Deuteronomio (*a c. 21.*) che trovandosi un' huomo ucciso, e non trovandosi l'Uccisore, dovessero gli Anziani delle vicine Città esser dai Giudici del popolo citati a comparir nel luogo del delitto, ivi offerissero

una Giovenca, ivi si lavassero le mani nel sangue del Sacrificio, e postole sopra il Corpo esangue alla presenza dei Sacerdoti, diceffero, le nostre mani non hanno sparso questo sangue, nè i nostri occhi han veduto chi l'abbia sparso: *Manus nostræ non effunderunt sanguinem hunc, nec oculi viderunt*. Tanto si faccia per convincere colla speranza chi non è convinto dalla coscienza; Si levi questo velo; si esponga questo Cadavero adorabile. Eccolo. Accostatevi col Cuore o Cristiani, sacrificate affetti di contrizione, inteneritevi a questo spettacolo, a quelle piaghe, e dite, se potete. *Manus nostræ non effunderunt Sanguinem hunc*. Bolle tuttavia questo Sangue Innocente come sparso da noi, perchè noi colle bestemmie, colle mormorazioni, colle imprecazioni squarciamo quel petto. Noi colle sensualità flagelliamo quel Tergo; Noi con gli scandali nelle Chiese lo crocifiggiamo, e poi diciamo *Manus nostræ non effunderunt Sanguinem hunc*? Non possiamo già scusarci? poichè se la tentazione affale, perchè non resistere? Se l'occasione invita, perchè non fuggire? Se la passione incalza, perchè non domarla? Chi sarebbe tanto barbaro, che per cavarfi un Capriccio non si guardasse dal tradire tutto insieme il suo più leale Amico? I nostri peccati sono i Chiodi, che lo conficcano in Croce; i nostri affetti impuri sono la lancia, che gli ferisce il Cuore, perchè il peccare dopo che Cristo è morto per togliere dal Mondo il peccato è un rinnovare gli improperj della passione, è un ripigliare i martelli, con rimetterlo ai tormenti del Calvario, *iterum crucifigentes Filium Dei*; onde vero non è che *manus nostræ non effunderunt Sanguinem hunc*.

X. Nascondetevi pur dunque o buon Gesù, vi celaste sotto spoglia mortale per farvi amare, ma non giovedì; celate più sotto la spoglia mortale per non esser crocifisso di nuovo, e forsi gioverà. Peccatori Cristiani. Intendete una volta, che voi vi mettete sotto a' piedi il Sangue del Redentore, voi lo calpestate, voi lo conculcate come fango delle piazze; onde non più peccati, non più. Ma se il confessarsi colpevole è il primo passo per ottenere il perdono, diciamo tutti, che *manus nostræ effunderunt Sanguinem hunc* e contriti giuriamo su questo consagrato Cada-

Cadavero, che per l'avvenire non l'offenderemo più. Almeno spargessimo adesso tante lagrime dagli occhi, quanto Sangue vi habbiam cavato dalle vene o Signore: almeno ci nascondessimo per Confusione come vi facciam nascondere colla ingratitude: e se non ci frena dal peccare il sapere, che il peccato vi offende come Dio, ci renda almen più sensibile, e però più

abbominevole il peccare, il sapere, che il peccato tanto vi offende, che vi ricrocifigge, come huomo Dio:

giacchè la vostra Croce, *cujus brachiis pretium*
pendit sæculi statera facta Corporis ci mostra

con giusto bilancio la gravezza quasi
infinita di un solo peccato

Mortale.



Il Penitente in Croce.

PREDICA XXX.

Nella Feria Seconda dopo la Domenica di Passione.

A R G O M E N T O.

L'Unico modo di trovar Cristo per chi l'ha perduto peccando, è cercarlo col dolore della Penitenza, crocifiggendosi con tre chiodi, cioè con Penitenza sollecita, notabile, costante. Chiodo di ferro sia la sollecita, non differendo il pentirsi; a che giova considerar la orribilità del peccato; e lo stato miserabile, e pericoloso del Peccatore. Chiodo di Bronzo la notabile, non ricusando le Penitenze gravi; a che giova considerare la Quantità, e Qualità de' peccati commessi, e'l gastigo meritato dell' Inferno, da cui per uscire ogni Monte di mortificazioni sarebbe leggerissimo a un Dannato. Chiodo di Diamante la costante, non rallentando il fervor della Penitenza, finchè si vive; a che giova considerare il proposito fatto nella Confessione, e il pericolo inestimabile di chi ricade.

Quæretis me, & non inuenietis. Joan. 7.

L'Argomento di questa mattina è tutto di dolore, è tutto di pentimento; Ma Pentimento che è figliuolo della Virtù, dolore, che è Padre dell' allegrezza. Mi guarderei bene di amareggiare con motivi di lagrime importune la dolcezza della Gratitudine, che devo alla vostra Bontà o Signori. Voglio, che ci dogliamo per non dolerci, e che ci pentiamo per non pentirci. Tanto amabile è questo dolore, che mi dorrei, se non ci dolessimo, perchè non è dolore che pianga il Morto che non risuscita, è dolore che risuscita il Morto che piagne. Quindi parlo di dolore, e parlo con dolore, perchè niuno ha più occasione di dolersi di chi peccando ha perduto Dio; e pure niuno men si duole di chi dopo il Peccato non cerca Dio colla Penitenza. Perder Dio è il sommo de' Mali nell' Inferno, ma non è il sommo de' Mali nel Mondo, perchè nel Mondo più di quel sommo Male è perder Dio e non cercarlo, quando si troverebbe, ma aspettar a cercarlo quando non si troverà. *Quæretis me, &*

non

non inuenietis. Mi dolgo pertanto perchè non cerchiam Dio, quando siamo in tempo di trovarlo. Mi dolgo, perchè differiam a cercarlo, quando faremo in luogo di trovarlo. *Quæretis me, & non inuenietis.* Alzo gli occhi, e miro l' Immensità volante di quell' Aquila Divina, ed esile pulcino mi dolgo perchè come vivrò non custodito dalle sue Ali? Miro la Potenza terribile di quel sempiterno Briaréo, e Verme debole mi dolgo perchè come farò, non ajutato dalle sue braccia? Miro l' alta Sapienza di quel Pelago sterminato, e battelletto insensato mi dolgo perchè dove andrò non governato dalle sue Stelle? Povero Pupillo ho perduto il mio Tutore, chi havrà più cura di me? Povero Soldatello sono senza il mio Capitano, chi seguirò più nelle mie Battaglie? Dunque se perduto habbiamo Dio, cerchiamolo adesso, e non aspettiamo a cercarlo, quando *Quæretis me, & non inuenietis.* Allora inutile sarà il dolore, perchè la perdita non si potrà nè impedire, nè riparare: adesso non farà inutile il Dolore, perchè non si può, è vero, impedir la perdita fatta col Peccato, ma si può ben riparar col Dolore: Che risolviam Peccatori? Desiderate d' intendere il metodo di questo dolore, per veramente dolersi? In una parola vi sbrigo. Penitenza. Penitenza. Penitenza. Tre gradi del nostro dolore, tre Chiodi della nostra Croce, Tre punti del mio discorso. Se vi contristo, se vi do malinconia Signori, non è genio di zelo amaro, è necessità di Amore, è desiderio di giovarvi, e se ben me ne spiace, non mi spiace però, mi rallegro con San Paolo, *non quia contristati estis, sed quia contristati estis ad Penitentiam;* e do principio.

II. Sono tante le miserie, i patimenti e le Croci di questa vita che il Mondo tutto è un Monte Calvario pieno di Crocifissi, perchè ò siamo Peccatori, ò Penitenti, ò Giusti; Se Giusti, la nostra è come la Croce di Cristo, che lo lasciò beato, perchè fu esercizio di Carità. Se Penitenti, la nostra è come la Croce del buon Ladrone, che gli meritò il Paradiso, perchè fu proua di Pazienza. Se Peccatori, la nostra è come la Croce del cattivo Ladrone che lo dannò all' Inferno, perchè fu incentivo di maledizioni. Non temo pertanto di perdere la Benivolenza

di veruno perchè lo sgravo di una Croce, se lo aggravo di un'altra. Lo libero dalla Croce del Peccatore, se gli presento la Croce del Penitente; e se Agostino Aquila di sapere, e Fenice di Carità dicea, che niun Cristiano ancorchè Innocente morir deve senza far penitenza; anche il Giusto mi deve essere obbligato, se lo carico della Croce del Penitente. Questa Croce è la Penitenza medesima. I tre Chiodi sono le tre qualità, che deve avere, perchè deve essere, Penitenza sollecita, Penitenza Notabile, Penitenza Costante. Battiam il primo Chiodo, e mettiam il Penitente in Croce.

III. Dev'esser sollecita la nostra Penitenza perchè se maneggiato havessimo un Veleno tanto potente, che toccando la estremità di un dito c'infettasse in un attimo da Capo a piedi, noi non andremmo divisando novelle senza cercar di applicar subito il Rimedio, perchè ci parebbe pronto, e facile. Or'è il Peccato non è egli sì velenoso, che appena commesso infetta tutta l'Anima, ammorbata il Cielo, appesta il Mondo, e alzandosi contra i divini attributi, ci priva di Dio, e come quasi toglie Dio a Dio, così toglie Dio a Noi, e Noi a Noi? Se dirò la quiete mi consolerà, nel silenzio della Notte non sentirò i rimorsi del mio peccato non sarà vero, perchè ad occhi chiusi vedrò quella furia che introdusse nel Cuore; colle membra sopite mi risentirò pe' suoi flagelli; e'l Letto albergo del riposo per me farà steccato del travaglio, e la Notte Madre del sonno per me farà misura del Pianto; *Si dixerò*, lo protestò Giobbe tuttocchè Innocente; *Si dixerò: consolabitur me lectulus meus, terribis me per somnia, & per visiones horrore concuties*. Mercecchè più alterativo delle febbri, più immondo della lebbra, più doloroso dell'Infermità, più mortale d'ogni Tossico sta il Peccato su gli occhi di chi peccò, e alle spalle di chi non peccò, e alza Bandiera di miserie, e suona Tromba di gastighi, e grida. Vedi milioni di Angioli precipitati dal Cielo? Un pensiero superbo gli rovinò! Vedi Legioni di huomini cacciati dal Paradiso? Un Pomo mangiato gli esiliò! Vedi eserciti di Popoli sepolti nel Diluvio? Il compiacere alla Carne, e il dispiacere a Dio gli affogò! Vedi Caino rammingo, Sodoma incenerita, Fa-

raone

raone sommerso, l'Egitto flagellato, Nabucco imbestialito, Saùle riprovato, e non te ne risenti? Infensato! E' pur vero, che non v'è nel Mondo, e nell'Inferno mal peggiore? Il danno, che fa un huomo a se medesimo col peccare è maggiore di quanti danni possono fargli tutti insieme huomini, e Demonj; e però pregava Davide. *Eripe me Domine de manu Peccatoris, de manu contra Legem Agentis, & iniqui*. Liberatemi Signore dalle mani del Peccatore, da chi fa contra la Legge, e da chi opera la Iniquità. Ma, chi è questo Empio, di cui si querela, e da cui vuol essere subito liberato? *Quis de quo querit?* Dimanda Bernardo. Saùle? No. Semei? No. Assalone figliuolo ingrato, e ribelle? No. Chi adunque? *De me*. Io Io Peccatore sono quel Tiranno di me stesso, che supero ogni Tirannia altrui, dice il Salmista: Mentre pecco, e disubbidisco a Dio, mi fo a me stesso Demonio peggior del Demonio, perchè se la Legge di Dio è Legge della mia Mente. *Lex Dei ejus in Corde ipsius*; Se la Legge è nel Cuore, è anche parte del Cuore, onde operando contra la Legge, opero contra il Cuore; operando contra il Cuore, opero contro il meglio di me medesimo, e contra ciò a cui niun può far male, se non Io medesimo.

IV. Non ne dubitate punto Signori, ma consideratelo ancora più sensibilmente. Dopo la sconfitta dell'Esercito restò Assalone legato da' suoi Capelli alla Quercia; lo vide un Soldato, e frettoloso ne recò la notizia a Gioabbo General vittorioso. Ma Gioabbo lo riprese come poco accorto, e dissegli; Perchè non lanciasti un Colpo nel Cuore di quel Parricida, e io havrei donato molto denaro alla tua fedeltà? O questo no! replicò il Soldato. Ho udito l'ordine del Rè, che voleva vivo a ogni costo il figliuolo; e se io per isperanza di guadagno l'havessi ucciso, il Padre l'havrebbe presa contro di me, e tu da Cortigiano vecchio faresti il primo ad accusarmi. *Sed & si fecissem contra Animam meam audacter, ne quaquam hoc Regem lateret, & tu stares ex adverso*. Così la discorreva ben questo Fante, e così discorriamola ancor Noi. Quella Libertà di vivere, che ci fa dire, che mal'è il Peccato? Non ne fo Penitenza, e ne spero bene. Quella stessa ci dà speranze, ci tiene allegri; ma

Cc 4

verrà

verrà tempo, in cui ci accuserà, e quelle delizie, que' piaceri, quella dignità, quella fama, per desio della quale pecciamo *stabit ex adverso* nel Tribunale di Dio. Anzi sta contra Noi fin d' adesso nel nostro Cuore, e ci rinfaccerà, e ci rinfaccia, che ci compiacciamo tutto del Peccato, e niente della Penitenza, perchè sentiamo i guai del Peccato, e li diciamo guai della Penitenza. Non fo Penitenza dici, e non ho travaglio; la conosci però necessaria? Ma farò sempre a tempo. E l' pericolo dell' Inferno? Non è tanto imminente. E se la Morte ti coglie? Non temo. Come ti assicuri di potere quel che vorrai, o di volere quel che potrai? Sono sottigliezze di scrupoli. Queste sottigliezze? Questi scrupoli? *stabit ex adverso* cotesto discorsio medesimo, e testificherà, che dai tanto fuori del ragionevole, che ti servi della ragione solo per peccare contra ragione, perchè sono motivi da fare temere quelli, che ti fanno sperare; sono motivi da render sollecito quelli, che ti fan trascurato; sono motivi da stimolare alla Penitenza quelli, che nel Peccato t' inchiodano.

V. Peccarono contra Dio, e contra Giuseppe i Fratelli allorchè lo gittarono a morire in una Cisterna secca; nè li mossè il Merito di Benefattore ch' era nel Giovanetto, poichè attualmente li cercava desideroso della loro salute, e gli trovò fitibondi del suo sangue. Pure questo fu il meno in paragone alla Pace, alla soddisfazione, colla quale dopo un sì grave eccesso *Sedentes, ut comederent panem*, si diedero a mangiare non molto discosti dalla Cisterna, in cui piagneva, e dimandava mercè il Fratellino, dolce di età, grazioso di maniere, pronto di servigi, Cuore del Padre, fior della Casa. Per quanto si ridica questo fatto ci riempie sempre di nuovo furore quasi que' perfidi non pensassero di ristorarsi, se non soddisfacevano insieme a due appetiti e della Invidia e della fame. E come non si sentirono amareggiati da quel Cibo avvelenato da misfatto tanto atroce? Si fossero almeno allontanati dal fratello assassinato, diremmo, havevan ancora Cuore di huomo; fuggirono l' occasione di cimentarsi colla Pietà; ma udirne i pianti, e refocillarsi con doppio gusto, ci fa desiderare di non vivere in un Mondo

Mondo tanto perverso, che non si può fidare nè men de' Fratelli. Tanto adunque perdono gli huomini di buon costume, quando si abbandonano al Peccato, che dovendo pregiarsi di essere cortesi, si pregiano di essere più fieri delle Fiere? Con tal Enfasi parliamo, ma se non facciamo sollecita Penitenza, rivolliamo pure il calore contro di Noi, perchè Noi peggio trattiamo il nostro fratello più caro; Noi poi incrudeliamo contra il nostro sangue più Nobile; Noi più sordi siamo ai Gemiti del nostro Amabilissimo Gesù, che brama Noi liberi dal Peccato, più che se esente dal Tradimento. Sia di huomo il peccare, è di Diavolo il vivere in Peccato: Anzi di peggio che Diavolo, perchè se il Demonio potesse, non perderebbe un istante a convertirsi. Ma Noi invitati da Dio, sollecitati da' Ministri di Dio differiamo settimane, Mesi, Anni, e spensierati banchettiamo, dormiamo, ridiamo, scherziamo, mentre ancor nelle Menfe non vietate, ahimè! dovremmo dire. Quanti Innocenti penano adesso nelle miserie estreme, e io Peccator mi delizio? Ancora ne' Passatempi leciti. Ahimè! dovremmo dire. Quante Anime in questi momenti sono citate al Tribunale di Dio, e io Nemico di Dio non ci penso? Ancora nelle ricreazioni modeste. Ahimè! dovremmo dire. Quanti piombano adesso nell' Inferno, e io meritevole di molti Inferni sto giulivo? *Quidquid pertractaverit*. Uditelo da Sant' Ambrogio, *si epuletur, si cogitet, sioret, ac deprecetur, culpa ei propria semper occurrit*. Onde chi intende qual Pena sia vivere in peccato, piagne subito per la ferita dell' Anima più, che per qualunque piaga del Corpo, e teme di contaminare colla sua Lingua il Sangue del Redentore, se l' implora. Ma il Peccatore non vuole udirsi nè men ragionare di Penitenza, e si stima in leggero pericolo, perchè, dice. Ho peccato e me ne sento bene. Misero? Dove? A chi fa conto di vendere queste falsità? Se gli si parla di Penitenza, grida, che lo inquietano. Se lo sollecitano alla Penitenza, grida che è un' Importunità intollerabile. Se lo esortano a liberarsi dal Peccato, grida che lo vogliono far morire prima del tempo; e poi dice che il Peccato non lo turba, nè lo affligge? Il Peccato sì, il Peccato è quello che

lo che lo inquieta, non la Predica della Penitenza. Il Peccato è quello, che gli è importuno, non il zelo del Predicatore. Il Peccato è quello, che l'uccide, non il liberarlo dal Peccato. Su prenda adunque la sua Croce, stenda la mano al primo chiodo, e oda Cristo che lo invita a seguirlo. *Si quis vult venire post me, tollat Crucem suam, & sequatur me.* Ancor dubita? Abbraccerebbe una Crocettina piccola, liscia, gentile; ma Peccati molti, e Penitenza poca: Peccati gravi e Penitenza leggera qual proporzione? La nostra Penitenza non solo dev'essere sollecita, che è il primo chiodo temprato col sangue del Crocifisso, ma Notabile che è il secondo chiodo lavorato nel fuoco dell'Inferno.

VI. Animucce delicate vorremmo per Penitenza una Coroncina di Ambra colle Croci d'Argento da recitarsi con più pompa che divozione, ma compaja di grazia quell'Angiolo, cui la Giustizia di Dio consegnò il gran Volume de' nostri Peccati, e ad alta voce leggendo, dica; Udite o Popoli, come il tale conobbe prima il Peccato, che Dio, e il primo raggio della Ragione imbrattò con sordidezze di tenebre. Crebbe poi fra le disubbidienze de' Parenti, e le malizie de' Compagni primo ne' giuochi, ultimo alle Chiese, intorbiddò co' suoi Corteggi la Pace di famiglie onorate, profandò colle sue corrispondenze il Velo delle Spose di Cristo, infandò colla sua lingua la Vita de' Claustrali osservanti; e se Dio per migliorarlo gli ha mandato travagli, egli ha maledetto la Provvidenza; se malattie, egli ha bestemmiato la Divinità; nè ha lasciato di praticare contratti illeciti, di opprimere Poveri, di mantenersi contro a' Nemici fino a non pagar debiti con danno estremo de' Creditori, sino a procurare colla sua potenza accuse false, e sentenze inique. Deh chiudete il libro Angiolo Santo, altrimenti quel misero corre ad alzar una Lapida di Sepolcro per ascondersi. No. Dio gli ha toccato il Cuore; si è compunto; confessa che ha fatto d'ogni erba fascio, chiede Penitenza. Dategliela. Quanti digiuni potrà fare? Niuno. Quali mortificazioni accetterà? Son Secolare, non son Romito. Si ajuti adunque colle limosine. Le entrate sono scarse, ed aggravate.

Pensi

Pensi almen ogni giorno pel terzo d'un quarto d'ora alla Eternità de' dannati. Ho troppi negozj. Frequenti ogni mese i Sacramenti. Non lo posso promettere. Qual Penitenza adunque? I Salmi Penitenziali; Un Rosario da recitarsi a mio comodo; Una Chiesa da visitarsi in Carrozza. E tu hai dolore de' tuoi peccati? Tu sentimento di Penitenza? Non lo crederò mai, nè lo devo credere. Non pecco contra la Carità se non lo credo; pecherei contra la Carità, e contra la Prudenza se lo credeffi; perchè colui, che ha peccato, e sopra tutto abboimina il Peccato, volentieri patisce tutto per non rifar quel, che abboimina sopra tutto. Mirate là. Vedete voi quel Vecchio Venerabile, che per una notte intera non dorme, ma piagne, si batte il Petto, singhiozza, e sospira? Chi è? Egli è Pacomio illustre di Sangue, ma più di Virtù. Che pretende? Fa penitenza per un' interno movimento di Collera, da cui dopo lungo esame ha scrupolo di essersi nei primi moti lasciato predominare. E per un Peccato Veniale involontario tanta Penitenza? Ma non sapete che fa più peccati di chi serve solo al peccato chi non vuole servirsi come va della Penitenza? Volgetevi quà. Vedete voi quel Giovanetto amabile, che digiuna, si flagella, e a calde lagrime si confessa, come il maggior Peccatore del Mondo? Chi è? Egli è Luigi Gonzaga nato Grande nel Secolo, ma rinato più Grande nella Religione. Che pretende? Fa penitenza per alcune parole sconce, colle quali s' imbrattò la Lingua Angelica nell' Età di cinque Anni. E per un' ombra di Peccato Veniale penitenze sì orribili? Ma non sapete che la Teologia col Vangelo insegna, che se ci caricassimo di tutte le afflizioni sopportate da tutti gli huomini, che furono, sono, e faranno; e sentissimo con merito di contrizione tutto il Crepacuore dei dannati; se raccogliessimo le mortificazioni, le umiliazioni, le penitenze di tutt' i Santi più cari a Dio, ed esebissimo all' Eterno Padre questo Monte smisurato di pene, e di meriti per ottener con soddisfazione condanna il perdono di un sol Peccato Mortale, farebbe Penitenza tanto inferiore, quanto dell' Infinito è minor il finito? Cristo ha soddisfatto, è vero, per tutti noi. Il Sangue Santissimo di
lui

lui dà peso ad ogni nostra Penitenza, ma havea ancor soddisfatto per i Pacomj, per i Luigi, e per que' tanti, che han più bisogno di freno, che di sprone, e pur quanto pianfero quanto si macerarono per difetti leggeri quelle Anime Innocenti? E chi è Reo di molti peccati mortali si lamenta del Confessore, se lo sgrida, e gli mostra con parole amorevoli quel sentimento, che deve avere del suo malvivere? E chi è tutto fango, pretende un' *Abjollo* da Ermellino? Che Penitenza è questa? V'è forse in questi tempi un' Evangelio diverso dall' Evangelio de' tempi andati? V'è forse adesso una Teologia, che non seppe que' Santi Huomini, i quali insegnarono la Teologia? Se v'è, insegnatela ancor a me, che mi voglio prender bel tempo, e poi riconciliarmi d'altro che di distrazioni all' Orazione, e di pensieri oziosi con una *Salve Regina*, e tre *Gloria Patri* di Penitenza. Mio Dio perdonatemi! Ma se co' vostri Servi la fate da Giudice sì rigoroso, che più costa loro la remissione di un Peccato Veniale, che non costa a' vostri Nemici un' Indulgenza plenaria di molti peccati mortali, contentatevi, che dia in ispropofiti, e dica, che mi fate quasi venir voglia di scapricciarmi, e di uscir da que' limiti di Osservanza, che per bontà vostra mi sono prefisso. Ma se v'è un solo Vangelo tanto immutabile, quanto infallibile, niun deve stimarsi duramente trattato, se lo conforto a conficarsi in Croce con un Chiodo di Penitenza notabile, perchè notabili sono i peccati commessi, perchè più notabili sono le Penitenze fatte dai Giusti per leggerissime imperfezioni; e perchè eterne ha meritate le pene.

VII. Riferisce Procopio che nella Persia v'era una Prigione, la più fetida, la più orrida, che possa descriversi, e che si chiamava il Castello della Dimenticanza, perchè tanto non era più capace di remission, nè di grazia chi v'era condannato, che ne men poteva da chi che fosse, pena la Testa, essere nominato. Carcere aperta nel Cuor della Terra, ampia quattro mila miglia riquadrate, e capace di ottocento mila milioni di huomini è l'Inferno, in cui crediamo di Fede che havendo impiegato in offesa di Dio Anima, e Corpo, faremo ancor castigati in Anima, e Corpo, e i nostri occhi non vedranno
che

che Demonj, e Furie; I nostri orecchi non udiranno che pianti, e maledizioni; Il nostro odorato non respirerà che immondezze, e Cloache; Il nostro Palato non gufterà che sete, e fame; Il nostro Tatto non sentirà che flagelli, e catene; Sicchè per noi tutto sarà tenebre, e tutto fiamme, tutto urli, e tutto spasimi, tutto angosce, senza consolazione, e tutto dolori senza Compassione, tutto Mal senza Bene, e tutto fiele senza Mele: E allora si grideremo. Dunque sono abbandonato in eterno da Dio? Dunque si scorda delle sue Misericordie l' Altissimo? *Numquid in aeternum projiciet Deus? aut obliviscetur misereri Deus?* Concedetemi Signore Clementissimo che torni al Mondo, e tanto vi onorerò, quanto vi offesi. Non si può. Mi caricherò di digiuni, e di strapazzi, mi scarnificherò, mi annienterò, non mi negate il Cambio Padre delle Misericordie. Son Giudice, non son Padre. Mi seppellirò nelle fornaci di fuoco, passerò dalle fiamme alle Nevi, dalle Nevi alle fiamme, purchè Voi Grande Iddio non vi scordiate di me. Ho altre premure. Son contentissimo di vivere in un continuo morire, di patir più Martirii in ogni momento, se Voi ve ne contentate. Non posso prometterlo. Se fui delicato, farò a mille doppj mortificato. La sentenza è data. Anima stolta mi riconosci? Ti ricordi di me? Son Io quello, a nome del quale fosti esortata a darti qualche Penitenza ordinaria, e la rifiutasti come straordinaria. Come rispondevi tu, rispondo io. Ben ti sta. Taci Indegna, poichè tanto non mi curo di te, che non voglio ne men udir il tuo Nome. *Nec memor ero nominum eorum per labia mea.*

VIII. Peccatori miei cari l'intendiamo? Ci muova adesso la Misericordia a pentimento sincero, e cordiale, ci punga adesso il dolore di haverlo offeso, e allora si de' nostri peccati si scorderà, si ricorderà di Noi l'Eterno Dio. Già ce lo promise, quando disse; *Memor ero Raab & Babylonis scientium me.* Siano i nostri Nomi difonorati dalle nostre opere più de' i Nomi delle Donne infami come Raab; più delle Città sacrileghe come Babilonia, ci chiamerà Dio col Nostro Nome, perchè *etiam in bone & mulieris meminit in peccatis*, riflessione divotissima di San Cirillo Gerosolimitano, *sed non simpliciter meminit, verum scientium*

tium me. Ma se non l'intendiamo pel suo verso, e vogliamo penitenze muschiate per Peccati fetenti non si ricorderà Dio di Noi in eterno, seppellirà le Anime nostre nell' Inferno; *Nec memor ero Nominum eorum per labia mea*, e ciò, per non imbrattarsi la beata memoria, e per non contaminarsi la purissima bocca. Preghiamo adunque i Confessori ad imporci penitenze salutari; portiamo una Croce di ferro più tosto, che una Croce di fuoco. Per salvarci non basta la Croce di Cristo; Cristo vuole, che ciascun lo segua colla propria Croce. *Tollat Crucem suam.* La Croce di Cristo ha la sufficienza, la Croce della Penitenza ha ancor l'efficacia. Ma la Penitenza ha da esser notabile ò nel Mondo, ò nell' Inferno, ò breve nel Tempo, ò Infinita nell' Eternità. Usciam dal peccato solleciti, pentiamoci con dolore Notabile, sicchè convertiti ci liberiam dall' Inferno, e Pentiti ci meritiamo il Paradiso.

Per la Limosina.

IL Beato Enrico Sufone dell' Illustrissimo Ordine de' Padri Predicatori Grande specchio di mortificazione fece eccessi di Penitenza. Fra gli altri si fabbricò una Croce di legno d' un palmo in lunghezza, e larghezza a proporzione; In questa conficcò trenta chiodi ad onore di tutte le piaghe di Cristo appassionato. Se la pose sulle spalle con i chiodi conficcati nella Carne, e la portò per otto anni continui; Nell' ultimo anno aggiunse fra i Chiodi sette grossi aghi in memoria de' sette dolori della Madonna; e quando voleva fare la disciplina, dava de' replicati colpi colle spalle nel muro, sicchè si rinnovava a ogni colpo il martirio de' chiodi e degli aghi con grande spavento. Per imitare poi Cristo in Croce si propose di patir la sete non bevendo mai vino nè acqua, nè altro liquore, con tormento che ci mette orrore solo in udirlo. Croce, Chiodi, aghi, sete con tante ferite, con tanto sangue versato dalle ferite gli erano ormai quasi intollerabili; Se la Clementissima Vergine non glieli mitigava, perchè nella Domenica appunto, in cui si rammemora dalla Chiesa l'acqua convertita da Cristo in vino nelle nozze di Cana per intercessione di Maria, gli apparve la Madre di Dio, e mentre più egli penava per amore di lei e di Cristo, gli diede a bere con un vasetto che teneva nelle mani, acqua più soave di ogni nettare, gli sponse la sete, gli raddolci ogni amarezza di Penitenza, tantocchè Enrico temette di perdere il merito della sua Penitenza, mentre quasi beato lo rendeva il dolore della sua Croce. Udendo tali Penitenze raccapricciamo, le diciamo impossibili, ci scuotiamo come troppo delicati. E voglio conceder tutto, ma perchè non possiamo prendere per Penitenza il dare qualche moneta di argento ò di Oro in limosina? O' Croce grave di Penitenza. O' Croce preziosa di danaro in isconto de' nostri Peccati. Protettrice de' Penitenti non men che de' Poveri è Maria.

SECONDA PARTE.

IX. **I**L Terzo Chiodo ci ferma in Croce finchè viviamo. L'aguzzò col suo ingegno, e lo lustrò colla sua penna San-

Santo Agostino scrivendo, che la Penitenza deve essere perpetua, e costante. *Pœnitens semper doleat.* E che giova piagnere per haver peccato, se non perseveriamo nel Pianto, ma torniamo al Peccato? Che giova Penitenza sollecita per liberarci dal Peccato, Notabile per liberarci dall' Inferno, se non è costante per assicurarci il Paradiso? Dolerli, e non durar nel Dolore è disfare la Penitenza fatta, e però *Pœnitens semper doleat.* La Penitenza non si finisce in un giorno, predicava ancor San Bernardo. Piacesse a Dio che perfezionar la potessimo in tutto il corso della Vita, e solleciti per l'orrore al Peccato, Magnanimi per l'Amore alla Penitenza, Costanti per la necessità della Perseveranza vivessimo in guisa che solo all'ultimo respiro finissero i nostri sospiri, e la nostra Croce avesse l'Onore di precederci nell' Essequie, e di accompagnar al Sepolcro il Crocifisso. *Conversio Spiritus ualis non una die perficitur. Utinam vel in omni Vita quæ degimus in hoc Corpore valeat consummari.* Certi Cherici promettevano di convertirsi, e più peccavano; alla presenza del Prelato stavan compunti, e lontani dal Prelato erano dissoluti. San Dunstano Arcivescovo (*Sur. in Vit. Tom. 3. 19. Maii.*) non dissimulò, gli riprese, ma gli scandali erano pubblici, la Penitenza non si vedeva, e il non venir a i castighi pubblici era un perdere coile Anime loro le altrui. Gli cacciò pertanto dalla Chiesa di Cantuaria cui presedeva, gli spogliò delle rendite Ecclesiastiche, alle quali più che a Dio servivano colla Livrea della Religione, gli scomunicò, nè v'era appellazione, se que' Cortigiani che traevano utile da questi mali non vi havevano impegnato l'autorità Reale. Per riveder adunque la causa, si aduna in una gran Sala Nobiltà e Clero. Sede l' Arcivescovo Giudice in Tribunale, assiste nel suo Trono il Rè, e la Regina, si odono le opposizioni, e le difese. Ma il Santo che riveriva le raccomandazioni Regie, e più ubbidiva a i Divini Comandi confermò la sentenza già fulminata contra i Finti Penitenti, e veri Peccatori. Pregano i Principi di Corte, prega il Rè, perdoni per questa volta, farà sempre a tempo il rigore; con un favo di Mele si purgano ancor le acque delle fonti torbide: le minacce bastano alle volte per la Emendazione; habbia Pietà,

Pietà, di chi implora pietà! Tace inesorabile il Santo Prelato, e col Capo basso, e coll'occhio fisso in Cristo, a Dio si raccomanda. Tace con lui attonito tutto il Confesso, e curioso aspetta la risoluzione. Quando un Crocifisso, che stava appeso sul più alto di quel Salone Episcopale, in voce terribile gridò. Non si farà, non si farà; Giudicaste bene, mutereste male. *Non fiet, non fiet, Judicastis bene, mutaretis non bene*. L'orrore, la riverenza ratificò la scomunica data dall'Arcivescovo, confermata da Cristo, e promulgata dal Miracolo. Quando ci confessiamo, Noi condanniamo noi stessi come Peccatori, promettiamo di sempre dolerci, proponiamo di prima morire, che più peccare. Non occorre pertanto, che ci appelliamo a i Teologi per cavare decreti favorevoli alla nostra Instabilità con dire, che la Croce è troppo pesante, che i chiodi sono troppo penosi, che durarla fino alla Morte è anticiparci la Morte. Grida questo Cristo dalla sua Croce; non aspettate altro Giudicio; non vi farà chi vi dia ragione se ha ragione in capo. Non vi farà chi vi compatisca, se ha Carità nel Cuore. *Non fiet, non fiet. Judicastis bene, mutaretis non bene*.

X. La Penitenza è piagnere i peccati commessi, e non commetter di nuovo, onde convenga piagnere, diffini da gran Papa San Gregorio; *Poenitere est ante acta peccata flere, & flenda iterum non committere*. Sicchè non basta dolerci del passato, bisogna ancor mantenerci nello stato di non peccar più per non rifar quello, di cui ci siamo doluti. Se Dio in questo punto ci rivelasse, che ci perdona affatto tutti i nostri peccati, Noi intendendo dalla benignità del perdono, in cui s'impiega un'Infinito di Misericordia, la malignità del Peccato, a cui s'intima un'Eternità di Giustizia, non dovremmo lasciar la Penitenza, ma animar dovremmo noi stessi col *Facite fructus dignos Poenitentiae*. Non qualunque frutto, ma frutti degni di Penitenza. Che far adunque? Eccolo dallo stesso Magno Gregorio. Chi ha peccato, tanto deve troncar da sè del lecito, quanto si è compiacciuto dell'illecito. Se non si fosse delle Creature servito ne' diletti illeciti, potrebbe lodevolmente servirsene ne i diletti leciti; Ma chi ne i maneggi de i Consigli Politici ha precipitato il

Pub.

Pubblico per sostenere il Privato: Chi ha lasciato nella sua famiglia trascar il Vizio per la niuna cura de' figliuoli, e de' Servidori: Chi si è imbrattato di fornicazioni, e di Adulterj: Chi ha offeso Dio, *Tantò à se licita debet abscindere, quantò se meminit & illicita perpetrasse*. Egli è un Gruppo di ripugnanze. Veder un huomo, che per mezzo delle Creature ha offeso il suo Creatore, e che si duole, se le Creature non accarezzano lui. Egli è un prodigio più mostruoso d'ogni Mostro, veder un huomo, che ha peccato, e che pretende di vivere con tutti i comodi immaginabili. Tutta la Malizia, tutta l'abbominazione, e l'infamia, tutto il mal infinito che è nel Peccato, è nel Peccatore quanto la Bianchezza nel Bianco, e l'astratto nel Concreto; qual ragione adunque vuole che si lamenti delle disgrazie di questa Vita, chi ha perduto la Grazia di Dio? Che ricusi una Croce di Balsamo, chi merita una Croce di pene? Deve sempre più stringersi alla Penitenza; deve ripetere ogni giorno. *Domine propitius esto mihi Peccatori*, e versar lagrime di contrizione, e dolersi con tutto lo spirito, tantocchè perda prima lo Spirito, che il dolersi, perchè quando anche creda perdonati i peccati, non ha maggior espressione di ringraziamento che la Penitenza, e non può haver più espressione di Penitenza, che durarla fino alla Morte. Cristiani miei diletteffimi. Un chiodo acuto di ferro sia la sollecitudine di convertirci. Un chiodo rovente di Bronzo sia la austerità delle Penitenze. Un chiodo prezioso di Diamante sia la Costanza, che ci stabilisca sulla Croce della Penitenza, e vi assicuro, che meriteremo d'essere tra que' Beati. *Qui Carnem suam crucifixerunt cum Vitiis, & concupiscentiis suis* in modo, che crocifissi cercheremo, e troveremo Cristo Crocifisso. *Quæretis, & invenietis*.

Dd

II

Il desiderio di salvarsi convinto in molti di non desiderio.

PREDICA XXXI.

Nella Feria Terza dopo la Domenica di Passione.

ARGOMENTO.

LE Prediche non fan frutto, perchè gli Uditori non hanno desiderio vero di salvarsi. Dicon di haverlo, ma non lo provano, perchè non si servono dei mezzi necessari per conseguir tal fine. Mezzi facili sono l'udir le Prediche, e ò non le odono, ò mal disposti le odono. Il santificar le Feste, e le profanano con mille scandali. Il far Orazione per impetrare da Dio ajuto che loro agevoli l'osservar la Legge di Dio, e pregan per baje da nulla, ma non per questo affare importantissimo. Questi sono i mezzi più familiari, e pur non si usano. Che farebbe se si esigessero mezzi più validi, ma più difficili? Lo scufar l'inefficacia dei desiderii colla mancanza della Grazia efficace, è scufa indegna d'ogni buon Cattolico.

Neque enim fratres ejus credebant in eum. Joan. 7.

I. **E**' Pur difficile unir insieme gran riverenza, e gran zelo: vuole la Riverenza soavità, che onori; vuole il zelo Energia, che imprima; e la soavità indebolisce la energia, la Energia offende la soavità. Come potrà pertanto sperare frutto quel Predicatore, il qual se parla con rispetto non piace ai più zelanti; se parla con efficacia, non piace ai più discreti. Se propone Massime schiette di Vita Eterna, non è udito volentieri dagli Amadori del Mondo; se propone Verità Eterne con formole erudite, non è udito volentieri dagli Amadori di Dio. Se mischia spirito, e dottrina; pietà, ed ingegno; divozione, ed eloquenza, è udito da molti come parlasse di un linguaggio forestiere? Presume ogni Dicator Sagro, se non di far miracoli di Conversioni, almeno di meritar un poco di Compassione, come sforzato a predicare a un Uditorio composto d'ingegni svegliati, e

ti, e di Cervelli grossolani, di chi intende troppo, e di chi poco capisce, perchè dice tra sè; come adattare la medesima Predica a Persone tanto disparate, e osservar il luogo, il Tempo, la Capacità, le disposizioni diverse, per muovere affetti di Anima, e desiderio di salvarsi egualmente con una maniera nel Nobile, e con un'altra nell'Ignobile? Con figure sentate negli huomini, e con similitudini piane nelle donne? Ma può Quintiliano dar Precetti, quanti ne vuole per mantenere il decoro, non s'intenderanno mai l'Uditore e l'Predicatore, se non s'accordano insieme gran desiderio di salvar le Anime in chi dice, e gran desiderio di salvar l'Anima sua in chi ode. Lo so anch'io, diceva Santo Ilario, che non intende ragionamenti di Spirito, chi ha orecchie solo di Carne; e che il Vangelo è una seccagine a chi la sguazza solo nel secolo. *Omnis sermo ejus Carnalibus tenebrae sunt, & Verbum ejus Infidelibus Nox est.* In una parola le Prediche sono troppo alte a chi ha i desiderii troppo bassi. Il Predicatore non s'intende, perchè l'Uditore dà ad intendere, che vuole salvarsi; ma vuole, e non vuole; desidera, e non desidera; Come i Cugini, e i Discepoli di Cristo lo seguivano, l'udivano, parevan Fedeli; ma stavano tra l' sì, e l' no, e in verità non gli credevano. *Neque enim fratres ejus credebant in eum.* Un' Avvocato delle Anime che non parli per altro, che per ansia di salvar Anime, farà copiosissimo frutto, se altrettanta ansia di salvarsi farà in tutti. Ho sommo concetto della vostra Pietà o miei riveriti Ascoltanti. Ma per corrispondere nel miglior modo, che so e posso alla vostra Cortesia, mi sono indotto a parlare così, acciocchè Voi pure prendiate dal pericolo altrui motivo d'assicurarvi nel massimo affare, in cui vi servo. Certo di Voi nol credo, ma dico bene che il desiderio di salvarsi in molti si convince di non desiderio di salvarsi. V'è chi lo neghi? lo proverò; ma licenziate per un poco, Signori, i Vostri moderatissimi affetti, e come i Medici eccellenti non si sdegnano di mirare le piaghe altrui per curarle; così non vi offendete, se vi scuopro i mali altrui per rimediargli, ed incomincio.

II. Non ho bisogno di spiegare a lungo, che il desiderio di

conseguire un fine si pruova colla premura di adoperare quei mezzi, che ajutano a conseguirlo. Ogni Uomo, ogni Donna intendono benissimo, che per vincere la lite, bisogna affisterle, che per fare la Tela bisogna dispor filo, e spuoie. Or nel Caso nostro in chi primieramente non ode volentieri le Prediche, come sussiste un tal desiderio? E' mezzo tanto unico la Parola di Dio, che quando ancor l'udissimo senza desiderio di salvarci, ma però senza resisterle, ci salverebbe. Un Filosofo Gentile, gonfio di fasto, non men che di scienza, pretendeva confondere con le sue parole le parole dello Spirito Santo, e deridendo la Dottrina Cristiana sfidava a disputa tutto il Gran Concilio Niceno. Tacevano attoniti que' Venerabili Padri, quando con maggior meraviglia del Sinodo numerofo il Vescovo Spiridione più Santo, che dotto, Pastor delle Anime per volere altrui, e Custode delle Pecore per umiltà propria, si spiccò dalla sua Sedia, incontrò l'arrogante, e non chiese tempo di apparecchiare contra gli errori dell'Infedele un bel discorso, ma desideroso di salvar quell' Anima, e fortificato dal Zelo di Dio recitò in tutta semplicità gli Articoli della Fede. *Credo in Deum Patrem Omnipotentem*; Indi con Viso infocato, e cuore acceso aggiunse. Credi pur tutto questo, e non cercar altro. La Fede dà ragione da sè, mentr'è Divina: l' Anima si raccomanda a te, mentre è tua. Allora si avvide il Filosofo, che la sua facondia era forbita, sì, ma perchè havea più lustro che forza, e mutando desiderj di fango in desiderj di stelle non rispose sol semplicemente *Ego Credo*, ma esortò di più i suoi scolari a creder seco la Verità, come seco creduto havean l'errore. E perchè questi, che adoravano prima il suo sapere, gittarono meraviglie, e beffe sopra tanta mutazione fatta, pareva loro, per sì poco. No ripigliò, non è poco la Voce di Dio in bocca di un huomo. Non è poco un Simbolo di Eternità per far desiderare una Gloria Eterna. Discorsi di scuola, e discorsi di Deità sono troppo diversi; Negli uni vistosa è la Pompa, negli altri superior la Virtù; i primi dilettan l' orecchio, e allettan l'ingegno, i secondi convincono l'Intelletto, e accendono la Volontà; finchè ho combattuto con gli Accademici

ho

ho vinto, ma combattuto dagli Appostoli sono vinto; più Trionfante vinto, che Vincitore. Così una Lingua di fuoco incenerì le stoppie dell' Anima, quali sono gli affetti di niun più giusta il dir d' Isaia: *Devorat stipulam lingua Ignis*, e provò, che la Parola di Dio non fomenta solamente il desiderio di salvarsi dov'è, ma lo mette dove non è. Che se noi fuggiamo le Prediche più semplici, ma più fruttuose: Se diciamo, che l'incontrarsi un huomo bizzarro in un Predicatore divoto, il qual con un pugno di ceneri estingua il Brio dei desiderj mondani, è di tanto spavento, quanto che un huomo si veda passeggiare sugli occhi scheltri, e fantasime, come affermiamo poi, che habbiamo desiderio di salvar l' Anima nostra? Non è già che non conosciamo la efficacia, e la necessità di questo mezzo?

III. Huomini, e Donne; tutti, e tutte predicano, tutti e tutte professano di desiderare il Bene altrui non meno, che il proprio, e colle lagrime agli occhi per Gelosia forse, più che per pietà gridano le Donne contra i Mariti, e gli huomini licenziosi: Voi andare in Paradiso? Voi liberarvi dall' Inferno? Ve la perdonano sempre i Predicatori troppo moderati verso gli huomini, e solo prodighi di bravate contra le Donne; ma parlano i Patrimonii, che scialaquate ne' giuochi; parlano gli scandali, che date ai fervidori, e ai figliuoli; parlano le Gioje, e gli ori, che non sono ornamento della Fede conjugale, ma prezzo infame de' vostri Peccati. E Voi desiderar la Beatitudine eterna dell' Anima? Credeste il Paradiso, l' Inferno, l' Anima? Tali sono gli Argomenti ordinarii delle Prediche delle Donne. Ma che fruttano? Niente: se non render fatira per fatira, desiderio per desiderio, e dannarsi huomini, e Donne, perchè accesi di collera più che di zelo rispondono gli huomini, che le Donne rendono colpevole il vestire non meno della Nudità; che distruggono col lusso le Case proprie, e le altrui, perchè per loro falliscono i Mercatanti costretti a dar credito a chi non paga i debiti. Che tirando a sè gli occhi, più che le sagre Immagini, invitano ad amoreggiare ancor nelle Chiese. E poi si chiamano il sesso divoto? E poi si consolano colla speranza di volare in Cielo? Ma se abbigliansi per vaghezza di

D d 3

essere

essere adorate come Angioli della Terra, aspettino pure di essere condannate come Diavoli dell' Inferno. Così tutti, e tutte da una Mensa ben imbandita persuadono agli altri quel Diggiuno, che non osservano, e mostrano huomini, e Donne che peccati che fanno, e desiderio di salvarsi, che dicono, sono impossibili. Ma se il Predicatore per migliorargli si scaglia contra que' medesimi Vizj, che ci spiacciono tanto negli altri, e non ci spiacciono forse in Noi, vien diffamato di troppo ardire, di poco Giudicio, che si avanza a motivi disdicevoli alla Modestia de' Pulpiti, e gli si dice appunto, come fu detto a Cristo; A chi pensi di parlare? Va a fare questi schiamazzi ai Turchi. *Transi hinc, & vade in Judæam*. Sicchè non si ode omai più quella Parola di Dio, che è mezzo efficacissimo, e necessario per salvarsi. Si odono formole spiritose, si odono adulazioni figurate, si odono mormorazioni satiriche. E se pur qualche volta impegnati sono ad udire Verità Evangeliche, non le odono da diritto, ma le interpretano attraverso. Attendetemi, e vi dichiaro come.

IV. Invenzione de' Matematici è oscurare una stanza, aprire un piccol foro nella Finestra, applicarvi un Vetro, e raccogliendo sopra una Carta bianca le spezie, far vedere quanto si fa di fuori, ma in modo, che tutto compare come Ombra senza Corpo, e come Anima creata al rovescio col Capo in giù, e co' piedi in su. Noi pure viviamo all' oscuro delle Cose di Dio, onde, che fa il Predicatore? Ci tramanda la luce del Vangelo appunto per *Speculum*, come scrisse lo Appostolo; Ma ricevono molti stravolte quelle spezie: perchè fa vedere a cagion di Esempio il desiderio di salvarsi, e quegli vedono la Questione della Predestinazione; ma perchè la vedono al rovescio, se ne fanno scala di Riprovazione. Fa vedere la Grazia di Dio, e alcuni vedon la necessità dell'ajuto congruo; ma perchè la vedono al rovescio, se ne fanno Catena alla libertà. Fa vedere il modo di viver bene, e altri vedono il santo rigore della Legge Cristiana, ma perchè lo vedono al rovescio, se ne fanno Apologia al Peccato. Se il Desiderio di salvarci fosse in Noi acceso, e vero, farebbe nell' Anima nostra fuoco, e in conseguenza

seguenza vi farebbe tanto lume, che tutti vedremmo belle, diritte, e chiare le spezie della Eternità, quali appunto sulle Carte de' Santi Padri ce le rappresenta il Predicatore. Ovechè adesso parlerà per Esempio della Purità, e qualcheduno penserà forse come vivrebbon tante femmine indegne di vivere, e le compatisce, perchè si morrebbon di fame, se il Vizio non le mantenesse a buone spese; quasichè non vi sia altro mestier per vivere, che vender Carne. Esorterà a sempre vegliare per non cader in Peccato, e a certuni piacerà forse la Predica, perchè loro concilia il sonno quella Voce, quel Tuono, quel Tempo. Belle disposizioni in vero di salvarsi cavando frutto dalle Prediche! Mentre Cristo in San Luca (a 12.) discorreva del niun conto che far si deve de' rispetti umani, della sollecitudine da riporsi tutta negli ajuti Divini, e prometteva a chi lo desiderasse lo Spirito Santo, pareva che l'udisse attentissimo un del Popolo, non zittiva; l'occhio fisso nel Predicatore, l'orecchio aperto alla Predica: Ma il Cuore? Ma il pensiero dove lo haveva? Nella Eredità, con tanta astrazione di Mente, che senza haver riguardo alla pienezza del Concorso interruppe incivilmente le parole di Cristo, e ad alta voce, Maestro, disse, è morto mio Padre, il Fratello sta duro meco; non vuol darmi la mia parte; comandateli, che divida meco il Patrimonio. *Ait autem ei quidam de Turba; Magister dic fratri tuo, ut dividat mecum hereditatem*. So che sì, che costui con udir la Predica provava di haver desiderio di salvarsi. E de' simili a costui, che lasciano le orecchie in Chiesa, e van col Cuore agl' interessi di Casa, quanti, e quante ve ne sono? L'udir volentieri le Prediche, e nelle Prediche l'udir più volentieri quel che ha il suo Bello dal Vangelo, tanto manifesta il desiderio di salvarsi, che da' Teologi è dato per contrassegno di Predestinato, perchè è segno di Anima ben disposta, come l'udir volentieri la Musica, è indizio di Anima ben proporzionata, e armonica. *Qui ex Deo est, Verba Dei audit*, e nella parola di Dio ama la semplicità, perchè più convince; ama la Verità, perchè più converte; ama la efficacia, perchè più persuade. S infiammi, gridi, riprenda il Predicatore, non contraddice,

traddice, non lo taccia di stravagante, l'ode più volentieri, perchè si conforma più al suo desiderio; come la fiamma se avesse senso, ringrazierebbe quel Vento, che in lei più soffiando, più l'accende. Ma se molti lasciano ogni Predica, è per un piccolo negozio, è per un'ombra di timore di restare convinti: Se fanno i Predicatori per correggere gli altri, e non vogliono i Predicatori, che gli correggano: Se quando anche odono la parola di Dio, non la odono, tanto la travolgono a sproposito, come provano che desiderano salvarsi? Si privano di un mezzo tanto soave insieme, e tanto efficace ad ottener il fine, e hanno desiderio di conseguirne il Fine? Non la intendo. Se niente desiderassero salvar l'Anima loro, potrebbero essere più trascurati di quel che sono, orchè dicono di desiderar sommanente il salvarla?

V. Rispondono, che loro stringo il Cuore, che vi sono altre divozioni al Mondo, che fanno già quel che si confà col loro desiderio. Ma quali sono coteste divozioni? Che le sappiamo un poco ancor Noi per salvarci. Quando le fate o desiderosi senza desiderio, e forse anche divoti senza divozione? Quando le fate? Nei dì di lavoro, è nei dì di festa? Ne' giorni feriali no; perchè dalla mattina alla sera voi attendete alle faccende dimestiche, o Donne; cercate passatempo nuovi o Giovani; meditate guadagni o Mercatanti; passeggiate Udienze o Litiganti; concepite Istrumenti o Notai; comandate, giucate, sbarbate, e seminate discordie o Cavalieri, e se pur udite una Messa, pensate al Negozio, se recitate una Corona, ne men voi sapete quel che vi dite. Quali sono adunque coteste divozioni? Se con pazienza, se con rassegnazione; se con retta intenzione faceste quel che fate, direi quest' Anima buona ha desiderio di salvarsi; ma le bestemmie, le maledizioni, le imprecazioni, i giuramenti, gli spergiuri continui, e le parolacce laide, e gli equivochi olceni, e le bugie dannose sono forse le vostre divozioni? Altro in ver non si ode con offesa delle orecchie onorate, e caste nelle Piazze, e per le strade, ne' Palagi, e per le Botteghe. Quali sono adunque le vostre divozioni? Quando le fate? Ne' dì festivi. A chi lo volete dar

ad

ad intendere? A chi vede i bagordi, le profanità, i sacrilegi, che sotto nome di lecite conversazioni si commettono abitualmente ne' giorni di festa? Se non hanno altro, la dico malvolentieri, ma bisogna pur dirla, sono dannati. Il Demonio gli ha presi per la gola. Paristide fu Madre, Statira fu Sposa di Artaserse potentissimo Rè di Persia; ma parendo alla Madre di essere Reina di titolo, mentre la Sposa era Reina del Rè, ricorse a quegli Artificj, che fanno insegnare i rancori correnti tra Suocera, e Nuora. Per dar adunque alla Giovane il veleno senza ch'ella lo temesse, ordinò la Vecchia un non so qual uccelletto raro, ed esquisito; si portò in tavola, lo divisò in due metà, e l'una ne porse all' Emula, l'altra la ritenne per sè. Chi potea dubitar di veleno, mentre vedea Paristide mangiarne francamente la sua parte? E pure Statira inghiottì in quel boccone traditore la Morte, perchè la trista Vecchia tanto havea di mortalissimo tossico la faccia del Coltello, che adoperò, e più volte la fregò, la premè su quella metà, in cui destinato havea alla Rivale il morire. Con simile frode gabba molti il Diavolo per far che i giorni di festa tutti di Dio siano tutti di festa per lui. Gli divide come bocconi saporiti, senza i quali non si può vivere, metà al Corpo bisognoso di ristoro, metà all' Anima desiderosa di salvarsi; ma al Corpo la parte sana, all' Anima la parte avvelenata. Si va alla Chiesa, si ode la Messa, si stà alla Musica, qui non v'è già timor di Morte per veleno diabolico? Ma dove? Quando sono state avvelenate tante Anime, che si risentono dello stomaco, e dovrebbero più risentirsi della coscienza? Alla Dedicazione di quella Chiesa, alla Indulgenza di quella Messa, alla solennità di quella Musica. Il Demonio le porge come divozioni, ma le infetta prima col veleno del peccato, perchè quanto più solenne è la festa, tanto più sfrenata ha da essere la Crapula. Ha da farsi più onore il Cuoco, che il Sagrestano. Il primo punto della Orazione non è su le penitenze del Santo, ma sulla magnificenza della Tavola; fra le ore del Coro l'aspettata con più divozione è l'ora del Pranzo. E qui il Diavolo fa lo Scalco col Coltello avvelenato, tantocchè non poche sono quelle

Anime,

Anime, dice San Girolamo, le quali, *Si quando dies festus venerit saturantur ad vomitum.*

VI. Vedo un ricco apparato, che festa è? Il Titolar della Chiesa, il Protettor principale del Luogo. Gran concorso! Ma non posso già dir così: Gran Divozione! perchè non vedo modestia, non vedo Confessioni, non vedo Comunioni. Vedo balli, vedo giuochi, vedo imbarazzi di Botteghe portatili per pascer la gola, vedo Mercati di bestie per pascolar l'Avarizia, vedo Cantambanchi sulla piazza per ricreare la impurità. Ma divozione non la vedo. Entrate in Chiesa. E che vedrò? Chi ciancia, chi dorme, chi ride, chi guarda; Giovani, e Zittelte se la intendon co' cenni; aspettavano questa festa per rivedersi con più comodità quegli Amanti. E la Divozione dov'è? Entrano molti Cavalieri, che si danno l'acqua Santa, che piegano un mezzo ginocchio, che si fanno un terzo di Croce, che tagliano in quarti un *Pater Noster*, perchè lo framezzano con giri di occhi, con discorsi di risa, con pensieri di donne. Aspettano la Messa d'un Sacerdote Galantuomo, che sia per dirla, com'essi fan per udirla tutti strapazzatissimamente, e tanto breve che sia finita, quasi prima che incominciata. Sicchè la Divozione dov'è? Padre, scusateci. Voi non la prendete pel suo verso. Questo Popolo, questa Nobiltà, questo Concorso tutto si è mosso per la Divozione al Santo. Per amor di Dio tacete, perchè se questa è divozione, devo intimarvi con tutto lo spirito. Lontano lontano da queste divozioni chiunque desidera di salvarsi, perchè qui si pecca per divozione, e la divozione è peccato, e il peccato si chiama divozione. Non crediate che lo dica io, l'ha già detto Tertulliano. *Occasio luxurie pietas deputatur.* E questo è santificar le Feste? Sforzar Cristo a dichiararsi di non intervenirvi per non veder co' propri occhi enormità sì scandalose? *Non ascendam ad diem festum hunc.* Cercar come i Giudei Cristo nel Tempio non per chieder la vita eterna, ma per curiosità, per vanità, per libidine? *Querebant eum, & dicebant Ubi est ille?* E voglia Dio che alcun non dica, *Ubi est illa?* Men male è che ve la passiate ne' vostri mestieri, dice San Cirillo. Almen nei dì di lavoro stan le Donne

in

in Casa senza gale, nè sedono tutto pompose sulle Porte, e alle finestre a trafficar ciance, e saluti. Almen s'affatica quell' Artigiano nella sua Bottega, nè corre alle taverne, alle carte, alle Commedie, dovèchè *Idne est ò Christiani celebrare diem festum, indulgere Ventri, & inconcessis Voluptatibus habenas laxare?* O solennità profanate, o divozioni sacrileghe; Martirizzare di nuovo un Martire sotto pretesto di onorarlo? Adulterare la Religione sotto nome di far la festa di una Vergine? Renderfi nemico un Santo sotto titolo di farlo Protettore? E v'è al Mondo persona sì irragionevole, la qual presume, che da uno strapazzo sì orribile di Dio, e dei Santi un'huomo ragionevole possa argomentare, che Voi desiderate favorevoli alle vostre pretenzioni di salvarvi Dio, e i Santi?

VII. Venero i desiderj di tutti come ben regolati, Signori miei, ma l'occhio, ma l'intelletto vuol la sua parte. Non metto le coscienze alle strette con argomenti più forti. Ma ben vedete, che morto è quel desiderio, che non opera, anzi che ha sepoltura nel Cuore, in cui nasce, se ne men può dar ragione del perchè non opera. Mormorò il Popolo Ebreo contra la Provvidenza, e meglio era disse, morir nell'Egitto per man di Dio, che morir nel Diserto per mancanza di vitto. Almen là se v'era fatica, v'era pane; carni non ne mancavano; le nostre Pentole non istavano mai oziose: ma adesso andiam a un paese abbondante di tutto, e di tutto patiam Carestia; havremo da satollarci, ma intanto la fame ci ammazza. Vide Dio il disordine di tali affetti, e dimmi, rispose a Mosè. Desidera ò non desidera il mio Popolo quel Regno, che gli ho apparecchiato? Voglio chiarirmene. Egitto, memoria d'Idolatria, fame di Carne, non havrà più occasione di bramarli; perchè gli darò pane dal Cielo in tanta copia, che farà Diluvio di pioggia, e così tenterò, se i suoi desiderj son veri ò finti. *Dixit Dominus ad Moysem. Ego pluam vobis panes de Cælo. Egredietur Populus, & colligat, ut tentem eum, utrum ambulet in lege mea, an non.* Se non vuol altro che mangiar per far gambe da camminare ove desidera, si provvederà dal Cielo, non dalla Terra; con misura, non con ingordigia. Ma se non soddisfat-

to

to del mio pane si rivolgerà alle Carni dell'Egitto, di pure, che desidera quel che non vuole, e vuole quel che non desidera. *Ut tentem eum, utrum ambulet in lege mea, an non.* Così tentò Dio il suo Popolo, e così tento io il vostro desiderio o Popolo Cristiano. Se ubbidite alla Legge di Dio, non ho che opporvi; se non ubbidite alla Legge di Dio, non ho come credervi. Non vi obbligo a penitenza, a discipline, a digiuni, a Cilicj usati in ogni secolo, da chi vuol veramente salvarsi. Vi propongo l'udir Prediche, qual mezzo più comodo? Il santificar feste, qual più domestico? Il far orazione, quale più facile? Se ne men di questi mezzi vi prevaletete; di grazia cavatemi oggi questa curiosità. Provatemi in buona forma, che desiderate salvar l'Anima vostra. Lo dite, ma se non fate altro, il vostro dire non pruova. Anzi se dalle Prediche fuggite con quella abominazione, con cui fuggir dovreste dalle Commedie: Se nelle feste trattate con Dio con quel dispetto, con cui trattar dovreste col Diavolo: se in tutti i tempi non trovate mai tempo di far orazione con quella risoluzione, con cui dovreste determinare ogni dì un terzo d'ora per dimandar da Dio lume, e ajuti; non solamente non provate che desiderate salvarvi, ma per l'opposto provate evidentemente, che non vi spiace il dannarvi.

Per la Limosina.

UN Giovanetto per attestazione del suo ossequio verso la Gran Madre di Dio coglieva ogni mattina i più bei fiori del suo Giardino, e intrecciandogli con ingegnosa formava con affetti divoti vaghe Corone alla Statua del suo Altarino. Crebbe in età, e crebbe la divozione in frutti di dar qualche limosina di visitar con sentimento di particolar servitù qualche Chiesa di Maria, e simili. Ma che? Non visse tanto ritirato che non fosse in occasione di perdere vita temporale ed eterna; perchè non sapendo dispensarsi dalla legge infame dell'onore mondano, si stimò in obbligo di accettar un duello contra i rimorsi della coscienza, che gliel vietava. E qui l'Emulo si credette più volte vincitore, perchè presentò più colpi mortali al Giovane devoto di Maria; e pure non sapeva, non vedeva come ne restasse intatto. Dopo un lungo batterfi finì senza sangue il duello, e il Giovane se ne consolava, e ne ringraziava la sua Avvocata, cui si era raccomandato. Ma la Vergine gli mandò a dire per un Santo Uomo, che per quella volta facendosegli ella medesima Padrino, guardia, scherma, scudo lo havea liberato, e salvatogli Vita ed Anima; se ne guardasse per l'avvenire, e però schivasse tali occasioni, e tali Compagni; ed avesse vera divozione, se voleva haver vero desiderio di salvarsi. Simile ambasciata alla Udienza mi fa oggi fare la Vergine in raccomandazione de' poveri. Chi ha desiderio vero di salvarsi, lo moltri nella divozione vera alla Madonna, e vera è quella che dà molto a poveri per Carità, non al Mondo per ambizione.

SE.

SECONDA PARTE.

VIII. **L**asciato avete la giustificazion più sincera de' nostri desiderj o Predicatore. E la Grazia di Dio vi par poca pruova? Questa ci fa desiderare, questa ci farà conseguire la salute eterna. Riflessione santa, e vera; Ma se Dio ci dà il desiderio, e non ci dà la Grazia, direm poi così, a che riprenderci, se le azioni degenerano dai desiderii? Aggiunta empia, e falsa. E Dio vi ha da gittar in seno i suoi Tesori, quando più lo sprezzate? Quando bruttamente gli volgete le spalle, ò egli voglia parlar a voi per bocca de' Predicatori? ò voi dobbiate parlar a lui ne' giorni di festa? Quando mai l'haveate pregato? Quanti voti, quante orazioni avete fatte? Quante lagrime avete sparso per muoverlo a fortificare colla sua grazia la vostra natura? Se pericola una lite, sì, che mandate subito per Messe in suffragio delle Anime del Purgatorio. Se v'assale una malattia, sì, che inquietate subito con preghiere, e con limosine tutti i Santi; ma per dimandare in buon punto l'ajuto Divino, che perfezioni quel desiderio, che tutto è di Dio, e tutto è Nostro, ed è di Dio ancora quel che è Nostro, quando mai porgete una supplica? Non domandar ajuto, e desiderar quel che non si può conseguir senz'ajuto, è desiderar, e non desiderare. *In spem contra spem*, perchè non desidera di servire, chi offende. Non brama andar in su, chi volentieri si lascia portar in giù. Il desiderio vero se trapassa le forze, ò fa viver inquieto, ò fa cercar conforto per non viver inquieto. E' incompatibile desiderar molto, e chieder nulla: e se in virtù di tal desiderio illegittimo sperate di muover Dio a donarvi la sua Grazia più valida, per mancanza di virtù legittima, movete più tosto Dio a togliervi ancora questo qualunque sterile desiderio. Non è degno di esser ajutato, chi in grave urgenza non mostra premura di esser ajutato. A un meschinello che sia in estrema necessità, e sappia, che Voi soli potete ajutarlo, e che pronti siete per ajutarlo sol che ve ne preghi; Voi neghereste certo ogni foccorso, se il misero vi ridesse in faccia, nulla chiedesse, e con beffe, e con insulti andasse dicendo;

do; Se vuoi ajutarmi, ajutami; se no, pensaci tu. Non posso vivere senza te; ma ho da far altro che pregarti. Indegno, direste. Chi di noi ha bisogno? Costui di me, ò io di lui? Crepi che ben gli stà. Non ho io obbligo di far bene a chi nè lo cura, nè lo merita. Che temerità? vuol grazie, e non vuol domandarle. Che se lo sciagurato v' importunasse per bagatelle, e per bambinerie; ed avvisato a pregarvi del più rilevante replicasse. Già si sa il mio bisogno. Indegnissimo ripigliereste. E non so ancora, che perduto vai dietro quelle sciocchezze che ti perdono? E pure con quale istanza cotidianamente me ne preghi? Te le permetto per animarti a pregarvi del più importante; nè punto ti muovi? e poi dici; che ne spavanti? Va che saper non voglio di te. Così direste con ogni ragionevolezza, e contra Dio, oltre la empietà aggiungete ancora la ingiustizia di crederle ragioni sufficienti a scusare la inefficacia de' vostri desiderj? Al Tribunale di Cristo o Iniqui. Al Giudicio di Cristo o pazzi.

IX. Adesso qualche azione buona che fate, basta per far giudicar buoni i vostri desiderj, e colti in peccato ancora abituale pronunziate giuridicamente, che fragilità umana è il fallire, e condannate al vitupero di rea l'età, l'indole, la educazione; ma che gioverà nel Foro Divino il dire, la Ignoranza è molta, la riflessione è poca; gli esempj son tali; il Secolo vuol così, per altro hebbi desiderio di salvarmi, feci proposito di confessarmi; confidai nella Passione di Cristo, nella Divozion della Vergine, di Sant' Antonio, delle Anime del Purgatorio. Che gioverà? *Lucerna impiorum extinguetur* avvisa Giobbe & *superveniet ei inundatio*. Si estinguerà questo lume fatuo; svaniranno questi pretesti bugiardi, e inondati da luce palpabile vedrete, che la grazia di Dio non manca mai, e che però tali vostri desiderj sono illusioni. Se di là veduto havessero i peccatori di poter intaccar Dio, e scusar sè, non faremmo stati a quest' ora ad udire, che i loro desiderj furono inefficaci, perchè Dio non diede loro la grazia efficace. Ma bestemmie sono queste, che si odono, e si credono in questo Mondo; nell' altro Mondo nè si credono, nè si odono. I Cristiani poco Cristiani,

stiani, gli Eretici Apostati le hanno in bocca, ne disputano volentieri nelle conversazioni, mentre vivono. Essi parlan di Dio come di parziale: essi parlan de' Predicatori, come di scrupolosi, quasicchè il non perder il Paradiso dovesse costar loro meno del non perder una lite; e l'offender Dio dovesse spiacer loro meno che l'offender una femmina svergognata. E qui trovan seguaci, fan setta, spacciano Teologia, ma nel Tribunale di Cristo, ma nell'Inferno medesimo non è arrivato l'odio formale di Dio, a metter su la lingua di un dannato le maledizioni contra Dio, perchè non gli diede gli ajuti debiti, e perchè non lo predestinò.

X. Uditori miei diletteffimi non meno che riveriteffimi non v'imbrogiate i pensieri con queste stolidezze, che vantano certi Savj Moderni: Non vi bendate gli occhi col velo di un discorso, che rovescia tutto il peccato in Dio. Dio è giusto, Dio è provido, Dio è savio, Dio ci ama, Dio ci desidera salvi. Dunque se i nostri desiderj non si effettuano, non è perchè Dio non ci dia la sua Grazia, è perchè Noi non cooperiamo alla Grazia di Dio. Ma non cooperiamo, perchè non desideriamo in verità quel che diciamo di desiderare. Questo pertanto è il frutto, che non dovete oggi negarmi o Peccatori: Desiderar bene quel che desiderate male; desiderar efficacemente quel che desiderate inefficacemente, perchè ò la salute eterna dell' Anima vostra è l'unica importanza del vostro vivere, ò no; se no, non occorre ne meno che in apparenza mostriate premura di desiderarla. Se sì; bisogna dunque, che proviate meglio, che il vostro desiderarla non è una mera apparenza. I mezzi non sono difficili, la Grazia è sempre pronta, Voi stentate più per dannarvi, che per salvarvi. Udite le Prediche, santificate le Feste; fate Orazione, chiedete ajuti, osservate la Legge di Dio, e il desiderio di salvarvi sarà da Voi ben provato desiderio di salvarvi.

Non

Non si dannà, se non chi vuole.

PREDICA XXXII.

Nella Feria Quarta dopo la Domenica di Passione.

ARGOMENTO.

Perchè il parlar della Predestinazione è soggetto ad errori, si parla della Riprovazione, di cui è articolo di Fede, che non si dannà, se non chi vuole. La Grazia opera, ma non la nostra cooperazione, cui non osta la Predestinazione, come si fa manifesto in Saùle, che volle Dio fusse eletto, tutto che prima preeletto da sè. Dio tutto fa per salvarci. E se ci danniamo come Lucifero è perchè vogliamo; Onde mal disse egli, quando si rimise tutto a Dio ne' gastighi minacciati da Samuèl in vece di far penitenza de' peccati, che li tiravan adosso que' gastighi. Si spiega l'Essenza della Grazia Efficace, e della Sufficiente male intese da' Peccatori. Chi si salva, può dannarsi. Chi si dannà come Caïno, può salvarsi se vuole. Dio non vuole sforzare, e se prevede, non necessita; onde manca sol la cooperazione della volontà indifferente al Bene, e al Male. Chi ardisce Criticare la Provvidenza predestinante, ò oda le risposte a' suoi dubbj; ò non pretenda saperne più di Agostino, e di Paolo.

Si mihi non vultis credere, operibus credite. Jo. 10.

I fece per sempre ridicolo quell'Astrologo, il quale andando con l'occhio alle Stelle non vide la brutta pozzanghera, in cui si rovesciò in terra: Ma la pazzia di que' Savj, che fissi ne' segreti della Predestinazione non si avvedono de' grossi errori, ne' quali traboccano, farebbe non meno da riderli, se più non fosse da piagnerli. Perchè non i più dotti, nè i più buoni, ma i Cervelli più turbidi, le volontà più stravolte son d'ordinario i più curiosi nel fantasticare se sono Predestinati. Quanto più conforme al rispetto dovuto dall'huomo a Dio, sarebbe provarsi eletto con le opere, e dir con Cristo: *Si mihi non vultis credere, operibus credite?* Che giova cercare se nell'ordine dei Divini Decreti il Proposito di salvarci sia *Ante*, ò *Post prævisa merita*? Che bene mi fa operare lo speculare, come s'accordino libertà, e grazia: elezione di Dio, e volizione dell'huomo: efficacia di ajuti, e indiffe-

indifferenza di atti: sufficienza di potere, e negligenza di corrispondere? E' lodevole che ne discorranò nelle scuole private i Teologi, perchè s'impegnino a confondere le Eresie, non a fomentar gli Eresiarchi: ma che da' Pulpiti se ne parli al Popolo, che utilità? Chi pretende di far pompa di scienza, cerchi più tosto buona coscienza: fra gli huomini i più savj sono quegli che meglio conoscono la propria ignoranza. Quanto è più astruso il segreto, tanto men profittevol' è la curiosità. Predestinaziani, Pelagiani, Semipelagiani, Massiliesi, Calvinisti, Gianfenisti (quanti e quali Eretici?) dieder del Capo per terra, e dell' Anima nell' Inferno, perchè non considerarono, come operassero essi in terra, ma come disponesse Dio in Cielo. A che dunque parlare, ove il parlare è sì vicino all'errare? Chi dice al Predicatore scioglietemi i dubbj della Predestinazione, interroghi più tosto le sue azioni, e da esse intenda, se fa plauso a quella Predica, da cui può cavar conseguenze ò di sperar bene con viver male, ò di scusar se stesso con accusare Dio. Quanto a me scorgo, che per voi il discorso farebbe sicuro, perchè nella vostra pietà, nella brama di udir la parola di Dio vedo in voi caratteri di Predestinati, ma non ho io tal vigore d'ingegno, che possa sperare di entrare in sì alta Disputa senza timor d'uscirne con più vanità, che frutto. Nè penso di pregiudicare all'ossequio che professo a' miei Uditori, se ingenuamente confesso la riverenza che devo a Dio. Al nome di Predestinazione m'inorridisco, mi umilio, prego Dio ad haver Misericordia di me; e per dirla semplicemente mi miro a' piedi, per non inciampare, mi miro alle mani per operare; perchè se alzo gli occhi al Cielo, non so chi sia per salvarsi lassù; ma se gli basso all' Inferno, so certo, che se non chi vuole non si dannà laggiù. Del primo niun ne dubita. V'è forse chi dubiti del secondo? E' di fede la proposizione, ma non esclude il discorrerne, ed incomincio.

II. Teologia Cattolica è, che le nostre opere buone in quanto procedono dal solo Libero Arbitrio non han merito; in quanto derivano dalla grazia preveniente han merito, ma non da noi; in quanto germogliano dal Libero Arbitrio insieme,

E e

me,

me, e dalla grazia fantificante han merito condegno di aumentare la grazia, e di ottenere la Gloria: potendo secondo le Leggi denominarsi assolutamente mio quel che non è di me solo, ma che è comune a me con un' altro. (*L. Servi Electio- ne ff. de legatis, & fideicommissis prima;*) e insegnando San Basilio, che siccome l'huomo col trasgredire la Legge disonora Dio, così vale argomentare, che l'huomo con adempirla l'onora. Nè dite in opposto, che Dio ha predestinato chi deve onorar- lo, ha preveduto chi deve disonorarlo, perchè questo niente pregiudica alla libertà che lo stesso Dio ci ha dato di volere, e non volere. Mi spiego. Che vorrei che tutti, e tutte ben l'intendessero. Quando il Popolo Ebreo dimandò un Rè, s'inchi- nò Dio a cangiare quasi i proprj voleri tuttocchè più utili a' suoi, e più gloriosi a sè. Predisse il male, che ne seguirebbe; si dichiarò mal corrisposto; hebbe difficoltà di esaudirlo, perchè l'esaudirlo gli era dannoso, ma quando lo vide risoluto, non so- lo li diede un Rè, ma elesse Saùle ottimo di costumi, alto di statura, forte di cuore; l'unse, lo consecrò. Non v'è dubbio perchè è Oracolo di Fede registrato nelle Sagre Scritture. Ma che dopo questo il Profeta per comando espresso di Dio radu- ni le Tribu, raccolga i voti, e voglia che di nuovo sia eletto dal Popolo, come se Dio nulla avesse fatto, mi fa quasi dubi- tare, che questo sia un gentilmente burlare, perchè se Dio ha già eletto Saùle, che può volere in contrario il Popolo? O' se il Popolo può non volerlo Rè, perchè Dio l'ha preeletto? Nota- te ben o Cristiani. Può il Popolo ancor non volerlo; e Dio col nuovo Squittino, col protestarsi ingiuriato se lo vogliono, mostra che vorrebbe che nol volessero. *Vos hodie projecistis Deum vestrum, & dixistis; nequaquam, sed Regem constitue super nos:* qua- si dir volesse il sommo Dio, Voi havete fatto forza al mio vo- lere, io lascio libero il vostro: voi havete comandato a me più che domandato da me; io domando da voi, più che coman- do a Voi; e permetto ciò che volete, perchè non vogliate ciò che permetto. Niuno pertanto s'imbrogli il capo con questi inutili, e l'Cuore con pensieri affannosi cercando, perchè Gia- cobbe predestinato, e prescito Esaù? Perchè quegli si salva, questi

questi no? Non è la diversità del Genio, non la varietà del temperamento, non la forza delle occasioni; ma perchè vuol dannarsi Esaù. Giacobbe salvarsi, insegna Agostino. (*l. 2. de Peccator. Meritis c. 22.*) *Quod iste credat, ille non credat propria vo- luntatis est.* Non temiamo già la predestinazione di Dio, per- chè è giusta, temiamo la Nostra volontà, perchè ha molto d'iniquità.

III. Quanto a Dio se non crediamo, che ci schernisca, ò che menta, dubitar non possiamo, che non ci voglia salvi. Ci protesta che ci ama, che non vuole la Nostra Morte; che procura il Nostro Bene. Ci obbliga sotto pena della Divina sua indignazione ad haver cura della nostra salute eterna. Ci mostra che ha volontà sincera di salvarci, perchè ci dà quanto dal can- to suo si ricerca per farlo. La Redenzione, i meriti di Cristo, i Comandamenti, i Sacramenti, i Consigli, tante ispirazioni, tante illustrazioni, tante esortazioni non provano, che dice da vero? E che se bene è Padrone di noi, come il Vasajo ha podestà di far altri vasi in onore, altri in contumelia; siamo però Noi, che vogliamo più tosto la Ignominia che la Gloria. *Quamquam enim ipse est, qui hæc, & illa efficit* notò il Damasceno, (*l. 4. fidei c. 20.*) *non tamen ipse vel nobilia, vel ignobilia efficit, verum sua, cujusque voluntas, animique institutum.* Chi non vuol correre non arriva alla meta, chi non vuol liberarsi dal Diavolo, non è tirato da Dio. Il Paradiso è promesso a tutti, e per tutti; ma sì che in libertà d'ognuno è l'accettarlo, ò il rifiutarlo, dice Ugon Vittorino. (*in c. 9. ad Rom.*) *Promissio omnibus oblata est, sic ut eam quisque pro arbitrio suo apprehendat, vel respuat.* Che l'An- gelo Gabriello combatteffe sotto lo stendardo della Gloria, e l'Angelo Lucifero alzasse la Bandiera del peccato, quale ne fu la cagione? Dimanda San Basilio. Non v'era Demonio che tentasse, non natura che indebolisse; non passione, che prevalesse, non disuguaglianza di ajuti; erano medesime le circostanze, l'oggetto, la grazia; e se crediam a' Teologi più bello, più forte, più illuminato era Lucifero; e perchè preci- pitò? perchè volle. (*bern. 9. Quod Deus non sit Auctor malorum.*) *Gabriel Angelus à Deo jugiter stetit; Satan item Angelus ex ordine suo prorsus*

prorsus cecidit; & illum propria voluntas in Cælo retinuit, hunc verò voluntatis libertas Cælo deiecit.

IV. Quindi mi maraviglio, e m' adiro nell' udire che il Vecchio Eli intendendo dal Giovanetto Samuella l' aspra vendetta, che Dio offeso da' suoi figliuoli voleva fare di lui, e della sua Casa, non si turbò, non comandò alla famiglia un digiuno, non fece un atto di pentimento, quasi a lui non toccassero que' gastighi, ma placido, come se avvisato non fosse perchè si guardasse, acconsentì di perire, dicendo: Dio è il Padrone, faccia di me ciò che li piace. *Dominus est, quod bonum est in oculis suis faciat;* sciocchissima rassegnazione! Ne anche i Niniviti hebber sì poco intelletto, e sì perversa volontà. Come un Maestro de' Popoli invecchiato fra i Sacrificj non sa, che non è riverenza quella, che fomenta il dispregio? E che non sottomette a Dio quell' atto, che nella Ribellione conferma? Se per impossibile ci dicesse Dio ti voglio all' Inferno, dovremmo con lode non ubbidirlo, ed egli stesso ci ascriverebbe a merito il risponderli, e io non voglio o Signore; perchè quando si tratta della vita eterna, più volentieri si conforma Dio al nostro volere salvarci, che al suo dovere dannarci. Il sottoporci, ò no alle sue condanne è in nostra libertà, dice Agostino (*l. de Spir. & lit. c. 34.*) *consentire Divinæ vocationi, vel ab ea dissentire propria voluntatis est.* Qual malizia dunque più stolta? Faccia Dio ciò che vuole di me. Perchè non diciamo altrettanto di quella lite, di quel negozio, ma usiamo ogni industria per vincerla, e per ben condurlo? Segue il Grisostomo. Dio null' altro vuole, se non che non vogliamo dannarci. Ma s' egli vuole salvarci, e noi non vogliamo, niente giova il suo volere, niente profittano i suoi ajuti: non perchè quello non sia sincero, e questi efficaci, ma perchè non vuole sforzarci. *Deus nolentes non cogit, sed volentes trahit. Nam si ipse vult, nos autem non volumus, ad nostram salutem nihil proficiunt ea, quæ alioquin efficacia sunt: non quia infirma sit ejus voluntas, sed quia cogere neminem vult.* Tantocchè Dio porta quasi più affetto a' Reprobi, che a i Predestinati: perchè impiegare la sua Sapienza con chi gli soggetta il libero arbitrio, e offerire la sua Onnipotenza, a chi se ne serve in opere buone, è gran-

è grande Amore; ma non è benignità di gran lunga maggiore che ci prevegga suoi ostinati nemici, e pur ci crei *Vincente præscientiam bonitate* al dir del Boccadoro stesso? che ci serva con la sua Potenza nell'atto stesso, in cui l' offendiamo; *Servire me fecistis in peccatis vestris?* Che disponga di Noi con rispetto, mentre Noi disponiamo di lui senza rispetto? *Disponit nos cum magna reverentia?* Che ai Predestinati sia Padre, ai Reprobi si faccia anche Madre non sono eccessi di Carità? Ah che mi stupisco come tutti non siamo Predestinati! Ah che piango perchè vogliamo essere Riprovati!

V. Direte, che se anche a Noi desse Dio la grazia efficace, anche Noi potremmo volere salvarci. Quanto siete mai dotti nel sedur voi medesimi? E nel far Dio autore de' vostri peccati? Perchè discorriamola di grazia con familiarità, ma niun poi mi faccia per sua cortesia dire quel che non dico: perchè protesto, che senza la grazia di Dio saremmo eternamente sommersi negli abissi del peccato come inabili ad haver da noi un buon pensiero. Confesso che questa grazia è il principio, che ci fa volere, potere, operare la nostra salute eterna; che ci è donata per sola Misericordia di Dio senza veruna disposizione nostra in ordine al meritarsela; che non solo ci previene, ma ci accompagna, e ci seguita; Dico tutto questo, e quanto si deduce Cattolicamente da questo, ma dico ancora con Tertulliano, (*In exhortat. ad Castit.*) che non è buona nè sicura la Fede di chi in questo affare, tutto rapporta alla volontà di Dio, come se non dovesse cooperarvi ancora la Nostra. *Non est bonæ & solidæ fidei, sic omnia ad voluntatem Dei referre, ut non intelligamus aliquid esse in nobis.* E poi dimando: qual chiamate voi grazia efficace? Quale inefficace, ò sufficiente? se efficace dite quella, con cui non possiamo non voler ben operare, e sufficiente dite quella, con cui non possiamo voler operare bene, è falso, falsissimo, perchè grazia non v' è tanto efficace, la qual non possa da Noi essere ricusata, se vogliamo, come definisce il Concilio di Trento (*Sess. 6. c. 5.*) altrimenti distruggerebbe la libertà. Grazia non v' è la qual di sua natura, e per intenzione di Dio sia inefficace, ma solo per nostra malizia: al-

trimenti Dio non tratterebbe sinceramente, se ci chiamasse ò con intenzione, che non andassimo a lui, ò con ajuto impotente a portarci a lui. Altro è che ci dia la grazia, la qual prevede, non gioverà. Altro che ce la dia, perchè prevede, che non gioverà. Il primo non ripugna alla sua perfezione, perchè non è obbligato, per la nostra futura mala volontà a mutar l'ordine dell' Universo. Il secondo è empio, perchè Dio ci dà la grazia acciocchè cooperiamo, e si duole se non cooperiamo. Dite pertanto Grazia efficace quella che ha l'effetto; sufficiente quella che non l'ha; in guisa tale, che quella che ha l'effetto, non l'ha se non per la nostra cooperazione ajutata dalla grazia, la qual se non volessimo, non havrebbe l'effetto, benchè massima fosse, e potentissima. Quella poi che non ha l'effetto, non l'ha, perchè sia tale, anzi doveva haverlo, e da Dio è data, perchè l'abbia, ma non l'hà, perchè non vogliamo che l'abbia, e del non volere altra scusa non v'è, se non che noi in danno nostro usiamo la volontà, non per volere, a che ci spinge la grazia, ma per non volere, a che ci determina la malizia. Non v'è adunque grazia inefficace se non per nostra negligenza, e ogni grazia può rendersi efficace da noi ajutati dalla medesima grazia. *Hortamur vos*, scriveva San Paolo *ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*; ma se l'efficace ha l'effetto *velis nolis*, e la sufficiente non può haverlo, ancorchè vogliamo, vana è la esortazione dell' Appostolo, che indarno non riceviamo la grazia, e che inutile non la rendiamo. Miseri peccatori, imparate una volta, che altra differenza non v'è fra grazia, e grazia: se non che la sufficiente da noi soli è renduta inefficace; la efficace non da noi soli, ma da noi, e da sè è efficace, anzi ne anche da noi, se non con lei. *Liberi Arbitrii est anima, & in quam voluerit partem est ei liberum declinare*, dicea Origene; (*hom. 21. in Numer.*) ma de' peccatori testificò prima San Giuda Appostolo, che *Hi sunt, qui segregant semetipsos*, perchè essi soli come causa totale si collocano fra i Presciti, mentre essi soli si determinano alle azioni cattive, che gli separan dai Predestinati.

VI. Caïno fu il primo fra gli huomini, che si divide da Dio,

Dio, discorreva il Grisostomo, (*l. 1. de Provid.*) perchè tra le miserie dell'esilio con l'esempio de' gastighi dati al Padre inventò, volle, eseguir il più barbaro degli Omicidj, e non a poco a poco, non dopo molti disgusti, ma di primo sbalzo arrivò all' Apice della iniquità, uccidendo appunto perchè era più degno di vivere quell'innocente, che ucciso era dal medesimo ventre senza scusa d'ignoranza, perchè dovea il fratello maggiore saper ciò, che tanto ben sapea il minore. Contuttociò è vero, che senza remissione si gastiga subito tra gli huomini quel Servidore, che infedele dà il peggio al Padrone, e serba il meglio per sè; ma l'Altissimo Signore non pratica così. Anzi che Caïno offenda Dio, faccia dello scorrucciato, come s'egli fosse l'offeso da Dio, e col volto basso, con la confusione nel Cuore habbia tutti i segni di Penitente senza essere penitente per far anche della Penitenza peccato, e che Dio lo tolleri, taccia quando l'offende nella Religione, e sol dolcemente lo avvifi, quando uccide il fratello dicendogli un'amorevole *quiesce*; non convince i Critici della Predestinazione? perchè prevedeva pur Dio, che quella volontà perversa era indurata nel male? Che inutili farebbero stati i suoi conforti? Che Caïno voleva dannarsi? E perchè dunque usar con lui tanta longanimità? animarlo a ravvedersi? invitarlo al pentimento? Sapete perchè? Soggiunge Agostino; (*Ad Simplician.*) perchè se Caïno haveffe voluto, havrebbe potuto facilmente con l'ajuto di Dio salvarsi. *Si voluisset, & cucurrisset, & Dei adjutorio pervenisset*. Dio providentissimo! Voi tutto fate per chiuder la bocca agli ingrati, e gl'ingrati più vi accusano. Voi meglio di Trajano *Mederis erroribus, sed implorantibus, omnibusque, quos bonos facis, hanc astruis laudem ne coegisse videaris*. (*Plin. in Paneg.*) E pur con tutto il vostro fare nulla fate, che incontri il genio degli huomini; perchè se punite subito i peccatori: non potevate, dicono minacciarli, richiamargli, ajutargli alla salute? Se gli aspettate a penitenza; non vedevate, dicono, che con quegli ajuti, che lor davate, non haverebbon voluto, se non dannarsi? Voi dite agli huomini *posui ante te vitam, & mortem; ad quod volueris extende manum*: e gli huomini dicono a Voi; se non ci pre-

destinate alla vita, non possiamo volere se non la Morte. Voi dite: *Si volueritis, bona terræ comedetis; si nolueritis attendere sermonibus meis, gladius vos devorabit*: e gli huomini dicono; se non ci date i tali, e i tali ajuti efficaci pel Paradiso, non habbiamo in man nostra il volerlo, e il non volerlo. Qual insulto può farsi a Dio più sacrilego? Qual ribellione più manifesta? E pur vero, che niuno vuole dannarsi, perchè Dio lo prevede, ma che Dio lo prevede, perchè vuole dannarsi? Testifica pur San Girolamo, che *Deus non condemnat ex præscientia, quem noverit talem fore, qui sibi displiceat?*

VII. Intelletti Cattolici, ingegni ammaestrati delle dottrine Celesti; che parlino così gli Eretici; è male: ma che Cristiani mal viventi, appunto per viver male, parlino coi Paralogismi degli Eretici, è doppio male appunto perchè non si reputa male. Ed è possibile che in tanta luce vediamo sol tenebre, e non gridiamo per affetto col Salmista. *Ex voluntate mea confitebor illi?* Per ottener da un Principe della terra una grazia, andiamo, torniamo, aspettiamo, osserviamo le circostanze opportune dell'ora, del luogo: e per ottener da Dio la grazia pretendiamo che Dio osservi le circostanze che piacciono a Noi? L'ajuto Divino è sempre pronto, v'è sol bisogno della Nostra volontà ripiglia il Boccadoro. (*Prolog. in Joan.*) *Videsne sola nobis opus esse voluntate? Voluntate, inquam, non qualibet, & que nonnullorum est, verum & diligenti & exquisita.* Come la memoria del passato non fa che il passato sia passato, e come lo specchio non fa che siate belli, ò deformati, ma vi rappresenta quali siete; Così Dio, cui il Preterito, il Presente, e'l Futuro è immobilmente attuale, col prevedere *ab æterno* quello a che ci determineremo *in tempore*, non fa che vogliamo più tosto dannarci, che salvarci, ma prevede quello, a che liberamente ci determineremo. Or se nell'ordine naturale usiamo tante Industrie, e consideriamo le circostanze profittevoli; benchè tutto sia preveduto da Dio, e tutto dipenda dall'ajuto congruo di Dio: perchè poi nell'ordine soprannaturale addormentiamo ogn'industria, e vogliamo che Dio solo rifletta alle circostanze Critiche della Nostra salute? O se vedessimo la Bellezza,

za, l'Equità, la sufficienza mirabile degli ajuti Divini, come ci vergogneremo di questa umiltà più diabolica d'ogni superbia, con cui ci rimettiamo tutti alla volontà di Dio in vece di pregarlo affiduamente a toglierci la ostinazione dell'intelletto, e a migliorarci con la cooperazione della volontà? Lucifero stesso se per impossibile fosse oggi ammesso nel Paradiso, e mirasse con quanta rettitudine di Dio, per quanto demerito proprio è stato per femila anni condannato alle fiamme Infernali, esclamerebbe innamorato; Quanto adorabile è la serie della vostra Predestinazione o Signore? O com'è vero che Voi mi volevate Beato, e io mi son voluto dannato? Non potea disporvi meglio da Voi, peggio da me. *Salus, & Gloria, & virtus tibi sit, quia vera, & iusta iudicia tua sunt.* Cessate adunque di tormentare con sottigliezze vane i vostri intelletti, o Criticanti troppo curiosi: arrossitevi di dir proposizioni, le quali spiegate intaccano troppo l'onore di Dio. Stampatevi nel Cuore la risposta, che diede al Demonio un buon Monaco, allorchè il Maligno comparso gli in abito di Romito; Dio, disse, mi ha rivelato che non siete Predestinato, e però prendetevi bel tempo, mentre potete. Anzi, rispose il Santo Anacoreta, mi sforzerò di fervire, di amare più intensamente Dio adesso; giacchè dite, che dovrò essergli nemico in eterno. Prendete quest'Eroico sentimento per regola del vostro vivere; e abbominando quanti pretendono nel negozio della salute rubarvi il miglior capitale della indifferenza della libertà, conchiudete con San Cirillo. (*l. 1. in Joan. c. 8.*) *Manifestum igitur, quia verè, ac naturaliter ipsa, cioè la volontà, Lux non est, sed potestate libertatis suæ modo meliora, modo pejora persequitur.* Onde confessando che Dio tutto fa per salvarci; Habbiate per Articolo di Fede, che non si dannà, se non chi vuole.

Per la Limosina.

IL Padre Bernardo Colnago gran Predicatore del mio Ordine, e quel che più rilieva Gran Devoto di Maria sempre Vergine si avanzò per istinto particolare a cercar da Dio, se era Predestinato. Per saperlo ricorse alla Madre di Dio onorata nella Chiesa della Nunziata in un Villaggio vicino a Catania sua Patria; Vi celebrò il Divin Sacrificio con apparecchio lraordinario; giunto all'Offertorio si cavò di seno una Carta, in alto la levò, e quella dalle mani del Servo di Dio sparì. Finita la Messa restò però egli in una profonda malinconia, e tutto afflitto alla Città ritornò. Il
Giorno

Giorno seguente tornò alla Chiesa medesima, celebrò come jeri, ma non esebì la Carta come jeri; e restò consolatissimo, quanto mestissimo era restato jeri. I Compagni che di soppiatto havean osservato tutto, lo pregarono della cagione della insolita afflizione prima, e poi gioja; onde lor confidò, che la prima mattina era tribolato per non haver ricevuto risposta alle sue istanze esposte in un Memoriale a Dio per mezzo della Santissima Vergine; ma che allora non capiva in sè per la gioja, poichè la risposta riportatane per rivelazione da Maria era, che egli era Predestinato. La stessa divozion a Maria è contraffegno certo di Predestinazione. Il Memoriale che dobbiam porgere è la limosina, giacchè ancora la limosina è contraffegno di Predestinato; e facendola per amor di Maria si può dire che habbiamo una tal quale rivelazione di essere Predestinati.

SECONDA PARTE.

VIII. **M**olte proposizioni verissime, e cattoliche, se ben non si spiegano, fanno un cattivo suono agli orecchi del Volgo: onde habbiamo predicato quanto havete infegnato de *Prædestinatione* e molti se ne sono scandalizzati, scrissero certi Sacerdoti al Grande Agostino. Ma chi vi ha detto, che lo predichiate? Rispose il Santo. Se dopo molto studio non l'intendete Voi, come in pochi periodi l'intenderà il Popolo? Quando anche non si dica il falso, sempre si lascia il meglio del vero, ò per brevità, ò perchè non si sa. Le ragioni sono come le radici, le quali comunican più vigore, quando son più sepolte. Anche i Grandi del Mondo per essere prudenti, devon alle volte col silenzio comparir quasi imprudenti. Chi è ben informato vede esser giustissimo ciò che sembra ingiustizia agli appassionati. Vi vuol altro che spacciar plausibili, ma pericolose opinioni con più franchezza, che Paolo le sue visioni. Umiltà vuol essere, offsequio, Fede, e Pietà. Ogni Monarca quanto è maggiore, tanto più nascoste tiene ai suditi le Consulte del suo Gabinetto. Ogni intelletto quanto è più alto, tanto superiori ha le sue Idee a discorsi volgari. Qual ardire adunque? Alzarsi dagli oziosi in piazza Cattedre di disputa, e chiamarsi in Giudicio da chi non ha Giudicio i Divini Giudicj? Chi può udire senza zelo, che sia più facile a querelarsi di Dio, chi dà più occasione di querelarsi a Dio? Qual Provvidenza di Padre? Dice costui; prevedere che Adamo non obbedirà con tanto danno de' Posterì, e comandargli? Ma in questo stesso, chi non adora la Provvidenza? Per cui doveva

vevã Adamo esser libero, perchè disconveniva che una Creatura tanto simile a Dio servisse; doveva darglisi legge, perchè conveniva che la Signoria della libertà riconoscesse l'alto Dominio di Dio? Non permettesse adunque Dio che Adamo fosse dal Demonio e dalla Moglie tentato. Ma qual più soave pruova della soggezione dovuta a Dio? E se Adamo diede orecchio alla suggestione del Nemico, e di una femmina più tosto, che a un comando espresso del suo Signore, in occasione maggiore, come sarebbe stato soggetto a Dio? Non gli mancarono gli ajuti, mancò egli a se stesso. Almeno poi ò ammetter le scuse di Adamo, ò usar men di rigor nel gastigo. Ma se il primo peccato era ò scusato, ò impunito: come si sarebbe guardato dal peccato, chi dopo tante minacce peccò? Come fuggiremmo il peccato Noi, che dopo tanto esempio pecciamo? Dunque creasse l'huomo con tal libertà, che non volesse peccare.

IX. O chiunque parlate così, ripiglia quì Agostino. Da quando in quà tanto impazzite, che crediate, ò che Dio non habbia veduto ciò, che sarebbe stato migliore? ò che l'habbia veduto, e non l'habbia voluto? ò che l'habbia voluto, e non l'habbia potuto? Che delirj d'empietà sono i vostri? E ardiscono huomini sani disputare di ciò, di cui bestemmiano i furiosi? Anzi armonia meglio intesa non v'è, perchè ben senza male è nel Paradiso, mal senza bene è nell'Inferno, ben misto col male è nel Mondo, dove maggior male sarebbe impedir il Bene di chi usa la libertà per merito non peccando, che non permettere il male, di chi si abusa della libertà per demerito peccando. Non si deve togliere l'occasione di vincere a valorosi, perchè si prevede che fuggiranno i Codardi. O' tolgansi anche il cibo, e la bevanda, perchè molti disordinano; si tronchino i piedi, perchè molti precipitano: si accechino gli occhi, perchè molti sono immodesti. Se ognuno si contentasse del suo, quando potrebbe la pazienza tollerare le ingiustizie? Se tutti gl'intelletti si accordassero, quando sarebbon i buoni tribolati da' buoni con doppio merito; perchè con buona intenzione? Se tutti fossero predestinati, dove sarebbono le utilità, che si traggono

traggono da' Presciti? Chi si dannà, perchè vuole, non nuoce a voi, nuoce a sè, dice Ambrogio. (l. 1. offic. c. 12.) *Impius ipse sibi poena est, justus autem ipse sibi Gloria*. Che discorrer da pazzo adunque è mai quel di coloro, grida il Grisostomo, i quali non volendo ben operare empiano a sè il Capo, agli altri l'orecchio di vane, e di empie questioni per poter gittar in Dio tutte le cagioni de' loro peccati? *Quenam est illorum sapiens, imò plena stultitiæ ratio, qui cum nihil boni agere velint, omnia verbosis, ac ventosis questionibus agitant, ut suorum delictorum causas ad Deum referant?* Vi compatisco o mio Dio, perchè la vostra autorità, la qual ha per altro molto credito ne' Misterj più astrusi della Fede, non può ottener altrettanto in questo della Predestinazione. Pensano questi ingegni più tosto Voi Autor delle loro iniquità, che sè ò ignoranti, ò empj. Affermano insolubili le loro difficoltà, perchè Voi havete fatto loro incomprendibili le Soluzioni. Vogliono saperla meglio de' vostri Agostini, e de' vostri Santi, e però non si acquetano. Ma se per umiliar l'arroganza de' nostri pensieri, non ci basta o Cristiani il sapere, che essendo la Predestinazione in Dio, non può non esser Santa, non equa, non giusta, non conforme alla somma Bontà, e perfezione Divina, altrimenti Dio non farebbe Dio, che occorre parlarne?



Se

Se facile, ò difficile sia il salvarsi.

PREDICA XXXIII.

Nella Feria Quinta dopo la Domenica di Passione.

ARGOMENTO.

Lasciate le inezie, che si dicono con più ingegno, che frutto nella Predica della Maddalena, si cerca, se facile, ò difficile sia il salvarsi. Facile lo prova la Provvidenza, che fortificò la Natura colla Grazia per conservarla Innocente: la Misericordia, che assolve la Fragilità col Sacramento per liberarla dal Peccato: la Onnipotenza, che conforta la delicatezza coi diletti, per ricrearla col lecito. Ma difficile lo pruova il continuo pericolo di peccare non ostante l'aiuto della Grazia, la difficoltà somma di render buon conto di sè a un Sacerdote nella Confessione; la impossibilità morale di non trascorrere nell'illecito, se non si mortifica nel lecito; si avverte però che non si voglia tanto facile, che alla Grazia non si habbia ad aggiugner la cooperazione, alla Confessione la Penitenza, ai comodi la mortificazione. In fine si decide il Problema diffinendo facile, ò difficile il salvarsi, secondo che ognun vuole, e se lo fa difficile, ò facile.

Dico tibi, Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.
Luc. 7.

Riverisco i sentimenti di tutti, o Signori, ma sono in obbligo di avvertire, che s'inganna, chi dalla Predica della Maddalena pretende straordinario non men il diletto, che l'utile; perchè la esperienza insegna, che il discorso è tanto men utile, quanto più dilettevole, e che quel che ha più plauso, quando si dice, d'ordinario è quel che si dice, quando non si dovrebbe dire. Si predica oggi la Maddalena Penitente, non la Maddalena Peccatrice. A che dunque cercar dilizie di Panegirici nel Ciliccio? Non diede già la Maddalena scandalo quando si convertì; onde si debba con gli scandali descrivere la Conversione della Maddalena? O' si persuade forse meglio la Penitenza, mostrandola vezzosa, e bella, che mostrandola divota, e contrita? Le lagrimucce sopra un Viso fiorito muovono più a compas-

compaffione, perchè lo fcolorano, che a compunzione, perchè lo fantificano. Dunque perchè costringere la Santa ad arrossirsi non più del suo Peccato, ma della sua Penitenza? Ancor Cristo a Tavola sta co' Peccatori; E' vero, ma udite come; Sedevano a Convito i Capitani di Pirro Principe degli Epiroti, e come avvien nei discorsi passarono dalle Guerre alle Trombe, dalle Trombe ai Trombettieri, da' Trombettieri a' Musici; e quì venuti a battaglia pacifica altri esaltavano il valore d' un tal Cassia, altri di un tal Pitone ambidue Musici famosi. E quegli ha la voce delicata, e pastosa. E questi l'ha più vivace, e ionora. Sia Giudice il Rè; Dica qual di loro porti il vanto. Allora Pirro si ritirò in sè, stette alquanto pensoso, e poi, Io vi dico, rispose, che il General Polisperconte è Gran Condottiere di Eserciti; facendogli avvertiti con tal risposta, che sol di queste liti era degno Arbitro un Rè. Or nel Convito dell' odierno Vangelo non vogliamo noi che Cristo conservi almen tanto di decoro quanto già Pirro? Discorrono i pensieri. E', ò non è la Peccatrice famosa? La conosce, ò non la conosce Cristo? Disputano sino gli affetti. E più diletto nel Peccato, ò nella Penitenza? E' da condannarsi, ò da assolversi il Fariseo più facile a condannare, che ad assolvere? Ma che altri discorsi? che altre riflessioni? replica Cristo tutto attento alla Conversione de' Peccatori: Io ti dico, che questa molto peccò, ma molto amò, e perchè bene amò quasi non peccò. *Dico tibi; remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.* In questo mi fermo, e dal detto da Cristo deduco un Problema degno del Convito di Cristo, e coll' Esempio della Maddalena propongo; se facile, ò difficile sia il salvarsi. *Dico tibi, remittuntur ei peccata multa.* Che facilità di salvarsi in un momento di generale perdono? *Quoniam dilexit multum.* Che difficoltà di salvarsi in un Mongibello di perfetta Carità? Così mi accomoderò alla salute più tosto che alla volontà di chi servo, diceva ancor in Roma l' Avvocato della Sicilia, (*Cic. l. 2. Accus. in Verr.*) *Saluti potius consulam, quam voluntati,* ed incomincio.

II. Mi par pur improprio in un Cristiano il mettersi a gran passi sulla via della dannazione, cader a ogni urto, e poi dire quasi

quasi per iscusà della Creatura, e accusa del Creatore, siam fragili, quanto facile è il peccare, tanto difficile è il salvarci. Più proprio è dire: siam fragili, dunque facile è il salvarci, perchè tanto facile è il salvarci, quanto facile è l'umiliarci: la nostra fragilità facilita l'umiliarci, dunque facilita il salvarci. Se corre senza opposizion fra i Cristiani, che l'Umiltà non è per i Secolari, è verissimo che difficilissimo è il salvarsi. Ma se ci rammarichiamo perchè siam carichi d'imperfezioni, imbrattati da cattivi pensieri, e se oriamo, habbiamo distrazioni; se conversiamo, patiam tentazioni; se frequentiamo Chiese, proviam tedio; se procuriamo divozione, sentiamo aridità. Respiriamo angosce più che Aria; digeriam difetti più che Pane, deboli nella Virtù, forti nel Vizio, difficili al Bene, facili al Male; dunque meno di Albagia, e più di Umiltà, dunque onde tanta superbia per offender Dio, e per dannarci? La Tribu di Efraim più forte nel sollevarsi, che nel combattere contra i Galaditi, restò sconfitta, e mise la sua salvezza nella fuga, ma occupati dal Vincitore i passi del Giordano, ritornar non potevano i Vinti alle Case loro; S'ingegnavano pertanto amici, e pregavano libero il passaggio del Fiume. Ma siete voi della Tribu di Efraim? diceva il Galadita. No, rispondea l'Efrateo. Dite adunque *Schibboleth*, che significa *Spica*, e *Sibboleth*, ripigliava l'altro, che significa *Onus*. Onde dalla favella conosciuto per quel che era, era strozzato, *statimque apprehensum jugulabant in ipso Jordanis transitu.* (*Judic. 12.*) Tal'è il nostro dire siam fragili, l'esprimiamo, come peso che tira all'ingiù: i Santi l'esprimono, come spica, che conforta all'insù, perchè dicono siam fragili, dunque obbligati siamo a umiliarci tanto più a Dio, a pregarlo della sua grazia, con cui anche un povero merita lodi di Magnificenza, e di Magnanimità, perchè se non ha che dare, ha la potenza di voler dare; manca la ricchezza per l'esercizio, ma non manca l'Animo per la Virtù; non è magnifico per quel che non può, è magnifico per quel che vuole. E questa è la Conseguenza legittima. Ma noi diciamo; siam fragili, dunque pecchiamo, dunque siamo superbi, dunque niun ci tocchi; altrimenti farem roture; e in tali

tali disposizioni, certo non è facile il salvarci. Ma che stolte conseguenze? Dovremmo dire fiam fragili, dunque men di estorsioni per ampliar le entrate al Luffo, e più di moderatezza per viver Amico di Dio; Siam fragili, dunque men di Duelli per tener il punto de' puntigli, e più di gara per cederci vicendevolmente per carità. E in tali disposizioni, dico più facile il salvarci, perchè fiam fragili, che se non fossimo fragili; perchè se tali non fossimo, non farebbe Dio obbligato a fortificarci colla sua Grazia, ma essendo noi fragili, come vogliamo, che Dio ci manchi, se noi non manchiamo a Dio, e a noi? *Cum omnes simus peccatores*, diffinì Sant' Ambrogio: *ille laudabilior, qui humilior; ille justior, qui sibi abjectior*. La Maddalena fu fragile per la natura, e fracida per lo peccato, e pur quanto facilmente la Fragilità la umiliò avanti a Cristo? Quanto facilmente la Grazia la sollevò sopra i Serafini? Così la Provvidenza con un tratto maestro ha saputo ordinare la Fragilità medesima a facilitar il salvarci.

III. Ne men ha voluto facilitarlo la Misericordia. Su. Vi concedo, che fiamo fragili, che manchiamo alle volte alla Grazia di Dio, non la Grazia di Dio manca a Noi; Che dar ragione del nostro Vivere al Tribunale di Dio, oltre, che difficile, è terribile; *Horrendum est incidere in manus Dei viventis*; ma è difficile per questo il salvarci? Torno a dire di no. Uditemi bene. Nell' Anticamera di Pericle un de' primi Signoracci della Grecia, ma non meno afflitto perchè più grande, chiese un dì Udienza Alcibiade Giovane spiritoso, ma torbido. Il Maestro di Camera rispose, che Pericle non ammetteva veruno; Ne men il Nipote? Ne meno. E chi è con colui? Niuno. Perchè adunque escludermi? Vi dirò: Spira il suo Governo; ha da render conto, e se bene ha servito con fedeltà la Repubblica; pure ne' gran maneggi è difficile comparir colle mani nette; rivede però le partite, e liquida il tutto. Orsù dite a mio Zio, che ero stato per riverirlo, e che v' ho detto, che meglio farebbe a non romperfi il Capo, ma a far sì, che non avesse a render conto. *Quære potius quemadmodum rationem non reddas*. Questo partito sedizioso ci rivolge in partito giustissimo la Misericordia.

cordia. Ci spaventa il doverci giustificare avanti Cristo Giudice? Cerchiam più tosto, come schivar quel Giudicio tremendo. *Quære potius quemadmodum rationem non reddas*. Ed è possibile ciò? Anzi facilissimo. Mercecchè la Misericordia ha sostituito alla Giustizia un' Huomo, che nè vuol farci male, perchè è fragile come Noi, bisognoso di ajuto, e di Assoluzione come Noi. Nè può farci male, perchè non ha forza più di noi, e ha autorità per giovare, non per nuocere a noi. Presentiamoci adunque al Tribunale pietoso di un huomo, e non renderemo ragion di noi al Tribunale formidabile di Dio: aggiustiamola con un huomo, e tutto è aggiustato con Dio: fiam assoluti da un huomo, e tutto è assoluto da Dio. Come per un buon viver civile esortò Cicerone un Gentiluomo Romano a regularsi fuor di Roma, in guisa che potesse render buon conto di sè in Roma *semper ita vivamus, ut rationem reddendam nobis arbitremur*: Così per un buon viver Cristiano dovrei esortare a portarci in questo Mondo, in guisa che non ci vergognassimo di comparire accusati all'altro Mondo, ma per più facilità dico: *Quære potius di quà, quemadmodum rationem non reddas di là*. Cercate più tosto sentenza di assoluzione da un huomo delegato, che esporvi ad essere processati da un Dio Giudice. Qual povero Plebeo nel dar la pace a chi l' ingiuriò, rimise mai le sue soddisfazioni in petto a un Cavaliere con tanta facilità, con quanta un Dio infinito, ed immenso nel dar il perdono a noi Vermi vilissimi si rimette a un semplice Sacerdote approvato, e in ogni luogo, e in ogni tempo si chiama soddisfatto a un Cordiale *peccavi benedetto da un Ego te absolvo?* La Maddalena rea di que' peccati, che più difficilmente si piangono, perchè più facilmente si commettono, tanto agevole esperimentò il salvarsi, che non aspettò, che Cristo si levasse da Tavola, ma quasi in pubblico si confessò, e mostrò più facile il pentirsi, che il peccare, più facile la Confession, che il Convitto. Tanto la Provvidenza facilita colla grazia il salvarci, se fiam Innocenti: la Misericordia lo facilita colla Confessione, se fiam Peccatori; e la Onnipotenza lo facilita coi comodi, e coi piaceri, se fiam delicati.

IV. Che viver soave, che facile salvarci servendo a quella Onnipotenza, la quale ci concede agi, e dilette più numerosi di quelli, che ci proibisce, e ci proibisce quelli, che noi stessi proibiremmo a noi stessi, se la Passione non prevalesse in noi alla Ragione? Poteva prender l'esempio dagli huomini, i quali quanto son più potenti, tanto stimano di onorare più chi loro serve col medesimo farsi servire; ma ha condesceso alla fragilità umana tantochè concederne più era pericoloso alla salute dell' huomo, vietarne meno era disdicevole all' autorità di Dio. Tanti Cibi squisiti, ma leciti; tante melodie di voci, e di suoni, ma oneste; tanti odori soavissimi ma innocenti; tanti oggetti bellissimi ma puri, tante comodità di vestiti, di ricchezze, di onori, di nozze santificate co' Sacramenti ci offre la Onnipotenza, che a' Santi parvero quasi troppo, onde se ne privarono co' voti di Povertà per patire Mendici; di Castità per mortificarsi pudici, di Obbedienza per umiliarsi sudditi, e pur ancora senza questi sollievi facilissimo provarono il salvarsi. Che ai secondogeniti non si permettano ipofalizzi non è legge di Dio, nè consiglio di Cristo, è duro stato della Politica secolare, che difficolta il salvarsi, e facilitando il dannarsi vieta il moltiplicare in una famiglia i Matrimonii per non accrescere gli Eredi, e scemare la Eredità. Per altro, che giocondo combattere sotto quel Capitano, a cui più cara era la salvezza di un Soldatello, che la propria Maestà? scriveva un Gentile dopo haver osservato, che il Gran Macedone, veduto un Vecchio Fantaccino femivivo tra le Nevi, e se vicino a un buon Fuoco, si levò da sedere, e con quelle mani, colle quali atterrati havea i Corpi degli Eserciti ripose nella sua medesima Sedia quel Corpo mezzo interizzato, e pel Gelo dell' Età, e pel Freddo della stagione. *Quid ergo mirum est, si sub eo Duce tot annis militare jucundum ducebant, cui gregarii militis incolumitas proprio fastigio carior erat? (Val. Max. l. 5. c. 1.)* Ma con degnazione infinitamente più obbligante non scende l' Onnipotente quasi dal Trono della sua Grandezza, e si abbassa per accomodar in Terra i servi suoi *usque ad delicias?* Attendiamo ai negozii, ordiniamo recreazioni, conversiamo, scherziamo, avanziamoci, ma ricordiamoci, che Dio

v'è

v'è liberale di tanti sollazzi, che habbiamo Anima, che ci aspetta la Eternità; ricordiamocelo a tempo, ricordiamocelo per contentarci di quel Molto, che ci dona Dio, senza rubarli di quel poco che si riserba Dio. La Maddalena ne' Giardini del piacere stese la mano anche ai Pomi vietati, ma poi gioì più coronata di spine, che coronata di Rose, e più diletto provò nel rifiutar il Diletto, che nel goderlo; onde dirò evidente con Tullio, che *Certè major est virtutis Victoriæque jucunditas, quam ista Voluptas, quæ percipitur ex Libidine, & Cupiditate.* Qual facilità dunque maggior di salvarci? La Provvidenza liberale di ajuti; la Misericordia amorevole nel Perdono, la Onnipotenza feconda di piaceri rendono facile alla Creatura il vivere conforme le disposizioni del suo Creatore, facile al Cristiano il viver conforme le leggi del suo Redentore, facile al Servo il viver conforme il voler del suo Signore. Chi vive da Creatura riverente, da Cristiano grato, da Servidor obbediente facilmente si salva; dunque a tutti facile è il salvarsi.

V. Riverisco la Provvidenza, replica taluno, ringrazio la Misericordia, adoro la Onnipotenza, e dopo tutto il detto dico difficile il salvarsi. Se fosse facile non sarebbe tanto ben misurata la Provvidenza. Alle massime imprese, massima corrispondere deve la difficoltà. Un sommo Bene non si acquista che con somma fatica. Ella è pur la Provvidenza, che ci ha messi in tanti pericoli di dannarci? Un guardo troppo ardito, un pensiero poco modesto, un impegno forzoso alla riputazione, una Compiacenza accesa dalla sensualità portano all' Inferno, ed è facile il salvarci? Che veda levarmisi il mio, e taccia: che sotto nome di Giustizia senta usarmisi delle estorsioni, e non me ne risenta: che da chi non teme se non il pugnale, o il bastone, debba essere dispregiato, perchè temo Dio, e stia a segno, son punti troppo difficili. V'è la grazia Divina, vi sono gli ajuti dati con provvidenza da Dio, v'è il Sangue, e l'esempio di Gesù Cristo, ma la natura è sempre natura. E se affermo San Remigio che de' Cristiani adulti pochi si salvano pel peccato troppo universale del senso. *Exceptis parvulis ex adultis propter carnis vitium salvantur;* e se disse l' Angelo a un' Anima

Ff 2

Santa,

Santa, che quanto la superbia empie l'Inferno di Diavoli, tanto l'empie di huomini la lascivia, non vi sono ancora oltre il senso l'interesse, e l'ambizione vizj tanto potenti, dice San Cipriano, che si vince da alcuni la libidine, ma non l'avarizia, e se l'Avarizia cade, forge l'Alterigia, se l'Alterigia è sottomeffa trionfa la collera; e se la Carità regna, salta l'Invidia in campo? *Si Avaritia prostrata est, exurgit libido, si libido compressa est, succedit Ambitio, si ambitio contempta est, ira exsuperat, vinolentia inuitat.* Come dunque può riprendersi chi difficile dice il salvarci perchè siam fragili? Occasioni fuori, concupiscenze dentro, ed è facile il salvarci? Raccomandatevi a Dio, fate Orazione, pregate incessantemente i Santi, che vi ajutino, e questo è facile? Chi lo dice? Se ogni orazione annoja, ogni divozione infastidisce, ogni Predica ammazza, e que' medesimi, che corrono giorno, e notte per un interesse senza veruna stanchezza, non possono recitar ginocchioni un Rosario, nè udire ginocchioni la Santa Messa. La Provvidenza ha disposto benefizj grandi, soprannaturali, efficacissimi, ma gli dà a chi veglia, a chi si affatica, a chi corrisponde, avvertì Sant' Ambrogio, (*l. 4. in Luc.*) *non enim Dormientibus Divina beneficia, sed observantibus deferuntur.* Che giudizio ho io però da formare della facilità di salvarsi con la grazia di Dio, se ammiro bensì la Maddalena, che corroborò la fragilità, visse da Angelo dopo haver peccato da men che donna, la invidia, mi animo al suo esempio, ma odo ancor tanta gente, che a ogni piccolo patimento, a ogni piccola penitenza dice; Vengo meno, son morta, non posso più?

VI. Promettetevi la Misericordia di Dio. Confidatevi nel Privilegio della Confessione. Si per certo, che far una Confessione buona, è faccenda da digerir su due piedi. Guardatevi peccatori dal dire, se pecco mi confesserò, la Misericordia di Dio è grande. Guardatevene. Altrimenti vi vedrete infiammati contro i Predicatori ricordarvi, che tanto è in Dio la Giustizia, quanto la Misericordia; e che se contra l'ordine del buon discorso sperate nella Misericordia per iscusare la fragilità, do-
vete ancora temere la Giustizia, per non differire la Penitenza.

Nè

Ne v'è che opporre; ma se facile mi pruova il salvarsi quel *Multiplicasti Misericordiam tuam super me* del Salmista, quasi più d'ogni altra Perfezione Divina, si moltiplichino in Dio la Misericordia per perdonarci; me lo pruova ancora più difficile quel *multiplicas iram tuam adversum me* di Giobbe, quasi non sia una sola Giustizia, ma molte, e molte per gastigarci. Parve a Senatori Cartaginesi avvillimento tanto ingiurioso alla Nobiltà del Leone il condurlo a gran dimestichezza carico per la Città, come un Giumento da soma, che ne formarono causa, e processo, e la punirono come ribellione della Natura insegnata anche alle fiere, condannando nella testa quel loro Affricano, che guidava in mostra il suo tradimento; *Usque adeò*, scrisse Massimo Tirio, *ut Sarcinis impostis aselli modo per Urbem ageret.* Ma non è peggio per facilitar il salvarsi addimesticarsi con la Misericordia di Dio, che è quel Leon Generoso, di cui fu scritto, che *vicit Leo de Tribu Juda* (giacchè nel caso nostro appunto *Juda* significa ancora *Confessio*) avvillirla tanto, che serva agli huomini, e compaja per le piazze carica di peccati gravissimi con tale strapazzo, che se ne lamenta ella stessa dicendo per bocca de' suoi Profeti; *Servire me fecistis in peccatis vestris?* Povero Dio! Povera Misericordia di Dio! Mancava solo questo annichilamento, che per dir facile il salvarsi alla fragilità umana, la malizia umana se la facesse di Signora Altissima serva tanto abbietta, che del suo servizio si prevalesse in azioni, nelle quali per vergogna e disonore ricuserebbe servir al Padrone qualunque fervore, che si piccasse di Civiltà, e di riputazione? Quanto a me condannato già pare dal Senato de' Divini Attributi, chi la sente così; e mutando la speranza in timore confesso a Voi o giustissimo Dio, che *Multiplicas iram tuam adversum me, & poenae militant in me.* Perchè divien Giustizia la Provvidenza sdegnata per dovere ajutare chi la tradisce: divien Giustizia la Misericordia sdegnata per dover fomentare colla facilità del perdono il peccato, che da lei implacabilmente si odia. Divien Giustizia la Onnipotenza sdegnata per dover concorrere a quelle operazioni, ch'ella indispensabilmente proibisce. *Multiplicas iram tuam adversum me, & poenae militant in me.*

Ff 3

Quante

Quante colpe, tante difficoltà, ma difficoltà promosse *adversum me* dalla Misericordia fuori; difficoltà promosse *in me* dal peccato dentro: Dio come Giudice condanna, chi si abusa della Misericordia: il peccato come manigoldo castiga, chi combatte contra la Misericordia. Or persuadete a un capo spaventato da queste verità infallibili, perchè Evangeliche, che la Misericordia gli facilita il salvarsi. Si se va a confessarsi con una Contrizione di vero Amor di Dio, come la Maddalena; Si se va a nascondersi in una spelonca come la Maddalena; Si se va a digiunar nelle solitudini, come la Maddalena.

VII. Ma godendo quelle ricreazioni, che ha create la Onnipotenza, dite di no che non è facile. *Qui faciunt quidquid licet notò Clemente Alessandrino, (l. 3. Strom.) facile dilabuntur ut faciant, quod non licet.* Allargar la Coscienza per introdurvi quanto lecitamente si può, apre nella Coscienza l'ingresso ancora a quello, che lecitamente non si può. A chi sta su i confini della grazia di Dio, e del peccato, ogni passo basta per passar dalla grazia al peccato. E che nel lubrico non trascorra un piede; che andando vicino a un precipizio per la via erta de' Divini Comandamenti non cada una volta irreparabilmente, se ha da far molto viaggio, è assai difficile. Tanto più che nella Legge di Dio non v'è offesa piccola, tutto è delitto di lesa Maestà, perchè ogni peccato è ribellione dal voler di Dio, congiura contra l'esser di Dio. *Nihil ad Deum pertinens leve est, decretò Salviano (l. I. de Provid. c. 2.) & quod Culpa exiguum videtur, grande hoc facit Divinitatis Injuria.* Gli huomini restano offesi da quel che si fa, e che si dice contro di loro. Dio resta offeso ancora da quel che si pensa, e si desidera contra la sua volontà, perchè gli huomini sol vedono i fatti, e odono i detti; Dio vede ancor l'invisibile de' pensieri, e ode le voci del Cuore. Lo stesso imbrogliarsi, lo stesso imbarazzarsi tanto ne' traffichi della terra, benchè non sia vietato nella sostanza, opprime però il Cristiano, che non è huomo di questo Secolo, ma è huomo della Eternità al dire di Tertulliano, *Christianus est homo non hujus, sed futuri Seculi*, e l'opprime, di modo che deve guardarsene quasi come se fosse vietato, perchè lo disturba dal pensare

fare al suo stato, e dal soddisfare al dovere, che ha ogni Cristiano con l'essere lui Cristiano. La Maddalena assicurata del perdono da Cristo troncò tanto del lecito, quanto trascorsa era nell'illecito, e in quarant'anni continui mirò a farsi modello di Penitenza come prima era stata modello di scandalo. Se la Onnipotenza pertanto voleva far facile il salvarsi, doveva fabbricare più larga la Porta del Paradiso: ma se ho da sforzarmi di entrare per la Porta stretta, per cui molti cercheranno d'entrarvi, e non v'entreranno, come non è difficile? Come basta una diligenza ordinaria? Adagio di grazia. Noi usciamo fuor di Carriera. E che? vorremmo forse che la Provvidenza avesse disposto di donarci la salute Eterna senza che Noi al più della Grazia Divina fossimo obbligati ad aggiugnere il meno della nostra cooperazione? O senza che Noi col tutto degli ajuti sovrumani fossimo obbligati a mettere il quasi niente della libertà umana? Che pazzie sogniamo? Torno a dire, che vorremmo? Forse che la Misericordia ci perdonasse i peccati senza che Noi *Pudoris magis memores, quam salutis* per parlare con Tertulliano fossimo obbligati a confessarcene esattamente, a pentircene con motivo sincero di Contrizione, e di Attrizione; a propor con fermezza, con universalità, con efficacia di prima morire, che più peccare? Olà che difficoltà ci fingiamo in questo discorso? Non decido se facile, e difficile sia il salvarsi, ma per provarlo difficile niuno voglia, che la Onnipotenza lo renda più facile di quel che sia facile a perverfi l'arrivare al diletto vituperoso di un'Adulterio. Perdonatemi se così parlo; ma è pur necessario alle volte mostrar la indecenza della obbiezione colla improprietà della soluzione.

VIII. Volete che la dica come la sento? Pochi considerano il Problema, come va considerato. Ciascheduno l'accorda a' suoi desiderii e per crederlo troppo facile, e per crederlo troppo difficile. Un Vescovo dell'Affrica vedendosi in punto di Morte, e provando difficile quel che si prometteva facile; Anche un po di tempo Signore, pregò, e manco di Giustizia, e pur facilità di Penitenza: e salvocondotto di salute per di là, e dilazione di anni per di quà? Allora gli comparve

un Giovane alto di statura, luminoso di aspetto, e con voce terribile, e viso minaccevole. Che dimore? replicò; Voi nè volete soddisfare a Dio patendo, nè volete soddisfare alla natura morendo. Voi non finite di gittare tempo peccando, e non risolvete di trovare tempo pentendovi? *Pati timetis registrò* Agostino il doloroso esempio. *Pati timetis exire non vultis: quid faciam?* Il detto a quel Moribondo fu detto per noi vivi e sani, quasi ci diceffe. Che risolverò? Voi fate facile il salvarvi; e non fate quel che facile fa il salvarvi? Non volete la difficoltà, e volete la dannazione? Chiedete salute, e perdetevi salute? O' mutate costumi, o' mutate desiderii: Vita cattiva, e facilità di salvarsi; Vita buona e difficoltà di salvarsi, non possono stare insieme. Se seguite la vita cattiva, la difficoltà cresce, e se cresce la difficoltà la dannazione è certa. Che concludiamo adunque? Voi o gloriosissima Peccatrice, e Penitente Serafica illuminatemi nel gran dubbio. Voi decidete il Problema. Anzi decidetelo Voi o Spiriti dannati dell'Inferno, i quali ancor tra quelle tenebre palpabili vedete questa verità. Che facilità? Che difficoltà? Parmi che rispondano Inferno, e Paradiso. Non leggeste che *ambulavimus vias difficiles* e ci siamo dannati? Dicono i Tormentati. Non leggeste che *momentaneum quod cruciat, eternum quod delectat*, e ci siamo salvati? Dicono i Beati. A chi ama Dio tutto è facile. A chi penetra quanto importa salvarsi, tutto è facilissimo. Che occorre pertanto metter in lite i pensieri, e in sollecitudine gli affetti? Anime che infamaste voi stesse appresso il meglio dell'uno, e dell'altro Mondo, come non v'è facilissimo il rinunziare a tutti i puntigli della riputazione, e dell'onore? Anime che macchinaste tradimenti, e ribellioni contra Dio, come non v'è difficilissimo il cercare spassi, e riverenza dagli huomini? Anime, che meritaste di stare per una Eternità nell'Inferno co' Diavoli, come v'è difficile, e non più tosto facile il patire umiliazioni, infermità, tribolazioni, mortificazioni per pochi anni in questo Mondo? Così diffinisce chi meglio l'intende, e così intendiamola ancor Noi.

Per

Per la Limosina.

L'Anno 1468. si portò per la Città di Firenze la Immagine della Madonna detta d'Impruneta affm d'impetrar sollievo a certo grave bisogno. Molti Signori, e Monisterj ricchi apparecchiarono splendide offerte da farle nell'incontrarla. Le Monache Murate sole non havevano in que' tempi per loro gran povertà che offerire; Onde per ordine della Badessa tutte si diedero a tessere un broccato spirituale, cui il Cuore servisse di fondo, e ferventi orazioni, ed affettuosi saluti servissero di lavoro. Gradì la Madre di Dio l'offerta tantochè essendo posata la divota Immagine sulla piazza de' Signori, si presentarono innanzi a quella due bellissimi Giovani, i quali a nome del Monistero delle Murate offerirono alla Vergine un manto di ricco broccato. Stupirono tutti la ricchezza del Regalo, nè seppero come tanto haveffe potuto dare la povertà notabile delle Monache. Stupirono più le Monache, e intesero la grazia della benignissima Regina degli Angioli, cui tanto cara riesce la sincerità della buona volontà. La ringraziarono, e si animarono a più servirla, ed amarla. Che facilità di meritare intercessione potentissima per salvarsi? Chi ha, dia Oro, argento alla Vergine: chi non ha, dia affetti, ma ognuno accompagni gli affetti del Cuore con qualche pegno della mano.

S E C O N D A P A R T E.

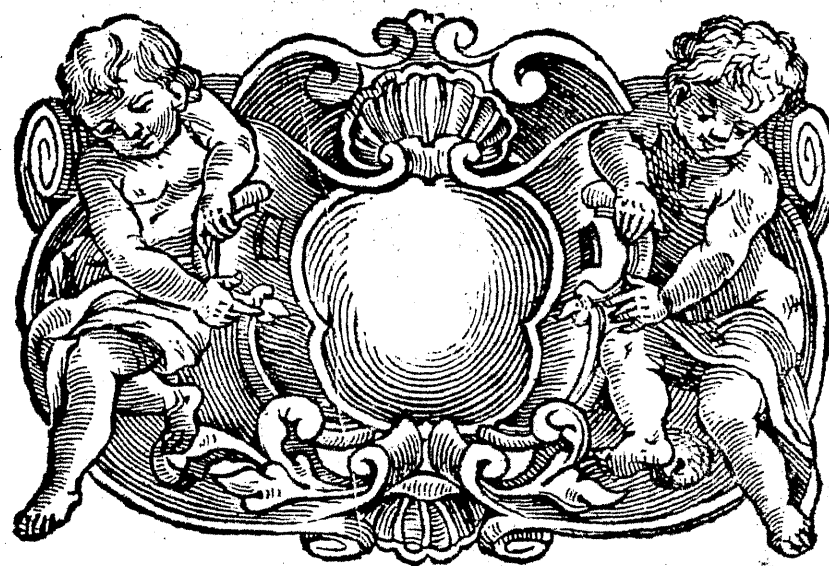
IX. **R**esta vivo il Problema. L'ho proposto, convien ancora deciderlo. Che ve ne pare o Signori? Alcuni dicono facile il salvarsi, ma deducono; dunque posso peccare, che in ogni modo mi salverò; Altri dicono difficile il salvarsi, ma deducono, dunque non posso far penitenza, senza cui niun può salvarsi. E pur tutti dovremmo dire. O è facile, o è difficile il salvarci. Se è facile, dunque tal'è perchè facili sono i mezzi di salvarci, facile il pentirci, facile il non ricadere, facile fuggire il Male, facile fare il Bene, e se tutto questo è facile, dunque tanto più merito di dannarmi, se non fo cose tanto facili per salvarmi. Se è difficile; dunque tal'è perchè difficili sono i mezzi, difficile il pentirci, difficile il non peccare, ma difficile non per fragilità di natura, nè per mancanza di grazia; dunque tanto più obbligato sono a sforzarmi di cooperare all'ajuto Divino per salvarmi. Tal esser dovrebbe il discorso d'ognuno. Ma Voi Padre che dite? dico che alla Maddalena, a Paolo, ad Agostino, a tutti i Giusti facile fu per loro confessione il salvarsi, e pure camminarono la via stretta, e tennero le opinioni rigorose. Dico, che ai Saùli, ai Giudi, ai Politici, agli interessati difficile fu per loro demerito il salvarsi, e pure la Providenza gli ajutò; la Misericordia li chiamò, la Onnipotenza li tollerò quasi più ampiamente dei medesimi

medesimi Giusti. Questo posso dire per profitto di tutti. Ma se decido facile il salvarsi. Voi seguite sulla strada più larga o Peccatori, posponete l'interesse eterno agli interessi temporali, e tenendo per facile il salvarvi vi dannate. Se decido difficile il salvarsi. Voi vi smarrite o Cristiani Peccatori, dichiarate il difficile coll'impossibile, e stimandovi obbligati a troppo vi abbandonate nel peccato, che vi alletta, disperati del godimento, che vi aspetta. Datemi però mente.

X. Se ci bastassero i guadagni, gli onori, i piaceri leciti, e onesti, che la Provvidenza, la Misericordia, la Onnipotenza di Dio ci concedono in molta copia, direi consoliamoci; facile è il salvarci. Ma se ci piacciono sol que' contratti, que' puntigli, quegli spassi, che non piacciono a Dio, dico, non c'inganniamo; difficile è il salvarci. Benchè lasciamo i Se, e veniamo alle corte. O' capiamo, ò non capiamo di che si tratta; Se lo capiamo, dunque vediamo chiaro che si tratta di salvar l'Anima in eterno; onde dobbiamo dire, ò facile, ò difficile voglio per ogni conto salvarmi. Se non lo capiamo. Dunque habbiamo le spezie della Santa Fede molto rozze, onde ripuliamole con fermar ben questo punto, salvarsi bisogna: venga ciò che vuole; sia ciò che può, bisogna salvarsi. Se m'è facile, che aspetto di meglio? All'opera. Quanto più tardo, tanto più mi divien difficile. Se m'è difficile, perchè fingermelo impossibile? Dio mi ajuta: prego, e pregherò che non mi abbandoni. All'impresa. Superate colla grazia di Dio le prime difficoltà tutto divien facile. Dunque non occorre più discorrerla. La decisione sta in voi Uditori miei cari. Vi piace che difficile sia il salvarsi? Fate penitenze austere, digiunate Quaresime, disciplinatevi, umiliatevi sotto tutti, annegate sempre la vostra volontà, ed è difficile. No. Ancor così, anzi così certo è facile. Voleva dire. Peccate, differite la Penitenza, abitatevi nel Male, trascurate l'affare dell'Anima per attender agli affari della famiglia, e difficile è il salvarsi. Vi piace che sia facile? Orate, usate le debite diligenze, corrispondete alle chiamate di Dio; se peccate per fragilità, confessatevi subito; se vi ricreate, fatelo con la benedizione di Dio; schivate le

occasioni

occasioni di peccare, prevaletevi dei Sacramenti, e facile è il salvarsi. In una parola il salvarsi è facile a chi lo apprende come difficile; è difficile a chi lo apprende come facile. Salvarsi nel modo che si dice nel Mondo facile è difficile, anzi è impossibile: salvarsi nel modo che si predica col Vangelo difficile, è facile non che possibile. A chi ha desiderio efficace di salvarsi, ogni difficoltà par facile: a chi ha desiderio apparente di salvarsi, ogni facilità par difficile. La Maddalena in peccato lo giudicava difficile: la Maddalena in grazia lo decise facile: la Maddalena in Paradiso con la sua intercessione ci agevoli il difficile, ci impetri il facile, sicchè tutti ci salviamo.



Il Vocabolario de' Politici messo alla Censura.

PREDICA XXXIV.

Nella Feria Sesta dopo la Domenica di Passione.

ARGOMENTO.

GLi Avvocati della Politica stravolgono anche i nomi della Religione. Si prende però a censurar il Vocabolario de' Politici secondo le tre regole de' Grammatici, Autorità, Ragione, Ufo. E si mostra scemo di Autorità, perchè i suoi autori Classici negano la sincerità, ammettono la Ingiustizia, dan credito a' Regali, e lo tolgono al Vangelo. Si mostra privo di Ragione, perchè la Ragion di Stato, che a loro vale per ogni ragione, è barbara come quella, che approva tutt' i vizj, e disapprova le ragioni Cristiane, ed eterne. Si mostra pessimo di Ufo, perchè il suo sì è no, il no è sì; il difendersi è offendere; condanna quel che fa; loda quel che non fa per parer' di farlo. Se il Cristiano degenera dai dettami della Fede Cristiana diverrà ò Ebreo per l'interesse, ò Turco per la libidine, ò Ateo per l'Ambizione.

Hic Homo multa signa facit. Joann. II.

I. **C**erti Avvocati, i quali miravano non a terminare le liti, ma a coltivarle come un Campetto, che frutta Oro per ciance, furono da Tullio esposti alle beffe dei Grammatici, perchè potendo speditamente spiegarfi colle voci ordinarie, usavano parole stravaganti, e non intese dagli altri senza altro profitto, che di far danaro, e di avere concorso. Più da schernire però son oggi i Primi Avvocati dell'Empia Politica, i quali si radunarono a Concilio predeterminati dall'interesse contra Gesù, ma tanto stravolsero i nomi, che se l'Evangelista non ci diceva chiaro, che *Colligerunt Pontifices & Pharisei Concilium adversus Jesum*. Noi certo non l'intendevamo da loro, perchè guardandosi da nominar Dio, e Cristo, dissero *Hic Homo multa signa facit*. Almen haveffero detto questo Profeta, questo Nazareno mirabile.

bile. No: Costui. *Hic Homo*. Ecco quanto poco stimano Dio, quanto men prezzano la virtù i Politici. Lo chiamarono Operator di prodigi. *Multa signa facit*; Ma avvertite che sul Dizionario di costoro *signa* vuol dire tanto incanti, quanto miracoli. Così parlavan da Savii, ed erano Politici; ma Politici empj, perchè osservate, che la Religione non degenera mai tanto nell' Ateismo, quanto allorchè i Religiosi voglion farla da Politici. La Religione insegna Unico Bene essere amare, e servire Dio; la Politica insegna Unico Bene essere amare, e servire se stesso: e perchè la verità della Religione si ha impressa nel Cuore, l'utile della Politica si ha in contanti fugli occhi, prevale quel che si vede, a quel che si crede, l'interesse alla Religione con doppio scandalo, perchè l' Ecclesiastico politico per fuggir biasimo d' Interessato, parla dell' interesse come di Religione, parla della Religione come d' interesse. Che fo? Mi fa dire sulle prime il Vangelo, che *Colligerunt Pontifices, & Pharisei Concilium adversus Jesum*. Ma se predico su questo tuono: Troppo mi avanzo, perchè come il dissimular i vizj del Popolo si ascrive a debolezza di zelo, così l' esporre al Popolo le astuzie de' Politici, si condanna di arroganza di zelo. Non è bene parlar libero contra la Politica, quando è già passato in usanza il viver libero conforme la Politica. Ma se non dico quel che ho nel Cuore, merito i rimproveri di Politico; se lo dico, incontro i pericoli di poco Politico. Mi confondo; Devo predicare contra la Politica, e devo predicare co' riguardi di Politico. Che farò? Non v'è dubbio, che Politica d' interesse in tutti, e per tutti è pessima, e che ne' Principi, negli Ecclesiastici, ne' Regolari porta tanto attraverso, che arriva a far rinnegare Dio. *Hic Homo multa signa facit*. Ma non imprenderò, credo, argomento disdicevole al mio abito, e alla mia capacità, se per ben delle anime vostre metterò alla Censura il Vocabolario de' Politici. Guardate se ne fo assai! Povero, e semplice Religioso non capisco ne men le voci. Vorrei anch' io, se non addottorarmi, almen sapere quanto basta per intendere le parole. Assistetemi, ed incomincio.

II. Lasciam le Satire, e niun trinci sulla pelle di que' Religiosi,

ligiosi, che ò parlano, ò scrivono di Politica. Può una penna di Colomba alzar voli di Aquila: non erra per difetto di esperienza, chi ha per guida un buon Giudicio: ne' Chiosfri non si fa, ma si fa quel che può avvenir nelle Corti. Chi contradice rifletta, che i Filosofi han sempre discorso di Politica meglio de' Cortigiani; altrimenti dovrà credere, che quel Teologo, il quale esamina le molte specie de' peccati Carnali, sia ò impuro perchè le scrive, ò mal informato perchè non le pratica; del che qual ingiustizia più manifesta? Pure non voglio brighe, voglio frutto, e mi protesto che di Politica non ne so, non mi curo. Sin a dar una occhiata al Vocabolario de' Politici, non mi può essere difetto, perchè è una semplicità. I Grammatici adunque, se ben mi ricordo, distinguono le voci buone dalle ree a peso di Autorità, di Ragione, e di Ufo. Di queste regole son qui per valer mi.

III. E quanto alla prima. Grande autorità veramente, che danno i Politici alle loro parole? Primo principio è parlare, e sparlare, ma vicendevolmente non crederli, perchè ognun giuoca ad ingannare, ognuno tratta in termini, che significan meno quel che dicono più. Chi professa più lealtà suppone di non impegnarsi niente, quando par che s' impegni troppo. L'aspettar plauso da' Politici è obbligarli a dire quel che per prudenza non si deve dire; non curar le approvazioni loro è obbligarli a udire quel che per riputazione non si vuol udire. Ma prenderei un gran che fare, se volessi esaminare tutte le parole, che vuote di autorità sono però le più eleganti nel Vocabolario de' Politici. Ne' tempi di Valente Imperadore una perfida Moglie apparecchiò il veleno, e per afficurarli dell' effetto cercò più, e più veleni; gli stemprò nella medesima tazza, e li porse al Marito, ma quando sperava di vederlo subito morto, lo stupì vivo, e sano come prima. Dunque si era premunito? No. Il secondo Veleno fu Antidoto del primo, ed essendo ciascuna delle polveri potenti ad ucciderlo, tutte insieme si corressero, e furono innocenti. Così anche i Veleni sono rimedj, cantò acutamente Ausonio, *cum fat a volunt bina venena juvant*. Doppio veleno porge la Politica, Veleno

leno di Amor proprio, Veleno di utile proprio. Ciascun da sè è potente ad uccider subito non sol nell' Anima, ma nella vita Civile, perchè niun vuol trattare, nè con chi cerca solo il suo comodo, il suo nome; nè con chi cerca solo il proprio interesse, il proprio vantaggio. Che fa però la Politica? lo mischia ad Arte con parole melate, che da lei hanno autorità di significare spafimi di affetto altrui, sollecitudine di Beni altrui, distaccamento da se stesso per servizio altrui, tantocchè non par veleno, perchè passa in nutrimento di comodità, di diletto, di borsa, di poderi: ma non per questo non è mortalissimo tossico. Si cibi un Animal velenoso di un altro Animal velenoso, dicono i Naturali, che diventa al doppio più velenoso. E la Politica s' ingrassi colla Ingiustizia, veleno delle famiglie col veleno de' Maestrati, divien velenosissima, tantocchè non val più Antidoto di Carità, Triaca di Religione; Balsamo di Parentela; e le Case sono appestate dalle liti, e i Regni sono governati dai ladri. *Remota justitia* è autorità irrefragabile di Agostino. (l. 4. de Civ. Dei c. 4.) *Remota justitia, quid sunt Regna, nisi publica latrocinia?* Sicchè equità sincera di chi parla non ha autorità in questo parlare, ma Autori Classici sono que' Principi che dicono dover i Mercatanti non i Grandi star alle promesse, perchè la grandezza del Dominante si fonda nella ampiezza del Dominio, la ricchezza del Mercatante si traffica sul capitale della parola. Sono que' Nobili, che in questo ancora vogliono farla da' Principi, perchè nulla può chi non fa fare, e disfare. Son quelle Donne, che giurano non esser mal le bugie, quando giovano, perchè la verità è più speziosa che preziosa. Son que' Mercatanti, che stimansi obbligati a contrattare colle falsità, come con quella moneta, che è la più corrente. Sono. Benchè a che scorrere il Catalogo degli autori Classici? Ogni cervello pretende di avere autorità in Casa sua; ma se ognun l' ha, niuno l' ha, perchè dove son molti Cervelli, è molta confusione, cui non può senno umano mettervi ordine col migliore, perchè prevale sempre il più, e nel più v' è sempre il peggiore. Che posso dirvi di peggio? Ha in tutti costoro tanta autorità l' interesse, che viene stimata debolezza il creder a persona, il cui

il cui interesse porti il gabbare: fidarsi della parola, e raccomandarsi alla Ingiustizia. Un impeto popolare basta loro per gridare dagli dagli al Tristo, al Perfido contra taluno, che in fin si truova huomo di coscienza, e soggetto di onore: Una fama nata in piazza basta per gridare i Viva al Santo, all' Apostolo verso taluno, che in fin si truova ministro del vizio, e seminatorio di errori.

IV. Davide vedendosi collo Scettro non più vacillante, ma sodo in mano cercò subito se v'era rampollo veruno della stirpe Reale di Saùle, e inteso che v'era Misibosetto, lo richiamò in Corte, gli restituì quanto gli era stato confiscato, e con eccesso di benignità lo tenne cotidianamente alla sua Mensa, dicendogli, *Ne timeas, quia faciens faciam tibi Misericordiam, & restituiam tibi omnes agros Saul Patris tui, & tu comedes panem in mensa mea semper.* (2. Reg. 9.) Sin qui non v'è sillaba di Politica: ma aspettate che vi parli dentro un Servidore malnato, e intenderete qual autorità meriti di avere il Vocabolario de' Politici. Siba considerato che hebbe Assalone in armi, e Davide in fuga disse tra sè; il tumulto è buono per me; un dono al Rè perseguitato, ma Rè può fruttarmi adesso mille per uno, una parola in questo tempo maturar mi può una grossa entrata per tutto il tempo. Detto fatto. Offre il presente e se stesso; lo gradisce il Rè, e dimanda; Dov'è Misibosetto? Sire, risponde Siba; Egli m'è Padrone, ma la fedeltà mi obbliga più a Vostra Maestà, che a lui. Chi fu Principe depone prima la vita, che la speranza di rivedersi Principe. E' però da compatir Misibosetto, se in Gerusalemme aspetta, che si avveri, quanto ha detto. E che ha detto? Serenissimo il Torbido della burrasca ha portato troppo in alto i suoi affetti, onde s'è lasciato scappare di bocca, che oggi ricupererà il Regno del Padre: *Hodie restituet mihi domus Israel Regnum Patris mei.* (2. Reg. 16.) Tutto falso falsissimo: ma falso, è vero, Davide condannò di lesa Maestà Misibosetto senza udirlo, lo spogliò del Patrimonio già datogli; lo conferì tutto non al fisco Reale, ma al Servo accusatore. Cercò poi di giustificarsi l'accusato, e Potentissimo Signore, disse, il mio Servidore tradito mi ha: per seguirvi qual
mi

mi vedete zoppo dell' uno, e dell' altro piede gli comandai, che m'infellassè il Cavallo, e'l Fellone in vece di ubbidire mi ha assassinato; Come potea cadermi in Cuore il corrispondere sì male a' vostri beneficj? Se haveffi il Padre vivo, e'l Regno in proprietà, che havrei di più del conferitomi da Voi, che mi siete come Angiolo di Dio? *Domine mi Rex servus meus contempsit me.* Così pregava l'innocente, ma regali in mano, interesse in Cuore, Politica in bocca, guai alla Giustizia! Davide non crede la verità, e crede la Calunnia, tutt'occhè si tratti di un figliuolo di Gionata tanto già a lui caro. Al più fa grazia col comandare che si divida il confiscato tra l'accusatore, e l'accusato. Ma se Misibosetto Reo non è, perchè privarlo della metà del suo? Se calunniator' è Siba, perchè arricchirlo colla metà dell'altrui? La Politica l'intende così, e tanto ha da essere, risponde il Re. I Monarchi non si ritrattano; finianla una volta; non mi star più ad intronar la Testa; è fisso il chiodo, la risoluzione è irrevocabile. *Quid ultra loqueris? fixum est quod locutus sum. Tu, & Siba dividite possessiones.* Maledetta Politica; per cui quante volte ancor ne' Tribunali ha più autorità la parola del Servidore che del Padrone, del birro che del Nobile, del Gabelliere ingordo che del Religioso osservante; del Delatore interessato, che del Ricco tradito. E perchè? Perchè nel Vocabolario de' Politici registrato sta, che fa il servizio del Re, chi regala; che ragiona vero, chi rapporta falso; che remunerato va, chi riferisce. E pur dove si fonda questa autorità? Onde più credito al Serpente, che alla Colomba? I doni ripiglia l'Ecclesiastico, accecano ancora i Giudici. *Xenia & munera excæcant oculos Judicum.*

V. Se ne ride il Politico, ma San Bernardo stupisce raccontando che Martino Cardinale ritornò dalla Legazion della Dacia tanto povero che non haveva con che finire il viaggio, se il Vescovo di Firenze nol sovveniva di denaro, e di Cavalcatura per andare a Pisa, dove allora dimorava il Papa. Con tal sussidio di Viatico potè un Legato Pontificio compir la sua via. Ma che? Il giorno seguente sopraggiunse alla Corte il Vescovo Donatore per suoi negozii, e sperando che la memo-

ria fresca del dono glielo renderebbe favorevole, fra gli altri amici ricercò delle sue raccomandazioni il Cardinale. Allora l'integerrimo Porporato; Monsignore disse, non vendo grazie di Giustizia a prezzo di Regali; se mi dicevate, che havevate liti in Pisa, non accettava io il vostro Cavallo in Firenze. Sta nella stalla: ripigliatevelo. *Decepisti me. Nesciebam tibi imminere negotium. Tale quantum.* Che Santa Politica? Tornar senz'oro dal Paese dell'oro: venir dalla Terra dell'Argento, e non saper di Argento: accettare un Regalo e rinunziar il Regalo prima che gli arbitrii della Equità? Questa sì merita lode di prudenza? Questa sì non si lascia imbrogliare da parole, perchè ha per lei autorità sola la parola di Dio che ordina. *Non accipias munera, quæ etiam excæcant prudentes, & verba iustorum.* Non date adunque autorità di buon parlare a quella Politica, che si pratica dai Grandi per divenir Grandi; si mette tra le virtù per mantellar il peccato; si esalta per dar non autorità a lei, ma autorità a sè. Ma per levarli la Maschera chiamate un Politico, e udite come parla. Se con zelo lo riprendete vizioso, grida che lo strapazzate: Se con mansuetudine lo tollerate arrogante, vanta che lo temete. Softenete il Grado? Vendete autorità. Servite con fedeltà? Sperate mercedi. Avvisate con carità? Siete interessato. Stringete col Vangelo? Siete scrupoloso. Per far del Politico si pruova maligno: ridurlo a regola è savio pensiero, ma non sicuro. E questi ha autorità d'inventar nuovi vocaboli! Questi ha prudenza di spacciar nuove formole? San Tommaso, che insegna il tutto, insegna (1. 2. q. 47. a 13.) Che ne' Politici iniqui non v'è prudenza vera, ma falsa; perchè se ben disse il Redentore più prudenti i figliuoli delle Tenebre, che i figliuoli della luce; se ben affermò il Filosofo che opera di Prudenza è il consigliar bene, e molti pessimi in sè son ottimi Consiglieri per altri, pure è indubitato che *non est prudentia, non est consilium contra Dominum*; e lo stesso Filosofo diffinì non poter un huomo esser prudente, e non esser buono. Se dunque autorità ha il Vangelo, non ha autorità questa Politica, ò se l'ha questa Politica, non l'ha il Vangelo; non v'è mezzo.

VI. Al-

VI. Almen difenderassi il Vocabolario de' Politici colla ragione. Appunto. Cercar ragione del lor parlare da' Politici è un'irritarsi contro; quasi sforzati sian a dire quel che non vogliono dire. E' vero, che negan di ammettere con moderazione le preghiere, e sopportano poi per necessità i comandi; qualche per loro sia la forza sicura, e solo pericolosa la modestia; ma il perchè non è interrogazione da loro, sì perchè si offendono come superiori citati a ragione dagli Inferiori; sì perchè pretendono di non render ragione delle loro azioni se non a Dio, e i più Politici ne meno a Dio. Contuttociò hanno una ragione, che risponde a tutto, dichiara tutto, val per tutto. Qual'è? *Ini Consilium* intima Isaia. (c. 16.) *coge Consilium*, raccoglietevi a consulte, gittate le ombre contra la luce, fate mezza notte del mezzo dì, ed esponete l'universalissima, efficacissima, onnipotente ragion di Stato, che ha per fine l'interesse, e per mezzo il peccato, ma con qual esito? Eccolo dal Profeta. Non di senno, non di fortezza, non di virtù, ma di superbia, di arroganza, di passione, di sdegno, per cui molti Politici non arrivano a formar un buon Politico, perchè uniti non si ajutano, s'impediscono; e s'impediscono, perchè dicono tutti di haver la mira al ben pubblico, e fodo, ma in verità non hanno la mira, che al privato, e caduco. *Audivimus superbiam Moab, superbus est valde, superbia ejus & arrogantia ejus, & indignatio ejus plusquam fortitudo ejus.* Mi spiego con due lettere, una dettata dalla Politica, e difesa dalla ragion di Stato, l'altra dettata dal Vangelo, e difesa da quella che è Prudenza con semplicità, semplicità con prudenza. Udite.

VII. Scrisse Davide una lettera di somma premura, e la consegnò ad Uría, e perchè era scritta dal Re di suo pugno, e perchè il Re l'aveva regalato, aveva mostrato gran zelo della sua conservazione, pensò Uría di portare in quella lettera un'ordine preciso al Generalissimo Gioabbo, in virtù del quale foss'egli promosso a primarii posti della Milizia. Ma se così esser doveva per verità, così non fu per Politica. Nella lettera, che Uría si teneva tanto cara, v'era sentenza di Morte contra Uría. Diceva il foglio. Vuole il servizio del Regno,

Gg 2

che

che poniate Uría nella Vanguardia : la fortezza di lui spiccherà più, quando sarà più furiosamente investita da' nemici, e men prontamente soccorfa dagli amici: Se refterà ucciso, havrà la Gloria di morir nel letto dell'onore; onde perchè viva immortale, lasciate pure che resti morto sul Campo. *Ponite Uríam exacto verso belli, ubi fortissimum est praelium, & derelinquite eum, ut percussus intereat.* Così la lettera, e se la giornata si perde; se molta Gioventù Ebréa cade vinta dagli Ammoniti, tutto è ben compensato colla morte di Uría. Se il Re si sdegnà, e alza la voce quasi habbia io operato con temerità; disse Gioabbo al Corriero, che spedi colla nuova della rotta, di subito, che Uría è morto. Tanto espose l'Inviato, e il Re con somma equanimità l'udì, lo rimandò a consolar Gioabbo, a rianimarlo, a ricordargli le vicendevolezze della guerra; ma tutta la costanza, tutta la rassegnazione di Davide era, perchè l'ordine era stato eseguito. La piazza era presa perchè Uría era morto. Tali son le ragioni, che pubblica la Ragion di Stato per approvar le parole che fan plauso agli adulterii, agli omicidj, alle finzioni, alle bravure, alle frodi. All'opposto scrisse dall'Indie San Francesco Saverio una lettera di raccomandazione al Padre Simone Rodriquez per compiacer un'amico, che pregato l'aveva di buoni ufficj appresso il Re Don Giovanni, e scrisse in tal tenore. Basta che Vostra Reverenza conosca i meriti del Latore della presente per haverlo raccomandatissimo. A lui deve molto la nostra Compagnia. Viene per ottenere dal Re la Segnatura delle sue suppliche. Per corrispondere al suo merito, e alle nostre obbligazioni procuri Vostra Reverenza, che in nulla sia esaudito. Anzi esorti lo stesso Cavaliere a fermarsi in Europa in servizio dell'Anima sua, perchè venire all'Indie in que' posti, che pretende, è sollecitar la sua dannazione, ed avvicinarsi troppo alle Porte dell'Inferno. Tal fu la raccomandazione, e bisogna dire, che le ceremonie de' sigilli volanti non si usassero allora, ò non si usino mai dai Servi di Dio. Che ne dite Signori? Io per me non ho che replicare a questa ragione incontrastabile; Ragione di Anima, Ragione di coscienza, e di Fede, ragione di Paradiso, e d'Inferno; Ragione di Eternità,

tà, e di Dio, è dettame di altra miglior Politica, che non la diabolica ragion di Stato. Replichino i Politici, dica il Mondo, che il suo Vocabolario chiama quel di Davide Giudicio, e questo Gabbamento, quello Grazia, e questo Guai, che m'infiammerei di Zelo, e mi scaglierei come un fulmine contra la empietà, non meno che la improprietà di un tal parlare, se non sapeffi che più penetra una pioggia soave, che un'acquazzone furioso.

VIII. Ditemi però. Se veduto haveste Eliogabalo raccogliere a bello studio le tele di Ragno per tutta Roma; ò Caligola marchiare con un'Esercito verso il Mare, schierarlo sul lido, dar il segno della battaglia; e poi haveste udito il primo parlar al Popolo Romano di quelle tele, come di tela d'Oro, e il secondo comandar, che ogni Soldato raccogliesse pietruccie, chiocciole, e conchilie, direste voi che tal parlare, tal operare fosse dettato di prudenza, ò di pazzia? E pure qual diversità fra tali inezie, e le ragioni de' Politici? Negatemi se potete, che la ragion di Stato non permetta sotto ragione di civiltà tutti i vizj; sicchè le leggi della Cavalleria vietano come peccati gli scrupoli della purità; la licenza delle conversazioni spaccia per tratto nobile il servir alle femmine; i dettami del secolo chiaman potenza le soperchierie de' Grandi, e sciocchezza le delicatezze della divozione. Onde le azioni Eroiche de' Politici del Mondo sono ben ordinar una trappola da precipitare l'emulo, ed avanzarsi di grado; ben disporre un convito per contentare la gola, e beatificare il Ventre; ben carolar in un ballo per conciliarsi fama di garbato, e merito di Amante; ben comparir in un'abito per legarsi alla Zazzera i Cuori, e agli occhi le Stelle; studiare sul bel tempo, poetare sopra un viso, e diffinir puntigli, e mostrarsi leggiadro a Cavallo, e spender prodigo per comperar un piacere, un titolo, una vendetta, un fumo fino a divenir gran Letterato, grande Artefice, gran Guerriero, gran Cavaliere, gran Dama, finianla gran Pazzo; perchè dico, e dirò finchè havrò fiato, che il peccato non giovò mai a veruno. Che la ragione di Stato è barbara, e senza ragione, che *impietas impius erit super eum.* Venditori che armate

l'inganno di spergiuri per render più forte il vostro negozio. Litiganti, che adulterate il diritto co' giuramenti falsi. Notai che nascondete, e corrompete le scritture per guadagnar grosse mance. Donne che fate mercato dell' Anima non men che del Corpo, dicendo che a bottega chiusa vi morreste di fame coll' onore sterile di essere sepolte con un giglio più spinoso di ogni Rosa. Padri che ordinate a' figliuoli inabili, e indegni l'ordinarsi per introdurre in Casa sotto una veste corta di Cherico una Badia, ò un Beneficio di Chiesa. Madri che per disporre a buon partito di nozze esponete le figliuole a pericolo di divenir femmine di partito. Cristiani tutti, e tutte vi ricordo, che mal confida nel Diavolo, chi non sa confidar bene in Dio. Non date mai orecchio a' Satrapi della scelleratezza, che vi dicono, doverfi far male, per haver bene al Mondo. Udite il Salmista, che vi dice *Nolite sperare in iniquitatibus*. Tutte le Scritture, tutte le ragioni ve lo provano, che non v'è ragione di sperar fortuna dalla iniquità; che la Moglie del Ladro non ride sempre; che non si può arrivare a grandezza di terra co' passi contrari al Cielo. Dunque *Nolite sperare in iniquitate*, perchè trionferà Dio di questi Politici stolti, si riderà di tutta la Ragion di Stato, e i Potenti che scherniscono la prudenza Cristiana faranno i ridicoli, come buffoni dell' Altissimo. *Ipsè de Regibus triumphabit gran parlar di Abacucchio, & tyranni ridiculi ejus erunt*. Habbiatè pertanto in conto d'improprio, e barbaro il Vocabolario de' Politici: già vedete che non ha autorità, non ragione; e se volete parlar bene date credito all' autorità del Vangelo, prevaletevi della Ragion dell' Apostolo, e dite; che occorre altra Politica? La Pietà è utile a tutto, come quella, cui è promesso ogni bene tanto nella vita presente, quanto nella futura. *Pietas ad omnia utilis est promissionem habens vite, quæ nunc est, & future*.

Per la Limosina.

Riferisce San Pier Damiano, che in un Monistero di San Benedetto, non si sa per qual motivo, si tralasciò di dire l'Officio della Madonna come si costumava dopo l'Officio Divino. Non passò gran tempo, che i Monaci restarono screditati, tribolati, e afflitti dalle miserie di una somma povertà; perchè tempeste orribili disertarono le loro raccolte; molte possessioni furono usurpate da

da huomini potenti; mancarono le limosine, e quanto più s'industriavano, tanto men loro giovava quasi mancasse loro anche il senno e la Economia. Ricorsero pertanto a Dio; e Dio rivelò a un Santo Romito, alla cui orazione si erano raccomandati, che tutte quelle disgrazie erano in castigo del non recitar essi più l'Officio della Madonna. *Quia Mater vera Pietatis de vestro Monasterio proreperunt, dignum est, ut inquietis calamitatum procellis agissentur*. Se ripiglieranno la divozione, ritornerà loro la felicità. *Convertimini ad me, & ego revertar ad vos*. In fatti rimisero la Consuetudine malamente lasciata, recitarono coridianamente le lodi di Maria, e le possessioni furono restituite, il Monistero riaccreditato, i Monaci consolati con più grazie. Sicchè ancor per punto di buona Politica niuno deve lasciar la limosina cominciata a fare per amor di Maria.

SECONDA PARTE.

IX. **N**ON habbia il Vocabolario de' Politici Autorità, non Ragione che lo difenda, l'Uso finalmente dà peso all'Autorità, e valor alla Ragione, praticandosi nelle parole come nelle monete, che non son buone, ma corrono come buone. Uso dite? Qual'Uso di grazia? State attenti. Non erano ancora introdotte le esenzioni per gli Ecclesiastici, quando gli Esattori di non so qual gabella andarono da San Pietro, e che vuol dire? Dissero. Il vostro Maestro non paga le due dramme imposte da Augusto? *Magister vester non solvit didracma*. Grande ardire de' Gabellieri, che non la perdonarono nè meno al Figliuolo di Dio! Che risponderà San Pietro? Difenderà la immunità? attacca una lite. Sborserà il denaro? fa prescrizione. Tra questi scogli colto Pietro in affare di tanta conseguenza rispose, e non rispose perchè disse un *Etiam* che può esser sì, e può esser no. Il vostro Maestro non paga il Tributo? *Etiam*. Sì, paga. Il vostro Maestro non paga il Tributo? *Etiam*. No, non paga. Questo dire, e non dire in tempo in cui Pietro non sapeva la intenzione di Cristo fu tratto di gran prudenza; nè ripugnò al Vangelo che prescrive il parlare schietto, sì, sì, no, no. *Sit sermo vester est est, non non*. Ma la Politica stravolge il Vangelo, e per ogni vil guadagno, con danno del Profumo, e della verità usa un sì, che è no, un no, che è sì; un sì e un no, che è no, e sì secondo che porta l'interesse. Il dir bugia, e il non pagar i debiti erano presso i Persiani di gran vituperio: ma qui il dir Bugia è Uso lodevole, il non pagar i debiti è autorità da Grande. L'uno, e l'altro è pregio della Ragion

di Stato. Se opponete, fiete semplice. Ma il parlare con doppiazza è da furbo; l'uso l'onora. È abuso contrario alla verità; l'autorità delle Corti lo difende. Non suffraga l'autorità delle Corti; la Ragion di Stato l'insegna. È irragionevole ogni ragione ripugnante al Vangelo. Si usa così da che il Mondo è Mondo. Che raggiri? Che risposte sciocchissime? Che circolo veramente vizioso? E questo è l'Olimpo della prudenza, a cui sale l'ingegno de' Politici? Non istancate per amor di Dio la vostra attenzione, che vorrei pure colla mia semplicità mettere questa mattina in chiaro le fallacie di questi cervelloni.

X. Nabucco invanitosi per la felicità delle sue armi, mandò Ambasciatori a' vicini, e ai lontani con ordine, che ognuno lo riconosca come Sovrano. Ma tutti gli negarono qualunque atto di foggezione, e rimandarono l'ambasciata senza effetto. Allora Nabucco hebbe per nemico chiunque non gli era suddito, si riputò a danno tutto quel che non possedeva, e radunato Consiglio di Stato, e di Guerra disse, riuscirgli intollerabile l'arroganza di coloro, che alla sua degnazione havean corrisposto col rifiuto: doverli la forza contra chi rifiuta l'Amore per insegnare, che l'offendere i Re è sempre da temersi, ma molto più l'offenderli poderosi, e trionfanti. Giurar egli però per la potenza del suo scettro, che si difenderebbe da tutti que' paesi. *Quod defenderet se de omnibus regionibus his. (Judith. I.)* Tanto disse, e niun replicò: meglio essere posseder un Regno in pace, che inquietar il Mondo in Guerra. Non pensasse di crescere in felicità col crescere di Stato: provargli la esperienza, che in terra la felicità consiste nell'acquistare, non nell'averlo acquistato; perchè nell'acquistare, si spera di trovare la felicità, nell'averlo acquistato si truova, che non v'è la felicità. Quando pure si coronasse Imperadore del Mondo, *Et omnem terram suo subjugaret Imperio;* Sarebbe infelicissimo, perchè non havendo più che acquistare, dispererebbe di poter essere felice. Ma che pretendeva io dai Presidenti, e dai Generali di Babilonia? Queste e simili verità non le dicono ai Principi, ne meno i Consiglieri, e i Confessori de' nostri tempi. Il Re giurò. *Quod defen-*

defenderet se, e in tutta la Corte, in tutto il Regno si battè tamburro, si diè nelle trombe e passò. *Quod defenderet se.* E pure chi offendeva quel Monarca? Qual jus haveva egli sopra i Circonvicini? perchè vogliono mantenersi in possesso li chiama assalitori? perchè non si lasciano spogliare del proprio li tratta da ladri dell'altrui? Che parlar barbaro è questo? Gli altri paesi volevan difendersi da Nabucco, e Nabucco prevviene, e protesta di volersi difendere dagli altri paesi? *Quod defenderet se.* Così chi inganna grida che è ingannato: chi assassina, piagne che è assassinato: chi più parla contra coscienza professa di parlare per obbligo di Coscienza; appella al Tribunale di Cristo più francamente, chi più francamente si fa reo del Tribunale di Cristo; tantochè l'indovina più, chi meno crede a colui, che macchina le Ingiustizie, mentre le biasima. Meglio pertanto farebbe per le anime, e per lo commercio umano l'ingannare, e il fingere confessandole azioni inique, che mentire, e falsar le parole, spacciandolo buon uso e vera prudenza, perchè se ne vergognerebbero almeno le Anime nobili, e Cristiane; nè correrebbe come lodevole quel che non è meno illecito, perchè si usa come lecito. Ma vituperar l'interesse, esaltar la Religione, e poi abbellire coll'ombra della Religione le azioni più interessate, e più nemiche alla Religione; che uso doppiamente pernizioso, indegno, e pessimo?

XI. È principio politico del vero, e del buono che vi sia: Dover ogni Comunità conservarsi con quel fine, e con que' mezzi, coi quali fu fondata; il regularsi con diverse Massime cagionarle la distruzione. Divenne Monarchico quel Dominio che cominciò Aristocratico? Esaminate, e troverete, che le elezioni degli Ottimati non si fecero già secondo la disciplina, e la virtù per pubblica utilità, ma secondo la potenza, e l'interesse di un solo. Degenerò in Democratico quel Governo, che si volle Oligarchico? Informatevi, e intenderete, che i carichi non si distribuirono secondo le ricchezze, e le entrate, ma secondo la volontà, e'l parere del Popolo. Anche gli Ordini sagri si rilassano se istituiti sulla Povertà, sulla Castità, sulla Ubbidienza, si allargano a prammatiche di proprietà, di licenze,

cenze, di libertà impunte; ò attende alla attiva in ben de' Proffimi chi stabilito fu sulla contemplativa in ben di sè. Or Politica del Vangelo è aspirare al Cielo; sperare quel che si crede, e dispregiare quel che si vede; viver all' Anima, aspettar la felicità Eterna. Chi presiede non ha da parlar gonfio, dice San Gregorio; Son Cavaliere, son Superiore, son Principe; ma deve dire; son quì per far bene a tutti, gusto di potere, perchè voglio giovare; *nec præesse gaudent hominibus, sed prodesse*; (l. 2. Mor. c. 10.) misura la Giurisdizione col braccio della Carità, e della Giustizia. A questa Politica Sagra dà autorità Cristo somma Sapienza, prima Verità, Infinita Onnipotenza; A questa dà ragione ogni legge sì naturale, e civile, come Canonica, e Divina. A questa dà il consenso, l'uso inalterabile d'ogni secolo più colto, e d'ogni Capo più savio. Se però prevalessero le leggi del senso, il Cristianesimo diverrebbe Maomettismo; se si attendesse unicamente ai guadagni delle usure, il Cristianesimo diverrebbe Ebraismo: se la Religione si facesse servire all'interesse di ampliar la famiglia, di faziar l'ambizione, d'ingrandire lo stato: il Cristianesimo diverrebbe Ateismo, e decaderebbe in tali mostruosità, perchè la Cristianità ha per base del suo stato la Pudicizia, la Limosina, la Pietà, la Penitenza, la Umiltà. Di questi sentimenti adunque riempite i vostri pensieri; finzioni, doppiezze, artificj contrarj all' Anima abbinateli. Non date credito a quel parlar de' Politici, che non ha autorità se non da Cervelli interessati; non può render ragione se non la sagrilega di stato: non procede con buon uso, ma con una consuetudine vergognosa al trattare umano, contraria alla Fede, che professate, vietata dal vostro Legislatore, che si chiamò Verità, non Consuetudine, dice Tertulliano *Veritatem se non Consuetudinem nominavit*. Cristo solo regoli i vostri affari: la coscienza sola predomini nelle vostre Case; E quando anche il Vocabolario de' Politici avesse più plauso, non vi lasciate mai indurre a servirvene, ma habbiatelo per condannato fin da' Gramatici, come nullo di Autorità, come Barbaro di Ragione, come pessimo di Ufo.

Le

Le Confessioni ree di condannare in vece di assolvere.

PREDICA XXXV.

Nella Domenica delle Palme.

ARGOMENTO.

Con un esempio di buona Confessione fatta colla protezione della Santissima Vergine s'intrecciano insieme Gigli, e Palme, e poscia si accusano le Confessioni per tre capi ree di condannare in vece di assolvere. Ree per difetto di Verità in bocca, ò si parli troppo, ò si taccia il necessario ancor de' peccati di Ommissione. Ree per difetto di Contrizione nel Cuore, onde il Dolor è manchevole, e il Proposito non regge, perchè non si apprende la gravità della offesa di Dio, ma si qualifica sol a misura del mal, e del Ben temporale. Ree per difetto di soddisfazione in mano, per cui nè si fa la Ristituzione al Proffimo, quando è necessaria, nè si fanno opere di Penitenza conveniente in onore di Dio. Sono questi i tre Dementi da cacciare con una buona Confessione, e per cacciarli s'implora in fine la intercessione di Maria, da cui si cominciò.

Solvite & adducite mihi, & si quis Vobis aliquid dixerit, dicite, quia Dominus his opus habet. Matth. 21.

I. **A** Predica, la quale si dice fuora del solito, sia lecito un Principio fuora del solito, Signori. Viaggiando fra Eretici, e Infedeli d'ogni fatta haveva un Giovane Cavaliere raccolte in sè le Sette di tutti i vizj, inguiscacchè riputava effetto di Spirito l'appetito insaziabile della Carne. Non fu però poca grazia, che per riformare dopo molti sagrilegj l' Anima sua con un Sagramento si presentasse in Roma a piè del Padre Nicolò Zucchi Religioso del mio Ordine, e virtuoso di prima Classe. Si confessò, ed esortato a non lasciar il rimedio, se non lo lasciava il peccato, replicò le Confessioni, ma sempre col proposito di emendarfi, niente emendava; quanto voleva, tanto non poteva; il lungo e mal abito gli si era fatto natura; come il figliuol prodigo non haveva onde vivere, se non il **Cibo degl'immondi Animali.**

Animali . Il Padre lo compati , non lo sgridò ; lo consolò , non lo spaventò ; finchè troppo spiarendogli quel molto lavarfi , e ricader nel medesimo fango ; Orsù figliuol mio , dissegli un dì , per liberarvi da queste miserie vi consegno alla Reina delle Misericordie . Prendetela per Avvocata . In pegno del vostro ossequio salutetela ogni giorno con un' *Ave Maria* in onore della Verginal sua Purità . Poi mattina , e sera ditele . Mia Signora , e Madre in fede di esser Vostro vi dono per questo dì , occhi , orecchie , bocca , Cuore , tutto me stesso . Quando vi stimoli suggestion di senso , ripetete subito : Vergine purissima son vostro , difendetemi , ajutatemi come Vostro . Tanto suggerì l'uno , e tanto eseguì l'altro . Dopo non molto , ecco il Nobile Penitente a prender congedo dal suo Padre Spirituale per nuovi viaggi . Andò , girò più paesi , e dopo quattro anni tornò . Al rivederlo l'amorevole Confessore dubitò , e ahimè , disse tra sè , siam quì di nuovo , e piaccia a Dio , che il fardello de' peccati non sia più pieno . Ma poi udendolo s'intenerì . Pensò di confessare un' Angiolo vestito di Carne ; E onde figliuol mio tanta mutazione ? Padre , risponder voleva il Giovane , ma proruppe prima in un pianto tutto insieme di contrizione per lo passato , di consolazione , e divozione per lo presente ; poscia , Padre , rispose , dalla Santissima , e Purissima Vergine : Mi ajuti Vostra Paternità a render grazie di tanta grazia ; come mi ha ajutato nel trovar il modo di riceverla , e proseguì con un' affetto che non sa ridirsi , e che rende inescusabile chi non sa praticarlo . Certo questo fatto raccontato dal Pulpito fuor di Roma dallo stesso Padre Zucchi fu stimato da un Capitano , che l'udì , degno della sua imitazione ; perchè anch' egli era allacciato nell'amor di una femmina , e la divozione parvegli da Soldato , cioè facile , e breve . Si confessò per la vicina Pasqua , si staccò da colei , durò nel recitar ogni dì l' *Ave Maria* nell' offerir ogni dì tutto sè alla Madre Santissima , e visse puro , e ne fette contento ; finchè dopo sei mesi la curiosità di saper di colei che abbandonata da lui promesso aveva di abandonar il Mondo , lo portò a cercar di lei senza avvedersi che il Demonio col fil sottile della buona intenzione lo riconduceva nel la-

berinto ;

berinto ; e già era vicino alla Casa fatale ; già apriva l'uscio , già osservato aveva che niuno l'osservava ; Quando il Demonio diede fuoco alla Mina , e'l Capitano sentendosi muovere da altro amore , che dell' anima di quella indegna , ritirò e la mano , e l' piede ; Alzò gli occhi alla sua Tutrice , e col cuore gridò sì forte , che tutto il Paradiso l'udì ; Santa Madre della Purità ajuto , che son tentato . E nello stesso punto si sentì prendere per le spalle , staccare con violenza da quella Porta , condurre per forza senza esser lasciato se non fu la foglia della propria Casa , dove si voltò d'ogni intorno , e non vedendo persona al Mondo , credè venuto dall'altro Mondo per mano Angelica il suo ajuto . Che ne dite ? Signori . Non può già essere più preziosa questa Catena innanellata di Miracoli ? Non può già essere più plausibile questa vittoria acquistata sotto la Protezione di Maria ? Oh fossero più frequenti simili suppliche , e quanto più frequenti sarebbero simili grazie ? Frattanto non vi paja strano l'intrecciar ch'io fo i Gigli di Maria con le Palme di Gesù . E' giorno oggi di trionfo tale , che merita e Gigli , e Palme ; se pur non sono per lui Gigli le Palme , e Palme i Gigli . Voi sapete che quella gran Principessa Debora soprannominata Ape teneva il suo Trono , e giudicava il Popolo sotto una Palma ; e di più sapete , che fu costume osservato nell'antica Roma di piantar la Palma allè porte de' più valenti Avvocati . Permettetemi adunque , che per dichiarare nostra Avvocata la Vergine figurata in Debora , le dedichi tra le benedizioni di Santa Chiesa le Palme degne di tanta Madre , se furono non indegne di tanto Figliuolo . A chi sembrasse esservi più affetto , che proprietà , ah , non sapete , direi , col Vangelo ridotto a' miei sentimenti , non sapete che per formar buon giudizio nelle nostre Confessioni habbiamo troppo bisogno della Protezione di Maria ? Quà mirano gli esempj , che vi ho proposto in un' Esempio . Quà il *si quis Vobis aliquam dixerit , dicitur quia Dominus his opus habet* . Voi per l'avvenire praticate come necessaria per non peccare la divozione che havete udita . Io per ubbidire a Cristo che ci comanda *Solvite , & adducite mibi* i Peccatori vincolati nel Vizio , e per disporre chi ha peccato a la-

sciarsi

sciarsi sciogliere e a ben confessarsi col favor di Maria vi prego a non dormire, ma a stare attenti all'accusa delle Confessioni ree di condannar in vece di assolvere che udirete. Noi ci accusiamo alle volte nelle confessioni senza profitto, onde io prendo ad accusar questa volta le Confessioni per nostro profitto. Non vi spaventi la lunghezza di questo Preambulo. Sarò nel resto altrettanto breve, se in questo son riuscito alquanto lungo, ed incomincio.

II. In questi giorni Santi bisogna confessarsi, dicono ancora quelli che non si confessano in tutto l'anno. Ma bisogna confessarsi bene, rispondo a questi, coi quali mi dichiaro che parlo ancorchè non mi odano, mentre pur parlo a Voi, che per Pietà mi udite. *Solvite, & adducite mihi*. Dirò moralmente con Cristo. I Peccatori sono i giumenti da sciogliere, e da condurre a Dio. Chi vede tante Confessioni, dice che i più si salvano; Ma Santa Teresa, cui Dio lo rivelò scrisse che per le Confessioni i più si dannano. Dunque tante assoluzioni, e tante dannazioni? Come va? Tre qualità dobbiamo avere per ben confessarci. Verità in bocca, contrizione in Cuore, soddisfazione in mano. San Gregorio. *Tria in unoquoque veraciter Penitente consideranda Confessio Oris, Conversio mentis, & Vindicta peccati*. Quando una di queste manchi, la Confessione è Rea di condannare in vece di assolvere. Onde per la prima se pretendiamo il *solvite & adducite mihi*, sicchè il Sacramento non sia sacrilegio, e che ci sciolga e non ci leghi; ci risani, non ci uccida; Dov'è il raccoglimento? Dove la compunzione? Dove la pazienza di aspettare, se occorre? In questo Tribunale le Anime sono Sorelle, e San Jacopo riprende chi fa differenza tra un abito ricco, e un vestito povero. Non esilio la Civiltà da' Confessionali, mi scandalizzo di chi vi si accosta con più fasto che modestia. Se poi il Sacerdote non è pronto, quante mormorazioni? Quante impazienze vostre; Quante scuse sue, se havrete tanto di divozione di non partire sdegnato come non si trattasse l'affare dell' Anima vostra, ma della lite d' un altro? E pur siete Voi quello che per un negozio di mezzano rilievo sostenete le ore la bile per l'udienza, non dico di un Principe,
di

di un Senatore, di un Giudice, ma di un' Avvocato mezzo accreditato, di un Procuratore stipendiato, di un Notarello che fa venderfi per disinvolto. E ho da credere che la Confessione farà buona, mentre le disposizioni sono cattive? Contuttociò accostatevi che voglio confessarvi dal Pulpito; ma non men Predicatore per isgridarvi, che Confessore per instruirvi. Già v'accorgete Signori, che mi sono presa buona grazia da voi, e che fingo che non mi udiate per discorrerla a tu per tu con questi tali. E' gran tempo, che non vi siete confessato? Da Pasqua in quà. Cattivo principio. Gli Egizj al riferir di Erodoto per tre dì ogni mese si purgavano, perchè pensavano da' cibi generarsi ne' Corpi umori mortali; E voi per tanto tempo non purgate l' Anima vostra contaminata da mille laidezze? Faceste almeno la Penitenza? Penso di sì. Come? E se fosse di no, che farebbe di Voi? Havete fatto l' esame della coscienza? Tanto, quanto; Ajutatemi Padre. E che? Ho io da fare il Profeta per indovinare quel che fatto havete? Che sentimenti sono i vostri? Che credete di fare quando vi confessate? Un' impiastro di coscienza? Una Mascherata di settimana Santa?

III. Il Battista nel Nataie di Cristo fece la sua Confessione tanto ben fatta, che meritò di esser registrata dall' Evangelista che ha nel nome la Grazia. *Confessus est, & non negavit, & confessus est*. Confessò, e non negò, e confessò; ma se confessò perchè aggiugnere che non negò; E se confessò, e non negò perchè ripetere che confessò? Perchè non tutti quei, che si confessano, si confessano. Se si confessano, e negano. Se si confessano, e non dicono quel ch'è, ma dicono tutt' altro, dite pure che non si confessano. Le Donne si confessano, e parlano parlano tanto, che non si confessano, si difendono; non si accusano, si lodano; Vogliono dir tutte le circostanze; non perchè nelle circostanze v'è il peccato, ma perchè nelle circostanze v'è la scusa del peccato. Non fanno una Confessione, fanno un' Apologia. E che ne segue? Non lo so. Che dicorran col Confessore, si crede: che ben si confessino, non si crede. Il Pubblicano diceva, son peccatore, ho prevaricato in più modi, ho offeso Dio, e perchè si accusava senza girandole, e con vera contrizione,
tornd

tornd dalla sua Confessione giustificato. Così voi se volete la Grazia di Dio, dite al Confessore spicciatamente, e sinceramente quel ch'è vostro peccato, non quel che fu tentazion del Demonio. Non fate come Aronne. Udite. Aronne nel deserto si fece portar tutto l'Oro, lo consegnò a gli Artefici, lo fece fondere, ne formò un Vitello, edificò l'Altare, vi collocò sopra l'Idolo, pubblicò per voce del Banditore la solennità del nuovo Dio, che si adorò, gli si sacrificò. Tutto voluto appostatamente. Questo fu il peccato. La Confessione qual fu? La Scrittura lo narra minutamente per nostro ammaestramento. Torna Mosè dal Monte, riprende il Fratello, e il Fratello si confessa colpevole dell'Idolatria commessa, ma per inavvertenza propria, ma per violenza del Popolo. Mi sforzarono a far loro qualche Dio, io per dispetto gli spogliai di tutto il più prezioso, lo gittai nel fuoco per zelo, e per disgrazia ne fortì questo Vitello, che vedi; *Dixi; quis vestrum habet aurum? tulerunt, & dederunt mihi, & projeci illud in ignem; egressusque est hic Vitulus.* Che razza di Confession è questa? Ve ne sono, se ne fan delle simili? Così non ve ne fossero, e non se ne faceffero. La Vicina è una peste, bisogna romper i bambocci più di una volta. Ho una Natura collerica, in quelle furie vo sul caval matto, intacco con maledizioni e imprecazioni chi mi tocca, non la perdono a Dio, cui tiro de' calci con le bestemmie. I Figliuoli sono serpenti, la Moglie è una vipera, farebbon perdere la pazienza a Giobbe. Sicchè qual'è il peccato? Qual è la Confessione? Qual'è la verità della Confessione? *Confessus est, & non negavit, & confessus est.*

IV. Pecca la nostra Confessione per quel che parliamo, ma ancora per quel che tacciamo, non dico solo per vergogna, che è la più solenne pazzia, con cui il Demonio leva il Cervello, dopo haver levata la grazia di Dio. Di quello Straccione, che entrò nella Sala del Re, e si mise a banchetto, che stupite più? L'ardire di mettersi in dozzina coi galantuomini, ò il rossore di non confessare il suo ardire? La stacciataggine di stare a nozze senza veste nuziale, ò la erubescenza di non supplicar il Re per esser vestito? San Mattéo notò costui come più

più sciocco tacendo, che temerario peccando. *At ille obmutavit.* Peccar senza vergogna, e tacer nella Confessione per vergogna, è non vergognarsi della Malattia, e non vergognarsi della Medicina. Ognun grida contro questo silenzio, che più d'ogni eloquenza riprende con la sinderesi le Anime, che aprono la Porta, per introdurre il peccato, e non l'aprono per cacciarlo. Non mi fermo in questo. L'ho contra un'altro silenzio. Qual'è? E' un silenzio, che si qualifica per innocente, ed è doppiamente più colpevole. Chi di voi o Padri, o Madri si accusa mai degli scandali, che date ai figliuoli, che date alla servitù? Domandate tutto il dì a quel Giovanetto, qual'è la sua favorita? Lasciate che la figliuola faccia l'Amore: parlate fu loro orecchi con motti osceni, e nelle Confessioni tacete? Andate sgoilate, sbracciate, vestite immodeste, insegnate la vanità, e la nudità fin alle vostre Bambine, e nelle Confessioni tacete? Qual Notajo si confessa mai di haver havuto più l'occhio alla mano altrui se dava bene, che alla sua penna se dava male? Qual Procuratore? Qual Giudice? Qual Medico si costituisce mai innanzi a Dio, reo di non haver adempiuto colla debita diligenza le parti dell'Ufficio suo? Di haver prolungato le liti per prolungarsi il guadagno? Di haver trascurato l'infermità per esser meglio trattato dall'Infermo? Chi de' Deputati delle Città anche dopo haver pregato da Dio con giuramenti, e con imprecazioni ogni male a sè, e a' suoi, se farà negligente nei maneggi della Patria, consiglia poi senza livore verso gli Emuli, e senza passione verso la famiglia? E pure chi pensa mai? Chi parla di queste omissioni, e di questi peccati per confessarsene? Dan licenza che si alzino da' Comici palchi, che sono palchi di Giustizia, e di lutto per le anime; oppongono l'autorità umana a chi sfodera l'autorità divina; proteggono col loro nome huomini, e donne degne del fuoco puro elementare, perchè portano il fuoco impuro Infernale. Sanno che dal vedere in iscena come si coltivano gli Amori, parte la Gioventù con proposito di amare. Che i Matrimonii trattati ne' Teatri insegnano gli Adulterj nelle Case; e nelle Confessioni tacciono, perchè dicono che i Comici sono modesti? Che

le Commedie sono castissime? E vogliono che tacciano anche i Confessori, altrimenti non han Carità, sono scrupolosi? Ma se taccio come Confessore, non posso già tacere come Predicatore. Non vi lusingate *Solvite & adducite mihi* ripete Cristo. Coteste Confessioni non sciolgono da' legami, raddoppiano i legami, perchè sono sacrileghe per quel che dicono, onde dov'è *Conf. jto. Ors?*

V. Nè questa è tutta l'accusa. Son di più sacrileghe nel Cuore, perchè qual è *Conversio Mentis?* Rispondetemi qual dolore de' vostri peccati? Qual proponimento di non peccar più avete voi? Veramente ne ho fatte varie a Dio: ho trattato i miei negozj, come giova a me, non come piace a lui: ho atteso al bel tempo secondo l'appetito mio, non secondo la legge sua: Ma Dio è incapace di offesa, e di danno; non sente di disgusto, non si risente di Collera; è Padre se è Giudice; è misericordioso se è giusto, e tanto ne ha se me ne dolgo, quanto se non me ne dolgo; tanto se gliene fo, quanto se non gliene fo. Insomma Dio non ne sta male, io ne sto meglio. Non posso dolermi del mio bene; non voglio proporre il mio male. O sciocchi in un e sacrileghi, che fate lume alle anime vostre colle tenebre, e tenete in Ecclissi perpetuo il lume Divino. Così eseguite il *solvite & adducite mihi?* sciogliere la lingua, ma non lasciarvi condurre a Cristo col Cuore? Non vi parrà eccessivo il mio dire, Ascoltanti riveritissimi, se considererete l'eccesso di questa opposizione, che si ode pur troppo più di una volta dai Peccatori. Sarei tutto freddo se adesso non mi scaldassi. Dunque se trasportati dalla passione assalissimo col Pugnale nostro Padre, e trovandolo difeso dal giaco non lo potremmo ferire; Noi non ci pentiremmo dell'eccesso, non porremmo freno alla passion bestiale? perchè potremmo dire. Che male ho fatto a mio Padre? Che male fa tal'azione a me? Non discorriamo già tanto alla pazzia, quando si tratta del rispetto dovutoci, e ove si tratta dell'onore di Dio, siamo stucchi insensati; quasi non ci dicesse San Paolo, che peccando, perchè Dio è buono, e paziente, aggraviamo contra noi la Giustizia di Dio, perchè la bontà, e benignità di Dio ci deve indurre

durre a rispettarlo più, e a dolerci più, se l'abbiamo offeso? *An ignoras, quod benignitas Dei ad poenitentiam te adducit?* E' indubitato che Dio non riceve in sè apprension di affronto, e di dispiacere; ma ciò che pruova? Pruova che il nostro peccato è più grave; Dunque pruova che il nostro dolore deve esser maggiore; pruova che il nostro proposito dev'esser più fermo. Perchè (attendete bene ancor voi o Anime Devote che la riflessione è degna della vostra perspicace bontà) perchè il non poter Dio ricevere da' nostri peccati offesa intrinseca, mostra che Dio è più perfetto, che se potesse riceverla: se è più perfetto, merita di esser tanto più riverito, e servito. Dunque come l'offender Dio, se restasse internamente offeso sarebbe men grave, perchè Dio sarebbe degno di onore sì, ma non infinito; così l'offender Dio, mentre non può restar intrinsecamente offeso, è più grave perchè Dio è degno di riverenza, e di amor infinito. La grandezza di Dio superiore a ogni miseria non diminuisce la nostra malizia, ma la nostra malizia cresce, quanto superiore a ogni miseria è la Grandezza di Dio. E quanto maggiore è la malizia, tanto maggiore dev'essere il dolore di haverlo offeso; tanto più fermo dev'esser il proposito di non offenderlo più. E' delitto incomparabilmente più atroce tirar un Archibugiata al Re e non ferirlo, che tirar un Archibugiata a un Plebeo, e ammazzarlo. Qual Cervello adunque (e lo pensi gran Cervello o Peccatore) qual Cervello dire: che male ho fatto a Dio co' miei peccati? Che male fanno i miei peccati a me? Ti fanno un male peggiore di quanti mali sono nell'uno, e nell'altro Mondo; Sì; di quanti mali sono nell'Inferno; onde se hai discorso, se huomo sei, devi dire piagnendo. Gema io più tosto sotto il Giogo di una durissima servitù: Vada io più tosto sotto barbaro Clima esule dalla Patria. Pianga io più tosto sotto il torchio di mille spasimi privo di sanità: perda io più tosto quanto ho di sostanze, e di riputazione, che divenire mai più schiavo di Satanasso, bandito dal Paradiso, reo dell'Inferno, e nemico di Dio.

VI. Offende Nabal Davide, negandogli cortesia per avarizia, & aggiugnendo all'Avarizia la malignità; ma ignorante

del suo mortal pericolo si ubbriaca, e vive allegramente finchè Abigaile Moglie savia di quel Marito stolto presa la opportunità del tempo gli scuopre, e la gravità dell' offesa, ed il risentimento, che Davide col suo esercito voleva farne. Allora dice il Sagro Testò, l' iniquo s' inorridì, perdette la parola, gli mancò il cuore, gli divenne come di fasso, e indi a pochi giorni morì. *E mortuum est cor ejus extrinsecus, & factus est, quasi lapis.* Non doveva Nabal accorarsi, perchè intendeva perdonata la ingiuria; ma si accordò perchè conobbe ingiuriato da sè un Principe sì potente. Non lo spaventò però Davide, lo spaventò il suo misfatto, perchè nell' offendere chi poteva difenderlo, e offenderlo, offese se stesso; onde se ben Davide gli perdonò, egli non perdonò a sè. Se tale non è il nostro dolore di haver offeso Dio, grido, o Confessioni confusioni! come si assolvono questi Penitenti, che non si pentono? Chi gli assolve? Rinuova le offese, chi non si duole nel rammentarle, e non merita il perdono chi non sospira per haver bisogno del perdono di chi lo beneficò; Il perdono stesso scancela l' offesa nel Cuore per non haverla a lavar col sangue, ma la scrive nella memoria per lavarla sempre col pianto. Se non è così, temo che tali Confessioni non condannino, e l' Assoluzione, e la Confessione, perchè qual dolore ha, chi dura mesi, e mesi nel peccato mortale senza dolore? Chi non è sollecito di liberarsi dalle occasioni prossime di peccare? Chi appena confessato torna al peccato, dicendo; mi confesserò, bastà confessarcene? Datemi un Confessore che prenda brighe d' intercedere, di raccomandare, di soccorrere con qualche Carità. Questi ha il concorso maggiore; a lui si espongono con lagrime le miserie, ma non miserie di Anima. E chi si confessa per dolore di haver offeso Dio? Per proposito di prima morire, che più peccare? Chi? Chi?

VII. Non me lo fate dire o Cristiani poco Cristiani, coi quali già mi sono protestato oggi di parlare per disporli a una buona Confessione. Non me lo fate dire perchè ho argomento da convincervi, e se mi stuzzicate lo dirò. Rispondete chi di Voi si confesserebbe questa settimana, se non fosse la settimana Santa?

Santa? Se non fosse la Pasqua? Se non si esiggesse dal Parrocchiano? O Padre havete concetto sì cattivo di Noi? L' ho ottimo, ma non interrompiam di grazia l' Argomento. E pensiamo Noi che sia per confessarsi bene, con dolore, con proposito sufficiente, chi altro motivo di confessarsi non ha, che di non parer un Turco, e di non essere interdetto? Ma si fa di necessità virtù; giacchè la Chiesa lo vuole, ci confessiam come va. Così esser dovrebbe, ma non ho fondamento da dire che sia così. Anzi se aspetterete a un' altra Pasqua non vi fo torto se dico che ne men questa Pasqua fiete per confessarvi bene. Apprendere con un dolore, e con un pentimento maggiore d' ogni dolore, e d' ogni pentimento, che il peccato è il sommo de' Mali; abborrirlo più che verun' altro di tutti i mali possibili, proporre di morire più tosto, che mai commetterlo, e poi dopo pochi giorni (e piaccia Dio che siano giorni) non per tentazione gagliarda, non per inavvertenza, non per mera fragilità, ma appostatamente, ma dicendo, è passata la Pasqua, tornerò a confessarmi, ricrearsi col peccato, che fu cagione di tanto pentimento, e di tanto dolore, e ricrearsi, inguiscacchè col peccato si guazzi tutto l' anno, o almeno mesi, e mesi, è impossibile. La piaga non vi duole; se appena guarita la rinnovate. La caduta non vi spiace, se appena surto urtate dove cadeste. Cristiani v' invita alla Confessione Cristo colle parole del Profeta. *Convertimini ad me in toto Corde vestro.* Convertitevi non semplicemente nell' Esterno con una Confessione senza dolore, e con un proposito senza costanza, che questo non è convertirvi a Dio, è burlarvi della Chiesa, e di Dio: ma osservate che amate, che temete, di che vi rallegrate, di che vi attristate. In questi affetti si può dir tutto il Cuore. *Convertimini ad me in toto corde vestro;* e però convertite peccatori il Vostro Amore, ficchè nulla ami il vostro Cuore se non Dio, o tutto ami sol in riguardo di Dio. Convertite il vostro Timore; ficchè o nulla tema il Vostro Cuore se non Dio, o tutto tema sol in riverenza di Dio. Convertite la vostra allegrezza: ficchè o di nulla si rallegri il Vostro Cuore, se non di piacer a Dio, o di tutto si rallegri sol per Gloria di Dio. Convertite il vostro do-

lore; sicchè ò di nulla si dolga il vostro cuore se non di perder Dio, ò di tutto si dolga sol per non perder Dio, e in tal guisa vi convertirete di tutto Cuore, e con tutto il cuore. *Convertimini in toto Corde vestro*; e con ciò farà perfettamente eseguito il comando di Cristo *Solvite, & adducite mihi*.

Per la Limosina.

N El Perù l'anno 1602. andò un Peccatore per confessarsi per la Pasqua; ma voleva dire, e non diceva; sicchè stava a piè del Confessore senza parlare. Tentò il Padre con varie interrogazioni di sciogliergli la lingua, ma indarno. Che dite? E quegli taceva; Almeno date segno di Contrizione, e quegli niente. Per qual fine siete venuto quà? E l'altro muto più che mai. Mercecchè il Demonio per giusto castigo di Dio gli teneva talmente legata la lingua che non gli lasciava proferir parola. Ha taciuto un'anno senza confessarsi; ora che vorrebbe parlare per confessarsi ad Usanza, taccia. Vedendo pertanto che nientre giovava, il discreto Confessore lo licenziò, e raccomandandogli il ricorrere alla Santissima Vergine, l'esortò a far qualche limosina in onore massime del Nome Santissimo di Maria. Ubbidì il Penitente, e com'era ricco diede a' Poveri cinque scudi corrispondenti alle cinque lettere del Nome di Maria tanto temuto da i Demonii. Dopo tal limosina tornò, e perfettamente si confessò. L'esempio raccomanda la limosina senz'altro. Tanto importa far oggi una buona limosina per amor della Madonna, quanto importa il disporfi a fare una buona Confessione la Pasqua.

SECONDA PARTE.

VIII. S Congiurato il Demonio ostinatamente taceva ben sapendo che palesarsi ed esser cacciato dall'Indemoniato farebbe lo stesso. Pure sforzato è dalla bontà dell'Esforcizzante, e dalla virtù degli Esorcismi parlò per bocca dell'invafato, e fiam tre disse, in questo Corpo. Il primo di noi ha per Ufficio di ferrargli la bocca: il secondo di ferrargli il Cuore; il terzo di ferrargli la mano. Chi ha nell'anima un sol peccato mortale ha in sè questi tre Demonii da cacciare. Quello che ferra la bocca, sicchè ò tacendo ò parlando troppo non sia *Confessio Oris*. Quello che ferra il cuore; sicchè quando anche si apra bene la bocca per difetto di dolore, e di proposito non sia *Conversio mentis*. Quello che ferra la mano, sicchè quando anche si apra e bocca, e cuore per la difficoltà della soddisfazione a Dio, e agli huomini, non vi sia *Vindicta peccati*. E quanti se ne trovan di quelli che confessano il debito, piangono il furto, protestan di dolersene sopra tutto, ma pagare, restituire non vi trovano il verso? Si accusò in Confessione un huomo del Vol-

go

go di non so quanto danaro rapito. Fratello restituzione. Son povero. Restituzione. Non posso. Restituzione. Quando havrò il comodo. Restituzione prima dell'Assoluzione. Almeno per la metà mi sforzerò. Restituzione di tutto. Padre son carico di figliuoli, ho da vedermeli morir di fame? Ti dico Restituzione, ò va a trovar, chi ti assolva. Che spirito di durezza in un Sacerdote? dice forse alcun di Voi. Che spirito di Profezia in un Confessore? Dico io con più ragione. Perché si levava questi dal Confessionale per lasciar colui, quando afferratolo nella Veste, Fermatevi Padre, ripigliò, ho tuttavia quà in faccoccia il denaro tal qual lo rubai, lo restituirò tutto; assolvetemi. Non lo meriti. Eri adunque venuto a confessarti per ingannar Gesù Cristo, e rapirmi un'Assoluzione? Stolto. Non vedi che ingannavi te non me? Che pensi sia il confessarsi? accusarsi de' furti per guadagnarne almen parte? Va a restituire, e disporti meglio; poscia ti assolverò. Adesso nè voglio, nè devo assolverti. Così il Confessore ammaestrato dalla Iperienza non men che da Pietro Blessense, che non facilmente trionfa dell'avarizia colui, di cui l'Avarizia una volta trionfò. *Non facile de Avaritia triumphat, de quo semel avaritia triumphavit*. Cristiani miei cari sappiate ben questo. Chi ha recato danno ad altri, chi ha sparato di altri, chi pregiudica notabilmente al Creditore non pagando i debiti, può confessarsi, può batterfi il petto, può haver cento assoluzioni; senza pagare, senza render la fama, senza restituire non è assoluto. Non è penitenza questa, che si possa cambiare dal Confessore, è parte essenziale della buona confessione. *Vindicta peccati*. Se non può, s'ingegni, si scomodi. Che bella Teologia? Voler che viva da Tapino il Padrone, perchè viva da Galantuomo il Debitore, il Ladro, e l'Ufurajo. Se pena, se vive sfentando per povertà vera non per avarizia sordida, crederò, che non può restituire; ma con lusso, con banchetti, e alle volte con livree, e pompe, e poi dire che non è obbligato a restituire, perchè vi va dell'onore se non vive conforme alla nascita, ò al grado, buon pro a chi ha stomaco di assolverlo. Vi son mille modi di scemare le spese con riputazione per pagare, e per restituire.

H h 4

IX. Nè

IX. Nè dite che basta far celebrar qualche Messa, perchè questo è errore, è ingiustizia manifesta. Confessori, Penitenti, questa non è opinione che si discorra per lo sì, e per lo no; è Legge di Natura, e Vangelo. La roba di una Casa non va restituita all'Altare, come quella dell'Altare non ben si restituirrebbe alla Casa, ma all'Altare. Non soddisfatte all'obbligo, se fate dir Messe. Chi le avesse fatte dire a persuasione di chi che sia, ha ancora da restituire il denaro, se il Padrone non si chiama soddisfatto con le Messe. Non havete da essere Procuratore dell'Anime altrui senza loro Deputazione; dovete essere restitutore dando il suo a chi va. Zaccheo Gabelliere, Pubblicano, e Usurajo; Signore, disse a Cristo, do la metà del mio a' poveri. Ecco l'impiegato in opere pie; e se ad alcuno ho usato frode gli rendo il Quadruplo. Ecco la restituzione in soddisfazione de' danni recati. *Ecce dimidium bonorum meorum Domine do pauperibus, & si quid aliquem defraudavi, reddo Quadruplum.* Niun faccia il Vangelo ingiusto confondendo il *do pauperibus*, e'l *reddo Quadruplum*. Il dar a' poveri, e il restituire sono due cose, non una sola; ma dar a' poveri non è restituire; far dir Messe non è restituire. *Do pauperibus*: Santa Opera! Ma santa non sarebbe, se chi è restato al di sotto con contratti frodolenti non fosse rifarcito da Zacchéo. *Et si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum.*

X. Peccatori perchè adesso che può giovarvi a una buona Confessione, e indurvi a restituire compitamente al Prossimo la roba, e la fama, a Dio l'onore con la penitenza non vi costituite rei dell'Inferno avanti un focherello di quaggiù? Perchè con la punta di un dito non isperimentate se il dolore che reca una semplice punta di fiamma sia da paragonarsi al brucio di una disciplina, al tormento di un Ciliccio, alla pena di un digiuno, e di una restituzione? Perchè non passate ad argomentare, che sarebbe se tutta la mano ardesse circondata da carboni accesi? Che strida? Che spasimi? Che dolori d'Inferno? D'Inferno? Sono Rose, sono rinfreschi questi. Fingetevi tutto sommerso nelle fiamme di una Fornace colle viscere ardenti, colle ossa piene di faville fin dentro alle midolle, git-

tar

tar vampe come tutto fosse un ferro rovente, e poi guardatevi dal dirlo Inferno. Altra acerbità, altra efficacia ha quel fuoco inimmaginabile, tutt'occhè tanto sensibile. Ma per inimmaginabile che sia, chi di Noi vorrà arder in eterno in quel fuoco, o sia anche nel fuoco del Purgatorio simile nell'intensione, se non nella estensione, più tosto che prenderci con affetto di contrizione una vera, e santa Penitenza? Patir con ringraziamento le tribolazioni, che Dio ci manda per i nostri peccati, tollerare con rassegnazione la molestia delle stagioni, che ordina il Cielo a misura de' nostri peccati: dar ogni giorno un quarto di Ora di considerazione divota all'anima per purgarla, e per impetrar da Dio perdono di colpa, e di pena non è un Zucchero di soddisfazione a confronto di un Monte di assenzio, e di un Mare di fiele? E pure Noi ci stimiamo gravati se in Penitenza di una soma di tante colpe, che habbiamo sulle spalle, il Confessore c'impone il legger obbligo di un digiuno, e di recitar poche orazioni. Qual Confessione è la Nostra?

XI. Vergine Santissima, che siete il Refugio de' Peccatori. *Refugium peccatorum*, otteneteci in questi Santi giorni la grazia di una perfetta Confessione. A Voi ricorro nel fin della Predica o gran Mediatrice fra Dio, e Noi, come da Voi presi motivo di Penitenza nel principio della Predica. Voi impetrateci lume, perchè ci presentiamo a piè del Confessore con quella umiltà, e timore, con cui ci presenteremmo al Tribunale del vostro Divin Figliuolo. Voi liberateci da quel Demonio, che ci chiude la verità in bocca, sicchè intera sia la nostra Confessione. Liberateci da quel Demonio, che ci chiude la contrizione nel Cuore; sicchè perfetto sia il nostro dolore. Liberateci da quel Demonio, che ci chiude la soddisfazione in mano; sicchè compita sia la Nostra Restituzione agli huomini, e a Dio. Fate che il Sacramento ci sia Medicina, non veleno; che tolga i peccati, non che aggiunga un Sacrilegio. Ajutateci in fine ad eseguir il Precetto di Santa Chiesa, la quale col *Sorrite, & adducite mibi* di Cristo nel Vangelo d'oggi, ci comanda *Convertimini in toto Corde vestro, in jejunio, & fletu, & planctu.* E così sia.

Lo

Lo Sposo di Maria, e'l Padre di Gesù
è più da glorificarsi per quel che
non se ne fa, che per quello
che se ne fa.

PREDICA XXXVI.

Nella Festa di San Giuseppe.

ARGOMENTO.

Ogni dimostrazione di Gratitude è inferiore alle obbligazioni, che abbiamo a San Giuseppe, ci dobbiamo sforzare di essergli grati perchè è di sommo nostro beneficio quel che di lui si fa, e pure è maggiore ancora per quello che non se ne fa. Si fa che è Sposo di Maria, ma non si fa, che con questo merita di essere paragonato allo Spirito Santo, il quale pure è Sposo di Maria, e si palesò tale con comparire sopra Giuseppe in figura di Colomba. Si fa, che è Padre del Figliuolo di Dio, ma non si fa, che con questo merita di essere paragonato al Padre Eterno, col quale solo ha comune questo gloriosissimo titolo, come da lui comunicata gli fu la tenerezza dell'Amore Paterno verso Gesù. Per questi Capi San Giuseppe è Massimo nostro Benefattore mentre benefica, e gode che non si sapia chi ci benefica. Si esorta in fine ognuno a prenderlo per Avvocato e Protettore con la induzione de' beneficj da lui fatti in ogni genere a' suoi devoti.

Joseph autem Vir ejus cum esset Justus, & nollet eam traducere, voluit occultè dimittere eam. Matth. 1.

I. **L**A Gratitude, per cui sono in obbligo di fare ogni sforzo affin di superare la ordinaria mia insufficienza, nel lodare l'incomparabile Patriarca San Giuseppe, mi costringe ancora a confessarvi candidamente, Signori, che non so come lodarlo; perchè se debito di ogni cuore, che si pregia di gentilezza, è prevenire con finezza di ossequio la modestia, di chi non esige per cortesia il suo credito: e se incorre taccia d'incivile e d'ingiusto, chi aspetta di esser citato al tribunale della Urbanità per pagare,

gare, a chi lo beneficò, un affetto riverente di sincera corrispondenza, che posso dire in giorno di tante grazie non meno che di tanta festa, come dedicato a un Benefattore tanto obbligante, che non si può mai lodare, nè ringraziare a bastanza; appunto perchè accetta come ringraziamenti e lodi, ancora la impotenza e i difetti di un buon cuore, che di lodarlo e di ringraziarlo si sforza? Lascio pertanto ogni artificio di Pane-girico, e dico alla semplice, che vorrei il Mondo tutto divoto di questo Gloriosissimo Santo; ma perchè non truovo in me tanto di talento, e di spirito, quanto si richiede, e ne ho di desiderio per accenderne in tutti la divozione, devo anche dir ingenuamente, che non ho mai parlato dal Pulpito con più di voglia, e con meno di soddisfazione. Vedo il concorso, l'affetto, l'attenzione straordinaria, e mi sento animato dalla vostra singolare Pietà; ma poi riflettendo a me stesso, e alle nostre obbligazioni mi ritiro quasi spaventato, perchè essendo noi soliti a non appagarci di noi, se non paghiamo con doppia Gratitude i beneficj di chi non fa pompa del beneficio, mi sembra scarso anche il molto che facciamo, in paragone del sommo che dobbiamo. Non penso adunque di soddisfar oggi al mio Ufizio, nè di servir bene al vostro merito, se non mi fingo ingrata la Gratitude medesima, perchè siamo tanto obbligati a questo beneficentissimo Santo, che con tutto il nostro onorarlo, si può dire, che niente l'onoriamo. Certo se abbiamo un Tribunale della Clemenza in Gesù Cristo, se ricorriamo all'Altare della Misericordia in Maria, non possiamo non ricordarci del Padre di Gesù, e dello Sposo di Maria. Dunque per corrispondere a Beneficenza tanto straordinaria non basta l'osservanza di una Pietà ordinaria. Dunque per non essere del tutto ingrata la nostra Gratitude dopo Gesù, e Maria, non deve riconoscere altro più insigne Benefattore, che Giuseppe. Egli fu il Conservatore, egli il Dispensatore dei Tesori Divini; E se dubitò, e se quasi quasi si ritirò dal custodire l'Erario di tutte le grazie *Voluit occultè dimittere eam*, allora appunto si fece Maggiore de' Massimi, ed impegnò più la nostra Gratitude. Benefica a dismisura chi si reputa inabile a beneficare, mentre.

mentre attualmente benefica. Ma noi crediamo forse di corrispondergli a bastanza, perchè diciamo, che poco se ne fa, che il Vangelo stesso lo loda, e non lo loda. *Joseph autem Vir ejus cum esset justus, lo dice Santo, & nollet eam traducere, voluit occultè dimittere eam*, e non lo dice Santo, perchè se è Giusto, palese chi prevarica a chi punisce; se tace, sembra men Zelante, e men Giusto. Così ci scusiamo, e non so come ci figuriamo di nulla sapere, mentre sappiamo quel più di lodevole, e di benefico, che sapere si possa. Sposo di Maria, Padre di Cristo, che vogliamo sapere di più? Pure non esaggero la difficoltà del Panegirico, se concedo che poco ne so. Ma se lo mostro appunto più da glorificarsi per quello che non se ne fa, che per quello che se ne fa, non rimarrà già più scusa, a chi non l'ama con istraordinario affetto? Attendetemi adunque che per soddisfare alla vostra Pietà, e al mio Ossequio voglio sforzarmi di provarvelo, ed incomincio.

II. Come Dio non fece nascere San Giuseppe da una Origine oscura, perchè sepolto non restasse in una Bottega di Legnaiuolo il suo Nome; così lo fece viver in Terra con due Personaggi di Paradiso, perchè sconosciuto non restasse il suo Merito. Ma bisogna ancor confessare, che le antiche Storie, gli Evangelisti medesimi ne scrisser sì poco, che diedero Argomento di giuste Querele alla Divozione del nostro Secolo. Contuttociò è poi anche necessario riflettere che gli è di tal Gloria quel poco che se ne fa, che rende più glorioso quel molto che non se ne fa. Mercecchè quel che non se ne fa pruova incomprendibile quel medesimo che se ne fa. Non dico troppo, dico vero. Più havrebbe S. Giuseppe di lodi da ogni lingua, se meno meritasse di gratitudine da ogni Cuore. Ma sarebbe ancora men grande se più se ne sapesse; perchè a chi partecipa del Divino, è di maggior Gloria il dire, che ha dell'inspiegabile quello stesso che se ne fa. Or qui mi ripigliano i pensieri, e gli affetti. Si fa, che Giuseppe fu Sposo di Maria, qual Virginità di nozze più che Angeliche? Che fu Sposo destinato dallo Spirito Santo, qual Matrimonio de' Conjugati più che Santissimi? Che fu Sposo amatissimo dalla Madre di Dio,

Dio, ed Amantissimo della Madre di Dio, qual corrispondenza di Carità più che Serafica? Si fa, che fu stimato vero Padre del Figliuolo di Dio, e questo è il maggiore onore, a cui possa da Dio sollevarsi un huomo: Che adorò il suo Figliuolo putativo, come vero Dio, e questo è il maggior vanto, di cui risplenda un Viatore in Terra emular i Comprensori del Cielo. Si fa, che conversò con Maria, e con Gesù, dunque in ogni momento si avanzò in perfezione; che qual Superiore comandò alla Madre di Dio, e al Figliuolo di Dio, dunque fu esaltato ad un' Eminenza di prerogative inenarrabili. E mentre tanto se ne fa, ci lamentiamo perchè non se ne fa? Ah che bramerai di non saperne tanto, perchè da questo è tanto glorificato, che non resta luogo di provarlo da glorificarsi di più? Che farò? Mi son posto a un Cimento superiore al mio ingegno. L' Affetto cieco più che divoto mi ha portato a una sublimità, in cui spicca l'eccesso della Gloria nel lodato sì, ma ancor l'Eccesso della Presunzione nel Lodatore. Adunque la mia Lingua sarà più espressiva delle penne Evangeliche? Sposo di Maria, Padre di Gesù. *Nihil præterea dici potest*, mi ricorda il Damasceno; non si può dire di più. Pure quando sincero è l'Amore, ha l'ardire per vanto, la difficoltà per cote. Assistetemi o Signori, perchè godo tanto di questa Festa; in' infiammo tanto nell'udirvi ripetere Veramente San Giuseppe è un Gran Santo, bisogna prenderlo per Avvocato; Mi piace tanto la vostra presente Pietà, che non vorrei, che la divozione d'oggi finisse oggi. Vorrei che fosse di tutto l'Anno quella cordial gratitudine, che solenne trionfa in questo giorno. E però mi giova aguzzare il mio rozzo Talento, e per innalzarmi con felice temerità all'inarrivabile che non si fa, mi fo scala di questo altissimo che si fa, e spingo la Mente a discorrer così.

III. Massimo Santo fu senza dubbio Giuseppe, quando sposò la Vergine, e se il Battista fu dichiarato Maggiore dei Grandi, e prima Santo, che nato, perchè fu Precursore del Verbo Incarnato, sarebbe disdicevole, che Maggiore del Massimo, e più privilegiato del semplice foriero stato non fosse lo scelto per Isposo della Madre del Verbo Incarnato. Ma se col-

la Vita passata ottenuto aveva una Santità trascendente, quale poi sarà stato dopocchè fu imparentato con la Divinità? Un gran Carico fa comparire immeritevole il merito, se non empie con più degna Virtù la dignità del Carico; e chi promesso aveva troppo, se non è fedele a' suoi principii, e alle speranze altrui, vien detto degno dell' Onore, se non avesse conseguito l' Onore. Sarebbe pertanto riuscito minore di tutti, se non avesse Giuseppe avanzato se stesso; e forse difficile non gli fu superare ogni altro, ma ben difficile gli fu il superare se stesso, perchè se prima delle Nozze Verginali gareggiava con gli altri Santi, dopo le Nozze Angeliche gareggiò quasi con lo Spirito Santo. State meco, perchè adesso ci accostiamo all' inaccessibile. Racconta San Girolamo, che dai Sacerdoti del Tempio si andò cercando a qual huomo congiunger si potesse in Matrimonio quella Verginella, che rapiva colla Bellezza della Santità; inguifacchè fin l' Areopagita vedendola confessò di essersi aiutato colla Fede, per non crederla una Deità visibile. Ma non si accordavano i Sacerdoti, perchè dove trovar un' Angelo, che meritasse haver una Stella per Cuore? Dove immaginarsi un Serafino, che meritasse sposarsi con un Mongibello di Carità? Un Raggio di Luce non doveva raccomandarsi a vapore di fango; Un Giglio di Paradiso non doveva conservarsi in Giardino di Terra. Dopo lunghe Consulte ricorsero a Dio, e deciso fu il dubbio; perchè secondo l' Oracolo Divino posta nelle mani di Giuseppe la Verga Sacerdotale miracolosamente fiorì, e sopra il Capo di Giuseppe una candida Colomba dal Cielo volò. Tale è la Sagra Tradizione, che quasi da tutti si fa.

IV. Ma che lo Spirito Santo con sì chiari miracoli provasse divisa la dignità di Sposo, da tutti non si fa. Sposo celeste lo Spirito Santo, Sposo terreno Giuseppe. Ambidue imbiancano di Neve la Verginità della Sposa, ambidue illustran di pruove la Divinità di Cristo; ambidue guardan solleciti la Madre, e'l Figliuolo. L' Evangelista indettato dallo Spirito Santo ingiglia subito il Nome dello Sposo Giuseppe. *Ad Virginem desponsatam Viro, cui Nomen erat Joseph.* L' Arcangelo mandato dallo

dallo Spirito Santo afferma subito la efficacia amorosa dello Sposo Divino. *Spiritus Sanctus superveniet in te.* Parla di nuovo l' Angiolo, e conferma la Uniformità, che vi predico. *Noli timere accipere Mariam Conjugem tuam,* dice di Giuseppe. *Quod in eo natum est de Spiritu Sancto est,* dice dello Spirito Santo. Sposa di questo Maria fin dal primo istante della sua Concezione immacolata: Sposa di quello Maria fin dal primo essere del suo Matrimonio verissimo. *Virum Mariae* lo chiamò lo Spirito Santo; *Dei Sponsam,* la chiamò il Grisologo; Ma Sposa Vergine, perchè sposata a un Vergine, Sposa più che Vergine, perchè sposata al Padre de' Vergini. Quali grazie sono mai queste, che riscuotendo dalla miglior parte del Genere umano ringraziamenti, e divozione, e dall' Inferno medesimo stupore, e riverenza, di engono a' nostri concetti meno maravigliose, e men grandi, perchè con la loro Grandezza fanno smarrire ogni maraviglia, e ogni plauso? Stetti quasi per desiderare meno ammirabile lo Sposo di Maria, perchè farebbono almeno non del tutto indegni di lui i nostri Encomii, se a tutti i nostri Encomii superiore non fosse, e compariremmo meno ingrati, se egli non fosse tanto eccedentemente benefico. Benchè vivan più tosto le esaltazioni del nostro Massimo Benefattore, e meriti pure prodigii confinanti colla Onnipotenza Divina, che a Noi sarà sempre di godimento, ch' egli opprime ogni nostra ammirazione. Lo Spirito Santo fu quella Colomba, che si posò sopra i Capi di Maria, di Cristo, e di Giuseppe allora quando nel Sen di Maria formò il Concetto del Verbo, nel Battesimo di Giovanni dichiarò la grazia di Cristo, nello Sposalizio della Vergine manifestò la Santità di Giuseppe; e si fermò sopra Maria, come sopra Madre di Dio, sopra Cristo, come sopra Figliuolo di Dio, sopra Giuseppe, come sopra Sposo di Maria, e Padre di Cristo. Sicchè Colomba è lo Spirito Santo, che fecondò la Virginità. *Omnino,* diciam col Nisseno *est Columba illa, quae de Caelo ad Jordanem advolavit.* Ma Colomba è ancor Giuseppe, *Avis,* diciam con Tertulliano *non tantum innocua, sed & pudica;* Onde collo Spirito Santo divide il frutto dell' Utero Verginale; essendo lo Spirito Santo Autore non Padre di

di Cristo, dice Basilio di Seleucia. Essendo Giuseppe Padre non Autore di Cristo; *Ejus fuit possessor, cujus non fuerat Conditor.* Con tal division di dominio, che lo Spirito Santo, quando vi fu bisogno di difender l' Onore, e la fama della Vergine, chiamò Maria Sposa di Giuseppe; quando vi fu bisogno di assicurare la Verginità della sua Sposa, chiamò Maria Madre del Bambino, l' osservò acutamente Origene. *Ante Generationem Conjugem appellabat Joseph; post Generationem Matrem eam dicit Pueri.*

V. V'accorgete Ascoltanti riveritissimi, che non dico se non quello, che già sapete, e pur non potete negare, che in sostanza non sapete quel che dico. E' Sposo di Maria, è vero Sposo Giuseppe; si fa. Ma per questo stesso, ripiglia San Girolamo, è Sposo Vergine, è Sposo più che Vergine. *Ego mihi plus vinuico, etiam ipsam Joseph Virginem fuisse per Mariam, ut ex Virginali Conjugio Virgo Filius nasceretur.* Chi sa capirlo! E' Padre di Cristo, e Padre lo chiama la Madre *Pater tuus, & Ego.* Si sa; Ma per questo stesso (ripiglia Tertulliano) non può esser Padre vero di Cristo; *Non competebat ex semine humano Dei Filium nasci, ne si totus esset Filius hominis, non esset, & Dei Filius.* Chi può comprenderlo? Ma appunto perchè non si fa, nè si comprende, quanto è più da glorificarsi? Se l'essere Sposo della Vergine porta il discorso a paragoni con lo Spirito Santo; l'essere Padre di Cristo ci obbliga a considerare questo onore diviso col Padre Eterno. Dicea San Bernardo, che dal titolo di Padre di Dio conghietturar si può quale, e quanto Gran Santo sia Giuseppe; *Conjici potest ex hac appellatione, qua meruit honorari à Deo, ut Pater Dei, & dictus, & creditus sit; Quis, & qualis homo fuerit ille Joseph.* Ma con tutta la riverenza dovuta al pregiatissimo Abate Mellifluo torno a dire, che questa è una di quelle grazie impareggiabili, che non si fa, perchè si perde nell'incomprensibile delle Divine Persone.

VI. Comincia San Matteo *Liber Generationis Jesu Christi filii David, filii Abraham,* e finisce la Genealogia; *Jacob genuit Joseph Virum Mariae, de qua natus est Christus.* Sicchè Padre di Cristo Abramo, Padre di Cristo Davide, Padre di Cristo Giuseppe: Abramo di Cristo in quanto Uomo, Davide di Cristo in quan-

to Re, Giuseppe di Cristo in quanto Uomo Dio, e però ad Abramo fu promesso *In semine tuo benedicentur omnes Gentes,* e si denota la Umanità. A Davide fu promesso *De fructu Ventris tui ponam super sedem tuam,* e si denota la Real Maestà. A Giuseppe fu promesso *Pariet filium, & vocabis nomen ejus Jesum,* e si denota la Divinità di Cristo. Ma niun può dirsi Padre di Cristo come Dio, se non il Padre Eterno, perchè lo generò, e Giuseppe perchè non lo generò, nè lo adottò, ma perchè come Uomo Dio nacque dalla sua Sposa, argomento con Agostino, *& ob hoc etiam Christi Pater multo conjunctius, quia ex ejus Conjuge natus sit, quam si esset aliunde adoptatus.* Che se per abilitargli alla Paternità di Cristo Uomo, di Cristo Re, profuse il Padre Onnipotente Tesori di Virtù in Abramo, in Davide, tantocchè non v'è Filosofia, nè Rettorica, la quale possa col suo dire, col suo fare uguagliarli; Quale sarà stato Giuseppe costituito Padre di Cristo non semplicemente come Uomo, nè come Re, ma come Dio? Quale sarà stato quel Padre, che dall' Eterno Padre ammesso fu al Conforzio della propria Paternità Divina? Quel Padre che in Terra rappresentò la prima Persona della Trinità in Cielo? Vedete Signori, che si apre quì al mio dire un paragone di lodi sì infinite, che finirebbe prima la vostra Pazienza di udirmi, che io di scorrerlo. Abramo, Davide sono argomento di Panegirici a tutte le lingue, e a tutti i secoli. Ma e Giuseppe, di cui affermò il Damasceno, che *Deus voluit ut Joseph habeat vicem Patris per respectum ad Christum?* Eh che non si fa, ma per questo appunto è più da glorificarsi, perchè se la Sapienza, e la Onnipotenza non mancarono a se medesime, tanto superiore a Davide, e ad Abramo dir dobbiamo Giuseppe, quanto superiore al Padre di Cristo Uomo, e di Cristo Re, è il Padre di Cristo Dio. Dimanieracchè Giuseppe ravvifato già come Colomba per la affinità contratta collo Spirito Santo, deve ancora ammirarsi come Fenice. *De singularitate famosus* al dire di Tertulliano per l'affinità contratta col Padre Eterno, tanto strettamente, che nè ad altri Santi, nè a' Serafini, nè alle due altre Persone Divine adattare si può il titolo gloriosissimo di Padre del figliuolo di Dio, che Giuseppe co-

mune ha con l'Eterno Padre. Qual pienezza dunque di grazie? Qual'Eminenza di perfezioni significa?

VII. Comunicò alla Sposa il Padre Eterno la fecondità dell'Intelletto, e l'ardore della Volontà, comunicò allo Sposo il Padre Eterno il titolo della Paternità, e l'Amore verso il Figliuolo Divino. Ma con qual misura? In qual grado? Non si sa, nè si può sapere. Bisognerebbe poter penetrare in quell'Anima beatificata dalla continua presenza della Deità Incarnata. Bisognerebbe poter perdersi in quel Cuore deificato dall'Amore paterno verso il Figliuolo di Dio! Ed o come vorrei distinguere la varietà di que' pensieri? Come fare Notomia di quegli affetti di Padre verso un Figliuolo Dio? Vedeva la Verginità fecondata, e si confondeva lo stupore colla benevolenza, la benevolenza collo stupore. Adorava la immensità impiccolita, e gareggiava colla riverenza la dolcezza, colla dolcezza la riverenza. Contemplava l'Eternità in fasce, e si riempiva di timore la Speranza, di Speranza il Timore. Comandava alla Onnipotenza obbediente, e si umiliava la Grandezza, s'ingrandiva l'Umiltà. Animato era il Cuore dallo Spirito di più affetti, perchè diviso era l'affetto dallo Spirito di più Cuori, e vedendo nato in un Presèpio un Dio, povero, e maltrattato, non poteva non piagnere, e piagnendo univa le sue alle lagrime del Caro Bambino, e sentiva gioja dal Pianto, pianto dalla Gioja. Nuovo e prodigioso spettacolo! Non mi turbate o miei affollati pensieri, non vi stancate o Cuori divoti, ma date mi agio di trattenere la Gratitudine nell'amabile di queste benefiche rimembranze. Scorrevano sulle guance del Pargoletto Divino, e del Genitore Deificato le preziose rugiade a noi salutari, a loro gloriose, e fin d'allora c'insegnavano l'allegrezza quelle giocondissime lezioni della Tristezza. Onde rapir mi sento da due oggetti di Beatitudine fiorita sul dolore, di dolore innestato sulla Beatitudine, nè so in qual prima impiegare le espressioni. Mi specchio nel Viso del Figliuolo, e apprendo il più tenero della Carità; mi riconcentro nel Cuore del Padre, ed imparo l'Eroico delle lagrime. Possiamo ben piagnere per gaudìo, mentre consideriamo quegli occhi piagnenti per

com-

compassione, perchè se ben disdice il gioire, mentre Giuseppe mentre Gesù si distillano in pianti; vinta è nondimeno la convenienza dalla Gratitudine, poichè quelle lagrime sono fonti del nostro Riso, più che testimonii del loro dolore. Queste sì, che *pondera vocis habent*, mentre da loro, e per loro divenuti vocali di Giuseppe gli affetti van ridicendo. Dov'è la Maestà? Dov'è la Sapienza? Dov'è la incomprendibilità vostra o mio Dio, che posso dire anche mio Figliuolo? Vi credo Beatissimo in Cielo, mentre pure accompagno i vostri pianti in Terra. Vi amo immenso nel seno del Padre, mentre pure vi abbraccio Bambino in fasce. Vi adoro potentissimo tra i Cherubini, mentre pur vi porto fuggitivo in Egitto. Vi stupisco facendo, e facendo ab eterno, mentre pur vi odo balbettare con vezzo puerile. O sommo Padre a quali grazie mi faceste nascere? In qual Paradiso mi fate vivere? Il Fabbro dell'Universo in una Officina di povero Fabbro. La Quietè dell'Empireo in un Albergo della fatica. Il Figliuolo di Dio suddito, come figliuolo dell'huomo; lo vedo, e non l'intendo, l'ammiro, e nol comprendo. Così Giuseppe. Ma dove m'inoltro? Non fu mai Prudenza, il discorrere di ciò che non si fa: nè deve sperare compatimento, chi vuol dir l'indicibile. Pure appunto perchè indicibile, è infinitamente dicibile.

VIII. Consolata fu da Dio, mentre egli visse, la brama di ceder ogni lode alla Purissima Sposa, di tributar ogni pregio al Divin Figliuolo. Ma che altro meritava dopo Morte, se non che l'Eterno Padre, lo Spirito Santo, il Figliuolo medesimo, la Vergine Sposa lo rendessero poco felice nel disegno di occultar le sue Glorie, perchè il Mondo godesse de' suoi Beneficj? L'ha palesato quasi simile a sè nello Sposalizio Verginale lo Spirito Santo. L'ha onorato col titolo proprio di Padre di Dio il Padre Eterno. Ha rivelato a Santa Brigida il Merito incomprendibile la Vergine: l'ha provato universalissimo nella efficacia dell'Intercessione a Santa Teresa. Ma quando anche tacciano gli Evangelisti, e taccia la Vergine, tanto luminosa è la Santità di lui, tanto chiara è l'Ombra della Protezione di lui, che non v'è Ombra di silenzio che asconder lo possa. Basta

I i 2

sapere,

sapere, ch'egli è Sposo di Maria, e Padre di Gesù per saper ancora quello, che non si fa. È indegno di partecipare del Beneficio fatto a tutti gli huomini, chi da una sola Prerogativa trascendente ogni altra Prerogativa non deduce le azioni Eroi- che, e i meriti eccelsi di un huomo, che portando seco la felicità di tutti gli huomini è più da glorificarsi per quello, che non se ne fa, che per quello medesimo che se ne fa. È doppiamente obbligata la Gratitude, se il Benefattore pensò di ricevere Beneficio quando lo diede; se non solo hebbe animo, ma sollecitudine di beneficiare; se dimenticato di sè per ricordarsi di me più beneficò di quel che dire si possa. Ma con vostra Pace si dica o gloriosissimo Santo; in questo solo aggravaste la vostra Beneficenza, mentre aggravaste troppo la nostra Gratitude. Saremmo del tutto ingrati, se non confessassimo almeno superiore ad ogni nostra gratitudine il debito, e nol confesseremmo, se nol conoscessimo. In questo però non vorremo essere ingrati, nel metter in pubblico quel Beneficio, che voleste nascosto, e nel professare confinante coll'incomprensibile quel merito, che faceste apparir men che mediocre. Ma questa è la Ingratitudine, che sola temer può un massimo Benefattore, tutto facendo egli per non parere benefico, e tutto eseguendo la gratitudine, fuoricchè l'obbedire a tali intenzioni. *Eras Imperator* sono costretto a dirvi più veramente di quello, che ad altri fu detto. *Eras Imperator, & esse te nesciebas*. Ora *Expectatum est tempus quo liqueret non tam accepisse te Beneficium da Dio quàm dedisse a noi*. Quantunque però non discorressi così, e' il mio ossequio condescendesse alla vostra Umiltà più che servisse alla vostra Grandezza, nel solo dire Giuseppe è Sposo di Maria, Giuseppe è Padre di Gesù, Giuseppe comandò a Gesù, e a Maria, non è possibile, che se le parole non finiscono nell'orecchio, non entri l'intelletto in un'abisso di Paragoni incomprendibili; Non è possibile, che non si accenda la volontà di un proposito inalterabile, per cui indivisibile divenga dalle Anime nostre, e da tutto il Corso del nostro vivere la divozione di Gesù, di Maria, e di Giuseppe.

Per

Per la Limosina.

Nella Santa Casa di Loreto insegnò la Santissima Vergine al Padre Baldassarre Alvarez Religioso del mio Ordine di tanta perfezione che Dio rivelò a Santa Teresa, esser lui un de' maggiori suoi Servi, che fiorissero in quella età; insegnò dico, a questo ciò, che più importava per salvarsi, e fra le altre cose gli incaricò molto la divozione verso il suo Beatissimo Sposo; tantochè professò poi sempre grande affetto, e servitù a San Giuseppe; e lo confermò allorchè ridotto in Vaghi quasi all'estremo per gravissima malattia, ed esortato da un Padre a raccomandarsi a San Giuseppe. Voi dite bene, rispose il Padre Baldassarre, perchè mi disse così ancora questa Signora in Loreto, ed accennò la Immagine della Santissima Vergine. Sicchè onori San Giuseppe chi vuol dar gusto a Maria, e se Dio vuole che riceviamo da lui tutte le grazie per mezzo di Maria per testimonio di San Bernardo, Maria vuole che riceviamo da lei tutte le grazie per mezzo di San Giuseppe per testimonio del Padre Alvarez; ancora quello di salvarsi. Dedichiamogli adunque la nostra servitù con una limosina doppia, perchè in ossequio di Giuseppe per Maria, di Maria per Giuseppe affin di haverli mezzani della nostra salute eterna. E farà Beniamino del nostro San Giuseppe chi nel Sacchetto della limosina riporrà una moneta di Argento, o di Oro, come nel Sacco del suo Beniamino fece trovare l'antico Giuseppe la Coppa di Oro.

S E C O N D A P A R T E.

IX. Solo in questi ultimi Secoli ha palesato Dio il merito ineffabile di San Giuseppe, forse perchè non dicevano gli Eretici che era suo Padre vero. Adesso però pare, che la Onnipotenza faccia sforzi per dilatare la divozione di lui, quasi compensar volesse la tardanza di glorificarlo. Scorrete le Storie, e vedrete grazie, e miracoli tanti, che raccolti sembrano da molti Secoli. Cristo stesso in un estasi insegnò a Santa Teresa, che per difendere le sue Case da ogni disastro collocasse sopra una porta la Immagine della Vergine, e sopra l'altra quella di San Giuseppe. E non conveniva forse che onorasse coll'esempio suo Padre, chi ne diede il precetto: *Honora Patrem tuum?* Dunque fate conto che quante grazie si chiedono quel Santo Vecchio, altrettante gliene conceda quel buon Figliuolo, onde *non impetrat sed imperat*, disse Origene, *non orat, sed ordinat*. Chieda Giuseppe per voi la Vita, non v'è più Morte che uccida. Chieda per voi la Sanità, non v'è più malattia, che molesti. Chieda per voi la Innocenza, non v'è più peccato che imbratti. Gli altri Santi foccorrono in qualche particolare. San Giuseppe in tutto. Volete Demonii scacciati? Ecco quegli Spiriti che invasando la Madre Suor Giovanna degli Angioli fuggirono cacciati da Giuseppe, e le lasciarono

li 3

scritto

feritto sulla mano indelebile il Nome di lui. Volete Moribondi consolati? Ecco quel Mercante in Valenza che agonizzante fu invitato al Cielo da Gesù, da Maria, da Giuseppe, perchè ogni anno tre Poveri nel dì di Natale per divozione loro convitato havea. Volete Peccatori convertiti? Ecco quel Nobile in Venezia, che infermo fu animato da Giuseppe a confessarsi, perchè una Immagine del Santo con ossequio singolare riverito havea. Volete naufraghi liberati? Ecco que due Religiosi del Serafico San Francesco, che portati dalla tempesta per molti giorni sopra una tavola giunero al Porto colla scorta di Giuseppe, che loro apparve, e loro ordinò il recitare ogni giorno in ringraziamento sette Pater, & Ave in memoria de' suoi sette dolori, e sette sue allegrezze. E la Beata Tarassia nelle Spagne colle visioni di lui salvata da precipizi. E lo Schiavo di Napoli colle grazie di lui introdotto in Paradiso. E il Regolare di Monferrato colle apparizioni di lui scampato da pericoli. Ah che a troppo grande impresa mi accingo! Gloriosissimo Patriarca, gradite almeno l'Umiltà dell'affetto, se non vi raggiungo per la inabilità del talento. Sono già persuaso della vostra Omnipotenza, e però vi supplico a non isdegnarvi di accettarmi per Cliente, e Servo. Voi eleggo oggi in perpetuo mio Protettore. Voi più felice dell'antico Giuseppe provvedeteci in questo Egitto; Custode del Tesoro del Padre arricchiteci in questa Povertà; Padre putativo del Figliuolo di Dio non vi scordate di noi miseri figliuoli di Adamo. Colla Vostra intercessione sempre esaudita per attestazione della Amantissima di Voi Santa Teresa, otteneteci una Santa Morte, e fate, che per ben morire ben viviamo, e camminiamo tra pericoli del Mondo senza smarrire la Via del Cielo, come Voi che haveste per guida chi solo può dire *Ego sum Via*: e per Viatico chi è la Gioja degli Angioli, e il Pane degli Eletti. Non finirei mai o Signori, perchè il solo parlare di questo Santo frutta miracoli, e lo provò San Bernardino da Siena, che veduto fu con una luminosa Croce d'Oro sopra il Capo, mentre lo predicava risuscitato glorioso in Corpo, ed Anima. Del resto se perdetes cosa che amate, ricorrete a lui, dice il Gerone, e vi consolerà chi

chi smarrì, e trovò il suo Gesù di dodici Anni. Se languite nella Povertà, confidate in lui, e vi sovverrà chi mandò per un Angiolo pani bianchissimi al Cappuccino Mattèi in tempo di estrema penuria. Se tepido siete nello Spirito, invocate lui, e v'infervorerà chi dato fu Maestro di perfezione da Cristo comparso gli, a un Giovane di gran bontà. E non vi ricorda della Veste bianchissima, che San Giuseppe diede a Santa Teresa per mondarla da tutte le imperfezioni? Delle mutazioni prodigiose di costumi con sanità miracolose del Corpo, che San Giuseppe tutte insieme recò a un Ecclesiastico in Parigi, e a un Giovane in Lione? Eccovi adunque un Protettore quasi Onnipotente. Se amate Gesù, e Maria, non dividete da loro l'Amor di Giuseppe. Questa è la Trinità della Terra quasi amabile, quasi incomprendibile come la Trinità del Cielo. Non sia diviso nel nostro Cuore questo Beato Ternario, se volete ben regolato il vostro affetto, e come non sarebbe ordinata bene la Divozione di chi amasse Dio Padre, Dio Figliuolo, e poi non lo Spirito Santo, ma uno de' Principali Angioli. Così non sia separato nella vostra affezione Gesù, Maria, Giuseppe, ma sia il vostro, come il Cuore della Beata Margarita di Castello Monaca Dominicana, in cui si trovarono tre gemme intagliate una colla Immagine della Vergine Coronata; l'altra di Cristo fra gli Agnellini; la terza di San Giuseppe con mantello di tela d'Oro, una Colomba sul Capo, ed a' piedi ginocchione la Religiosa medesima. Tale sia il vostro, e' mio Cuore; e San Giuseppe tal ce lo faccia.



Della Incarnazione del Verbo,
della Maternità della Vergine
più ne intende, chi meno
ne intende.

PREDICA XXXVII.

Nella Solennità della Santissima Annunziata.

ARGOMENTO.

DE' Misterj, che hanno dell'incomprensibile più se ne intende quando si confessano
incomprensibili; meno se ne intende, quando si conoscono comprensibili. Tal'è
la Incarnazione del Verbo, e la Maternità di Maria, perchè di quella meno ne intenda-
mo quanto più intendiamo, che è sforzo di Carità per rimettere l'offesa all' Uomo; sfor-
zo di Sapienza per umiliar il Giudice come Reo, sforzo di Onnipotenza per ingrandire il
Reo come Giudice. Di questa, meno ne intendiamo quanto più intendiamo. Che la Ma-
ternità elevò Maria ad essere simile allo Spirito Santo colla Santità quasi infinita, simile
al Figliuolo colla Verginità quasi divina, simile al Padre Eterno colla Maternità tanto
più eccelsa, quanto più mirabile in una Ancella. Giacchè pertanto non si può intendere
il Mistero, si pondera il Beneficio, in virtù del quale siamo costituiti Figliuoli di Maria,
e Fratelli di Gesù.

Quomodo fiet istud, quoniam Virum non cognosco? Luc. I.

I. **Q**uella Mente infinita, la quale comprende l'in-
comprensibile col comprendere se medesima,
propone oggi un Mistero degno di sè perchè è
incomprensibile. Un Dio fatto Uomo è fatto
Uomo da Madre Vergine. Tanto incom-
prendibile è l'Arcano, che la Grande Anima di Maria, senza
cui non si potè eseguire in Terra l'alto disegno del Cielo, non
lo capì quando proposto le fu, e pur era Angiolo, che glielo
spiegava; onde stupita cercò *Quomodo fiet istud, quoniam Virum
non cognosce?* Grande ardire adunque, se dico di esser venuto

in

in Pulpito, e per dirvi, che Io l'intendo, è per insegnarvi ad
intenderlo. Nè troppo m'innalzo, nè troppo vi abbasso Si-
gnori. Non posso abbassarvi troppo, perchè troppo alto è il
Mistero: non posso innalzarmi troppo, perchè troppo basso
son Io. Ma protesto bene che per servire alla vostra divozio-
ne in giorno sì festoso non devo predicar in altro modo. Nè
temo che l'Umile non men che Massimo Agostino mi dica,
essere temerità l'espore la Generazione del Verbo in Cie-
lo, e del Verbo in Terra, e sperare d'averla capire, quan-
do la pensiamo, d'averla capita, quando la dichiariamo. Le
Aquile più sollevate si ritirano, e noi cieche Talpe *Audemus
tractare ista, & ista exponere, & putamus nos aut capere posse, cum co-
gitamus, aut capi, cum dicimus?* E come comprendere l'incom-
prendibile? come spiegare l'inesplicabile? facilmente. Dove
siete o belli Ingegneri, che sudate per intenderlo? Dove siete o
Ingegneri pigri, che disperate d'intenderlo? Confesso, che quan-
to più lo studio, tanto meno lo capisco; quanto più lo di-
chiaro, tanto men lo dichiaro, ma è Mistero incomprendibi-
le; dunque l'intendo, se lo conosco incomprendibile. E Miste-
ro ineffabile, dunque lo dichiaro, se lo dico ineffabile; e più
l'intendo, e più lo dichiaro, se fermamente lo credo, e gusto
di non intenderlo, e di non potervelo far intendere. Madre
Santissima, Gesù Amabilissimo vi dedico le mie bassezze per-
chè le solleviate, e mi congratulo colle vostre Altezze, perchè
sono superiori a tutto l'intendimento creato, e creabile. Poscia
da Voi prendo le parole o Vergine Sapientissima, e dico. *Quo-
modo fiet istud?* Questo è il mio Affunto Signori, sforzarmi d'in-
tendere, e di far intendere il Mistero, ma con provare che del-
la Incarnazione del Verbo, della Maternità della Vergine
tanto più ne intendiamo, quanto men ne intendiamo. Che
Solennità mirabile è mai questa? L'Intelletto, che d'ordina-
rio più sa, quanto più sa, oggi più sa, quanto men sa. Vi stu-
pite. Ma e Dio non compare più Dio, quanto men pare Dio?
Una Donzella non è tanto più Madre, quanto è più Vergine?
Così è. Il Cielo confonde la Terra, la Terra confonde il Cie-
lo. Non ci confondiamo Noi, ed incomincio.

II. Oggi

II. Oggi più ne intende, chi meno ne intende. Non v'è dubbio, dice S. Leone Maestro del Mondo, e Oracolo della Chiesa; (*Serm. 9. de Nativit. Domini.*) perchè alla cognizione delle divine Verità, niun più si accosta, di chi molto avanzandosi nell'intendere, intende, che gli resta ancora un Infinito da intendere. *Nemo enim ad cognitionem veritatis magis propinquat, quam qui intelligit in rebus divinis, etiam si multum proficiat semper sibi superesse, quod querat.* Vediamo adunque quel che intendiamo, e quel più, che non intendiamo nella Incarnazione del Verbo. Fece Dio l'huomo, fece l'Angelo per essere amato, e intendiamo, che è effetto di Carità Infinita. Ma che Dio si faccia huomo per rimettere l'offesa all'huomo, diciamo, che è sforzo di Amore Divino, e non l'intendiamo; perchè tutto è creare, è vero, tutto è cavar dal Niente; nel Niente è l'huomo, e l'Angelo, quando non è; nel Niente è l'huomo, e l'Angelo, quando è in Peccato. *Ad nihilum redactus sum,* piagnova Davide in Peccato. L'Amore cava dal Niente, quando crea l'huomo, e l'Angelo. L'Amore cava dal Niente, quando rimette l'offesa all'huomo. Ma chi intende la diversa intensione di Amore, che richiede l'un, e l'altro di questi Niente? V'è sempre ripugnanza fra il non essere, e l'ommo essere. Ma il Niente nella Creazione dell'huomo, e dell'Angelo non è Nemico di Dio; il Niente nella Incarnazione di Dio è Nemico di Dio, perchè il Niente del Peccato mira a ridurre in Niente Dio. Quale sforzo adunque di Amore? Non s'intende. Solo intende il Teologo che meno di sforzo si richiederebbe, se Dio si facesse Leone, o assumesse altra Natura inferiore alla Umana, perchè v'è più ripugnanza tra il Peccato, e Dio, che tra il Leone, e Dio, e nelle Idee del Santo Amore peggio è l'essere Peccatore, che l'essere irragionevole. Qual Carità dunque non solo rimettere la offesa all'huomo, ma farsi huomo per rimettergliela, e giacchè l'huomo non può essere veramente Dio, farsi Dio veramente Huomo? Che sforzo? Assumere Dio la Natura Umana, quasi fosse più degna, appunto perchè è più indegna. Ma che parlo di sforzo? Perdono o Carità ineffabile! Penso d'intendere i vostri eccessi amorosi

amorosi con dirgli sforzi, e non intendo, che per meglio intenderli, devo amarvi come Carità infinita. Contuttociò è pur anche riverenza il desiderio d'intendere per desiderio di corrispondere.

III. Avanziamoci pertanto ad intendere come sforzo quello, che alla Sapienza di Dio è scherzo. Provò Adamo, che era molto ignorante, mentre credette a una Bestia, che gli promise un *Scientes Bonum, & Malum*, per cui nulla seppe, se non d'essere stato ingannato. Per renderla dunque Savia si unì la Sapienza alla nostra Ignoranza, e s'incarnò la Seconda Persona della Trinità, perchè ella era stata la più direttamente offesa; dimodochè l'offeso si umiliò come Reo; e se la Infirmità umana affettò la Deità per saper tutto, la Sapienza Divina si unì all'Umanità, quasi niente sapeffe. Non si parla oggi della Giustizia, non della Grandezza, non della Divinità, ma solo della Benignità, e Cortesia di Dio, perchè tutti gli altri attributi Divini sono esinaniti, e quasi annichilati. *Esinanivit semetipsum.* È miracolo di Sapienza l'Unione Ipostatice, in virtù della quale Dio è huomo, l'huomo è Dio tanto indivisibilmente, che lo stesso è capace di sommo dolore, e di sommo gaudio; di Morte, e d'immortalità; di spine, e di fiori, ma per istorzo della Sapienza spicca solo la Bontà, e la degnazione. *Apparuit Benignitas, & Humanitas*, perchè la Deità non divien corrottile, composta, creata, finita, come la Umanità, di cui per la comunicazione degli Idiomi si avverano proposizioni degne solo di Dio; nè la Umanità diviene incorrottile, increata, immutabile, infinita, come la Divinità, di cui per la comunicazione degli Idiomi si avverano proposizioni degne solo dell'huomo. Nel dir così ci par forse di dir qualche cosa, ma siam pure sconsigliati, se pensiam di bene intendere quel, che diciamo. Attenti, che in poche parole, dico tutto. La Carità, la Sapienza impegnarono la Onnipotenza in uno sforzo, che umiliò il Giudice Altissimo, per ingrandir il Reo vilissimo. Ho detto in breve quanto corre nell'odierno Mistero, ma non intendo quanto ho detto, perchè udite, e decidete, se possiamo intenderlo.

IV. L'Eter-

IV. L' Eterno Padre, che fin dall' Eternità mirò le sue bellezze nello specchio della sua sempiterna Deità, e ne produsse una immagine indipendente come lui, indefettibile, perfettissima, beatissima come lui, Dio da Dio, Lume da Lume, Consofanziale al Genitore, Figliuolo unico perchè infinito adegua la fecondità infinita del Padre, ha nell' ultimo Periodo de' tempi epilogo la sua Onnipotenza nella nostra impotenza, ha vestito la sua Sapienza colla nostra Ignoranza, ha spofato la sua Carità col nostro Demerito con isforzo tanto artificioso, che la Onnipotenza indebolita compare più onnipotente, la Sapienza ignorante compare più savia, la Carità offesa compare più amorosa: Ma prima intenderemo come un Monte senza sminuire la sua vastità entri per mezzo delle sue specie nella strettezza delle nostre Pupille. Prima capiremo come il Ragazzo senza imbrattarsi passeggi sulle oscurità di fardido fango. Prima descriveremo, come il Verbo delle nostre Bocche senza perdere di sue Virtù penetri indivisibilmente nelle orecchie d' innumerabili Uditori; Che intendiamo, come quel Dio, che al dir di Bernardo *Magnus est libertate Naturæ non enormitate substantiæ* si racchiuda in esil Corpiccino: Come quel Sole che nacque prima dello spuntar di Lucifero, truovi nel Mar di Maria un nuovo Oriente: Come il Verbo Divino, che nel seno del Padre è incomprendibile all' uomo, nel seno d' una Vergine, si rende anche sensibile all' uomo. Sappiamo, che dove la Trinità nelle altre opere si servì del fiato, e della parola, nella Incarnazione adoperò la mano, e' l' braccio. *Fecit Potentiam in brachio suo*; ma quando anche intendiamo, che la Incarnazione del Verbo è sforzo di Carità per rimettere la offesa all' uomo; sforzo di Sapienza per umiliar il Giudice come Reo; sforzo di Onnipotenza per ingrandire il Reo come Giudice, che intendiamo di grazia della Esinanizione di Dio? Che della Esaltazione dell' uomo? Conchiudiam pur questo punto, dicendo, che nulla intende chi non dice col Nazianzeno. Tanto mi sforzerò di partecipare di Dio, quanto Dio si è sforzato di partecipare di me, perchè *Verbum Caro factum est, ut ego quoque tantum Deus efficiar, quantum ille homo*. Popoli Cristiani, l' esserfi

esserfi Dio fatto piccolo ci scuopre quanto siam Grandi, e colla sua sublimità abbassata manifesta, quanto sollevata è la nostra Viltà. I Giudéi udendo che Cristo diceva d' essere quel Dio che era, dieder mano ai sassi, e tutto insieme gridarono, ti lapidiamo come Bestemmiatore, perchè essendo tu huomo, ti fai Dio. *Lapidamus te, quia tu Homo cum sis, facis te ipsum Deum*. Rivolgo con più ragione le parole, come le Pietre di coloro, e grido, Huomo che sei elevato sopra gli Angioli, Huomo, che non sei più huomo, ma Dio, ò se Huomo ancor Dio; perchè t' impegni in viltà indegne della tua Condizione Deifica? Perchè degeneri? Perchè ti abbassi dall' esser di Dio ad essere men che Huomo? *Tu Deus cum sis, facis te ipsum hominem?* D' altro che di Dio non ti devi appagare, e come essendo tu un piccolo Dio non ti vergogni di farti non sol Huomo, ma Demonio? *Tu Deus cum sis, facis te ipsum Dæmonem?* Che intendi, se non intendi, che troppo disdice il sollazzarti nelle bassezze Terrene, orchè sei chiamato alle Grandezze Celesti? Signori miei l' Argomento è Infinito, il tempo è limitato. Questo è quanto posso per ora dire della Incarnazione del Verbo. Mi pareva d' intenderne, ma avvisato dal Nazianzeno, che *Quantum Deus percipitur tantundem subducitur*; sono sforzato a dire che è uno stupore sagra, un Sacramento stupendo, di cui quanto più ne intendo, tanto meno ne intendo.

V. Almeno potessi fermarmi nella Maternità di Maria. L' affetto mi vi porta come nel più dolce della Solennità. Vergine gloriosissima tutte le stille delle mie vene, tutte le fibre del mio Cuore vorrebbon essere Lingue per parlare di Voi. Ajutate la mia debolezza o Potentissima Regina degli Angioli. Illuminate le mie Tenebre o Stella Genitrice di un Sole. Voi dirò lo sforzo delle Emanazioni Divine *ad Extra*, e se non siete infinita nella Santità, non è perchè non ne siate degna come Madre di Dio, ma perchè una pura Creatura non può giugner a tanto; e pure come Creatura havete ancora non so che d' Infinità, perchè siete Madre di Dio. Maraviglia non mai udita, e che più non si udirà. Per compir la massima Opera, che nell' Ordine della Natura, e della Grazia si possa fare, manda

manda la Santissima Trinità un' Ambasciadore Serafico per haverne il Consenso da una Donzella povera, semplice, ritirata. Nè un Dio si fa Uomo, nè la Persona del Figliuolo di Dio si unisce alla Umanità del Figliuolo dell' uomo, finchè una Verginella amabile a tutto il Paradiso, adorabile a tutto il Mondo, formidabile a tutto l'Inferno non dice con Umiltà, e Maestà impercettibile. *Ecce Ancilla Domini*. Taci troppo arditamente mia Lingua. L'Arcangelo Gabriello al proferirsi di questi accenti rimase per più ore estatico, e io le ripeto, nè rifletto alla loro Energia? *Ecce Ancilla Domini*. Se è Ancella, come Madre? Se Madre, come Vergine? Se Vergine, e Madre di Dio, come Ancella? *Quomodo fiet istud?* Deh con voce di Colomba, e forza di Aquila ridite o Serenissima Imperadrice del Cielo *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum Verbum tuum*. E contraponendo al *Quomodo fiet?* questo *Fiat*, dirà con mistica Teologia San Giovanni Geometra che in quel *Fiat* appunto lo Spirito Santo adombrò la Vergine, le si infuse, ricopiò il suo Amore nella Carità di lei, la sua forma invisibile nella Grazia, visibile di lei, *Invisibilem suam formam obumbraticè depinxit*, e la formò simile a sè nella Santità, attributo perfettissimo proprio dello Spirito Divino. Prima della Incarnazione si dicea Spirito di Dio, Spirito del Signore, nè facilmente si troverà nel Testamento vecchio, parlando strettamente di Dio, questo insigne Vocabolo Spirito Santo. *Hodie primum auditur*, lo notò S. Ambrogio, *Spiritus Sanctus superveniet in te*. Solamente dopo la Incarnazione si manifestò lo Spirito di Dio Spirito Santo, mentre disse l'Angelo a Maria *Spiritus Sanctus superveniet in te*. Sopravverrà. Come? Se già è *Gratia plena*, qual capacità da riempire ha più, chi già è piena? Se lo Spirito Santo dà la Santità, qual nuova santità può dare, a chi ha pienezza di Santità? E per questo se non v'è luogo in sè, v'è capacità sopra sè. Riflessione degna del Mellifluo divoto di Maria. *Idco non dixit simpliciter veniet in te, sed addidit super*; perchè una Vergine sposata allo Spirito Santo, dev'essere quasi immensa in sè, dev'essere quasi infinitamente sollevata sopra sè, con una Santità tale, e tanta, che possa concepire quell'incircoscritto, e quell'immaculato,

culato, che non si nomina degnamente se non chiamandolo il Santo. *Quod ex te nascetur Sanctum*. Se dicesse Bambino Santo, Carne Santa, direbbe men del vero, ma con dirlo *Sanctum* infinitamente, spiega insieme, quanto Santa fu chi lo generò; e però *Superveniet* per santificarla come Tempio vivo, in cui abitar potesse lo Spirito Santo, e'l Santo de' Santi. *Superveniet* per inondare con tutti i doni dello Spirito Santo quella che al dir del Damiani è *Fons Benedictionum, & bonorum omnium fons*. *Superveniet* per formare in una Profusione di tutte le grazie la sopradote degna di tale Sposa. *Superveniet* perchè allo Sposo della Madre, e al Facitor del Figliuolo apparteneva il compor qualche proporzione fra la Madre, e'l Figliuolo, tantochè di questa Maternità Vergine perchè è Maternità di Dio, non dubita qualche grave Teologo (Ripalda T. 2. de Ente Supernaturali dij. 79.) d'insinuare ragioni valedoli a persuaderla forma intrinseca dignificante, Santificante, e moralmente impossibile con ogni peccato, più della Grazia sovranaturale medesima, che è impossibile col Mortale, ma non esclude il Veniale. E se nell'atto, con cui diede l'Assenso, meritò la Vergine tanta sovrabbondanza di Santità, che in quel solo istante superò tutti i Giusti, e tutte le Gerarchie insieme, quanto Santa fu come Sposa accresciuta di Santità dallo Spirito Santo? *Superveniet*.

VI. Ma *Quomodo fiet istud?* Come si farà? Con un *Fiat*. Risponde il Divin Figliuolo, perchè io mi disposi, e formai la Madre con quel *Fiat* uscito non dalla Onnipotenza, ma dalla Umiltà. *Ego Matrem, de qua nascerer feci*. Lo disse per me Agostino. Onde se lo Spirito Santo la dotò di Santità, il Figliuolo increato l'abbellì di Verginità. Signori; Quando udiamo da Tertulliano, che Maria è Venustà della Natura Umana; dal Taumaturgo, che è Bellezza Santissima; da Epifanio, che è più formosa dei Cherubini, e dei Serafini; da Giorgio Nicomediese, che è sommo ornamento di tutto il Bello, non intendiam tutto, se non intendiam da Ruperto, che è Bella. *Pulchritudine Divina* colla Bellezza stessa di Dio. Ma qual'è la Bellezza propria del Verbo? La Purità, la Verginità; Il Figliuolo

Figliuolo di Dio vien chiamato dal Savio *Imago Bonitatis illius*. E' Immagine della Potenza, della Misericordia, della Giustizia, di tutte le Perfezioni, ma si dice Immagine della Bontà di Dio, perchè la Generazione di lui non ammette Ombra d' Imperfezione, è tutta atto puro, è tutta Bontà; e Bellezza, e Bontà sono lo stesso, *Pulchrum, & Bonum convertuntur*, dice il Platonico. Quindi il Figliuolo chiama sua Bellezza la Madre Vergine; la Madre Vergine chiama sua Bellezza il Figliuolo di Dio; perchè Vergine è la Madre, come perfezion del Figliuolo; bello è il Figliuolo, come Giglio della Madre. *Verè tu dicis mihi. Ecce tu pulchra es. Et ego dico tibi; tu pulcher es, quia tu Pulchritudo mea es; Quod ego pulchra sum, totum tibi attribuendum est.* Raggio puro del Sole eterno è il Figliuolo di Dio; lucido Cristallo, che riceve il Raggio è la Vergine Madre di Dio, e come Vergine la Divinità lo genera in Cielo, così Vergine la Maternità lo genera in Terra. Non sarebbe Madre, se non fosse Vergine; è Vergine, perchè è Madre. *Miraris?* lo dichiarò pur nobilmente San Zenone. *Concipit Maria de ipso, quem parit: tumet Uterus Majestate, non semine. Nascitur sine Patre filius non totus Matris; sibi debens, quod conceptus est; dans Matri, quod natus est.* Un Dio non doveva concepirsi, che da una Vergine; Una Vergine non doveva partorire altro, che un Dio; e se nel Seno del Padre riposa beato, perchè si diletta contemplando la Divina Essenza: nell' Utero della Madre gode ristretto, perchè si consola vagheggiando la Verginità feconda. O abissi! O stupori! Maria fu Vergine prima di essere Madre, ma fu più Vergine dopo di esser Madre; perchè nella Incarnazione del Verbo il Candor Verginale si convertì in Candore di Luce eterna, che le traspariva nel Viso, fino a spargere Nevi di pensieri, in chi la mirava bella più che il Sole. Onde ripete confusa la Natura, attonita la Fede; *Quomodo fiet istud?*

VII. Già l'udiste. *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum Verbum tuum.* E *Fiat* ripiglia la Divinissima Triade, *Fiat* una Madre del Verbo in Terra, che emuli il Padre del Verbo in Cielo. Padre di Figliuolo Unico in Cielo. Madre di Figliuolo Unico in Terra. Padre in tutto, e per tutto, perchè senza Madre

esse in Cielo; Madre in tutto, e per tutto, perchè senza Padre in Terra. Ajuto Teologi, che mi sono impegnato troppo, e mi avviva Bernardo, che Cristo non è tutto dalla Madre, perchè in lui la Concezione temporale non esclude l' Eterna, ma nemmeno tutto dal Padre, perchè in lui la Generazione eterna non esclude la Temporale. Contuttociò torno a dire, che tutto è dal Padre, perchè riceve tutta la Natura Divina da Dio Padre; tutto è dalla Madre, perchè riceve tutta la Natura Umana dalla Vergine Madre. *Quia.* Che profonda Teologia! *Et sic Christus, nec totus de Deo, nec totus de Virgine; totus tamen Dei, & totus Virginis est, nec duo Filii, sed unus utriusque Filius.* Inguisacchè se più divina è la Fecondità del Padre, più mirabile è la Fecondità della Madre, perchè che l' Eterno Padre, il quale ha essenzialmente una memoria infinitamente feconda, produce un Figliuolo Dio, è necessità di Natura; Ma che Maria, la quale essenzialmente si chiama Ancella, concepisca un Figliuolo di Dio, è Prodigio di Grazia. Che Dio generi Dio, non ricerca disposizione veruna, perchè basta da sè la Natura Divina; ma che una Donna generi Dio, è maraviglia di Onnipotenza, che non si capirà mai, perchè è necessario per disposizione, che tal Donna sia Donna, e non sia Donna. Donna perchè Madre; Non Donna, perchè elevata dallo Spirito Santo ad essere Santissima più che Imperadrice di tutti i Santi; elevata dal Figliuolo ad essere Vergine più che Reina di tutti gli Angioli; elevata dal Padre ad essere Madre di Dio con tanta copia di Privilegj Divini, che non intendiamo, come sia realmente fatto un Mistero, che proposto come possibile ci sembra tutto impossibile. *Quomodo fiet istud?*

VIII. Possiamo sperare d' intenderlo, se intendiamo quel Paradosso, che scioglie e moltiplica gli enigmi. *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum Verbum tuum.* Ma chi può intenderlo? *Ancilla Domini.* Non ci possiam figurare Umiltà più mirabile in una Creatura imparentata colla Trinità. *Fiat.* Non ci possiam figurare Dignità più sublime in una Vergine Madre *Ancilla Domini.* Dunque quale sforzo della Onnipotenza nel sollevarla a condizione di Madre di Dio? *Fiat.* Dunque quale

sforzo della Sapienza nell'unire Servitù, e Maternità? Dimo-
dochè Maria è intelligibile, come Pronipote di Abramo, e
di Davide, come di schiatta Reale, come *Ancilla Domini*: ma
è inintelligibile come Mediatrix della Redenzione, come
Genitrice di Cristo, come Onnipotente col *Fiat*. Anzi non è
meno inintelligibile per l'*Ancilla Domini*, che pel *Fiat*; perchè
come è Ancella chi dice un *Fiat* proprio del sommo Signore?
O come è Ancella chi può dirsi Creatrice del suo Creatore?
Giacchè l' Amore riverente scusa quel non so che di ardire che
non diminuisce, accresce la venerazione. O ripugnanze glo-
riose! O Glorie incomprendibili! Consoliamoci, ralleghiamoci,
ripeglia il Santo Papa Leone, con cui cominciai e finisco,
Et cum salutis nostrae altitudinem promere non valeamus; sentiamus nobis bonum esse quod vincimus. Che lo Spirito Santo; che il Figliuol
Divino, che il Padre Eterno, non vogliano compir la salute
degli huomini ideata per tutt' i secoli, se una Verginella non
dà il suo Beneplacito, è Mistero, che è bene, che ci sforziamo
d'intenderlo per gratitudine, ma è meglio che non l'intendia-
mo per riverenza. Trinità Santissima perdonatemi se con
troppo ardire entrato sono nell'inaccessibile. I Principi della
Terra coniano le Monete colla propria Effigie per far domesti-
ca nell' Immagine loro la cura, e l' pensiero, che hanno dei
fudditi. Voi Monarca invisibile nella Incarnazione del Verbo
improntaste sulla Umanità come sopra Moneta del nostro Ri-
scatto, quella detta da Paolo *Imago Dei invisibilis* per palesarci
ad ogn' ora la sollecitudine, che havete della nostra salvezza
eterna. Mi era però forse lecito il tacere di un tal Beneficio?
E' pericoloso il predicarne, perchè tanto facile è l'errare, quan-
to difficile il parlare; ma è pur anche vero, che non è sempre
lodevole il tacerne. Se oggi non consideriamo la Incarnazio-
ne del Verbo, e la Maternità di Maria, quando ci mostreremo
grati a Voi ottimo, e massimo Dio? Allora pruovo che più ne
intende, chi meno ne intende, quando mi sforzo d'intenderlo,
e dopo haver detto quanto so, confesso, che non lo intendo,
che meglio è tacere; onde protestando, che solo per Glo-
ria vostra parlo, e taccio, a Voi Trinità ineffabile consagro la
Predica, e il silenzio.

Per

Per la Limosina.

Santa Lutgarde nel recitare il *Te Deum*
laudamus quando giugneva a quelle paro-
le *Tu ad liberandum suscepisti hominem non hor-*
ruisti Virginitatem; s' inchinava profondamente in terra in atto di riverire l' utero Santis-
simo di Maria, nel quale riposò il Figliuolo di Dio. Tanto lo gradì la Beatissima Vergine,
che una volta, mentre la Santa recitava le sagre parole umilmente prostrata, le si mostrò in
sembiante di benignità indicibile, la riempì di una dolcezza di Paradiso, e le disse, che tale
ossequio le era molto caro, perchè si rammentava per lui con segni di gratitudine l' alta de-
gnazione di Dio nel Mistero ineffabile della Incarnazione. Se tanto pregiò Maria Vergine
un semplice affetto di Cuore; quanto gradirà se alla divozione del cuore aggiungerà ognu-
no la gratitudine della Mano? Nelle Mani adunque della Madre di Dio deponga ogni ma-
no con tutto l' affetto, e la riverenza possibile, la moneta più preziosa, che le viene alla ma-
no, in attestazione della sua gratitudine. Gesù tutto si dà a Maria per amore nostro; Noi
diamo tutto a Gesù ne' suoi poveri per amor di Maria. Che gradimento di Maria se non so-
lo riveriremo profondamente il suo Utero Verginale, ma daremo un tesoro di limosina in
corrispondenza del Mistero della Incarnazione?

S E C O N D A P A R T E .

IX. **A**L' udir semplicemente, che il Verbo Eterno s' in-
carnò, che per opera dello Spirito Santo fu con-
cepito da Maria sempre Vergine, dirà taluno qual difficoltà?
Io lo intendo senza tanta Teologia. Ogni Operaio di Dottrina
Cristiana lo spiega facilmente ai fanciulli. E' Mistero sì chiaro,
che può dirsi con Tertulliano. *Solis Radio scriptum*. Tanto dirà
forse qualche Cervello nè tutto dotta, nè tutto ignorante, e
non mi dispiace affatto, sì perchè tanto è necessario, che sap-
pia ogni Cristiano, sì perchè ho sempre desiderio, che tutti
intendano quel che predico. Ma detto sia con pace di tutti,
Chi parla così, niente ne intende, diffinisce San Leone, da
cui non mi parto, perchè in poche righe ha argomenti di più
Prediche. Chi parla così, niente ne intende. *Nam qui se ad id
in quod tendit pervenisse praesumit non quæstia reperit, sed in inquisi-*
tione deficit. Chi più ne comprende, intende che non si può in-
tendere un Mistero che ha del Divino ancora in quello che ha
dell' Umano. Sforziamoci dunque d'intendere il Beneficio,
se non possiamo il Mistero. A un Cavaliere di spiriti torbidi
mandò Caligola ordine: Partisse da Roma, e sopra Nave, che
l'aspettava in Ostia; portasse in Affrica a Tolomeo Re della
Mauritania la lettera, che gli era consegnata. A tal comando
tutto si turbò; Fuggirò, ma dove? Mi raccomanderò, a chi?

K k 2

Suppli-

Supplicherò, con qual merito? Aprirò, tradirò la lettera, con quanto rischio? Men male è ubbidire. Andò, presentò il foglio, e mentre ansioso ne temeva Sentenza di Prigionia, ò di Morte, udì leggerli queste parole. A costui che mando, nè far nè mal, nè bene. *Ei quem istuc misi neque boni quicquam, neque mali feceris.* Se il Figliuolo di Dio nell'incarnarsi avesse avuto solo il comando di venire, dove non sapeva che fosse per essere di lui, e per altro avesse potuto sperare di essere trattato come conveniva a un suo pari, ò almen nè ben, nè male, farebbe ancora impercettibile la degnazione di Dio a nostro pro. Ma venire portando il Chirografo, con cui dopo mille strazii doveva essere confitto in Croce, ma prevedere, che in vece di essere amato, e riverito, farebbe deriso, ed offeso, è una aggiunta al Beneficio tanto più fina, quanto più grave è la Ingratitudine. E pure chi l'intende come va? Chi propone fermamente di corrispondere? Non solennizziamo ben questa festa se non risolviamo di usare sforzi di gratitudine verso Gesù Cristo, e verso Maria Vergine: Verso Gesù amandolo, perchè ci riconcilia Peccatori, servendolo, perchè si umilia Giudice, adorandolo, perchè c'innalza Rei. Verso Maria con servirla come Vergine, amarla come Madre, adorarla come Vergine Madre di Dio. Non si può offendere il Figliuolo, che non si offenda la Madre; Non si può offendere la Madre, che non si offenda il Figliuolo.

X. Marco Antonino Caracalla più da fiera, che da Cesare uccise il Fratello Geta, e l'uccise ancor Bambino, e l'uccise in sen della Madre, e l'uccise ferendo collo stesso colpo la Madre. Quanti eccessi di Barbarie in un fatto barbaro? Porta in seno, porta in braccio la Vergine il suo Bambino, per cui fummo adottati Fratelli del Figliuolo di Dio, e Figliuoli della Madre di Dio. Or se crediamo, che ogni ingiuria fatta a questo Bambino, è piaga mortale al Cuor della Madre, come? perchè? ferir coi nostri peccati un Figliuolo, una Madre tanto amabili, e degni? An'ne fedeli mi rammarica il figurarlo solo possibile. Non sia mai vero, che verun Cristiano degeneri in tanta ferocia. Corrispondiamo tutti con azioni sante allo stato Divino,

vino, a cui ci ha sollevato la Carità di Dio, e la Umiltà della Madre di Dio. Che felicità? Vivere come Fratelli di Gesù, come Figliuoli di Maria. Questi due titoli, che vincono di valore, e di splendore i titoli delle Reggie, e del Campidoglio, se meritassimo che si scolpissero sulla Pietra del nostro Sepolcro, non havremmo che desiderare di più, perchè l'ambizione medesima non può stendersi più, quando anche si stenda nell'immenso. Figliuolo di Maria, Fratello di Gesù. In questi confideriamo gli effetti della Incarnazione del Verbo, le grazie della Maternità di Maria, e sappiamo, che possiamo ottenerli, come fregio de' nostri costumi, come frutto della nostra Divozione. Non credo, che la Modestia ci debba far danno. Rinunzio ad ogni altro rispetto per non rinunziar a tali prerogative. Rinunzierei alla Vita, se il viver Umano pregiudicasse all'acquistarmi questo vivere Divino. Lascerei volentieri di esser huomo nato da huomo, per haver Maria per Madre, Gesù per Fratello: A queste Glorie siamo invitati Signori. *Natus est secundum Carnem, ut tu nascerere Spiritu; Ci dice il Grisostomo; Natus est ex Muliere, ut tu desineres filius esse Mulieris.* E concepito Dio secondo la Carne, perchè noi concepiamo in Cristo sentimenti di Spirito; divien Figliuolo di una Vergine, perchè noi lasciamo di essere Figliuoli della Terra, e del Secolo.

XI. Gesù carissimo, Vergine amabilissima, quanto più vi ammiriamo, tanto più ci si accende il desiderio d'ammirarvi. Voi gran Madre vestendo il Verbo di Carne fate quello, che far non potea Dio solo, perchè fate, che l'Eterno Padre sia Dio di Dio; fate che il Figliuolo di Dio sia soggetto all'Humano; fate che lo Spirito Santo acquisti autorità di Origine sopra il Verbo Umanato; fate che la Trinità habbia parentela, e affinità con noi, e però, se una Donna fosse Madre di tutte e tre le Persone Divine, non farebbe Madre più degna di Voi. Ce ne ralleghiamo con gli affetti di tutti i Serafini, ce ne congratuliamo colle voci di tutti gli Huomini, e vi ringraziamo coll'ossequio di tutti i Cuori, perchè la vostra indicibil Grandezza si appaga della nostra povera sì, ma buona volontà.

Se potessimo aggiugnere perfezioni alle vostre quasi infinite perfezioni volentieri lo faremmo, e ci farebbe di somma Grazia l'accrescere ancor di un minuto la vostra Gloria. Ma se non possiamo ne meno intendere quanto Grande Voi siete, e quanto divinizza la Vostra Santità, per cui con una mezza parola, senza fatica concepiste un' Uomo Dio, ah che temerità è il pretendere di lodarvi, e di esaltarvi! Date almeno al freddo nostro Spirito fervore per amarvi, grazia per servirvi. Ajutateci o Clementissima Reina delle Misericordie; sollevateci o Santissima Imperadrice dei Serafini; intercedete per noi o potentissima Madre di Dio, e fate che serviamo, che amiamo Voi, e'l Vostro Divin Figliuolo, inguiscacchè possiamo sempre gloriarci di essere Figliuoli di Maria, e Fratelli di Gesù.



L'Arte

L'Arte della Penitenza insegnata da Cristo Crocifisso.

PREDICA XXXVIII.

Nel Venerdì Santo.

ARGOMENTO.

Non si crederebbe morto Dio, se nol dicessero le Scritture, dice Paolo, con cui si prende a predicare nel Venerdì Santo l'Arte della Penitenza insegnata dal Crocifisso. Cristo nell'Orto può essere Idea della Contrizione, perchè i dolori interni di lui furono massimi; onde gli paragonò ai dolori dell'Inferno per solo motivo di Carità, e si figurano nell'Amor di Giuseppe verso i Fratelli Ingrati. Cristo ai Tribunali può essere Idea della Confessione, perchè c'insegnò a non elegerci per Confessore un Anna, o un Caifasso; a contenerci in quel Santo Tribunale in una confusione divota; ad udirci volentieri le Verità Cristiane. Cristo nel Pretorio di Pilato può essere Idea della soddisfazione, perchè flagellato, Nudo, Coronato di Spine insegnò quali Penitenze si debbano a nostri Peccati, e singolarmente ai Bestemmiatori, e alle Donne vane troppo nelle Chiese. Cristo in Croce, e Maria sotto la Croce possono essere Idea del Proposito, perchè non ci confessiamo bene, se non promettiamo, e proponiamo di prima morire, che più peccare.

Prædicamus Christum Crucifixum. 1. ad Cor. 1.

LA memoria delle Ingurie, e delle Pene, dalle quali più di sedici Secoli fa estinto restò quell'Amabilissimo, che è l'unica Consolazione delle Anime, tanto mi turba, ed affligge che cerco, ma non trovo il modo di mitigare coll'Oficio della lingua l'affanno del Cuore. Mercecchè sono in obbligo di raccogliere le lagrime degli Amici, che piangono l'Amico morto; i sospiri de Figliuoli, che deplorano la Morte del Padre, le querele delle Spose, che mancano sul Morto Sposo; i singhiozzi delle Madri, che sono inconsolabili pe' morti loro Bambini. Per tutti questi titoli devo piagnere, e a Nome di Dio devo intimare Morte eterna a chi oggi non piagne. *Anima, que afflicta non fuerit,*

fuert, die hac peribit. Dunque non è più quel tempo in cui vi predicava con giubilo Signori le Grandezze di Dio, e mi sforzava di idearvelo come Monarca, a cui non v'è pensiero, che si accosti, perchè è incomprendibile; nè Panegirico, che lo magnifici, perchè è ineffabile; nè Prezzo che lo comperi, perchè è inestimabile; nè Lume, che lo abbellisca, perchè è invisibile; nè Misura, che lo circoscriva, perchè è incommensurabile; nè Morte, che lo uccida, perchè è immortale. Adesso non ho se non da ricordare motivi di affanno per muovervi ad accompagnare l'Ecclissi del Sole, e'l Compianto della Natura nelle Esequie; di chi? Non mi dà il cuore di dirlo. Ma lo squallore di questo Tempio, lo spoglio di questi Altari, il Pianto di questa Chiesa, questo Pulpito vestito a Lutto, questo concorso, che spira Modestia, ed attenzione straordinaria, dicono quello, che non ardisco dire, perchè convinto dal fatto litigo sul possibile; e se le lagrime non m'impediscono le parole, è perchè il Timore prevale al Dolore, e temo non mi si opponga, che per eccitar affetti più tragici finga Catastrofi impossibili. Duro annunzio! Caso incredibile! E' morto a tutti Noi l'Amico più fedele, il Padre più caro, lo Sposo più diletto, la Speranza più fiorita che havevamo. Ah! che dico? V'è di più. Udite o Angioli, che lo piagnete, ed ammoliteci colla Divozione lo Spirito. Udite o Patriarchi, che lo sospirate, ed impetrateci colla Contrizione il Riscatto. Udite o Creature, che lo compatite, ed insegnateci coll'Esempio la Penitenza. Udite o Cristiani, che lo credete, e proponete con efficacia la gratitudine. Udite. E' morto Dio, e Dio è morto in Croce per Noi. Sicchè le Glorie di Dio mi sono oggi argomento di pianto, perchè l'incomprendibile è pur troppo compreso, mentre per Noi è legato con funi. L'ineffabile è pur troppo qualificato, mentre per Noi è ingiuriato con bestemmie. L'inestimabile è pur troppo apprezzato, mentre per Noi è venduto trenta denari. L'invisibile è pur troppo visibile, mentre per Noi si mostra Nudo fino alle Viscere. L'incomensurabile è pur troppo misurato, mentre per Noi sta inchiodato in poche braccia di Croce. L'immortale è pur troppo morto, mentre per

Noi

Noi è Crocifisso fra Ladri. Chi lo crederebbe se non lo affermassero gli Evangelii, e lo provassero le Scritture? Chi non se ne scandalizzerebbe, se non lo autorizzasse la Fede? Vi compatisco o miei dolori, se duro vi pareva il dire. E' morto Dio. *Nam & Apostolus* ci dà ragion Tertulliano, *non sine onere pronuncians Christum Mortuum, adjecit secundum scripturas, ut duritiam pronunciationis Scripturarum auctoritate molliret.* Or fosse pur vero che l'Arte del dire colla sua Energia fa parere sotto l'occhio quel, che espone all'orecchio, e spererei di trar lagrime da ogni pupilla nell'Anniversario funerale di un Dio morto. Ma se per la confusione dell'Animo, e per la inabilità del Talento non mi posso promettere tanto, posso almen oggi dir francamente con Paolo Appostolo, che predico la Penitenza, che predico il Crocifisso, e per non perder tempo mi volgo al Divin Maestro per apprendere la Penitenza, perchè se non è vero ne' divoti silenzi del Venerdì Santo, quando vero farà, che *Predicamus Christum Crucifixum?* Ahimè! Questo ancora mancava, che nella Morte di Dio ci si togliesse la cagione de' nostri dolori, e de' nostri conforti? Dov'è il Crocifisso? Croce Santissima che a tempo ci comparite, come Voi ancora siete senza il vostro Tesoro? Dov'è il Nostro Dio che pendeva confitto in Voi? Chi l'ha rapito a Voi? Chi lo nasconde a Noi? Vi adoriamo bene come pegno della nostra Giustificazione; Ma senza il Maestro che val la Cattedra? Ah che questa è la introduzione alla Dottrina, che insegnate! Per trovar Gesù dobbiam cercarlo colla Croce della Penitenza. Voi sola ci restate, perchè noi dobbiam essere i Crocifissi. *Christo igitur in Carne passio,* ci dite colla conseguenza dell'Appostolo Pietro; *& Vos eadem cogitatione armamini.* Tanto faremo. O chi non si separasse mai da Voi? O chi praticasse le verità Cristiane che insegnate! Legno glorioso da cui si annichila il Peccato, e si avvisa la Penitenza! Madre di Dio fedelissima compagna della Croce fate, che si spezzino i duri nostri cuori, come già si ammolirono ancora i sassi. *Sancta Mater istud agas, Crucifixi fige plagas Cordi meo valide.* Dateci Voi dolore per pentirci, dateci lume per conoscere negli Arcani della Croce l'Arte della Penitenza insegnata dal Crocifisso, e cominciamo.

II. Altro

II. Altro non restava da fare a Cristo per compire i comandi dell' Eterno suo Padre; se non morire. E quantunque l' Esecuzione di tale Ubbidienza sia Modello di tutte le Virtù, mi restringo però alla sola Penitenza, perchè riconosco ne' dolori interni dell' Orto l' Idea della Contrizione; Nella Confusione sofferta ai Tribunali l' Idea della Confessione; Nelle pene de' flagelli, e delle spine l' Idea della soddisfazione; Nella Morte in Croce l' Idea del Proposito. Tal' è l' Arte della Penitenza; per cui *prædicamus Christum Crucifixum*. E quanto alla Contrizione. Che per dar principio al suo patire si portasse Cristo nell' Orto di Getsemini a far Orazione, l' intendo Signori. Bisognava che un Dio pregasse, un Dio lodasse, un Dio adorasse per degnamente pregare, lodare, adorare Dio. Le preghiere delle Creature non sono proporzionate alla Grandezza del Creatore; ma il minimo atto d' ossequio che Gesù Cristo offre all' Eterno Padre: val tanto, che tutte le adorazioni degli huomini, e degli Angioli al paragone di lui si perdono più che Stille nel Mare. E pure un Dio dimanda una grazia a Dio, non perchè gliela faccia assolutamente; ma perchè se vuole fargliela gliela faccia per mezzo delle Orazioni. E Dio, e chiede con modi ottativi non Imperativi, acciocchè impariamo Noi huomini, che a Dio non si deve integnare, nè comandare. Chi comanda più che domanda non merita di essere esaudito, se non quando gli è di danno l' essere esaudito. Questo l' intendo. Ma che un Figliuolo si raccomandi al Padre, e non sia consolato: Che la Orazione di un Dio supplicante sia fervente, umile, rassegnata, perfetta, e non sia esaudita, ma frutto della Orazione sia la desolazione, il Tedio, la malinconia *Cæpit pavere, tædere, & mæstus esse*. Questo non lo intendo. Cristo è quel Primogenito de' Predeltinati, cui nota era la necessità della propria Morte; gli effetti nobili che ne seguirebbono; la Gloria che ne verrebbe al Divin Genitore; la esaltazione che ne risulterebbe al Nome di Salvatore. Dunque a Cristo non conviene Timor, nè Tedio. Dunque come *Cæpit pavere, & tædere?* Più. Cristo è quell' Eroe, che accettato havea intrepidamente il comando Paterno, amava più

di

di se medesimo la salute degli huomini, era venuto per patire, desiderava con impazienza di Carità l' ora di scendere a' Tormenti sì atroci, giubilava vedendosi vicino a bere il Calice della Passione, imprimeva in ogni affetto erudizioni di Martirio, e Agonie di Crocifisso. Dunque come poi degenerare la forza in Timore, la Prontezza in Tedio, l' allegrezza in malinconia? *Cæpit pavere, tædere, & mæstus esse?* Che il Nemico del Peccato, e il terror dell' Inferno nello stesso punto, in cui corre incontro alla Croce, e sfida Armata di mille spaventati la Morte, cada col Viso in Terra, tema, e *cum lacrymis, & clamore valido* al riferir dell' Apostolo, si affligga tanto, che prima di morire sia in un punto di morte. *Tristis est Anima mea usque ad Mortem*; non è percettibile. Se la brama, perchè la teme? Se la teme, perchè la brama? Se la vuole, perchè la ricusa? Se la ricusa, perchè la vuole? Per più dolersi, e per insegnarci a dolere. Per più dolersi, perchè non è forte chi non apprende il pericolo, e non apprende il sommo de' pericoli, chi non lo teme; ma è ben più forte chi più lo apprende, più lo teme, e par l' incontra. Per insegnarci a dolere; perchè tal' esser deve la Orazione del Penitente, orar, e dolersi; esaminar i peccati fatti, e rattristarsi; ricorrer a Dio, e stimar frutto del ricorso una gran Contrizione.

III. Fu questa in Cristo un Duello, in cui azzuffandosi la Carità colla Ingratitudine, la Grazia col Peccato si battè in quell' Anima beatissima la parte superiore colla parte Inferiore, la Ragionevole con la sensitiva, e la superiore ferì la Inferiore coi dolori, che le doveva apportare l' Agonia della Croce; la Inferiore ribattè nella Superiore le Agonie, delle quali riempir lo doveva la medesima Croce. La Superiore haveva per Arma l' affetto dell' Ardire per la volontà risoluta di morire: La Inferiore haveva per Arma l' affetto del Timore per l' aversion naturale al morire. Ma l' Ardire della superiore rendeva più doloroso anche il timore della Inferiore; Il Timore della Inferiore, rendeva doloroso anche l' Ardire della Superiore; e tanto più tormentato era l' Animo dal Timore naturale, quanto più soprannaturale era l' atto imperato dall' Ardire Eroico;

Eroico; Onde ne risultò una Tristezza, che superò qualunque Tristezza naturale, e soprannaturale; cagionata da Vergogna, e da Onore, da Turpitudine, e da Onestà; di maniera che il Dolore dopo haver inondato la Volontà, che penava pel gastigo non de' proprii peccati, ma de' proprii Beneficii mal corrisposti; dopo haver inondato l'Intelletto, che sveniva considerando la Malizia quasi infinita dell' Uomo Peccatore, e la Bontà infinita di Dio offeso; dopo haver inondato tutte le Potenze, ed affetti dell' Anima traboccò ancora nel Corpo, versando per impeto di Tedio, e di Malinconia da ogni vena il Sangue. *Et factus est sudor ejus sicut guttae sanguinis decurrentis in Terram.* Penitenti che per eccesso di Contrizione spargeste lagrime di sangue, non foste i primi. Ecco l'Innocenza mesta, compunta, contrita piagner sangue, e perchè è Innocenza di Dio, che tutto è occhi, piagne da tutto il Corpo sangue. Sangue adorabile, Ostro vivo della Carità, Sudore prezioso del vero Balsamo, Rose, delle quali deve coronarsi la Penitenza, che non può coronarsi di Gigli. Pioggia di più bel Cielo per innaffiare nell'Orto il fiore di tutte le Virtù; Caro tributo dell' Amore, e del Dolore! ne raccolsero con gioia ogni goccia, se Gesù non naufragasse in un' Oceano di Contrizione.

IV. E' confortato dall' Angiolo, ma senza il Conforto di Noi huomini, che giova? Niente. Accresce più tosto la desolazione interiore; per cui si come l' Anima è più nobile del Corpo, e' principio del sentire è più sensibile dello stromento, per cui si sente; così di quanto il dolore esterno di Cristo superò tutti i dolori altrui, di altrettanto il dolore interno di Cristo superò i dolori esterni del medesimo Cristo; E quel Tedio, quell' affanno, quello stesso sudor di Sangue non furono più che stille dell' interno Arcipelago de' dolori. Non possiamo comprenderli; e per dichiararli in qualche modo non direi, che furono dolori d' Inferno, con paragone forse tanto meno decoroso, quanto più espressivo, se Cristo non lo avesse predetto per bocca del Salmista. *Dolores Inferni circumdederunt me praevenierunt me laquei Mortis, quasi dicesse, sento Dolores Inferni,* perchè

perchè le Agonie, che prevengono la mia Morte sono tali, e tante, quali, e quante tollerare dovevano nell' Inferno le Anime condannate a Morte eterna. *Dolores Inferni*, perchè se nell' Inferno più tormenta la pena del Danno, che la pena del Senso; così più mi tormenta la cognizione di Dio offeso, che lo scempio del Corpo tormentato. *Dolores Inferni*; Anzi di più che Inferno, perchè se ben nell' Inferno il Gastigo del Peccato è col peccato, non aggiugne però nuova pena quel peccato nell' Inferno; Ma le pene che soffro in pena del peccato, non possono essere senza il Massimo de' peccati, che è il Deicidio, e' l' Deicidio più mi aggiugne di pena, che tutte insieme le Pene. *Dolores Inferni*; Sì di più che Inferno, perchè nell' Inferno il dolore è più o meno inteso a proporzione de' peccati; ma in me il Dolore è inteso a misura del mio Volere, il quale essendo acceso di Carità infinita in distruzione del Peccato, e rappresentandogli in una Catasta quasi immensa i Peccati degli huomini passati, presenti, e futuri, fa ancora, che quasi infinita, ed immensa sia la Contrizione del mio Cuore. *Magnitudo doloris Christi patientis* è Dottrina Angelica (3. p. q. 46. a. 6.) *consideratur. ex hoc quod Passio illa, & Dolor fuerunt à Christo assumpta voluntariè propter finem liberationis hominum à peccato.* Che pene adunque inesplorabili? Che dolori insoffribili anche al Pensiero? Traeva l' Anima di Cristo somma dolcezza dalla Beatitudine, che godeva unita alla Divinità; ma il Peccato orribile della Ingratitudine la riempì ancora di somma amarezza. Apprendiamo per Ben nostro questa meraviglia, che non ha pari. Il Pelago di tutte le amarezze, l' Inferno con una stilla di Dio, si addolcirebbe, e il Pelago di tutte le dolcezze, la Beatitudine con un sol Peccato mortale si amareggia, perchè non v'è dubbio che la paura, e l' affanno di quell' Anima Santissima, e Beata furono cagionati dalla Bruttezza, e dalla moltitudine de' nostri peccati; ma più di tutti la tormentò la nostra Ingratitudine; perchè ogni peccato è aggravato dalla Ingratitudine, e la Ingratitudine è più grave d' ogni Peccato. Per questa addolorato Cristo e *Factus in Agonia prolixius orabat.* Vedeva i peccati, vedeva il Perdono, e vedeva la Ingratitudine di chi vuole più tosto

tolto i peccati, che il perdono. Una tanta sconoscenza avrebbe mutato in odio un' Amore che non avesse partecipato dell' Infinito; ma in quell' Anima innamorata questa medesima Ingratitudine raddoppiava quasi in Infinito il dolore. Agonizzava perchè voleva perdonare a Noi Peccatori, ma più agonizzava perchè Noi Peccatori ingrati l'obbligiamo a gattigarci, sicchè lagrimava Sangue pel desiderio di salvarci come fossimo grati, ma più lagrimava Sangue per la Ostinazione nostra nell' essergli Ingrati. Che Duello di dolore con Dolore, di Contrizione con Contrizione?

V. Giuseppe quel Gran Lume dell' Egitto, e quella Ombra bella del Redentore era stato tradito, e venduto da' suoi Fratelli, aveva da loro sofferto calunnie nell' Onore, e perfidie nella Vita. Pure quando gli hebbe a piedi, come loro Signore, si dolse perchè si ricordò che gli erano stati ingrati, ma più si dolse perchè non poteva ricordar loro, che gli erano tutti Fratelli; e lasciò in dubbio, se maggior fosse l' Amore, con cui offeso gli amava, o il Dolore, che sentiva nel dissimulare l' Amore, finchè non reggendo all' affetto, che lo affogava nelle lagrime li baciò a un per uno, consolò le lagrime loro colle lagrime proprie. *Osculatusque est Joseph omnes Fratres suos, ploravitque super singulos* ma attestando l' Amor col Dolore, il Dolore con l' Amore non pensò alla Consolazione propria, pensò alla Consolazione loro, e colorì la finezza della Contrizione, che tutta è dolore di Carità. In questi Pianti, in questi Baci si presentò l' odore di Cristo ancor prima che fiorisse Cristo, ma con vantaggio della Contrizione di Cristo; perchè i Fratelli di Giuseppe, se non amavano, temevano; se amati non avevano corrisposto, avevano almen confusione d' essergli stati Ingrati, e non poterant respondere nimio terrore correpti; Onde Giuseppe nello stesso dolore si rallegrò, e più si rallegrò che si dolse, perchè gli accolse Nemici, e li baciò Fratelli; le lagrime di lui, come sparso sul loro Peccato furono di Dolore, come sparso sul loro Dolore furono d' allegrezza. Ma in Cristo ha luogo solo il Dolore, perchè crediamo che per la Prescienza, colla quale hebbe presentissimo ognun di Noi. *Osculatus est Jesus om-*

nes

nes Fratres suos, ploravitque super singulos e pure non solamente non ci pentiamo di haverlo offeso, ma di nuovo l' offendiamo, avendo su gli occhi quel tanto, che la sua Passione ci scoprì dei Beni e dei mali eterni, che ci apparecchiò, perchè non l' offendessimo: E l' offendiamo con tanto gusto come se egli avesse insegnato, che a Dio piace il Peccato, e dispiace la Penitenza: E l' offendiamo con tanto ardore che entriamo nelle Chiese, gli parliamo nelle Orazioni, gli chiediamo Ricchezze, Sanità, Beni temporali con tanta pretesione di essere esauditi, che maggiore non potremmo averne se fossimo gratissimi a' suoi dolori, ed ai suoi Beneficj. Qual durezza è la nostra? *Osculatus est Jesus ploravitque* ancor sopra chi non distingue Carità Divina da Amore profano, e misura tutti gli affetti da' suoi capriccj, e da' suoi Interessi. *Osculatus est ploravitque* ancor sopra te Creatura disamorata, che vai dicendo; In che ci ha particolarmente amati il Signore? Quello che ha patito per me, l' ha patito per tutti. O come la discorri male! Che scemò di finezza nell' Amor di Giuseppe il bacciarli tutti, il piagnere sopra tutti? Anzi che pregiudicò all' obbligo particolare degli altri Fratelli il baciare, e' l' piagnere con affetto più tenero sopra il suo Beniamino?

VI. Nell' andar incontro a Giuda, nell' accettare il bacio più micidiale d' ogni ferita, venne incontro ancora a Noi, e tutto agonie, e tutto Sangue ci ricordò il suo Amore Infinito, ci disse *Amice ad quid venisti?* Questi sono i miei risentimenti renderti baci di Carità per baci di perfidia: scancellare il tuo Deicidio col mio Sangue, donar la salute eterna ai contriti miei Crocifissori. E noi farem tra que' molti, de' quali affermò Tertulliano che sentono Ribrecci di Orrore nell' udire il Tradimento di Giuda, e poi non si guardano dal rinnovare il Tradimento di Giuda? *Multi hodie scelus Judae exhorrent, nec tamen cavent.* Se i Fratelli di Giuseppe havevano perseverato nell' odiarlo; se quanto si vedevano amati, tanto si fossero compiaciuti di haverlo offeso; se havevano voluto morir di fame più tosto, che da lui accettar il Vitto per non restargli obbligati come a Benefattore, che rammarico di Giuseppe? E se tuttavia Giuseppe gli havebbe accarezzati, provveduti, baciati, benchè nemici ostinati,

nati, quel Bacio, quel Pianto di Amore farebbono stati al cuore del Fratello sorgenti di un dolor indicibile. Gesù afflittissimo, Figliuolo vero di Dio vivo, pensando al vostro ineffabile dolore diceva. Quanta gratitudine? Quante obbligazioni vi professerà ogni Uomo? I buoni come a Prototipo della Contrizione. I Cattivi come ad Avvocato della desolazione. E pure o Ingratitudine! Voi, che tanto patiste di Tedio per Noi, ci venite a noja; dimodochè ci attedia il solo meditare, il semplice raccontare l'afflizione sofferta per Noi. Che dico? Ci venite a noja? facciam plauso a chi vi tradì, a chi v'incatenò, e siamo gl'Ingrati, che vi aggiungiamo affronti, e catene, quasi foste il più disonorato huomo del Mondo, e ci vergognassimo di haver parte con Voi. Questo è il Colmo delle vostre inconsolabili Agonie, o Grande Iddio. Che pecciamo più, quando più ci dovremmo pentire. Che v'insultiamo più, quando più vi dovremmo adorare. Almen da' vostri interni dolori apprendessimo la nostra vera Contrizione Fratelli peccatori. Ecco la Idea della Penitenza. Impariamo a dolerci de' nostri peccati non superficialmente, ma profondamente, argomenta Sant' Ambrogio, perchè se tanto l'Innocente, quanto più i Rei? Se tanto pel Peccato altrui, quanto più pel proprio? *Ergo & Nos non perfunctorie à nobis satisfaciendum esse cognoscimus.* Habbiam dolore, perchè siam Peccatori. Habbiam dolore, perchè siam ingrati a Dio. Habbiam dolore sopra tutto, più d'ogni danno temporale, più d'ogni malattia corporale, più d'ogni infamia non per motivo di timore dell'Inferno, nè di speranza del Paradiso, ma per solo motivo di Carità. E se non habbiam tanto dolore; dogliamoci di non dolerci per corrispondere a quella Contrizione, di cui ci fu Cristo nell'Orto Regola, e Maestro.

Per la Limosina.

Disse una volta Santa Metilde alla Beata Vergine in espressione del suo Amore. Havessi pur io Madre Santissima i Cuori di tutte le Creature per salvarvi coll'affetto, e collosforzo di tutti i Cuori, *Utinam omnium Creaturarum corda in potestate haberem, ut ex affectu & viribus omnium te Dulcissima Virgo salvarem.* Ma le rispose la Regina del Cielo: Che occorre bramar altri Cuori? Salutami per lo Cuore amorosissimo del mio Figliuolo diletto. *Saluta me per Cor dilectissimi Filii mei.* E velle dire, che se voleva mandarle saluti più graditi a lei, gli facesse prima passare per lo

San-

Santissimo Cuore di Gesù. E così fece Metilde. E così faccia ogni divoto di Maria oggi in cui il Cuore addolorato di Cristo ha presentissimi a sè tutti gli huomini, e tutti gli Angioli; Ma gli sono oggetti di dolore, e di Contrizione. Noi però salutiamo Maria col Cuore di Carità qual'è il Cuore di Gesù, che agonizzò, patì, diede il Sangue per Noi, acciocchè Noi diamo carità per Carità, danajo per Sangue, limosina per Contrizione.

SECONDA PARTE.

VII. **L**A Desolazione di Cristo non finì nell'Orto, durò fino al Calvario, non crebbe perchè era somma; crebbe la confusione, perchè all'interna Contrizione si aggiunse lo strapazzo esterno, mentre a' suoi Nemici fu presentato come Reo dalla Sbirraglia il Giudice supremo, che ha da giudicare quei medesimi, che lo giudicarono. Fu ben questo altro travaglio, che l'esser citato a più Tribunali con appellazioni cavillose per una lite sostenutaci contro da Notai, e da Avvocati più interessati, che dotti. Ma se dalla serenità del Viso, e dalla imperturbabilità dell'Animo haveffero que' Giudici iniqui voluto conoscere chi in atto tanto abietto, ma in portamento tanto venerabile, si vedevano avanti, haverebbon certo cambiato Uffici, e prostrati a' suoi piedi l'haverebbon supplicato a giudicarli con Misericordia. Venerandi Sacerdoti ve la dico colla Fronte in Terra per riverenza. Questo spettacolo di Confusione a Cristo si rinnova ogni qual volta un Penitente divoto stà ricevendo Assoluzione da un Confessore Sagrilego. Penitenti diletteffimi ve la dico col Cuore sulla lingua per obbligazione. Vi comanda Cristo che veneriate nei Confessori il Carattere, se Cristianamente non potete imitarne le opere, ma guardatevi dallo sceglierli per Giudici della Coscienza, ò un'Anna ignorante della Dottrina Evangelica, onde la Verità avanti a lui si schiaffeggia; ò un Caiffasso promotore dei Sentimenti Politici, onde la Falsità avanti a lui si autorizza; ò un'Erode Adulatore del fatto secolarefco; onde l'Umiltà Cristiana avanti a lui è pazzia; ò un Pilato attento a non pregiudicarsi nell'interesse, onde prepone la grazia del Popolo alla Grazia di Dio. Pietro rinnegò, e si salvò, Giuda tradì, e si dannò. Perchè? Signori miei. La Negazione di Pietro emulò per più capi il tradimento di Giuda, perchè l'uno, e l'altro con iscan-

Ll

dalo

dalo dell'Univerſo offeſe Criſto nel maggior biſogno, che aveva di diſeſa, e l'offeſe nella Prudenza, quaſi foſſe tanto ſciocco, che non conoſceſſe quali Amici ſi ſceglieva; l'offeſe nell'Onore, quaſi foſſe tanto infame, che di lui vergognar ſi doveſſero i ſuoi più intimi; l'offeſe nella Virtù, quaſi foſſe tanto iniquo, che meritafſe di eſſere conſegnato alla Giuſtizia dai ſuoi più fidi; l'offeſe nella Umanità, quaſi foſſe tanto diſobbligante, che ſi comperafſe coi medefimi Beneficii la Morte. E pure il Peccato di Pietro può ammaeſtrare i Penitenti, la Penitenza di Giuda può intimorire i Peccatori. Sapete perchè? Perchè Pietro confeſſò il Peccato a Criſto, e ne riportò Indulgenze di Aſſoluzione: Giuda confeſſò il Peccato ai Giudei, e ne riportò un Capeſtro di diſperazione; e ſe la Confuſione di Pietro perfezionò la ſua Confeſſione, la Confuſione di Giuda avvelenò la medefima confeſſione. Tanto importa l'haver giudicio nello ſcegliere il Tribunale, cui ci preſentiamo rei per confeſſarci.

VIII. Che gran contrapoſto? Geſù, e Anna: Geſù, e Caifaſſo: Geſù, ed Erode: Geſù, e Pilato! *Exhorreſcat Cœlum; dirò coll'Emfaſi del Boccadoro, contremiſcat Terra, de Chriſti patientia, & de ſervorum Impudentia.* Nobiltà Criſtiana, Popolo fedele. Ecco due Tribunali. Dichiariamoci oggi qual di loro preferiamo nella cauſa delle Anime noſtre. Quel di Criſto, ò quel del Secolo? Quel della Chieſa, ò quel del Diavolo? Che ſia male pel Criſtiano, quel che non fu male per Criſto, la natura lo nega. Che ſia diſonorato pel Criſtiano quel che non fu diſonorato per Criſto, la fede lo abborre. Che ſia vero tutto quello, che inſegnò Criſto, e falſo tutto il contrario, la ragion lo conferma. Oppone il Mondo, ſcredita il Popolo; ma chi non vede, che nello ſteſſo opporre diſende il Mondo la Virtù, mentre ſi ſforza ò di fare della Virtù Vizio, ò di far comparire il Vizio come Virtù? E ſe al Tribunale della Penitenza ci accuſiamo di haver dato orecchio alle deciſioni del Secolo; ſe deſideriamo di non vederci mai in queſti impegni; ſe adoriamo gli eſempj, e gli affronti di Criſto come rimedii de' noſtri mali, perchè poi non in occaſioni repentine, non per un bollore di collera,

lera, ma per anni, ed anni prevalgono in noi le ſentenze diaboliche del Mondo, fino a ſtimarci per legge di Onore obbligati a perdere in Duello Corpo, ed Anima con più furore di tutte le Nazioni infedeli, che non conoſcono queſto Signore ſchiaſſeggiato, e beſtemmiano queſti Miſterj? *Quod jubet homo prohibet Deus* argomenta Bernardo; *Et ego audiam hominem ſurdus Deo?* Qual replica v'è? Ripetete queſte Verità ai Penitenti ancor Nobili o Confeſſori diſcreti. Uditele volentieri dai Confeſſori ancora Zelanti o Penitenti Criſtiani. Si ſcolpiſca in tutti i Confeſſionali la ſentenza di Davide *Beatus Vir, cujus eſt Nomen Domini ſpes ejus, & non reſpexit in vanitates, & inſanias falſas;* ò ſi levino dalle Chieſe que' Tribunali della Miſericordia, da' quali chiediamo Aſſoluzione rei di haver udito gli huomini più che Dio, e la otteniamo, perchè promettiamo, che per l'avvenire udiremo Dio più che gli huomini.

IX. Moſtrò Dio al Profeta Zaccarìa il Sommo Sacerdote Geſù veſtito di panni ſordidi, e'l Diavolo alla deſtra di lui. *Oſtendit mihi Dominus Jeſum Sacerdotem Magnum, & Sat an ſtabat à dextris ejus, & Jeſus erat indutus veſtibus ſordidis.* Ravviſano gl' Interpetri in queſto gran Sacerdote il vero Geſù, che nella Paſſione ſi veſtì dei ſordidi noſtri peccati; E'l dottiffimo Ribera ſpiega, che Satanafſo era alla deſtra, non alla ſiniſtra di Criſto, perchè Satanafſo prevale nei Tribunali, e fece condannare Criſto, tuttocchè le Verità di lui ſiano tanto irrefragabili, che la Malizia non ha mai potuto appuntarle di un Jota. *Stare à dextris eſt efficere, ut Diabolus illo ſuperior ſit in Judicio.* Il conformarci al Giudicio del Secolo coſtituiſce Geſù in Confuſione, e'l Diavolo in Trionfo: Geſù colle mani addietro legate con una Corda al Collo, in mezzo ai birri; e Anna in Tribunale ammantato da' ſagri arredi, corteggiato da Leviti: Geſù eſaminato come Delinquente, ſchiaſſeggiato come malcreato, e Caifaſſo in Maeſtà di Sommo Pontefice con autorità di Arbitro, e di Superiore ai Supremi: Geſù fra le ſiſchiate del Popolo proclamato peggiore di un Sedizioſo, di un Omicida; e Pilato in Trono riverito come diſſinitore Veridico del Ben, e del Male, come datore deſpotico della Vita, e della Morte.

Quanti motivi di appellarci dal Tribunale, che ha per Codice il fatto, per Pandette la Politica, e di stare al Tribunale della Modestia, e della sincerità? Tace Cristo, perchè l'Innocente non ha bisogno di altro Avvocato, che del silenzio; la Verità da sè sola prevale alla bugia; la Pazienza da sè sola vince l'Ira; l'Umiltà da sè sola confuta la superbia, e chi di Pazzia condanna il silenzio negli affronti, condanna se stesso di Pazzo, che non è capace d'imparare, che la buona Coscienza non ha bisogno di giustificarsi colle parole, perchè meglio si giustifica colle opere; Se alle opere non crede il Mondo, crederà moltomeno alle parole, e chi maligna il fare, molto peggio interpetra il dire. Quanto il silenzio nella Confessione è Sagrilego, tanto il silenzio nelle Ingiurie è Santo. Ogni volta, che ci confessiamo ricordiamoci della Confusione di Cristo per imitarla, ricordiamoci della Dottrina di Cristo per professarla. Non la finirei mai su questo punto.

X. Ma cediamo al Tempo, e dalla Confusione della Confessione passiamo alla soddisfazione della Penitenza. Già Cristo è legato alla Colonna, già sono disposti i flagelli, le Catene, i Carnefici; Non manca altro che il nostro Comando. Peccatori, se vogliamo lo liberiamo. Diam lagrime, e si perdonerà al suo Sangue. E se in Noi è sentimento di Giustizia non che di Gratitude, fermiam le verghe, attestiamo, che Gesù è Innocente, Noi Rei, e sottentriamo in luogo suo, com'egli è in luogo nostro. Che risolviamo? Dunque non ci moviamo a Pietà? Qual cuore habbiamo? Ahime! Non v'è rimedio. I nostri Peccati voglion così. Incrudelite pure o Manigoldi, e Voi contemplate per Idea la orribile flagellazione o Penitenti. Si rovescia un Nembo di sferzate sul bellissimo Nazareno, e più sonori cadono i colpi, che non cade sopra i tetti furiosa la Grandine. Si raddoppiano le battiture crudeli; onde rosseggiano prima, poi illividiscono le Santissime Spalle, indi rotta la pelle, squarciata la Carne, infanguina tutto solcato da' flagelli il fioritissimo Corpo; e scoperte le Ossa non si piagano più le membra, ma le piaghe. Vorrei pure trovar un poco di compassione ancora in Voi o Peccatori. Se dicevate con Pilato

Emen-

Emendatum illum dimittam; Non è forse corretto a bastanza? Comandò l'Eterno Dio nel Deuteronomio, che la misura del Delitto, sia la misura del Castigo. *Pro mensura delicti erit, & plagarum modus*. Onde se Cristo scontasse i proprii peccati farebbe anche troppo una semplice staffilata, perchè è impeccabile; scontando i nostri peccati quasi infiniti, diamo che quasi infinite debbano essere le sferzate; Ma per innumerabili, che siano i peccati, è certo, che il numero de' Colpi dalle leggi prescritto già è ecceduto senza computo. Deh un'occhiata pietosa a questa Carnificina! Deh un sospiro! Deh una volta il Basta! È possibile che il Corpo tutto impiagato del vostro Benefattore non vi rifletta nell'Anima un senso d'Umanità? O' se alla vista di tante piaghe divenite più spietati, non hanno più fiato i flagellatori Ebrei, non sono più in forze, mancano loro i flagelli medesimi: ripigliate Voi la barbara impresa o Bestemmiatori, perchè dal vostro peccato singolarmente viene tale, e tanto tormento del nostro Dio: Mercecchè gli altri peccati sono con vantaggio de' proprii averi, come di chi ruba; de' proprii capriccj, come di chi adultera; de' della propria vita, come di chi ammazza; de' del proprio impegno, come di chi spergiura; guadagnano qualche Ben temporale. Ma chi bestemmia offende Dio; non ha altro utile, che di far dispetto a Dio, non si libera da altro male, che da un prurito di rabbia contra Dio. E come gli Ebrei, se volevano uccider Cristo, potevano ucciderlo senza flagellarlo, e lo flagellarono solo perchè *Voluptatem ex contumeliis capiebant*, dice il Grisostomo; così il Bestemmiatore non ha se non gusto di oltraggiare il Nome di Dio, di strapazzarne la Maestà, e non potendo uccider Dio colla mano, di flagellarlo, e di ferirlo colla Lingua. *Cum Deum occidere non possit, lingua ferit* dice Teodoreto. Sottentrate adunque al sanguinoso Ufficio Voi, che ad ogni parola fulminate il Corpo, e calpestate il Sangue del Vero Dio. Mirate. Da ogni parte schizza quel prezioso Sangue, e di Sangue spruzzate sono le Vesti deposte in Terra; di Sangue tinte sono le mani, i piedi, la faccia, la bocca di Gesù; di Sangue colorita è la Colonna; di Sangue inzuppato è il Pavimento; non si vede all'intorno

L1 3

altro

altro che Sangue. E Voi bestemmiate ancora quel Divinissimo Sangue? Ah spiriti per altro cortesi! Se non v'intenerisce il Sangue, che mandan le vene, v'intenerisca il Pianto, che per avvilo di San Bernardo mandano nello stesso tempo gli occhi; il Sangue per redimerci, il Pianto per convertirci, acciocchè finiate una volta dal flagellarlo, e non sia vero di Voi, come degli Ebrei, de' quali notificò il Boccadoro (*hom. 88. in Matih.*) che *Ut ipse nihil lenitatis prætermisit, sic illi nihil contumelie nihil impietatis, sed tam Verbis, quam factis explere furorem suum conati sunt.*

XI. Stupite, Signori che niente dica della Nudità di Cristo? Dovrei almen ricordare giusta il nostro assunto, che a Dio è sempre scoperta ogni Coscienza. Ma non l'ho tralasciata, l'ho differita; è artificio, non dimenticanza: l'ordine del racconto la voleva prima, l'ordine del meno al più la vuole dopo. Non nego, che un Innocente straziato mette compassione ad ogni uomo, dovechè il Massimo del dolore interno non sempre eccita il sommo dell'affetto in ogni uomo. Ma solo all'udir Cristo Nudo, si commuove la parte Superiore, e la Inferiore; la Ragionevole, e la Sensitiva, perchè ognuno è già persuaso, che a Cristo la Nudità fu di maggior pena, che la flagellazione. I flagelli squarciarono le Carni, ma successivamente; tutti gli occhi di un Popolo insolente penetrarono in un momento a flagellar l'Anima; onde se ci muove la Vista del Corpo piagato, molto più muover ci deve l'Anima tutta piaghe. Figuriamoci pertanto la erubescenza mirabile del Giglio medesimo della Purità; la Modestia impareggiabile di quello Spirito più verecondo di qualunque verecondissima Verginella, e tanto eccessiva ci parrà questa Confusione, che diremo non poterfi esprimere dalla Lingua, nè capirsi dalla Mente. Allorsì, che il Figliuolo della Vergine si vergognò di esser uomo, si concentrò nel più profondo del Cuore invisibile, si annientò in se stesso, e desiderò, che lo flagellassero per vestire almeno col proprio Sangue le Nevi intaminate della sua fiorita bellezza. Ma noi facciamo queste riflessioni, e non ci vergogniamo di noi stessi considerando, che verso la Maestà
Vergi-

Verginale di Persona tanto adorabile venne meno ogni rispetto, e cortesía, e noi vogliamo, che alla nostra presenza si sfiori tutta la compitezza per onorarci. Spero, che nel Venerdì Santo si possa dire una verità senza offendere qualche orecchio troppo delicato. Quel comparir nelle Chiese alcune Donne più adorne dell'Altare medesimo, che ha la Indulgenza della festa, in cui compajono, è lo scandalo, ch'espone Cristo a tanta Ignominia, perchè per andar a Messa, ai Vespri, alle Prediche, per far la Santa Comunione a che tante conce? A che tante Gale? A che certa Pompa indegna della Onestà Cristiana? Se non peccano nel desiderare, peccano nell'essere desiderate, dice chiaramente Tertulliano, perchè *Præstat oculos ab hujusmodi propudis occisæ in publico Castitatis.* O' non bisogna vederle, ò bisogna ripudiare la Castità; La Corona di Spine tormento, e strapazzo d'invenzione non più intesa fu pena dei pensieri cattivi, e dei desiderii illeciti, dei quali v'è chi ne meno se ne fa scrupolo. Non accrescete adunque al medesimo diletto delle Anime confusion, e dolore, o Donne devote. Squarciate tutte le mode delle Vanità. E' tanto indecente a Creature battezzate il lusso delle Vesti, quanto indecente alla Umanità deificata l'obbrobrio della Nudità.

XII. Se ciò non basta per emendarci, figuriamoci di più quel Purissimo Agnello coronato di Spine, e tutto una piaga viva da Capo a piedi versare dal Sagratissimo Corpo Sangue, nella più compassionevol sembianza, che possa immaginarsi, e diciamo a noi stessi. *Ecce Homo.* Questo è lo Specchio in cui habbiamo da riflettere, come dobbiamo trattare i nostri Corpi per farli servire allo Spirito. Qui apprendiamo a lamentarci dei Confessori, non che impongono gravi penitenze per leggeri peccati, ma perchè impongono penitenze leggeri per gravi peccati. Le Discipline, i Cilicci, le Catene di ferro, i digiuni, le limosine, le mortificazioni, che raffrenano i Sensi non sono atti di inumanità, nè esortazioni d'indiscretezze, sono le delizie, che per noi soffrì l'Uomo più innocente, e più benefico, che sia mai stato al Mondo. *Ecce Homo.* Tal qual lo vediamo, egli è quell'Arcibellissimo, i cui comandi a punta

di raggi si scrivono sulla fronte delle Nubi, i cui cenni si fanno sentire sulle voci del Tuono; le cui minacce volano sulle ali de' Fulmini, ma per farci innamorare della Penitenza ci mostra quanto l'ha deformato il Peccato. *Ecce Homo*. E se tanta è la soddisfazione della Innocenza, qual dev' essere la soddisfazione della Penitenza? Ah Redentore Amatissimo come si troverà più Cuore che non voglia scomodarsi un poco per soddisfare a' proprii peccati, mentre vede che Voi tanto pacite per soddisfare a' peccati altrui? Non possiamo arrivare alla perfezione de' Vostri Esempii, e però vi ringraziamo, perchè avete usato con Noi tanta Misericordia, che ci avete obbligati a quel solo, che può colla vostra Grazia la nostra fiacchezza. Pure proponiamo d'immitarvi col vostro ajuto nel tollerare gli affronti, e tacere, nel mortificarci, e gioire. Altrimenti che giova professarci Cristiani senza gloriarcene?

Per la Limosina.

UN Sant' Uomo rapito in ispirito udì che Gesù Cristo richiese dalla sua Madre Santissima, quali fossero stati i dolori maggiori da lei patiti nel Mondo: e che la Madre delle Misericordie rispose essere stati cinque. Il Primo quando Simeone mi predisse la Vostra Passione. Il Secondo quando per tre di vi perdetti nel Tempio. Il Terzo quando hebbi lo avviso della Vostra Prigionia. Il Quarto quando vi viddi Crocifisso. Il Quinto quando foste sepolto, E io, ripigliò Cristo, a chi vi saluterà con un Pater, & Ave per lo primo dolore concederò cognizione, e contrizione dei Peccati. Se per lo secondo, concederò la remissione di tutti i peccati. Se per lo Terzo, concederò le Virtù perdute per lo peccato. Se per lo Quarto, il dono della mia Grazia, e' Santissimo Viatico in punto di morte. Se per lo Quinto, gli apparirò in morte, e lo accoglierò in Paradiso. Quanti favori per sì piccole dimostrazioni di ossequio? All'affetto del Cuore, e alle espressioni della lingua si aggiunga la testimonianza della mano, e ognuno faccia limosina per tutti e cinque i dolori di Maria, che tanto sono stimati, e favoriti ancora da Gesù.

TERZA PARTE.

XIII. **N**ON occorre che entriamo in Zelo ò contra il Popolo, che gridò i *Crucifige*, ò contra Pilato che lo condannò, ò contra la Croce, che portò, ma bisogna che serbiamo tutto il zelo contro di Noi, perchè dov' è la Contrizione de' nostri peccati? Dov' è la Confusione delle nostre Confessioni? Dov' è la soddisfazione della nostra Penitenza? Dov' è il Proposito di perder più tosto roba, reputazione, Vita, che peccare?

peccare? Con estrema Confusione perchè ignudo; con disonore massimo, perchè in mezzo a due Ladri; con sommo dolore, perchè inchiodato a colpi di ventisei Martellate le mani, di trentasei Martellate i piedi, c' insegna fin dove giugner devono i Propositi della nostra Penitenza. Gesù Cristo agonizzante sulla Croce, e Maria Vergine spasimante a piè della Croce. Brama la Madre di esser lontana per non moltiplicare al Figliuolo le pene: brama il Figliuolo più vicina la Morte per mandar il suo Spirito a consolare la Madre; ma poi teme il morire, per timor che non muoja di spasimo quella, che tutta vive in lui, com'egli tutto vive in lei. Onde *mori metuebat* dirò con Agostino, *ne tota illa moreretur quam multum amabat*. Non v'è tormento di Cristo, che non penetri nell'intimo di Maria, come non v'è dolor di Maria, che non penetri nell'intimo di Cristo. Carica la Madre della Croce degli spasimi che interiormente la piagano; carico il Figliuolo della Croce delle Piaghe, che esteriormente lo uccidono. Ma se voglio esprimere uno spettacolo sì compassionevole devo prorompere in Gemiti più che in parole, e con torrenti di lagrime spiegare ciò che non può un Torrente di Eloquenza, la quale quanto trionfa nell'ingrandire gli Argomenti piccoli, tanto manca ne' Massimi, che impiccolisce nell'ingrandirgli. Mira la Vergine il Crocifisso, e quella occhiata le crocifigge l'Anima: mira il Crocifisso la Vergine, e quell'occhiata gli raddoppia le Agonie, inguisacchè Crocifisso è il Figliuolo nel Cuor della Madre; Crocifissa è la Madre sulla Croce del Figliuolo, perlocchè disse profondamente di Maria il divotissimo Giustiniano, che *totus Christus crucifixus est in intimis visceribus Cordis sui*, ed intendendosi fra loro que' Cuori più patisce il Cuor di Gesù nel Cuor di Maria, che sulla Croce, più patisce il Cuor di Maria nel Cuor di Gesù, che sotto la Croce, senzacchè niuno possa intendere quel Linguaggio, se non que' due Cuori medesimi, che perfettissimamente si amano, e vicendevolmente si comunicano i loro ineffabili dolori. Non poteva il Figliuolo di Dio morire d'Infermità come ordinato nel Vivere, e proporzionato negli Umori. Non doveva morir di disgrazia, come assistito da spezial

ziai Provvidenza, e regolato dalla Santità Divina; non voleva morire senza rimediare a' danni del Peccato, e senza lasciarci Esempj di Penitenza, e però convenne che morisse in Croce, per comando dell' Eterno Padre, fu gli occhi della Vergine Madre, con una Morte generosa perchè effetto di Tormenti invincibili; Eroica, perchè pruova di Carità perfettissima; Meritoria perchè esercizio di tutte le Virtù.

XIV. Ci esortò vivo alla Penitenza, e non l'udimmo; onde perchè Morto l'udiamo, aprì nella Piaga del Costato una bocca al silenzio, con cui ci dice. Assai ti ho aspettato o Cristiano; ma perchè nè il tuo pericolo, nè il mio Amore punto ti muovono, dissimular più non posso il dolore, che ho del tuo Male, il desiderio, che ho del tuo Bene. Mira, ti ho scoperto il Cuore, perchè lo vedi ferito dalla Carità prima, che dalla Lancia. Non cerco perchè mi hai offeso: ti prego per le viscere della mia Misericordia a pentirti; ed a promettere di non offendermi più. Che hai contro di me? Sia vero che sono rigoroso nel comandare, è però anche vero, che sono su questa Croce per ajutarti. Che pretendi di più? Se v'è rigore, la pena è tutta per me, per te non ho ordinato che la soavità di Amore. Spargo tutto il Sangue per salvarti, e tu vuoi dannarti? Muojo per darti vita, e tu scegli la Morte eterna? Credi pure che il morire per te m'è vivere, il vivere senza te m'è morire? Onde più mi tormenta il tuo Peccato, che la mia Croce, più la tua Ostinazione, che la mia Morte; ma non mi lamento perchè hai peccato, mi lamento perchè non fai Penitenza, poichè ancor la Penitenza non mi è cara, se non è frutto della Carità. Misero di me! *Quae Utilitas in Sang. ine me?* Tanto, e più ci dice al Cuore il Cuore del Verbo Crocifisso? E Noi non torniamo nel suo seno aperto proponendo di prima morire, che più peccare? Tornava dalla Predica del Gran Patriarca de' Predicatori S. Domenico una famosa Peccatrice di Roma, e combattuta dalla necessità di pentirsi, e dalla abitudine di peccare portava una Guerra viva nell' Anima: Quando fra la zuffa de' suoi brutti dilette, e de' suoi casti rimorsi stupì nel vederfi corteggiata da un Giovane il più manieroso, il più bello

bello, che vedesse mai occhio al Mondo. Fecero per allora tregua i suoi pensieri, e l'accollse con affetti di cortesia più che di fango; ma nello stare a Mensa avvedutasi, che le mani del Giovane graziosissimo tingevano di sangue quanto toccavano, si turbò, lo pregò a non differirne la cura, nè si diede pace, finchè l' Amante delle Anime non la assicurò, che non v'era gran male, e che poi detto le havrebbe la cagione, e' l'rimedio delle sue ferite. Finì la Cena, e si ritirarono in Camera, e allora il Giovane si palesò quel che era, poichè in un momento comparve Bambino vezzoso, ma colla Corona di spine in Capo, colle piaghe de' chiodi alle mani, e ai piedi, colla Croce in Spalla. Indi cangiando batteria si trasformò in huomo crocifisso qual morì sul Calvario, e dalla Croce gridò. Basta. Non peccar più Sorella. Basta. Mira quanto mi sei costata, e quanto mi sei ingrata. A tal vista, a tali Voci chi non si sarebbe convertito? Ah Cristiani! Non dimando lagrime, e pietà per la Passione di Cristo, dimando lagrime, e pietà per le Anime nostre. Se il dire di miserabile Peccatore non le merita, le merita il dire di Cristo, le merita il Crocifisso medesimo, oracchè *Predicamus Christum Crucifixum.*

XV. Eccolo. Udiamo Noi le sue Voci? Siamo Noi mossi da questa Vista? A Noi dice questo Crocifisso. Basta Peccatori, basta. La Contrizione che ho pe' vostri peccati ponga fine alla Esultazione, che havete nel Peccato; la Confusione che ho sentito per Voi ne' Tribunali iniqui faccia confondere la baldanza con cui vi presentate al Tribunale della Confessione: la soddisfazione, che pago copiosa per vostro riscatto, screditi le scuse colle quali ricusate le Penitenze: la Risoluzione con cui mi sono lasciato crocifiggere per Voi; infiammi la freddezza de' vostri propositi. Che aspettate di più? Il Male per se stesso sempre crece; La occasione del Bene sempre si diminuisce. Basta Peccatori. Non più peccati, non più. Penitenza dunque Fedeli Penitenza. Non tardiamo più a riformare il nostro Vivere con una Confessione fatta secondo l'Arte della Penitenza insegnataci dal Crocifisso. Non può essere renduta difficile, che dal tardare. Non accresciamo i Tormenti del nostro

nostro Dio, ma proponendo di voler prima morire, che più peccare, gridiamo per isfogo di Contrizione. A Voi aggiugnere Noi Croci o Signore? A Voi nostro Creatore, Noi Vostre Creature? A Voi Nostro Padre, Noi vostri Figliuoli? Ah che non ha Cuore nè ragione di huomo chi tanto ardisce! Voi ci donate il frutto de' vostri meriti infiniti, e disposto a patir pene infinite per poterci rimettere peccati infiniti, altro non chiedete in guiderdone da Noi, se non quello, che è nostro Guadagno infinito: E Noi certi, che tutta la Malizia del Mondo, e tutta la Politica de' Peccatori non potè mai, nè mai potrà derogare alle Verità vostre invincibili non ci daremo con tutt' applicazione a fuggir il Peccato, e ad amare la Penitenza? Chi vi vede tutto piaghe per Noi, non può non dolersi di non amarvi. Chi vi vede Crocifisso per noi, non può non proporre di non offendervi. Non occorre, che ci promettiate più il Paradiso in Mercede perchè vi serviamo. Non occorre, che ci minacciate più l' Inferno in Gastigo, se non vi adoriamo. Solo l' orrore d' esservi stati ingrati per lo passato; Solo il timore di non esservi grati per l' avvenire ci è più doloroso, che perdere il Paradiso, e meritare l' Inferno. Mischieremo adunque sempre il Sangue prezioso della vostra Redenzione colle lagrime della nostra Penitenza, ed unendo la nostra Contrizione co' vostri immensi dolori faremo colla Grazia vostra, che sia motivo di dolerci, la vostra inenarrabile Passione, motivo di riverentissima gratitudine la nostra detestabile ingratitude, per regnare in fine con Voi trionfante in Cielo, come di presente vi adoriamo Crocifisso in Terra; E per impetrare dalle vostre Santissime mani piagate le grazie, e le benedizioni temporali, ed eterne.

Le

Le Speranze della Risurrezione seminate nella Caducità della Carne.

PREDICA XXXIX.

Nel Santo Giorno di Pasqua.

ARGOMENTO.

Ogni Cuore tripudia per la Risurrezione di Cristo, a cui si appoggia la Speranza della nostra Risurrezione. Opposizioni le fa la Carne, ma sciolte sono dalla Natura ne' Morti risuscitati dai Santi; dalla Fede nella elevazione della Carne deificata da Cristo; dalla Ragione nel merito delle operazioni buone comuni all' Anima, e al Corpo. Dio lo lascia preda de' Vermi per ravvivarlo più bello; come nella Passione il Sole si oscurò, e nella Risurrezione spuntò prima e più luminoso del solito al parer del Grisologo. Non è da cercarsi il Come, bastando e vedere il Mondo Teatro di continue Risurrezioni, e sapere che Dio è onnipotente; onde può render la carne stessa quasi simile agli Angioli. Il punto sta nell'assicurarsi di risuscitar bene allora. Per questo si viva con sentimenti del Cielo, come prescrive l' Apostolo, e se ognuno vorrebbe nascer ben quaggiù, può rinascere ben quanto vuole lassù.

Surrexit, non est hic. Marc. 16.

IN giorno di tanto giubilo, in cui non solo i Cuori degli huomini, ma gli Altari, e le Mura medesime di questa Basilica mandano spiriti di non ordinaria allegrezza, aspettate Signori, che dalle labbra io spanda torrenti di Gioja, più che di eloquenza, e non potendo frenar il contento, e traboccando di gaudio sopra me stesso esclami col Teologo di Nazianzo; *Non possum cohibere letitiae voluptatem, sed mente extollar, & afficior, & propria pusillitatis oblitus,* dalle Prediche del Battista passo alle novelle dell' Angiolo, e se ben Angiolo non sono, intuo però coll' Angiolo, *Surrexit, non est hic.* Dopo il tumulto delle battaglie entra finalmente nel Campidoglio della Eternità preparatogli prima del corso de'

de' Secoli quell' ammirabile Trionfatore, sotto a cui piedi ha tremato vinta la Morte, ed ha fremuto soggiogato l' Inferno. Gli allori che lo cingono, sono i giri della sua immensità: le palme che lo vestono, sono gli Splendori della sua Carne, e se ne' Sepolcri degli Eroi architettati dalla Adulazione fu scritto. *Hic situs est magnus*. Qui giace. Nel Sepolcro del Redentore fabbricato dalla incorruttibilità stà scritto. *Non est hic*: Qui non è. Qual tripudio adunque veder tutto carico di Corone quel gran Personaggio, che spruzzato dalle preziose stille del suo Sangue eccliffa gli splendori de' Diamanti, e de' Rubini? e vederlo come Fenice di Paradiso, che glorifica la sua Tomba; vederlo come Ape dell' Empireo, che da' Papaveri di Morte cava dolcezze di vita; vederlo come Stella d' immortalità che visita co' raggi della sua Beatitudine le notti cieche della Casa del pianto. Non più si ricordino i nomi funestissimi di ferite, e di passione; di tormenti, e di Morte: Ma si asciughino le lagrime, s' infiorino le ceneri della Penitenza, e s' impari, che può conseguirsi in un punto una immortalità, che ricompensi i travagli di molti anni, e che nella natura ancora la disposizione delle forme più nobili è difficile, e lunga; la introduzione momentanea, e gloriosa. Non è solo l' Angiolo, infinite sono le schiere Angeliche, le quali unite colle sagre primizie de' ravvivati che dal Limbo cavò, ripetono a coro pieno gli *Alleluja*, e i *Surrexit* trionfali in onore delle odierne vittorie. Onde noi pure sapendo, che d' ordinario gli effetti grandi in assai di tempo si preparano, in un' attimo si producono, specchiamoci nelle bellezze del risorto Messia, e per aggiugnere festa a festa raccogliamo seminate nella caducità della nostra Carne le speranze della nostra Risurrezione, e cominciamo.

II. Articolo di Fede più difficile che la Unità di Dio, è la Risurrezion della Carne, dice Tertulliano. *Durius creditur Resurrectio Carnis, quam una Divinitas*; perchè le Nazioni tutte confessano un Dio solo anche quando lo confondono con molti Dei, ò lo negano coi Sofismi. Ma contra la Risurrezion della nostra Carne si schierano non sol mille Eretici bramosi di seppellir col Cadavero loro i loro gastighi, ma i sensi, ma la Carne mede-

medesima; perchè, qual providenza di Dio? dicono; gittar sotterra, e lasciar preda de' Vermi quel Corpo, che innalzar vuol sopra i Cieli? E poi faranno adunque in Paradiso huomini, e donne? Mogli, e Mariti? Mondi di stelle, e Corpi di fango qual proporzione? Chi mai imbalsamò un vaso di Creta, dopocchè n' hebbe tratto il liquore prezioso? Chi mai ricamò un sacco di Canavaccio, dopocchè ne cavò i tesori nascosti? Diidice a Dio tutto spirito l' introdurre nella sua Reggia oggetti Corporei. Dice la Filosofia che *à Privatione ad habitum non datur regressus*, perchè di Bronzo sono le porte della Morte, chiuse una volta mai più si riaprono per tornare in vita, *ut Resurrectio Carnis negetur, de omnium Philosophorum Schola sumitur*. Scrisse Flavio Vopisco, che ne' tempi di Aureliano se vacava un carico de' più cospicui si accordavano quattro ò cinque di que' che havevan l' orecchio del Principe, e introdotto discorso, tanto dicevano in lode di chi promosso volevano, tanto esaltavano il merito, di chi poco, ò nulla aveva di merito, che l' Imperadore chiuso nelle sue stanze, e mal' informato ammetteva alle cariche que', che doveva cacciare, cacciava que' che doveva ammettere, e come la discorrea Diocleziano stesso, anche gli accorti, ed ottimi Principi sono venduti. Con simil Politica si uniscono i cinque nostri sentimenti, e per ingannar l' Anima sequestrata in questo Palagio di Creta ripigliano. Che piaceri potrà godere colafsù questo tatto materialissimo? Che fragranza di delizie l' Odorato? Che armonia di Musiche l' udito? Che soavità di sapori il Gusto? Che baleni di bellezza la vista? Sono sciapitaggini da fanciulli il descrivere pomi d' Oro, cetere Angeliche, e menfe di nettare in que' contenti, che tutti sono spirituali; E chi non fa che un diletto di spirito val più di mille piacer della Carne? Così mal informato da' sensi resta lo spirito in pregiudicio eterno de' sensi.

III. Sapete però chi non crede la Risurrezion della Carne? risponde Tertulliano medesimo. Chi vive tutto Carnale. *Nemo tam carnaliter vivit, quam qui negant Carnis Resurrectionem*. Chi s' informa dai Santi, dalle Scritture, dalla Ragione, dalla Fede si ride della informazione de' sensi, e afferma che s' inganna

ganna, solo chi vuol essere ingannato; perchè chi non adula la sua malnata coscienza, ode la natura, la quale interessata ne' propri vantaggi mostra col testimonio delle storie huomini in ogni secolo risuscitati contra le ripugnanze de' Filosofi. O potrà la Onnipotenza richiamar dal Sepolcro un Quatriduano per renderlo al nostro Mondo, e non potrà ristorar ne' sepolcri i cadaveri per introdurgli all' altro Mondo? Oltrecchè per istituzione de' Santi ammaestrati dalla Fede, la Carne si asperge delle onde Battesimali per lavare lo spirito: la Carne si ugne co' Sagri Crisimi per consagrar lo Spirito: la Carne si oppone alle Battaglie tartaree per fortificare lo spirito: la Carne si preconizza con la imposizion delle mani per caratterizzare lo Spirito: la Carne si ciba del Corpo Sagramentato di Cristo per impinguare lo Spirito. Dunque vuol ragione che non sian separati nel premio, ò nel gastigo que' che son tanto congiunti nel merito, ò nel demerito. Si lacera co' flagelli il Corpo da' Vergini, si macera co' digiuni il Corpo dai Confessori; si espone a' tormenti il Corpo dai Martiri; vive il Corpo esule per la Innocenza, deriso per la Pazienza; smunto per la Penitenza, nemico de' suoi comodi per la Mortificazione, e poi dalle pene di lui raccoglierà l' Anima sola i conforti? Fra le maggiori sedizioni di Roma la massima fu cagionata da un lamento femminile, che allora sconcertò la Repubblica con le discordie, adesso col lusso rovina le Case. Due Figliuole di Marco Ambusto erano maritate, una ad un Giovane Patrizio, l' altra a L. Sestio d' egual Nobiltà, ma d' inferior ordine. Or avvenne un dì, che la Minore fu dalla Maggiore con ischerzo mordace punta sul vivo quasi inferiore non men nella età che nel Parentado; non essere la Nobiltà del Marito di lei capace di quelle preminenze, ch' ella godeva: sè però essere con ragione la prima, lei la seconda. Amareggiata la Sorella dal picco tornò a Casa, e la empì di pianti, e non vi lasciò più pace. Tutto era lamenti, tutto rimproveri contra il Padre, contra il Marito. Ella si chiamava la sventurata, l' altra la felice. Quella sì esser collocata nel ten degli onori; sè esser riposta nel fango del dispregio. Qual dilaguaglianza? Di due Figlie lasciar-

ne una

ne una in Terra, mettere l' altra in Cielo. Tanto lagrimò, tanto afflisse con importune querele il Padre, e il Marito, che dopo cinque anni di tumulti pubblici con perturbazion del Governo arrivò ad ottenere que' medesimi onori, che vantato haveva la Sorella Maggiore; bastando per lo più le lagrime di una femmina ad ammollir anche i cuori più duri, e ad infranger anche le leggi scritte nel Marmo. Sorelle sono Anima, e Carne; ne manca loro il non accordarsi insieme, come il più delle Sorelle mai si accordano. Ognuna quì si lamenta come la peggio trattata. Digiuni l' Anima se sola farà coronata di stelle, dice la Carne: si mortifichi la Carne, che ingiustamente vuol far da maggiore, dice l' Anima. Ma quali si udirebbono tutta l' Eternità i lamenti; Se Dio Padre Comune dispregiasse la Carne come plebèa, e onorasse l' Anima come Divina? Sono d' ordine diverso, ma della medesima Casa, perchè dello stesso composto; e se la Carne ha gradi di merito, perchè negarle il grado d' onore? Se partecipa delle fatiche, perchè negarle i sollievi? Deh niuno pensi, che l' oggetto de' respiri Divini, la Sorella del medesimo Cristo, la Reina delle fatture di Dio, onorata dalla mano dell' Artefice nella Creazione, ristorata da' Sagramenti della Carità nella Redenzione, la Ministra de' sacrificj della Religione gittata sia dal suo Creatore in una dimenticanza eterna!

IV. Perchè adunque lasciarla per anni, e per secoli in preda della corruzione nelle schifezze orride dei Sepolcri? per riformarla più nobile; per glorificarla più bella. Dirò più col Boccadoro; per ben delle Anime nostre, per toglierci la occasione di più disordini; perchè se la Putredine, e il fetore non ci sforzasse, chi di noi caccerebbe fuori di Casa il Cadavero de' nostri Congiunti diletti, e de' nostri Amici più cari? Se ne conserviamo nelle Gallerie le immagini, quanto più ne custodiremmo imbalsamato dalla Natura l' Originale morto? Già si vederebbono i Saloni pieni di Corpi, come di Statue naturali de' nostri Maggiori; sicchè sarebbon al Mondo più gli huomini morti che i vivi, e quindi quante enormità farebbe quell' Amasio? Quante Idolatrie quell' adulatore? Se la Car-

M m

ne

ne non marcisse, dove farebbe la pena del Peccato Originale? Dove l'orror della Morte? Dove la pietà dell'esequie? Sia dunque necessità il seppellire chi muore per non appestare chi vive; e intendi o stolto, grida l'Appostolo, che non si ravviva il seme se prima tu stesso non l'hai gittato sotterra, come morto. *Inspiciens tu quid seminas, non vivificatur nisi prius moriatur?* Dice San Marco che le pietose Donne con aromi preziosi molto a buon'ora vennero al Monumento essendo già levato il Sole. *Valde mane una Sabbatorum veniunt ad Monumentum, orto jam Sole.* Ma s'era di buon mattino, com'era nato il Sole? Non eran già queste di quelle Donne, che spendono molte ore allo specchio, e poi credono di andar alla Chiesa molto a buon'ora, quando vi vanno poco prima del mezzo dì? Qual modo di parlare adunque è questo? Se *valde mane*, come *orto jam Sole*? E se *orto jam Sole*, come *valde mane*? Riflette il Grisologo, che nella Passione il Sole si oscurò dalle sei fino alle nove ore del giorno, *à sexta hora usque ad horam nonam*; onde quel medesimo Sole col medesimo affetto nella Risurrezione prevenne l'ora ordinaria. *Et qui ut suo commoreretur Auctori ipsam meridianam suam mortificaverat claritatem, ut consurgeret Auctori suo evictis tenebris antelucanus erupit.* Tre ore di luce tolse al Sole il dolore; tre ore di luce rende al Sole l'allegrezza. In tal guisa prima della Risurrezione patisce la Carne il suo Ecclissi; dopo la Risurrezione ripiglia la Carne i suoi splendori. Compensazioni notabili della Provvidenza! Adesso pel Corpo mortale anche il giorno è notte: allora pel Corpo immortale anche la notte farà giorno, e se nel Meriggio di questa Vita il Sole d'ogni bellezza si annuvola. *Sol obscuratus est.* Nella Aurora della Eternità farà al doppio più bello prima dell'Alba risorto il Sole. *Valde mane orto jam Sole.* Non si cerchi altra pruova di questa verità; Ma chi rinfaccia alla Carne la bassezza nell'ordine della natura, rifletta più tosto alla Nobiltà di lei nell'ordine della grazia. Chi oppone i Testi della Scrittura che la oscurano, dove lascia quegli che la illustrano? Chi legge dove si abbassa, perchè non legge ancora dove si esalta? *Omnis Caro veniunt disse Isata*: ma non disse ancora *Omnis Caro videbit salutem Dei?* Si

scomu-

scomunica nel Sagro Genesi. *Non permanebit Spiritus meus in homine, quia Caro est.* Ma non si santifica in Gioele *effundam de Spiritu meo super omnem Carnem?* Afferma l'Appostolo che in lei nulla è di buono, e nega il piacer a Dio a chi vive a lei: ma non vieta ancora il macchiarla di vizj come Tempio di Dio? E non comanda il custodirla come membro di Cristo? In somma tanto evidente è la futura immortalità, e impassibilità della Carne passibile, e mortale, che se questo Corpo non haveffe a risorgere, mancherebbe la Beneficenza, la Provvidenza, la Misericordia; che più? la Fedeltà, la Giustizia stessa di Dio, perchè negherebbe alla fatica la mercede, al merito la Corona, e al Creditore il pagamento.

V. Nè cercate come può esser questo? Come si riuniranno le Carni fracide? Come si raccorranno le Ceneri disperse ai venti? perchè vi risponderò con Agostino. *Ego dixi Omnipotens, & tu queris quomodo?* A che cercar, se risusciteremo con questi medesimi Corpi, ed umori? Se con le deformità, se coi mancamenti presenti? Se i Bambini Bambini? I Vecchi Vecchi? In qual'età? Con quale statura? Non basta sapere che l'Onnipotente può fare che questa medesima Carne col Sangue, col temperamento proporzionatissimo, senza le superfluità, senza i difetti di questa vita, ma con la differenza ben ordinata del sesso risorga perfetta, *in mensuram aetatis plenitudinis Christi* con tutte quelle doti che misurate con l'abitazione terrena non capiscono adesso ne' Corpi mortali. *Ego dixi Omnipotens, & tu queris quomodo?* La nostra Risurrezione è chiara a tutto il Mondo, perchè con argomenti di Onnipotenza è predicata da tutto il Mondo. Qual cosa nasce che non muora? Qual cosa muore che non rinasca? Nasce il Giorno, e muore, ma per rinascere. Sorge il Sole e tramonta, ma per risorgere. Fiorisce il Grano, e si seppellisce, ma sepolto rifiorisce, e fruttifica. Come adunque vedendo la Risurrezione in quel che fate, ripiglia il Boccadoro, ne dubitate, perchè non capite come Dio la farà? *Quia ipse sit Opifex resurrectionis, de Deo dubitas?* O Prediche mirabili della Onnipotenza! Prescrisse Dio la Risurrezione de' Corpi nelle nostre opere prima che nelle sue Scrit-

M m 2

ture:

ture: la predicò in fatti prima che in parole: la stampò nella natura prima che ne' libri; onde chi non crede agli Appostoli, creda agli Elementi, creda a' suoi occhi, creda al cibo che lo mantiene, creda alla luce che lo rallegra, e se non intende, come un pascolo di vermi sia per ripascersi di ambrosia in Paradiso, si ricordi che tal' è il Costume della Onnipotenza, accrescer Gloria all' Artefice Divino, innestando sulle imperfezioni della natura le perfezioni del suo lavoro. E inferma, è grave, è densa la nostra Carne, ma saprà la Sapienza, e potrà la Onnipotenza renderla impassibile, bella, agile, sottile; appunto come la polvere guerriera è piccola, brutta, nera quasi un' atomo di tenebre, e un' embrione delle ombre; ma sepolta nelle mine si accende, e risorge bella, luminosa, e tanto spiritosa, che lampeggia come una falda di luce, si dilata come una Sfera di raggi, e ha forza da atterrare le Torri, ha ali da superar i volanti. Così il Corpo resterà Corpo, e prenderà un non so che dello Spirito; la Carne tutta materiale si sposterà all' Anima con molta dote spirituale; l' Uomo diverrà più che mezzo Angiolo con tal giubilo degli Angeli, che per esprimerlo comparvero anch' essi al Sepolcro del Signore morto vestiti di festa. *In veste fulgenti* dice San Luca.

VI. Nè sol comparvero, ma si lasciarono vedere dalle devote Matrone che cercavano il deposito lacero del Crocifisso; E dove già Abramo, Gedeone, e i Patriarchi antichi vedendo Angeli, si prostravano, e gli adoravano, ci fanno avvertire gli Evangelisti, che queste pie femmine non gli riveriron profondamente, ma più tosto con un semplice inchino di Capo abbassarono gli occhi *Declinaverunt vultum in terram*. Veramente par troppo poco, e sarebbe condonabile, anzi desiderabile tanto contegno in quelle Gentildonne, che nelle Chiese con inchini più profondi salutano chi vedono, che non adorano chi credono; Ma con Angioli si potevano, e si dovevano usare atti di maggior riverenza senza pregiudizio del decoro, e della Onestà. Come adunque un' abbassamento di faccia, e non più? *Declinaverunt vultum in terram*. Tanto dovevasi, risponde Beda; perchè prima della Risurrezione l' Uomo era inferiore agli Angioli,

Angioli, e però doveva loro più ossequio: ma colla Risurrezione l' Uomo divien quasi tutto uguale agli Angeli, perchè la Carne che lo avvilita, lo nobilita, come quella che è impastata di elemento quasi Angelico, è imbalsamata d' incorruzione quasi Divina, e però oggi nè Donne, nè Appostoli, nè Discepoli riconobbero con umili adorazioni gli Angioli. *Sanctæ Mulieres adstantibus sibi Angelis non in terram cecidisse, sed vultum dicuntur in terram declinasse; nec quempiam Sanctorum legimus tempore Dominicæ Resurrectionis Angelis sibi visis terræ prostratum adorasse*. E pur non si offesero gli Angioli, perchè non si offervasse il Ceremoniale antico, anzi quel non esser mai stati tanto famigliari a noi, quanto in questi giorni conferma che gustano gli Angeli di divenir simili agli Huomini ne' Corpi aerei, mentre gli Huomini divengono simili agli Angeli ne' Corpi gloriosi.

VII. Buona nuova adunque *Surrexit, non est hic*. Donne che affettate quella illusione de' sensi, che fa preda de' Cuori, sappiate che a Voi danno gli Angioli il primo avviso della Risurrezione, acciocchè apprezziate unicamente le bellezze eterne. Nobili che tanto stimiate il nascere da profapia illustre, sappiate che potete avanzarvi incomparabilmente in grandezza. Artieri, e Plebe che tanto vi lamentate d' esser privi di questo lustro, sappiate che potete rinascere tutti nobilissimi. Non vi fidate di questi beni, che vedete caduchi; non attaccate la vostra ambizione a questi nodi che provate fragili; non tradite con accarezzarlo troppo il Corpo, che ha da risorgere beato, ma ricordate alla vostra Carne, che l' odia chi l' ama in questo Mondo, l' ama chi l' odia. Un Arsenio, un Gallicano, un Alessio, una Maria Egiziana, una Pelagia quali pensieri vi muovono nel pensiero, qualora ve li figurate pascersi di digiuni, e inebbriarsi di lagrime? Io certo atterrito esclamo. Huomini Nobilissimi, Donne delicatissime, chi vi condusse a tale stato? Nascete pur grandi, e ricchi, amati, e riveriti? Chi vi suggerì queste malinconie? E parmi che rispondano tutti; sapete chi ci fece sprezzare i titoli, e sacrificare la Nobiltà al Crocifisso? Sapete chi ci privò dei piaceri, e ci caricò di cilicci? La Memoria della Risurrezione, la quale non sappiamo se per noi

farà con gli Alleluja di Pasqua, ò con le Ceneri di Quaresima. Ah Dio, che questo dubbio m'intorbida la gioja di questo dì. Per assicurarci fissiamo gli amori nell'Amabilissimo Gesù, le cui piaghe sono fonti di Beatitudine, fornaci di Carità. Egli oggi porta in sè tanti miracoli per introdurre in Noi un Miracolo di Amore. Egli caverà dalla Terra i nostri Corpi per liberar adesso dalla terra i nostri Cuori. Chi negherà d'incatenar il suo affetto a quella Bellezza, che è la Calamita degli Angioli? Unitevi o Spiriti, tributatevi al Tesorier delle grazie o Animi, e se i tronchi delle Palme con reciproca benevolenza si careggiano, sentite o Cuori le simpatie amorose del tronco di Croce più glorioso delle Palme. Se i tralci delle viti fuggono della brassica l'aspetto, e al pioppo si abbracciano, strignetevi o Anime a quel legno, che è l'appoggio sicuro del bel Botro di Cipro. E se il Cielo espresso fu dagli Egizii col Geroglifico di un Cuor tra le fiamme, arda il nostro Cuore di fiamme Celesti per essere simbolo dell'amante Gesù, che risorto cavar dovrebbe dalle nostre Ceneri scintille di Amore, come dalle nostre Ceneri caverà colore di vita, e riposiamo.

Per la Limosina.

UN divoto Cherico havea questo pio ed ingegnoso Costume di orare avanti quelle Immagini, nelle quali rappresentata era la Santissima Vergine ò trafitta dalle spade del dolore, ò affittissima sotto la Croce. Le fissava con tutto l'affetto l'occhio e'l Cuore, poi compassionando agli suoi spasimi quasi in atto di consolarla sol più vivo dello Spirito se diceva *Regina Cæli letare Alleluja Quia quem meruisti portare Alleluja Resurrexit sicut dixit Alleluja Ora pro nobis Deum Alleluja*. La ripeteva più volte per confortare il cordoglio acutissimo di Maria, e rimediare alle pene della Passione colla gioja della Risurrezione. Indi riverentemente inchinatala partiva. Tal divozione praticò finchè visse; e gliela contraccambiò da sua Pari la Regina dei dolori, e delle consolazioni, poichè essendo il suo divoto in punto di Morte, fra que' dolori, fra quelle agonie venne la Beata Vergine a consolarlo; ed empiendolo di gaudio indicibile gli disse. *Letare felix uipote qui me toties hortatus es ut letarer: Veni mecum ad Cælestè Regnum, Et cum Regina Cæli letare*. Rallegrati o felice che tante volte hai esortato me a rallegrarmi. Vieni meco nel Regno Celeste, e rallegrati colla Regina del Cielo. Tale invito basta per far risuscitare chi muore, se la morte non fosse balsamo d'Immortalità a chi muore così. Ma se tanta benignità di Maria non basta per ravvivare la nostra divozione, a fine d'impetrar da ognuno una limosina degna del Santo Giorno di Pasqua, non ho più motivo che basti per raccomandarla Signori. Chi vuole in Cielo rallegrarsi colla Reina del Cielo, rallegrisi oggi me' suoi poveri in terra la Regina del Cielo.

SECONDA PARTE.

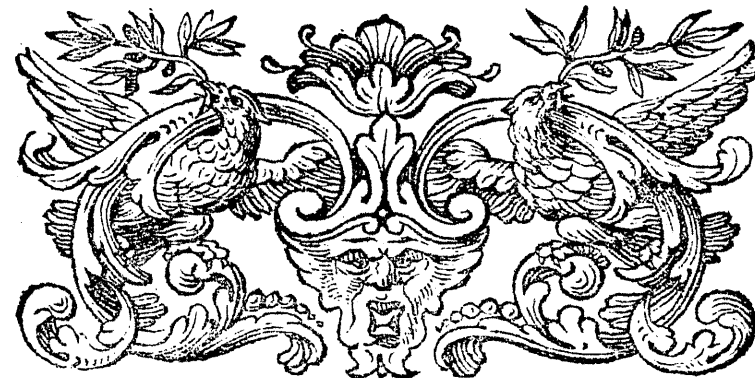
VIII. **I**N Solennità così grande, grande ancora dev'essere il frutto. Ma qual sarà? Quello che propone il Predicatore delle Genti; staccarci dall'affetto smoderato della nostra medesima Carne. *Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram*; perchè con San Basilio discorro così. Se vi fosse chi promettesse di farci ringiovenire con arte stupenda, ma con qualche nostro dolore, quanto gli refteremmo obbligato? e quanto volentieri tolleremmo il disagio presente per acquistar il ristoro futuro? Quando udiamo che nel Secolo passato in Taranto un Vecchio centenario sdentato, calvo, grinzoso ripassò dal Verno degli anni alla primavera dell'Età, e sopravvisse cinquant'anni: che in Sagunto una Abadessa di Monache, logora, canuta con un piè nel Sepolcro ritornò nel Verde della Gioventù con rifiorirle le Carni, Noi sospiriamo una forte simile; e ci par miracolo quel che riferiscono autori degni di Fede, cioè di haver essi parlato nell'Indie con un huomo, il quale tre volte invecchiò, e tre ringiovenì; tre volte fu Vedovo, e tre Sposo: e veduti nonagenarii i nepoti, e contati successivamente diciotto Re visse in quattro età trecentoquarantanni. E pure qual proporzione? *Quæ sursum sunt sapite, ed essendo in Noi l'huomo vecchio, e l'huomo nuovo, come parla Bernardo, quello terreno, questo Celeste illius imago vetustas, huius imago novitas*, preponiamo al nascimento mortale il rinascimento immortale. Chi è nato tra Cavalieri si vergogni, se non rinasce tra Principati. Chi è nato tra Servidori si animi a rinascer tra le Dominazioni: perchè alla fine nascer grande in Terra è un titolo di nobiltà, che finisce in pochi anni; ma rinascer Grande in Cielo è una Gloria di Nobiltà, che dura in eterno. Non vorrei in giorno sì lieto eccitare terrori; ma ahimè! Quanti nati bene, rinasceranno male? Benchè ralleghiamoci, perchè all'opposto, quanti nati male, rinasceranno bene? Nobili, e ignobili; Dotti, e ignoranti; Sani, e infermi; Felici, e sfortunati, in vostro potere stà il rinascer come, e quanto nobilmente volete, perchè se nel nascere soggiacete alle disposi-

zioni altrui, nel rinascere dipenderete dalle disposizioni proprie: figliuoli de' vostri Padri nel nascere; figliuoli delle vostre operazioni nel rinascere: e così ineguali nel nascere, che poco importa; eguali nel rinascere, che molto importa. Ma ò considerazione che mi consola, ma pur mi spaventa! Mi consola perchè dopo natali ignobili, chi risorgerà Nobile, emenderà in eterno la sua fortuna. Mi spaventa, perchè dopo natali nobili chi risorgerà ignobile, degenererà in eterno dalla sua natura. Cristo non poteva nascere più nobilmente di quel che nacque; contuttociò notò Sant' Ambrogio che meglio ancora rinacque nella Risurrezione, perchè nacque mortale, e rinacque immortale: dopo il primo Natale discese al Limbo, dopo il secondo ascese al Cielo; Onde *Gloriosior est ista Nativitas quam illa; Illa enim Corpus mortale genuit, hæc edidit immortale*. E pure la prima Natività si festeggiò con Musiche, la seconda si funestò da lagrime: la prima si concepì nel sen di una Vergine, che prodigio? la seconda si partorì dal sen d' un Sepolcro, che orrore? Intendetela Signori miei; poco giova il nascere tra i Canti, se si rinasce ai pianti: poco nuoce il morire tra i pianti, se si rinasce ai canti.

IX. Se Dio posto avesse in nostro arbitrio il nascere, chi non avrebbe voluto nascere di miglior condizione? Se ho da argomentare da quel che si pratica, rispondo che ognuno; perchè vediamo che il Mercatante la fa da Cavaliere, il Cavaliere da Principe, il Principe da Divinità; e che quell' Artigiana vuol vestire da Dama, quella Dama ha fumo da Principessa; onde pensate Voi qual ricchezza, qual Nobiltà scelto si farebbe, se ognuno avesse potuto nascere a suo modo? Or *quæ sursum sunt sapite*; perchè non crediamo Noi, che per tutta l'Eternità faremo Nobili, Ricchi, Beati quanto vorremo? Che stà in nostra elezione l'essere tra Principati, ò tra il Volgo? belli come Angioli, ò brutti come Demonj? Come adunque non ci affatichiamo per rinascere nobilissimi? Come non cerchiamo tutti di diventar figliuoli di Dio, mentre l'Eterno Padre a Noi *dedit potestatem filios Dei fieri*? Coraggio fedeli. A una Risurrezione nobilissima, a una Gloria immortale vivono i nostri Corpi.

Non

Non ci si dice più *Pulvis es, & in pulverem revertaris*, ma si congratulano con Noi gli Angioli fatti Nostri compagni. Non ci si rinfaccia più che il nostro Corpo è una massa di Creta fragile, e gravissima, ma ci si mostra, come Prototipo della nostra Carne il Corpo di Gesù ricamato della luce, e imbalsamato della Beatitudine. Qual Nobiltà maggiore? Esser adottato nella famiglia della Divinità; rinascere per vivere nella circonfenza di tutti i Secoli sottile come la Luce, agile come il pensiero, luminoso come il Sole, impassibile come l'Angiolo. Dunque il Nostro paese non è più il Mondo. Stelle, Cieli, Pargi di Eternità ci aspettano. Cristo ce gli ha conquistati co' suoi tormenti, ideati con le sue bellezze, ratificati col suo Sangue; e Noi pendiamo ancor verso la terra? E noi non risolviamo ancora di abbandonar i Sepolcri? Ridiamoci di questi Formicai; spogliamoci degli affetti terreni; scuotiamo dal cuore il fango d'ogni corruzione; ed accrescendo le odierne solenni allegrezze, *Si consurrexistis cum Christo quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram*.



L' Im-

L' Impegno nel Peccato di tutto fa Peccato.

PREDICA XXXX.

Nella Feria Seconda dopo Pasqua.

ARGOMENTO.

SE gli Huomini non s' impegnassero nel Peccato, si potrebbe come Democrito ridere vedendo i loro Impègni, ma pianger si deve, com' Eraclito, perchè il loro impegno nel Peccato di tutto fa Peccato. Fa Peccato di quanto suggerisce l'Intelletto perchè discorre all'opposto, stravolge le Scritture colle Scritture, le ragioni colle ragioni, l'onore col disonore. Fa peccato di quanto suggerisce la Memoria, perchè negli Esempii considera solo quelle circostanze che favoriscono il proprio impegno. Fa peccato di quanto suggerisce la Volontà, perchè la libertà di questa è ridotta dall'impegno in Servitù, e la tolleranza della Bontà di Dio, che par Beneficio grande, è per l'impegnato massimo castigo.

O stulti, & tardi corde ad credendum! Luc. 24.

I. **S**E non mi aprisse gli occhi la Fede, e mi facesse vedere fuori del Mondo il Paradiso, e l'Inferno, fuori del tempo l'Anima, e la Eternità, non vi sarebbe Aristotelico, che me lo dissuadesse Signori, e vorrei anch' Io accompagnare le risa di Democrito, la cui Filosofia aveva per proprietà del Ragionevole non il Risibile, ma il Ridicolo, e vorrei camminando le Città ridere, passeggiando le Ville ridere, perchè troppo lepidi sono gl'impegni, ne quali si affannano gli huomini sino ad avvelenarsi il dolce di ogni ricreazione, e il sapore di ogni altro Bene per faccende, che altro in fine non sono, che solennissime pazzie. Ma leggendo in fronte a tutti la Santa Croce che vi si formano, salutando in Capo a tutti il Sagrosanto Battesimo che vi riceverono, chiudo la bocca al Riso, e apro gli occhi al Pianto, perchè non si può non piagnere con Eraclito, la cui Filosofia,
come

come tutta Morale aveva per oggetto il lagrimare sopra il brutto vivere degli huomini, che potendo essere più che huomini, s' impegnano ad essere meno che huomini. Ridete pure o Padri, o Madri, vedendo i vostri fanciullini amabili, e spiritosi affaticarsi, e stentare in bagatellucce; ridete, dico, perchè tali impegni sono innocenti. Ma piagnete dirottamente o miei occhi, vedendo huomini, e donne prudenti, e riguardevoli impegnarsi, e struggerli in grandi affari, piagnete dico, perchè tali negozj sono peccati. Che oggetto da farci ridere la Semplicità dei due Discepoli di Emmaus, che non vedono quel che vedono, e fanno i Dottori sulle Profezie che non connettono. Ma che oggetto da farci piagnere le conseguenze, che ne cavano? La Storia della Morte è vera, perchè ognun l'ha veduta; dunque la nuova della Risurrezione è falsa, perchè niun l'ha veduta. Le Donne, gli Angioli dicono che vive; ma le Donne son Donne, gli Angioli a chi l'han detto? Gli Huomini dicono, che non è nel Sepolcro; ma ognuno si fa volentieri Spettator de' Miracoli. Se fosse risuscitato, l'avremmo veduto ancor noi. L'abbiamo aspettato i tre dì, che predisse. Dunque non occorre più aspettarlo. Così usavano gli afflitti il discorso per impegnarsi a non crederlo risorto; mentre dovevano dire: I Profeti lo promettono risorto, dunque è vero quanto dicono, Donne, Angioli, Huomini. Pure Cristo gli compatì, li fece ravvedere collo sgridare la loro infedeltà. *O stulti, & tardi corde ad credendum in omnibus, quae locuti sunt Prophetae!* Peggio la discorre, chi dopo le Prediche della Quaresima, dopo la Confession, e Comunione della Pasqua s' impegna più nel Peccato. Do pertanto luogo solamente al Pianto, e colle lagrime vi mostrerò, che l'Impegno nel Peccato di tutto fa Peccato. Chi piagne in Penitenza si rallegrerà, perchè poi sempre riderà. Chi ride in Peccato si dolga, perchè poi sempre piagnerà, ed incomincio.

II. L'impegno nel Peccato fa Peccato di quanto suggerisce la memoria di Esempj, l'Intelletto di ragioni, la Volontà di Beneficj per liberar dal Peccato, dunque di tutto fa Peccato. Ma per discorrerla con profitto in assunto di tanto profitto
mi

mi servirò dell' Intelletto per la ragione, della memoria per lo rimedio, della Volontà per lo Galtigo. Cominciamo dalla irragionevolezza, nella quale per difendere il Peccato è impegnato l' Intelletto dall' impegno del Peccato. Impegnati i Fariséi a non riconoscer Cristo per Messia, già si fa, quante ne dissero delle Bugie, quanti ne fecero de' Paralogismi. Pure vedendolo Crocifisso promisero di crederlo il Re promesso ad Israele, se dalla Croce scendeva. *Si Rex Israel est descendat nunc de Cruce, & credimus ei.* Or se Cristo amava tanto il suo Popolo, perchè non prendere coloro in parola cangiando il Calvario in Taborre con un miracolo facile alla sua Onnipotenza, e dicevole alla sua Maestà? Siamo pur semplici, se diam fede alle parole degl' impegnati. Da tanti altri miracoli come sono restati convinti? Niente. Volevan uccider Lazaro, perchè per lui molti credevano in Cristo, come se non avesse potuto risuscitarlo ucciso, chi lo aveva risuscitato morto. Chiedevan miracoli per non credere ai miracoli; perchè havrebbon opposto ai Miracoli che chiedevano, quanto opponevano ai miracoli che vedevano. Se Cristo pertanto fosse dalla Croce disceso, Ora sì, havrebbon detto, fiam certi, che costui non è quel che si dice. Davide ha predetto che il Messia regnerà sopra un legno. Costui lascia il suo Trono, dunque non è Messia. *Non legimus in scripturis* osservazione veramente Papale di San Leone. *Non legimus in scripturis, Dominus descendit de Cruce, sed Dominus regnavit à ligno.* Tal' è la Logica degli impegnati. O conoscere la Verità, e impugnarla. O impugnar la Verità per non conoscerla. S' impegnano gli antichi Illuminati, e i Moderni Quietisti ad escludere dalle loro più sensuali, che mistiche Contemplazioni la Santissima Umanità di Cristo, e difendono il brutto impegno col *Caro non prodest quidquam* del Vangelo, come se la loro interpretazione non apparisse da sè troppo carnale. S' impegna Lutéro a peccare, e per escludere il timore della pena difende l' impegno collo *Spirituus homo à nemine judicatur; sed ipse judicat Mundum* di Paolo; come se il dir uomo spirituale un Animale Apostata non sentenziasse senza appellazione, che non ha giudizio, chi giudica così.

Che

Che più? Dio, i Santi, la Chiesa, i Predicatori discorrono in un senso, e l' impegno giura, che discorrono in un altro, e vuole che la Fede discorra contra la Fede, la Scrittura contra la Scrittura, la Parola di Dio contro la Parola di Dio. In tanta frenesia porta intelletti, che vantano sapere, e onore, il dire: sono impegnato.

III. Ma se pensano di addurre una ragion transcendente ogni ragione, in questo appunto palesano la loro Miseria, perchè sia come dicono, e il liberarsi da un Impegno sia inseparabile dal vergognarsi; Non è meglio arrossirsi una volta virtuosamente, che non sentir mille volte il rossore viziosamente? Divideva il sempre Grande Agostino il Patrimonio della Gloria, e ne assegnava la primogenitura al merito di chi mai errò, la porzion di Cadetto alla Modestia di chi dopo l' errore si pentì; *Ut qui non valuit omnia impoenitenda dicere, saltem poeniteat quae cognoverit dicenda non fuisse.* Ma sto per dire che merita più lode di chi mai s' impegnò, chi ha Cuore di sciogliersi dall' impegno, perchè non è nuovo che un uomo erri, ma è ben Eroico, che un uomo confessi di haver errato. Per Savio, per Grande che uno sia è sempre uomo; e se è uomo, deduceva il Grisostomo, è soggetto ad errori, a sbagli, a peccati; *Homines enim sumus, quomodo sapientes sumus.* Dunque chi non si vergognò facendo Mal come uomo, perchè si vergogna correggendo il Mal col Bene, come più che uomo? Il disimpegnarsi accresce Gloria perchè l' uomo, che errò, è tanto più savio, quanto più presto si leva di errore: mostra doppia debolezza chi non si disimpegna per non pregiudicarsi, perchè non è tutto quel che pare, chi tutto dipende dall' opinione altrui? Sicchè non impegnarsi è vanto di Prudenza, quasi Profetica; non aderir agl' impegni è Gloria di Prudenza, quasi Onnipotente; Quella prevede, questa ricrea; e se da uomo è cader nell' impegno, da Semidéo è risorgere dall' Impegno. Bel dire. Ma la sperienza pruova, che nell' impegno si truova onore. Da chi di grazia? Il Magnanimo, dice Aristotele, spregia lo spregiarlo di chi non conosce, e non ha in pregio la Virtù, e si giudica più onorato se piace a un Savio, che non si giudica disonora-

to

to se dispiace a un Popolo. Merita pertanto di essere ben difonora-
to, e misero colui, a cui il Vangelo, a cui Dio non è assai ric-
co, nè assai onorato. Onore vero, leale, approvato dal Cielo,
e dalla Terra è uscir dagl' impegni contrarj alla legge cristia-
na, perchè è generosità di cuore superiore ad ogni impegno,
che vuol dire a tutto il Mondo. Tema di annientarsi se un
poco si abbassa, chi già è basso, chi sicuro è di sua grandezza,
ascende col discendere.

IV. Senzacchè non solo Dio e Impegno, Anima e Impe-
gno, Vangelo e Impegno sono impossibili, ma impossibi-
li sono Onore, e Impegno, perchè non è costanza, è Ostina-
zione; non è Grandezza, è Superbia. Non diviene Angiolo
chi vuol parere infallibile, ed inflessibile; Si mostra ben Dia-
volo chi vuol essere incapace di pentimento. E difendere uno
spropósito con mille spropófiti: coprire un Peccato con mille
Peccati; ingannare per non parere ingannato; non curar che
la fama sia buona purchè sia grande, qual onore è? Per lo gua-
dagno di pochi scudi, di fozzi dilette, o sia ancora, di Feudi,
di Regni, e di Porpore preferir a Dio, che è ricchezza inesau-
sta, e purità giocondissima, gl' impegni del senso, dell' Interes-
se, della Politica che hanno la frenesia per origine, e la di-
sgrazia per eredità, il Peccato per mezzo, e l' Inferno per fine
qual' Onore è? E' Onore perchè sono impegnato; Ma più im-
pegnato mi professo Io nell' Onor di Dio, e Vostro. E però
diciamola chiara Signori miei. Quanti per impegno di una
inimicizia o di un Lusso qualificato pretendono di negare con
lode un soldo al Creditor bisognoso, di minacciarlo di basto-
nate, se parla, e di aggravarsi di nuovi debiti? Quanti per di-
fendere la loro fama diffamata da' loro scandali si fanno lecito
di violare segreti, di calunniare Innocenti, d' infamar Religio-
si, di falsificare scritte, di mentire, di giurar il falso, di nega-
re ossequio, e riverenza a' Superiori? E questo è Onore? Sicchè
per Impegno non è disonore commettere tutte le infamie? Chi
dirà mai punto di Onore l' immitar Catilina, a cui essendo rin-
facciato l' incendio, che acceso havea nella Repubblica di
Roma, lo fo, rispose furibondo, ma sono in tale impegno,
che

che se non potrò con acqua lo smorzerò colla ruina della Pa-
tria, e di me stesso? *Sentio, inquit, & quidem illud, si aqua non po-
tuerit ruina extinguiam.* Si vergognerebbe pur tanto di sè, chi vo-
lesse intendere quel che dice, quando con Intelletto senza in-
telletto dice, sono impegnato; perchè senza discorso discorre
così. Sono Cristiano ma sono impegnato. Dunque la Teolo-
gia morale s' impegni anch' ella ad insegnare, che Cristiano è
quel contratto tutt'occhè usurajo; che illibata è quella Trasca
tutt'occhè scandalosa; che Santo è quel Concorso tutt'occhè
Simonaico, e simili, che in ogni modo, peccato o no, sono in
circostanze, che non posso dimeno. Sono impegnato, e non
vedo, che Mal sia dameggiar nelle Chiese; mormorar ne' ri-
dotti, trafficar con bugie, burlar osceno, accettare Duelli. E
questo è discorrere? Conoscere, che un tal vivere ha per Car-
riera la Colpa, per meta la pena, confessarlo, deplorarlo, e
non mutar professione, o vita, ma cadere in Ostinazione tan-
to indocile, che Intelletti fedeli approvino come buon costu-
me il Peccato, come Legge onorata l' impegno? *Trutex enim
peccati*, disse pur ben l' Ecclesiastico *radicabitur in illis, & non in-
telligetur.* Che Onore? Che discorso stravolto di Onore è co-
tetto? Signori miei lo conosco, lo confesso, che non ho da me
Talentò di persuadere, ma la causa, che tratto questa matti-
na mi dà argomenti di tanta forza, che se Cicerone scrisse di
certo Oratore, che poco valeva per ammaestrare, molto per
muovere *Ad docendum parum; ad impellendum satis;* Non preu-
mo troppo, se cambio il detto, e mi arrogo poco per persua-
dere sì, ma assai per convincere. *Ad impellendum parum, ad d-
cendum satis.* Bisogna che si dichiari convinto dalla ragione, o
sordo affatto alla ragione, chi afforda per ragione l' impegno.

V. Disse l' Angelico (1. 2. q. 47. a. 2. ad 1. et 2. m.) che più ci re-
sta impresso nella memoria quello, che più Grande ci compa-
re nella Estimativa. *Et quae magna estimamus, magis in memoria in-
figimus.* E nella scuola di quella Politica, che è rara ne' Gran-
di, ma degna de' Grandi perchè real e Cattolica, assioma il
più nobile, e più da starci fisso nella memoria è, che nella stra-
da del nostro Vivere niun vada ad incontrare gl' impegni, gli
ichivi:

schivi: se non preveduti gl'incontra, non corra ad urtargli, torni indietro. Questa Lezione si ricorda come Eroica da tutti i Savj del Mondo, ma quando si tratta del Peccato, la Politica corrente (Politica d'Inferno) vuole, che ce ne scordiamo, e che ci ricordiamo degli Esempj altrui per impegnarci, non per disimpegnarci. Ma se quello che dovrebbe essere rimedio del Peccato, è dall'Impegno usato, per fomentare il Peccato, dove troverem più rimedio? Nella memoria medesima. Peccano i Nobili, e subito ricordano, che ancor Davide peccò, e spalleggiò l'Adulterio coll'omicidio; ma deh ricordin più tosto, con quanta Penitenza Davide si pentì, e purgò l'Adulterio colle lagrime, l'Omicidio col Sangue! Peccano i Popoli, e subito ricordano, che ancora il Ladro si salvò; ma deh ricordin più tosto che è Ladro, perchè niuno disperi, è unico perchè niuno presuma! Peccano le Donne, e subito ricordano, che ancor la Maddalena fu Santa, e pur si accinse, si lasciò; ma deh ricordin più tosto, che a piè di Cristo abominò le sue Vanità come scandali, e nella Grotta di Marfiglia martirizzò le sue licenze come Idolatrie. Peccatori diletissimi specchiatevi nella vostra memoria, e se Dio vi salvi, come veramente lo desidero, mirate in essa l'esempio di Achaz, e vi troverete una Enciclopedia di erudizioni per gl'Impegnati.

VI. Non hebbe Achaz altro di Grande, che il titolo di Rè, nè altro di buono, che l'esser Pronipote di Davide, e Padre di Ezechia, perchè visse con tale impegno nelle iniquità, che fe vedere, il Peccato non essere il sommo de' Mali, peggior del Peccato essere l'impegno nel Peccato. Codardo in Guerra, sconigliato in Pace, sempre empio non maneggiò lo Scettro, che per essere più potente nell'offender Dio, perchè non distinse mai la legge Divina dall'Autorità umana, nè l'autorità dall'Impegno, e pure dev'esser Regola la Divina dell'Umana, l'autorità dell'impegno. Consideriamolo con riflessione. Isaia l'assicura che Dio l'ajuterà, ed egli non confida, diffida; l'avvisa che Dio è sdegnato, ed egli per parer di non temerlo, più furiosamente lo strapazza. Ruba al Tempio

pio per far Tesori dai Sacerdoti non men che dai sudditi, e si truova mancar tutto, come nulla avesse rubato. Si umilia al Rè degli Assirj per far dell'Altiero contra il Rè del Cielo, e ribelle a Dio si vede tradito dagli huomini, come avesse contra gli huomini fatto quanto in grazia degli huomini ha fatto contra Dio. Si può fingere impegno più osinato? Serve a tutti più tosto, che servire a Dio; dipende da tutti più tosto, che dipender da Dio; compera a ogni costo Amici per essere Nemico più giurato di Dio; Nè da tante pruove imparar vuole, che a niuno importa che si mantenga l'ossequio a Dio più che al Principe tanto più soggetto a' fulmini, quanto è più alto. Assediato dai gastighi, perchè si disimpegni dal Sagrilegio, s'impegnò più nei Sagrilegj, e in ogni Angolo di Gerusalemme, in tutte le Città di Giuda alzò Altari per adorare, e per essere adorato; perchè come voleva, che la sua Politica fosse la sua Religione; così voleva che il suo impegno fosse il suo Dio. *Insi per* dopo haver fatto delle Profezie scherni, e del Tempio superstizioni; *Insuper*. Violenza tirannica dell'impegno! *Insuper*, & *Tempore angustiae suae auxit contemptum in Dominum*. Tantocchè se Dio lo tribolò, perchè idolatrava, egli per far dispetto a Dio ancor sotto la sferza di Dio dilatò la Idolatria; *Et fecit sibi Altaria in universis Angulis Jerusalem*. Con tal pervicacia, che invocò, incensò a uno a uno tutti quei suoi Idoli, adorando pazzamente per non essere tribolato le cagioni medesime delle sue Tribolazioni. Tanto lo portò in precipizio il suo Impegno, che introdusse l'Ateismo, mentre ammettendo nel suo Regno i Dei di più Regni, negò in fatti esservi un Dio al Mondo. Questo Esempio riuscirebbe nuovo a tutt'i Secoli, se non si vedesse rinnovato in tutt'i tempi. Ma se nel suggerirvi alla memoria i portenti dell'impegno cotidianamente sensibili ancora all'occhio, non rompete le vostre Catene, piagnerò pur troppo vero quanto vi predico o Cristiani impegnati nel Peccato. Se vi liberate da questi lacci mi consolerò col frutto per cui predico, e che spero, perchè mi par certo impossibile, che una Creatura dotata d'Intelletto sano, e di memoria buona non si ravveda nel solo udire, che tutto fa servire al Peccato.

chi ha impegno nel Peccato; che non opera bene conforme le sue Idée, se non opera male; che non ha ragionevole la Pietà, nè la empietà, perchè la Pietà a lui è empia, la Empietà a lui par pia; che per non obbligarsi a cambiar animo, si riduce a negar l' Anima.

VII. I Cartaginesi in Guerra cercavano dai Romani la Pace; in Pace portavano ai Romani la Guerra, ed assalendo armati, chi disarmato stava sicuro sul Giuramento, facilmente vincevano, finchè alle Nottole ardite solo fra le tenebre dei Tradimenti si opponevano le Aquile, e come non v'è forza, ove non è fedeltà, nè Prudenza, ove non è Giustizia, rimanevano i Cartaginesi di Vincitori Vinti; in guisacchè dopo varie tregue, e paci fatte, e disfatte furono sforzati ad umiliarsi, a chiedere sconfitti la Pace ad ogni patto, ad implorar la Clemenza Romana col confronto sempre tenero delle passate loro Grandezze colla presente loro Miseria. Vide un Senatore che a pietà si moveva il Senato, e fatto severo dal Zelo interruppe l' Ambasciadore Cartaginese, e gridò. Havete ben potuto ingannare gli huomini, ma non i Numi, che vi hanno punito. Ditemi pertanto o perfidi. Quando anche vi accordiamo quanto chiedete, per quali Dei giurerete più la Pace, orchè sempre spergiuri avete mancato a tutt' i Dei, pe' quali giuraste già e tregua, e Pace. *Per quos Deos iſturi eſſent faciſ, cum eos, per quos ante iſtum eſſet feſeliſſent?* Peccatori impegnati, che vi giurate fedeli, e operate da Infedeli, rispondetemi similmente. Se del Sagro, e del profano; se della Pasqua, e del Carnevale; se della prosperità, e della Tribolazione; se della fama, e della Infamia, se della speranza, e della disperazione; se dell' Onore, e del disonore; se di tutto fate Peccato; Qual esempio? Qual Ragione vi libererà più dal Peccato? Qual altro Dio? Qual altro Paradiso? Qual altro Inferno avrà efficacia di liberarvi più dall' impegno di quella pratica, di quella Restituzione negata, di quell' odio palliato, di quello scandalo? Se quel Dio, cui giuraste fedeltà nel Battesimo, se quell' Inferno, se quel Paradiso, che temete, e sperate con infallibilità di Fede niente vi muovono? La memoria

ria vi conferma più nell' Impegno: l' Intelletto vi obbliga più nell' Impegno. Dunque che altro resta alla memoria di Esempj, all' intelletto di ragioni per farvi spezzar queste Catene? Deh temete di rinnovare i pessimi Esempj! Deh date luogo alle Ragioni! Altra Via di salute non v'è per Voi, che tornar indietro. Altro Memoriale non cancella il Processo della vostra Condannazione eterna, che la vostra Ritrattazione. Altro rimedio non v'è. O Impegno, e Inferno; o disimpegno, e Paradiso.

Per la Limosina.

Oggi abbiamo nel Vangelo Cristo in abito di Pellegrino, per liberar dall' Impegno Cattivo i Discepoli; E oggi posso presentarvi Maria Vergine in abito di Contadina per mantener nell' Impegno Buono un suo Divoto. San Giovanni di Dio condotto da Dio per vie mirabili a quella Santità Eroica, che gli ha meritato le adorazioni canonizzate, fu Soldato, militò nella Navarra contra i Francesi, ma portatosi a foraggiare solo fu una volta scosso dalla Cavalcatura tanto precipitosamente, che restò come morto buttando dal naso, e dalla bocca Sangue. Dopo due ore si riebbe, s' inginocchiò a gran pena, e sentendosi in tanto mal essere, e vedendosi in pericolo di essere preso da nemici, Madre di Dio, disse, ajutatemi in queste miserie, e vi muova a pietà di me l' ossequio che vi professo, e'l vostro costume di soccorrere agli afflitti. Era il luogo deserto, e pure eccole una graziosa Contadina, che lo consolò con parole, e lo confortò con un poco di acqua. Non conobbe Giovanni la sua Tutrice, come i discepoli non ravvisarono Cristo; onde le dimandò chi fosse, ed ella gli rispose; Quella che hai chiamato in ajuto. Avverti, che senza l' appoggio delle orazioni farai sempre poco sicuro, e spari. Attonito, consolato, e confuso per tanta grazia, cercò fra sè la cagion dell' avviso, e trovò di non haver quel di recitato le solite sue orazioni in onor della Vergine; se ne dolse tutto compunto, le recitò tutto divoto, si raccomandò di più a guardarlo dal dar nelle mani de' Francesi vicini, e udita una voce che lo assicurò, tornò a' Compagni, raccontò loro la caduta, e la visione, acciocchè si affezionassero alla Gran Madre di Dio anch' essi. Indi si fece curare delle ferite, e guarì. Impegno nelle orazioni, e nelle limosine per Maria libera da' pericoli, se fedelmente si osserva.

SECONDA PARTE.

VIII. Memoria, Intelletto possono istruire, possono convincere, che in ogni modo chi è impegnato nel peccare fortifica con gli Esempj l' impegno in vece d' indebolirlo, conferma colle ragioni l' impegno in vece di confutarlo. Che stato miserabile, e indegno di ogni Cristiano! Or che diremo della Volontà? Ha ella per oggetto il Bene, e Dio tanto libera la credè, che non può essere sforzata ne men da Dio, come discorre San Tommaso (1. 2. q. 6. a. 4. ad primum.) Dunque

que la Bontà di Dio prevalerà in lei coi beneficj, e l'impegno non la potrà necessitare, non che sforzare al Male. Tutto all'opposto Signori miei. Dio ha fatto libero il Volere, e l'impegno lo fa schiavo. La Bontà di Dio tollera, ajuta il Peccatore, e il Peccatore impegnato fa dei Beneficj gastighi. Entro in un punto, di cui mi rammarico pur tanto, perchè mi duole, che vi sia nella Cristianità chi la discorra, come la discorreva Publio Clodio, il quale nella Repubblica di Roma hebbe altrettanto della Bestia, quanto n'ebbero nell'Imperio di Roma i Tiberii, e i Neroni. Costui pessondò il Senato, la Nobiltà, la Religione fino a contaminare le cerimonie sagre di quella Dea, di cui non era lecito a veruno sapere nè pure il Nome. Si consolava però il Sagrilego, e la chiamava buona Dea, perchè col beneficio del Perdono gli dava agio di promuovere i suoi impegni. Ma che gli disse nel Pubblico Foro il Principe della Eloquenza? Stolto! a partito t'inganni. Non t'ha perdonato la buona Dea. Accusato hai corrotto il Giudicio; sei stato assoluto, ma se rifletti qual vivi, come operi, argomenterai, che hai schivato il gastigo della Terra, ma non del Cielo. *Tibi vero si diligenter attendis, intelliges hominum poenas deesse, non Deorum.* Era opinion popolare che perdesse gli occhi, chi ardiva mirare que' riti segreti: ma non è pena maggiore aprir una volta gli occhi all'impurità, che chiudergli sempre al Lume? Restar cieco nell'Anima, che nel Corpo? Così parlava in Roma Gentile Cicerone Idolatra. E un Cristiano stuma beneficio della Bontà di Dio, che non precipiti la lite guidata senza coscienza? Che non rovini l'interesse stabilito sul Peccato? Che trionfi l'impegno sostenuto colle doppiezze, e colle iniquità? Ma che un'huomo non si curi di Dio, e si pensi felice, vivendo da Ateo, non è il massimo de' gastighi? Al Serpente, che ingannò Eva, Questo sia il tuo gastigo, disse Dio, ti strascinerai sul tuo petto. *Super pectus tuum gradieris.* Non ti alzerai mai da terra. Ma prima che il Serpente ingannasse Eva, non andava così? Certo che sì; Dunque non lo gastigò Dio? Anzi tremendamente, perchè fu un dirgli; Tu vai male; non puoi camminar peggio; e ti compativa prima, ma adesso in

pena

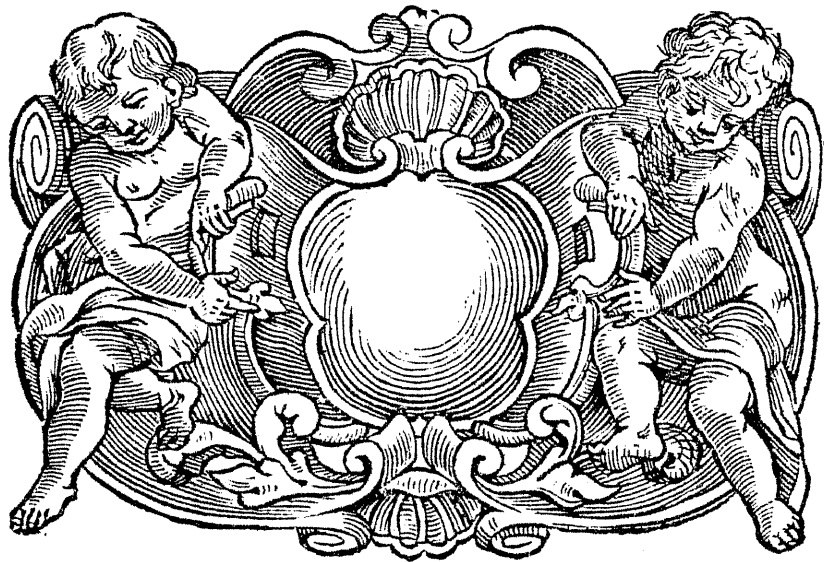
pena fa quel che fai, va come vai, godi delle tue miserie, e credile Beneficio. *Prima, & maxima peccantium est poena peccasse,* lo scrisse Seneca, e lo poteva scrivere un Santo Padre, *nec ullum scelus, licet illud fortuna exornet muneribus suis, impunitum est, quoniam sceleris in scelere supplicium est.*

IX. Ditemi di grazia Signori. Vorreste voi mai menar una Vita inquieta, torbida, piena di omicidj, e di rapine, contenta nelle Crapule, e nelle fornicazioni; in somma quale la menan certuni impegnati nel Peccato? Certo che no, e l'dubitarme è un farvi torto; perchè non v'è Tiranno più fiero d'una Volontà impegnata contra Dio. I Tiranni levano la libertà del Corpo, ma costei incatena la libertà dell'Anima. I Tiranni tormentan le membra, ma costei tormenta gli affetti con pena tale, che riesce inesplicabile; Gastigo orrendo! Un huomo ragionevole impegnato nella servitù degli appetiti irragionevoli. Una Creatura beata solo nell'amar Dio impegnata a beatificarsi nell'odiar Dio; perchè l'impegno nel Peccato fa peccare per peccare; mentre si compiace del Peccato, come si compiace dell'Impegno; Onde se l'Inferno è il gastigo massimo, e il Peccato, che è peggior dell'Inferno, è gastigo maggiore del massimo; Qual gastigo dobbiam dire l'impegno che è gastigo maggiore dell'Inferno, e del Peccato? Crocifisso mio Dio, se mai in questa divota Udienza vi fosse un'infelice impegnato nello offendervi, ve ne supplico per le vostre Santissime Piaghe, fatelo cader subito morto. Non farà Giustizia, farà Bontà l'ucciderlo. O' si ravveda in questo punto, ò muoja. Altra grazia non può aspettare da Voi l'Ostinato. *Isti enim lo disse dei vostri Crocifissori San Leone, nihil in Crucifixo Domino prater facinus suum cogitare potuerunt.* Morrà Dannato, ma non si moltiplicherà la Dannazione! Havrà qualche anno di più d'Inferno, ma havrà meno d'Inferno per tutta la Eternità; perchè havrà men di peccati. Sì sì Peccatori amatissimi, meglio è morir d'archibuggiata, che viver così; meglio è essere poverissimo, che arricchire così. La Vita lunga è beneficio della Bontà di Dio; ma l'Impegno nel Peccato se lo cangia in gastigo peggior dell'Inferno. Finianla dunque una volta: le-

Nn 3

viamo

viamo gl'impegni, e leveremo i gastighi, perchè leveremo i peccati. Di questo lamentati si sono i Secoli trascorsi; di questo si lamentano i presenti; di questo facciamo, che non abbiano da lamentarsi i futuri, che nella Cristianità si va di male in peggio; che ancora le Anime Nobili s'impegnano più per lo male, che per lo Bene. E perchè non un poco di quella fermezza nel meritare, di cui tanta ne abbiamo nel demeritare? E perchè non un poco di quella memoria per gli esempj ottimi, di cui tanta ne abbiamo per li pessimi? E perchè non un poco di quell'Intelletto per gli argomenti divoti, di cui tanto ne abbiamo per i Politici? E perchè non un poco di quella Volontà nelle risoluzioni pie, di cui tanta ne abbiamo nell'empie? Deh finianla! Non più impegni, e non vi faran più peccati, perchè il disimpegno dal Peccato da tutto prenderà motivi di distruggere il Peccato, come l'impegno nel Peccato di tutto fa Peccato.



Il Rin-

Il Ringraziamento nella Predica è la Grazia di Dio nelle Piaghe di Cristo.

PREDICA XXXXL

Nella Feria Terza dopo Pasqua.

ARGOMENTO.

LE ultime parole di chi parte sono più durevoli nella memoria di chi resta. Cristo prima di salire al Cielo sgridò, non ringraziò i suoi. S'immiterebbe facendo l'Epilogo di tutte le Prediche, se si parlasse a chi non è in grazia di Dio. Ma parlando si, a chi si suppone in grazia di Dio, si prende la divisione celebre delle tre grazie, e si offre in ringraziamento la Grazia di Dio, cavandola dalle Piaghe de' piedi, come tesoro superiore a tutte le ricchezze del Mondo; Dalle piaghe delle mani, come dignità che deifica colla nostra medesima cooperazione. Dalla piaga del Costato come Piacer di Paradiso nel contento dell'Anima in Grazia. Cristo mostra le piaghe perchè apprezziamo la Grazia. Se gli Uditori non l'apprezzano è colpa del Predicatore, che ne domanda perdono a Dio, e agli Uditori; e dedica a Dio le Prediche; Ricordo, e Regalo, si lascia il Crocifisso da considerer ogni giorno, e col Crocifisso in fine si dà la Benedizione.

Videte manus meas, & pedes, quia ego ipse sum. Luc. 24.

I. Oggi non si fa la Predica, si fa il Ringraziamento; e perchè è Ringraziamento di Predica, tutta la Predica è Ringraziamento. Ma non è tanto difficile predicar ai Peccatori, perchè si convertano; quanto è difficile ringraziar gli Uditori, perchè han compatito. Il Decoro del Pulpito si mantiene più nel riprendere chi fa male, che nel lodare chi fa bene; e con più libertà corre la lingua contra chi pecca, che non si muove la lingua verso chi favorisce; perchè quando si parla al Peccatore, ognuno intende, che parla la sincerità, e la Carità: Ma quando si ringrazia l'Uditore più di uno dubita, che parli la Cerimonia, e l'Adulazione.

dulazione. Contra il Vizio quanto più si preme, tanto meglio si dice; alla modestia tanto men si piace quanto più si esprime. In somma per far ravvedere molto lice, per prevaricare nel ringraziare poco basta. Come dunque accordare Predica, e Ringraziamento? Complimento di Civiltà, ed atto di Religione? Sereno di Cortesia, e fulmine contra l'Inferno? Predicatore, che fa Ringraziamenti, non è più Predicatore: dall'altezza del Pergamo si avvilito al pian di Terra, dal Sagro si abbassa al Politico, dal Divino all'Umano, e di Profeta Evangelico divien Oratore quasi Profano. Signori miei. Orsì che pruovo che il dire è ben più facile del fare, quando si deve fare quel che si dice, ma il fare è più facile del dire quando si deve dire quel che si fa da Anime Grandi. Non mi ritiro però dal Proposito, perchè niun può negare, che non si profana la parola di Dio, quando si ringrazia colla medesima parola di Dio. Il Verbo Divino è Verbo che opera anche sol detto; onde non degenera in Cerimonie il Predicatore, che ringrazia l'Uditore, quando gli somministra le grazie il Verbo stesso, che predica. Se fossi Io, che ringraziaffi, havrebbe cento mila ragioni il Zelante, che alle prime proposizioni si accigliò; ma non sono così altiero, che mi arroghi tanto. Che habbiate udito me privo d'ingegno, privo di talento, privo di spirito, il più imperfetto, il più miserabile, ed indegno che monti in Pulpito, e tal eccesso di cortesia, e tal atto di Pietà, che non ha d'aspettare grazie da huomo, ha d'aspettarle da Dio. Tocca a questo adorabile Crocifisso il ringraziarvi come meritate, e però non disdice il ringraziamento nella Predica, quando è santificato, quando è Divino. Il Predicatore può dar solo parole. Il Verbo riforto vi dà sostanza. *Videte*, dice egli *manus meas, & pedes, quia ego ipse sum*. Ogni parola è una grazia. V'offro mani con Piaghe, ma che sono Rose. V'offro piedi con piaghe, ma che sono Rubini. *Videte manus meas, & Pedes*. Qui sono le grazie, perchè Io sono, che do la grazia di Dio. *Quia Ego ipse sum*. Così il Ringraziamento nella Predica è la grazia di Dio nelle piaghe di Cristo; e non dico al solito incomincio, perchè non fo Predica; ma perchè fo il Ringraziamento, dico; adesso, adesso finisco.

II. Av-

II. Avvertì S. Gregorio (*hom. 29. in Evang.*) che Cristo glorioso prima di ascendere in Cielo, non consolò gli Appostoli con tenerezza di Padre, gli sgridò con podestà di Maestro, e loro rinfacciò la durezza mostrata nel crederlo risuscitato. *Exprobravit incredulitatem eorum, & duritiam Cordis*. E perchè nella partenza raddoppiò loro l'amarezza? Perchè le ultime parole di chi è da noi amato ci fogliono restare più impresse nel cuore, e fan doppio Colpo se son più gagliarde. *Idcirco Dominus tunc discipulos increpavit, cum eos corporaliter reliquit, ut verba, quae recedens diceret, in Corde audientium arctius impressa remanerent*. Non ho io tanta autorità, nè tal occasione. Se parlassi a chi ò non ha cercato la Grazia di Dio, ò non è durato in grazia di Dio ne men queste feste; allor sì che lasciato il Ringraziamento prenderei dall'Esempio di Cristo ardire, e perchè sempre si ricordasse del suo dovere, più che di me, raccorreì tutte le invettive in una invettiva, e con Zelo Appostolico, qual durezza è la Vostra? direi. Qual cuore havete? Per convertirvi esposi l'Ambasciata dell'Immortalità, declamai contra la Lega della Malizia, e della Ignoranza, preposi il Regno dell'Amore alla Tirannia dell'Odio, e feci vedere che lo Scandaloso è peggior del Demonio; che dal Giudicio di Dio si riformaranno i Giudicj degli Huomini; che prima lezione di ben vivere è conoscere se stesso; che il Cristiano è inescusabile; che l'Interesse è Diavolo tre volte massimo per nuocere; che necessario è raccomandar l'Anima ancora a chi vive. E pure dov'è la vostra Conversione? *Exprobravit duritiam cordis*. Dunque Dio nel Paradiso? Dunque la pioggia de' lacci sopra i Disperati in Morte? Dunque la difesa del Morale accusato di Satirico? E' il mal credere di chi mal vive? E i sentimenti degli huomini pianti senza sentimento di Dio? E il meno sensibile nel Mondo mostrato il più sensibile nell'Inferno? E la pazzia estrema provata in chi non pensa all'Eternità, non han giovato per ridur tutte le Anime a Penitenza? *Exprobravit duritiam cordis*. Dissi chiaro. Peccatori Recidivi non aspettate compassion, ma gastigo. Imparate una volta tutta la Politica Cristiana nell'unico Precetto della Carità. Correggete prima voi stessi.

Nn 5

si,

fi, se corregger volete con profitto gli altri. Avvertite che chi la fa a Dio, la paga. Cercate Tribolati la consolazione dov'è. Abbracciate Cristiani la servitù gloriosa di Cristo; e per colpa vostra il sommo onor delle Chiese non divenga il sommo disonore della Fede. Il Tempio dell'Onore non sia profanato da' Panegiristi del Vizio; Ma da voi pure la Bestemmia sia condannata al silenzio; e si chiami la Virtù all'Esame; e si viva come si ha da morire; e si consideri la Morte, come oggetto di desiderio, non di fuga. Altrimenti. *Exprobravit de riviam cordi.* Perchè non far mai il Bilancio di un peccato mortale, per volentieri costituirvi penitenti in Croce? Perchè non difendere colle opere dalla taccia di non desiderio il desiderio di salvarvi, per veramente credere che non si dannà, se non chi vuole? Perchè non decidere se facile ò difficile sia il salvarsi, per non regolarvi col Vocabolario de' Politici? Perchè non apprendere quali siano le Confessioni ree di condannare, per ricavare dal Crocifisso l' Idea della Penitenza? Deh coltivate le speranze della Risurrezione! Deh uscite dall' impegno del peccato! Deh pregiate sopra ogni grazia la Grazia di Dio; e vi proteggerà lo Sposo di Maria, e Padre di Gesù, e vivrete da figliuoli di Maria, e da fratelli di Gesù.

III. Così direi, ma esortar un' Infermo a ber medicine amare. Più. Dire a un sano, che ancor senza disordini ha bisogno di purgarsi da quegli umori, che si producono dai disordini, è mestiere d'artificio grande, di stento maggiore senz'altro frutto, che di esser per lo più udito, come scrupoloso, ed austero. E pure se tradir non vuole l'Anima propria, e le altrui, questo è il mestier di chi predica. Grazie pertanto rendo a Gesù Cristo, perchè oggi nel ringraziarvi a suo nome, devo usar solo preghiere. Ognun di Voi ha in questa Pasqua ò rafferma, ò riacquistata la grazia di Dio, e me ne rallegro, e ne giubilo, e mi congratulo con tutta questa pregiatissima Città. Il Ringraziamento adunque è il presentarvi questa medesima Grazia, che a torrenti ci scorre dalle piaghe del Crocifisso; e da parte del Redentore Risuscitato supplicarvi a custodir sempre la grazia di Dio. Non posso lasciarvi di meglio; E queste

queste sì, che sono grazie Divine, non Politiche, nè Poetiche. Pure per contrapor le Divine alle Politiche, le Sante alle Profane; delle cinque Piaghe, fo quasi le tre grazie, e mi restringo alle Piaghe de' Piedi, alle Piaghe delle mani, alla Piaga del Cuore per trarre, e donare dalle Piaghe de' Piedi ricchezze di Eternità, dalle Piaghe delle mani dignità di Gloria, dalle Piaghe del Cuore Piaceri di Paradiso; e così far compito il Ringraziamento, presentando nella grazia di Dio il più fino di tutte le grazie, che consiste in Tesori, in onori, in contenti. Spieghiamoci brevemente Grazia per Grazia.

IV. Non v'è già pericolo che vi sia chi dica: Che ricchezze di Eternità? Che grazia di Piaghe? Dateci del danaro, dateci della roba, e tenetevi cotesta Grazia di Dio, con cui siam poveri più di Giobbe? Ahimè! il torbido di questo dubbio mi mette in tempesta il tranquillo de' pensieri. Fedele che la discorra così, non crede, come deve credere un fedele. Se l'Oro senza la Grazia di Dio gli basta, habbiane in ciascun degli occhi una moneta gialla, nel Cranio un Talento, nel Cuore un Perù, non farà più che un mostro. Se l'Oro senza la Grazia di Dio gli basta, si finali, s'incrosti, si cuopra tutto d'oro, come pare che affermino quelle Donne, che non si appagano, se non sono tutto preziose negli ornamenti, niente nell'Anima. Se l'Oro senza la Grazia di Dio gli basta, sia straricco più di Cresò, più di Mida, sarà libero dalle miserie? Nella Eternità no. Nel Tempo ne anche; perchè con tutto l'Oro del Mondo chi mai comprò un giorno di Vita? Chi mai si ricattò dalla servitù di un Travaglio? Un Grado di Grazia sì, che val più di tutti i Tesori del Mondo; un Grado di Grazia sì, che arricchisce di consolazione lo spirito. Uditene la pruova. Dopo la Morte di Gair Giudice del Popolo dispregiarono gli Ebrei la Grazia di Dio, e per emulare i Gentili, e creicere in facoltà adorarono Baalim, e Astaroth Dei delle ricchezze. Gli castigò pertanto il Signore colla servitù, e colla Povertà lasciandogli preda infelice dei Sidonii, degli Ammoniti, e dei Filistèi; e allora si ravvidero, chiesero perdono, e Pietà. Ma altre volte vi ho perdonato, rispose Dio, vi ho dato coi beni della

della Fortuna, adesso non vo più sapere di Voi. Invocate i Dei, che vi siete eletti, essi vi ajutino, essi vi arricchiscano. *Non addam ut ultra vos liberem. Ite, & invocate Deos, quos elegistis.* Confessiamo la Ingratitudine, dateci la Penitenza, che più vi aggrada, ma non ci negate la vostra grazia *Pecavimus, redde tu nobis quidquid tibi placet, tantum nunc libera nos.* E perchè agli affetti corrisposero gli effetti, alle parole i fatti, la Giustizia esaudì la Misericordia, gli arricchì, gli consolò nelle loro affezioni, tantocchè Dio accompagnò col suo dolore il loro dolore. *Et doluit Dominus super miseriis eorum.* Ecco quanto poco vale l'Oro senza la Grazia di Dio. Ecco quanto più giova la grazia di Dio per haver Oro. Oh se ne conoscessimo il prezzo, ci gitteremmo genuflessi a piè di Cristo, e lagrimando diremmo. O Grazia più preziosa di tutto il più prezioso della Terra, e del Cielo! com'è poco apprezzata dagli huomini? *Nescit homo pretium ejus.* Dateci o Signore queste ricchezze tanto inestimabili, e perchè ci ricorda Ambrogio, che *Nihil tam necessarium quam cognoscere quid non sit necessarium,* dateci cognizione da distinguere che le ricchezze della Eternità ci sono necessarie per salvarci; le ricchezze della Terra non ci sono necessarie per salvarci; e però dateci la vostra Grazia santificante, che ve ne preghiamo per le Santissime Piaghe de' vostri Divinissimi Piedi, i quali in Simbolo di calpestare tutti i Beni del Secolo, calcarono già gli argenti delle acque, e i Tesori del Mare. Questa dateci, e in lei tutto godremo.

V. Che di più, che di meglio posso presentarvi Signori miei cari? Se non ve lo fo fiorito, e galante, ve lo fo almen cordial, e copioso. Ma con tutto il famigliare del Ringraziamento non posso far pace con chi non sa ringraziare se non loda; non sa lodare, se non adula, esaltando la spezie umana di là dal vero, sino a indorar i difetti, e a battezzare come onnipotente la dolcezza. Habbiate per indubitato, che ogni Uomo senza la Grazia di Dio è men che Uomo, col Peccato è tanto più vil del Demonio, quanto superior all' Uomo è l' Angelo. Volesse Dio che si come da Adamo habbiamo la Miseria in Eredità, così da Adamo haveffimo ancora la cognizione

zione in rimedio. Non conobbe egli i beni della Grazia, se non dopocchè ne fu spogliato; non conobbe i Mali del peccato, se non dopocchè cominciò a patirgli. E' l' Demonio l' ingannò col promettergli la Divinità. *Erui sicut Dei;* ma non lo ingannò col promettergli la Scienza del Bene, e del Male, *sciens Bonum, & Malum;* perchè in fatti conobbe il Bene, quando provò il Male; conobbe il Male, quando pianse perduto il Bene. Conosciamo adunque la Viltà nostra, conosciamo la dignità della Grazia. E' parte del Ringraziamento la Moderazione di chi è ringraziato non meno che la modestia di chi ringrazia, onde quando ci parrà d' essere più abjetti diverremo più gloriosi. Il conoscersi fragili rende più forti, e lo stimarci forti rende più fragili, quando la cognizione sia ordinata alla cooperazione, non alla infingardaggine. Per quanto habbiamo di viltà, e di debolezza, la grazia di Dio ci solleva alla Dignità, e alla Potenza non solo di Amici di Dio, ma di Figliuoli di Dio, di quasi Onnipotenti, ci dice veramente *Di estis, & filii excelsi omnes;* inguiscacchè se creassimo altri Mondi, se dessimo l' Essere a una Gerarchia de' Serafini, e fossimo privi di grazia, saremmo senza proporzione men degni dell' Anima di un Bambino or ora battezzato. Ma la grazia di Dio, che viene dalle Piaghe adorate delle Mani di Cristo, significa, che habbiamo da concorrere ancor Noi a que' Gradi di Gloria, a' quali innalza; le Mani di Cristo a farci quasi Dei colla Grazia; le Nostre a quasi disfarci huomini collo annichilamento. Le Mani di Cristo a dignificarci; le Nostre a mortificarci. Le Mani di Cristo a sollevarci; le Nostre ad umiliarci. E con ciò divien doppiamente più graziosa la Grazia, mentre ci abilita ad operazioni divine in modo che non siano solamente da Dio, ma ancor da Noi. Con miglior Politica dunque procacciatevi da ora innanzi questo onore, ambite con tutto l' affetto questa dignità; per questo se occorre, impegnate nelle Mani di Dio la vostra medesima libertà, per questa soffrite lietamente le inimicizie, e le persecuzioni del Secolo. Tanto importa conservarla, quanto importa essere figliuoli di Dio, non del Diavolo, Eredi della Gloria, non dell' Infamia eterna.

Mani

Mani Santissime, le quali meglio di Archimede per detto di Plinio deste. *Omnibus naturam, & Naturæ suæ omnia*; e creando l'huomo compendiate tutto il Mondo nell'huomo; Voi che Piagate riformato avete la Natura umana sulla fomiglianza perfetta della Natura Divina, custodite nelle Anime nostre la Grazia, che deifica intrinsecamente il nostro Fango, e facendo, che possiamo piacervi, fate altresì, che vogliamo servirvi, ed amarvi; giacchè questa è la dignità più eccelsa in tanta dignità, l'abilitarci a ringraziare, e ad onorare Voi Benefattore eterno infinitamente più degno di ogni ossequio, e di ogni onore.

VI. Or vedete Signori quanto si confaccia il Ringraziamento a quella Grazia, che sola contiene tutte le grazie. Disse l'Angelico (2.2. q.24. a.3. ad 2.) che la Grazia di Dio può dirsi un Paradiso anticipato, onde possiamo dire il Paradiso una grazia compita. *Gratia nihil est aliud, quam quedam inchoatio Glorie in nobis*. Ma stetti per dire che non disse tutto. Il contento, la soddisfazione interna, che gode un' Anima in grazia non solo è più gioconda di tutte le delizie terrene, ma in qualche circostanza eccede la Beatitudine stessa del Cielo. Perchè in Paradiso potrei contentarmi di esser privo della Beatitudine almeno a tempo. In Terra non vi è momento, in cui sia lecito vivere senza grazia. In Paradiso è inammisibile il Giubilo, ma non è libero: In Terra è di Giubilo la libertà medesima di non voler perder la Grazia. In Paradiso la Beatitudine è mezzo, la Grazia è fine. In Terra la Grazia è mezzo, e fine. In Paradiso si gode, ma non si merita. In Terra colla Grazia si gode, e si merita. *Illa una voluptas*. Disse il Cellense del Paradiso, e ridir si può del godimento di un Cuore in grazia. *Illa una voluptas non solum in se continet omnes Terrenas delicias, sed etiam majus est quod præter istas delicias habet, quam si totum Collegium istarum deliciarum*. Ma nella Valle delle lagrime dove trovar questa fonte del Riso? Nella Piaga amorosa del Costato Divino! Oh non mi fossi impegnato a lasciare la Predica, e in punto sì dolce poteffi unire alla familiarità del Ringraziamento l'Eroico della Predica! Allor sì, che spererei d'imprimere in ogni

ogni cuore un'Amore grande alla Grazia di Dio: allor sì, che spererei di pareggiare almen colla Nobiltà di qualche formola la Nobiltà della vostra cortese Pietà. La Predica può grandeggiare nelle espressioni, il Ringraziamento vuol essere qual ve lo fo, semplicissimo; perchè nella Predica parla la Bocca pel Cuore, nel Ringraziamento parla il Cuore per la Bocca, e quando è la Lingua che predica, permette l'Arte, che si faccia studio in quel che si predica, quando è il Cuore, che ringrazia, insegna la Natura che lo studio distrugge l'affetto di chi ringrazia. Quanto è più studiato, è men cordiale; e se non è cordiale, non è Ringraziamento, è Cerimonia: Men male adunque, che se la dico troppo alla buona pruovo col ringraziarvi medesimo Signori, che dal Cuore piagato di Cristo ho imparato il Ringraziarvi di Cuore, e che nel Cuore v'è infinitamente più di quel che dico.

VII. I Medici per più comodamente curarla, allargano la ferita, quando fu da ferro troppo sottile fatta nel Petto. Portò Dio nel Cuore sin ab eterno la piaga invisibile del suo Amore. Per farla visibile venne al Mondo, e si palesò ferito nel Cuore da un Crine dell'Anima sua Spola. *Vulnerasti cor meum Soror mea sponsa in uno Crine colli tui*. Ma con qual'Arte medicarla? ferita fatta da un capello è quasi invisibile. Per guarire pertanto il Cuore di Dio Amante allargò l'Amore sulla Croce colla lancia la Piaga del Cuore, la fece visibile, ed ampia tantocchè parlando come bocca di Carità con voci di Sangue c'invita a menare in lei vita beata con Cristo. *Clamat Vultus*, e l'udì Bernardo che lo scrisse, *clamat Clavus, quod verè Deus sit in Christo Mundum reconcilians sibi*. Da un Soldato Veterano fu pregato di ajuto in lite pericolosa Cesare Augusto; onde ordinò a un Capitano, che andasse, e da parte sua raccomandasse al Giudice quella causa. Ma risentitosi il soldato, Imperadore, gridò; Quando voi pericolavate nella pugna Attiaca, non mandai altri, Io mi esposi a Morte per Voi; Io ricevetti le ferite per Voi. Eccole, e le scopri. Queste sono il memoriale per cui ardito ricorsi a Voi; si arrossi Augusto, e per non parer superbo, e ingrato andò in Persona Avvocato di chi haveva per lui

lui messo la vita. Un Dio perseguitato ne' Giudicii del Secolo vi prega a prenderla per lui, a difendere l'Onor suo Cristiani miei Amatissimi; Se vi scusate, come secolari, se dite che tocca ai Religiosi. Ma non ho Io trattato così con Voi. *Clamat Vultus, clamat Clavus*. Io sono venuto in Persona dal Cielo per Voi, mi son fatto di Dio uomo; ho havuto per Madre una Vergine, per Padre un Fabbro. Sono morto in Croce per Voi. Ecco le piaghe ricevute, ecco il Sangue sparso. Ecco il Cuore aperto per Voi. Che tardiamo adunque? Qui ritiriamoci, e uniamo cuore a cuore, affetti ad affetti, sicchè il Cuore di Gesù sia il nostro Cuore, e'l nostro Cuore sia il Cuore di Gesù. La grazia, che da questo ci scorre è l'Epilogo d'ogni contento, e però la grazia di Dio sia ogni nostra Grazia; e ogni nostra Grazia sia la grazia di Dio. Chi per farsi ricco d'oro si farà più povero dei tesori della Grazia? Chi per salire a un grado di onore vorrà più decadere da un grado di grazia? Chi per godere un Diletto di Mondo cambierà più coll'Inferno il Paradiso della Grazia?

VIII. Ah Gesù clementissimo lo vedo nella vostra Croce, e me ne penito, l'intendo dalle vostre piaghe e me ne dolgo. Non è colpa loro, è colpa mia. Io ho tradito la vostra Causa. Io non ho mosso alla Conversione le Anime, e però Io merito, e rimproveri, e gastighi. Ma deh non mirate a miei demeriti, mirate il vostro Cuore piagato, mirate all'Intercessione della Vostra Santa Madre, che fin da principio invocai, ed or nuovamente tutt'occhè indegnissimo imploro. Vi domando perdono; datemi contrizione vera, ed assolvetemi o mio Dio; e se nel servirvi sono inutile per giovare agli altri, deh non mi habbia ancora da piagnere sleale nel nuocere a me stesso! Ajutatemi colle vostre Orazioni Uditori divotissimi. Peccatori dilettissimi ajutatemi. Da voi pure dimando perdono di tutti i difetti, e mancamenti, che ho commesso in questo Apostolico Ministero. Quando saremo al Tribunale di Cristo Giudice deh per pietà non mi accusate come Predicatore indegno, e pessimo Religioso. Non mi rinfacciate che pel mio poco Zelo, per la mia molta Vanità non vi siete convertiti o

Pecca-

Peccatori, non vi siete migliorati o Giusti. Vi dimando perdono adesso per allora. Ve ne supplico per le Viscere di Gesù Cristo, liberatemi da un timore, e da una Confusione, che tutto mi conturba. Ho riputato non solo convenienza, ma obbligazione l'attestare alla vostra divozione la riverenza, che le professo, e la Grazia, che le desidero. Se mi promettete ancor questo favore, con quanto più di soddisfazione conchiudo? E perchè tanto spero dalla vostra bontà cavo Grazia di Dio dalla Piaga amorosa del Costato per infiammarmi l'affetto nel Ringraziarvi. Grazia di Dio dalle Piaghe divine delle mani per cooperare alla esecuzione del ringraziarvi, Grazia di Dio dalle Piaghe Santissime de'Piedi per havere la prontezza del ringraziarvi. E se nelle tre Grazie si figura il merito di chi benefica, l'obbligo di chi è beneficato, è l'Amore dell'uno, e dell'altro, per epilogar nel Ringraziamento il sommo d'ogni ben di fortuna, di Natura, e di Virtù, raccolgo dalle cinque piaghe di Cristo la Grazia di Dio, che radicata nella Carità fa soddisfare all'obbligo, acquistare il merito, corrispondere all'Amore; e a tutti come dono Divino presento la grazia di Dio serbata come in erario nelle Piaghe luminose del Salvatore risorto. La ricuperi chi l'ha perduta, la custodisca chi l'ha trovata, la moltiplichi chi la possiede, e non curando ricchezze di Terra, dignità di Mondo, piaceri di Secolo, dirà felice a pieno. *Omnia bona mihi venerunt pariter cum illa*, e così sia.

IX. Ma troppo male finisco il Ringraziamento nella Predica, se ringrazio tutti, e non ringrazio con tutto lo Spirito il Verbo Incarnato, dalle cui Piaghe è ogni Grazia, e ogni bene. Come però ringraziarlo? Non con altro Redentore caro, che con dedicarvi queste mie Povere fatiche, e rendere a Voi quel poco di Buono, che tutto è Vostro, acciocchè santifichiate colla vostra Benedizione quel molto di cattivo, che loro ho aggiunto del mio. Ve le offro *Cum aliquo prologo Pudoris*, perchè sono tanto men degne di Voi, quanto più Indegno son Io dell'Appostolato, che esercito per Ubbidienza; ma se per quell'Amore, che vi devo qual Cristiano, e qual Religioso della Compagnia di Gesù vi consagrarei di buon cuore Sangue, e vita,

vita, non mi essendo ciò ora permesso, salvocchè con pronto, e sincero desiderio, mentre a Voi consagro questi miei sudori meschini sì, ma pur gravi alla debolezza mia, consagro a Voi almeno quella parte di Vita, che mi consumano gli studii, e gli stenti necessarii per servirvi nelle Prediche. Se vi degnate di non rifiutarle come degne di gastigo più, che di mercede, farà effetto della vostra Bontà infinita. In questa confidato le depongo a' vostri Santi Piedi, come Voto della mia Povertà, acciocchè sembrino preziose, mentre son dedicate a Voi Tesoro della Sapienza eterna. Amen.

Per la Limosina.

Costumava S. Edmondo Arcivescovo di Cantuaria di recitare ogni giorno ad onore di Maria sempre Vergine, e di S. Giovanni Evangelista la orazione *O intemerata*. Una volta occupato da troppi affari tralasciò di dirla. Fu dimenticanza innocente; e pure la notte seguente se gli fece vedere in sogno prodigioso il Santo Apostolo, il quale con una bacchetta minacciava di percuoterli la mano se più si scordava, e l'avvisò che per l'avvenire fosse più attento a pagare alla Vergine, e a sé quel tributo di Orazione. Venga quello Santo, e adoperi quella bacchetta sulle mani strette di chi non fa questa mattina limosina copiosa ancora più del consueto ad onor di Maria, e di S. Giovanni che significa Grazia. Questo sia il Ringraziamento per acquistar più Grazia di Dio, e della Vergine. E come fu veduta la Santissima Reina delle grazie raccogliere prima in un bacile di argento i cuori di tutti i suoi devoti, che le offerivano insieme la loro Servitù, ed osservanza: e poi presentargli tutti in quel bacile al suo Divin Figliuolo; così metta ognuno nella borsa della limosina una moneta d'oro e d'Argento secondo che può, figurandosi di presentare alla Madre di Dio il suo Cuore, acciocchè ella si degni di gradirlo, e di presentarlo al Signore risuscitato; sicchè altro non ami per l'avvenire, che Gesù, e Maria.

S E C O N D A P A R T E.

X. **D**Opo il Ringraziamento chiudo i ricordi in un ricordo, e do il ricordo in un regalo, il regalo in un Ricordo. Viaggiava verso l'Indie carico di ricche merci un grosso Vascello, quando vicino al Capo di buona speranza, fu assalito da' Venti sì furiosi, e da procelle sì feroci, che restò disarmato del Timone, con cui si schermiva dal Naufragio. In tale disgrazia, e tanto pericolo abbandonati da ogni ajuto Nocchieri, e Viandanti, scorsero nella Nave un gran Crocifisso, e adoratolo prima con tutta osservanza, e raccomandatisi a lui con tutto rispetto per supplire al mancamento del Timone adattarono ne vuoti anelli la Croce medesima col Redentore confitto,

confitto, che solo per loro conforto di sufficiente grossezza si trovavano avere. Allora certo pericolar non poteva quella Nave. *Quam Angeli Nautae ducebant* ridica pure S. Paolino, *cui gubernaculum erat Mundi Gubernator*. Ne men l'Argonave ha in Cielo per Timone unite nel Sole le Stelle. Se il Piloto non era un Tronco, ei Passaggeri non erano macigni, ad ogni giro di quel legno beato havran dirizzati alle Santissime Piaghe meglio che alle Caverne Eolie gli affetti, havran pregato di essere ammessi nel Sagrosanto Costato come in Porto. E questo è il Ricordo, questo il Regalo Signori; Cristo Crocifisso. Huomini vi ricorda S. Fulgenzio che stiate avvertiti perchè navigate fra le firene, e piaccia, ò dispiaccia, insidia sempre, e nuoce la Donna. *Mulier si placeat, jugulat si displiceat pejus cruciat*. Dunque inamoratevi del Crocifisso. Donne vi ricorda Tertulliano, che andiate caute, perchè navigate fra i Corsari, e l'acconciarvi, lo sfoggiare per piacere a chi vi vede, e un arricchir i naufragj, e un non far differenza fra gli scoglj della Pudicizia, ei porti della Castità. *Iner Matronas, & Postribulas nullum de habitu discrimen relictum*. Dunque specchiatevi nel Crocifisso. Huomini, e Donne vi ricordano i Predicatori, che nel Mondo son pericolose le calme, non meno che le tempeste; che se avete divozione afflitti per ricorrer a Dio, dovete averla ancor fortunati per ringraziare Dio; che vi esponete a pericolo di perire in eterno, se co' vostri cicalecci sturbate chi ora, e chi ode le Prediche nelle Chiese. Dunque raccomandatevi al Crocifisso. In lui avete tutti i ricordi, per tutte le occasioni, e per tutti i Tempi. Se vi reggerete col Crocifisso, resisterete a tutte le Procelle de' Guai, che ondeggian nel Mondo, perchè non teme naufragio chi sta sempre in Porto di ce Ambrogio. *Nescit naufragia, qui semper in Portu Tranquillitatis est*. Se non vi reggerete col Crocifisso è finita, vi sommergerete in un Mar di fuoco eterno, perchè quale speranza di salute resta a chi perduto ha il Timone? dice Vegezio (*l.4. de Militia Rom. 46.*) *Quid salutis ei superest, qui amiserit clavum?* Il Crocifisso pertanto sia l'unico conforto della vostra Navigazione. Ve lo dono perchè lo riponiate non in mezzo alle Pitture lascive delle vostre Sale,

ma

ma nella vostra stanza in Capo al Letto, e genuflessi avanti a lui diciate mattina, e sera; Qual Carità è questa, che mi fa vedere un Dio morto in Croce per me? Quant' orribile è il mio peccato, che a tante pene condannò la Innocenza medesima? Che prezzo contien quella Grazia, per cui la Sapienza Eterna stimò ben impiegato il Sangue di un Dio? Che mi gioveranno i poderi, e gli applausi se mi danno? Che sarà di me tutta l'Eternità, se non salvo l'Anima mia? Questo è il ricordo, che abbraccia tutti i ricordi. Proporre di considerare ogni giorno avanti il Crocifisso almen per un terzo di ora punti di Anima, e riflessioni dell'altra vita. Perder roba, perder sanità, perder dignità, perder Vita, perder tutto più tosto, che perder la Grazia del Crocifisso, più tosto che perdere il Crocifisso. Eccolo. Contemplatelo come Dio, se siete felici; contemplatelo come Uomo, se siete Tribolati. Dio Beato ancor Crocifisso, e questo è il Regalo; Uomo Crocifisso ancor come Dio, e questo è il Ricordo; Regalo nelle Prosperità; Ricordo nelle Tribolazioni. Tale è il Regalo de' miei Ricordi, con cui vi ringrazio, e vi lascio. Il Crocifisso, e voi ogni dì a piè del Crocifisso in pensieri di Eternità.

* XI. E per confermare tutti i Ricordi, e tutti i Ringraziamenti finisco in Voi, come principiai da Voi o Piaghe Sagrofante, che perorate per me. Deh Voi non mi negate in fine l'onore, e la consolazione di far pompa divota di Voi a' Vostri Fedeli, che aspettano di essere benedetti. Con vostra licenza v'inalbero sullo stendardo trionfale della Santa Croce. O Piaghe amorose, umilmente vi adoriamo, e vi supplichiamo a versar sopra noi la copia di quelle benedizioni, che sono di Paradiso, perchè sono di Grazia. *Gratia, sicut Paradisus in benedictionibus*, lo disse l'Ecclesiastico; In Voi consideriamo il prezzo infinito della Grazia, e la malizia immensa del Peccato, e quanto quella ci accende di Carità, tanto questo ci obbliga alla Contrizione. Mediante l'una, e l'altra speriamo da Voi ogni Bene, e per impetrarlo vi preghiamo bensì a benedir la Terra, perchè sia fertile; il Mare perchè sia utile, il Fuoco perchè sia vivifico, l'Aria perchè sia salubre; ma più vi preghiamo per i meriti inesauiti del Cuore piagato di Gesù, e diciamo: Benedite o Mani Santissime

sime

sime più benefiche perchè forate da' Chiodi; Benedite l'Ecclesiastico, e fatelo sempre divoto; Benedite il Religioso, e fatelo sempre osservante; Benedite il Nobile, e fatelo sempre umile; Benedite il Popolo, e fatelo sempre pio; Benedite le Donne, e fatele sempre modeste; e per dir tutto in breve: Colla vostra Santa Benedizione infondete nelle Anime nostre la pienezza della Grazia, che ci santifica, e ci beatifica, perchè *Gratia, sicut Paradisus in benedictionibus*. Non perda la Benedizione per le indegne mie mani quella efficacia, che riceve dalle Mani divine, e però mentre alzo il Santo Crocifisso, date vigore Celeste alle mie braccia Angeli Custodi di questa Udienza; Mentre pronunzio la Sagra formola, animate col vostro fiato sovrumano la mia lingua Santi Protettori di questa Città: Mentre il Vostro Divin Figliuolo ci benedice, assisteteci Gran Madre, e Vergine Santissima, e stabilite in noi la Santa Grazia, che ci sia pegno dell'Eterna Gloria, giacchè *Gratia, sicut Paradisus in benedictionibus*.

Benedictio Dei Omnipotentis
Patris, & Filii, & Spiritus Sancti
descendat super Vos,
& maneat semper.

Oo

Al

A L vedere l'Errata Corrige sì lungo non condannaste mai di troppo scorretta la Stampa, o Lettore non meno amorevole che ingegnoso. Questa è la fatalità de' Copisti e degli Stampatori; or dissimulata dagli Autori col silenzio; or confessata in generale coi lamenti. Nel registrar però quì le minuzie in particolare con diligenza che ad altri parrebbe forse ò superflua, ò scrupolosa, si è preteso di servirvi con più fedeltà; togliendo a tutti la occasione di disputare tra sè e sè, per decidere, se la tal parola, se la tal interpunzione sia ò no trascorso ò di penna, ò di stampa. E pure ve ne saranno ancora degli sbagli; giacchè non v'è attanzione, che si possa gloriare di levarli tutti. Quando pertanto la vostra perspicace lettura ne troverà, habbia la bontà di correggergli, e di compatarli.

ERRATA.	CORRIGE.
Nell' A chi legge. lin. 15. da Manuscritti e da	di Manuscritti e di
Pag. 12. l. 30. disponerfi	dispone
26. l. 30. X.	IX.
34. l. 28. dovressimo	dovremmo
35. l. 1. di	da
43. l. 25. come di un Demonio. Chi da scandali, e chi	come di un Demonio, chi dà scandali: E chi
44. l. 7. vomitarmi	vomitarci
54. l. 32. E così	O così
65. l. 25. faceffimo	facemmo
67. l. 2. Grisologo	Grifostomo
71. l. 21. Ebul	Ebal
76. l. 28. propoffo	posposto
79. l. 4. se ne fa	si ne fa
34. lo lodino	li lodino
93. l. 21. favi	fani
95. l. 3. Nomimis	Nomina
33. da splendori	da tanti splendori
99. l. 32. trono	tronco
304. l. 32. praticato	provato
106. l. 5. sterilità	sterilità

ERRATA.	CORRIGE.
Pag. 108. l. 25. di troppo	di troppa
109. l. 27. tormentato	tormentoso
116. l. 27. come acquisto tanto accetto al prezioso suo Sangue	come acquisto tanto prezioso anche al paragone del prezioso suo Sangue
128. l. 34. Panigirista	Panegirista
12. Galeria	Galleria
132. l. 21. erapimenti	di rapimenti
138. l. 26. dir peggio	dispregio
139. l. 30. Et quidem	Et quiddam
142. l. 24. dal viso	sul viso
144. l. 15. dalla Bontà di Dio se adesso	dalla Bontà di Dio. Se adesso
145. l. 8. con sicurez-za,	con sicurezza?
9. con pericolo,	con pericolo?
148. l. 3. Vostri	Rostri
149. l. 8. excedis	excedet
151. l. 15. vestem longam	restem longam
36. ò non	e non
158. l. 11. dir meglio	di meglio
13. è di tale	e di tale
	160. l. 35.

ERRATA.	CORRIGE.
Pag. 160. l. 35. predicare verso	predicare, verso
164. l. 28. secum	suum
170. l. 31. dell' irrepabile	dell' irreprensibile
174. l. 4. propoffa	preposta
19. chiaramen-	chiaramente
177. l. 15. aneora	ancora
186. l. 25. chi la fa	chi le fa
188. l. 33. è voler	e voler
191. l. 19. serve	servi
200. l. 15. distruggono	distraggono
208. l. 26. entrarvi certi,	entrarvi, vede certi
209. l. 35. fasteggino	festeggino
220. l. 11. <i>Ædificemus, ubi in terra possideamus: iterum in terra potiamur gloriari. In terra quoque ditescamus:</i>	<i>Ædificemus. Ubi in terra possideamus: In terrarursus. Acquiramus: iterum in terra. Potiamur gloria: in terra quoque. Ditescamus:</i>
223. l. 27. Perrucca	Parrucca
228. l. 1. gagisto. E' ingrato alla Grazia	gastigo. E' ingrato alla Misericordia e però non merita compassione. E' ingrato alla Grazia
244. l. 36. Africa	Affrica
246. l. 24. vuoto	voto
25. <i>vacuum est vacuum</i>	
250. l. 5. insuppati	inzuppati
254. l. 31. così e non è così	così e non così
278. l. 21. e 26. Redditor?	Redditor.
30. ista	irà
e 31.	

ERRATA.	CORRIGE.
Pag. 286. l. 10. è distratto	e distratto
287. l. 25. divinizzò.	divinizzò, disse
Disse il Damasco-	Damasceno
no	
298. l. 29. <i>Alciram</i>	<i>Ahiram</i>
305. l. 2. il Cristiane-	il Cristianesimo,
fimo. Se	se
307. l. 20. affermato	afferrato
317. l. 5. <i>quis dederit</i>	<i>qui dederit</i>
318. l. 34. Romaitian-	Romani stiano
no	
324. l. 31. che pareggi	che lo pareggi
327. l. 10. lo segue	la segue
328. l. 26. impruden-	impudenza da
za	bestia.
342. l. 2. correte	corrette
343. l. 5. pretendete	prendete
349. l. 12. <i>Populus</i>	<i>Populus</i>
355. l. 29. huomo nõ è	buono non è
366. l. Arg. 7. se ne	se ne ricordo
scordò	
369. l. 33. intenzione	intenzione
377. l. 1. conoscenza	conseguenza
382. l. 13. la spirituale	la spirituale qua-
muore	do l' Anima
muore	muore
393. l. 29. farò farò	farò
402. l. 5. <i>effunderunt</i>	<i>effuderunt</i>
l. 25. con rimet-	un rimetterlo
terlo.	
405. l. 3. in luogo di	in luogo di non
trovarlo	trovarlo
409. l. 7. Noi poi	Noi più
421. l. 3. niun più	niun prò
l. 11. scheltri	scheletri
432. l. Arg. 2. non la	con la nostra
nostra	
5. egli	Eli
433. l. 29. basso	abbasso
444. l. 5. empieno	empiono
450. l. 19. stato	statuto
451. l. 1. v'è	ci è
O o 2	45 t. l. 36.

ERRATA.	CORRIGE.
Pag. 451. l. 36. <i>vitium sal-</i> <i>vantur</i>	<i>vitium pauci sal-</i> <i>vantur</i>
455. l. 35. ò pur	ò più
462. l. 4. fa ma si fa	fa ma si fa
463. l. 19. ficchè equità	ficchè l'equità
468. l. 2. quando	quanto
481. l. 3. e non vergo- gnarsi della medi- cina	e vergognarsi della medicina.
482. l. 6. che dicono, onde	che dicono, e per quel che non dicono, onde
504. l. 34. Angiolo che	Angiolo, chi
516. l. 4. Ne far	Non far



ERRATA. CORRIGE.

ERRATA.	CORRIGE.
Pag. 522. l. 11. Getsemini	Getsemani
533. l. 22. offende Dio; non ha	offende Dio per offender Dio; non ha
550. l. 19. colore di vita	calore di vita
559. l. 18. <i>Truxer</i>	<i>Fruxer</i>
l. 29. chi afforda	chi affolda
561. l. 23. rutti tutti	tutti
571. l. 26. coi beni del- la Fortuna	coi beni della Grazia i beni della Fortuna
572. l. 31. la dolcezza	la debolezza
573. l. 12. Il conoscersi	Il conoscerci

INDICE

Degli Esempj della Madonna per le Limosine.



- B.** Alberto Magno ha da Maria la Scienza e l'avviso della Morte. Pred. 1. pagina 12.
- Avvocato reo di molti mali guadagni non è strozzato dal Demonio che lo serve in forma di Scimia, perchè mai lascia certe sue orazioni alla Santissima Vergine. P. 26. p. 361.
- P.** Baldassarre Alvarez favorito in Loreto dalla Sposa sempre Vergine di San Giuseppe è insieme esortato a procurarsi la Protezione dello Sposo. P. 36. p. 501.
- P.** Bernardo Colnago ha mediante la Madre di Dio rivelazione e certezza della sua Predestinazione. P. 32. p. 441.
- Bonifazio Vescovo di Ferento per troppa liberalità co' poveri è ingiuriato dal Nipote, e provveduto di monete d'oro dalla Reina del Cielo. P. 13. p. 179.
- Canonico Regolare avvisato in morte dalla Consolatrice de' moribondi che il Demonio pretendeva tentarlo colla troppa sicurezza. P. 28. p. 388.
- Certofini sono confortati da San Pietro a decretare che si reciti ogni giorno in Coro l'Uffizio della Madonna, e si conserverà il loro Ordine. P. 9. p. 122.
- Cherico divoto è disposto a perder gli occhi per vedere una volta la bellissima Imperadrice degli Angeli. P. 10. p. 137.
- San Cirillo Arcivescovo di Alessandria come corretto dalla Madre del Santo Amore pel zelo disordinato, che havea contra San Giovanni Grisostomo. P. 19. p. 263.
- Contadino cieco di notte ma non di giorno per havere scandalosamente negato di concorrere a tener accesa la notte una lampana davanti l'Immagine di Nostra Donna. P. 4. p. 50.
- Dama non mirata di buon occhio dalla Signora del Cielo, perchè vestiva troppo vanamente. P. 24. p. 333.
- S. Edmondo Arcivescovo di Cantuaria minacciato con una bacchetta da San Giovanni per non haver un dì recitata la orazione comune alla Principessa de' Santi e al Santo stefano. P. 41. p. 578.
- B.** Emmingo gradito e favorito dalla Clementissima Genitrice del Verbo divino, perchè in ogni Predica dicea qualche cosa di lei. P. 20. p. 277.
- B.** Enrico Sufone confortato dalla Madre della Consolazione nelle sue orribili Penitenze. P. 30. p. 413.

San Francesco di Assisi dona il cuore alla Reina de' Serafini, e questa morto il Santo manda Angeli a prenderlo. P. 14. p. 193.

Giovane che salutava come beate le mammelle della Vergine Madre di Gesù, risanato da malattia mortale con uno spruzzo del latte Immacolato. P. 7. p. 97.

A San Giovanni di Dio nel Tempio di Guadalupe si scuopre da sè la Immagine miracolosa di Nostra Signora, che lo difende dagl' Insulti del Sagrestano, mentre è in procinto di maltrattarlo come ladro. P. 6. p. 83.

Allo stesso diede la Madre Santissima il Bambino Gesù, ed alcuni poveri pannicelli da involgerlo povero e nudo. P. 16. p. 222.

San Giovanni di Dio coronato di spine in Granata dalla Consolatrice degli afflitti e da San Giovanni. P. 21. p. 291.

San Giovanni di Dio col Nome Santissimo di Maria fa fuggir il Demonio, che gli offeriva una borsa di danaro in prezzo di un fascio di legna. P. 25. p. 348.

San Giovanni di Dio liberato da grave pericolo, ed avvisato dalla Madre Beatissima del Salvatore di haver lui quel giorno lasciate le solite orazioni. P. 40. p. 563.

A tre Giovani che di notte andavano a peccare negò la Reina della Purità mirabilmente il lume di una sua lampada accesa. P. 18. p. 250.

Jacopo devoto di Maria è da lei eccitato a far ogni giorno l' esame di

coscienza, e poi difeso nel giudizio particolare. P. 5. p. 69.

Fra Leone vede la Serenissima Imperadrice del Paradiso animare gli Huomini a salvarsi più che Gesù Cristo medesimo. P. 11. p. 150.

Lodovico Belli in punto di morte non voluto udire, ma poi esaudito e risanato dalla Avvocata de' Peccatori per intercessione del Patriarca Santo Ignazio. P. 17. p. 236.

Santa Lutgarde benignamente afficurata dalla Santa Genitrice di Dio, che le piaceva l'atto di riverenza che faceva nel proferir nel *Te Deum* le parole di commemorazione dell' Utero suo Verginale. P. 37. p. 515.

Marino fratello di San Pier Damiano consolato in morte dalla Imperadrice del Cielo, perchè in vita l'havea servita e tributata come Schiavo la sua Padrona. P. 27. p. 375.

Santa Metilde accostata da Maria al cuor di Gesù per dargli cinque baci, e purgar il suo cuore da ogni altro amore. P. 3. p. 38.

Santa Metilde ammaestrata dalla Madre della Sapienza increata a salutarla col cuore del suo diletto Figliuolo per salutarla con tutto l'assatto. P. 38. limos. 1. p. 528.

Monache Murate di Firenze lavorano con le orazioni e colle penitenze un broccato di affetti in onore di Maria sempre Vergine, e Maria fa presentar da due Angioli alla sua Immagine un broccato preziosissimo a nome loro. P. 33. p. 457.

Monaci di un Monistero di San Benedetto tribolati con più disgrazie per haver

haver lasciato di recitare in Coro l'Ufizio della Madonna. P. 34. p. 470.

Albergo annesso al Tempio di Monte Vergine abbruciato dalla stessa Madre della Santità, perchè profanato con oscenità scomunicate da' concorsi alla festa. P. 23. p. 320.

Nobile Devoto della Reale Primogenita di Dio difeso in un duello, ma poi fatto avvertire, si astenesse per l'avvenire da tali impegni di Mondo. P. 31. p. 428.

Peccatore che non può confessarsi, fatta limosina in onore del Nome Adorabile di Maria, perfettamente si confessa. P. 35. p. 486.

Regina Caeli ripetuta da un Devoto per consolare la Vergine addolorata, gli merita l'essere in morte visitato dalla Reina del Cielo, e condotto in Cielo. P. 39. p. 550.

Fra Reginaldo vede la Gran Vergine con un drappello di Sante Vergini confortare, ed accarezzare i Monaci, che mietono. P. 22. p. 305.

Religioso per la intercessione della Corredentrice del Mondo ottiene dal divin Redentore la dilazione del gastigo già ordinato di tutto il Mondo. P. 12. p. 163.

Religioso laico de' Venerevoli Padri Carmelitani Scalzi lega a piè di una Immagine della Vincitrice di tutto l'Inferno una Immagine del Demonio, perchè non gli impedisca le opere di servizio di Dio. P. 8. p. 110.

Sant' Uomo rapito in ispirito udì quali farono i dolori maggiori della Madre nella Passione, e quali siano le Grazie, colle quali il Figliuolo le corrisponde. P. 38. limos. 2. p. 536.

Teofilo Archidiacono colla Penitenza ottiene dalla Potentissima Soggiogatrice di Lucifero che il Demonio gli renda la Carta, in cui havea rinnegato e lei e Dio. P. 29. p. 399.

San Tommaso Cantuariense Amante fedele della Vergine bellissima più del Sole è da lei regalato del Pallio di Arcivescovo, e della Porpora di Martire. P. 2. p. 25.

La Vergine Pietosissima raccoglie i cuori de' suoi Divoti, e gli presenta al suo Divin Figliuolo. P. 41. p. 578.

Ugo Signor di Toscana ridotto a Penitenza dalla Santissima Protettrice de' Peccatori con una spezie dell' Inferno. P. 15. p. 208.



I N D I C E

DELLE COSE PIU' NOTABILI

CONTENUTE IN CIASCUNA PREDICA.

*Il Primo Numero è della Predica; il Secondo del Paragrafo,
ò Numero nella Predica; il Terzo della Pagina.*

A

A Bacuc invitato dall'Angiolo si scusa, ma si lascia portar in Babilonia. P. 10. n. 10. p. 137. dà volentieri a Daniello il pranzo che portava a' suoi mietitori. P. 18. n. 9. p. 251.

Abito cattivo non iscufo chi bestemmia. P. 25. n. 5. p. 343.

Abner coi motivi della Religione servi alla ambizione, e alla vendetta. P. 14. n. 6. p. 191.

Acabbo e Ciro quanto diversi nel pensare al Temporale, e all' Eterno. P. 27. n. 5. p. 373.

Achaz sempre più impegnato nel peccare dà nell' Ateismo. P. 40. n. 6. p. 560.

Acqua adorata dagli Egizii in vece del fuoco vinto. P. 2. n. 4. p. 21. come s'indura in ghiaccio. P. 11. n. 9. p. 237.

Adamo come da Dio si dica polvere, e si condanni a cangiarsi in polvere. P. 1. n. 5. p. 5. pose il nome agli animali, non a sé e perchè. P. 6. n. 5. p. 78. dopo il peccato ha in pena la vita. P. 28. n. 3. p. 381. perchè creato libero, e soggetto al Precetto. P. 32. n. 8. p. 442.

Adulator di sé stesso corregge gli altri

di ciò, in cui lui manca. P. 19. n. 1. p. 254.

Affetti di un Anima nel presentarsi beata al Trono della Santissima Trinità. P. 10. n. 8. p. 135.

Affricano da' Cartaginefi punito per haver addimesticato un Leone a portar sème. P. 33. n. 6. p. 452.

Agag ucciso da Samuello perchè ha ucciso. P. 20. n. 3. p. 271.

Ajuti e beni dati da Dio alla natura quali e quanti. P. 7. n. 5. p. 92.

Alcibiade suggerisce a Pericle l'effimerarsi dal render conto. P. 33. n. 3. p. 448.

Alessandro biasimato per la morte di Callistene. P. 26. n. 5. p. 358. cede il fuoco a un Soldato semigelato. P. 33. n. 4. p. 450.

Amalecita uccisor di Saùle fatto uccider da Davide. P. 24. n. 3. p. 327.

Amaleciti più castigati dopo quattrocento anni. P. 20. n. 9. p. 278.

Ambasciatori di Sparta si dichiarano iti a parlare, non a lottare. P. 21. n. 1. p. 282.

Ambiziosi hanno più motivi da umiliarfi. P. 6. n. 7. p. 81.

Amici di Giobbe coi loro nomi figurano la morte dei Peccatori. P. 28. n. 8. p. 388.

Amministratori de' luoghi pii siano senza

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

senza interesse. P. 14. n. 6. p. 192.

Ammone ucciso per l'abuso di differire la Penitenza. P. 11. n. 5. p. 147.

Amore di Dio qual sia in Paradiso. P. 10. n. 6. p. 121.

Amoreggiare è sempre vicino al peccare. P. 26. n. 7. p. 359. in Chiesa causa dei disordini nelle Case. P. 23. n. 5. p. 314.

Amor proprio di chi vuol orare per non lavorare. P. 14. n. 4. p. 188. esclude la Carità. P. 18. n. 3. p. 243.

Anello donato come muova il Penitente ad ogni Penitenza. P. 1. n. 8. p. 11.

Anima afflitta per la Incertezza stia apparecchiata alla morte. P. 1. n. 5. p. 5. separata che vedrà nel primo momento. P. 5. n. 2. p. 61. si raccomanda a chi vive. P. 9. tutta. p. 114. più da pregiarsi perchè non si vede. n. 2. p. 115. raccomandata a Cristo dal Padre. n. 2. p. 116. si raccomanda da sé. n. 3. p. 117. e si lamenta di essere vilipesa. n. 4. p. 118. è Unica. n. 5. p. 119. Immortale. n. 6. p. 120.

Anima de' Cantici posta a custodir gli altri non custodi sé stessa. P. 19. n. 6. p. 262.

Angioli divenuti familiari all' Uomo dopo la Resurrezione di Cristo. P. 39. n. 6. p. 548.

Antigono Re come avisò chi sparlava di lui. P. 25. n. 6. p. 349.

Antioco ed Eleazaro spettacolo di Empietà e di Pietà. P. 7. n. 4. p. 91.

Antipatro Poeta muore d'un parossismo anniversario del suo natale. P. 28. n. 7. p. 387.

Apelle dipinse in profilo Antigono cieco d'un occhio. P. 21. n. 3. p. 284.

Ardire e Timore azzuffati coll' Ani-

ma di Cristo nell' Orto. P. 38. n. 3. p. 523.

Aristofane convince di ladro il Poeta lodato dagli altri. P. 6. n. 7. p. 81.

Aronne confessa con iscufo il suo peccato a Mosè. P. 35. n. 3. p. 480.

Arti si credono onnipotenti ne' bisogni. P. 6. n. 1. p. 74. Umane, colle quali nuoce l' Interesse alla Vita. P. 8. n. 2. p. 103. Angeliche, colle quali all' Onore. n. 4. p. 105. Diaboliche, colle quali all' Anima. n. 6. p. 107. Vedi Interesse.

Asa in due anni d' infermità mortale non fa Penitenza. P. 11. n. 4. p. 145.

Assalone morì da disperato, quando più sperava. P. 11. n. 3. p. 144.

Ateisti sono quasi tutti gli Eretici. P. 13. n. 5. p. 174.

Augusto si congratula con Pisone per la sua fabbrica eterna. P. 16. n. 5. p. 219. va in persona a raccomandare la Causa di un Soldato. P. 41. n. 7. p. 575.

Aureliano Imperadore come ingannato da chi l'informava. P. 39. n. 2. p. 543.

Autorità di Cristo nel Perdono deve prevaler al Mondo. P. 3. n. 1. p. 29. e n. 8. p. 38. dei Nobili e dei Dotti non difenda scandali. P. 4. n. 8. p. 52. de' Politici fondata sull' Interesse è nulla. P. 34. n. 3. p. 462.

Avvocati usano parole non intese per far più danaro. P. 34. n. 1. p. 460.

B

Balamo esaudito: San Paolo non esaudito e perchè. P. 21. n. 10. p. 292.

Baldassarre beve in calici d'oro, e loda i Dei

Pp

i Dei di legno. P. 24. n. 4. p. 328.
 Barbaziano Monaco perchè non promosso ad Abazie. P. 26. n. 10. p. 363.
 San Basilio voluto esule da Valente Imperador Arriano. P. 20. n. 7. p. 274.
 Beati in Paradiso si perdono in Dio nell'amarlo. P. 10. n. 6. p. 132.
 Bellarmino Card. Arcivescovo piagne perchè un Vecchio non fa il Credo. P. 13. n. 7. p. 177.
 Beneficio della Grazia aggrava la Ingratitudine del Recidivo. P. 17. n. 6. p. 232.
 Beniamiti rapiscono le donzelle in dì di solennità. P. 23. n. 7. p. 317.
 Beni che abbiamo sono tutti da Dio. P. 6. n. 7. p. 82.
 Beni dati da Dio alle Anime per santificarle. P. 7. n. 5. p. 92.
 Bestemmia è il tormento massimo nell'Inferno. P. 15. n. 9. p. 205. condannata al silenzio come Peccato contra Dio, contra lo Spirito Santo, a morte. P. 25. tutta. p. 338. nome nelle Scritture non usato per orrore. n. 2. p. 339. è linguaggio dei Dannati. n. 6. p. 346.
 Bestemmiatore offende Dio nella legge e nella essenza. P. 25. n. 2. p. 339. vuol andar all'Inferno ove si bestemmia. n. 7. p. 347. si lapidava dal popolo. n. 8. p. 349. flagella Cristo. P. 38. n. 10. p. 533.
 Bestemmiatori che vinsero il malabito. P. 25. n. 5. p. 344.
 Bontà di Dio è motivo di sperare a chi si pente, non a chi pecca. P. 11. n. 3. p. 143. abusata è Massimo Gastigo. P. 40. n. 8. p. 563.
 Brassida collo stesso dardo ferisce chi l'ha ferito. P. 7. n. 7. p. 93.
 Buona creanza necessaria, ma non

concilia sempre l'amore altrui. P. 18. n. 1. p. 241.
 Buon Cristiano, e Buon Cittadino è cosa diversa. P. 26. n. 2. p. 254.
 Buon Ladrone, e Cattivo Ladrone motivi di sperare, ma più di disperare. P. 11. n. 5. p. 146.

C

Cagnolina svegliò l'Oranges in pericolo d'esser ò morto ò preso. P. 13. n. 8. p. 180.
 Caino infedele a Dio prima che al fratello. P. 2. n. 9. p. 26. vede in sè l'Immagine del peccato e del gattigo. P. 15. n. 3. p. 199. potea salvarsi, se voleva. P. 32. n. 6. p. 438.
 Caldeo coll'acqua smorza il Fuoco adorato dagli Egizj. P. 2. n. 4. p. 21.
 Caligola pretende, che il Fratello non cerchi antidoti. P. 5. n. 2. p. 62. con qual lettera mandasse da Roma in Affrica un Cavaliero. P. 37. n. 9. p. 515.
 Camillo esiliato dalla Patria conservata quale eccesso. P. 25. n. 3. p. 340.
 Capitano fa portar terra a' Soldati con mutar gli abiti. P. 19. n. 8. p. 264.
 Caracalla. V. Marco Antonino Caracalla.
 Carità giova più di tutte le Cerimonie. P. 18. n. 1. p. 242. a lei si riduce tutta la Politica Cristiana. P. 18. tutta. Sia nel cuore voto d'invidia. n. 3. p. 243. e seg. nella Coscienza contenta del suo. n. 6. p. 246. nella fede non finta. n. 9. p. 251.
 Carnevale desiderato più della Quaresima, è mal segno. P. 1. n. 1. e 9. p. 2. e 13.
 Carraginesi vendono i Bambini per sagri-

sagrificargli a Saturno. P. 9. n. 3. p. 118. più volte spergiuri, per quali Dei giureranno più. P. 40. n. 7. p. 562.
 Casa di Dio più da rispettarli della propria. P. 23. n. 5. p. 314.
 Casa Duodecima del Cielo è Casa delle Discordie. P. 18. n. 7. p. 347.
 San Casimiro si descrive in punto di morte. P. 28. n. 5. p. 383.
 Castello della Dimenticanza Carcere dell'Inferno. P. 30. n. 7. p. 412.
 Santa Caterina da Siena ripresa da San Paolo quanto si vergognasse. P. 5. n. 5. p. 67.
 Catone pretende la Censura e perchè. P. 4. n. 1. p. 43. è detto nato colla Continenza. P. 7. n. 3. p. 90. giovò a Roma quanto Scipione. P. 6. n. 9. p. 84. degradò Flaminio perchè a richiesta di una femmina fece morir un reo. P. 11. n. 8. p. 151. escluso dal Consolato perchè esiggeva l'ottimo da tutti. P. 12. n. 2. p. 155.
 Cattedra di San Pietro infallibile. P. 13. n. 1. p. 167.
 Cattolici quanto poco habbiano di sentimenti cristiani. P. 13. n. 5. p. 175.
 Cavaliere curioso di sapere dal Demonio se v'è eternità non l'ottiene con gl'incantesimi, ma in un Eforcismo per grazia della Madonna. P. 16. n. 8. p. 223.
 Cecinna ferma la fuga de' Soldati col gittarsi attraverso alla porta. P. 17. n. 7. p. 233.
 Ceneri di morte rallegrano col pensiero della Immortalità. P. 1. n. 1. p. 2.
 Centurione introduce la Fede azzuffata colla Infedeltà. P. 2. n. 1. p. 16.
 Cerimonie e discorsi vietati in Chiesa. P. 23. n. 9. p. 319.
 Certezza della Morte distacchi dall'Amor della Vita. P. 1. n. 3. p. 3.
 Cervelli che negano le evidenze sono stravolti. P. 13. n. 4. p. 173.
 Cesare male sperò di mutar a suo arbitrio gli augurj. P. 11. n. 6. p. 148. più sentì le pugnalate di Bruto. P. 29. n. 8. p. 400.
 Chiesa ha comuni le glorie co' Principi degli Appostoli. P. 13. n. 1. p. 167.
 Chiese onor e disonor sommo della Fede. P. 23. tutta. p. 309. Dio le onora abitandole. n. 2. p. 310. Cristo le onora col Sacrificio della Messa. n. 3. p. 312. ma i fedeli le disonorano coi corteggi. n. 5. p. 314. colla vanità. n. 6. p. 315. con gli amori. n. 7. p. 317. peggio degl'Infedeli. n. 8. p. 318. abbandonate però da Dio. n. 11. p. 322.
 Cieco illuminato da Cristo discorre meglio de' Farisei. P. 26. n. 1. p. 353.
 Città tutta Martire quanto beata. P. 22. n. 7. p. 303.
 Città tutte possono aggiugnere Santi al Cielo. P. 1. n. 11. p. 14.
 Clodio correttore scorretto è schernito da Cicerone. P. 19. n. 5. p. 261. difende i suoi Impegni sacrileghi colla Bontà de' Dei. P. 40. n. 8. p. 564.
 Cognizione di quel che è e ha il Cristiano è la prima lezione del viver Cristiano. P. 6. tutta. p. 74. non averla cagiona disordini e lamenti. n. 2. e seg. p. 75. e seg.
 Collera è contrasto di due affetti. P. 20. n. 3. p. 270.
 Colomba nello Sposalizio con Maria volò sul capo di San Giuseppe. P. 36. n. 3. p. 494.
 Pp 2 Coman-

Comandamenti di Cristo come siano più e uno. P. 26. n. 3. p. 355.
 Commedie permesse sono scandali da confessarsi. P. 35. n. 4. p. 481.
 Comunità in rovina per mancanza di Carità. P. 18. n. 3. p. 243. si conservano co' Principii co' quali furono fondate. P. 34. n. 11. p. 473.
 Condannazione del Peccatore nel Giudizio Particolare e Universale. P. 5. n. 8. e 9. p. 71. e 72.
 Confessione facilita il salvarsi. P. 33. n. 3. p. 448.
 Confessioni e Comunioni si fanno per Usanza. P. 14. n. 3. p. 187. Condannate perchè manchevoli nelle Parti Essenziali di Accusarsi, di Pentirsi, di Soddisfare. P. 35. tutta. p. 478.
 Confessore che ajuta temporalmente, ha più concorso. P. 35. n. 6. p. 484.
 Confessori giustamente negano la Assoluzione ai Recidivi. P. 17. n. 8. p. 234. Cattivi figurati nei Giudici nella Passione di Cristo. P. 38. n. 7. p. 529.
 Conversazioni scandalose attaccano il Vizio. P. 4. n. 7. p. 51.
 Convito notato di splendido e di spilorchio da Plinio. P. 28. n. 6. p. 246.
 Core, Datan, Abiron sprofondati dal Peccato che gl'innalzò. P. 20. n. 5. p. 273.
 Corpo a torto si raccomanda al par dell'Anima. P. 9. n. 9. p. 123. sarà a parte della Gloria nella Resurrezione. P. 39. tutta. p. 541. nel risorgere Glorioso da' sepolcri simile alla polvere nelle mine. n. 5. p. 548.
 Correttore ognuno degli altri, non di sè. P. 19. n. 1. p. 254. ha da farla

da Cerasico. n. 8. p. 265.
 Correzione sia prima di sè, che degli altri. P. 19. tutta. p. 254. altrimenti è Indegna. n. 3. p. 256. Nocevole. n. 4. p. 258. Scandalosa. n. 5. p. 260. Ottima è il buon esempio. n. 7. p. 263. si faccia colle miture prese da Noi. n. 8. p. 264.
 Costantino Vincitore fa delle spade manette ai Vinti. P. 11. n. 3. p. 144.
 Costumi cattivi fanno perder la Fede. P. 2. n. 8. p. 25.
 Credo non ben udito da chi lo recita. P. 22. n. 7. p. 304.
 Cristiani si conoscano come Cristiani. P. 6. n. 9. p. 84. senza sentimenti Cristiani non intendono chi ne parla. P. 14. n. 8. p. 194. dov'ebbono vergognarsi di non peccar per timore della pena. P. 20. n. 9. p. 280. non intendono che vien dal Peccato ogni castigo. n. 5. p. 272. e seg.
 Cristiano che si scusa colla fragilità della Natura e col viver del Secolo è Inescusabile. P. 7. tutta. p. 87. fa torto al suo stato paragonandosi agli Ebrei. n. 3. p. 90. dev'esser superiore al Mondo. n. 7. p. 93. Non giova la scusa di esser Cristiano Secolare. n. 7. p. 97. Non è Cristiano se mostra di non creder la Morte. P. 27. n. 8. p. 377.
 Cristo peggio trattato dagli Huomini che dal Demonio. P. 4. n. 4. p. 45. veduto non compariva più che Huomo. P. 6. n. 6. p. 80. Crocifisso è salito in maggior Gloria. P. 13. n. 3. p. 172. Ci benefica, e da tutti è vilipeso. P. 14. n. 2. p. 185. Contrapposto a paragone col Mondo. P. 22. n. 3. p. 299. n. 5. p. 301. n. 9. p. 307. Nella morte di Lazaro perchè

chè si rallegro e pianse. P. 28. n. 1. p. 379. Impeccabile si espone al sindacato. P. 29. n. 1. p. 391. perchè da San Paolo si dica morto per i peccati passati. n. 8. p. 401. lo ricrocifigge chi pecca. n. 9. p. 402. Udito da un del popolo ma senza frutto. P. 31. n. 4. p. 423. Ci mostra le Piaghe perchè difendiamo l'onor suo. P. 41. n. 7. p. 576.
 Critolao preponeva la minima Virtù a tutto l'oro. P. 29. n. 7. p. 398.
 Croce di Cristo fa operar bene, e fa sperar il Paradiso. P. 7. n. 2. p. 88. n. 6. p. 94. Col Crocifisso adoperata in vece di Timone rotto in una tempesta. P. 41. n. 10. p. 578.
 Crocifissi nelle Case quali pensieri debbano eccitare. P. 22. n. 8. p. 306.
 Cuor doppio e Cuor sincero come parlano. P. 18. n. 3. p. 243.

D

D Agone caduto più volte e pur adorato significa l'Interesse. P. 8. n. 3. p. 104.
 Daniello come fa scoprirsi da sè i Sacerdoti di Belo. P. 12. n. 3. p. 156.
 Dannati più tormentati dalla Pena del Danno che del Senso. P. 15. tutta. p. 197. per la perdita eterna di Dio. n. 3. 4. 5. p. 200. e seg. per l'odio formale di Dio. n. 6. 7. 8. p. 203. e seg. per le bestemmie contra Dio. n. 9. p. 205.
 Datan, Core, Abiron. V. Core.
 Davide piagne e digiuna finchè spera. P. 11. n. 2. p. 142. si volle da Dio in battaglia, non nel Tempio. P. 14. n. 5. p. 189. in punto di morte comanda all'Erede la morte di Gioab-

bo. P. 24. n. 6. p. 331. affetti di lui nel fuggir da Assalone. P. 29. n. 5. p. 396. pel regalo crede a Siba e condanna Misibofetto. P. 34. n. 4. p. 464. scrive a Gioabbo con Politica per uccider Urìa. n. 7. p. 467.
 Debora giudicava il popolo sotto una Palma. P. 35. n. 1. p. 477.
 Dedicazione del Quaresimale al Verbo Eterno. P. 41. n. 9. p. 577.
 Demetrio Stoico prepone la sua fedeltà a tutto l'oro e l'Imperio. P. 9. n. 2. p. 116.
 Democrito ride, Eraclito piagne per la stessa cagione. P. 21. n. 3. p. 283. Sarebbe da imitar Democrito, se molti Impegni non fosser Peccati. P. 40. n. 1. p. 554.
 Demonj credono e come. P. 13. n. 2. p. 169. tre Demonj in un Invasato. P. 35. n. 8. p. 486.
 Demonio non è sì brutto come si dipigne. P. 4. n. 1. p. 42. peggiore è l'huomo scandaloso. P. 4. tutta. tentò Cristo colla Scrittura. P. 2. n. 2. p. 18. si servì dell'Interesse per tentar Giobbe. P. 8. n. 7. p. 109. mette in orrore il pensiero della Eternità. P. 16. n. 8. p. 223.
 Demostene prepone l'Azione nell'Oratore. P. 21. n. 6. p. 288.
 Desiderio cattivo basta per peccare. P. 26. n. 7. p. 359.
 Desiderio di salvarsi convinto di non desiderio di salvarsi. P. 31. tutta. p. 419. inefficace malamente scusato. n. 9. p. 430. degli Ebrei come provato da Dio se efficace è no. n. 7. p. 427. de' Cristiani non provato colle divozioni. n. 5. p. 424.
 Devozioni si fanno senza sentimento di Dio; per Usanza; per Amor proprio;

prio: per Politica. P. 14. tutta. p. 188.
 Diaz. V. Maria Diaz.
 Difetti altrui facciano riflettere a' proprij. P. 19. n. 5. p. 261.
 Difficoltà di viver bene anima colla Grazia di Dio. P. 26. n. 8. p. 360. di salvarsi per le molte occasioni di peccare. P. 33. n. 5. p. 451. per la difficoltà di ben confessarsi. n. 6. p. 452. per la facilità di passar nell' illecito. n. 7. p. 454.
 Diffinizioni splendide dell' Huomo. P. 1. n. 5. p. 6.
 Dignità traboccante di Dio. P. 29. n. 3. p. 393.
 Dio potrebbe dispor di noi despoticamente e nol fa. P. 5. n. 2. p. 62. creduto solo misericordioso si paleserà giusto. n. 8. p. 70. Si vede in Paradiso Bello. P. 10. n. 3. p. 128. e Trino. n. 5. p. 130. n. 11. p. 139. E' Giudice Giusto. P. 20. n. 2. p. 269. Forte. n. 5. p. 272. Paziente. n. 8. p. 277. tutto fa per salvare gli Huomini. P. 32. n. 3. p. 435. fa quasi più per i Reperi. n. 4. p. 437. e pure ne mormorano. n. 6. p. 439. resta più offeso, perchè men capace di disgusto e di danno. P. 35. n. 5. p. 482.
 Diogene si rallegra con chi si arrossisce. P. 24. n. 5. p. 331.
 Discorrer e Temer non si può. P. 5. n. 1. p. 59.
 Dolore del Penitente nella Confessione quale. P. 35. n. 5. p. 484. e P. 38. n. 2. p. 523.
 Dolori d' Inferno a Cristo in Croce erano le bestemmie de' Giudei. P. 25. n. 7. p. 346.
 Dolori interni di Cristo nel Getsemani come fossero dolori d' Inferno. P. 38. n. 4. p. 524.

Donna servita dal Demonio in figura di ancella. P. 4. n. 5. p. 48. Quanto scandalosa nell' abbigliarsi. Altra 2. parte tutta. n. 7. p. 53. Non ha sentimento di Dio se non vive ritirata. P. 14. n. 4. p. 189.
 Donne come vanno in Chiesa. P. 23. n. 6. p. 316. come si apparecchino per andarvi. n. 10. p. 320.
 Donne e Huomini si fanno la Predica. P. 31. n. 3. p. 421.
 Dotto par al Popolo l' Ignorante. P. 2. n. 5. p. 25. non si gonfi, ma conosca che non sa tutto. P. 6. n. 3. p. 76.
 S. Dunstano scomunica Cherici protetti dal Re, e il Crocifisso conferma la scomunica. P. 30. n. 9. p. 415.
 Duronio col pretesto di libertà non vuol moderazion del lusso ne' conviti. P. 11. n. 6. p. 148.

E

Ebrei adoratori degl' Idoli delle ricchezze sono da Dio impoveriti finchè si ravvedono. P. 41. n. 4. p. 571.
 Egizj costituiscono un Medico pe' mali di ciascun membro. P. 26. n. 3. p. 355.
 Eleazaro soffre ogni tormento per non dar ai Giovani cattivo esempio. P. 7. n. 4. p. 91.
 Eli scioccamente si rassegnò nel voler di Dio e non fece Penitenza. P. 32. n. 4. p. 436.
 Empedocle fa chiuder le bocche di caverne contagiose. P. 25. n. 9. p. 350.
 Epaminonda ferito in battaglia muore consolato per la Vittoria. P. 21. n. 7. p. 289.

Epilogo

F

Epilogo delle Prediche del Quaresimale. P. 41. n. 2. p. 569.
 Epitaffio di molti Cristiani. P. 27. n. 5. p. 373.
 Epitetto Virtuoso nel Secolo. P. 7. n. 6. p. 92.
 Epulone dannato perchè si duole sol della lingua. P. 15. n. 9. p. 206.
 S. Equizio Abate non può non parlare di Dio. P. 10. n. 8. p. 135.
 Eraclio Imperadore con qual abito portar potè la Croce al Calvario. P. 22. n. 5. p. 300.
 Eretici diversi di Nome simili nell' Ateismo. P. 13. n. 5. p. 174.
 Esame imperfetto che fanno i Cristiani. P. 26. n. 5. p. 357.
 Esdra predica la Penitenza ed è udito con frutto. P. 1. n. 9. p. 13.
 Esempj della Madonna. Nella Pred. della Eternità. V. Cavaliere Curioso. Nella Pred. della Confessione. V. Maria Vergine. Per la limosina. V. L' Indice proprio.
 Età afflitta per la Prestezza della morte aspiri alla Immortalità. P. 1. n. 7. p. 8.
 Eternità di pene mal si negò da Origene. P. 16. n. 1. p. 213. E' pazzia non pensarvi. P. 16. tutta. Ci è suggerita da' vivi e da' morti. n. 2. p. 215. si considera col riflesso al tempo e a secoli eterni. n. 4. p. 217.
 Evidenza de' motivi di Credibilità della Fede sparsa per tutta la P. 13. p. 170.
 Ezechiello intimò chiaramente Morte moriens. P. 1. n. 9. p. 12. fu da Dio obbligato ad alzarsi e star su' proprij piedi. P. 7. n. 5. p. 92.

Fabio Massimo mostrò emulazione contra Scipione. P. 18. n. 4. p. 244.
 P. Fabbro. V. P. Pietro Fabbro.
 Facilità di salvarsi. V. Salvarsi.
 Famiglia e Città, in cui fiorisce la Carità, quanto beata. P. 18. n. 8. p. 249.
 Faraone indurato da Dio, che lo tollerò. P. 17. n. 9. p. 239.
 Farisei cercano da Cristo segni per non crederli. P. 7. n. 1. p. 87. Zelanti contra l' adultera come corretti da Cristo. P. 19. n. 3. p. 256. Correttori de' Discepoli meglio corretti da Cristo. P. 20. n. 1. p. 267. Impegnati a non credere si confermano sempre nell' Impegno. P. 40. n. 2. p. 556.
 Fatuità pazza di chi per ottanta anni perde milioni di secoli. P. 16. n. 4. p. 218.
 Fede combattuta dalla Malizia e dalla Ignoranza. P. 2. tutta. p. 16. è sì chiara che solo mal crede chi mal vive. P. 13. tutta. p. 169. non si truova ormai più in Terra. n. 7. p. 178. compresa da chi ha Carità. P. 18. n. 9. p. 251. non è fedele chi loda i Peccati. P. 24. n. 4. p. 328.
 Felicità del Mondo niente esprimono la felicità del Paradiso. P. 10. n. 7. p. 133.
 Ferita di capo quando è mortale. P. 16. n. 2. p. 215.
 Feste quanto profanate. P. 31. n. 5. p. 425.
 Filemone perdonò ad Onesimo per amor di San Pao'lo. P. 3. n. 7. p. 37.
 Filippo Re e Giudice dei figliuoli che si accusano di fraticidio e paricidio. P. 19. n. 4. p. 218.

Filistei

Filistei adoratori di Dagon caduto più volte, sono castigati. P. 8. n. 3. p. 104.
 Fortezza ò Costanza di Dio nel punire chi pecca. P. 20. n. 5. p. 272.
 Fragilità obbliga alla Umiltà. P. 33. n. 2. p. 447.
 San Francesco di Assisi piagne Cristo Crocifisso, e'l Mondo scordato di Cristo. P. 14. n. 2. p. 185.
 S. Francesco Saverio come raccomandò un Cavaliero. P. 34. n. 7. p. 468.
 Fratelli di Giuseppe mangiano udeno i pianti del fratellino nella Cisterna. P. 30. n. 5. p. 408.
 Fuoco sceso dal Cielo più tormenta del fuoco dell' Inferno. P. 15. n. 12. p. 210.
 Furio Camillo. V. Camillo.

G

G Aladiti ravvisano gli Efratei nella pronunzia e gli uccidono. P. 33. n. 2. p. 447.
 Castigo. V. Pena.
 Gaudio dal Veder Dio quale. P. 10. n. 7. p. 133.
 Genealogia di Cristo perchè comincia in Abramo e Davide e finisce in Giuseppe. P. 36. n. 6. p. 496.
 B. Gentil di Ravenna umile fra le lodi perchè si conosce. P. 6. n. 5. p. 79.
 Gentili, Turchi, Eretici quanto rispettano i loro Tempj. P. 23. n. 8. p. 318.
 Gesù Cristo in Croce divinizza le Tribolazioni. P. 21. n. 6. p. 287. disse Sitis per più patire. p. 288.
 Gioabbo come confutato dal Soldato che non havea ucciso Assalonne. P. 30. n. 4. p. 407.

Giobbe moribondo visitato dagli Amici per interesse. P. 1. n. 3. p. 4.
 riconosce in luogo di Dio il demonio, che lo tenta. P. 4. n. 3. p. 45.
 si difende dal Demonio dell' Interesse colla memoria dell' Inferno. P. 8. n. 7. p. 109.
 Giona perchè voluto salvare da' marinari. P. 9. n. 5. p. 119.
 Giornate si passano senza un'atto di pietà. P. 13. n. 5. p. 175.
 Giorni di lavoro e di festa come spesi. P. 31. n. 5. p. 424.
 Giuda come udi nel Cenacolo il Sermone di Cristo. P. 14. n. 9. p. 195.
 Penitente perchè si dannò e Pietro Penitente perchè si salvò. P. 38. n. 7. p. 529.
 Giudici del Popolo come facean giurare gli Anziani sul cadavero di un ucciso. P. 29. n. 9. p. 401.
 Giudici di Sufanna ciechi dal Senso. P. 13. n. 3. p. 171.
 Giudicio di Cristo riformerà i Giudicii degli Huomini travolti nel giudicare de' beni del Mondo, de' Peccati, e della Giustizia di Dio. P. 5. tutta. p. 59. Particolare ed Universale paragonati. n. 9. p. 71.
 Giuseppe nella Cisterna. V. Fratelli di Giuseppe. In Egitto con quali affetti accolse i fratelli traditori. P. 38. n. 5. p. 526.
 San Giuseppe più da glorificarsi per quello che non se ne fa. P. 36. tutta. p. 491. è suo gran Panegirico essere Sposo di Maria e Padre di Gesù. n. 2. p. 492. da ciò si deduce il privilegio di nascer in grazia. n. 3. p. 493. di essere Sposo insieme collo Spirito Santo. n. 4. p. 494. di haver dall' Eterno Padre il nome e l'affetto

Paffetto di Padre. n. 6. p. 497. di essere però nostro Massimo Benefattore. n. 1. p. 490. e n. 8. p. 500. se ne adducono in particolare le grazie. n. 9. p. 501.
 Giustizia di Dio sforzata a farla pagare a chi gliela fa. P. 20. n. 2. p. 269. come si sdegna. n. 3. p. 270.
 Glaucone avvistato dal Padre ad usar nella lotta la forza dell' aratro. P. 9. n. 8. p. 124.
 Grazia di Dio vien dalle Piaghe del Redentore. P. 41. n. 1. p. 568. val più dei tesori. n. 4. p. 571. senza lei l' Huomo è vilissimo. n. 5. p. 572. cooperando a lei è nobilissimo. n. 5. p. 573. paragonata alla Gloria ha qualche preminenza. n. 6. p. 574. In lei sono tutte le benedizioni. n. 11. p. 580.
 Grazia Efficace e Sufficiente. P. 32. n. 5. p. 437.

H

H Uomini da bene col far e col patire confondono i cattivi. P. 7. n. 5. p. 93.
 Huomini fanno tutto per viver in Terra come qui fossero Immortali. P. 27. n. 3. p. 370. e ricordano agli altri la morte. n. 4. p. 372.
 Huomini e Donne vicendevolmente si predicano. P. 31. n. 3. p. 421.
 Huomo peccando quanto offende Dio per essergli Creatura e figliuolo. P. 29. n. 5. p. 395.

I

I Este è consolato con Dio dalla figliuola, che ha da sacrificare. P. 21. n. 5. p. 285.

Jello rifabbrica Gerico, e perde i figliuoli conforme la predizione di Giosuè. P. 22. n. 3. p. 297.
 S. Ignazio Patriarca riprende chi opera per Dio senza sentimento di Dio. P. 14. n. 3. p. 187.
 Ignoranza è la Sapienza degli Eretici. P. 2. n. 4. p. 20. come in Lega colla Malizia contra la Fede. n. 6. p. 22. non iscuola chi bestemmia. P. 25. n. 7. p. 412.
 Immortalità consola il Corpo, l' Anima, e la Età afflitti per la Certezza, Incertezza, Prestezza della Morte. P. 1. tutta. p. 2.
 Immortalità dell' Anima provata. P. 13. n. 9. p. 180.
 Impazienza di chi bestemmia, troppo scusata. P. 25. n. 1. p. 336.
 Impegno farebbe alle volte ridicolo se non fosse Peccato. P. 40. n. 1. p. 554. nel Peccato di tutto fa Peccato. P. 40. tutta. L' Intelletto Impegnato discorre con irragionevolezza. n. 2. p. 556. pensa gran ragione l' essere Impegnato. n. 3. p. 557. nè vede, farebbe più onore disimpegnarsi. n. 3. p. 558. si confuta acutamente tal dire. n. 4. p. 559. La Memoria Impegnata serve pur all' Impegno. n. 5. p. 559. benchè suggerisca nell' Esempio di Achaz la deformità dell' Impegno. n. 6. p. 560. Sicchè non si può da verun motivo liberarlo dal Peccato. n. 7. p. 562. La Volontà Impegnata non è più libera al bene; e si abusa della Bontà di Dio. n. 8. p. 563. onde al così Impegnato men male sarebbe il morire. n. 9. p. 565.
 Impenitenza sola resta a chi scuote il Rossor, e'l Timore. P. 24. n. 5. p. 330.

- Incarrazione del Verbo** tanto meno intesa, quanto più intesa. P. 37. n. 1. p. 504. Qual Carità assumere la Natura più indegna. n. 2. p. 506. Qual Sapienza unirli all' Huomo la Seconda Persona più offesa dall' Huomo. n. 3. p. 507. Qual Onnipotenza impiccolir Dio per ingrandir l' Huomo. n. 4. p. 508. Non si può compire senza il consenso di Maria. n. 5. p. 509.
- Infermità quanto grave Tribolazione.** P. 21. n. 5. p. 286.
- Inconsiderazione di chi non pensa alla Eternità, è pazzia.** P. 16. n. 2. p. 215.
- Inferno più sensibile al Mondo nel fuoco, in sé più nel Danno.** P. 15. tutta. p. 197. Pena del Danno qual sia. n. 2. p. 199. Sentimento di un Dio perduto in eterno quanto doloroso. n. 3. e seg. p. 199. e seg. Più doloroso di un Dio Odiato e Odiente. n. 6. e seg. p. 202. e seg. Dolorosissimo di un Dio Maledetto, e della Maledizione di Dio. n. 9. p. 205. e seg. A chi non la considera non è sensibile. Pena di Senso nè di Danno. n. 11. p. 208. e seg. è da considerarsi per far Penitenza. P. 30. n. 7. p. 412. e per far Buona Confessione. P. 35. n. 10. p. 488.
- Ingratitudine nel Recidivo qual eccesso di Peccato.** P. 17. n. 2. p. 228. e n. 6. p. 232.
- Interessato non intende il parlar di Dio.** P. 14. n. 1. p. 183.
- Interesse più che il Senso fa dannare.** P. 8. n. 1. p. 102. è Demonio che nuoce alla Vita, all' Onore, all' Anima. P. 8. tutta. Inferno e Morte uniti per vincerlo. n. 9. p. 111.
- Invidia nei Concittadini ruina delle Città.** P. 18. n. 3. p. 245.
- Ipocrisia più desiderabile della sfacciataggine di peccare.** P. 24. n. 4. p. 330.
- Ismaello contra tutti, e tutti contra lui.** P. 19. n. 5. p. 260.

L

- Legge di Cristo** foave perchè comune a tutti. P. 6. n. 9. p. 84. Ebraea obbligata alla Castità non men della Cristiana. P. 7. n. 2. p. 89.
- Leone addimefficato a portar la soma quasi giumento.** P. 33. n. 6. p. 452.
- Lettera di Caligola mandando in Africa esule un Cavaliere.** P. 37. n. 9. p. 515. di Raccomandazione per l' Anima più efficace della Predica. P. 9. n. 1. p. 114. n. 6. p. 120. di Davide per uccider Urìa, e di San Francesco Saverio per salvar l' Anima di un Cavaliere. P. 34. n. 7. p. 467.
- Leviti hanno Dio per possessione.** P. 10. n. 9. p. 136.
- Libertà. V. Volontà Umana.**
- Licii vestivan da donna** chi era in tutto. P. 21. n. 8. p. 289.
- Liffardo Monaco fuggitivo è condottato dall' Angelo nel cimitero.** P. 27. n. 6. p. 374.
- Limosina. Vedi l' Indice proprio degli Esempj.**
- Locuste mandate dall' Ira di Dio disertano le campagne.** P. 20. n. 7. p. 276.
- Loda se stesso chi poco fa.** P. 24. n. 1. p. 324.
- Lodarsi alle volte giova.** P. 12. n. 2. p. 155.
- Lodatori di sé mal si conoscono.** P. 6. n. 5. p. 79.
- Lode indebita e pur usata.** P. 41. n. 5. p. 572.

Lot

- Lot è mirato dai Generi come pazzo mentre parte da Sodoma.** P. 27. n. 5. p. 372.
- S. Luciano Martire al Tiranno sempre rispose son Cristiano.** P. 13. n. 6. p. 176.
- Lucifero si dannò, perchè volle.** P. 32. n. 3. p. 435.
- B. Luigi Gonzaga piagne tutta la Vita per un ombra di Peccato Veniale.** P. 30. n. 6. p. 411.
- Luoghi Pii mal amministrati.** P. 14. n. 6. p. 192.
- Lutero udito da Carlo Quinto come Seduttore più che Dottore.** P. 13. n. 2. p. 171.

M

- S. Macario** parla col teschio di un Dannato. P. 8. n. 9. p. 112.
- Macchiavelli prepone l' Interesse a Dio.** P. 8. n. 6. p. 108.
- Madre di Melitone sollecita che il figliuolo muoja fra Martiri.** P. 1. n. 7. p. 9.
- Mali Cristiani perchè dubitano della Certezza della Fede.** P. 13. n. 2. p. 170.
- Malizia non può far Pace colla Bontà della Fede.** P. 2. n. 2. p. 17. come in Lega colla Ignoranza. n. 6. p. 22.
- Manasse ricorre a Dio perchè non truova altrove consolazione.** P. 21. n. 4. p. 285.
- Marco Antonino Caracalla nell' uccidere il Fratello ferisce la Madre.** P. 37. n. 10. p. 516.
- Maria Diaz afflitta dal freddo come consolata da Dio.** P. 21. n. 3. p. 284.
- S. Maria Maddalena de' Pazzi non capisce come l' Huomo possa peccare.** P. 29. n. 7. p. 399.

- S. Maria Maddalena profanata non lodata da Panegirici vani.** P. 33. n. 1. p. 445. Se ne toccano le lodi per tutta la Predica.
- Maria salutata come Madre di Dio** dà il suo consenso come Ancella. P. 37. n. 5. p. 509. Come adombrata colla Santità dallo Spirito Santo. n. 5. p. 510. Come più bella e più Vergine dal Figliuolo divino. n. 6. p. 511. Come simile in Terra al Padre del Verbo in Cielo. n. 7. p. 512. Come Ancella e Madre. n. 8. p. 512. Come ad Amabile e Grande le si offre la Servitù, e l' Amore. n. 11. p. 517.
- Maria Vergine libera da Peccati Impuri un Giovane, e un Capitano** che ogni dì la salutano con un Ave-maria, e le si donano. P. 35. n. 1. p. 475. invocata per una buona Confessione. n. 11. p. 489.
- Maria Vergine quanto addolorata sul Calvario.** P. 38. n. 13. p. 537. Sposa di San Giuseppe ne pruova, e rivela il merito. P. 36. n. 3. p. 494. e n. 8. p. 499.
- Martino Cardinale restituisce al Vescovo di Firenze il regalo; e perchè.** P. 34. n. 5. p. 465.
- Marzia non volle per modestia dipingere corpi nudi.** P. 24. n. 3. p. 327.
- Marziano per un atto di Carità prima in pericolo di morire, poi fatto Imperadore.** P. 18. n. 10. p. 252.
- Medici introdotti in Roma per sanità introducono i disordini.** P. 12. n. 8. p. 164. Quando allargano le ferite per curarle. P. 41. n. 7. p. 575.
- Meditare la Eternità è più Utile che recitar orazioni vocali.** P. 16. n. 3. p. 216.

Qq 2

Merito

Merito del Libero Arbitrio insieme colla Grazia di Dio. P. 22. n. 2. p. 433.
Messa istituita da Cristo per onorare, placare, ringraziare, pregare la Trinità. P. 23. n. 3. p. 312. è nelle Chiese il sommo degli onori. n. 4. p. 313.
Mica piagne la perdita de' suoi Idoli. P. 15. n. 4. p. 200.
Milone Atleta col tener il fiato rompe una fune legatafi alle tempia. P. 6. n. 3. p. 77.
Misericordia di Dio contra il Recidivo diviene Leone. P. 17. n. 2. p. 230.
 vien al gaffigo coi sospiri. P. 20. n. 2. p. 269. facilita il salvarfi colla Confessione. P. 33. n. 3. p. 448. lo diffulta. n. 6. p. 453.
Miserie del Mondo quali e quante. P. 28. n. 2. p. 380.
Moglie mischia più veleni pel Marito senza effetto e perchè. P. 34. n. 3. p. 462.
Monaci si salutano col ricordarsi la morte. P. 1. n. 8. p. 10.
Mondo si sforza di screditare la Dottrina di Cristo. P. 22. n. 2. p. 297.
 paragonato con Cristo. V. Cristo.
Pasce di speranze non di mercedi. n. 4. p. 299. è un Calvario di Crocifissi. P. 30. n. 2. p. 405.
Morale si distingue dal Satirico pel Zelo della Quietè degli altri, della Emendation dei Cattivi, e della Gloria di Dio. P. 12. tutta. p. 154.
 Quanto diverso dal Satirico. n. 3. e seg. p. 158. e seg.
Morte Certa, Incerta, Presta. P. 1. tutta. Necessaria al Mondo. n. 10. p. 13. Unica per vincere il Demonio dell' Interesse. P. 8. n. 8. p. 111.
 si vede in tutto il Mondo. P. 27. n. 3. p. 368. e pure si vive come non

si avesse a morire; si muore come non si avesse a vivere. P. 27. tutta.
Morte desiderabile. P. 28. tutta. p. 379.
 penale, naturale, spirituale quali siano. n. 3. p. 382. descritta ottima nella morte di San Casimiro. n. 5. p. 383. pessima dei Peccatori nei nomi degli Amici di Giob. n. 8. p. 388.
Morti insegnano il vivere per morire, e'l morir per vivere. P. 27. n. 6. p. 374.
Morti che muojono nel Signore quali. P. 28. n. 4. p. 382.
Mosè nel fin della Vita benedisse e maledisse le Tribu. P. 5. n. 9. p. 71.

N

Nabal si accuora intesa la gravetza della ingiuria perdonatagli da Davide. P. 35. n. 6. p. 483.
Nabucco s'invani pel Capo d'oro, nè pensò a' piè di Creta. P. 6. n. 4. p. 77.
 chiama difender sè l'offendere gli altri. P. 34. n. 10. p. 472.
Natura ajutata a servir Dio, non impedita dai doni naturali di Dio. P. 7. n. 2. p. 88. e n. 5. p. 92.
Nerone non ha nemico, nè amico che l'uccida come prega. P. 15. n. 7. p. 204.
Nobili prepongono l' Interesse all' Onore. P. 8. n. 4. p. 105.
Nobiltà senza sentimenti di Dio. P. 14. n. 2. p. 185.
Nomi de' Peccatori nell' Inferno dimenticati da Dio. P. 30. n. 8. p. 412.

O

O Dio formale di Dio nell' Inferno inintelligibile nel Mondo. P. 15. n. 6.

n. 6. p. 202. più doloroso che il Perder Dio. n. 6. p. 203.
Omissioni sono da confessarsi. P. 35. n. 4. p. 481. del Vescovo di Tiatirane imbrattano la Virtù. P. 26. n. 6. p. 358.
Onesimo. V. Filemone.
Onnipotenza di Dio facilita il salvarfi. P. 33. n. 4. p. 450. lo diffulta. n. 7. p. 454.
Onore. V. Nobili.
Orazione de' Tribolati *Fiat Voluntas tua*. P. 21. n. 11. p. 293.
Orazione è necessaria per dimandar la Grazia di salvarfi. P. 31. n. 8. p. 429.
Orecchie Cristiane ferite dalle bestemmie. P. 25. n. 4. p. 341.
Ornamenti delle Donne esaminati. P. 4. Altra seconda Parte. tutta. n. 7. p. 53.
Oléa chiama la figliuola La senza Misericordia. P. 17. n. 4. p. 230.

P

Pacomio piagne una notte per un moto primo d'Impazienza. P. 30. n. 7. p. 411.
Padroni Correttori de' Servidori, e Servidori de' Padroni. P. 19. n. 4. p. 259.
Palme alle Porte degli Avvocati. P. 35. n. 1. p. 477.
Panegiristi del Vizio scomunicati dalla Natura che dà all' Huomo il Rossore: dalla Fede, che dà alla Virtù la Lode: dal Crocifisso che intima a tal Peccato la Impenitenza. P. 24. tutta. p. 324.
S. Paolo punito da Maestrati per haver levato un pubblico scandalo. P. 4. n. 8. p. 52.

Papa che grida Riformazione, è avvertito che la deve cominciare da sè. P. 19. n. 1. p. 255.
Paradiso in Dio Veduto, Amato, Goduto. P. 10. tutta. p. 126.
Parentela posposta all' Interesse. P. 8. n. 4. p. 106.
Parifatide Suocera con qual acuta malizia avvelenò Statira Sposa di Artaserse. P. 31. n. 5. p. 425.
Passione di Cristo anniversario di Dio morto. P. 38. n. 1. p. 519. rappresenta l'Arte di ben confessarsi. P. 38. tutta. n. 2. p. 522. Come ne' dolori interni insegnò Gesù la Contrizione. n. 3. p. 523. Come ne' Tribunali l'Esame, la Confessione, e le qualità de' Confessori. n. 7. p. 529. Come nella Flagellazione e Coronazione di Spine la misura della Soddisfazione. n. 10. p. 532. Nudità di Cristo per la Vanità delle Vesti. n. 11. p. 534. *Ecce Homo* specchio di Penitenza. n. 12. p. 535. Come nella Crocifissione e Morte la Efficacia e fermezza del Proposito. n. 13. p. 536. Infine l'Atto di Contrizione al Crocifisso. n. 15. p. 539.
Paterno affetto di San Giuseppe verso Gesù Bambino quale e quanto. P. 36. n. 7. p. 498.
Pater Noster insegnato da Cristo per consolar il desiderio di morire. P. 28. n. 6. p. 386.
Patire per la Virtù gloria del Cristiano. P. 7. n. 6. p. 92.
Pazienza di Dio presa per motivo di Peccare. P. 20. n. 8. p. 277. deve ritirar dal Peccato. n. 8. p. 278. e seg.
Pazzia diffinita da Bione. P. 16. n. 3. p. 216. somma di chi tutto fa pel Temporale. n. 5. p. 220.
 Pazzi

Pazzi del Mondo si pensan Savj non pensando alla Eternità. P. 16. n. 8. p. 222.

Peccar per Impegno Gran Gastigo. P. 40. n. 8. p. 564.

Peccato Mortale fa reo della Pena del Senso, e del Danno, e come. P. 15. n. 2. p. 199. preposto alla Grazia dal Recidivo. P. 17. n. 6. p. 233. assoluto da Donna del Mondo si preferisce a Cristo. P. 22. n. 8. p. 306. bilanciato colla Dignità dell' Offeso colla Indegnità dell' Offensore, e col Contrapeso della Soddisfazione. P. 29. tutta. p. 392. de' Cristiani quanto più grave. n. 8. p. 400. appena commesso avvelena l' Anima. P. 30. n. 3. p. 406. sta sempre contra il Peccatore. n. 4. p. 407.

Peccato scusato come naturale quanto ci confonderà nel Giudizio. P. 5. n. 4. p. 64. Numero de' peccati accrescerà la confusione. n. 5. p. 66.

Peccatore svergognato nel Giudizio. P. 5. n. 6. p. 67. travolge i sensi delle Scritture. P. 11. n. 1. p. 140. cerca segni per seguir a peccare. P. 7. n. 1. p. 87. spera nella Bontà di Dio, nella facilità della Penitenza, nella libertà della Volontà, e si pruova che dispera. P. 11. tutta. p. 141. dalla Speranza e dalla Disperazione cava conseguenze di peccare. n. 8. p. 150. Nel corregger altri par odii la Persona più che'l Peccato. P. 19. n. 3. p. 257. con un sol Peccato offende Dio più di Lucifero. P. 29. n. 3. p. 393. n. 6. p. 397. per gravi Peccati vuol Penitenze leggeri. P. 30. n. 6. p. 410.

Peccatrice in Roma convertita da San Domenico e da Cristo Croci-

fisso. P. 38. n. 14. p. 538.

Pedaredo escluso da una Dignità ringrazia i Dei che altri sian più degni. P. 18. n. 7. p. 248.

Pena del Danno contiene tre Inferni in Dio perduto, odiato, bestemmiato. P. 15. tutta. p. 199. paragonata colla Pena del Senso è meno sensibile, ma più terribile. n. 1. p. 198. n. 6. p. 203. n. 11. p. 208.

Pena è quale la Colpa, perchè Dio è Giudice Giusto, Forte, Paziente. P. 20. tutta. p. 267.

Penitenti Recidivi contristano doppiamente il Cielo. P. 17. n. 1. p. 226. ò Ambiziosi, ò Impazienti nell' aspettar i Confessori sono maldisposti. P. 35. n. 2. p. 478. Non si confessano bene perchè ò parlan troppo. n. 3. p. 479. ò taciono. n. 4. p. 480.

Penitenza non sarà facile in morte a chi è difficile in vita. P. 11. n. 4. p. 145. dev' esser Sollecita, Notabile, Costante. P. 30. tutta. p. 406. non è amara in sè, ha l' amarezza dal Peccato. n. 5. p. 409. diffinita da San Gregorio esclude il ricadere. n. 10. p. 416.

Perdita di Dio quanto sensibile nell' Inferno. P. 15. n. 3. p. 199. e seg. Il dolore adesso può rimediarsi. P. 30. n. 1. p. 404.

Perdono comandato da Cristo per nostro onor, e salute. P. 3. tutta. p. 29. provato più naturale e onorato della Vendetta. n. 5. p. 37. chiesto dal Predicatore a Dio nel fin delle Prediche. P. 41. n. 8. p. 576.

Pericle nega a Simonide una Grazia ingiusta e come. P. 6. n. 10. p. 85.

Persiani morto il Re vivono per alcuni giorni senza legge. P. 3. n. 6. p. 35.

Persiano

Persiano scrive al paese che anche in Roma si muore. P. 27. n. 8. p. 378.

Pertinace Imperadore lascia nel Palagio suo nuovo la bottega di suo Padre e perchè. P. 22. n. 8. p. 306.

Piaga del Costato fatta dalla Carità ed allargata sulla Croce. P. 41. n. 7. p. 575. Come parli a' Peccatori. P. 38. n. 14. p. 538.

Piaghe del Redentore fonti della Grazia di Dio. P. 41. n. 1. p. 568. riconosciute nelle tre Grazie. n. 3. p. 570. e salutate nelle Piaghe de' Piedi per haverne tesori di Eternità. n. 4. p. 572. nelle Piaghe delle Mani per haverne l'onore di cooperare alla Grazia di Dio. n. 5. p. 574. nella Piaga del Costato per haverne ogni contento. n. 6. p. 575.

S. Pietro Appostolo perchè da Cristo si cacciò come Satanasso. P. 4. n. 3. p. 44. pecca vicino al fuoco, nè si ricorda dell' Inferno. P. 15. n. 11. p. 209. sul Taborre perchè parlò male. P. 27. n. 4. p. 371. rispose a' Gabellieri senza rispondere. P. 34. n. 9. p. 471.

P. Pietro Fabbro come levava i dubbj di Fede. P. 2. n. 8. p. 25. come al fuoco di una Osteria convertì sedici malandrini. P. 15. n. 11. p. 209.

Pioggia di lacci sopra le speranze dei disperati qual sia. P. 11. n. 2. p. 141.

Pirro stima indegno a un Re l'esser arbitro di liti di Musica. P. 33. n. 1. p. 446.

Pisone fabbrica un Palagio da durar in eterno. P. 16. n. 5. p. 219.

Pithia dice più bello per le Donne il colore della Erubescenza. P. 24. n. 3. p. 327.

Pittore si dice Huomo da bene, e

non crede la Immortalità dell' Anima. P. 26. n. 2. p. 354.

Poeta lodato. V. Aristofane.

Politica maliziosa degli Eretici scoperta, e confutata. P. 2. n. 6. p. 22.

Del Cristianesimo qual sia. P. 34. n. 11. p. 474. Tutta in un precetto. Vedi Carità.

Politici travolgono i nomi di Dio, e di Cristo. P. 34. n. 1. p. 461. non hanno Autorità. n. 3. p. 463. Iniqui non hanno Prudenza. n. 5. p. 466. V. Vocabolario de' Politici.

Popolo Ignorante crede Dotto l' Ignorante. P. 2. n. 5. p. 21.

Povero a banchetto senza Veste Nuziale si condannò, perchè tacque. P. 35. n. 4. p. 480.

S. Prassede ottien di morire per non veder perseguitata la Chiesa. P. 14. n. 7. p. 193.

Predestinazione celata da Dio per Carità. P. 28. n. 6. p. 386. è segreto pericoloso a discorrerne. P. 32. n. 1. p. 432. e n. 8. p. 442. non pregiudica alla Libertà. P. 32. tutta. V. Volontà Umana.

Predica è Specchio che mostra le macchie dell' Anima. P. 12. n. 2. p. 155. della Morte fa frutto ancora in chi dice che nol fa. P. 27. n. 7. p. 376. quanto efficace mezzo per salvare. P. 31. n. 2. p. 420.

Predicatori di Quaresima Ambasciatori di Penitenza e d' Immortalità. P. 1. n. 1. p. 1. si vogliono brevi dagli Uditori. P. 6. n. 1. p. 74. afflitti per la molta fatica e poco frutto. P. 12. n. 1. p. 153. cerchino la Gloria di Dio, non il plauso. n. 7. p. 163. habbian zelo per sè. P. 20. n. 1. p. 268. obbligati a parlar a cervelli diversi quando

quando faranno intesi. P. 31. n. 1. p. 418.
Prefciti giovano alla Virtù de' Predesinati. P. 32. n. 9. p. 443.
Prigion de' Persiani detta Castello della Dimenticanza. P. 30. n. 7. p. 412.
Principi Cristiani si lodano per la Giustizia e Pietà. P. 16. n. 2. p. 215.
Profanazion delle Chiese incredibile se non si vedesse. P. 23. n. 1. p. 309.
Propheti e Santi Padri moralizzano e pungono nè sono Satirici. P. 12. n. 6. p. 161.
Proposito nella Confessione. P. 35. n. 5. p. 483.
Protezione di San Giuseppe quanto utile a tutti, e in tutto. P. 36. n. 9. p. 501.
Provvidenza del Temporale non esclude l'Eterno nè dell'Eterno il Temporale. P. 16. n. 8. p. 222.
Provvidenza di Dio facilita il salvarsi colla Grazia. P. 33. n. 2. p. 447. lo diffulta. n. 5. p. 451.
Prudenza del Mondo non pensando alla Eternità è pazzia, perchè è inconsiderata nell'intraprendere, negligente nell'efeguire, furiosa nell'operare. P. 16. tutta. p. 215.
Puntiglioso della propria habbia zelo della riputazione di Dio. P. 25. n. 9. p. 351.

R

Ragion di Stato non è buona ragione. P. 34. n. 6. p. 467. permette tutti Peccati. n. 8. p. 469.
Rebecca si desidera sterile per le discordie de' suoi Bambini. P. 8. n. 4. p. 106.

Recidivo non merita compassion ma gastigo. P. 17. tutta. p. 226. è ingrato alla Misericordia e però non merita compassione. n. 3. p. 229. per lui la Misericordia divien di Agnello Leone. n. 3. p. 230. La figliuola di Osèa si chiama *Absque Misericordia*. n. 4. p. 230. Manca di parola alla Bontà di Dio. n. 5. p. 231. è ingrato alla Grazia e però merita solo gastigo; perchè fa della Grazia peccato. n. 6. p. 232. calca il Sangue di Gesù per tornar a peccare. n. 7. p. 234. si rende indegno di nuova Assoluzione. n. 8. p. 234. peggiora come Faraone. n. 9. p. 237. s'indura come l'Acqua in ghiaccio. p. 238. come Silla divenuto inumanissimo. n. 10. p. 239.
Re di Giuda se ne salvarono pochi, d'Israello niuno. P. 16. n. 2. p. 216.
Regali accecano la Giustizia. P. 34. n. 4. p. 464.
Regalo e Ricordi nel fin delle Prediche. P. 41. n. 10. p. 578.
Regno dell'Amore e della Salute è il Regno di Cristo che ordina il Perdono. P. 3. tutta. p. 29.
Religione si fa servir all'Interesse e al Peccato. P. 14. n. 6. p. 190.
Religiosi habbiano sentimenti di Dio, e li mostrino. P. 14. n. 7. p. 192. Correttori de' Secolari e corretti dai Secolari. P. 19. n. 4. p. 258. divengono pessimi, se fan da Politici. P. 34. n. 1. p. 460. possono parlar di Politica, benchè non l'usino. n. 2. p. 461.
Restituzione della Roba e della fama necessaria pel valor della Confessione. P. 35. n. 8. p. 487. non basta far limosine ò far dir Messe. n. 9. p. 488.

p. 488. dell'onore a Dio colle Penitenze. n. 10. p. 488.
Resurrezione di Cristo tutta di giubilo dopo il dolore. P. 39. n. 1. p. 541. della Carne si nega dagli Infedeli e perchè. n. 2. p. 542. si pruova pel merito del corpo comun collo spirito. n. 3. p. 543. per la ragione della vicendevol unione. ivi. per la elevazione soprannaturale comune. ivi. La putredine de' corpi è ordine di Provvidenza. n. 4. p. 545. Dalla Onnipotenza non è da cercar il modo. n. 5. p. 547. Gli Angioli riveriscono per lei gli Huomini. n. 6. p. 548. e per lei chi odia la sua carne l'ama, chi l'ama, la odia. n. 7. p. 549. è un rinascere eterno per corregger il nascer temporale. n. 8. p. 551.
Ringraziamento nella Predica quando lodevole. P. 41. n. 1. p. 567. **V. Piaghe.** Si ringrazia senza lodi indebite. n. 5. p. 572. più di cuore che nella Predica. n. 6. p. 574. epilogando ogni ringraziamento. n. 8. p. 577. ringraziando ancor Gesù Cristo con dedicargli il Quaresimale. n. 9. p. 577. e pregarlo in fine della sua benedizione. n. 11. p. 580.

S

Sacerdoti di Belo dovean lamentarsi di sè non di Daniello. P. 12. n. 3. p. 157.
Salvarsi se facile ò difficile. P. 33. tutta. p. 445. è facile ò difficile secondo che ognun vuole. n. 9. p. 457.
Saluto de' Monaci ricordarsi la morte. P. 1. n. 8. p. 10.
Samaritana perchè preferì Cristo al

Mondo. P. 22. n. 4. p. 299.
Samuello piagne Saule inanzi a Dio, ma senza frutto. P. 29. n. 3. p. 394.
Sano non è chi non è tutto sano. P. 26. n. 3. p. 355.
Sanfone uccisor del Leone, Davide del Gigante si paragonano e moralizzano. P. 24. n. 8. p. 334.
Sapienza degli Eretici la Ignoranza. P. 2. n. 4. p. 20.
Satirico è ingiuria, se si dice di un Predicatore. P. 12. n. 3. p. 158. contrapposto col Morale. n. 4. p. 159.
Saturno tra'l Fervamento e Giove, che significhi moralizzato. P. 1. n. 4. p. 5.
Saulè eletto dal Popolo se ben preletto da Dio. P. 32. n. 2. p. 434. Invasato dall'Invidia più che dal Demonio. P. 18. n. 5. p. 245. gastigato a proporzion del Peccato. P. 20. n. 3. p. 271.
Saulo persecutore e bestemmiatore di Cristo finchè nol conobbe. P. 24. n. 2. p. 342.
Scandalo diffinito dal Teologo. P. 4. n. 2. p. 43. pubblico troppo può per sedurre. n. 4. p. 46. in Chiesa quanto grave. P. 23. n. 5. p. 314.
Scandaloso è peggior del Demonio perchè men temuto, più ardito, e più autorevole. P. 4. tutta. p. 42. non si deve far Correttore. P. 19. n. 5. p. 261.
Scipione giovò a Roma quanto Catone. P. 6. n. 9. p. 84. scopri la Emulazione di Fabio. P. 18. n. 4. p. 245.
Scomunica del Crocifisso contra chi vanta il Peccato. P. 24. n. 6. p. 332.
Scrittura spiegata bene è Fede, male è Resia. P. 2. n. 2. p. 18.
Scuse empie di chi dice di star meglio col

col Peccato. P. 35. n. 5. p. 482.
 Secolare Cristiano qual ha da essere. P. 7. n. 9. p. 97.
 Secolari Correttori de' Religiosi. P. 19. n. 4. p. 258.
 Secolo niente ha da pregiudicare al ben vivere de' Cristiani. P. 7. n. 6. p. 92.
 Senso fa dannare più che l' Interesse. P. 8. n. 1. p. 101.
 Sentenza terribile di Cristo Giudice. P. 5. n. 8. p. 71.
 Sentimenti degli Huomini senza sentimento di Dio. P. 14. tutta. p. 183.
 Sentimenti di Dio sono da Nobili. n. 2. p. 185. quali siano. ivi.
 Serse volle conquistar l' Attica prima di goderne le frutta. P. 10. n. 11. p. 139.
 Servi di Dio quali si vorrebbon dal Mondo. P. 22. n. 1. p. 295.
 Servitori Correttori de' Padroni. P. 19. n. 4. p. 259.
 Servitù di Cristo più onorata quanto più detta disonorata dal Mondo. P. 22. tutta. p. 295. è più onorata pel Padrone che è Onnipotente. n. 2. p. 297. pel Salario che è di Paradiso. n. 4. p. 299. pel servaggio che è di Virtù. n. 6. p. 302.
 Silenzio di chi non riprende i bestemmiatori è reo di bestemmia. P. 25. n. 8. p. 348.
 L. Silla perchè fece uccidere un Cittadino Romano. P. 17. n. 10. p. 239.
 Simmaco raccomanda agl' Imperadori l' Eternità del loro buon nome. P. 16. n. 7. p. 221.
 Siri vinti dal Dio degli Ebrei da loro creduto sol Dio de' Monti. P. 26. n. 4. p. 356.
 Sizio di Cristo fu sete di patire. P. 21. n. 6. p. 288.

Soddisfazione d'un sol Peccato Morale quale, e quanta. P. 29. n. 7. p. 398. poteva Dio esigerla dall' Uomo col patire. ivi. di Restituzioni è essenziale nelle Confessioni. P. 35. n. 8. p. 486.
 Sodoma punita col fuoco del Cielo. P. 15. n. 12. p. 210.
 Sole nella Resurrezione di Cristo prevenne di più ore l'ora del nascere. P. 39. n. 4. p. 546.
 Sole e Luna adorati insieme e poi separati; e perchè. P. 24. n. 2. p. 326.
 Sorelle non maritate egualmente cagionano per anni sedizioni in Roma. P. 39. n. 3. p. 544.
 Speranza de' Peccatori è disperazione. P. 11. tutta. p. 141. Diffinita con San Tommaso. n. 3. p. 143.
 Spezie raccolte in Camera oscura applicate al modo di udir alcuni le Prediche. P. 31. n. 4. p. 422.
 S. Spiridione converte un Filosofo Gentile col Credo. P. 31. n. 2. p. 420.
 Statira. V. Parifatide.
 Statue di Roma da venerare, non rapire. P. 9. n. 3. p. 119.
 Stolidità di chi non fa il bene che loda ne' morti. P. 16. n. 2. p. 216.
 Suocera di San Pietro aggravata da febbri vicina a Cristo ha una febbre sola. P. 21. n. 1. p. 282.

T

TEmistocle ricusa il segreto di non dimenticarsi. P. 3. n. 1. p. 29. disposto ad ir all' Inferno prima che a' tribunali d'Atene. P. 20. n. 2. p. 269.
 Tempio di Salomone con qual gelosia guardato da Dio. P. 23. n. 11. p. 321.
 Teodora

Teodora Augusta come schernì collo specchio il buffone che l'accusò. P. 19. n. 7. p. 263.
 Teologo che scusa la fragilità del senso è da condannare. P. 7. n. 2. p. 88.
 Terra preposta al Paradiso. P. 10. n. 10. p. 138.
 Testimonii contra Cristo in che falsi. P. 2. n. 2. p. 18.
 Timor e Discorso impossibili. P. 5. n. 1. p. 59. Timore Portinajo del Mondo. n. 2. p. 61.
 Tirannia dell' Odio e dell' Onore è del Mondo che sta per la Vendetta. P. 3. tutta. p. 29.
 Tobbia risanato colla orazione, col bacio, col fiele figura del dir Morale. P. 12. n. 4. p. 159.
 Tolomeo Re di Cipro amò più le ricchezze, che la Vita. P. 8. n. 2. p. 103.
 Tribolato ori se ben non esaudito. P. 21. n. 9. p. 291.
 Tribolazioni argomento di discorso facile e difficile. P. 21. n. 1. p. 281. Se ne cerchi la consolazione dov'è. P. 21. tutta. Non è possibile non haverne. n. 2. p. 282. Si può trovar consolazione nelle Tribolazioni. n. 3. p. 283. volgendoci a Dio che le manda. ivi. Fuor di Dio che è *Deus totius consolationis* non si truova. n. 4. p. 284. e si truova tutta in lui. n. 5. p. 285. Pe' Cristiani sono addolcite da Gesù in Croce. n. 6. p. 287. con cui si gode calma ancor in tempesta. n. 7. p. 288. e in cui sono obbligati a consolarsi. n. 8. p. 289.
 Tribu rinunziarono alla Terra promessa per fermarsi in altri pascoli. P. 10. n. 10. p. 138.

C. Turanio rivelò dove stava nascosta il Padre a chi lo cercava per ucciderlo. P. 4. n. 6. p. 49.
 Turbe con Cristo nel deserto più modestie dei Cristiani in Chiesa. P. 23. n. 1. p. 309.

V

VAlente Imperadore castigato in più maniere da Dio non si ravvede. P. 20. n. 6. p. 274.
 Valeria col prenderne graziosamente un fil dalla Toga è sposata da Silla. P. 7. n. 8. p. 96.
 Vaso pieno di Acqua e di fori turati con Cera fu il Dio Canopo, che vinse il Fuoco. P. 2. n. 4. p. 21.
 Uditori compunti piansero alle Prediche di Esdra. P. 1. n. 9. p. 13. svegliati di Prediche si lamentano del Predicatore. P. 12. n. 6. p. 162. e n. 8. p. 165. intendono al rovescio. P. 31. n. 4. p. 422.
 Vecchi e Giovani devon disporfi col vivere per morire a morir per vivere. P. 27. tutta. p. 366.
 Vecchioni di Susanna si vergognano, finchè si trovano complici. P. 24. n. 7. p. 334.
 Vendetta provata lecita. P. 3. n. 3. p. 31.
 Vendicativo moribondo perdona. P. 3. n. 9. p. 39.
 Verga di Aronne si chiama Verga ancor cangiata in Serpente. P. 1. n. 5. p. 6.
 Vergogna propria della spezie Umana. P. 24. n. 2. p. 325. Viziosa se non riprende chi vanta peccati. n. 7. p. 333.
 Vescovo moribondo ripreso da un Angelo, perchè chiede dilazione. P. 33. n. 8. p. 455.
 Rr 2 Vita

- Viltà dell' *Humano*. P. 29. n. 5. p. 395.
 Virtù all' *Esame*. P. 26. tutta. p. 352.
 Una senza le altre non è Virtù. n. 2. p. 354. dev' esser uniforme in ogni luogo e tempo. n. 4. p. 356. Un sol Peccato le distrugge tutte. n. 5. p. 357. è Peccato di Omissione. n. 6. p. 358. e di desiderio illecito. n. 7. p. 359. Tutte in una Virtù. V. *Umiltà*.
 Virtù è l' *Esercizio de' Servi di Dio*. P. 22. n. 6. p. 302. affettata da' *Servi del Mondo*. n. 6. p. 303.
 Virtù di difetti altrui non ben si conoscono in un incontro. P. 26. n. 1. p. 352.
 Visione di Dio non è per gli occhi del corpo. P. 10. n. 3. p. 128. nè Paradiso da oziosi. *ivi*. p. 129. fa vedere Dio in sè, in noi, e noi in Dio perchè fa simili a Dio. n. 4. p. 129. non si capisce ancorchè si spieghi. n. 5. p. 130.
 Vita umana piena di *Tribolazioni*. P. 21. n. 2. p. 282. breve è beneficio di Dio. P. 27. n. 3. p. 369. Più felice più presto manca. n. 4. p. 371.
 Umiltà perfetta comprende tutte le Virtù. P. 26. n. 9. p. 362. non avvilisce, perfeziona. n. 10. p. 363. senza lei i Cristiani sono peggiori degl' *In fedeli*. n. 10. p. 364. fortifica la fragilità della *Natura*. P. 33. n. 2. p. 447.
 Vocabolario de' *Politici* proibito perchè mal difeso dalla *Autorità*, dalla *Ragione*, dall' *Uso*. P. 34. tutta. p. 460.
 Volontà corrotta dalla *Malizia* corrompe l' *Intelletto*. P. 2. n. 3. p. 119. de' *Peccatori* come perda la *Libertà*. P. 11. n. 6. p. 147.
 Volontà *Umana* libera a salvarsi e a dannarsi. P. 32. tutta. p. 433. La *Preelezione* di Dio non pregiudica alla *Libertà*. n. 2. p. 434. nè a volere più tosto dannarsi che salvarsi. n. 3. p. 435. ajutando Dio tutti. n. 4. p. 436. e non iscemandolo la *Libertà* colla *Grazia Efficace* o *Sufficiente*. n. 5. p. 457. *Caino* stesso potea salvarsi volendo. n. 6. p. 458. onde gli *Huomini* a torto si lamentano. *ivi*. p. 459. La *Prescienza* di Dio lascia libero l' *Huomo*. n. 7. p. 450.
 Usanza di far all' *Amore* quanto *Pericolosa*. P. 26. n. 7. p. 359. ancor gli *Atti di Pietà* si fan per *Usanza*. P. 14. n. 3. p. 186.
 Uso del parlar de' *Politici* è dir bugie. P. 34. n. 9. p. 471.

Z

Zachéo non sol diede a' poveri, ma restituì ancora i mali acquisti. P. 35. n. 9. p. 488.



Delle Amplificazioni e delle Concioni.

- Di *Achaz* Impegnato nel Peccare. P. 40. n. 6. p. 560.
 Dell' *Anima* che si raccomanda per non essere strapazzata. P. 9. n. 4. p. 118.
 Di un *Anima* che in *Paradiso* si presenta al *Trono della Trinità*. P. 10. n. 8. p. 135.
 Di *Antiocho* e di *Eleazaro* per la *Religione*. P. 7. n. 4. p. 91.
 Dell' *Ardire* e del *Timore* in duello con *Cristo* nell' *Orto*. P. 38. n. 3. p. 523.
 Di *San Casimiro* in punto di morte. P. 28. n. 5. p. 383.
 Del rispetto delle *Chiese*. P. 23. n. 9. p. 319.
 Di *Città* degna dell' onore di essere tutta *Martire*. P. 22. n. 7. p. 303.
 Di *Città* felice, se si regola colla *Politica della Carità*. P. 18. n. 8. p. 249.
 Dei *Confessori* figurati nei *Giudici di Cristo* nella *Passione*. P. 38. n. 7. p. 529.
 Ai *Cristiani* aspersi di *Cenere*. P. 1. n. 11. p. 14.
 Della *Dedicazione del Quaresimale* al *Verbo Eterno Incarnato*. P. 41. n. 9. p. 577.
 Di *Dio Bello* e *Trino* veduto in *Paradiso*. P. 10. n. 3. p. 128. n. 5. p. 130.
 Di *Donna* che si abbiglia servita dal *Demonio*. P. 4. n. 5. p. 48.
 Alle *Donne* per moderarne la *Vanità* degli ornamenti. P. 4. *Altra seconda Parte* n. 7. p. 53.
 Di *San Dunstano* in giudizio contra *Cherici* scomunicati, protetti dalla *Corte*, ma condannati ancor dal *Crocifisso*. P. 30. n. 9. p. 415.
 Dell' *Epilogo* di tutte le *Prediche della Quaresima*. P. 41. n. 2. p. 569.
Epitaffio de' malviventi *Cristiani*. P. 27. n. 5. p. 373.
 Dell' *Imperadore Eraclio* che non può riportar al *Calvario* la *Croce* di *Cristo*, se non in abito umile. P. 22. n. 5. p. 300.
 Della *Eternità* considerata col riflesso al passato e al futuro. P. 16. n. 4. p. 217.
 Dei *Gastighi del Peccato Mortale*. P. 30. n. 3. p. 406.
 Di *Giuda* descritto fra gli *Uditori* del *Sermone di Cristo* nel *Cenacolo*. P. 14. n. 9. p. 195.
 Lettera di *Raccomandazione* per l' *Anima propria*. P. 9. n. 6. p. 120.
 Lettere: Di *Davide* per *Politica*: di *San Francesco Saverio* per *Zelo*. P. 34. n. 7. p. 467.

I N D I C E

- | | |
|---|---|
| <p>Della Madre di Melitone che conforta il figliolino al Martirio. P. 1. n. 7. p. 9.</p> <p>Di Maria Madre di Dio ed Ancella nella Annunziazione. P. 37. n. 5. p. 509. e n. 8. p. 513.</p> <p>Di Maria sotto la Croce. P. 38. n. 13. p. 537.</p> <p>Del <i>Memento Homo</i> difficultato e dichiarato. P. 1. n. 5. p. 5.</p> <p>Della Santa Messa. P. 23. n. 3. p. 312.</p> <p>Delle Misericordie del Mondo. P. 28. n. 2. p. 380.</p> <p>Della Morte visibile in tutto, e per tutti. P. 27. n. 3. p. 368.</p> <p>Alla Nobiltà Cristiana perchè perdoni. P. 3. n. 6. p. 36.</p> <p>Delle Omissioni da confessarsi. P. 35. n. 4. p. 481.</p> <p>Del Paterno Amor ed affetti di San Giuseppe verso Gesù Bambino. P. 36. n. 7. p. 498.</p> <p>Del Peccato Mortale in quanto è offesa di Dio. P. 29. n. 3. p. 394. e seg.</p> | <p>A favor del Perdono contra la Vendetta. P. 3. n. 5. p. 33.</p> <p>Di Perseo contra il Fratello Demetrio, e di Demetrio contra Perseo. P. 19. n. 4. p. 258.</p> <p>Della Piaga del Costato che parla ai Peccatori. P. 38. n. 14. p. 538.</p> <p>Del Ringraziamento nelle Prediche. P. 41. n. 1. p. 567. n. 6. p. 575. e n. 8. p. 577.</p> <p>Del Satirico e del Morale figurati nel modo di sanar dalla Cecità Tobbia. P. 12. n. 4. p. 158.</p> <p>Di Scipione contra Fabio. P. 18. n. 4. p. 245.</p> <p>Della Sentenza di Cristo nel Giudizio Particolare. P. 5. n. 8. p. 70. e Universale. n. 9. p. 71.</p> <p>Di Valente Imperadore offinato contra Dio ancora sotto i gastighi di Dio. P. 20. n. 6. p. 274.</p> <p>A favor della Vendetta contra il Perdono. P. 3. n. 3. p. 31.</p> <p>Di un Vendicativo moribondo che perdona. P. 3. n. 9. p. 39.</p> |
|---|---|

